

STUDI VENEZIANI



© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa • Roma.

FONDAZIONE GIORGIO CINI
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

*

Direttore scientifico:

GINO BENZONI

Segreteria e Redazione scientifica:

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, 1 30124 Venezia,
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

*

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

Direttore responsabile:

GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N. S. LXXVIII (2018)



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXIX

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Amministrazione e abbonamenti:

FABRIZIO SERRA EDITORE

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:

Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,

tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma:

Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,

tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net

www.libraweb.net

*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

© Copyright 2019 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 0392-0437

ISSN ELETTRONICO 1724-1790

SOMMARIO

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

È possibile consultare i sommari di «Studi Veneziani», a partire dal primo numero pubblicato, sia sul nostro sito alla pagina della rivista
stven.libraweb.net
sia all'indirizzo web della Fondazione Giorgio Cini onlus
www.cini.it/publications-institutes/istituto-per-la-storia-di-venezias

STUDI

ANTONIO FOSCARI, <i>In Palazzo Ducale. Jacopo Sansovino e Andrea Palladio a confronto per la costruzione di una scala</i>	15
MAURO PITTERI, <i>Breve storia dei menudi in area veneta</i>	33
MARCO GIANI, <i>La scrittura espurgatoria romana sulla Perfezione della Vita Politica di Paolo Paruta</i>	53
ANDREJ ŽMEGAČ, <i>The Venetian fortress of Palamida, Greece</i>	113
FRANCESCO FECONDO, <i>Il mito di Filomela: riferimenti letterari e simbologia in Filomela e l'Infatuato e il Merlino Mastro d'organici di Gian Francesco Malipiero</i>	131

NOTE E DOCUMENTI

NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI, <i>La storia e il patrimonio dell'Ospedale Civile di Venezia</i>	167
EVGENY A. KHVALKOV, <i>Notarial deeds of Varsis and Smeritis</i>	197
SERGIO ALCAMO, <i>Un'aggiunta al catalogo di Cristoforo Solari: la terracotta con Il Sangue del Redentore del Victoria and Albert Museum di Londra</i>	303
ANGELO PELLOSO, <i>I Corner di S. Cassian a Piombino Dese. Trascrizione di libri contabili 1553-1555/1569/1595-1596</i>	329
PAOLO L. BERNARDINI, <i>Ein Meer des Geistes: Das Mittelmeer in den deutschen Geist und Kultur von Hegel zu Herre 1830-1930. Eine kleine Einleitung zum Thema</i>	359

RECENSIONI

HANNELORE ZUG TUCCI, <i>Prigionia di guerra nel Medioevo. Un'altura in mezzo alla pianura: l'Italia dell'“incivilimento”</i> (M. Pitteri)	373
ANDREA DE PASQUALE, <i>La fabbrica delle parole. Tecniche e sistemi di produzione del libro a stampa tra xv e xix secolo</i> (M. Zorzi)	378
MICHAEL KNAPTON, <i>Una Repubblica di uomini. Saggi di storia veneta</i> (M. Pitteri)	378
ANTONELLA BARZAZI, <i>Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli xvi-xviii</i> (M. Zorzi)	383

RUDJ GORIAN, <i>Nascosti tra i libri. I periodici antichi della Biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia (1607-1800)</i> (A. Giachery)	386
Federico Manfredini (Rovigo 1743-Campoverardo 1829). <i>Epistolario...</i> , a cura di Maria Teresa Pasqualini Canato (M. Pitteri)	389
MYRIAM PILUTTI NAMER, <i>Spolia e imitazioni a Venezia nell'Ottocento. Il Fondaco dei Turchi tra archeologia e cultura del restauro</i> (M. Pitteri)	396
ANTONIO FASANI, <i>Un prete da fucilare. Memorie di un parroco antifascista. 22 ottobre 1944-25 aprile 1945</i> , a cura di M. Zangarini (M. Pitteri)	400
MAURO PITTEI, <i>La giovane Tina Anselmi. Dalla Resistenza all'impegno sindacale e politico (1944-1959). Cento quadri d'insieme</i> (C. Puppini)	404

STUDI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

IN PALAZZO DUCALE.
JACOPO SANSOVINO E ANDREA PALLADIO
A CONFRONTO PER LA COSTRUZIONE
DI UNA SCALA
ANTONIO FOSCARI

PER tratteggiare una ‘storia’ della cosiddetta Scala d’Oro è opportuna una premessa da cui possono prescindere quanti sono interessati esclusivamente al confronto, su questo tema, fra Jacopo Sansovino e Andrea Palladio. È opportuna, dicevamo, perché non molti sanno che l’unitarietà dell’ala orientale del Palazzo che oggi ci appare così ‘naturale’, è frutto di un piano di *renovatio*, tanto colossale quanto audace, avviato allo scadere del Quattrocento dal doge Giovanni Mocenigo (1478-1485).

Unitario questo settore del Palazzo non lo era prima dell’attuazione di questa *renovatio*. Era composto da due distinti blocchi edilizi, ovvero *palatia*. Uno di questi – quello settentrionale (in cui nel XIII sec. andrà a insediarsi anche il Senato) – era riservato al capo dello Stato, quale sua privata dimora (nei suoi piani inferiori) e ambito di rappresentanza (al suo piano superiore) in cui egli dava udienza alle delegazioni straniere che venivano a omaggiarlo. L’altro – quello meridionale che, non avendo un nome riconosciuto, chiameremo qui di seguito, convenzionalmente, Palazzo della Quarantia¹ – era riservato alle più alte magistrature giudicanti della Repubblica quali erano la Quarantia stessa e il Consiglio dei X.

Ai piani superiori di questi due *palatia* si accedeva quasi solo da un sistema di scale esterne che si sviluppavano lungo le pareti perimetrali di una piccola corte (la *cortesela* spesso richiamata nei documenti) e davano accesso anche alla sala del Maggior Consiglio. Questo per due buone ragioni: perché questo sistema di scale era difeso dalla torre di guardia che si elevava sull’angolo sud-orientale del Palazzo, all’im-

¹ Al piano terreno e al mezzanino questo blocco edilizio conteneva carceri, alla quota delle logge le sale degli Avogadori, al primo piano la Quarantia Criminale e il Magistrato alla Legge, al secondo il Consiglio dei X e dei Tre Capi.

1527-1555



FIG. 1. Scala in legno.

boccatura del rio di Palazzo; e perché era radicato nella cultura politica veneziana il convincimento che gli organi di governo della Repubblica dovessero costituire una unità inscindibile.

È sulla base di queste secolari consuetudini che, nella *renovatio* del volume del *Palatium ducis* che si compie negli anni a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento non viene previsto l'inserimento di alcuna scala interna che colleghi la corte del Palazzo al piano di rappresentanza del capo dello Stato.² La classe politica veneziana non vuole infatti che questo nuovo corpo di fabbrica acquisti una autonomia funzionale che possa essere interpretata – anche in forza della sontuosa ornamentazione delle sue nuove facciate – come un'opera architettonica concepita per esaltare il ruolo istituzionale del doge.

Al piano di rappresentanza della dimora del doge e al livello superiore in cui erano

insediati il Senato e il Collegio (la magistratura che istituiva le pratiche su cui poi il Senato era chiamato a deliberare) si giungeva dunque, come in antico, attraverso camminamenti attestati al sistema di scale della *cortesela*, che attraversavano longitudinalmente il Palazzo

² La scala esterna che a esso si attesta – quella che sarà detta dei Giganti – comunque connette solo il livello della corte a quello della loggia del primo piano e ha quasi solo una funzione cerimoniale.

duecentesco ove erano insediate le magistrature giudicanti e superavano con passaggi pensili il vuoto fra questo e il nuovo 'palazzo'.

Questa situazione dura fino al 1527 quando la Signoria assume la decisione di riprendere la realizzazione del grandioso piano di *renovatio* dell'ala orientale del Palazzo, la cui attuazione era stata sospesa nel 1513. È un modo questo con cui il protagonista sul campo di battaglia della riscossa militare veneziana contro l'armata imperiale che aveva invaso i territori dello Stato di Terra della Repubblica, chiamato nel 1523 a sedere sul trono dogale intende sancire, con un atto di evidente rilevanza simbolica, il superamento di quella crisi che aveva duramente penalizzato la Repubblica (anche dal punto di vista finanziario) a partire negli anni della guerra cambraica (1508) tanto da imporre nel 1513 la sospensione del cantiere di *renovatio* dell'ala orientale del Palazzo.

È questa decisione che impone la necessità della costruzione di una nuova scala, che non può essere altrimenti realizzata se non sul sedime dell'area scoperta che ancora, come in antico, separava fra loro il *Palatium ducis* e quello che abbiamo chiamato, per comodità, il Palazzo della Quarantia. La demolizione di questo Palazzo avrebbe interrotto infatti ogni collegamento fra il nuovo blocco edilizio e il sistema di collegamenti verticali concentrato nella *cortesela*.

Il doge Gritti – personalità di grande autorevolezza – pensa che quest'opera debba essere concepita come una sorta di prosecuzione di quella *via triumphalis* che prende avvio dalla *platea* marcia con la Porta della Carta, poi si congiunge alle logge del nuovo *Palatium ducis* con la fastosa scala esterna realizzata negli anni del dogado di Agostino Barbarigo e infine prosegue nella nuova loggia realizzata al primo livello del nuovo volume edilizio. Di ciò possiamo essere certi, perché egli vuole che per imboccare questa scala venga costruito al livello della loggia un portale monumentale che porti il suo stemma sulla chiave dell'arco.

Ma questo suo intendimento – di cui si fa interprete il *proto* Scarpagnino – incontra l'opposizione di quanti, ancora una volta, vedono in una iniziativa del genere il rischio che quest'opera possa essere intesa come una forma di esaltazione della figura istituzionale del capo dello Stato incompatibile con i principi repubblicani che ispirano l'ordinamento politico della Repubblica. Talché il Consiglio dei X – che intende evitare una contestazione di questo tipo – decide che la nuova

1554

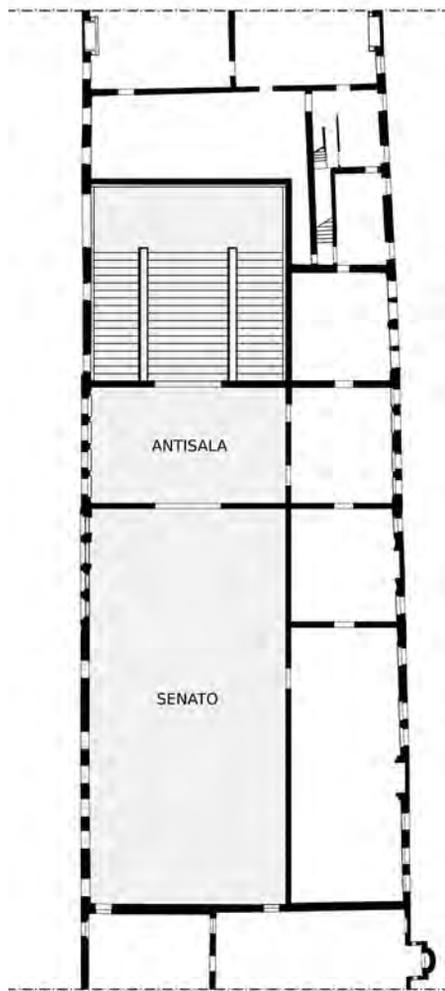


FIG. 2. Proposta di Jacopo Sansovino (disegno dell'Autore).

scala, anziché essere monumentale – fatta cioè con scalini in pietra sorretti da volte laterizie – sia fatta in legno, come fosse un'opera provvisoria o provvisionale (FIG. 1).³

Il doge non si oppone a questa decisione del Consiglio dei X, perché altrimenti non sarebbe stato possibile avviare al demolizione il Palazzo della Quarantia. Sa dunque bene, questo doge avveduto, – come sanno i componenti del Consiglio dei X – che la decisione di costruire la scala in legname non è una bocciatura del suo progetto: è semplicemente un rinvio al momento in cui sarà terminata la *renovatio* del Palazzo della Quarantia secondo il programma varato allo scadere del Quattrocento dal doge Mocenigo.

Questa si sarebbe compiuta, infatti, sulla base di un progetto che avrebbe annullato di fatto l'autonomia formale dell'uno come dell'altro palazzo. Le poderose fasce orizzontali che avrebbero

marcato in modo perentorio la nuova facciata in tutta la sua estensione, l'avrebbero fatto apparire

³ *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia, ovvero Serie di atti pubblici dal 1253 al 1797 che chiaramente lo riguardano tratti dai veneti archivi e coordinati da Giambattista Lorenzi*, Venezia, Tip. del Commercio di M. Visentini, 1868. Cfr. Appendice documentaria, doc. A: ASVe: *Consiglio de' Dieci*, reg. 2, fz. 4, c. 111v, 11 feb. 1526 m.v. (1527); doc. B: *Notatorio 2 del Magistrato al Sal*, c. 181v, 1491-1529, 12 feb. 1526 m.v. (1527); doc. C: ASVe: *Comuni Consiglio de' Dieci*, reg. 4, c. 70v, 1528, 11 ago. 1528.

re come un organismo unitario di cui nessuno, guardandolo dall'esterno, avrebbe potuto intendere le interne ripartizioni funzionali. Sparita la percezione stessa di un 'palazzo' riservato alla persona del doge sarebbe venuta meno la preoccupazione che questo potesse avere una propria autonomia funzionale (e quindi istituzionale). Non c'è da stupirsi, dunque, che per molti anni (ventisette per la precisione) nessuno metta in discussione la decisione assunta dal Consiglio dei X nel 1527.

Se ciò avviene nel 1554 è perché sta venendo a termine la ricostruzione del Palazzo della Quarantia. Talché, per completare il programma di *renovatio* avviato dal doge Mocenigo, altro non resta da fare che mettere mano all'insieme delle scale della *cortesela*, per realizzare in quel medesimo sedime un nuovo sistema di collegamenti verticali, inglobato anche questo nel volume del nuovo corpo di fabbrica.

È questa la ragione che impone la costruzione in struttura laterizia e scalini di pietra della scala che nel 1527 era stata provvisoriamente costruita in legname. Senza un collegamento verticale di questo tipo non avrebbero avuto una via di scampo, in caso d'incendio, né i senatori, né i componenti del Collegio e del Consiglio dei X, né i dipendenti che operavano quotidianamente a servizio di queste magistrature.

La costruzione in struttura laterizia e in pietra della scala che nel 1527 era stata costruita in legname sullo scoperto che separava il *Palatium ducis* e il Palazzo della Quarantia, è ciò che il Collegio nel corso del 1554 si dispone quindi a deliberare sulla base del programma formulato da Pietro de Guberti elaborando lo schema planimetrico definito nel 1527 dallo Scarpagnino, suo predecessore nell'incarico di *proto* del Magistrato al Sal.

Le procedure per dare l'avvio a questo intervento edilizio si sarebbero svolte senza sollevare particolari dibattiti se non fosse sorta una 'difficoltà' di cui il Collegio deve prendere atto nella sua riunione del 21 ottobre del 1554, alla quale partecipano anche i tre *provveditori sopra la fabbrica del Palazzo*.⁴ Non è la decisione di fare in pietra la nuova scala che viene messa in discussione, né che essa si debba sviluppare fino alla quota in cui sono insediati il Collegio e il Senato. A inceppare

⁴ Cfr. Appendice documentaria, doc. D: ASVE: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 103v, 21 ott. 1554.

1554

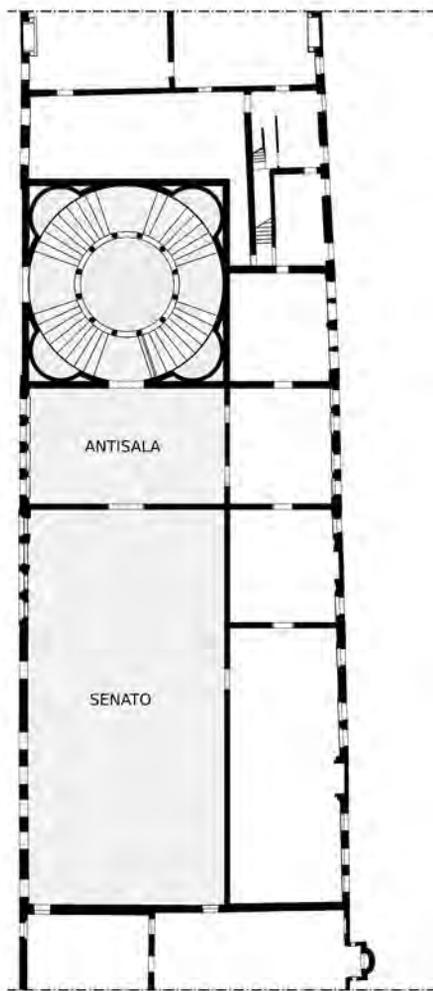


FIG. 3. Proposta di Andrea Palladio
(disegno dell'Autore).

Si tratta di una scala che parte a due rampe – i «doi rami» di cui parla il documento – le quali a metà quota si congiungono, venendo a formare un largo pianerottolo dal quale si imbecca un'unica rampa centrale, più ampia delle due precedenti, che conduce al piano di rap-

una operazione che sembrava tranquillamente avviata a conclusione è la scelta della tipologia della scala.

Alcuni componenti del Collegio, o due dei tre Provveditori, chiedono al Collegio di adottare un modello di scala diverso da quello messo a punto nel 1527. Sostengono che la nuova scala deve essere realizzata «in doi rami», anziché essere «dretta».⁵

Solo Jacopo Sansovino, nello scenario culturale veneziano di quegli anni, ha l'autorevolezza che gli consente di mettere in discussione una decisione assunta un quarto di secolo innanzi e di formulare una proposta alternativa (FIG. 2). Basta questo, per intendere che l'alternativa alla tipologia definita dallo Scarpagnino altro non può essere – vedremo perché – che uno dei «due modi bellissimi di far le scale» che il *proto* della Procuratia di S. Marco aveva elaborato quasi vent'anni innanzi (1535) per la Scuola Grande della Misericordia.

⁵ *Ibidem*.

presentanza dell'appartamento del doge. Quest'unica rampa si attesta a questo livello con un grande portale cui si affiancano altre due porte non meno monumentali che danno accesso agli ulteriori *doi rami* che sfociano, anche questi, in un ampio pianerottolo il quale introduce alla rampa che sale maestosa al livello in cui sono insediati il Senato e il Collegio. A questo secondo livello avrebbe dato accesso un secondo grandioso portale.

Se gli studiosi non hanno riconosciuto fino ad oggi questo «modo di fare la scala», è perché non hanno tenuto conto del fatto che nel 1554 – quando Sansovino avanza questa proposta – quella sala passante, che, dopo il 'restauro' del 1574, avrebbe preso il nome di Sala delle Quattro Porte, non esisteva in quanto tale. Il suo volume era diviso da un muro che era posto sullo stesso allineamento del muro che separa l'aula del Senato da quelle del Collegio.⁶ Davanti al Senato vi era dunque una sala che aveva una larghezza pari alla larghezza di quella sala – detta allora *sala d'oro* per lo splendore del suo aureo soffitto – in cui i senatori tenevano le loro riunioni. Se la scala progettata da Jacopo Sansovino doveva sfociare «nel mezzo»⁷ di questa sala, ciò significa che il suo asse compositivo è quello stesso della sala del Senato.⁸

Per comprendere la ragione per cui i componenti del Collegio nella loro riunione del 22 gennaio 1555 prendono in considerazione una proposta quale è questa, che solo tre mesi innanzi (21 ott. 1554) avevano rigettato come inopportuna interferenza nei loro procedimenti decisionali, bisogna considerare quali possono essere stati gli argomenti portati alla loro attenzione dai sostenitori della proposta di Jacopo Sansovino.

Come è possibile, sarà stato da loro detto, che il Senato e il Collegio dispongano di una scala meno sontuosa di quella che lo Scarpagnino – il *proto* del Magistrato al Sal che già conosciamo – aveva realizzato per la Scuola di S. Rocco, adottando uno dei due «bellissimi modi»

⁶ Questo è «il muro qual divide la sala ch'è avanti l'anticamera del Collegio» di cui parla Appendice Documentaria, doc. E: ASve: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 122v, 22 gen. 1554 m.v. (1555). Della esistenza di questo muro è prova la grossa struttura lignea che era deputata a sostenerlo al piano inferiore (ben visibile nella sala del piano di rappresentanza della dimora del doge). ⁷ Cfr. *ibidem*.

⁸ Conviene a annotare che, su questo posizionamento, la scala sansoviniana avrebbe avuto il suo muro di testa in corrispondenza di uno dei grossi muri delle prigioni insediate al piano terreno. Di modo che viene così rispettata la prassi edilizia veneziana di fondare nuove murature sull'allineamento di fondazioni più antiche che sono di per sé ben consolidate.

concepiti dal *proto* della Procuratia di S. Marco per la Scuola della Misericordia? E non è una menomazione della autorevolezza del Senato e del Collegio (della «dignità della Signoria nostra», si dirà in Collegio il 3 aprile successivo),⁹ che la scala che a queste due autorevoli magistrature dà accesso sia di una monumentalità inferiore a quella del sistema di scale di cui è programmata la realizzazione nella *cortesela*?¹⁰

Sono però argomenti, questi, che non bastano a fugare le perplessità del Collegio, il quale è ben conscio del fatto che una scala quale è quella proposta da Jacopo Sansovino, avrebbe sconvolto – tanta è la sua grandiosità e il suo impatto retorico – l'equilibrio compositivo del progetto dell'ala orientale del Palazzo entro la quale essa avrebbe dovuto essere costruita.

Bisogna tenere conto, peraltro, anche delle conseguenze materiali che sarebbero state indotte dalla realizzazione di un apparato di rampe così spettacolare. Se questo avesse preso avvio dal piano terreno,¹¹ avrebbe ridotto di una campata, a questo livello, l'area riservata allo sbarco dei patrizi che frequentavano le aule del Senato e del Collegio.¹² Avrebbe impegnato il settore passante della sala 'a crozzola' del piano di rappresentanza della dimora del doge, nel quale la scala si sarebbe immessa con il suo monumentale portale e dal quale si sarebbero imboccate le due rampe che avrebbero condotto al piano superiore. Non basta: nelle sale in cui essa sarebbe sboccata, ai due diversi livelli, avrebbe indotto la necessità di realizzare soffitti in legname, ovviamente sontuosi, che avrebbero comportato una spesa non inferiore a quella dei portali monumentali in pietra.¹³

⁹ Cfr. Appendice documentaria, doc. H: *Asve: Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 13, 3 apr. 1557.

¹⁰ Anche questo sistema di scale – che sarà detto 'dei Censori' – era dotato di «doi rami» nel suo tratto terminale, quello che dà accesso alla sala del Maggior Consiglio. L'ipotesi che anche questo sistema di scale sia stato concepito dallo Scarpagnino è avanzata prudentemente in E. TRINCANATO, *Il Palazzo Ducale*, in *Piazza San Marco. L'architettura, la storia, le funzioni*, Venezia, Marsilio, 1970, p. 129.

¹¹ Ciò per evitare di impegnare una sala al primo piano del Palazzo, venendo così a sottrarre molta superficie all'appartamento riservato alla vita privata del doge.

¹² Non è detto però che avrebbe ridotto eccessivamente la superficie riservata alla prigioni perché nulla avrebbe impedito di ricavare il medesimo numero di celle sotto il primo pianerottolo delle scale, come era stato fatto mezzo secolo innanzi nella cosiddetta Scala dei Giganti.

¹³ La preoccupazione per il costo di questi due «soffittadi», che sarebbero stati in legname dorato è espressa chiaramente in Appendice documentaria, doc. H: *Asve: Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 13, 3 apr. 1557.

È un insieme di controindicazioni di questo genere che spiega la ragione per cui il Collegio, nella sua riunione del 22 gennaio del 1555, non accoglie la proposta avanzata da Jacopo Sansovino, nemmeno se questa è avallata da Michele Sanmicheli, l'autorevole *ingegnere* alle fortezze della Repubblica, cui era riconosciuta una competenza in campo architettonico non inferiore a quella del *proto* della Procuratia di S. Marco.¹⁴ Ma tale è la fermezza dei sostenitori di questa proposta e contemporaneamente – viene da pensare – tale è la resistenza opposta dai sostenitori della soluzione alternativa avanzata da Andrea Palladio, che il dibattito stesso sulla realizzazione della scala – non potendo avanzare – si inceppa.

C'è da chiedersi, quindi, quali possano esser state le ragioni per cui, quando questo dibattito viene ripreso – dopo due anni e più di silenzio – esso si concluda in soli due giorni, quanti sono necessari perché la pratica passi dal Collegio, che la istruisce,¹⁵ al Senato che su di essa è chiamato a deliberare.¹⁶

Devono essere intervenuti degli accordi preliminari. Ai sostenitori di Jacopo Sansovino sarà stato assicurato che, se pure la scala sarebbe stata costruita seguendo il modello definito dal *proto* del Magistrato al Sal e seguendo nelle sue linee generali il «modo» del 1527, sarebbe rimasta in capo al *proto* della Procuratia di S. Marco la responsabilità di ogni decisione concernente la definizione dei suoi ornamenti architettonici e della sua decorazione. Perché questa nuova scala doveva essere di una magnificenza non inferiore a quella della scala, allora in costruzione, che dava accesso alla Libreria di S. Marco.¹⁷

E forse è intervenuta una ulteriore mediazione per tacitare quanti si opponevano a una soluzione – quale che fosse – diversa da quella proposta dal Sansovino. Si è indotti ad avanzare questa supposizione considerando che solo pochi giorni prima della deliberazione assunta

¹⁴ Cfr. Appendice documentaria, doc E: Asve: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 122v, 1554 m.v., 22 gen. 1555.

¹⁵ Cfr. Appendice documentaria, doc. H: Asve: *Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 13, 3 apr. 1557.

¹⁶ Cfr. Appendice documentaria, doc. I: *ivi*, c. 14, 5 apr. 1557.

¹⁷ La necessità di assicurare una «omogeneità» e una «continuità» fra questi due interventi è ben definita da M. TAFURI in *Jacopo Sansovino e l'architettura del '500 a Venezia*, Venezia, Marsilio, 1969, p. 102. Si noti che, parlando di Scala d'Oro, Tafuri non fa alcun cenno alla architettura, portando la sua attenzione alla sua ornamentazione e alla sua decorazione, con le quali «la maniera internazionale penetra finalmente nel Palazzo ducale, roccaforte della tradizione» (*ibidem*).

dal Collegio il 3 aprile, il Senato eroga un finanziamento per avviare la costruzione della facciata della chiesa di S. Giminiano, che doveva essere eretta – su progetto di Sansovino – sul lato della *platea* marciana opposto alla Cappella ducale. E aveva assegnato ai due più fervidi sostenitori dell'architetto fiorentino, Vettor Grimani e Antonio Capello, l'incarico di sovrintendere alla realizzazione di quest'opera.

Ma il fattore determinante è quello di cui si è già detto. La disponibilità di una scala in pietra con gli scalini sorretti da volte laterizie è una condizione inderogabile – oltre che necessaria per ragioni di sicurezza – per dare avvio alla realizzazione dell'ultimo lotto di lavori del piano di *renovatio* dell'ala orientale del Palazzo: quello che investe la *cortesela*, sulle cui pareti perimetrali si sviluppava l'antico sistema di collegamenti verticali del Palazzo.

Con queste premesse diventa più facilmente interpretabile una serie di deliberazioni, il cui senso è stato finora frainteso. Il 1° aprile vengono tenuti in Collegio due interventi che sembrano opposti l'uno all'altro e sono invece fra loro complementari. Dei Provveditori sopra la «fabbrica» del Palazzo, due – quelli favorevoli al progetto sansoviniano – tacciono. Ne interviene uno solo, il quale sostiene che la scala «si debba continuare et finire quanto più presto che si possa nel muodo cominciato». ¹⁸ Certo di avere il consenso dei componenti del Collegio, Alvise Contarini afferma (senza alcun fondamento), che ciò era già stato anche «deliberato» ¹⁹ il 22 gennaio del 1555, quando «occulatamente» anche il Serenissimo Principe con tutto il Collegio era andato vedere «il luogo della scala». La scala – dice il provveditore – deve essere fatta dunque «nel muodo et forma ch'ella si ritruova al presente» (cioè replicando la tipologia della scala lignea realizzata nel 1527), e però «in pietra», ²⁰ cioè con scalini lapidei sorretti da volti in muratura.

Nella stessa riunione intervengono in Collegio due Savi del Consiglio e cinque Savi di Terraferma, i quali chiedono che tutta la materia sia fatta oggetto, a questo punto, di una deliberazione del Senato che è l'organo – già lo sappiamo – che ha l'ultima parola sulle pratiche istituite dal Collegio. ²¹ A tale fine propongono che si formi senza indugio una commissione composta esclusivamente da senatori («eccettuati

¹⁸ Cfr. Appendice documentaria, doc. F: asve: Senato, Terra, 1557-1558, reg. 41, c. 13, 1° apr. 1557.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. Appendice documentaria, doc. G: *ibidem*.

quelli del Collegio nostro», precisano), oltre che dai Provveditori sopra la fabbrica del Palazzo. Questa commissione avrebbe dovuto fare un sopralluogo, riconsiderare – se lo avesse ritenuto opportuno – tutte le ipotesi presentate nel tempo e però giungere senza indugio a una conclusione: «il che sia poi eseguito immediatamente per li predetti Provveditori sopra le fabbriche del Palazzo». Sentiti questi due interventi il Collegio delibera che la scala «sia finita juxta l'aricordo [la relazione tecnica] de Maestro Piero Piccolo»,²² cioè di Pietro De Guberti, il *proto* in carica del Magistrato al Sal (FIG. 4).

È un voto, questo, che il Collegio esprime alla unanimità per non lasciare ai senatori alcuna possibile diversa interpretazione della loro volontà. Questo voto viene quindi prontamente trasmesso al Senato, il quale due giorni appresso mette a punto le modalità di costituzione della commissione.

Il processo decisionale è avviato così a un esito irreversibile. Ce ne rendiamo conto anche dal fatto che il Senato deve prendere atto, di lì a poco (27 apr.) della ritirata dei più autorevoli sostenitori della proposta di Jacopo Sansovino. Vettori Grimani invoca un impegno istituzionale come motivo che non gli consente di partecipare ai lavori di questa commissione; Antonio Capello si dà ammalato; Matteo Dandolo è andato a Padova – cioè ad Abano – «per purgarsi».²³

E Palladio? La soluzione che ha elaborato allo scadere del 1554 è alternativa a quella formulata da Jacopo Sansovino, se pure anch'essa parta dal piano terreno, dia accesso ai due livelli principali del Palazzo e sia piazzata sul medesimo asse di quello definito dal *proto* della Procuratia di S. Marco, talché anche la sua porta è piazzata «all'incontro della porta»²⁴ della Sala d'Oro, cioè della sala del Senato (FIG. 3).

Quale la differenza, dunque? La differenza, davvero significativa, è che mentre la scala sansoviniana crea una compenetrazione di spazi a piano terreno, al piano dell'appartamento dogale e al piano superiore impegnando molte superfici del Palazzo, la scala palladiana è un elemento architettonico che non coinvolge, non contamina, altri spazi

²² Cfr. Appendice documentaria, doc. H: ivi, c. 13, 3 apr. 1557.

²³ Cfr. Appendice documentaria, doc. L: ivi, c. 16, 27 apr. 1557.

²⁴ Cfr. Appendice documentaria, doc. E: Asve: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 122v, 22 gen. 1554 m.v. (1555).

1556-1558

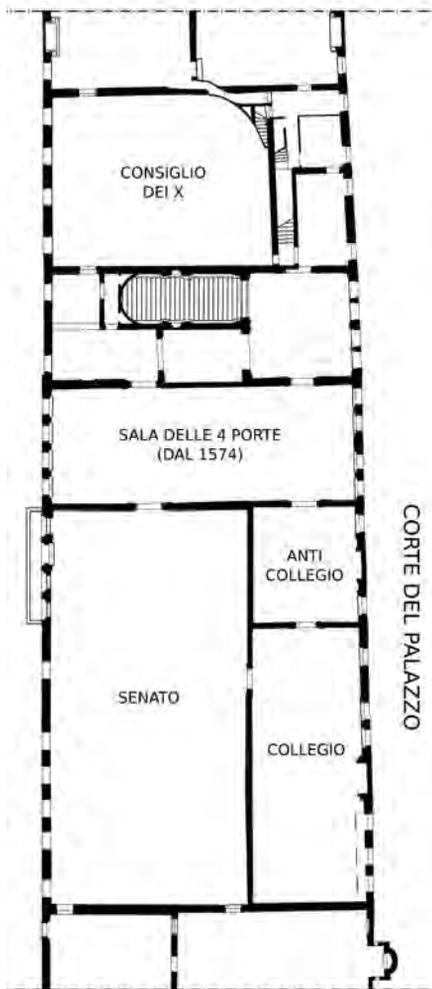


FIG. 4. La scala realizzata detta poi Scala d'Oro.

che non siano quelli del suo stesso sedime. È una scala che si avvolge su se stessa.

Che questa sia la tipologia congeniale alla cultura architettonica di Palladio possiamo esserne certi perché sono di questa tipologia le scale che proprio in questa congiuntura egli adotta nei due progetti, con i quali esprime la sua *critica* alla concezione spaziale dei due grandiosi palazzi che stavano allora costruendo in Venezia Jacopo Sansovino (a S. Maurizio) e Michele Sanmicheli (a S. Luca), i suoi più diretti concorrenti nella vicenda della costruzione della *scala nova* che il Collegio aveva bandito pochi mesi inanzi: allo scadere del 1554.²⁵

C'è da dubitare, tuttavia, che anche in questo caso – come in quelli che abbiamo or ora citato – Palladio abbia previsto di realizzare una «scala ovata» (FIG. 5). Il Palazzo in cui si reggono le sorti della Repubblica ha una funzione istituzionale e un valore simbolico di una rilevanza incomparabilmente maggiore di quale che sia «casa di città» o «di villa» costruita per un privato, quand'anche questi sia un patrizio di molta autorevolezza e di grande potere.

Questo induce a ritenere che al Collegio – dal quale nel gennaio

²⁵ Cfr. Appendice documentaria, doc. D: asve: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 103v, 21 ott. 1554.

del 1555 è chiamato anche lui a presentare una sua soluzione – Palladio abbia proposto di costruire la *scala nova* in una ‘maniera’ – una «bella maniera», avrebbe detto lui – che evoca un principio di sovranità: un concetto, questo, che avrebbe dovuto gratificare l’amor proprio dei senatori veneziani. Avrebbe proposto dunque una scala di pianta circolare, quale in Belvedere aveva realizzato per un pontefice romano di grande nome quel «singolarissimo architetto», Donato Bramante, alla cui *auctoritas* anche il *proto* della Procuratia di S. Marco si sarebbe dovuto inchinare.²⁶

È una soluzione così suggestiva che non sorprende che nella riunione del Collegio del 22 gennaio del 1555 *m.v.* un terzo dei componenti del Collegio (otto su venticinque) si sia pronunciato a suo favore.²⁷

²⁶ «A far tali scale si divide tutti lo spatio in quattro parti; due si danno al vacuo in mezzo, et una per parte a gradi [gradini], et colonne». Cfr. A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell’architettura*, Venezia, Domenico de’ Franceschi, 1570, libro I, p. 64.

²⁷ Cfr. Appendice Documentaria, doc E: ASve: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 122v, 22 gen. 1554 *m.v.* (1555).

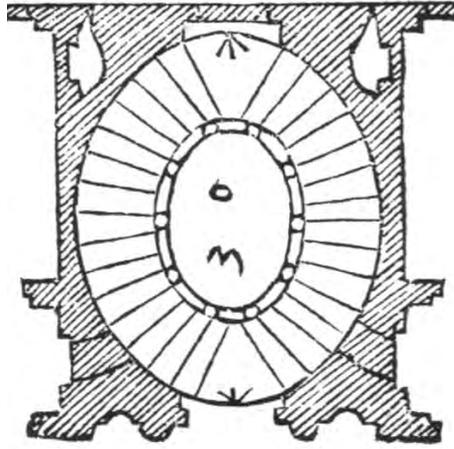


FIG. 5. A. PALLADIO, *Scala maggiore ... vacua nel mezzo con le colonne intorno che tolgono suso i gradi [gradini]* nel progetto di un palazzo a tre piani per un sito in Venezia, 1554, Libro Secondo, p. 72, part.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. A: ASVE: *Consiglio de' Dieci*, reg. 2, fz. 4, c. 111v, 11 feb. 1526 m.v. (1527).

Capita.

Che per i Proveditori nostri al Sal siano date libre centocinquantaotto de piccoli per comprar li legnami feramenti et facture de a scala da essere facta de legno nel nostro Palazzo novo che va al Collegio et audientia de la Signoria nostra juxta la poliza de mistro Antonio proto hora lecta.

De parte 26 – De non 0 – Non sincere 1

Factum mandatum.

Doc. B: ASVE: *Notatorio 2 del Magistrato al Sal*, c. 181v, 1491-1529, 12 feb. 1526 m.v. (1527).

Nos Capita Illustrissimi Consilij X vobis Dominis Provisoribus Salis illi scilicet ad quem spectat dicimus et ordinamus, che in execution de la parte heri presa in dicto Excellentissimo Conseglio cum la zonta, dar dobbiate libre cento e cinquanta de pizoli per comprar i legnami feramenta et factura de la schala da esser fata de legno nel palazzo novo che va al Collegio et audientia di la Signoria nostra juxta la poliza de maistro Antonio protho.

Lire 150 parvorum.

Doc. C: ASVE: *Registro 4, Comuni Consiglio de' Dieci*, c. 70v, 11 ago. 1528.

1528. Die XI Augusti. In Consilio X cum Additione.

Che per auctorita de questo Conseio sia imposto ai Proveditori nostri al Sal, che de ogni danaro del Officio loro dar debano ducati 78 per fabricar la scala de piera viva dentro via el Palazzo sumamente necessaria per la securta di quello siccome ha referi in scrittura maistro Antonio protho.

Item dar debino stara 4 de sal de Iciza (Istria?) over de Cypro a la Cecha del oro per rafinar li ori.

Item chara 40 de legne per dicto raffinar de ori.

De parte 27 – De non 1 – Non sincere 0

Factum mandatum.

Doc. D: ASVE: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 103v, 21 ott. 1554.

1554. Die 21 Octobris in Collegio cum interventu Provisorum super fabricis Palatij.

Essendo difficoltà se la Scala dil Palazzo (a) qual ha da risponder al piano della Sala di questo **Collegio** deve esser fatta dretta o pur tagliata in doi rami l'andarà il bossolo *Primo* che la sia fatta dritta, il Secondo che la sia fatta torta in doi rami, il verde *De non*, et rosso *Non sincere*.

Primo 15 Secondo 5 De non 1 Non sincere 2

DOC. E: ASVE: *Notatorio del Collegio, 1553-1555 giu.*, c. 122v, 22 gen. 1554 m.v. (1555).

Die xxii Januarij. In Collegio
presentibus Provisoribus super fabrica Palatij.

Prima. Che la Scala nova (a) sia fatta in un ramo nel loco ove è principiata con levar il muro qual divide la sala ch'è avanti l'anticamera del Collegio et farlo appresso la scala nova nella qual sala si addattato il soffità ch'è nella sala dil Conseio di X con quella gionta che sarà bisogno, facendo la Cancelleria et loco per li rasonati in essa Sala chiamata dil Conseio di X secondo l'aricordo di Maistro Piero Picolo (b).

De parte 5 – De non 20 – Non sincere 0

Seconda. Che la Scala nova sia fatta secondo l'aricordo del Palladio, si che la venga a risponder alla porta che sarà all'incontro della porta della Sala d'oro (c).

De parte 8 – De non 17 – Non sincere 0

Terza. Che la detta Scala dia fatta in doi rami siché l'ultimo sbocchi nel mezzo della Sala con far una terza porta secondo l'aricordo dil Sansovino e di Maistro Michel.

De parte 15 – De non 10 – Non sincere 0
Presa.

Quarta. Che la sopradetta Scala sia levata di ove è principiata et fatta vicina al muro che divide la Scala siché la sbocchi alla porta nova di marmoro ch'è all'incontro della porta di questo Collegio secondo l'ultimo aricordo del Rusconi e la gionta

di Maistro Pietro Picciolo.

De parte 4 – De non 21 – Non sincere 0

Quinta. Che cerca il far della sopradetta Scala si stia sul preso, con alciar doi piedi l'anticancelleria.

De parte 3 – De non 22 – Non sincere 0

DOC. F: ASVE: *Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 13, 1° apr. 1557.

1557 Die primo Aprilis lecta Eccellentissimo Collegio

Ser Alvise Contarini Provveditor sopra le fabbriche del Palazzo.

Vuole, che essendo il Serenissimo Principe con tutto il Collegio l'anno 1554 a' 22 di gennaio andato a veder oculatamente il luogo della detta Scala,

et dopo molte disputationi, et considerationi fatte sopra li ricordi, opinion de molti prothi et periti, stato deliberato di far la predetta scala di pietra nel muodo et forma ch'ella si truova al presente in doi rami come più comoda et sicura delle altre, si come è stato dechiarito a questo Consiglio, che però la si debba continuare et finire quanto più presto che si possa nel muodo cominciato et deliberato.

De parte 38

Doc. G: asve: *Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 13, 1° apr. 1557.

1557 Die primo Aprilis lecta Excellentissimo Collegio

Ser Franciscus Superantius } *Sapientes Consilij*

Ser Hieronimus Zane

Ser Sebastianus Venerio

Ser M. Antonius de Mulla *Eques*

Ser Antonius Erizo } *Sapientes Terrae Firmae*

Ser Benedictus Pisauro

Ser Dominicus Bollani *Eques*

Essendo la presente materia di sorte che volendo sopra essa con fondamento far deliberation alcuna saria necessario ritrovarsi sopra il luoco per poter considerar et veder particolarmente il tutto, però acciocché quello che si ha far sia fatto con ogni matura consideratione vuoleno che sieno eletti per questo Consiglio XV Nobili del Corpo di esso, eccettuato quelli del Collegio nostro, li quali redutti sopra il loro insieme con li Provveditori sopra le fabbriche del Palazzo, et vedute le deposition delli proti sopra ciò tolte, et uditi quelli che a loro parerà de udir, debbano per la maggior parte de' loro, redduti almeno de' loro 18 al n. de 15, deliberar quello che li parerà più a proposito, et quanto che sarà preso sia così fermo et valido come se fatto fusse per questo Consiglio. Il che sia poi eseguito immediatamente per li predetti Provveditori sopra le fabbriche del Palazzo.

De parte 98

Doc. H: asve: *Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 13, 3 apr. 1557.

MDLVII. Die tertio Aprilis

Ser Lunardo Gradenigo

Ser Bernardo Venier } *Proveditori sopra le fabbriche del Palazzo.*

Sono sta fatte per il Collegio nostro varie et diverse deliberazioni circa il far della Scala (*a*) che vien nella Sala del predetto Collegio per i che par che da ciò sia posta dilazione in finirla, et essendo necessario deliberar quello che circa essa Scala si debba dopo così longo tempo far acciocché juxta la deliberation di questo Consiglio si possi darli il debito fin da ogn'uno desiderato, perché stando in questo modo, oltre le altre incommodità che vi sono,

vi è anco la dignità della Signoria nostra per il concorso delli personaggi che ogni giorno capitano in questa città però:

L'andarà parte, che per autorità di questo Consiglio la Scala predetta che vien nella Sala del Collegio sia finita juxta l'aricordo de Maistro Piero Picolo proto, si come dalla lettura della sua depositione hora letta (b) questo Consiglio ha inteso, la qual scala sia serata tra i doi muri con el suo volto di sopra levando il muro che divide hora la Sala che è innanti l'anticamera di Collegio: Et acciocché il capo di essa Scala possi aver la conveniente et debita altezza, sia remossa la Cancelleria dal loco dove la si trova al presente, et redutta nella Sala del Consiglio di X, il soffità della qual Sala essendo di sorte che senza difficoltà et con poca spesa si po portar da loco a loco, sia posto et adattato in la predetta Sala, che è innanti il Collegio, con quella giunta che sarà bisogno; la qual operation oltra che sarà di quella honoreficientia, che cadauno può benissimo considerar, sarà anco di meno spesa di quello che si farà facendola in dui rami, per li doi soffitadi che saranno necessarij di far et il portal tra le doi porte di marmodo et altre spese etc.

De parte 24 – De non 0 – Non sincere 6

DOC. I: ASVE: *Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 14, 5 apr. 1557.

MDLVII. Die v Aprilis.

Sapientes Consilij, absente *Clarissimo Theupolo Proc.*

Sapientes Terrae Firmae, absente *Clarissimo Mulla Eques.*

Perché nella parte ultimamente presa in questo Consiglio circa la fabbrica della Scala del palazzo non si fece mentione chi avesseno ad essere quel che dovessero metter parte, et acciochè la ditta materia possa essere con ogni maturità decisa et determinata:

L'anderà parte che per autorità di questo Consiglio siano dalli XV eletti tra loro a bozzoli et ballote fatti tre presidenti, li quali possino così uniti come separati metter quelle parti che li parerano, et similmente li tre Provveditori sopra le fabbriche così uniti come separati possino ancor loro metter quelle parti che giudicherano convenienti et a proposito, acciochè con tanto maggior fondamento si possi deliberar in questa materia quanto sarà conveniente: et debbano li tre Provveditori sopra le fabbriche del Palazzo precieder nel predetto Collegio et poi li tre presidenti che sarano eletti.

De parte 116 – De non 1 – Non sincere 2

1557. 5 Aprilis lecta Collegio.

DOC. L: ASVE: *Senato, Terra, 1557-1558*, reg. 41, c. 16, 27 apr. 1557.

MDLVII. Die xxvii Aprilis.

Ser Aloysius Contareno

Ser Ludovicus Gradonico }

Ser Bernardus Venerio

Provisores super fabricis Palatij.

Furono eletti li giorni passati 15 Nobili del Corpo di questo Consiglio per dar espeditione al far della Scala che ascende al Collegio, li quali insieme con li tre Provveditori sopra le fabbriche del Palazzo, redduti almeno di loro 18 al n. di 15, possino deliberar quello che li parerà più a proposito per il compimento della predetta Scala; Et perchè non si puol redu il n. de 15 per esser ser Vettor Grimani Procurator rimasto Savio del Consiglio, ser Antonio Capello Procurator amalato et ser Mathio Dandono Cavalier in Padova per purgarsi, come per sue lettere si è inteso: è necessario elegger uno in luogo de ser Vettor Grimani Procurator accio si possi dar quella espeditione che da tutti è desiderata al far della Scala predetta con aggionger altri cinque nobeli de rispetto, in caso che non si potesseno reducir per malattie o altri impedimenti che suol, accader, però:

L'anderà parte che siano eletti sie Nobeli in quel modo che sono stati eletti li altri XV uno delli quali sie, cioè quello che haverà più ballotte, debba intrar in luogo del predetto ser Vettor Grimani Procurator eletto Savio del Consiglio et altri cinque siano de rispetto, li quali al supplimento de quelli che mancassero per indispositione o altro impedimento, debbino per sorte esser cavati et in loro loro intrar, acciò si possi metter quel fine che da ogn'uno è desiderato.

De parte 173 – De non 5 – Non sincere 2

1557. 27 Aprilis lecta Illustrissimo Domino
et Excellentissimis Sapientibus utriusque manus.

BREVE STORIA DEI MENUDI IN AREA VENETA

MAURO PITTERI

L'AVVENTO DEL MAIS E LA RITIRATA DEL MIGLIO
E DELLA SAGGINA

IN una settantina d'anni, dallo scorcio del Cinquecento a metà Seicento, i secolari consumi cerealicoli dei contadini del Veneto mutarono radicalmente. È ormai opinione comune degli studiosi che nelle nostre campagne abbia favorito la diffusione del mais il drammatico susseguirsi di carestie, a partire da quella del 1589, fino alle straordinarie penurie del 1628 e, soprattutto, del 1649. Perciò, il grido che si levava dalle turbe di affamati non fu «vogliamo pane», ma fu «vogliamo farina da polenta», che spesso non era più quella di miglio, di sorgo rosso (la saggina) o di grano saraceno (il *formenton*), ma quella di sorgo turco, il mais. Tra gli innumerevoli esempi che si potrebbero indicare, eccone uno del 1646, quando una facoltosa famiglia di commercianti consegnò in Cancelleria la distinta di 874 staia di grani trasportati nella loro casa sita in un villaggio della contea di Cesana, sui colli trevigiani; ebbene, ne dichiararono di sorgo turco 740 (hl 616), mentre erano, sommate, solo 134 le staia di tutti gli altri cereali, frumento, segala, sorgo rosso e *formenton* (il grano saraceno). A volte, sorgo turco e sorgo rosso si coltivavano assieme, come attesta un sapido episodio del 1615, accaduto nel contado di Mel, nel Bellunese, quando, appartandosi in un campo per fare pipì, un ragazzo di undici anni colse sul fatto un ladro che nascondeva nel suo cesto del sorgo turco sotto quello rosso.¹

Tuttavia, anche se la polenta gialla si stava ampiamente diffondendo, ancora per lungo tempo, non fu la sola a esser mescolata con l'acqua nei paioli. Per continuare con un altro esempio, nel 1656, il luogotenente di Udine ordinò un censimento delle biade detenute da ogni singola famiglia nei granai, che furono suddivise in «minuti» e «grossami», intendendo con i primi i cereali primaverili e con i secondi quelli invernali. Qualche lustro prima, nel 1629, per affrontare la crisi annonaria, un altro luogotenente aveva informato il Senato di come

¹ G. CORAZZOL, *Piani particolareggiati Venezia 1580 – Mel 1659*, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 2016, pp. 52-54.

avesse in parte superato quel momento difficile somministrando «i minuti alla povertà». Ebbene, tornando all'inchiesta del 1656, dopo aver perquisito aziende agrarie dislocate in novantacinque villaggi friulani, quegli ufficiali registrarono una presenza ancora importante del sorgo rosso che, nelle scorte stoccate in certi granai, sopravanzava addirittura il mais.²

Queste annotazioni confermano che se ci fu una rivoluzione agricola nel Veneto dovuta alla diffusione del cereale americano, essa non fu così invasiva come le tappe forzate di un esercito trionfante, ma piuttosto una lenta guerra di trincea, con avanzamenti della linea del fronte a scapito dei cereali primaverili che per secoli avevano costituito la dieta principale dei contadini veneti. Insomma, il sorgo rosso, più del miglio, prima di soccombere definitivamente, resistette. Uno studio del catasto veneto del 1740 per la podesteria di Conegliano ha permesso di appurare la presenza nei granai padronali, come ovvio, di frumento, ma anche, sia pure in misura minore, di mais e sorgo rosso e poi di altri «menudi». In quelle campagne fra pianura e collina, i *menudi* erano coltivati soprattutto nelle aziende situate sulle colline dei Feletti, dove si zappavano discreti quantitativi di saggina e grano saraceno mescolati assieme, mentre più difficile era la semina di mais e frumento. Ebbene, una diffusione del sorgo rosso quasi pari a quella del mais a metà Settecento può sorprendere solo chi ha troppo esaltato le magnifiche sorti della pannocchia americana. Infatti, molti contadini non hanno rinunciato alla saggina, usata evidentemente come coltura intercalare per procurarsi una scorta di grani con cui affrontare l'inverno, in caso di necessità, oppure, se l'annata era favorevole, da destinare all'allevamento dei maiali. La sorprendente presenza del sorgo rosso nei magazzini padronali dipendeva dalle clausole contrattuali che imponevano al colono il versamento di una quota parte «delle biade tanto grosse che minute». Ancora un episodio curioso conferma la diffusione della coltura della saggina. Nel 1786, il podestà di Conegliano denunciò ai Deputati alla Sanità un parroco che si «è fatto lecito di svegare il cimitero seminando sopra le tumulazioni del sorgo rosso».³

² A. FORNASIN, *Diffusione del mais e alimentazione nelle campagne friulane del Seicento*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, a cura di M. Breschi, Udine, Forum, 1999, pp. 40-42.

³ M. PITTERI, *L'utilizzazione del suolo nel Coneglianese del '700*, «Storiadentro 3», 1980, pp. 121-163: 124.

Nell'Ottocento, quando ormai il mais si è affermato definitivamente nelle rotazioni agrarie, si continuava comunque a coltivare saggina, come accadeva nei tratti meno fertili del distretto di Mestre, dove essa si alternava alla coltura di fagioli e di grano saraceno. Anche nel basso Friuli si coltivavano ancora molti cereali inferiori e soprattutto il sorgo rosso, di cui si usavano le foglie e le spighe come sovescio.⁴

I *MENUDI*, UNA DEFINIZIONE

Per capire cosa siano i *menudi* o 'minuti' torna utile sfogliare i notai e leggere i loro contratti di locazione. Nel 1555, un nobile trevigiano, Vettor Rinaldi, diede in affitto la sua possessione di Casier esigendo dal colono «rectam dimidiam omnium bladorum grossorum», cioè, la metà dei grani invernali, di cui anticipò la metà della semente e «tertiam partem omnium minorum et aliarum rerum a sappa seminandorum».⁵ Di questi cereali meno pregiati, la cui semina è a intero carico del conduttore, il proprietario ne richiedeva un terzo e nel farlo specificava che i minuti sono quei grani lavorati con la zappa.

Nel 1564, l'agronomo Camillo Tarello si lamentò con il suo fattore perché non aveva seminato lungo le strisce di prato vitato che da otto anni erano a maggese, semina, che, a suo avviso, se eseguita, avrebbe dato un buon raccolto di cereali minuti, ossia, di miglio o panico. L'agronomo bresciano riteneva di aver subito un grave danno a cui andava aggiunto quello di una ridotta produzione di vino, poiché preparare con la zappa la semina di quei cereali, avrebbe migliorato anche la resa delle viti.⁶

Nei documenti non mancano confusioni terminologiche. Infatti, le prime attestazioni di coltura del mais inseriscono il cereale americano tra i *menudi*. Accade, ad es., nel 1629, a Follina, dove un contratto di locazione prevedeva che il conduttore fosse «tenuto di dare il terzo di tutte le biave minute cioè miglio, sorgo turco, sorgo rosso, formen-tone, panizzo et altre simili», mentre le biave grosse indicate erano «grano, segala, vena et fava».⁷ Tuttavia, il termine 'minuti' usato per

⁴ M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, pp. 248-249.

⁵ M. PITTERI, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 1994, p. 139.

⁶ C. TARELLO, *Ricordo di agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino, Einaudi, 1975, p. xxxii.

⁷ D. GASPARINI, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2002, p. 21.

designare i cereali primaverili è precedente all'avvento del mais, che è stato inserito tra questi perché anch'esso è un marzaiolo e non certo per il volume dei suoi chicchi che non appaiono affatto piccoli, anzi. Infatti, secondo alcuni, *menudi* deriva dal veneziano *minùo* o *menùo*, che vuol dire 'piccolo'. Con questa accezione è usato nel 1555 dal mercante Andrea Berengo, «Perché li menudi ett el giongier de tanti formenti arà fatto sospirar uno pocho la povertà»⁸ e a quella data i *menudi* non possono comprendere anche il mais.

Come noto, nella dieta altomedievale, un ruolo importante spettava alle carni prodotte dall'allevamento suino e ovino e dallo sfruttamento delle ampie riserve dell'incolto. Grazie alla caccia e alla pesca era meno sentita l'esigenza padronale di pane di frumento. Perciò la cerealicoltura si basava soprattutto sulla coltivazione dei *menudi*, miglio, panico e sorgo,⁹ grani del resto che trovavano ampio utilizzo anche nell'allevamento. Infatti, il miglio e soprattutto il panico hanno conosciuto un largo uso come cibo per gli animali di bassa corte, mentre per buoi e maiali si ricorreva frequentemente alla saggina.¹⁰ Insomma, l'alto Medioevo vide arretrare il frumento che invece era il perno dell'agricoltura romana e, per contro, assistette al trionfo dei cereali inferiori, meno pregiati ma più robusti, resistenti e redditizi.

La qualità dei cereali che si avvicendavano sui campi mutò progressivamente dopo l'anno Mille e la rinascita delle città. Perciò, il frumento ricominciò ad occupare i coltivi, mentre, fra i cereali inferiori, si potenziarono colture prima quasi dimenticate come il grano saraceno e la saggina.¹¹ In realtà, in quest'epoca, nelle pianure dell'Italia del Nord, tra i grani primaverili predominava il miglio, come già accadeva nelle campagne bresciane del IX sec.¹² Dunque, dopo il Mille, a vantaggio del frumento si ridusse la produzione di cereali inferiori, che erano invece predominanti sui campi altomedievali. Il fenomeno è strettamente legato ai mercati urbani. Infatti, furono i cittadini

⁸ M. CORTELLAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La Linea Editrice, 2007, p. 814; G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tipografia di Giovanni Cecchini, 1856, *ad vocem*.

⁹ M. MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 59-81: 62-63.

¹⁰ A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 83-121: 90.

¹¹ *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., p. 15.

¹² L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 23-57: 29.

a imporre la coltivazione del frumento nelle aziende agrarie di loro proprietà, mentre l'alimentazione contadina continuò a dipendere dai legumi e dai cereali inferiori, specie nella Pianura Padana e in quella veneta, appunto, i 'cereali minuti' di coltivazione primaverile; di nuovo, miglio, panico, sorgo e, in misura minore, grano saraceno.¹³

A partire dal Duecento, l'affermazione definitiva dell'economia urbana ha condizionato la coltivazione dei campi. Nelle rotazioni agrarie s'impose definitivamente quella triennale che prevedeva l'alternanza di grani invernali e primaverili interrotti dal maggese. Tale tecnica agricola si può riscontrare anche nella fascia pedemontana, come avvenuto, ad es., in uno dei quartieri della Marca trevisana, quello del Piave. Qui, anche se ancora minoritaria nel regime fondiario, la presenza cittadina è comunque riuscita a modificare il genere di grani coltivati nei campi. Ancora nel sec. xv, in quelle colline trevisane la segale era maggioritaria rispetto al grano. Veniva seminata in un numero superiore di campi data la sua adattabilità a un clima difficile e rigido. Poi, in seguito alla penetrazione fondiaria dei cittadini o per rispondere alle esigenze del mercato urbano, si ribaltò il rapporto fra terreni seminati a segale e terreni seminati a frumento a favore dei secondi, e ciò accadde soprattutto perché lo imposero i canoni d'affitto. Nel contempo, mutò in quel Quartiere anche la dieta contadina che dovette sostituire la segale, un grano invernale, con un altro marzaio, prima col miglio e poi con il sorgo rosso, già molto diffuso fra i grani primaverili nel Trecento,¹⁴ e la cui fortuna in montagna continuò a lungo, anche dopo l'avvento del mais. Le rese del grano però rimanevano basse, lontane da quel rapporto di uno a cinque considerato allora ottimale. Quando l'annata andava bene, il rendimento del grano era di poco superiore all'uno a tre. Dunque, nel Cinquecento, la popolazione del Quartier del Piave poteva trattenere per sé meno risorser prodotte dalla campagna rispetto a qualche tempo prima, in sostanza, soffriva di una penuria di cereali perché quello che prima si consumava *in loco*, la segale, era stato sostituito dal frumento destinato ai proprietari o ai consumatori della città.¹⁵ Per rimanere nella

¹³ M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 203-204.

¹⁴ G. CAGNIN, *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo: aspetti di vita socio-economica in due villaggi trevigiani del secolo XIV*, in *Due villaggi della collina trevigiana, Vidor e Colbertaldo*, a cura di D. Gasparini, II, *Il Medioevo. Secoli XI-XIV*, Vidor (TV), Comune di Vidor, 1989, pp. 146-147.

¹⁵ C. PASQUAL, *Quartiere del Piave. Paesaggio, proprietà e produzione in una campagna pede-*

Marca trevigiana, in pianura accadde lo stesso, anche se, ovviamente, rispetto alla collina e alla montagna, il raccolto di cereali era maggiore, con la differenza però che a prevalere fra i *menudi* non era il sorgo rosso ma il miglio.¹⁶

Si è detto essere fatto accettato dagli storici che siano state le carestie tra la fine del Cinquecento e la peste del 1630 a favorire la diffusione del mais, soprattutto in Veneto, Lombardia e Piemonte.¹⁷ Nel sec. XVIII, la sua avanzata fu generale. Entrò stabilmente nelle rotazioni agrarie non solo di tutte le regioni del Nord, ormai saldamente conquistate, ma anche nelle campagne della Romagna, delle Marche e della Toscana, diffusione favorita dal fatto che le tecniche colturali di cui abbisognava il mais erano simili a quelle usate per il sorgo rosso e il miglio, mentre la resa produttiva era più certa e abbondante. Infatti, l'esperienza aveva insegnato che la pannocchia proteggeva i grani dalle intemperie in maniera più efficace della spiga.¹⁸

Dunque, il mais ha definitivamente sostituito gli altri *menudi* nella dieta contadina fino a diventare in Veneto una sorta di simbolo identitario. Curioso, perché, oggi, anche se rimane il maggior produttore italiano di mais, il Veneto dedica quasi tutto il raccolto di granoturco alla zootecnia e ad altri usi ed è da un bel po' che 'polenta e formenton' non sono più il piatto base dei suoi contadini, anzi, anche in queste plaghe nordiche hanno vinto i meridionali maccheroni.¹⁹ In realtà, la 'gloria del mais' è durata forse tre secoli, da metà Seicento al primo Novecento, mentre gli altri *menudi*, specie il miglio e la saggina, hanno sfamato generazioni di contadini, dalle prime invasioni barbariche fin a ben dopo la scoperta delle Americhe, oltre mille anni, e in certe zone alpine o di pianura marginale hanno continuato anche dopo l'arrivo del mais a comparire nelle mense dei poveri, soprattutto nei periodi di carestia. Anzi, la presenza del miglio nella dieta contadina supera i dieci secoli, poiché la sua coltivazione nel basso Veneto è attestata fin dall'Età del Bronzo, anche se allora «la coltura dei cereali

montana veneta nei secoli xv e xvi, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 2006, pp. 259-260.

¹⁶ PITTERI, *Mestrina*, cit., pp. 139-142.

¹⁷ GASPARINI, *op. cit.*, p. 24; M. DORIA, *Le colture dl nuovo mondo*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 569-578: 571.

¹⁸ F. CAZZOLA, *Colture, lavori, tecniche e rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 223-253: 237.

¹⁹ GASPARINI, *op. cit.*, pp. 42-43.

a chicco piccolo rimaneva secondaria rispetto ai cereali maggiori». ²⁰ Ecco, forse occorrerebbe un po' più di rispetto per questi cereali inferiori che hanno spesso salvato dalla fame le popolazioni rurali e le plebi cittadine. Eccone alcuni esempi. Nel 1531, al podestà di Castelfranco, quelli di Asolo chiesero licenza di esportare 500 «stari menudi». Nel 1562, Pierobon da Agordo si recò a Castelfranco per comprare 100 sacchi di miglio per i suoi minatori, anno in cui, nati «pochissimi formenti» e seguita una grave siccità estiva, un allarmato podestà Pisani scriveva al Consiglio dei X: «L'è doi mesi et più che non ha piovuto in questo territorio e la speranza che vi era di megli et sorgi è del tutto persa». ²¹

IL MIGLIO

La semina del miglio di coltura era diffusissima essendo una graminaacea conosciuta fin dall'epoca romana e anche, per certi versi, fin da quella preistorica. Columella include il miglio e il panico tra i legumi più utili all'uomo, poi però si corregge: «Inter frumenta etiam panicum ac milium ponenda sunt», e sostiene che in molte regioni i coloni si nutrivano di cibi fatti con questi due cereali che andavano seminati con vantaggio «ultima tamen parte Martii mensis». Per restare in Italia, soprattutto i Campani cuocevano farinate e gallette di miglio, mentre il panico era apprezzato nell'Italia padana. ²²

Per tutto il Medioevo, il miglio era entrato nelle rotazioni agrarie e in modo particolarmente massiccio nelle campagne prossime alla laguna. A differenza di tante altre città, a Venezia non si disdegnava il miglio sia per i bisogni dell'armata e dei presidi delle isole del Levante, sia per superare i momenti di carestia. Attorno al 1340, il magazzino del sale a S. Stae fu convertito in un granaio di miglio. Due anni dopo, il Consiglio dei X ordinò di stoccarne in modo permanente 80.000 sacchi. Si tratta del Fondaco del Megio, come sarà chiamato da documenti della fine del Quattrocento, sempre di quel Magistrato. In

²⁰ G. FORNI, *L'agricoltura e l'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'età antica. Preistoria*, a cura di G. Forni, A. Marcone, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 7-160: 108, e M. ROTTOLI, *Italia settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I, cit., pp. 235-246: 242.

²¹ Episodi citati da M. VIGATO, *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 2001, pp. 201-211.

²² L. GIUNIO MODERATO COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, a cura di C. Carena, trad. it. di R. Calzecchi, Torino, Einaudi, 1977, II, 7 e 9, 17-19, pp. 105 e 177.

particolare, in una sua deliberazione si lodava la saggezza degli antenati che avevano ordinato d'istituire un «*depositum milleorum in hac civitate cum deputatione particularis loci*». ²³ Alla fine del Trecento, fu la Repubblica a imporne la coltivazione nella podesteria di Treviso, su di una superficie che oscillava fra i 3.000 e i 3.500 campi. Nel 1416, i Provveditori alle Biave incaricarono i podestà di Padova, Vicenza e Verona di eseguire un censimento del miglio, informandoli che la Repubblica avrebbe potuto acquistarne ogni anno dalle 20 alle 30 mila stara a mezzo ducato l'una. Poi, la carestia che sconvolse l'Italia nel 1463, indusse il Collegio a ordinare ai propri rappresentanti in Terraferma l'acquisto di un quantitativo di miglio doppio e anche triplo rispetto all'ordinario. ²⁴ L'annona veneziana usava il miglio anche per calmierare il prezzo del grano. Il Maggior Consiglio ordinò l'acquisto a nove grossi lo staio di tutto il miglio che sarebbe giunto a Venezia. Si trattava di altri 50 mila sacchi da aggiungere ai 20 mila che gli ufficiali alle Biade potevano vendere al minuto attingendo dagli 80 mila che erano obbligati a tenere sempre di scorta nei magazzini.

A partire dal Trecento, in tempo di crisi, il miglio divenne il cibo ordinario della plebe veneziana, ciò che nel panorama urbano dell'epoca costituiva un'originalità. Nel 1477, un grande quantitativo di miglio è macinato, razionato e venduto nella quantità limite di mezzo sacco a famiglia. Assieme a quella di segale, la farina di miglio aveva acquistato un'importanza crescente a partire dalla seconda metà del Quattrocento, fenomeno legato al rincaro del frumento. Così i cereali sostitutivi occuparono un ruolo importante nella dieta dei poveri durante i periodi di grano duro a caro prezzo. Nel 1483, i Provveditori alle Biave distribuirono ogni giorno cento sacchi di farina di miglio o di segale, ossia, più di un terzo delle farine vendute in quell'anno dall'annona. Nel dicembre del 1483, il luogotenente del Friuli ricevette l'ordine di acquistare miglio da spedire a Venezia per essere macinato e la cui farina sarebbe stata poi depositata nel fondaco, quantitativo straordinario che si spiega con le carestie conseguenti alla guerra di Ferrara. Cionondimeno, alla fine del Quattrocento, vi fu una progressione notevole del consumo di cereali inferiori. Forse, quando si

²³ F. FAUGERON, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Roma, École française de Rome, 2014, p. 488, parte del Consiglio dei X del 24 ago. 1490.

²⁴ FAUGERON, *op. cit.*, pp. 175-176, parte del 3 giu. 1463.

rendeva necessario, la lunga tradizione dello stoccaggio pubblico di miglio portò i poveri veneziani a consumare più volentieri polente e farinate di questo cereale inferiore di quanto non facessero quelli di altre città. Del resto, per migliorare la qualità del cibo per i meno abbienti, si poteva ricorrere a una farina mista di frumento e miglio o anche di frumento, segale e miglio, sempre al fine di calmierare i prezzi del grano nei periodi di penuria. Infatti, nonostante i cereali inferiori rincarassero durante le carestie, il loro prezzo rimaneva costantemente la metà di quello del grano.²⁵ Pure i cronisti registrarono l'importanza del miglio. Nel 1559, «saria morta gran quantità de gente se la providenza del Senato non avesse aperto li magazeni de li migli salvati a questo rispetto» e, nel 1570, quando morì il doge Pietro Loredan vi furono «grida popolari per la carestia, dicendo al dose Megioto, che fe' vender ai pistori il pane di miglio anche con scarsezza».²⁶

In effetti, le ricerche d'archivio a Treviso confermano l'ampliamento della superficie destinata al miglio nelle campagne della Marca. Anche se i dati statistici delle fonti usate sono da prendere con beneficio d'inventario, i registri delle «bocche e biade» per il quartiere della Mestrina di Sotto, il più vicino a Venezia, segnano un aumento della superficie coltivata a miglio dai 73 ettari del 1409 ai 1.024 del 1525; in quello della Mestrina di Sopra si passa dai 74 ettari del 1409 ai 259 sempre del 1525, quando il compilatore del registro annotò che si produssero anche 1.068 staia di miglio senza che ne fosse indicata la superficie di coltura. L'aumento della produzione di miglio, che in questi quartieri del Trevigiano ha sopravanzato quella della saggina, non sembra dovuto solo all'ovvio interesse del conduttore colonico di aumentare la superficie coltivata con i cereali in maggior parte a lui destinati, ma anche dal bisogno veneziano di garantire alla città lagunare una sufficiente scorta di miglio per affrontare i periodi di crisi annonaria. Non solo a Venezia ma anche a Treviso. Nel 1530, un inverno particolarmente rigido aveva ridotto sensibilmente il raccolto di grano e segale, ma, per fortuna, la produzione di miglio riuscì a evitare conseguenze più nefaste.²⁷ Ancora nel 1555, quando nella Mestrina di Sopra era stata scarsa la produzione di cereali invernali, si

²⁵ FAUGERON, *op. cit.*, p. 214 e pp. 686-687.

²⁶ G. TASSINI, *Curiosità veneziane ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Filippi, 1988⁹ (1 ed. 1863), p. 404. Tassini chiama il *mégio* «biada minuta».

²⁷ PITTERI, *Mestrina*, cit., pp. 140-141.

confidava «di certo arecolto gagliardo di megli, sorghi e formentoni et in questa openione concorre la maggior parte delli contadini di questo quartiere». L'anno prima, il 1554, a fronte della produzione di 9.338 sacchi di frumento, nel Quartiere si produssero 6.013 sacchi di miglio e, a seguire, 1.788 di sorgo e 1.564 di segale.²⁸ Persino nei fertili retratti di bonifica del Moncelese si seminava il miglio. Se ne rammaricò Tarello che avrebbe voluto veder maturare in quei suoli solo frumento, «perché seminandovi il miglio il sole non può cuocere la terra e non essendo cotta ella fa poco frutto».²⁹

Dunque, il miglio entrò nelle rotazioni agrarie come pianta da sarchiata. Per gli agronomi del Cinquecento, i coloni «si debbono obbligar a zappar benissimo legumi, meliche, panichi e migli». Il miglio di coltura «si debbe zapparlo quando piuttosto è fuor di terra, perciocché non pur vi si leva da dosso ogni erba selvatica, ma ancora, sentendo le radici la coltura fatta loro dalla zappa, cominciano ad allargarsi subito» e, allargandosi, rinforzano le foglie, irrobustiscono le spighe e producono «de' grani in copia».³⁰ Perciò, la sua coltivazione richiede un notevole dispendio di forza lavoro e questo può spiegare perché i patti parziari ne lascino sempre al conduttore una quota superiore, ma solo se avrà effettivamente lavorato i grani primaverili con la zappa, al contadino spetteranno i due terzi del raccolto, altrimenti solo la metà. Questa clausola denota l'interesse del proprietario a far eseguire un accurato lavoro di sarchiatura che ben prepara il suolo ad accogliere successivamente il frumento. Tuttavia, un proprietario interessato come Africo Clementi, notaio padovano e agronomo, il cui trattato è del 1571, è attento anche al raccolto dei cereali inferiori. Il suo granaio rigurgita di *menudi*, un immagazzinaggio cui si attinge per piccole vendite e soprattutto per consumi domestici e per l'anticipo di seme, in primo luogo il miglio. In una sola volta, col raccolto di settembre, immagazzinò 40 moggia di miglio e perciò, quando quel notaio agronomo «sente il bisogno di ricordare qualche sua esperienza diretta delle colture erbacee, non è del frumento, ma del miglio e delle fave che gli occorre far parola». I legumi e i cereali inferiori restano i veri protagonisti della produzione agricola che Africo Clementi vuole promuovere. Infatti, nell'edizione postuma della sua

²⁸ Ivi, pp. 142-143.

²⁹ TARELLO, *op. cit.*, p. 77.

³⁰ A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia, Gratosio Perchazzino, 1569 (rist. anast., Bologna, Forni, 1978), pp. 13 e 47.

opera, quella del 1608, egli illustra i prodigiosi effetti della sarchiatura del miglio da lui sperimentata in sette campi presso la sua tenuta di Selvazzano, anche se sa che il miglio «nodrisce manco di tutti gli altri grani de'quali si fa pane».³¹

Un sicuro indizio della diffusione del miglio è costituito dai proverbi e dai modi di dire. Risale al 1535 questo: «Sacco rotto no tien mégio, un pover' homo non va a consiglio». Attenzione ai fiori che si portano in mano: «Un o do sa d'amor, tre o quattro sa de meio». La nostra graminacea entra anche nelle opere dei letterati, ad es., nelle rime di Andrea Calmo del 1553: «La giera in cima a un monte de mégio e cantava: Bondì bella Rosina». Nelle sue 525 interminabili ottave pubblicate nel 1557 Alessandro Caravia scrive: «Giera più allegro che i fiori de mazo / e ch'al villan fornio de mèio e fava».³²

Nel *Baldus*, Teofilo Folengo narra di berrettai mantovani che si fanno scorpacciate di pane di miglio caldo per scaldarsi d'inverno le mani assiderate.³³ Però, non è questo l'unico passo in cui Folengo ne parla. Infatti, racconta di trenta pastori del Tesino che scesero a valle con le loro pecore, portando con sé «Paneque de meio saturi grassaque polenta», pan di miglio e polenta grassa, pan di miglio tra l'altro ricordato anche da Ruzante, «quando el ven quelle brame / da magnar pan de meglio».³⁴ La farina di miglio serviva per la panificazione, lo sapevano far bene soprattutto i fornai veronesi: «Quando viene fatto con una certa arte, mangiato caldo, come si cava dal forno, lascia nel gusto una certa dolcezza che molti e molti se lo comprano e se lo mangiano con diletto». Non mancava chi girava per la città gridando «pane di miglio caldo»; ma occorreva gustarlo subito, perché, non appena si raffreddava, induriva divenendo immangiabile.³⁵

La polenta compare anch'essa in diversi passi dell'opera di Folengo: oltre ai maccheroni e altre prelibatezze, le muse panciute «dentque polentarum vel quinque vel octo cadinos», diano al poeta da cinque a otto vassoi di varie polente. Poi, si parla di una Bertolina esperta,

³¹ M. BERENGO, *Africo Clementi, agronomo padovano del Cinquecento*, in *Miscellanea Augusto Campana*, I, *Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981, pp. 27-69: 44, 46, 66.

³² CORTELLAZZO, *op. cit.*, p. 805.

³³ L. MESSEDAGLIA, *La gloria del mais e altri scritti sull'alimentazione veneta*, Vicenza, Angelo Colla, 2008, p. 142.

³⁴ T. FOLENGO, *Baldus*, a cura di M. Chiesa, Torino, UTET, 1997, XII, 50, pp. 525-526; la citazione di Ruzante alle pp. 683-684.

³⁵ MESSEDAGLIA, *op. cit.*, p. 143, che cita i discorsi di P. A. Mattioli e V. Tanara.

tra l'altro, a preparare una «muliebre polenta» che, tuttavia, in altra parte del poema diventa insipida, insomma, cibo da poveri. Infatti, l'inverno è personificato come un poveraccio che attizza il fuoco «cogens bollire polentam». Però non la disdegna il poeta se, al termine di un canto, la fantesca lo chiama perché la cena è pronta e «frigescit calda polenta», si raffredda la polenta. Ancora, Folengo paragona chi si soffia le dita per essersele schiacciate a «qui nimium calda properat mangiare polentam», a chi se le soffia perché ha afferrato una fetta di polenta troppo calda. Infine, si dice di uno talmente povero che non ha nemmeno un quattrino marcio «quo vasum caldae posset pagare polentae», da potersi pagare un piatto di polenta calda.³⁶ Ma che polenta è quella di Folengo? Di miglio, certamente.

A lungo si è ritenuto che la descrizione di come si fa la polenta tratta dalla più bella egloga dell'abate Bernardino Baldi, *Celèo e l'orto*, scritta nel 1584, fosse di mais.³⁷ In realtà, il fatto che fosse di «bianco e molle corpo» che diventa dopo la cottura «pallido e duro» fa presumere fosse una polenta di miglio. Oltre alla descrizione organolettica, lo confermano date e luoghi. L'abate Baldi fu a lungo presso la corte dei Gonzaga a Mantova e abate di Guastalla,³⁸ terre dove il mais arriverà molto più tardi. Del resto, nella dodicesima giornata, quella dedicata alle pecore e alle capre, del dialogo scritto attorno al 1558 dall'agronomo bresciano Agostino Gallo, lodando la vita dei pastori, Scaltrito, uno dei personaggi del dialogo, descrive a due nobili bresciani come si fa la polenta di miglio per tre persone: «Si piglia tre libre sin quattro di farina di miglio per la mattina e altrettante per la sera, ponendola nel caldarino che bolle al fuoco con cinque o sei libre d'acqua».³⁹

Oggi nessuno ricorda più la polenta di miglio che una volta nelle campagne era di consumo generale, «fin dai tempi preistorici». I pastori trentini la facevano con il latte. I più si servivano dell'acqua, come il pastore bresciano di Agostino Gallo. Tutte le polente descritte nel periodo rinascimentale e fino al 1630 sono soprattutto polente di miglio, di sorgo o di grano saraceno, il *formenton*. Anche nell'opera di

³⁶ FOLENGO, *op. cit.*, I, 16 (p. 68); VI, 538 (p. 308); X, 201 (p. 606); XIV, 390 (p. 618); XVI, 631 (p. 682); XXII, 568 (p. 910); XXIII, 343 (p. 936).

³⁷ MESSADAGLIA, *op. cit.*, pp. 149-150, che ne riporta i versi ed è proprio Messadaglia il primo a sostenere che quella polenta era di miglio.

³⁸ R. AMATURO, *Baldi Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, *ad vocem*.

³⁹ G. BENZONI, *Gallo Agostino*, *ivi*, LI, 1998, *ad vocem*, p. 242.

Manzoni. Quando Renzo entra nella modesta dimora di Tonio, questi era «in cucina che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo con una mano l'orlo di un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col mattarello ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno».

Ecco, man mano che si procede verso l'alta pianura e la pedemontana, i contadini sembrano preferire al miglio altri cereali primaverili. Questa minor cura per il miglio, a cui si preferisce la saggina, è confermata dagli agronomi. Al suo fattore, l'agronomo Agostinetti di Cimadolmo, presso il Piave, consiglia di seminare il miglio dopo il frumento. Va «sappato e con gran diligenza, movendoli destramente la terra d'intorno alla sua tenera gambetta, cavandogli l'erba»; poi, «quando è più grandetto si torna a sappare andando avanti, per darli terra ove prima li è stata levata per levarli l'erba attorno». Il miglio ama talmente essere zappato che si cita un proverbio contadino, ripreso da Agostino Gallo: «Sappami in recchina se vuoi empir la tina». Quelle dell'agronomo erano però raccomandazioni destinate a essere inascoltate, lo diceva con rammarico, perché in quelle campagne i contadini riservavano gran parte delle loro diligenze al sorgo.⁴⁰ Qui, ne sono una spia anche i modi di dire dove il miglio torna a essere solo cibo per uccelli: «Daghe el mejo al canarin» e «Co manca el mejo i oséi se bèca».⁴¹

IL SORGO O SORGO ROSSO O MELICA O SAGGINA

Il sorgo rosso ha avuto di recente fama mondiale grazie al fortunato romanzo cinese di Mo Yan, premio Nobel per la letteratura. Ambientato a Gaomi nello Shandong, regione costiera sul mar Giallo, durante l'occupazione giapponese del 1938, nel romanzo si parla di sorgo agitato convulsamente da uomini esausti, di soldati giapponesi che costringono alle *corvées* gli oppressi cinesi per costruire una strada quando «nei campi il sorgo era alto solo fino alla vita», distruggendone così i raccolti. Poi, di «fusti di sorgo che si sforzavano di allungare le teste» durante le inondazioni, di campi di sorgo «che in autunno

⁴⁰ G. AGOSTINETTI, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, a cura di U. Bernardi, E. Demattè, Vicenza, Neri Pozza, 1998, pp. 209-210.

⁴¹ L. PIANCA, *Dizionario del dialetto trevigiano di Sinistra Piave*, Dosson di Casier (TV), Canova, 2000, p. 122, e E. BELLÒ, *Dizionario del dialetto trevigiano di Destra Piave*, Dosson di Casier (TV), Canova, 2001, p. 119.

scintillano come un mare di sangue» o di chi mangia una focaccia «quia». ⁴² Le sue alte spighe avevano nascosto prima i banditi e poi i partigiani cinesi. Curiosa coincidenza, anche una celebre stampa del Pollaiuolo, datata attorno al 1465, raffigura una battaglia d'ignudi che ha come sfondo proprio un campo di sorgo alto e maturo. ⁴³ Ancor oggi, nei paesi più poveri, questo sorgo viene usato per l'alimentazione umana, difatti, nella produzione mondiale di cereali è quarto, dopo frumento, mais e riso. Abbisognando di poca acqua, attecchisce facilmente in quei terreni semiaridi così diffusi in Africa dove non è proprio possibile coltivare altri cereali. ⁴⁴ Questa spiga appartiene alla stessa famiglia del sorgo coltivato in certe parti del Veneto fino in tempi relativamente recenti. Infatti, si tratta del *Sorghum vulgare pers.* che assomiglia molto al sorgo volgare di una miniatura del *Tacuinum sanitatis* veronese del sec. XIV, che coglie due personaggi muniti di coltello mentre tagliano le lunghe spighe di sorgo che li sovrastano. ⁴⁵ Un altro *Tacuinum sanitatis*, conservato a Roma, descrive un campo di sorgo, dove razzola un cinghiale che ha atterrato una spiga per divorarne i chicci. ⁴⁶ In entrambe le tavole il miniatore ha evidenziato l'altezza delle spighe e la grossezza dei grani. Del resto una sentenza veneta del 1535 recita: «Al bon tempo, quando se tagliava el sorgo con le scale». ⁴⁷

Il nostro sorgo ha suscitato parecchi problemi linguistici ma ormai è assodato che corrisponde alla saggina dei Toscani e alla melica dei Lombardi, diventato sorgo rosso dopo l'avvento del mais, per distinguerlo dal cereale americano che è giallo. Essendoci dei Lombardi anche nello Stato veneto, l'equivoco è durato a lungo. Eppure lo aveva già sciolto Tarello, quando scrisse che «il sorgo o milica» non andava seminato troppo folto nel campo, altrimenti soffocava, e, in un altro passo, sostenne che «sorgho o miliche» dimagravano il suolo. ⁴⁸ Perciò, quando un *Alfabeto dei villani*, anonimo, ma composto in dialetto pavano attorno al 1524, recitava: «Con un può de sorgo se fazon del

⁴² M. YAN, *Sorgo rosso*, trad. it. e note di R. Lombardi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 14, 21, 120 e 229.

⁴³ A. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino, Einaudi, 1992, p. 23. La stampa del Pollaiuolo è a Cleveland, Museum of Art.

⁴⁴ AMBROSOLI, *op. cit.*, p. 23.

⁴⁵ Riportato in MESSEDAGLIA, *op. cit.*, tav. 1.

⁴⁶ Riportato in AMBROSOLI, *op. cit.*, tav. 3. Si trova a Roma, nella Biblioteca Casanatense.

⁴⁷ CORTELLAZZO, *op. cit.*, p. 1276.

⁴⁸ TARELLO, *op. cit.*, pp. 63 e 89.

pan», si trattava di saggina, sorgo rosso,⁴⁹ come lo era quello che mangiava la Tia, contadina padovana che rinfacciò al suo innamorato di città: «U magné pan de fromento e mi del pan de meglio, de melega e de la polenta».⁵⁰

Il sorgo non è citato dagli agronomi romani, probabile sia penetrato in Italia durante le invasioni barbariche. È del 1178 un'iscrizione veronese, a S. Zeno, che ricorda come, a causa della carestia, su quella piazza si vendette a prezzi enormi oltre al grano e al miglio anche la «milica», il sorgo.⁵¹ La diffusione del sorgo è possibile verificarla dalle traduzioni in volgare fiorentino dell'*Opus agriculturae* del Palladio, agronomo romano del IV sec. La prima è databile al 1350. Ebbene, non conoscendo i copisti medievali l'erba medica, di cui parla invece l'agronomo romano, hanno trascritto melica, pensando si trattasse di sorgo, che invece conoscevano molto bene, sostituendo così un cereale primaverile a una pianta foraggera. Del resto, con la semina della saggina, siamo ai limiti tra coltivazione e incolto, tra campi e terreni marginali, tra domestico e selvatico. «Porci et rusticis» dice una fonte medievale del sorgo.⁵²

Anche in Veneto il sorgo si diffuse per alimentare i più poveri a poco prezzo, essendo possibile coltivarlo in terreni marginali, poiché è resistente alla siccità. Ecco perciò il suo espandersi nelle zone più aride, nella campagna al di sopra della linea delle risorgive e sui monti, mentre è assente dove l'acqua è abbondante, come nel Polesine. Invece, dappertutto, la ritrosia a servirsi del mercato, spinse il contadino a coltivare nell'orto o in qualche canto del campo un altro tipo di sorgo, quello da granata (*Sorghum vulgare var. technicum*), dalle spighe resistenti e allungate, adatte alla fabbricazione domestica di «scove e scovoli», raggiungendo così l'autosufficienza poderale anche in questo ambito e rispondendo alle richieste padronali che ne esigevano un quantitativo a titolo di onoranza.⁵³

Mentre Tarello condanna il sorgo, coerente con la sua intuizione, quella d'introdurre le foraggere nelle rotazioni agrarie, non fa altrettanto il suo compaesano Agostino Gallo, che ne trova una sua utilità nelle terre di Franciacorta. Infatti, nel dialogo della seconda giornata

⁴⁹ MESSADAGLIA, *op. cit.*, p. 61.

⁵⁰ MONTANARI, *Campagne medievali*, cit., p. 204, dove si cita una novella di Francesco Stroparola, autore del primo Cinquecento.

⁵¹ MESSADAGLIA, *op. cit.*, p. 129.

⁵² AMBROSOLI, *op. cit.*, p. 23.

⁵³ PITTERI, *Mestrina*, cit., p. 143.

della sua opera, si dice che in quelle terre si semina panico in quantità ma anche fagioli e della melica, pratica agricola che non viene lodata qui per la sua resa, ma perché la melica «giova alle viti spesse, quando è divenuta grande, per difenderle dal gran caldo». Per l'agronomo bresciano, la melica va seminata «nei campi buoni di polpa e specialmente ne gli umidi; perciocché, non mancando loro il caldo, renderà più frutto una pertica che non faranno quattro in altri luoghi». Tuttavia, uno dei due interlocutori del dialogo scritto da Agostino Gallo, risponde all'altro che nei suoi campi mai seminerà la melica, «perché ella sempre fa sporco e magro ogni terreno». ⁵⁴ In effetti, nei patti colonici, il padrone tende a scoraggiare la semina del sorgo, segno inequivoco che invece il contadino lo coltiva eccome. Ancora degli esempi significativi. Nel granaio di Africo Clementi transitarono ben 60 moggia di sorgo di cui ne trattenne una sola «per uso delle mie galline». ⁵⁵ Nel quartiere trevigiano della Mestrina, nonostante il predominio del miglio tra i marzaioli, il sorgo era comunque ben coltivato. Nel 1530, il censimento dei cereali custoditi nei granai del quartiere, registrò 1.901 stara di frumento, 3.659 di miglio e 1.243 di sorgo, percentuale importante che mostra come questa graminacea fosse ben inserita nelle rotazioni agrarie. ⁵⁶ Se però si guarda al totale di tutta la Marca le distanze tra sorgo e miglio si accorciano: 9.050 sacchi contro 11.050, segno che il sorgo rosso era più coltivato nei distretti trevisani delle Campagne e del Quartier del Piave. Nel 1450, in due aziende di Arcade, nella campagna sopra la linea delle risorgive, il cereale che diede più soddisfazione ai coloni fu il sorgo. In una di queste se ne produssero 5 sacchi per campo contro i 3,3 di miglio; nell'altra 8, il doppio del miglio. ⁵⁷

Sono ancora gli agronomi a confermare una certa predilezione dei contadini trevisani per il sorgo rosso. A Cimadolmo, ancora nel secondo Seicento, lo si coltivava con grande diligenza. Lo si seminava nelle stoppie del miglio dopo aver terrazzato il suolo, aver scavato i fossi e portato della terra che era stata preservata dal ghiaccio invernale, perché «essendo di natura grande ha bisogno di gran sustanza». ⁵⁸ Era inutile che il fattore si dilungasse per istruire il colono su come si

⁵⁴ GALLO, *op. cit.*, p. 48.

⁵⁵ BERENGO, *Africo Clementi*, in *op. cit.*, p. 43.

⁵⁶ PITTERI, *Mestrina*, cit., p. 201. Si tratta del *Quaderno Biade* del 1530.

⁵⁷ G. NICOLETTI, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli xv e xvi*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 1999, pp. 166-167.

⁵⁸ AGOSTINETTI, *op. cit.*, p. 213.

accudiva il sorgo rosso, poiché già di suo questi era «diligentissimo» nel coltivarlo, tanto che se gli si fosse richiesto qualche servizio, cui sarebbe obbligato per contratto, avrebbe risposto di non poterlo fare, perché occupato nella semina del sorgo oppure «in altro tempo, sap-parlo». Invece, i contadini non dimostravano la stessa solerzia quando si trattava di seminare frumento o altre biave, «parendo che il sorgo abbia un privilegio particolare». Anzi, se uno di loro avesse trascurato anche il sorgo, era segno palese di come fosse tra i più «miseri e disgratiati che abbia la rustica progenie». ⁵⁹ Se diamo per buona la testimonianza dell'Autore dei *Ricordi per il buon fattor di villa*, all'epoca, gli abitanti del distretto di Oderzo non trovavano così cattiva e indigesta quella farina rossastra con cui cuocere pane e polenta che, probabilmente, preparavano con ricette a noi oggi sconosciute. ⁶⁰

Si è detto di come il sorgo rosso avesse continuato a entrare nelle rotazioni agrarie per tutto il Settecento. Per Conegliano, lo attesta lo spoglio del catasto veneto del 1740. Ebbene, la presenza del sorgo rosso nella quota dominicale risultò significativa: 1.678 stara (ca. 1570 hl), di poco inferiore a quella del mais che era di stara 1.865. ⁶¹ Certo, era improbabile che il padrone lo destinasse alle propria mensa, a meno che non si trattasse di un piccolo proprietario che conduceva la propria azienda in economia. Probabilmente, come già Africo Clementi, il titolare del fondo ne richiedeva una parte per allevare in soccida dei maiali, mentre gli enti ecclesiastici ne esigevano una quota da destinare alle elemosine e alla mensa dei poveri. In ogni caso, le sue alte e rosse spighe rimasero ben presenti nella memoria dei più e non solo a Conegliano. Recita così un proverbio della destra Piave: «Co el sorgo mostra el muso, la brava massera la ga da aver filà un fuso». ⁶² In sinistra Piave, ci si ricorda ancora in pieno Novecento della «farina de sorgo da polenta», certo, senza alcuna nostalgia, perché era più scadente, più grossa e di colore poco invitante. ⁶³ A Revine, il sorgo è ormai destinato all'allevamento, ma, si avverte, occorre somministrarlo agli animali di cortile con attenzione, facendone un uso oculato, altrimenti le galline non fanno uova: «No sta dar sorck a le pite senò no le ponz». ⁶⁴

⁵⁹ Ivi, p. 214.

⁶⁰ MESSEDAGLIA, *op. cit.*, p. 140.

⁶¹ PITTERI, *L'utilizzazione del suolo nel Coneglianese del '700*, cit., p. 162.

⁶² BELLÒ, *op. cit.*, p. 196.

⁶³ PIANCA, *op. cit.*, p. 208.

⁶⁴ G. TOMMASI, *Dizionario del dialetto di Revine*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1992², p. 194.

Nel Bellunese del secondo Ottocento il sorgo rosso non si coltiva più, quando, oltre al mais, le patate sono finalmente entrate nella dieta contadina. Si semina poco e «non viene adoperato che per ingrassare in autunno i maiali». ⁶⁵ Anche i tumulti annonari scoppiati in Veneto durante le carestie dell'Ottocento austriaco sembrano aver avuto come protagonista il mais. Nel 1817, le donne di S. Fior bloccarono un carro di grano turco e lo requisirono. Nel 1853, grano turco fu distribuito a ca. duecento uomini di Conco, calati dall'Altopiano in pianura spinti dalla fame. «Il tumulto annonario rivela che quanti diedero vita alla protesta mangiavano esclusivamente polenta». ⁶⁶ Sì, ma, ancora una volta, quale polenta? È probabile che nei maggiori periodi di carestia, come le annate 1816-1817, 1829-1830, 1846-1847 e 1853-1854 sulle tavole di molti deschi contadini fosse riapparsa la rossastra polenta di saggina, dato l'alto prezzo che il mais raggiunse in quei periodi di forte penuria. Gli uomini della valle del Cismon, giunti a Rocca d'Arsiè chiesero del sorgo e, a seguito della loro protesta, il deputato comunale requisì nelle campagne circostanti, dove possibile, «sorgo e farina». Che quel sorgo fosse sorgo rosso, la saggina? La controprova dell'uso di saggina durante le carestie più feroci ce lo dà l'occupazione austriaca della sinistra Piave dopo Caporetto. Le testimonianze lasciate nei loro diari dai profughi del Piave non lasciano dubbi. Caterina Arrigoni, fuggita da Valdobbiadene, racconta come, contravvenendo alle disposizioni militari, scendessero dai monti molte donne per cercare cibo in pianura. In tanti ormai vivevano «quasi esclusivamente di sorgo rosso con cui fanno una specie di pinza». Era «di difficilissima digestione», ma meno disgustosa della polenta che allora si cuoceva in gran parte con crusca e torsoli di granturco. Di solito, il sorgo rosso si dava ai maiali, ma a giorni alterni, perché neppure loro riuscivano a digerirlo quotidianamente. Eppure, «qualche famiglia di contadini s'era ridotta a mangiare la polenta di sorgo rosso». Anche Erpalice Gandin, classe 1902, di Tambre, scese in pianura in cerca di cibo. Lo racconta nel suo diario: «Si andava giù per la bassa, da una casa a quell'altra o per carità o con i soldi o con roba in cambio. Chi aveva le vacche andava giù con il formaggio e io che non ne avevo andavo giù

⁶⁵ A. MAREGIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, a cura di D. Perco, Feltre, Comunità Montana Feltrina-Comune di Belluno, 1986, II, p. 76.

⁶⁶ P. BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2011², pp. 157, 170, 146.

con roba da vestire. Ho portato giù pelo, tela, oro. Ho girato dappertutto giù di là, sono andata a Sacile, a Porto Buffolè, alla Salute e non so quanti posti ancora. Si stava via anche sette, otto giorni, si andava da una casa a quell'altra se no non si mangiava». Lei e le sue sorelle portavano «su sorgo anche per 10-15 chili di farina». Tornate in paese, «andavamo da un compare di mio *barba* Gigio, che faceva il carbonaio a farci un po' di polenta. Qualche volta si veniva su per la montagna e poi dormivamo in malga. Qualche volta moriva una vacca e allora la macellavano in casa e distribuivano la carne. L'abbiamo messa là in umido con la polenta e che buono che era!».⁶⁷

⁶⁷ M. PITTEI, *Diario veneto della Grande Guerra (1915-1918)*, Venezia-Mestre, CISL Veneto, 2015, p. 52. L'uso del sorgo rosso durante la grande guerra è ricordato anche da MESSEDA-GLIA, *op. cit.*, p. 141.

LA SCRITTURA ESPURGATORIA ROMANA SULLA PERFETTIONE DELLA VITA POLITICA DI PAOLO PARUTA

MARCO GIANI

1. INTRODUZIONE

IN una lettera scritta da Parma il 24 dicembre 1831 al conte Antonio Papadopoli, Pietro Giordani diceva che, a suo parere,

la *Vita Civile* è una vera delizia, per la tanta dolcezza e nobiltà di stile; ma non oso proporla, perché è lunga, e di materia assai povera. È l'opera meglio scritta del Paruta, benché giovanile. Sono degne d'esser lette le storie; benché men bene scritte. La guerra di Cipro mi piace più che l'altra.¹

Absolutamente positivo, quindi, il giudizio – come spesso accadeva, fra i letterati italiani dell'Ottocento² – circa i tre libri *Della Perfettione*

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI DELLE OPERE DI PAOLO PARUTA CITATE:

DP	<i>Discorsi Politici</i>
PVP	<i>Perfettione della Vita Politica</i>
RR	<i>Relazione da Roma</i>
SO	<i>Soliloquio</i> .

Ogni citazione da tali testi parutiani è seguita dall'eventuale numero di libro e di discorso, quindi da quello di paragrafo. La trascrizione digitale integrale di tutti questi testi è disponibile gratuitamente all'indirizzo <https://unive.academia.edu/MarcoGiani/Parutiana>, ultima consultazione 19 ago. 2018, a cui rimando per le rispettive edizioni di riferimento.

¹ *Epistolario di Pietro Giordani*, a cura di P. A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti, VI, 1855, pp. 114-115.

² Ancora tutta da indagare è la storia della fortuna 'estetica' di Paolo Paruta, non tanto come pensatore politico o come storiografo, quanto proprio come modello di bello scrivere. Fra gli spunti più interessanti del XIX sec., si pensi alla presenza di un estratto della *Historia Vinetiana* all'interno di una delle prime antologie di scrittori italiani pensate per il mercato russo, ossia la *Miscellanea, o Raccolta di pezzi scelti da' più celebri autori classici Italiani*, assemblata da A. Piller e pubblicata a Mosca nel 1817: vedi M. GIANI, *Paolo Paruta: il lessico della politica*, Venezia, 2012, tesi di Dottorato discussa presso l'Università Ca' Foscari, rel. F. Bruni, correlatore J.-L. Fournel, a.a. 2010-2011, pp. 68-69. Per i giudizi di Alessandro Manzoni e di Francesco De Sanctis riguardo l'opera parutiana vedi M. GIANI, *Paolo Paruta (1540-1598): Un lessico al crocevia*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, Atti del XI Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), Napoli, 20-22 nov. 2014, a cura di R. Librandi, R. Piro, Firenze, Cesati, 2016, pp. 191-203.

della *Vita Politica* (Venezia, 1579)³ del veneziano Paolo Paruta (1540-1598),⁴ per quanto riguardava il lato estetico dello «stile». Qualche dubbio, invece, veniva avanzato dal Giordani sui contenuti, ossia la «materia», definita «assai povera».

Tale giudizio è significativo perché fa risaltare, come già nella prima metà del XIX sec. la distanza storica avesse reso quasi del tutto incomprendibile un'opera che era stata concepita in un mondo ben preciso, da un Autore non certo «giovenile», che finalmente, a 39 anni, era riuscito a far stampare quel dialogo sul quale aveva lavorato per tutti gli anni settanta. Un libro, la *Perfettione*, che pur riprendendo la lunga tradizione del repubblicanesimo cittadino (il mito di Venezia, lo Stato misto, l'opzione per la pace e/o per la neutralità, ecc.), evocato nelle stesse pagine tramite l'apparizione (tramite evocazione del cognato Matteo Dandolo) di niente di meno che Gasparo Contarini, voleva essere prima di tutto la risposta a sfide molto attuali che la generazione dei giovani patrizi veneziani dell'immediato post-Lepanto doveva affrontare. Un libro scritto da un Veneziano, su Venezia, per Veneziani: così ci si potrebbe spingere a definire sinteticamente la *Perfettione*;⁵ e proprio a Venezia, dove venne poi ripubblicato una seconda volta nel 1582 ed una terza nel 1586, quel libro ebbe successo, perché lì poteva essere capito e dunque apprezzato.

Ma che dire degli altri lettori contemporanei della *Perfettione*, quelli cioè che a Venezia non abitavano e che comunque, per mille motivi, non condividevano quell'ideologia repubblicana marciata che Paruta stava rilanciando a 360 gradi nelle pagine del proprio dialogo, criticando minuziosamente ma anche sconfiggendo senza possibilità di appello i vari nemici che l'avrebbero potuta intaccare? Totale, infatti, nella *Perfettione*, la vittoria della vita attiva, dell'impegno politico di un uomo inteso come «bipolare»,⁶ nel senso di 'composto di spiri-

³ Per un profilo dell'opera, vedi *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni, T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982. Le altre due opere parutiane da lui citate sono i dodici libri della *Historia Vinetiana* (Venezia, 1605), la quale contiene, in appendice, i tre della *Storia della Guerra di Cipro*.

⁴ Per la biografia di Paolo Paruta vedi G. BENZONI, *Paruta, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 482-487.

⁵ Sulla *Perfettione* come «opera autoreferenziale» all'interno del contesto veneziano dell'epoca, vedi P. VENTURELLI, *Paolo Paruta e il mito di Venezia. Considerazioni sull'Orazione funebre e su Della perfettione della vita politica*, in *Studi di Storia della Filosofia*, a cura di D. Felice, Bologna, CLUEB, 2013, pp. 133-174: 153.

⁶ Riprendo l'aggettivo da Oscar Nuccio, la cui rilettura della *Perfettione* (mi pare troppo

to ma anche di carne', contro la tentazione della vita contemplativa, soprattutto di marca ecclesiastica. Al che ci si potrebbe chiedere: tale convinzione, a cui approdano (quasi) tutti i dialoganti che, ospitati nella casa dell'ambasciatore Dandolo durante una pausa delle ultime sessioni del Concilio di Trento (1563), discutono di tali argomenti per ben tre giorni, venne condivisa in maniera così unanime anche in ambienti culturalmente lontani dalla Laguna?

Le poche testimonianze circa la fortuna della *Perfettione* fra i contemporanei⁷ non sono finora riuscite a rispondere in maniera convincente a questa domanda. Tuttavia, trentacinque anni fa, il ritrovamento di un codice espurgatorio ci ha finalmente fornito una voce preziosissima in grado di dirci qualcosa al riguardo.⁸ 'Preziosissima' non solo per la qualità e la quantità del testo tradito, ma soprattutto per la sua provenienza: quella Roma da cui si stava irradiando la Controriforma,⁹ ossia – agli occhi del Paruta della *Perfettione* (come

spesso ignorata dai critici) consiglio, soprattutto per cogliere a fondo come l'opera parutiana s'inserisca nella lunga tradizione dell'Umanesimo civico italiano: vedi O. NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione dei valori dell'umanesimo economico negli anni della riforma tridentina*, in IDEM, *Il pensiero economico italiano*, 2. 2, *Le fonti: 1450-1750: dall'umanesimo economico all'economia galileiana*, Sassari, 1992, pp. 994-1066.

⁷ Fra i contributi più recenti, segnalo la presenza di una copia della seconda edizione (1582) della *Perfettione* (chiamata «Politica del Paruta») in una lista di libri venduti a Genova nell'estate del 1583: vedi G. RUFFINI, *Une vente de livres à Gênes en 1583*, «JLIS.it», 9, 2018, pp. 114-165: 154.

⁸ Sul fatto che «i singoli episodi censori introducono ad una lettura più consapevole delle opere letterarie, a partire dai meccanismi di autocontrollo dell'autore che condizionano, a priori, un testo», vedi N. LONGO, *Fenomeni di censura nella letteratura italiana del Cinquecento*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et repression dans l'Italie de XVIIe siècle*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1982, pp. 275-284: 283.

⁹ Già Romain Descendre, parlando di Giovanni Botero (negli anni ottanta al servizio della Congregazione dell'Indice), ha sottolineato il doppio *status* geo-politico di Roma, al contempo centro della censura ecclesiastica e centro della «mondialisation» cattolica: vedi R. DESCENDRE, «Connaître les hommes», «Soumettre les consciences», «Voir toute chose» – *Censure, Vérité et Raison d'État en Italie au tournant des XVIIe et XVIIIe siècles*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXX, 2008, pp. 301-325: 306. Per un esempio di narrazione di vicenda censoria fra due poli geografici (in questo caso, con Genova che *approva* mentre Roma *sospende* il poeta Ansaldo Cebà, a inizio Seicento), vedi G. FRAGNITO, *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione nel Cinquecento*, in *Intellettuali e politica - Seminario per i dottorati di ricerca in discipline storiche*, Torino, Aragno, 2006, pp. 75-92: 87. Come esempio di personaggio 'veneziano' rimasto «smarrito» di fronte alle «critiche romane», Gigliola Fragnito propone l'inquisitore di Venezia, Marco Medici, il quale «venne aspramente rimproverato da Roma per aver approvato la *Rerum Venetarum ad urbe condita historia* di P. GIUSTINIANI, pubblicata nel 1575, dalla quale non erano stati espunti termini come *Deos immortales, angelos, Deos tutelares, humani generis praesides, Virgines Deo dicatae, vestales*. Sconcertato dalle accuse os-

Gino Benzoni ha dimostrato con ricchezza di analisi e d'interventi nel corso degli anni) – la più grave minaccia a quella Venezia repubblicana che egli stava cercando di spronare alla rinascita spiritual-politica.¹⁰

A metà degli anni ottanta Paolo Simoncelli pubblicava un articolo sul codice Vaticano Latino 6207, contenente 280 «pareri, questioni, [...] censure motivate e *correctiones*» di libri, «richieste da alcuni cardinali della Congregazione dell'Indice, e particolarmente dal Sirleto, ai consultores» nel periodo 1571-1590.¹¹ Il ritrovamento risultava oltremodo interessante perché dava agli studiosi la possibilità di «leggere censure di libri e autori finora insospettati che, forse all'ultimo momento e forse – almeno in alcuni casi – più per opportunità politiche che religiose, furono esclusi dall'*Indice* sistino».¹² Fra quelle che Simoncelli definiva «le sorprese maggiori»¹³ proprio la *Perfettione della Vita Politica* di Paolo Paruta.

Vari studiosi, successivamente, hanno utilizzato le informazioni fornite da Simoncelli, fino a che, più di vent'anni dopo, Elena Bonora ha ripreso in mano la *scrittura* (d'ora in poi la chiameremo così) dedicata alla critica della *Perfettione della Vita Politica* parutiana, all'interno del suo studio su come, nel corso di quegli anni, l'Inquisizione stesse sempre prendendo più potere dentro la Chiesa della Controriforma. I tempi sono finalmente maturi per la presentazione integrale di que-

servò che di quelle “voci sono piene l'Historie dil Sabellico, dil Bembo, dil Gioivo et altri et essendone quest'opera piena bisognerebbe rifarla tutta”» (ivi, pp. 85-86). Si ricordi come, negli ultimi due decenni del XVI sec., Paruta fu occupato a scrivere i numerosi libri della sua *Historia Venetiana*, che alla fine vide la luce solamente nel 1605, cioè sette anni dopo la sua morte, non sappiamo tuttora se e con quali rimaneggiamenti.

¹⁰ Valga, per tutti, il giudizio espresso a commento delle ultime pagine del dialogo, quelle in cui l'ambasciatore Matteo Dandolo descrive il trionfo di Venezia, incarnazione storica della repubblica perfetta sia da un punto di vista classico che da un punto di vista cristiano: «il rieccheggiamiento – di Dandolo e/o Paruta – è sì alonante di spiritualità l'agire per Venezia, epperò sorvolante sui problemi insiti nella dicitura “vera fede”. Non è che le cose siano proprio semplici. [...] è Roma a fissare quel che è vero [...]. Ciò non toglie che, a detta di Dandolo e/o Paruta, Venezia sia saldamente ancorata nella “vera fede”» (G. BENZONI, *Comportamenti e problemi di comportamento nella Venezia di Giovanni Grimani*, in *Lo statuario pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità 1596-1797*, a cura di I. Favaretto, G. L. Ravagnan, Cittadella, Biblos, 1997, pp. 17-37: 29).

¹¹ P. SIMONCELLI, *Documenti interni alla Congregazione dell'Indice 1571-1590. Logica e ideologia dell'intervento censorio*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXV-XXVI, 1983-1984, pp. 189-215: 189-190. Per una storia della Congregazione dell'Indice dalla fondazione (1571) fino al 1596, vedi A. ROTONDO, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, v, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1397-1492: 1401-1404.

¹² SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 191.

¹³ Ivi, p. 194.

sto testo, interessante¹⁴ non solo per gli studiosi di storia della censura, ma soprattutto per quelli di pensiero politico rinascimentale, all'insegna dunque non tanto di una «storia della censura (letteraria)», quanto di una «fenomenologia della letterarietà (censurata)». ¹⁵ Quella che scorrerà sotto i nostri occhi, infatti, è una vera e propria battaglia all'ultimo colpo circa uno dei temi più dibattuti del secolo.

2. IL DOCUMENTO

La «lunga e minuta scrittura di un anonimo censore»¹⁶ è tutt'ora conservata, in discreto stato, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Dato lo *status* del codice, è impossibile stabilire sia l'identità del suo Autore,¹⁷ sia se si tratti dello stesso persona che ha vergato qualche altro documento contenuto nello stesso faldone.¹⁸

Il testo pare essere una censura di vari passi dell'opera in vista non di una condanna *in toto*, quanto di un successivo secondo esame che porti ad una espurgazione dei passi segnalati con il primo esame.¹⁹ L'i-

¹⁴ A margine, segnalo l'interesse che la scrittura ha per la storia della lingua italiana, visto che il censore offre la traduzione nel latino ecclesiastico dell'epoca di molti termini e passaggi scritti in italiano da Paruta. Come caso esemplare, si prenda quando, in <6>, il censore dice che l'Autore veneziano afferma «naturam hominis esse illam relationem, et habitudinem, ac coniunctionem animae ad corpus», traducendo in latino «quel rispetto ch'ella [= l'anima] aver si vede al corpo» (PVP, I, 43), dandoci così un'idea più precisa del significato di «rispetto» in tale contesto.

¹⁵ LONGO, *Fenomeni di censura*, cit., p. 284.

¹⁶ SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 201.

¹⁷ Sul fatto (nonché sul problema, a livello critico-interpretativo) che la maggior parte dei censori risulti anonima, vedi U. ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 219-271: 246.

¹⁸ Infatti «c'è inoltre da avvertire che questo codice proprio per le sue caratteristiche di materiale documentario raccolto man mano che se ne presentava l'occasione e l'opportunità, non ha alcun ordine, né cronologico, né alfabetico o d'altro genere» (SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 191).

¹⁹ Ivi, p. 202. Per la differenza concettuale fra censura preventive, censura espurgatoria e censura proibitoria, vedi FRAGNITO, *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione*, cit., p. 75. Sul fatto che i termini «expurgati» ed «expurgatione» appaiano per la prima volta nelle regole generali che precedono l'Indice tridentino del 1564 vedi ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., p. 229; altre importanti osservazioni sulle espurgazioni in G. FRAGNITO, «*Li libri non zò robba da cristiani*». *La letteratura italiana e l'indice di Clemente VIII*, «Schifanoia», 19, 1999, pp. 123-135: 124; *Catholic Church and modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, 1, *Sixteenth-Century Documents*, a cura di U. Baldini, L. Spruit, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009, p. 55; C. F. BLACK, *Storia dell'Inquisizione in Italia: tribunali, eretici, censura*, Roma, Carocci, 2013, p. 250. Sul breve

potesi è suggerita sia dal fatto che il censore segnali abbastanza spesso, con tanto di citazioni di *auctoritates*, non solo dove,²⁰ ma soprattutto in che cosa Paruta stia sbagliando (così da facilitare la successiva espurgazione),²¹ sia soprattutto da quanto detto in <1>, laddove cioè, partendo dalla prefazione della *Perfettione*²² (o meglio, dalla dedicatoria al vescovo di Belluno, Giovan Battista Valier)²³ si dà un giudizio generalmente positivo sulla cattolicità di un autore²⁴ su cui si mostra di non avere alcun tipo di conoscenza biografica,²⁵ come talvolta accadeva ai censori ecclesiastici, i quali, per poter giudicare l'autore, erano costretti a basarsi solo sulla sua opera letteraria.²⁶ Lo stesso aggettivo «pius» riferito a Paruta,²⁷ nonché la collocazione della *scrittura* in que-

papale del 1587 che ordinava di colpire non solo gli eretici, ma anche gli autori da purgare solo in parte, vedi V. FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino e la Curia romana (1588-1596)*, «Nouvelles de la République des Lettres», 1, 1986, pp. 15-49: 15.

²⁰ Nell'*Instructio* del successivo *Indice* clementino (1596) si dice che i «correttori indicheranno le pagine e i passi da emendare» (Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., p. 235).

²¹ «The Censor was presumed to take into consideration any possible kind of peril [...]. Then, he should examine the text, and formulate his proposals for correction. [...] In general, the censors should prefer correction to cancellation» (*Catholic Church and modern Science*, cit., p. 57).

²² L'effetto sul censore è probabilmente calcolato dall'autore: si ricordi infatti come, nella regola VIII dell'*Index* tridentino (1564) si consigliasse di prestare la debita attenzione «de prologis, summariis seu annotationibus»: vedi Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., p. 229.

²³ In realtà, la dedica a Giovan Battista Valier, vescovo di Belluno, la quale funge anche da prefazione, non è divisa dal testo del libro primo: si passa infatti quasi inavvertitamente da questa sezione alla narrazione vera e propria del dialogo del 1563, senza grandi cesure testuali.

²⁴ Si ricordi infatti che all'epoca l'inclusione della prima o nella seconda classe di libri (essendo la prima quella dei condannati *in toto*, la seconda quella degli espurgabili) veniva fatta avendo come criterio non la cattolicità del contenuto dei libri, ma del loro autore: non a caso, non a caso, nel catalogo stesso dell'*Indice* «la prima classe presentava un elenco di nomi di persone; la seconda classe presentava un elenco di titoli di libri» (V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 319). Si comprende così perché «l'espurgazione libraria» si applicasse solamente «ai libri della seconda classe, ai libri cioè di autori "cattolici" contenenti errori non tali da porre in discussione l'onorabilità dell'autore» (ivi, p. 305).

²⁵ Ivi, p. 323.

²⁶ Infatti «a volte il censore aveva a disposizione soltanto i testi per giudicare l'autore. La lettura del testo doveva allora essere utilizzata come fonte di indizi per valutare l'individuo. In questo caso, la censura del testo conduceva alla censura dell'autore», come nel caso della *Daemonomania* di J. BODIN, censurata dall'abate Marcantonio Maffa: ivi, p. 321.

²⁷ Ritroviamo la sottolineatura del fatto che l'autore fosse *pio*, mentre la sua opera poteva avere qualche contenuto non adeguato nel proemio delle *Annotationi et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di messer GIOVANNI BOCCACCII* (1573), essendo Boccaccio il capostipite degli autori della letteratura italiana espurgati ma al contempo riconosciuti come buoni cattolici: «[...] che nessuno si creda per questo titolo commune, dell'essere proibito,

sto particolare codice,²⁸ spingono ancora di più nella direzione di una espurgazione interna all'ovile cattolico,²⁹ più che ad una sua condanna *in toto*.

La *scrittura* non è completa: l'anonimo, infatti, ha abbandonato (per motivi a noi sconosciuti) l'opera a cui si era dedicato, come testimoniato non solo dall'ultima facciata (c. 92v) lasciata bianca, ma anche dal fatto che l'ultima censura³⁰ (cioè <29>) è molto frettolosa, come anche la quartultima e la terzultima.

Qualche cosa invece si può dire sulla cronologia. Simoncelli dimostra come il codice contenga i lavori preparatori all'*Index* sistino del 1590, che diventa quindi termine *ante quem*. Per quello *post quem*, lo studioso rimanda alle singole edizioni a stampa usate dai censori:³¹ nel caso che ci interessa, abbiamo il 1579, anno della prima edizione veneziana, per Nicolini.

Proprio riguardo a quest'ultimo punto bisogna fare una precisazione. Una lettura frettolosa del saggio di Simoncelli³² potrebbe portare

che [Boccaccio] sia dannato come persona meno che cattolica o seminatore di nuove et perverse opinioni, la qual cosa, si come non è vera, così non è mai stata intentione de Padri; perché, ove da vero parla et non per burla, et viene a dichiarare i secreti del cuore, si mostra sempre non solo fedele et cattolico, ma molto anchora pio et religioso, et non meno anchora ne' fatti stessi» (*Le annotazioni e i discorsi sul Decameron del 1573 dei deputati fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 5).

²⁸ Su questo codice è infatti stato scritto: «si rifletta su un fatto, suggerito proprio dalla richiesta del Sirleto all'agostiniano fra Pietro de Vega di indicargli quei loca "in quibusdam catholicis commentarijs" in cui fossero contenuti passi capaci "pios incaute legentium animos offendere", e cioè che la maggior parte degli autori presi in considerazione è cattolica». E la preoccupazione maggiore del Sirleto (e per lui della Congregazione dell'Indice) è ormai più quella di evitare un diffondersi all'interno di libri e autori cattolici, privi di controllo e censura preventiva, che non una difesa dalla cultura "eretica" d'oltralpe» (SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., pp. 204-205).

²⁹ Del resto, si ricordi come «il trentennio fra il 1570 e la fine del secolo è [...] caratterizzato [...] da un progressivo estendersi dall'intervento censorio sempre più oltre i confini del campo religioso e dommatico» (ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, cit., p. 1407).

³⁰ Nel corso di questo lavoro utilizzeremo il termine *censura* per indicare ogni 'critica' fatta dalla *scrittura* alla *Perfettione* parutiana, riprendendo in ciò uno dei significati della parola nell'italiano dell'epoca: vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 294.

³¹ SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 190.

³² Ivi, p. 201. Si consideri poi, all'interno di questo periodo, quell'anno e mezzo in cui i cardinali della Congregazione smisero di riunirsi: dopo il 6 ottobre 1585, infatti, «morto il Sirleto la Congregazione dell'Indice sospese le sue riunioni, che vennero riprese solo l'8 febbraio 1587, quando Sisto V ne rinnovò integralmente la composizione [...] e le ingiunse di preparare "quanto prima" un nuovo indice»: G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 168. Su queste vicende vedi anche *Catholic Church and modern Science*, cit., pp. 110-113.

a pensare che la seconda edizione (modificata, rispetto alla *princeps*, come avremo modo di spiegare successivamente) del 1582 sia quella utilizzata non dallo studioso, bensì dal censore.

Quest'ultimo, però, come dimostrato da almeno tre censure, vergò le sue osservazioni avendo sicuramente sottobraccio l'*editio princeps* veneziana del 1579. Se si procede infatti all'analisi delle brevi citazioni del testo parutiano italiano (o alla sua parafrasi in latino) presenti nelle varie censure, si nota che in tutti e tre i casi in cui la lezione di P1579 (prima ed.) diverge da quella di P1582 (seconda ed.), la *scrittura* riporta quello di P1579.

A) In <2> il censore riporta le parole di Filippo Mocenigo:

A.a) «vera felicità umana» = «vera felicità umana» (P1579) / «segno di felicità» (P1582);

A.b) «reperiri in vita solitaria et contemplationi dedita» = «consequir si possa (non) nelle solitudini vivendo, (né) dando opera alle speculazioni» (P1579) / «pervenir possiamo [...] non solo col dare opera agli studi di filosofia e col separarsi dal consorzio degli altri uomini» (P1582).

B) In <3> il censore riporta l'opinione di Paruta secondo cui l'uomo contemplativo realizzato renderebbe l'uomo stesso:

B.a) «non perfectiorem sed imperfettissimum» = «più perfetto [...] imperfettissimo» (P1579) / «più imperfetto» (P1582);

B.b) Poco prima aveva usato l'espressione «nostro fine et perfectione» = «il nostro fine [...] e la nostra perfezione» (P1579) / «quella perfezione che a noi uomini» (P1582).

C) In <17> il censore cita un frammento del testo italiano in questa *facies*: «così la nostra anima, già fatta chiara» = «così la nostra anima, già fatta chiara» (P1579) / «quando la nostra anima, già chiara» (P1582).

3. I CONTENUTI

3. 1. I tre livellamenti

In generale, potremmo dire che livellare (se non quando: eliminare) la complessità dell'opera parutiana è la filosofia dell'anonimo censore: un livellamento, questo, che viene compiuto su più livelli.

1. Prima di tutto, viene completamente taciuta l'ambientazione: citata l'introduzione dell'Autore, si passa subito ai contenuti dei primi dialoghi, saltando completamente il fatto che ci si trovi a Trento,

ove «celebravasi allora [...] il Concilio generale, sendovi per ordine di Pio Quarto sommo pontefice ragunati d'ogni provincia di Cristianità molti vescovi, e molti ambasciatori de' prencipi». ³³

Come dimostrato ampiamente da Benzoni in vari interventi, ³⁴ il *setting* trentino è al contrario un elemento cardine dell'operazione ideologica parutiana, che ha la sfrontatezza di ambientare nella città simbolo della Controriforma una Chiesa cattolica veneziana a-tridentina. Una sottigliezza, questa, sfuggita al censore, forse impaziente di andare alle prime dichiarazioni contenutistiche dei personaggi.

2. Col riferimento ai «molti vescovi» e ai «molti ambasciatori de' prencipi» arriviamo così al secondo e più importante livellamento. «Questo è un libro scritto in dialogo»: Paruta avrebbe certamente sottoscritto queste parole di Galileo, in quel momento (1633) interrogato dal commissario generale Maculani rispetto al suo *Dialogo sopra i massimi sistemi*. ³⁵ I numerosi partecipanti dal dialogo parutiano (che non è un trattato politologico in senso stretto) si fanno portavoce di molteplici posizioni, litigano, chiedono, limano posizioni, cambiano idea. Il tutto, ovviamente, sotto la silente regia dell'autore, il quale fa poi in modo che la discussione sia sciolta dai propri *alter ego*: il tutto sempre però con grande eleganza, sfumando i toni, lasciando sempre l'idea di una ricchezza di contenuti e di posizioni lontana anni luce quanto mai da quell'identificazione fra quanto detto dai singoli personaggi e quanto pensato dal Paruta, identificazione che invece l'anonimo dà per scontata. ³⁶ Gli stessi portavoce parutiani sono molteplici, cambiano nel corso dei tre libri, ed è difficile individuare chi veramente sia il loro principe, forse perché Paruta, personalità molto complessa, rivede qualcosa di sé sia nel deciso ambasciatore Michele Surian sia nel misticheggiante umanista Daniele Barbaro, così come in uomini

³³ PVP, I, 3.

³⁴ Vedi ad es. G. BENZONI, *Di un dialogo trentino e di san Carlo*, «Studi Veneziani», xxxviii, 1999, pp. 37-54.

³⁵ FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 326.

³⁶ Commentando le accuse a Galileo per il *Dialogo sopra i massimi sistemi*, Vittorio Frajese tenta di spiegare così l'apparente ottusità letteraria degli accusatori: «come gli scrittori italiani avevano imparato a fare da almeno due secoli, Galileo aveva inserito nello scritto delle precauzioni retoriche: aveva messo la propria tesi in bocca ad uno dei personaggi del dialogo presentandola come niente più che una delle tesi in discussione» (ivi, p. 327). Il problema per lo scienziato toscano era che «il tribunale non accettava i velami retorici ed era severo con coloro che assumevano un atteggiamento di sfida»: messo sotto pressione, Galileo «ammise che il testo potesse in qualche punto essergli sfuggito di mano e presentare, contro la sua volontà, un'efficace difesa del copernicanesimo» (*ibidem*).

politici portatori della prudenza della classe dirigente veneziana come Nicolò Da Ponte e Matteo Dandolo, il quale poi, per sciogliere l'ultimo dubbio dell'opera, chiama in causa niente di meno che Gasparo Contarini, vero nume tutelare dell'ideologia parutiana.

Come appena accennato, tutto ciò viene livellato nella *scrittura* romana:

a colpirci è la puntigliosa certezza con la quale [...] l'anonimo censore sfodera il proprio arsenale teologico per condannare senza distinzioni di sorta le tesi filosofiche dell'uno o dell'altro dei personaggi del dialogo, degli ecclesiastici come dei laici, del tutto insensibile alla logica e ai ritmi della discussione umanistica, tutto teso a sovrapporre alla ricerca della verità l'ottica controversistica di chi è convinto che "fides catholica nullam admittit dubitationem" (la fede cattolica non ammette nessuna incertezza)³⁷

La mancanza di profondità dialogica si vede prima di tutto dal fatto che la struttura ricorrente della *scrittura* è spesso la seguente: «Pag. [numero di pagina] ibi [...] ait», dove la terza persona è riferita all'Autore, e non al personaggio. L'unica, piccola, eccezione (che tuttavia rimane tale, senza diventare sistema) è quella di <17>, ove il censore finalmente mostra di comprendere come nel passo della *Perfettione* incriminato non stia parlando direttamente Paruta, quanto piuttosto che egli, da Autore, stia facendo parlare prima un personaggio a difesa della vita contemplativa, e poi uno a favore di quella attiva.

Se andiamo a guardare contro quali personaggi del dialogo parutiano si concentrino gli strali censori, è significativo che per la maggior parte si tratti, per le censure del libro primo, di Michele Surian, e, per quelle del libro secondo, di Daniele Barbaro: si tratta non solo di coloro che guidano la discussione, ma soprattutto dei portavoce dell'Autore nei rispettivi libri (nel libro terzo lo diventeranno Nicolò da Ponte e Matteo Dandolo: i quali, non a caso, non vengono mai toccati dal censore romano). Se riconduciamo al Surian anche la domanda di Francesco da Molin attaccata da <1>,³⁸ rimane ben poco: la <5> di Agostino Valier (di cui parleremo in seguito), la <26> del Bollani, la <28> del Foglietta e la <29> del Dolfin. Tutto il resto è messo in

³⁷ E. BONORA, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Bari-Roma, Laterza, 2007, pp. 92-93.

³⁸ Il giovane, in *PVP*, I, 27, chiede infatti i chiarimenti circa la vita attiva precedentemente promessi dall'ambasciatore al gruppo di coetanei di cui fa parte.

bocca alla coppia Surian-Barbaro,³⁹ oltre che estrapolato dal discorso diretto dell'Autore, nelle prefazioni dei due libri censurati.

Ciò non è affatto in contraddizione con quanto detto prima. Non è che il censore vada apposta a cercare i portavoce dell'Autore: molto più semplicemente, sono il Surian nel libro primo e poi il Barbaro nel libro secondo a dire ciò che il censore sta cercando (se poi è lo stesso Autore a esporsi direttamente, tanto meglio). Agli occhi di un lettore attento (oppure disinteressato a questo aspetto, perché attento ad altro) salta completamente l'artificio retorico, per cui, agli occhi di uno dei primi in grado di leggere i «fogli» del libro parutiano, poteva parere corretto definirlo un «dialogo» nel quale parlavano «molti senatori, et prelati principali». ⁴⁰ Da almeno metà del libro primo in poi, infatti, è innegabile che le cose stiano invece come ha già in passato rilevato Oscar Nuccio. Se da un punto di vista formale «nei dialoghi [della *Perfettione*] gli interventi degli interlocutori laici sono 282, e 250 quelli degli ecclesiastici», è anche vero che è ben diverso

lo spazio dato da Paruta agli interventi dei primi, i quali occupano quasi sempre numerose pagine dell'opera, mentre le dichiarazioni dei secondi, per lo più brevi, sono per lo più inserite, si può ben dirlo, allo scopo di offrire ai laici la possibilità di continuare a svolgere le proprie tesi. Rari sono gli interventi d'una certa lunghezza dei prelati e non immediatamente contestati dai loro oppositori⁴¹

3. La citazione della Bonora sul secondo livellamento ci permette di passare all'individuazione del terzo, anch'esso legato alla mancata comprensione della forma-dialogo. L'anonimo infatti cita varie parti della discussione senza fare alcuna distinzione fra domande iniziali, discussione vera e propria, sentenza finale sulla questione. Ovviamente, nelle prime due parti è possibile che Paruta metta in bocca ai propri personaggi contenuti che non solo egli non condivide per nulla, ma

³⁹ Gli ultimi due passi censurati del libro primo sono *PVP*, I, 104 (Surian) e *PVP*, I, 127 (Barbaro): ciò in effetti rispecchia il fatto che, nelle ultime pagine del libro, è il Barbaro a prendere le redini del discorso comune, come riconosciuto esplicitamente dallo stesso Surian in *PVP*, I, 138, allorquando afferma che «monsignor Barbaro [...] entrato è nel mio ufficio».

⁴⁰ Lettera di Ottavio Amalteo a Francesco Melchiori, da Venezia, 15 gen. 1579, citata in L. CARPANÉ, *Altre testimonianze sulla «Liberata»*, «Studi Tassiani», XLIX-XLX, 2001-2002, pp. 297-305: 300. Per una lettura di tale missiva, che permette di retrodatare ai primi giorni del 1579 l'effettiva pubblicazione della *Perfettione*, vedi M. GIANI, «Donna, che fosti tra le donne un Sole»: sui tentativi poetici giovanili di Paolo Paruta (metà XVI sec.), «Italianistica Debrece-niensis», XXIII, 2017, pp. 60-73.

⁴¹ NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione*, cit., p. 1060.

che non vuole nemmeno che siano condivisi dal suo lettore, e che pur tuttavia vanno temporaneamente espressi, proprio perché vengano in secondo momento ragionevolmente rigettati.⁴² Se ritorniamo alle quattro censure di singoli personaggi ecclesiastici citati prima, infatti, il cerchio si chiude: le affermazioni del Valier e del Dolfin, attaccate rispettivamente in <5> e in <28>, sono estrapolate da delle domande, mentre all'intervento del Foglietta a cui fa riferimento <28> è già l'autore stesso a rispondere nel testo, tramite il pronto intervento di Daniele Barbaro.

In conclusione, l'aspetto più interessante del triplice livellamento è così riassumibile: il censore sta leggendo la *Perfettione* parutiana non come un dialogo a più voci fra reali personaggi veneziani dell'epoca, bensì come un univoco libro di dottrine scritto da Paruta stesso. Un'operazione per nulla neutrale, una scelta di lettura che già mostra cosa volesse dire, negli anni ottanta, leggere l'opera parutiana molto al di là e molto al di fuori delle intenzioni del suo Autore.

3. 2. *Il timore d'autore: il potere della «fortuna»*

Il chiarimento circa l'edizione usata dal censore apre scenari critici molto fertili. Avendo infatti Paruta ritoccato l'ed. 1582 proprio per scrupoli d'autore,⁴³ sarà interessante confrontare le due campagne correttive, al fine di capire cosa per i due poteva essere in qualche modo 'pericoloso' e quindi da espurgare al più presto.

Per quanto riguarda Paruta, sappiamo già come, di fianco ad alcuni adattamenti fonno-morfologici legati a questioni di stile nonché

⁴² Sul fatto che i censori ecclesiastici si scagliassero contro la licenza poetica, sfruttando la quale a loro parere molti autori si permettevano di esprimere concetti censurabili, vedi G. FRAGNITO, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 161-178: 177.

⁴³ Sul fatto che in quegli anni la censura ecclesiastica, con il suo semplice agire, indirettamente «incoraggiò gli autori a produrre delle nuove opere con un orientamento diverso», vedi BLACK, *Storia dell'Inquisizione*, cit., pp. 251-252. La Congregazione dell'Indice, nel 1594, si vantava con Clemente VIII dell'effetto preventivo della propria fama, cioè su quanto avesse «giovato» alla Chiesa intera negli ultimi decenni «il timore di essere messi all'Indice»: ciò infatti «ha messo un freno al petulante ingegno di poeti, retori, grammatici e ogni altra sorte di letterati». I cardinali arrivarono ad affermare che «se questo Indice fosse esistito nel secolo ora trascorso, né Valla, né Vivès, né Erasmo né altro peraltro nobili scrittori avrebbero contaminato l'opera propria e d'altri in maniera così sporca, né oggi noi dovremmo faticare tanto alacramente per espurgare i loro libri» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 286).

alle sue personali posizioni sulla questione della lingua,⁴⁴ un filo rosso leghi un consistente gruppo di correzioni, ossia la sua intenzione di cancellare o perlomeno di annacquare il potere affidato nelle vicende umane alla «fortuna» e al «fato».⁴⁵ In questo Paruta (che probabilmente ripeterà l'operazione vent'anni dopo, al momento di allestire l'edizione a stampa dei *Discorsi Politici*)⁴⁶ vedeva bene: in almeno un altro paio di censure contenute in questo stesso codice vaticano, infatti, ci si scaglia proprio contro l'uso della «fortuna» e del «fato» nelle opere di Giovinio, Petrarca, Ariosto, Bembo e Sannazaro,⁴⁷ nonché nella «madre

⁴⁴ Su cui vedi T. ZANATO, *Le idee linguistiche di un patrizio veneto: Paolo Paruta*, «Bollettino della Società Letteraria di Verona», III-IV, 1981, pp. 134-150.

⁴⁵ Sul rapporto fra *virtù* e *fortuna* in Paruta, e sulla continuità della sua concezione rispetto a quella di Alberti e di Machiavelli, vedi NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione*, cit., p. 1017. Riguardo l'attenzione che ormai gli scrittori italiani della Controriforma dedicavano a termini del genere, in una sorta di autocensura preventiva che evitasse poi loro problemi con le autorità ecclesiastiche, vedi la testimonianza di Gabriello Chiabrera a proposito dell'*Amedeida*: «secondo me, non vi ho lasciato parola che sia sbandita, dico *fato*, *fortuna*, e *destini*, e simigliante» (citazione in FRAGNITO, *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione*, cit., p. 86).

⁴⁶ L'argomento richiederebbe un intervento a parte: qui si fornirà solo un accenno. Un primo sondaggio fra 17 esemplari dell'*editio princeps* dei *Discorsi Politici* (Venezia, 1599) ha rivelato l'esistenza di ben tre impressioni del libro primo, mentre pare che l'impressione del libro secondo sia unica. A complicare la situazione, i singoli fascicoli delle tre impressioni sono stati in un secondo momento assemblati in maniera totalmente casuale, dando vita ad esemplari tutti quanti diversi, vanificando quindi quel certosino lavoro di revisione in tipografia che potremmo anche ricondurre ad un Paolo Paruta ormai decisi a stampare le proprie opere: come dimostrato a suo tempo da Zanato, infatti, Paruta compì di persona tale lavoro per la *Perfettione* (la lista completa delle varianti d'autore è ora disponibile all'indirizzo https://www.academia.edu/37270787/Varianti_d'autore_fra_la_prima_1579_e_la_seconda_edizione_1582_della_Perfettione_della_Vita_Politica_di_Paolo_Paruta, ultimo accesso 21 ago. 2018). Ciò spiegherebbe d'altra parte perché per il libro secondo vi sia una sola impressione: morto improvvisamente il padre nel dicembre 1598, Giovanni potrebbe aver assemblato in fretta e furia il resto dell'opera, senza nemmeno accorgersi del lavoro certosino compiuto nei mesi precedenti dal padre. Non si può tuttavia escludere che tutta l'operazione sia stata portata avanti dal solo Giovanni Paruta. Data questa situazione, è notevole che l'unica variante di rilievo individuata finora riguardi un passaggio in cui l'Autore parla di Annibale in questi termini: «Conosceva parimente l'espertissimo capitano, in qual cosa prevalessero le sue forze; e con quelle voleva principalmente far pruova della sua virtù: onde, conducendosi oltre i monti con l'esercito salvo, vedeva dover ritrovare in Italia amplissime pianure, nelle quali con grandissimo vantaggio, abbondando molto di cavalleria, avrebbe conflitto con i Romani, delli cui eserciti erano le fanterie nervo principale» (DP, I.V, 3). In alcuni esemplari della *princeps*, tuttavia, è stampato «fortuna» anziché «virtù»; parimenti, riporta la lezione «fortuna» un esemplare manoscritto di questo testo parutiano, quale, Archivio di Stato di Modena: *Manoscritti della Biblioteca*, 78, p. 364.

⁴⁷ G. FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988,

di tutte le espurgazioni»,⁴⁸ cioè il *Petrarcha spirituale* (Venezia, 1536) del frate Girolamo Malipiero («Petrarcha spiritualis et similia mihi videntur indigna christianis auribus» si legge nel codice).⁴⁹ Per capire quanto, nella Venezia di quegli anni, si fosse sensibili all'uso di questi due termini, si ricordi come nel 1583 il teologo Antonio Ciccarelli avesse finito di purgare *Il Cortegiano* (l'edizione a stampa⁵⁰ uscirà l'anno dopo, a Venezia). Gli interventi non furono molti, ma significativi, guidati ad es. da «una straordinaria sensibilità di fronte ad un termine ambiguo come *fortuna*, presente nella 'dedica' originale del *Cortegiano*».⁵¹

Sorprendentemente, però, il censore romano ignora sistematicamente tutte quante le 13 occorrenze di «fortuna» che Paruta andrà a modificare nell'ed. 1582: tanto lavoro autocensorio per nulla!⁵² A che cosa, allora, è attento il suo sguardo?

3. 3. *La vita attiva*

Non agli imprudenti ma in fondo innocui accenni alla «fortuna», bensì al messaggio centrale dell'opera, ossia la lode alla vita attiva contro il primato di quella contemplativa. Ancor di più: il primato di quella attiva, vista come unica vera forma dell'esistere umano che può rea-

pp. 49-50. Circa l'*Avertimento sopra le rime dell'Ariosto, del Bembo e del Sannazaro*, presente nel codice Vat. Lat. 6207, vedi FRAGNITO, "Li libri non zò robba da cristiani", cit., p. 125. Fra le varie cose da censurare secondo la *Instructio* del successivo Indice clementino (1596), vi era «any material that [...] subordinated free will to fate or to fortune» (G. FRAGNITO, *The expurgatory policy of the Church and the works of Gasparo Contarini, in Heresy, culture and religion in early modern Italy: context and contestation*, ed. by R. K. Delph, M. M. Fontaine, J. J. Martin, Kirksville, Truman State University Press, 2006, pp. 193-210: 198). Da notare come ancora nel 1600, a Recanati, un intransigente inquisitore sequestrasse due copie di un «Petrarcha non corretto, 1541, Venetijs» (R. M. BORRACINI, *Un sequestro librario alla fiera di Recanati del 1600*, in *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, a cura di R. M. Borracini, R. Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 397-438: 435-437).

⁴⁸ Così è definita l'opera in U. ROZZO, *Italian Literature on Index*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, ed. by G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 194-222: 210.

⁴⁹ SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 197. Per l'esegesi del passo vedi FRAGNITO, *In museo e in villa*, cit., p. 20; ROZZO, *Italian Literature on Index*, cit., p. 211 (ove si spiega che fu proprio l'abuso di termini come *fato* e *fortuna* a far condannare l'opera); BLACK, *Storia dell'Inquisizione*, cit., p. 261.

⁵⁰ ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., pp. 262-264; BLACK, *Storia dell'Inquisizione*, cit., pp. 261-262.

⁵¹ ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., p. 264.

⁵² Vedi le varianti contenenti *fortuna* in PVP, I, 8; PVP, I, 11; PVP, I, 16 (3 varianti); PVP, I, 32; PVP, II, 193; PVP, II, 195; PVP, III, 17; PVP, III, 31; PVP, III, 35 (2 varianti); PVP, III, 36.

lizzare, qui sulla terra, una sua reale «perfezione». L'argomento era tutt'altro che innocuo, ad occhi romani: le censure contro la vita attiva, infatti «sono considerazioni di particolare importanza ideologica» che rivelano «con chiarezza i bersagli cui miravano questi interventi della Congregazione dell'Indice, nell'ambito di una radicale ristrutturazione della nuova Chiesa della Controriforma». ⁵³ Qualche singola censura colpisce alcune inesattezze terminologiche dello scrittore veneziano, alle prese ad es. con la distinzione fra anima razionale ed anima sensitiva: ⁵⁴ ma si tratta – come ha scritto Simoncelli – di «ineptiae» di per sé insufficienti a giustificare lo «scattare» stesso della «sensibilità censoria». Si tratta piuttosto delle

giustificazioni filosofiche, filosofico-teologiche che il censore, tutt'altro che sprovveduto, doveva addurre successivamente per dar maggior forza alla condanna del nucleo centrale del libro, la cui pericolosità per l'ecclesiologia, la religiosità e l'ideologia della Controriforma, egli aveva subito colto: il primato della vita pubblica su quella privata, e l'equivalente dignità - per lo meno - della vita civile con quella religiosa ⁵⁵

Rileggendo un passo (*PVP*, III, 147) della discussione del libro terzo circa il tema delle ricchezze (condannate da Michele Della Torre, difese a spada tratta da Nicolò Da Ponte, portavoce dell'Autore), Oscar Nuccio ha dimostrato come Paruta avesse compreso il linguaggio degli uomini di Chiesa dell'epoca, al fine di combatterlo: «Altro che tomismo parutiano di cui favoleggia Gino Barbieri sulle orme del Pompeati». ⁵⁶ Del resto,

gli anni posteriori al Concilio di Trento non consentivano più la sostanziale libertà di pensiero che era stata caratteristica dei decenni più fervidi dell'Umanesimo, quando speculare sui temi trattati da Paruta nella sua *Della perfezione della vita politica* non comportava rischio alcuno. [...]. In questa fase di repressione e di battaglia, [...] Paruta opera un'azione di difesa e di conservazione dell'eredità umanistico-civile, di consegna di questa alla riflessione della società civile travagliata dalla crisi in atto. [...]. Di siffatta eredità, alcuni beni particolarmente meritano di essere conservati e tutelati: l'uno è quello dell'autonomia dell'agire politico, l'altro riguarda la liceità del comportamento umano finalizzato al conseguimento della ricchezza ⁵⁷

⁵³ SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 202.

⁵⁴ *Ibidem* (si fa riferimento a <3>).

⁵⁵ SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., pp. 201-202. Segue poi citazione di <2>.

⁵⁶ NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione*, cit., p. 1055.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 1000-1001.

3. 4. *Il motivo di un ritardo: il primo nucleo di censure*

Perché, allora, il censore, che di solito si concentra su dei nuclei⁵⁸ di passi della *Perfettione*, salta a piè pari le prime discussioni, che pure vedono il campione della vita attiva, Michele Surian, già dibattere contro i contemplativi Michele Della Torre e Filippo Mocenigo? Perché il suo sguardo si accende proprio a partire dall'intervento di Francesco da Molin,⁵⁹ che apparentemente funge da pausa e da rilancio per la seconda parte delle stesse discussioni? Per rispondere, bisogna procedere ad una analisi strutturale del dialogo.

Nella prima parte della discussione (*PVP*, I, 4-26),⁶⁰ ignorata dal censore, parlano (in ordine di apparizione) Della Torre - Surian - Della Torre - Surian - Della Torre - Foglietta - Surian - Mocenigo - Foglietta - Della Torre - Surian - Foglietta - Surian - Mocenigo - Surian - Mocenigo - Surian. Ad una prima sottosezione in cui il duello è a due (Della Torre contro Surian) segue cioè una seconda sottosezione in cui il nuovo campione della contemplativa Mocenigo è spalleggiato dall'aiutante Foglietta contro il solito Surian. Dopo il suo ultimo intervento, Paruta riprende la parola per dire: «Aven- do fin qui detto l'ambasciator Suriano, né replicandosi più da alcuno alcuna cosa, M. Francesco Molino, giovane d'ingegno e di modestia singolare, guardatosi prima dattorno, e veggendo tacersi tutti gli altri, all'ambasciator rivoltosi [...]». ⁶¹ Le famose parole che seguono – un attacco di eccezionale gravità alla contemplazione (ma soprattutto allo Studio patavino, accusato di esserne la centrale propagatrice fra la gioventù patrizia veneziana) che ha da sempre affascinato gli studiosi del Paruta – creano un vero e proprio sconquasso a livello strutturale, perché fanno finalmente sprigionare le forze dialogiche degli altri personaggi, fino a quel momento in apparente letargo. Dopo un primo tentativo del Surian di evitare le delucidazioni richieste dal Molin, infatti, egli riceverà analoghe richieste sia da parte di Jacopo Contarini sia, soprattutto, da Daniele Barbaro.⁶² Se i primi due volevano saper-

⁵⁸ Il primo nucleo è *PVP*, I, 40-46, su cui vertono le censure <2-11>; un secondo è *PVP*, I, 67-74, sui cui <12-16>; un terzo infine è *PVP*, II, 35-45, su cui <20-26>.

⁵⁹ *PVP*, I, 27.

⁶⁰ Si noti, peraltro, che è proprio in questa sezione che si trova la maggior concentrazione delle varianti di «fortuna» nell'ed. 1582 di cui abbiamo appena parlato.

⁶¹ *PVP*, I, 27.

⁶² *PVP*, I, 28-30.

ne di più sulla vita attiva perché giovani patrizi chiamati alla politica dalla loro stessa nascita, il Barbaro, il quale dopo una giovinezza simile alla loro è ora un chierico (patriarca eletto di Aquileia), motiva la sua curiosità con una ragione esplicitamente culturale e libresca: egli, infatti, è «ito col discorso penetrando ne' sensi secreti di ciò che di questo fino umano i più savi ne scrissero». ⁶³ Quanto segue è ancora peggio da ascoltare, dal punto di vista di una difesa teorica della contemplazione: il Surian, uomo d'azione politica che ben conosce sia la vita attiva sia la vita contemplativa, potrà finalmente sciogliere il nodo gordiano, a differenza di «quelli che presero a scriverne», i quali «sono stati uomini lontani dall'azioni civili, e nelle speculazioni solamente, o certo per lo più, esercitati». Proprio per questo «i loro componimenti sono in questa parte riusciti sospetti, e men degni di quella fede che, per altro, la sola autorità e il grido de' nomi loro recar suole alle cose ch'essi scrissero. Senza che, rispetto al gran numero delle scritture che noi abbiamo nell'altre discipline, pochissime s'hanno a stimar quelle cose che a noi pervenute sono di questa facultá civile». ⁶⁴ Segue poi una parentesi sull'imitazione e sulla questione della lingua: il Surian inizierà veramente a rispondere a partire da *PVP*, I, 39, e la censura, non casualmente, lo seguirà da *PVP*, I, 40. Perché, grazie a questa sorta di raccordo inaugurato con la domanda di Francesco da Molin, sta per iniziare una nuova sezione? Perché il censore capisce che ora è il momento di colpire, e non prima?

Anche se da *PVP*, I, 39 sembra continuare la stessa discussione di prima, non è così: nell'azione del censore si cela in realtà una geniale interpretazione della struttura ideologica sottostante il *continuum* superficiale del dialogo. In *PVP*, I, 4-26 il Surian gioca ancora ad armi pari coi contemplativi: non è detto che possa vincere, anzi, il *match* viene aperto dal contemplativo Della Torre. La sezione di raccordo è decisiva: il pubblico (significativamente: i giovani e il più geniale dei prelati) vuole ascoltare cosa ha da dire il Surian, non i contemplativi. Da *PVP*, I, 39 in poi il Surian assume il comando del dialogo, ⁶⁵ tanto che, nelle

⁶³ *PVP*, I, 30.

⁶⁴ *PVP*, I, 30.

⁶⁵ Mi sembra che finora solo Oscar Nuccio abbia notato l'importanza sistemica di tali cesure. Lo studioso scrive che, prima della domanda del Da Molin, «Paruta ha saputo indicare con precisione e proprietà dottrinale le opposte posizioni» della vita attiva e della vita contemplativa nei primi paragrafi della discussione; tuttavia il partito umanistico difensore della vita attiva «rischiava di essere neutralizzato dalla controffensiva preparata a Trento dallo stato maggiore della Chiesa di Roma. Il Veneziano è ben consapevole della

battute che seguono (il primo nucleo del censore) abbiamo uno schema del genere: il Surian argomenta a lungo (*PVP*, I, 39-41); il Valier lo blocca per porre una prima domanda, a cui Surian risponde (*PVP*, I, 42-44); il Mocenigo gli pone una seconda domanda ed ottiene risposta (*PVP*, I, 45-46). Nel parlare, per altro, è da notare come l'ambasciatore veneto non dimentichi affatto quando detto prima della domanda di Francesco da Molin, ma anzi faccia esplicitamente riferimento, ad es. in *PVP*, I, 39: citando «quell'argomento che dianzi usò monsignor Mocenigo biasimando la vita civile», il Surian sta implicitamente chiedendo al lettore della *Perfettione* di tornare a più di 15 paragrafi prima!

La mossa del censore, quindi, è essenzialmente economica: colpisce la vita attiva laddove non è ancora timida combattente data per perdente, ma laddove, ormai riconosciuta vincitrice, vuole farsi teoria,⁶⁶ debitamente spiegata, con tanto di 'comode' domande di chiarimento.⁶⁷ Se persino il Della Torre tace e il Mocenigo è più remissivo del solito, il censore è invece particolarmente ispirato, e lancia i propri controstrali per difendere la vita contemplativa contro il Surian.

3. 5. *Il metodo: le auctoritates*

Al riguardo, è interessante osservare il fatto che, mentre il Barbaro aveva lodato l'esperienza di vita dell'ambasciatore come novità che poteva finalmente dare una svolta al dibattito, contrapponendo al Surian i libri e le *auctoritates*, nella faretra del censore ci siano solamente questi ultimi: Padri della Chiesa⁶⁸ (totalmente ignorati dal Paruta-autore), i vari

minaccia incombente sulle schiere dell'umanesimo laico e tale consapevolezza legittima la puntigliosa e meticolosa disamina della sofferta tematica» (NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione*, cit., p. 1021).

⁶⁶ Sul fatto che l'intervento del Molin sia importante in quanto rivendica l'autonomia di una vita civile che non vuole essere contrapposta né sconfitta da quella contemplativa, vedi G. SILVANO, *La "Repubblica de' Viniziani" – Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993, p. 147.

⁶⁷ La stessa cosa accade con il secondo nucleo. Si rilegga *PVP*, I, 65, in cui il Bollani (teoricamente, uno dei contemplativi), chiede di lasciare da parte la «disputa» che il Grimani ha appena voluto sollevare col Surian: piuttosto, che quest'ultimo ritorni «al primo vostro proponimento», rendendo agli altri dialoganti «più piano e più facile quel cammino che già dettato n'avete, perché più sicuramente possiamo da quello essere scorti alla felicità». Sono tutte marche testuali del fatto che sta per partire un momento magistrale del Surian: non a caso, in conclusione, Bollani afferma che, rispetto all'ambasciatore, «niuna guida ci possa essere migliore che la virtù morale» – e si noti il plurale di «ci».

⁶⁸ Una delle novità dell'*Index* sistino era il fatto che la lista era preceduta da 22 «Regole», la nona delle quale «interdiceva ogni genere di proposizione o asserzione tratta da qualsiasi

concili e, in misura minore, i filosofi antichi. Paruta si distacca non solo dalla via «Theologorum» (questo è poco ma sicuro, per il censore), ma in certi casi pure da quella «Philosophorum», come quando (come rinfacciato in <2>), sosterebbe che l'«obiectum» della felicità umana sia la stessa vita civile, o come quando si dimentica del passo in cui Aristotele loda colui che, contemplando le «res divinae», oltrepassa la natura stessa dell'uomo, accedendo in qualche modo a quella divina (<3>).⁶⁹

In gioco ci sono anche due usi diversi delle fonti: quello letterale (ma anche ottuso, da un certo punto di vista) da parte del censore, e quello eclettico da parte dell'Autore. Per capirlo, si prende la censura <5>, che colpisce un passo della domanda fatta dal Valier al Barbaro, in cui il primo cita Platone. Il vescovo di Verona richiama alla memoria la definizione platonica non perché voglia discuterla, ma perché è la base della sua vera domanda, quella sull'«operazione virtuosa» che è «all'uomo propria»: egli vuole infatti sapere come mai non è la «speculazione», come lui ha sempre creduto.⁷⁰ Barbaro esordisce dicendo che risponderà, presupponendo però la correttezza del non prendere alla lettera il filosofo greco, bensì di «bene considerare [...] qual sia la forza e la virtù di quelle parole di Platone»: «nel loro vero intendimento», infatti, «elle niente sono alla nostra conclusione contrarie, anzi [...] il medesimo significar vogliono».⁷¹ Dopo poco, si ribadisce come Platone sia solito parlare «misteriosamente», «non dichiarando tale vera sua intenzione con espresse parole»: è ovvio che compito del filosofo moderno sia quello di non bloccare «il vostro giudizio nella lettera, quasi nella scorza», bensì «penetrare col discorso alle midolle del sentimento più recondito», così da trovare la sentenza di Platone «conforme a quanto per me s'è detto».⁷² Tutto questo, ovviamente, viene ignorato dal censore, il quale, livellando, si impegna a far le pulci (terminologiche) ad un personaggio⁷³ che il suo stesso por-

disciplina o scienza che in qualunque modo contraddicesse la dottrina dei santi padri e la pietà» (FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino*, cit., p. 18).

⁶⁹ Sul passo parutiano qui colpito, e in generale sul fatto che nelle trattatistica dell'epoca vi fosse «una corrispondenza fra il ruolo a cui la natura chiama, e le virtù che essa stessa dona a ciascuno, e che sono sempre quelle necessarie e sufficienti allo svolgimento di quello stesso ruolo», vedi C. CONTINISIO, *Il principe, il sistema delle virtù e la costruzione di una «buona società»*, in *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli, D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 283-305.

⁷¹ PVP, I, 43.

⁷⁰ PVP, I, 42.

⁷² PVP, I, 43.

⁷³ Anche se – come già detto – il censore livella tutto il dialogo all'Autore, senza tener conto dei profili dei personaggi, è interessante notare l'assurdità di accusare di eresie pla-

tavoce tenta al contrario di mettere a proprio agio, di coinvolgere nel discorso che si sta costruendo insieme anche se si proviene da scuole filosofiche diverse.

3. 6. *La rassegna sull'immortalità dell'anima*

Ritornando ai contenuti, è innegabile che *PVP*, I, 46 sia il paragrafo della *Perfettione* più critico, agli occhi del lettore romano, il quale gli dedica ben 5 censure.⁷⁴ Si tratta del punto in cui Surian, messo alle strette da Mocenigo,⁷⁵ deve pronunciarsi sulla questione dell'immortalità dell'anima.⁷⁶

Ciò che il censore sembra non vedere è proprio ciò che il Surian continua a sottolineare, nella sua risposta: egli vuole esporre le varie opinioni dei filosofi riguardo l'anima e la sua immortalità. L'anonimo, al contrario, attacca subito la prima opinione riportata (quella di Platone), opponendole proprio quella di quei «peripatetici» che Surian tratta subito dopo. La mortalità dell'anima, dottrina di quell'«impious» Averroè il cui semplice ricordo fa tremare il censore, è in realtà confutata dallo stesso personaggio parutiano poco dopo.⁷⁷

toniche (o platonizzanti) un personaggio come Agostino Valier. Non solo perché nella vita reale (al di là della *Perfettione*) la sua opzione di preferire Aristotele a Platone era netta, ma anche perché ciò che colpiva i suoi contemporanei era proprio l'eclettismo con il quale egli riusciva a investigare e valorizzare un altissimo numero di filosofi antichi, riportandoli poi tutti nell'alveo di un aristotelismo di marca tomista aperto però a contributi esterni, sempre e comunque coincidente con l'ortodossia cattolica. Si trattava insomma di un «atteggiamento complessivo di un'intera personalità, che vive in un'epoca di crisi, e tenta soluzioni intese ad evitare le unilateralità troppo esclusive e marcate»: G. SANTINELLO, *Politica e filosofia alla scuola di Rialto: Agostino Valier (1531-1606)*, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 1983, p. 12.

⁷⁴ <7-11>.

⁷⁵ L'arcivescovo conclude insinuando che «Platone [...] non ne parlò dubbiosamente, come forse Aristotele fece, ma con chiara voce si lasciò intendere, la nostra anima divina essere e immortale» (*PVP*, I, 45). Da notare l'assonanza con l'Agostino Valier reale, il quale «malgrado il suo amore per la filosofia, aborrisce da certe questioni poste dai filosofi, come quella sull'immortalità dell'anima e sull'eternità del mondo; e, quando ne trattava, mostrava che le ragioni di Aristotele non erano del tutto probanti» (SANTINELLO, *Politica e filosofia*, cit., p. 14). Per le opere in cui Agostino Valier dimostrava l'immortalità dell'anima, come il *Libellus quo probatur argumenta Aristotelis pro mundi aeternitate refelli* e il *De animorum immortalitate*, vedi G. CIPRIANI, *La mente di un inquisitore: Agostino Valier e l'Opusculum De cautione adhibenda in edendis libris (1589-1604)*, Firenze, Nicomp, 2009, pp. 26-27.

⁷⁶ Su questo tema vedi M. SGARBI, *Profumo d'immortalità. Controversie sull'anima nella filosofia volgare del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2016.

⁷⁷ Accusare Paolo Paruta di ambiguità sul tema dell'immortalità dell'anima pare ancora

Il lettore romano, al culmine della sua *escalation*, censura proprio il Nota Bene finale del Barbaro (il quale avverte che, nonostante le conclusioni appena offerte, «in tale materia, per le varie opinioni di coloro che ne filosofarono, talvolta nelli stessi principii diversi, non si può in breve ragionamento ristignerne alcuna risoluzione che manchi di dubbi e difficoltà»),⁷⁸ messogli in bocca probabilmente da un Autore cosciente del fatto che si trattava di una materia molto sensibile. Questa censura <11> ha non a caso attirato l'attenzione di Elena Bonora, che ne ha mostrato il carattere paradigmatico: è proprio la pluralità invocata dal Barbaro che per il censore va espurgata, perché dopo i chiarimenti del Concilio non c'è più spazio per i dubbi e i tentennamenti.⁷⁹

3. 7. Coincidenze

Con la censura <12> entriamo nella categoria in cui il censore va a colpire passi che effettivamente saranno poi modificati dall'Autore nella revisione del 1582: ma anche in questo caso è interessante vedere come i due attori si muovano in maniera differente. In effetti, la primigenia versione della condanna dei contemplativi da parte del Surian⁸⁰ doveva apparire durissima: tre anni dopo, il cambiamento da «ciò che fa essere uomo» a «perfezione» e l'aggiunta del riferimento alla «sentenza del Filosofo» vanno nella direzione rispettivamente di un ammorbidimento ideologico e di una deresponsabilizzazione. Paruta, comunque, vorrebbe limitare l'intervento a questo punto particolare: il censore, al contrario, capisce che l'affermazione non è grave in sé, ma in quanto fornisce la base ideologica per un successivo passo, cioè la condanna della «vitam contemplationi deditam».

più assurdo: oltre alle pagine stesse della *Perfettione*, abbiamo la testimonianza del suo amico Valerio Marcellino, che lo sceglierà come protagonista del suo dialogo *Il Paruta ovvero dell'immortalità dell'anima*, opera in cui gli metterà queste parole in bocca: «nessuna cosa fu giamai che nello studio di Padoa bisogno avesse più di riforma di questo sacrilego et empio disordine» che era il «seme diabolico dell'averroismo» (citazione ivi, p. 180).

⁷⁸ PVP, I, 46. E subito dopo: «lasciando ora tali dispute da canto e al mio proponimento ritornando [...]» (PVP, I, 47): quella del Barbaro è una eclettica filosofia morale a cui importano relativamente le basi metafisiche di partenza, purché siano chiare le conclusioni morali.

⁷⁹ BONORA, *Giudicare i vescovi*, cit., p. 93.

⁸⁰ «chiunque si separa dalla vista civile, quasi che si diparta da ciò che nel fa essere uomo, allontanandosi dalla propria perfezione, è detto prendere quasi altra natura, e farsi o bestia o dio» (PVP, I, 67).

Piuttosto, la vera coincidenza si ha con la censura <17>, dedicata anch'essa ad un passo in cui il Surian usa toni molto forti per denunciare il carattere disumanizzante dell'opzione contemplativa (il famoso passo del «cadavero», che verrà nel secolo successivo ripreso, anche lì in chiave anticontemplativa, da John Milton, nel suo *Paradise Lost*).⁸¹ Nella versione del 1582 Paruta attenuerà il dettato, cancellando ad es. il passo in cui dice che il contemplativo, portando all'estremo la sua ricerca spirituale, «diverrebbe micidiale di se stesso», o quando dice che «l'uomo contemplativo non sarà vero uomo». Un passo, quest'ultimo, esplicitamente censurato a Roma.

3. 8. Giudizi sull'attualità

Un altro passaggio della *Perfettione* interessato sia dalla censura sia dalla revisione autoriale del 1582 è la già citata domanda di Francesco da Molin. Il suo stesso contenuto doveva parere molto forte: il giovane attaccava frontalmente i suoi ex professori universitari di Padova che (pagati dalla Repubblica, è ben ricordarlo) proponevano ai loro alunni (Paruta compreso) la vita contemplativa anziché quella attiva.

Nella seconda edizione l'Autore disinnescò il potenziale esplosivo di questo passo,⁸² eliminando ad es. il riferimento diretto allo Studio, ora reso indecifrabile («quelli che, troppo attribuendo agli studii delle loro scienze, benché umane ed imperfette»). Tuttavia, il censore guarda direttamente al cuore della concezione del Molin, ignorando del tutto lo 'scandaloso' riferimento allo Studio, derubricato probabilmente a problema interno di politica culturale della Serenissima.

L'altra censura che va a toccare un problema d'attualità è <19>, dove si controbatte alle affermazioni del Paruta-autore, nella pre-

⁸¹ P. LINDENBAUM, *John Milton and the Republican Mode of Literary Production*, «The Yearbook of English Studies», 21, 1991, pp. 121-136: 133.

⁸² «E tanto più ci sarà, questo, caro d'intendere partitamente, quanto che mi pare che una tal conclusione molto nuova sia e molto da quelle diversa che i nostri maestri di filosofia nello Studio di Padova difender sogliono, i quali tutti non per altro laudano la vita attiva et a seguirla ci essortano, se non perché ella ne sia scorta a condurci per cammino più espedito e più sicuro alla speculativa, in cui sola credono quella somma perfezzione ritrovarsi che è d'ogni nostro desiderio ultimo e vero fine» (P1579) > «Dalla quale cura pare che sviare ci vogliano quelli che, troppo attribuendo agli studii delle loro scienze, benché umane ed imperfette, o si son dati al biasimare del tutto la vita civile, o le hanno conceduto questa una lode: che ella ci sia cammino per guidarci alla speculativa» (P1582). Per la variante completa vedi *Storici e politici veneti*, cit., p. 528.

fazione del libro secondo, circa la crisi dell'educazione dei giovani. A differenza della precedente, qui non si parla più dei giovani patrizi veneziani (tradizionalmente mandati a concludere il loro percorso educativo a Padova), ma dei giovani in generale: per questo il censore si attiva, facendo notare come il mondo cattolico della Controriforma sia pieno di «viri docti et catholici» che dedicano l'esistenza all'educazione dei giovani. Come ha scritto la Bonora commentando questa censura, «alla fine degli anni Ottanta, il revisore dell'Indice poteva censurare questo passo con la pacata sicurezza di chi oramai guardava alle cose dall'alto di una consolidata realtà corporativa». ⁸³

3. 9. *L'ottimismo umanistico e la rimozione del peccato originale*

In <25> il censore accusa Paruta di sopravvalutare le forze umane, e di dimenticarsi della necessità che l'uomo ha, per giungere alla propria realizzazione, della grazia divina. Ancora prima, in <9>, aveva addirittura accusato Paruta di «tollere contagionem peccati originalis». Anche in questo caso, il censore non fa altro che rivivere una polemica che è svolta nelle pagine della *Perfettione*. Filippo Mocenigo, infatti, «respinge e nega [...] l'umanistico ottimismo del laico Surian sulle capacità dell'uomo di sapere e potere stabilire un rapporto virtuoso con il mondo e le cose del mondo, la sua dichiarazione di fiducia nel soggetto razionale di operare col metro della saggezza e della moderazione» proprio «muovendo dal dato ecclesiologico della imperfezione dell'uomo dopo la caduta di Adamo». ⁸⁴

4. LA MANCATA CENSURA

4. 1. *Motivi religiosi, oppure politici?*

Rimane un'ultima questione da dipanare, e non può che essere la seguente: perché l'espurgazione non andò in porto? ⁸⁵

⁸³ BONORA, *Giudicare i vescovi*, cit., p. 93.

⁸⁴ NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione*, cit., p. 1015.

⁸⁵ Sul fatto che all'epoca, in attesa di un'espurgazione ufficiale che spesso richiedeva anni ed anni per essere completata, i libri venissero ritirati dal commercio e incominciasero a sparire dalle biblioteche, vedi il caso illustre di Gasparo Contarini, narrato in G. FRAGNITO, *La censura espurgatoria e le opere del cardinale Gasparo Contarini*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 167-185.

Come detto, l'analisi della *scrittura* termina ancora prima della fine del libro secondo della *Perfettione*, indice del fatto che non venne portata a termine, bensì lasciata a metà. È possibile pensare che ciò sia accaduto perché lo stesso censore si sia accorto di come il gioco non valesse la candela. Come dice Simoncelli commentando l'inizio della *scrittura*, «dalla censura, con accurata meticolosità, non salta fuori nulla di eclatante o di eretico. Il censore è costretto infatti a una fatica improba per cogliere qualche affermazione, tale da consentirgli una denuncia». ⁸⁶

D'altra parte, è lo stesso Simoncelli ad avanzare un'altra ipotesi: le considerazioni del censore non furono sufficienti a far entrare la *Perfettione* parutiana nel novero delle opere da espurgare «forse pure per considerazioni di natura politica». ⁸⁷ Tale seconda ipotesi – che andrebbe suffragata da qualche prova documentale – potrebbe anche reggere alla prova dei fatti, se si considerano le vicende di quegli anni della Congregazione dell'Indice, che portarono alle tre note liste, quella del 1590 (l'*Index* sistino), quella del 1593 (l'*Index* sistino-clementino) e infine quella, entrata finalmente in vigore dopo la bocciatura delle prime due, nel 1596 (l'*Index* clementino). ⁸⁸

⁸⁶ SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 201. Sul perché spesso gli stessi censori agissero con incertezza, vedi l'osservazione di Gigliola Fragnito: «one of the chief elements that contributed to the ineffectiveness of the correctors was certainly the absence in the Tridentine Index of precise instructions outlining what types of material should be expunged from suspected works» (FRAGNITO, *The expurgatory policy*, cit., p. 197); il primo 'quadro normativo' per gli interventi censori, del resto, sarebbe stato ufficializzato solo con l'indice clementino (FRAGNITO, *Aspetti e problemi*, cit., p. 167). D'altra parte, si ricordi come Roma, dopo la centralizzazione avvenuta in quegli anni, fosse diventata «l'imbutto dove tutto s'ingolfava», come si può evincere da questa missiva della Congregazione dell'Indice al cardinal Paleotti (gen. 1583): «Le correttioni de i libri fatte fin qui in Roma si daranno. Ben è vero che essendovene alchune longhe et bisognando tempo assai a ricavarle, saria bisogno di uno che non havesse altro da fare che rescrivere...» (ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., p. 233). In tutto questo, certo non aiutava «the absence of a coherent policy» che affliggeva la lista dei libri da proibire o da espurgare in quegli anni: vedi G. FRAGNITO, *Central and Peripheral Organization of Censorship*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, ed. by Eadem, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 13-49: 13.

⁸⁷ SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., p. 202. Si ricordi l'illustre precedente di Autore veneziano salvato dalla censura ecclesiastica, ossia P. BEMBO, le cui *Rime* – la lettura ne «venne vietata nel 1577 [,] e il divieto fu ribadito nel 1580» – mancano tuttavia negli Indici romani del 1590 e del 1593: come suggerito da una lettera datata 1585 di Torquato Bembo al cardinale Alessandro Farnese, «l'espunzione dell'opera del Bembo fu con ogni probabilità conseguenza di un autorevole intervento esterno sui membri della Congregazione dell'Indice, piuttosto che risultato della respipendenza dei censori» (FRAGNITO, *In museo e in villa*, cit., p. 47).

⁸⁸ FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino*, cit., p. 15.

4. 2. *Discussioni e tensioni fra le congregazioni*

Si sono per fortuna conservate alcune testimonianze circa il clima dei lavori preparatori dell'*Index* sistino – quelli cioè in cui sarebbe stata ste-sa la *scrittura*. Da una parte, nell'aprile del 1584 (verso la fine del pontificato di Gregorio XIII) Bartolomeo di Valverde scriveva, di aver saputo «da fonti degne di fede che tra i redattori del nuovo Indice se ne trovavano di tanto severi ed eccessivi da sembrare di detestare più gli autori che i loro libri». ⁸⁹ D'altra parte, tale severità dei censori veniva contrappesata dalla «condotta incerta e tremebonda dei cardinali dell'*Index*[,] ritenuti "harundines vento agitatae"» dall'appena nominato Auditore Rotale Francisco Peña, in una missiva del gennaio 1588. ⁹⁰

Tale diversità di vedute, in quegli anni ancora interno alla Congregazione, diverrà poi evidente nel decennio successivo. L'*Index* sistino, rimasto lettera morta nel 1590 – per quanto pronto – a causa della morte del pontefice, verrà ripreso in mano nel 1593 da Clemente VIII, il quale però si mostrerà scettico di fronte alla nuova versione, tanto da non approvarla; ⁹¹ bisognerà aspettare la seconda revisione, datata

⁸⁹ Ivi, p. 20. E ancora: «uomini da nulla, ignoranti quasi del tutto delle lettere greche ed ebraiche, senza ingegno ed istruzione; s'aggiunga, quel che è peggio, che costoro devono leggere libri innumerevoli senza alcun salario o premio; sicché per acquistar nome e liberarsi da una fatica che riesce loro durissima, essi prendono un partito più facile e che dà loro un'aria di profondità: dichiarano che bisogna sopprimerli» (citazione in ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, cit., p. 1453). Si ricordi come, fra il 1572 e il 1580, la carica di Maestro del Sacro Palazzo fosse stata detenuta dal domenicano Paolo Costabili, che si era scagliato contro moltissime opere della letteratura in volgare, fra cui quelle di Sperone Speroni e di Francesco Guicciardini: vedi FRAGNITO, *Aspetti e problemi*, cit., p. 166; ROZZO, *Italian Literature on Index*, cit., p. 204; FRAGNITO, *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione*, cit., pp. 79-81.

⁹⁰ FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino*, cit., p. 21. Su questo passo e sulle «canne al vento» di cui parla Francisco Peña, vedi anche *Catholic Church and modern Science*, cit., p. 115; IDEM, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 122. Sul fatto che, all'interno del variegato mondo della censura ecclesiastica, le forze più attive venissero poi alla fine più o meno contrappesate dalla forza di attrito di altri soggetti 'moderati', o semplicemente dalla condivisione delle decisioni (e quindi dalla divisione del potere censorio), si ricordi quanto accaduto fra il 1559 e il 1561: allorquando i cardinali inquisitori dell'Indice avevano voluto arrogarsi un diritto esclusivo alla censura, tale potere era stato attenuato dalla decisione di Paolo IV, che li aveva costretti a dividerlo con i rappresentanti episcopali: vedi FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 164.

⁹¹ Clemente «aveva espresso severe critiche all'eccessivo rigore» dell'Indice, «che a suo avviso ripristinava l'intransigenza dell'indice del 1558. Tra le molte riserve da lui formulate vi era anche quella relativa all'inserimento di opere di scrittori cattolici viventi, con esplicito riferimento a Jean Bodin. Per non nuocere alla loro fama il papa aveva ordinato che i loro scritti fossero, sì, sospesi, com'era stato fatto per Bodin, ma con la clausola che gli au-

1596, per avere la definitiva approvazione pontificia. Nel frattempo i dubbi di papa Aldobrandini erano alimentati da vari personaggi che tentavano in tutti i modi di bloccare la pubblicazione, o perlomeno di addolcirne le direttive e di annacquare i contenuti.⁹² In particolare, la sospensione del 1593 è da ricondurre al «consiglio del gruppo oratoriano a lui più vicino», il quale «per molti versi, può essere considerato il gruppo intellettuale più organicamente legato alla politica del pontificato clementino»,⁹³ gruppo del quale facevano parte non solo Cesare Baronio (dal febbraio 1595, confessore personale di Clemente VIII)⁹⁴ e Silvio Antoniano,⁹⁵ ma anche Agostino Valier, il quale, pur non essendo «oratoriano in senso stretto» come i primi due, era «tuttavia un chierico molto vicino alla Chiesa Nuova», come dimostrato dalla stesura nel 1591 del dialogo *Philippus, sive de christiana laetitia* (1591).⁹⁶

Fra coloro che tentarono per primi (secondo, per essere precisi: prima di lui, solo il cardinal Santoro) di opporsi al nuovo Indice ci fu proprio Paolo Paruta, nel frattempo diventato ambasciatore a Roma, che, «con il consueto straordinario tempismo», il 14 agosto 1593 «sfruttava l'occasione per fare i propri passi presso Clemente VIII»,⁹⁷ sottoponendo al pontefice tre argomenti,⁹⁸ nell'ultimo dei quali possiamo

tori stessi si sarebbero assunti il compito di correggerli» (G. FRAGNITO, *Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica durante il regno di Enrico IV*, «Rinascimento», 52, 2002, pp. 143-167: 163).

⁹² L'Indice clementino (1596), «sotto l'impulso del gruppo oratoriano operante alle spalle di Clemente VIII, introdusse una differenza tra autori da indurre per vie private all'espurgazione dei propri libri senza menzione nell'Indice e autori che, in attesa di espurgazione, venivano comunque posti all'Indice rimanendovi anche dopo l'avvenuta espurgazione» (V. FRAJESE, *Le licenze di lettura e la politica del Sant'Uffizio dopo l'Indice Clementino*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 179-220: 180).

⁹³ IDEM, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 147. Sul fatto che «l'esperienza dell'Oratorio sarebbe stata di grande importanza per la congregazione dell'Indice dal momento che nell'ultimo decennio del '500, nella fase decisiva per l'elaborazione della disciplina censoria, molti dei suoi membri e consultori uscirono dai suoi ranghi o furono ad esso molto vicini», vedi ivi, p. 27.

⁹⁴ Ivi, p. 148.

⁹⁵ Fu proprio lui a costituire «il più importante anello di congiunzione» fra il Valier e gli Oratoriani: vedi ivi, pp. 148-149.

⁹⁶ Ivi, p. 149.

⁹⁷ Ivi, p. 33. Nel 1593 «furono le proteste dell'oratore veneziano Paolo Paruta per i danni che l'indice "nazionale" avrebbe recato all'editoria veneziana a convincere Clemente VIII, in un momento in cui aveva bisogno dell'appoggio della Repubblica di Venezia in funzione della riconciliazione di Enrico IV con Roma, a eliminare gli indici "nazionali" dal terzo catalogo romano» (FRAGNITO, *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione*, cit., p. 81).

⁹⁸ Esposte in FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino*, cit., p. 33, e poi riprese da FRAGNITO, *In museo e in villa*, cit., p. 50. «Ebbe allora inizio un vero e proprio braccio di ferro tra la Congregazione [dell'Indice] e l'Aldobrandini, che si protrasse fino all'autunno del 1594 e le cui motivazioni rimangono in larga misura da ricostruire. Si è soliti, infatti, attribuire la

forse intravedere un minimo di autobiografia. L'ambasciatore fece presente al pontefice «il risentimento suscitato da questi divieti nel mondo dei dotti», che alla Santa Sede sarebbe convenuto «tenere quanto più si poteva obbedienti e bene affetti». ⁹⁹ In ogni caso, rimane notevole fino a che punto Paruta «si inserì nella discussione interna con tale perfetta pertinenza da suscitare l'impressione di un suo stretto collegamento con qualcuno dei protagonisti – Valier, o anche Antoniano – delle discussioni di quei giorni». ¹⁰⁰

In realtà è lo stesso Paruta a segnalare come proprio fiancheggiatore il cardinale Agostino Valier, vescovo di Verona, «il quale intraviene in questa congregazione, riesce di molto profitto in questo negozio». ¹⁰¹ In effetti, come fatto notare da Frajeze,

mancata promulgazione dell'indice sisto-clementino alle forti pressioni dell'oratore veneziano Paolo Paruta perché venisse abrogato il catalogo dei libri italiani, edito in appendice all'indice universale, che, per il numero spropositato di opere letterarie condannate, avrebbe irrimediabilmente danneggiato l'editoria veneziana. Effettivamente il Paruta riuscì nel suo intento: nell'inverno del 1594 fu raggiunto un accordo sull'eliminazione degli indici "nazionali"» (FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 170). Sul ruolo giocato da Paruta a Roma in questa vicenda vedi FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino*, cit., pp. 33-34; P. F. GRENDLER, *Introduction Historique*, in *Index de Rome 1590, 1593, 1596*, éd. par J. M. Bujanda, U. Rozzo, P. G. Bietenholz, P. F. Grendler, Sherbrooke-Genève, Centre d'Études de la Renaissance-Librairie Droz, 1994, pp. 271-307: 281; FRAGNITO, "Li libri non zò robba da cristiani", cit., p. 126; A. BORROMEO, *Clemente VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 249-269: 266. Si ricordi come l'introduzione dello stesso metodo dell'Inquisizione fosse dovuta anche alle proteste dei librai veneziani, che nel 1554, avevano fatto sì che fosse intavolata una trattativa fra Domenico Morosini, allora ambasciatore veneziano a Roma, e Michele Ghislieri, allora inquisitore generale: vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 68. Le tensioni veneto-pontificie circa l'applicazione dell'Indice nei territori della Serenissima andranno avanti anche dopo il ritorno dell'ambasciatore Paruta in patria (1595), venendo gestiti da altri personaggi "concilianti", quali il patriarca Lorenzo Priuli (vecchia conoscenza parutiana: il *Discorso sopra la Pace col Turco* di metà anni settanta è in realtà una lettera del giovane Paruta al futuro patriarca), il quale nel 1596, «in una dichiarazione congiunta tra Venezia e Roma sulle regole dell'Indice dei libri proibiti, permise ai testi sospesi in attesa di correzione di essere venduti dal vescovo o dall'inquisitore locale. Questo "concordato", con le relative concessioni, si rivelò una vera mano santa, in termini economici, per i tipografi e i librai veneziani» (BLACK, *Storia dell'Inquisizione*, cit., p. 263).

⁹⁹ FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 151. Sul passaggio vedi anche IDEM, *La revoca dell'Index sistino*, cit., p. 33; nonché FRAGNITO, *In museo e in villa*, cit., p. 50.

¹⁰⁰ FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 151.

¹⁰¹ *La legazione di Paolo Paruta*, II, a cura di R. Fulin, F. Stefani, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1887, p. 280. Su questo ruolo del Valier vedi anche R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, pp. 357-358. Si ricordi come, sotto il breve pontificato (dic. 1590-ott. 1591) di Gregorio XIV (suo amico di lunga data, sin dai tempi dello Studio patavino), il Valier fosse considerato «the single most influential person in Rome» (C. K. PULLAPILLY, *Agostino Valier and the Conceptual Basis of the Catholic Reformation*, «Harvard Theological Review», LXXXV, 1992, pp. 307-333: 318).

spalleggiava dunque l'azione del Paruta, dall'interno, Agostino Valier, che anche se non da tanto poco quanto lascia intendere il Paruta – il suo ritorno si deve datare almeno all'inizio del 1593 – era tuttavia da non molto arrivato nella Congregazione. Non per la prima volta: come abbiamo infatti visto, il 7 febbraio 1587, Gritti lo nominava tra i suoi membri, non ne faceva più parte nel 1590 e non sottoscriveva il nuovo *Index*: vi ritornava nel 1593 adoperandosi subito – buon patriota – per ulteriori moderazioni¹⁰²

4. 3. Valier nella Congregazione dell'Indice

Per capire ancor meglio la cronologia della presenza di Valier all'interno della Congregazione dell'Indice sono fondamentali le precisazioni fornite una dozzina di anni fa dallo stesso Vittorio Frajese appena citato. A inizio 1587 la Congregazione dell'Indice, rimasta sospesa per più di due anni,¹⁰³ venne riconvocata dal nuovo pontefice Sisto V, ma con «un volto rinnovato» anche per l'ingresso di nuovi membri, fra cui appunto Agostino Valier.¹⁰⁴ Le «prime misure» prese da questa 'nuova' Congregazione dell'Indice «mostrano la volontà di corrispondere alle richieste emergenti dal mondo degli scrittori e degli stampatori», la prima delle quali era l'espurgazione:¹⁰⁵ come apice di questa fase che Frajese definisce «la piccola primavera del 1587»,¹⁰⁶

¹⁰² FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino*, cit., p. 34. Su Agostino Valier come membro emblemativo ed emblematico della «seconda generazione dei cardinali dell'Indice» vedi anche FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 174. Per capire il suo atteggiamento censorio, si rilegga la raccomandazione sulle espurgazioni inviata all'inquisitore di Ferrara nell'ottobre 1600: «rimuovete lo stretto necessario, così da non interrompere il senso del discorso, qualche volta variate le parole così che diventino proporzionate e ragionevoli» (EADEM, *The expurgatory policy*, cit., p. 206). Valier, ad es., era fra i cardinali che «continuavano» nonostante tutto «a sperare che fosse tolto il bando a un così utile compendio» come quello di Bartolomeo Dionigi da Fano, che nel 1586 aveva ottenuto il permesso (poi revocato) di pubblicare un *Compendio storico del Vecchio e del Nuovo Testamento*, nato «per rispondere alle nobildonne veneziane che si lamentavano delle difficoltà che incontravano nel comprendere la storia degli antichi patriarchi», non sapendo leggere bene la Bibbia, che in quegli anni la Chiesa cattolica si ostinava a far leggere solo ed esclusivamente in latino: vedi BLACK, *Storia dell'Inquisizione*, cit., pp. 266-267. Sul fatto che Valier prese in mano la Congregazione, vista la continua assenza di Marcantonio Colonna, arrivando ad ospitare nella sua abitazione le riunioni della stessa Congregazione, e mediando fra le esigenze romane e quelle veneziane, vedi *Catholic Church and modern Science*, cit., p. 114. Per un esempio datato 1596 di tali riunioni ospitate dal Valier, in questo caso presenti i cardinali Terranova e Baronio, vedi A. E. BALDINI, *Albergati contro Bodin: dall'Antibodino ai "Discorsi Politici"*, «Il Pensiero politico», xxx, 1997, pp. 287-309: 298-299.

¹⁰³ FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 107.

¹⁰⁵ Ivi, p. 108.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Ivi, p. 107.

lo studioso segnala come all'inizio del dicembre 1587 si arrivasse addirittura «a prendere in considerazione l'eventualità di un'espurgazione delle *Istorie fiorentine* e dei *Discorsi* di Machiavelli». ¹⁰⁷ Di chi era la regia di questo rinnovamento? «Alla guida di questo processo si profilò sempre di più chiaramente Agostino Valier», ¹⁰⁸ scelto significativamente dal pontefice (inquisitore a Venezia dal 1557 al 1560) non perché simpatizzante del suo approccio 'interventista' in fatto di censura, quanto perché «un cardinale veneziano nella congregazione dell'Indice svolgeva [...] la naturale funzione di interlocutore degli interessi della stampa». ¹⁰⁹

Tuttavia, «l'indirizzo dell'Indice valeriano era stato tollerato per otto mesi. Il 21 gennaio 1588 Sisto V riformò la congregazione», prima di tutto escludendone proprio il Valier: ¹¹⁰ il secondo della lista, considerato coresponsabile della «primavera» valeriana, sarà qualche tempo dopo Bellarmino, colpito attraverso la messa all'Indice delle sue *Controversiae*. ¹¹¹ Così, «nel *De cautione adhibenda in edendis libri*, scritto a Verona tra 1588 e 1589 dopo l'allontanamento dall'Indice, Valier accennava alle proprie riserve verso il lavoro della Congregazione dell'Indice degli ultimi due anni». ¹¹² In effetti, corrisponde a verità storica affermare che «i cardinali rimasti nell'Indice nel triennio 1588-1590 avevano lavorato in una situazione di sostanziale commissariamento nel corso della quale tutte le decisioni rilevanti erano state assunte direttamente da Sisto V». ¹¹³

Morto Sisto V (ago. 1590), la Congregazione dell'Indice non fu convocata fino al 23 marzo 1592, sotto il nuovo pontefice, Clemente VIII.

¹⁰⁷ Ivi, p. 116. Si ricordi come un esperimento di espurgazione dei *Discorsi* di MACHIAVELLI fosse stato già «condotto durante l'ultima fase del concilio» e fosse quindi «disponibile a Trento nel settembre 1562» (ivi, p. 104). ¹⁰⁸ Ivi, p. 116.

¹⁰⁹ Ivi, p. 117. In quest'ottica veneziana, Frajese segnala anche un'altra presenza, per quanto «sfocata» ai nostri occhi, all'interno della Congregazione per quel 1597, ossia quella di fra' Paolo Sarpi, il quale partecipava ai lavori in qualità di rappresentante dei Servi di Maria: *Ibidem*. Per comprendere la tradizione posizione moderata degli ecclesiastici sudditi della Serenissima si ricordi come, durante una delle sessioni conciliari del 1562, il Patriarca eletto d'Aquileia Daniele Barbaro (lo stesso presente come personaggio nella *Perfettione* parutiana) intervenne di persona sull'argomento dei libri proibiti, insistendo sul fatto che «le pene fossero differenziate e commisurate al peccato contenuto del libro», e sottolineando che la scomunica per i lettori dovesse essere «limitata ai libri eretici», mentre «gli altri casi [...] dovevano essere trattati con maggior mitezza» (ivi, p. 88). L'intervento del Barbaro è riportato ivi, p. 299.

¹¹⁰ Ivi, p. 121.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹¹ Ivi, p. 133.

¹¹³ *Ibidem*.

La nuova composizione della Congregazione «vedeva tornare Agostino Valier e Roberto Bellarmino, la grande vittima dell'Indice sistino. Con Valier e Bellarmino ritornavano infatti due protagonisti del 1587 e due avversari dell'Indice sistino. [...]. D'altra parte, il nuovo papa saliva al pontificato circondato da una fama di liberalità verso il mondo della cultura». ¹¹⁴ Agostino Valier sarebbe rimasto membro della Congregazione fino al 1602. ¹¹⁵

Nonostante il compiacimento per i roghi pubblici di libri proibiti di cui è disseminato il suo epistolario ¹¹⁶ ed una vera propria ideologia dell'autocensura che il bravo scrittore cattolico avrebbe dovuto imporre prima di tutto a se stesso ¹¹⁷ e poi consigliare ai propri amici scrittori, pare riconoscere nel Valier un personaggio che gli stessi contemporanei riconoscevano come moderato non solo in generale ¹¹⁸ ma nello specifico rispetto al tema della censura libraria (perlomeno, più moderato di altri). ¹¹⁹

¹¹⁴ Ivi, p. 139.

¹¹⁵ M. T. FATTORI, *Valier, Agostino*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, III, a cura di A. Prospero, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 1638-1639.

¹¹⁶ Sui roghi di libri nell'Italia della Controriforma vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 303-304; si ricordi tuttavia che fra 1596 e 1597 i cardinali dell'Indice diramarono vari ordini ai vescovi italiani, impartendo «ordine di bruciare i libri *omnino damnati* risparmiando gli altri dal fuoco» (ivi, p. 180). Il diverso approccio della Congregazione dell'Indice, riassumibile con la formula «l'Inquisizione bruciava, l'Indice espurgava; l'inquisizione usava il fuoco, l'Indice usava la penna» (ivi, p. 303), era cosciente nei suoi membri: al contrario, molti inquisitori locali tendevano a bruciare anche i libri espurgabili.

¹¹⁷ Sull'autocensura del Valier vedi P. GODMAN, *The Saint as Censor: Robert Bellarmine between Inquisition and Index*, Leiden-Boston, Brill, 2000, pp. 70-72. Sul problema più generale dell'autocensura negli scrittori cattolici dell'epoca vedi ivi, p. 230.

¹¹⁸ Per capire la stima che da decenni si tributava al Valier, si rilegga la lettera di Paolo Manuzio al fratello Manuzio Manuzi, Roma, 2 giu. 1565, allorché il Valier era in procinto di diventare vescovo di Verona dopo la morte di suo zio Bernardo Navagero: «huomo di bontà infinita, e tenuto vergine, dottissimo, e con tempo sarà Cardinale»: citazione in E. PATRIZI, *Pastoralità ed educazione. L'episcopato di Agostino Valier nella Verona post-tridentina (1565-1606)*, I, *Vita e azione pastorale*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 1. Sul trattamento eccezionalmente positivo riservato agli Ebrei veronesi da parte del Valier durante il proprio episcopato vedi PULLAPILLY, *Agostino Valier*, cit., pp. 315-316.

¹¹⁹ Così, ad es., Fabio Albergati, allora agente del duca di Urbino a Roma, avendo saputo della pubblicazione dell'Indice clementino, andò a chiedere proprio ad Agostino Valier il rilascio della nuova licenza per la lettura dei «libri proibiti» e del Talmud: vedi BALDINI, *Albergati contro Bodin*, cit., p. 296. Il fatto che, nella gestione dei permessi di lettura, Valier «si distinse per i tentativi di favorire, là dove le proibizioni lo permettevano, moderati spazi di decisione da lasciare in mano agli ordinari», è segnalato in FATTORI, *Valier, Agostino*, cit. Per capire l'approccio moderato di Valier, si facciano presente tanti piccoli episodi di quegli anni, in cui il cardinale di S. Marco si ritrovò a rimproverare inquisitori locali sin troppo

Ulteriori ricerche documentarie potrebbero allora provare a vagliare questa ipotesi: che ci sia stato (anche) Agostino Valier¹²⁰ dietro l'eventuale azione di insabbiamento¹²¹ della censura antiparutiana. L'identità veneziana dell'Autore della *Perfettione* porta in questa direzione, visto che proprio al Valier vennero affidate, nel 1593, la revisione e

zelanti, come fece con quello di Ancona, Stefano Vicari di Garessio, il quale nei primi giorni di dicembre del 1600 aveva fatto irruzione alla fiera di Recanati, sequestrando una grande quantità di libri. Valier scrisse al Vicari nel febbraio del 1602, «manifestandogli il suo disappunto» per la durezza dell'intervento – il cardinale veneziano era «pressato anche dalle proteste dei librai per l'eccessiva severità usata dall'inquisitore e per il danno economico subito» (BORRACINI, *Un sequestro librario*, cit., p. 430) –. Nella stessa relazione va letto l'evidente ostracismo di alcuni inquisitori nei confronti del Valier, come quello dell'inquisitore di Alessandria, Giovanni Battista Porcelli, il quale «non pubblicava le istruzioni moderatrici inviate da Valier» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 203). Tale atteggiamento nasceva nelle stanze romane del Sant'Uffizio, visto che «dopo la pubblicazione dell'Indice clementino, cominciava il suo [= di Santori] controcanto alle istruzioni di Valier: uno spartito dove le indicazioni dell'Indice erano regolarmente corrette» (ivi, p. 204). Si comprende allora la spavalderia con la quale il già citato Vicari poteva scrivere ad Agostino Valier che «*La somma della Theologia morale* del P. Henrico Henriquez, se bene non si trova proibito né sospeso nel indice, ho però ordine dall'Ill.mo S.r mio cardinale di Santa Severina di non lo permettere sino che non sia corretto, oltre che mi pare che sia bene abbondare in cautele perché è venuto tempo che ogn'uno vorrebbe immortalarsi col stampare» (BORRACINI, *Un sequestro librario*, cit., p. 430). Commenta così la studiosa: «emerge il piglio decisionista del domenicano che rasenta la spavalderia quando al richiamo del Valier, portavoce della Congregazione dell'Indice, contrappone l'autorità di Giulio Antonio Santori card. di Santa Severina, membro della Congregazione del Sant'Ufficio, in tal modo rimarcando i contrasti e i dissidi tra le due Istituzioni romane» (*ibidem*).

¹²⁰ Per un breve profilo sulla vita e sul pensiero di Agostino Valier (nonché sulle differenze fra la sua visione della storia e quella di Paruta) vedi G. COZZI, *Cultura, politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del Cinquecento*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano», v-vi, 1963-1964, ora in IDEM, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini-Marsilio, 1997, pp. 13-86. Per capire la stima generale di cui godeva in quegli anni il Valier, si veda il breve passaggio di un dispaccio dell'ambasciatore di Savoia (il conte di Verrua Filiberto Gherardo Scaglia), datato 14 ottobre 1593: «Il Cardinale di Verona fu visitato da me, et fattogli saper quanto Vostra Altezza fosse per approvare questo mio uffitio, come fatto a soggetto ch'è stato in gran predicamento di Pontefice, non ostante sij Venetiano, et come allevo della gloriosa memoria del Cardinal Borromeo, mi rispose molte parole humanissime» (Archivio di Stato di Torino: *Lettere Ministri*, Venezia, marzo 3, sottomazzo 2, u.c. 53, c. 1r). Sul rapporto fra Valier e i due Borromeo (Carlo e Federico), definiti «among his closests friends», vedi PULLAPILLY, *Agostino Valier*, cit., p. 308.

¹²¹ Sul fatto che, durante la stesura dei vari Indici, poteva capitare che su alcuni scritti o autori (viene analizzato il caso specifico di quelli di Erasmo) vi fossero «dissensi all'interno di uno stesso organo o tra i vari organi centrali», vedi FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 173. Sulle protezioni politiche che evitarono la messa all'indice di Giusto Lipsio (1611) e Cesare Cremonini (1614) vedi FRAJESE, *Le licenze di lettura*, cit., p. 180; su quelle per *La reina Esther* di Ansaldo Cebà (1615) vedi FRAGNITO, *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione*, cit., pp. 86-87.

quindi l'approvazione delle espurgazioni romane del suo concittadino Gasparo Contarini.¹²²

4. 4. *Agostino Valier e Paolo Paruta*

Passando in rassegna le biografie di Paolo Paruta e di Agostino Valier, in effetti, emergono moltissimi punti di contatto e/o di comunanza:

- a) i maestri universitari patavini;¹²³
- b) la lunga conoscenza personale, rinverdita poi dalla collaborazione istituzionale durante l'ambasceria romana (1592-1595),¹²⁴ ad es. nella mediazione offerta per l'ottenimento, da parte di Enrico di Navarra, del tanto agognato perdono papale;¹²⁵

¹²² Sul ruolo del Valier nell'intricata vicenda delle espurgazioni contariniane vedi FRAGNITO, *La censura espurgatoria e le opere*, cit., p. 183; sul fatto che Valier additasse sia Bembo sia Contarini come esempi positivi di scrittori cristiani, assieme ai contemporanei Baronio e Bellarmino, vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 118.

¹²³ Su tutti, il Tomitano e il Genua, frequentati fra il 1547 e il 1557, anni del primo soggiorno a Padova come studente: vedi SANTINELLO, *Politica e filosofia*, cit., p. 8; C. TOMIZZOLI, *Agostino Valier (1531-1606) fra "humanitas" e "virtutes": il periodo dal 1554 al 1561*, «Studi Storici L. Simeoni», 45, 1995, pp. 141-172: 142; A. PALADINI, *La scienza animastica di Marco Antonio Genua*, Galatina, Congedo, 2006, p. 6. Durante il suo secondo soggiorno (1556-1557) la figura decisiva di docente, che lo introdurrà a s. Tommaso e allo studio della Sacra Scrittura, sarà invece l'altro grande maestro patavino di Paruta, ossia il Valentico: vedi SANTINELLO, *Politica e filosofia*, cit., p. 9. Sul peso del Genua e del Valentico nel formare il carattere del futuro ambasciatore mi soffermerò in un lavoro attualmente in fase di stesura, dal titolo *Il giovane Paruta*.

¹²⁴ Vedi le numerose citazioni del Valier presenti nei dispacci da ambasciatore di Paruta (per cui si rimanda all'Indice dei nomi de *La legazione di Paolo Paruta*), nonché la lode a lui e al cardinale Morosini tributate dal Paruta nella sua *Relazione da Roma*: «veramente si mostrano l'uno e l'altro di questi signori così ardenti e zelanti nel servire alla patria, che non lasciano luogo da desiderare alcuna cosa più oltre, abbracciando sempre, col posporre ogni altri rispetto, l'occasioni che in ciò s'offeriscono: e veramente nel collegio dei cardinali sono questi due stimati onoratissimi e prestantissimi soggetti. Molto di grazia potrà acquistare alla Repubblica presso quel collegio il fare, quando lo porta l'occasione, dimostrazioni di stimare le persone di essi cardinali, e di venerare la lor dignità; e ciò tanto più che essendo soliti di esser tenuti dagli altri principi in grande stima e venerazione, col ricever da loro molti complimenti, e non pur di parole, ma di diverse grazie, e anco di doni di cose rilevanti, pare loro di essere disprezzati quando non si cammina per quelle vie: né io ho mancato, per quelle cose che si potevano fare da me, di tenere molti di quei signori, con frequenti visite e con altri uffici, ben edificati e ben affetti verso le cose della Serenissima Repubblica, iscusando col mettere innanzi moltissimi rispetti, se di più non si poteva fare» (RR, 10).

¹²⁵ Questa, secondo alcuni osservatori contemporanei, la causa della discesa del Valier a Roma nel 1593. Il 2 ottobre 1593 Andrea Minucci (allora agente del duca di Ferrara), dopo aver reso conto della partenza da Brescia del cardinale Morosini e della prossima da Verona del cardinal Valier, riporta la voce proveniente da Roma, secondo la quale «forse Sua San-

- c) l'essersi affidati per un certo periodo, nel corso degli anni settanta, allo stesso stampatore per la pubblicazione delle proprie opere;¹²⁶
 d) l'omaggio al Valier presente nella *Perfettione* parutiana,¹²⁷ con un

tità si vuol servire della loro autorità per disponer questi Signori a entrar nella lega contra il Turco, i quali non sono ponto alieni con l'animo». Il 13 ottobre però egli si corregge, dicendo che i due cardinali sudditi veneti non sono stati chiamati a Roma dal papa: «s'è saputo meglio che quest'è stata opera di questo Senato, il qual ha loro procurata anco la licenza non potendo esserli se non utile l'assistenza loro presso Nostro Signore in tempi tanto calamitosi» (Archivio di Stato di Modena: *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione Estero, Carteggio Ambasciatori, Venezia*, b. 83). Più esplicito Filiberto Gherardo Scaglia, conte di Verrua, agente del duca di Savoia, che il 9 ottobre scrive da Venezia: «Lunedì s'aspettano qua l'Illustrissimi Cardinali di Verona et Brescia, di passaggio per Roma; si dice sijno chiamati da questi Signori per assister alle cose di Francia» (Archivio di Stato di Torino: *Lettere Ministri, Venezia*, mazzo 3, sottomazzo 2, u.c. 52, c. 1r). Paruta, nella sua *Relazione da Roma*, confermerà quest'ultima versione: «fu ottimo consiglio l'interporre l'autorità pubblica per far ritornare a Roma gl'illustrissimi signori cardinali Valerio e Morosini, l'opera de' quali nei negozi corsi a questo tempo a quella Corte, ma principalmente in quello importantissimo di Francia, è riuscita molto fruttuosa» (RR, 10). Riguardo all'altro cardinale veneziano, è da segnalare come in un dialogo con l'allora residente veneziano a Milano il padre gesuita Achille Gagliardi, nel corso di trattative svoltesi a metà 1594 riguardo una eventuale pace fra Francia, Spagna e Santa Sede, individuasse proprio nel Morosini («che è un gran cardinale di valore, di esperienza, di grande autorità appresso il papa et da me benissimo conosciuto per tale già molti anni») l'unico «mezo» potenzialmente capace di scuotere Clemente VIII dal torpore dei dubbi riguardo Enrico di Navarra in cui era stato gettato dagli Spagnoli: vedi G. Cozzi, *Una mediazione di pace tra Enrico IV, Filippo II e la sede apostolica proposta dal P. Achille Gagliardi alla Repubblica di Venezia*, «Rivista Storica Italiana», LXXV, 1963, pp. 477-537: 507-515. Per un dispaccio parutiano esemplare, in cui si vedono sia il Valier sia il Morosini in azione per tentare di sbloccare la situazione francese, vedi *La legazione di Paolo Paruta*, II, pp. 159-160, laddove Paruta spiega in che senso egli abbia «tenuto molto spesso proposito di queste cose di Francia con l'Illustrissimo signor cardinale Valerio, o Morosini», come «nell'uno e dell'altro» sia ravvisabile «una prontissima volontà di consigliare il bene e di potere adoperarsi», ma d'altra parte si scontrino col fatto che «ogni partito» si mostra «stretto e difficile». Si ricordi come «negli anni che vanno dal 1588 al 1595 si verificarono in Europa e si rifletterono a Roma una serie di situazioni e di mutamenti politico-militari che portarono non pochi uomini di cultura ad abbandonare interessi prevalentemente letterari o religiosi per calarsi con decisione nel dibattito e nella produzione politica» (A. E. BALDINI, *Aristotelismo e platonismo nelle dispute romane sulla ragion di Stato di fine Cinquecento*, in *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, a cura di Idem, Firenze, Olschki, 1995, pp. 201-226: 202-203).

¹²⁶ Lo stampatore veneziano Bolognino Zaltiero, che mandò alle stampe nel 1572 l'*Oratione funebre parutiana* – su cui vedi M. GIANI, *L'Oratione funebre per i patrizi veneziani caduti a Lepanto, di Paolo Paruta (1572): storia editoriale e discussione sull'eventuale esecuzione pubblica*, «Archivio Veneto», s. VI, 14, 2017, pp. 13-30 – fu lo stesso che nel 1575 pubblicò due libri del VALIER, ossia la raccolta *Instituzione d'ogni stato lodevole delle donne cristiane*, e i *Ricordi di Monsignor Agostino Valier Vescovo di Verona lasciati alle monache nella sua visitazione fatta l'anno del santissimo Giubileo 1575*: vedi PATRIZI, *Pastoralità ed educazione*, cit., p. 1.

¹²⁷ La critica sostanzialmente concorda nell'inquadrare il Valier-personaggio in questi

ritratto che è stato riconosciuto in maniera unanime fedele all'originale, non solo per quanto riguarda i contenuti filosofici,¹²⁸ ma anche per il ritratto di certi modi di fare, come ad es. l'attitudine all'ascolto altrui e al dialogo,¹²⁹ così come l'affidarsi a continue domande come metodo di conoscenza;¹³⁰

- e) l'omaggio al Paruta presente nel *De adulterinae prudentiae*,¹³¹ laddove il Valier scrive che dal nuovo storiografo pubblico della Serenissima (succeduto al suo amato discepolo Alvisse Contarini), «tutti i Veneti aspettano una Storia degna di lui, e della Repubblica; né egli defrauderà, come credo, la comune aspettazione»;¹³²

termini: «il personaggio Valier non interviene spesso, ma assume una posizione intermedia, si potrebbe dire, fra i sostenitori del primato della contemplazione (Della Torre-Barbaro) ed i politici militanti (Surian). Analogamente, una posizione moderatrice Valier presenta nei confronti d'un misticismo teologico quasi scettico, di marca platoneggiante, espresso dal Barbaro» (SANTINELLO, *Politica e filosofia*, cit., pp. 4-5). Si ricordi come la *Perfettione* abbia un'ambientazione estiva: in effetti, il Valier storico era partito per Trento assieme allo zio Bernardo Navagero, che accompagnava, il 15 marzo 1563: vedi PATRIZI, *Pastoralità ed educazione*, cit., p. 60.

¹²⁸ Logan sottolinea la veridicità del ritratto del futuro vescovo di Verona, rispetto ai ritratti sfalsati di altri prelati (le cui tesi estremistiche non risultavano per nulla conformi ai loro effettivi stili di vita): «Se tra i personaggi del libro, uno sostenne tale posizione nella vita reale, questo fu Agostino Valier, che nel dibattito assume infatti una posizione moderata» (O. LOGAN, *Venezia - Cultura e società - 1470-1790*, Roma, Il Veltro, 1980, p. 86). Sulla coincidenza fra «strada della *cautio* e della *gradualità*», effettiva nel Valier-reale di quegli anni, e la «posizione intermedia» caratterizzante il Valier-personaggio della *Perfettione* parutiana, vedi PATRIZI, *Pastoralità ed educazione*, cit., p. 64.

¹²⁹ A tutti i contemporanei Valier appariva come uomo pronto ad «apprendere, umile, sempre qualcosa di nuovo dagli altri» (TOMEZZOLI, *Agostino Valier*, p. 153), come testimoniato da un membro dell'Accademia delle Notti Vaticane, che spiegava che il Valier si era guadagnato lo pseudonimo di «obbediente» proprio perché eccelleva nell'«accomodarsi al volere degli altri, comeché egli fosse e giovane, e d'altri spiriti, e d'illustre casato, e molto erudito e sempre dedito agli studi, e maestro di filosofia» (PATRIZI, *Pastoralità ed educazione*, cit., pp. 57-58). Se nelle riunioni dell'accademia il Valier «faceva qualche fugace intervento», in generale «manteneva per lo più il ruolo di osservatore esterno» (ivi, p. 59).

¹³⁰ «In Valier's thought the practice of philosophy starts with doubts and uncertainties that led to questioning and inquiry, the discovery of truth and the knowledge of causes. Critical inquiry and disputation are integral parts of the process of philosophy» (PULLAPILLY, *Agostino Valier*, cit., p. 326).

¹³¹ Sull'opera vedi A. VALIER, *Instituzione d'ogni stato lodevole delle donne cristiane, and, Ricordi di Monsignor Agostino Valier Vescovo di Verona lasciati alle monache nella sua visitazione fatta l'anno del santissimo Giubileo 1575*, ed. by F. Lucioi, Cambridge, Modern Humanities Research Association, p. 10.

¹³² Cito dalla traduzione italiana di Nicolò Antonio Giustinian, ossia A. VALIER, *Dell'Utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai veneziani libri XIV*, Padova, Bettinelli, 1787, p. 404.

- f) la convinzione che la filosofia dovesse servire non per la pura speculazione, ma per guidare moralmente gli uomini, e in particolar modo i giovani;¹³³
- g) la consonanza di vedute su molte questioni di filosofia morale, come ad es. sulla vanità degli «onori» terreni quando disgiunti dalla vera «virtù»;¹³⁴

¹³³ Per questo motivo il Senato veneziano nel 1558 scelse Agostino Valier per la cattedra di Filosofia alla Scuola di Rialto (vedi TOMIZZOLI, *Agostino Valier*, cit., p. 143). Sulla passione e la riflessione del Valier sulla storia e sulla storiografia, vedi ivi, p. 143; sul pericolo che la cultura potesse non accompagnarsi all'integrità di vita, vedi ivi, p. 154. Riguardo Paruta, è lui stesso, all'interno della *Perfettione*, a dichiarare di aver scritto la propria opera soprattutto per l'erudizione della gioventù patrizia veneziana.

¹³⁴ Secondo il Valier, bisognava sì «disprezzare gli onori», ma senza per questo «ritirarsi dalla vita attiva» per vivere in solitudine: «la politica è un dovere cui tutti siamo chiamati, è la ragion d'essere di un vivere civile». Piuttosto, andava ricercato un onore che sia dato come conseguenza della propria virtù («ubi enim est virtus, ibi necessario est gloria»): «un onore quindi, *verus honor*, ben diverso dalla *popularis gloria* che gli uomini, gli ambiziosi soprattutto, ricercano presso il popolo, *apud vulgum*». Qui si innestava il motivo della «mediocritas»: l'ideale educativo del Valier non era un giovane asceta, bensì uno che raggiunga il *decoro*, ossia «un comportamento savio ed equilibrato». «La grande preoccupazione del Valier non è quella di distogliere il cittadino dagli onori, anzi il suo imperativo è esplicito: "Non ricasate gli onori, tutti siamo obbligati alla patria..."», ma del "modo" con cui si tenta di conseguirli» (TOMIZZOLI, *Agostino Valier*, cit., pp. 169-170). Si ricordi poi quello che il Valier scriveva ad Alvise Contarini nel 1574: «è perverso costume e molto vituperabile questo che si è introdotto, di ritirarsi indietro, e di pregar di non essere adoperati in alcuni carichi, usando i medesimi modi che si usano per ottenerne dagli altri. Cosa degna di buon gentiluomo e di buon figliuolo di sì nobil patria, come è la nostra, è non contraddire mai dalla parte presa, come è stato costume di quei buoni vecchi, che con la loro prudenza, e molto più con la grazia che avevano appresso Dio, hanno lasciato sì bella forma di governo» (citazione ivi, p. 171). Il Contarini, discepolo del Valier, «stava ritornando da Verona dove aveva ricoperto la carica di governatore e aveva espresso l'intenzione di non cercare onori a Venezia. Valier lodava questa risolutezza: l'onore terreno era una vanità. Contarini non doveva cercare cariche ma nello stesso tempo non doveva evitarle, poiché i patrizi veneziani avevano l'obbligo di servire la città verso la quale conservavano un debito di patriottismo. Anche senza ricoprire cariche, un nobile veneziano poteva trovare vero onore attraverso l'esercizio del diritto di voto nel Maggior Consiglio. Coloro che non ottemperavano a questo dovere e non partecipavano alla vita sociale non meritavano alcuna lode» (LOGAN, *Venezia*, cit., p. 94). Ancora, col perduto dialogo *De fugiendis honoribus* (avente come protagonista Matteo Dandolo, ossia uno dei protagonisti della *Perfettione* parutiana) il Valier voleva «stigmatizzare negativamente l'ambizione, la sferzata ricerca degli onori e porre in primo piano quella *dignitas hominis* che non poteva che essere riposta nel superamento dei beni terreni e nel più profondo senso del dovere [...]. La vita delle istituzioni veneziane doveva essere il fine ultimo di ogni membro del patriziato» (CIPRIANI, *La mente di un inquisitore*, cit., p. 31). Il Valier, che compose un altro dialogo (anch'esso oggi perduto) su simili argomenti (il *De ambitione*: vedi ivi, p. 25) ebbe una crisi religiosa dopo un soggiorno presso l'abbazia di Praglia, e dopo l'incontro letterario con autori classici stoici quali Epitteto, il cui «richiamo alle vanità del mondo lo colpì profondamente» (ivi,

- h) la necessità di un'autocensura da parte degli scrittori, che dovevano dimostrarsi responsabili di quello che scrivevano, decidendo con cura quali scritti pubblicare;¹³⁵
- i) la stima e l'ammirazione per Gasparo Contarini;¹³⁶
- l) l'opzione personale per la vita attiva (nel servizio alla Repubblica per il Paruta, nella cura d'anime a Verona e poi nella vita di corte a Roma come cardinale per il Valier);¹³⁷
- m) soprattutto, il comune orgoglio per l'appartenenza al patriziato lagunare, e la conseguente azione in difesa degli interessi del buon nome di Venezia, cercando sempre un accordo con le richieste della Santa Sede.¹³⁸

4. 5. *La lotta per la «chiave» della «cantina»*

Ancor più nello specifico, c'è un altro piccolo segnale di una possibile vicinanza ideologica fra il Paruta ambasciatore degli anni novanta e il gruppo del Valier e degli oratoriani che guidavano in quegli anni la

p. 29), e la cui lettura in seguito il Valier proporrà ai propri allievi veneziani della Scuola di Rialto (ivi, p. 31).

¹³⁵ Sull'atteggiamento di autocensura, praticato e predicato dal Valier (ad es. nell'opera *De cautione* o nei confronti del suo protetto Roberto Bellarmino), vedi BLACK, *Storia dell'Inquisizione*, cit., p. 269, nonché ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, cit., p. 1439. Per il Paruta, si ricordi l'accenno agli *scrupoli* che nel 1597 egli si faceva circa la pubblicazione della *Historia Vinetiana* a cui stava lavorando da così tanti anni: A. FAVARO, *Lettere passate tra Antonio Riccobono et il Procuratore Paruta d'intorno allo scrivere le Historie venete*, «Archivio Veneto», II, 1891, pp. 169-180: 172-176.

¹³⁶ Il Valier era «fervido estimatore» del cardinale veneziano (TOMEZZOLI, *Agostino Valier*, cit., p. 141). Il Paruta sceglierà Gasparo Contarini come suo portavoce nella sezione più importante e celebre della *Perfettione*, quella dedicata alla trattazione della perfetta repubblica: vedi VENTURELLI, *Paolo Paruta*, cit., p. 153. Al riguardo, si ricordi come nel 1578 (cioè come l'anno prima dell'uscita della *Perfettione*) fosse stata pubblicata a Venezia un'edizione veneziana espurgata localmente (FRAGNITO, *La censura espurgatoria e le opere*, cit., p. 180), all'interno di un tentativo più ampio di recuperare opere che in quel decennio – ma la cosa continuerà anche per il successivo – erano state considerate in odore d'eresia dalla Congregazione dell'Inquisizione (ivi, p. 178). In questa prospettiva, la cronologia porterebbe a leggere l'uscita della *Perfettione* come ulteriore tassello di un'operazione culturale che sicuramente stava a cuore a molti, a Venezia, in quel finale di decennio.

¹³⁷ «L'erudizione [...] del Valerio si volse a tutto: e poteva essere il Muratori del suo tempo, se li troppi assunti di Chiesa, e 'l suo ardentissimo zelo dell'anime non l'avessero ad ora ad ora dai suoi cari studi fatto lungi, e diviato» (Federici, citato in TOMEZZOLI, *Agostino Valier*, cit., p. 147).

¹³⁸ Sulla funzione di «racordo tra Roma e Venezia» del Valier, vedi anche FATTORI, *Valier, Agostino*, cit.

Congregazione dell'Indice.¹³⁹ Questi ultimi entravano spesso in conflitto con la Congregazione dell'Inquisizione,¹⁴⁰ allora guidata dal cardinale Santori (lo facevano anche per motivi politici, essendo i primi per la maggior parte navarristi e quest'ultimo il grande oppositore del perdono pontificio a Enrico).¹⁴¹ In particolare, come ha ricostruito qualche anno fa Artemio Enzo Baldini studiando i vari tentativi, fra anni settanta e novanta, di riabilitare Machiavelli dalla condanna totale che sin dal 1559 impediva di leggere le sue opere,¹⁴² per arrivare piuttosto a emendarle,¹⁴³ nel settembre 1596 il cardinale Cesare Baronio, membro della Congregazione dell'Indice, chiese (probabilmente su pressioni di Ferdinando I, granduca di Toscana) ed ottenne l'autorizzazione a che le opere di Machiavelli venissero corrette in vista di una futura edizione. A proposta approvata, il granduca, im-

¹³⁹ Oltre, si intende, alle vicende del nuovo Indice: fu infatti sfruttando l'alzata di scudi della fronda curiale guidata da Cesare Baronio che Paruta riuscì a sfruttare l'occasione per far valere le ragioni della stampa veneziana: vedi P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, Roma, Il Veltro, 1983, p. 360. Sul fatto che gli stampatori di Venezia nel 1559, di fronte all'Indice, riuscirono a far valere i propri diritti perché seppero inserirsi in una «vasta alleanza che saldava insieme resistenze interne ed esterne al mondo ecclesiastico», trovando in quel caso nel gesuita spagnolo Girolamo Nadal il personaggio capace di trovare la soluzione mediatrice (l'espurgazione dei libri non eretici), vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 82.

¹⁴⁰ Tale conflitto interessa il tema della censura libraria perché in alcuni casi delle opere, sfruttandolo, riuscirono a salvarsi, almeno temporaneamente: così, ad es., i cardinali del Sant'Uffizio nel 1596 protestarono con veemenza nel vedere che la Congregazione dell'Indice, pubblicando l'Indice clementino del 1596, aveva sospeso «donec corrigatur» quella *République* di Bodin che essi avevano invece «omnino» interdetta: vedi BALDINI, *Albergati contro Bodin*, cit., pp. 292-293. Sulla vicenda vedi anche FRAGNITO, *Diplomazia*, cit., pp. 160-166.

¹⁴¹ Su tale contrasto politico che contrapponeva le due congregazioni vedi anche FRAGNITO, *Diplomazia pontificia*, cit., pp. 164-165. Si ricordi come l'8 dicembre 1593 «Luigi Gonzaga, duca di Nevers, inviato in missione diplomatica per ottenere l'assoluzione di Enrico IV, si recò di buon mattino alla Vallicella per un colloquio con Filippo Neri, Cesare Baronio e Tommaso Bozio» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 151-152). Sul fatto che le «fazioni favorevoli ed ostili in maniera viscerale a Enrico di Navarra» sorgessero in Curia soprattutto verso la fine del 1589, complice l'inaspettata apertura di Sisto V da una parte, e il paziente lavoro diplomatico di Goffredo Lomellini dall'altra, vedi BALDINI, *Aristotelismo e platonismo*, cit., pp. 203-204.

¹⁴² Su tale condanna vedi ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, cit., p. 1470; per una storia della censura ecclesiastica delle opere machiavelliane, vedi V. FRAJESE, *Machiavelli, Niccolò, e machiavellismo*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., II, pp. 951-954.

¹⁴³ BALDINI, *Albergati contro Bodin*, cit., p. 291. Dal punto di vista del Sant'Uffizio, si trattava di un'operazione vana sin dalla partenza: «riguardando un autore della prima classe di cui era condannata l'intera opera, l'espurgazione di Machiavelli non avrebbe dovuto essere presa in considerazione» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 104).

paziente, commise però l'ingenuità di contattare il cardinale Santori, capo dell'Inquisizione, il quale, venuto a sapere della decisione della Congregazione 'rivale', ribadì che «il bando ecclesiastico emesso nei confronti di Machiavelli già col primo indice tridentino non ammetteva deroghe, non era infatti solo contro le sue opere, ma anche contro l'uomo, colpiva cioè il nome e la memoria del Segretario fiorentino. Non era quindi possibile in alcun caso riesaminare e correggere le sue opere». ¹⁴⁴ Baldini conclude sottolineando l'importanza di tali «manifestazioni di questo ampio e ambizioso disegno di rinnovamento», le quali continuarono a «manifestarsi per qualche anno addirittura all'interno della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti». ¹⁴⁵

Leggendo l'*editio princeps* dei suoi *Discorsi Politici*, pubblicata postuma dai figli con qualche rimaneggiamento a Venezia nel 1599, possiamo notare come Paruta faccia in più passi riferimento alla condanna delle opere machiavelliane, a cui spesso i suoi singoli *Discorsi* vogliono rispondere. Per questo, ad es., nell'*incipit* del Discorso primo del libro secondo possiamo leggere un riferimento a Machiavelli e al «restare quei suoi Discorsi ora sepolti in perpetua obliuione». ¹⁴⁶ Se nulla possiamo dire di questo passo riguardo lo *status* editoriale pre-*editio princeps* (non essendosi conservato nessun manoscritto di questo testo), possiamo invece farlo riguardo un altro passaggio, contenuto all'inizio del Discorso terzo del libro secondo, laddove nell'edizione veneziana del 1599 si legge: «Queste cose trovo in alcuni scrittori, ma più che dagli altri ampliate e affermate da Niccolò Machiavelli; nome già famoso per le curiosità delle materie delle quali si tolse a scrivere ne' suoi Discorsi, ma che ora, condannato dalla santissima Sede apostolica ad obliuione perpetua, non è pur lecito di nominare». ¹⁴⁷ In un

¹⁴⁴ Due anni dopo il tentativo di Baronio, nel 1598 (anno della morte di Paruta), il patrizio fiorentino Agostino Michele si vide rifiutare da Clemente VIII l'autorizzazione a espurgare Machiavelli: vedi IDEM, *Machiavelli*, cit., p. 952. Di fronte al *niet* del Sant'Uffizio, la Congregazione dell'Indice non poteva far niente, come testimoniato ad una lettera diretta ad un vescovo fidato, in cui gli concede l'autorizzazione di espurgare qualsiasi libro, «fuorché il Macchiavello» (IDEM, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 185).

¹⁴⁵ BALDINI, *Albergati contro Bodin*, cit., p. 295. Vedi anche Frajese, che parla al riguardo di «un gruppo di cardinali, quali quelli dell'Indice, inclini alla soluzione dell'espurgazione e sensibili alle insistenze clientelari» (FRAJESE, *Machiavelli*, cit., p. 952).

¹⁴⁶ DP, II.1, 1.

¹⁴⁷ DP, II.3, 1. «Poche pagine dopo, Paruta scriverà addirittura il nome 'Niccolò Machiavelli'. La cosa può sembrare irrilevante, ma se si tiene conto di quando quest'opera fu scritta, allora ben si comprende la prudenza dell'autore ad affermare di avere letto Machiavelli, cosa che poteva risultare poco gradita specialmente all'autorità ecclesiastica. L'aver

codice di provenienza estense oggi conservato a Modena, sono conservate varie copie manoscritte dei «Discorsi Politici dell'Ambasciatore Paruta» (quindi possiamo ipotizzare che conservino i testi parutiani nello *status* editoriale di metà anni novanta, quando cioè Paruta si trovava a Roma, a contatto con Valier e con Baronio). Uno dei 13 Discorsi è proprio il Terzo del libro secondo, che riporta la citazione sopradetta, con una sola, significativa variante: non «dalla santissima Sede apostolica», bensì «dalla santissima Inquisitione».¹⁴⁸

Tale affermazione parutiana effettivamente corrispondeva alla verità storica molto più che quella vaga indicazione leggibile nell'*editio princeps*: ancor prima che Baronio provasse a sbloccare invano la situazione nel 1596, era noto a chi frequentasse un minimo la Curia romana che era non in generale la Chiesa, ma in particolare l'Inquisizione ad impedire impediva con tutte le sue forze la lettura del Segretario.¹⁴⁹ Lo scriveva ad es. già nel 1588 un amico del Paruta quale

esplicitamente sostenuto che la 'oblivione' alla quale è destinato Machiavelli dipende dalla volontà della sede apostolica, in certo senso libera Paruta da un'affermazione molto difficile da sostenere. Peraltro, si sottolinea che sarebbe stato forse irragionevole per Paruta studiare così a fondo il Machiavelli se veramente avesse creduto che sarebbe stato presto dimenticato» (SILVANO, *La "Repubblica de' Viniziani"*, cit., p. 158). In effetti, nel 1559 Machiavelli era stato inserito nella prima classe di autori condannati come eretici ossia coloro «dei quali si proibiva l'intera opera e si dannava la memoria» (FRAJESE, *Machiavelli*, cit., p. 952).

¹⁴⁸ Archivio di Stato di Modena: *Manoscritti della Biblioteca*, 78, p. 740.

¹⁴⁹ Se è vero che «i membri del Sant'Uffizio divenivano così gli unici detentori, assieme al papa, del potere di leggere libri eretici e gli unici, insieme ancora al papa, a poter concedere ad altri il permesso di leggere tali libri» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 209), ne derivava che «solo il monarca papale e i membri del Sant'Uffizio si sarebbero potuti, in teoria, concedere sgarri consistenti [alle proibizioni dei libri], come faceva ad esempio Sisto V tenendo Machiavelli nella propria libreria» (ivi, p. 362). La concessione della lettura di Machiavelli «era prerogativa del Sant'Uffizio da esercitare alla presenza del pontefice che la elargì soltanto in casi assolutamente eccezionali»; addirittura, non veniva concessa nemmeno ai cardinali membri del Sant'Uffizio: ancora nel 1667, l'unica eccezione per loro rimaneva proprio l'Autore del *Principe*: vedi ivi, p. 428. In quest'ottica, «il numero, peraltro piuttosto elevato, delle richieste di lettura di Machiavelli non è in alcun modo proporzionato all'effettivo interesse dei lettori. Il fatto è, semplicemente, che Machiavelli non era concesso in lettura e, di conseguenza, neppure richiesto: a farlo erano solo uomini molto potenti i quali supponevano, spesso a torto, di avere una qualche possibilità di ottenere il permesso o forse, più semplicemente che "sentivano il diritto" di farlo. La richiesta di lettura di Machiavelli, allora, costituisce sempre un indice del potere di chi chiedeva, mai un criterio di misurazione della domanda effettiva» (ivi, p. 418). Frajese riporta come esempio la richiesta negata a Francesco Alliata, principe di Villafranca, che aveva fatto la propria 'supplica' con «il tono altero e secco di un'ingiunzione» (ivi, p. 424). Per un altro tentativo fallito, quello di Goffredo Lomellini nel 1594, vedi BALDINI, *Aristotelismo e platonismo*, cit., p. 218.

Minuccio Minucci,¹⁵⁰ il quale da Roma si lamentava del fatto che, per «bere quel sta nella botte del Machiavelli» (che pure, per Minucci, andava assolutamente combattuto) bisognasse «avere la chiave del santo Ufficio», necessaria «per arrivare a quella cantina».¹⁵¹ Molti, insomma, capivano che non si poteva rispondere seriamente al Segretario se non partendo da quello che aveva detto:¹⁵² fra di essi, possiamo annoverare un altro navarrista protagonista in quegli anni della Congregazione dell'Indice,¹⁵³ quale il gesuita spagnolo Francisco Toledo,¹⁵⁴ segnalato

¹⁵⁰ Sui rapporti fra Minuccio Minucci e Paolo Paruta vedi M. GIANI, *Grano bavarese a Venezia: progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLXXII, 2013-2014, pp. 371-440. Per un esempio lessicale che dimostra che Minucci aveva «ben presenti le opere e il pensiero del Segretario fiorentino», vedi BALDINI, *Aristotelismo e platonismo*, cit., p. 206. Sul fatto che nel 1593 Minucci fosse riconosciuto, assieme a Goffredo Lomellini, come capo della fazione navarrista in seno alla Curia romana, vedi *ivi*, p. 209.

¹⁵¹ FRAJESE, *Machiavelli*, cit., p. 953.

¹⁵² Per usare le parole del Minucci: «Io ho perciò desiderato più volte non di vedere purgati quell'autori [...], ma bene che qualch'huomo dotto et pio satiasse queste communi voglie della gente con qualche bevanda christiana, et giovevole, la quale insieme con le ragioni politiche, o ragioni di Stato, infondesse ad altri il gusto soavissimo della legge di Christo, et della fede catolica» (citazione in BALDINI, *Aristotelismo e platonismo*, cit., p. 207). Per l'identificazione di tale *huomo dotto e pio* col cardinale Gian Antonio Facchinetti, futuro papa Innocenzo IX (1591), vedi *ivi*, pp. 207-208.

¹⁵³ Sul fatto che Francisco de Toledo, entrato nella Congregazione dell'Indice nel giugno 1593, assunse, a partire a metà del 1595, una posizione sempre più «preminente in seno alla congregazione», vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 161-163.

¹⁵⁴ Il gesuita Francisco de Toledo Herrera (1532-1596), cardinale dal settembre 1593, in quanto spagnolo, era stato in un primo momento «contro il Christianissimo», come testimoniato dall'oratoriano Tommaso Bozio, che era stato da lui ripreso con «acerbissime parole» perché aveva osato incontrare alla luce del giorno il duca di Nevers, inviato a Roma da Enrico di Navarra nel 1593: vedi G. CASSIANI, *Padre Filippo «era il capitano e noi soldati particolari sotto lo stendardo suo»: Tommaso Bozio e l'istanza di assoluzione papale di Enrico IV. Un altro inedito*, «Annales Oratorii», 15, 2017, pp. 79-100: 92. Successivamente, però, lo Spagnolo cambiò idea: addirittura, fu lui che «per mezzo del Granduca [di Toscana] consigliò Enrico a compiere la sua abiura nelle mani di prelati francesi, senza attendere di essersi accordato con il Papa, di cui soltanto dopo avrebbe dovuto chiedere l'approvazione» (G. FASOLI, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna», s. IV, IX, 1949, pp. 1-64: 43). Secondo Romeo De Maio, è «significativo che in questi giorni il "navarrista" Toledo ricevesse la porpora, nel momento stesso che si acuiva la tensione fra il curialismo romano e il cesaropapismo del Re Cattolico e mentre Clemente VIII si avvicinava sempre più alla Francia, avendo accordato la tanto lungamente attesa udienza al marchese di Pisani» (DE MAIO, *Riforme e miti*, cit., p. 183). Il Toledo permise apposta allo scrittore politico Fabio Albergati di leggere il proibito Bodin, chiedendogli al contempo di scrivere un'opera che lo confutasse: infatti «era indispensabile accogliere nuovamente Enrico IV (e la Francia) nel seno della Chiesa cattolica, ma bisognava accuratamente puri-

e lodato da Paruta stesso nella sua *Relazione da Roma*.¹⁵⁵ Toledo, Baronio, Antoniano: si tratta dello stesso «gruppo di prelati» che nell'estate 1595 «indirizzò la rotta del pontificato clementino nella direzione della pacificazione con la Francia e di rimbalzo con Venezia». ¹⁵⁶

Una presa di posizione filo-oratoriana e anti-Inquisizione, quella della variante manoscritta del discorso, che probabilmente dovette sembrare un po' troppo ardita a Giovanni Paruta,¹⁵⁷ nel 1599, tutto preoccupato di riuscire a far fruttare il più velocemente possibile le opere letterarie del padre, in versioni emendate 'in famiglia'¹⁵⁸ che non scontentassero nessuno, né infangassero l'ottima e pia memoria del padre defunto l'anno precedente. Inimicarsi l'ancora potentissimo Santori,¹⁵⁹ in quest'ottica, era l'ultima cosa da fare...

ficarlo da tutte le "pestifere" dottrine che avevano in qualche modo accompagnato la sua inarrestabile marcia verso il potere» (BALDINI, *Albergati contro Bodin*, cit., pp. 302-303). Sulla connessione fra l'attività della Congregazione dell'Indice *post 1587* e la produzione di scritti politici cattolici (Botero, in quanto segretario del cardinale Federico Borromeo, partecipò alle riunioni della Congregazione a partire dall'estate del 1597, e meno di due anni dopo usciva a Venezia la sua *Ragion di Stato*), vedi *ivi*, p. 309.

¹⁵⁵ «Quelli che col Pontefice ritengono qualche maggiore autorità, e sono di maggior fede, si riducono a molto pochi; non avendo nel numero de' cardinali altri de' quali si fidi, e coi quali comunichi per l'ordinario le trattazioni e i negozi più importanti, che i due cardinali nipoti e il cardinale Toledo. [...]. Al cardinal Toledo attribuisce Sua Santità tanto, che il suo parere per ordinario prevale a quello degli altri, avendo di lui un singolar concetto di bontà e di dottrina. Mostrasi esso cardinale ottimamente affetto verso le cose di Vostra Serenità; ne parla sempre con grandissimo onore, e più volte s'è faticato con diversi uffici di prestarmene testimonio» (RR, 47). Secondo Gaetano Cozzi, va riconosciuto il Toledo dietro l'anonimato col quale Paruta copre un cardinale «dei più stimati e molto ben affetto alle cose della Repubblica», col quale l'ambasciatore ha un significativo dialogo nel giugno del 1594, da quale era emersa una profonda sintonia: «neutralità di Venezia, equidistanza sia dalla Francia che dalla Spagna; la neutralità che era salvaguardia per la sorte non solo della Repubblica, ma dell'Italia; l'ideale di pace; il prelato aveva quindi toccato i cardini del pensiero parutiano, quelli su cui l'ambasciatore, fin dall'inizio della sua missione, aveva cercato di impostare la politica veneziana» (COZZI, *Una mediazione di pace*, cit., pp. 521-522).

¹⁵⁶ FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 165.

¹⁵⁷ Si ricordi che Giovanni e Lorenzo Paruta avevano accompagnato il padre durante l'ambascieria romana, come esplicitamente ricordato da quest'ultimo in RR, 50: di conseguenza, essi dovevano essere ben coscienti delle tensioni interne alla Curia romana.

¹⁵⁸ Di queste correzioni renderò più ampiamente conto in *Paolo Paruta «fra i primi huomini di questa repubblica»*, lavoro attualmente in fase di stesura.

¹⁵⁹ Dal momento che Clemente VIII decise di nominare Santori anche Penitenziere, «si creò in tal modo un cumulo di poteri straordinario che tra 1593 e 1602 – parallelamente al pontificato di Clemente VIII – fece di Santori il supremo giudice della Chiesa in materia di coscienza. La concentrazione delle due cariche era fuori del comune e, oltre ad infrangere il principio di separazione tra tribunali di foro interno e tribunali di foro esterno, attribuì a Santori una sorta di contropotere» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 141-142). La doppia

4. 6. *Salvare se stesso*

Come se già non bastassero tutti questi motivi, il vescovo di Verona (o qualcuno dei suoi amici rimasti ancora nella Congregazione dell'Indice) avrebbe avuto un ulteriore motivo per bloccare la *scrittura*, legato specificatamente ai contenuti della stessa: come già fatto notare, c'è una specifica censura che riguarda parole che escono dalla bocca del Valier-personaggio. Certo, la domanda che il suo *alter ego* pone al Barbaro nel dialogo parutiano circa l'operazione virtuosa per l'uomo è per l'appunto una domanda, non un'affermazione. Eppure, prima è preceduta da una definizione (quella platonica dell'uomo come «anima ragionevole, che è di mente partecipe, e usa il corpo») che per il vescovo non è curiosità passeggera, bensì convinzione personale, come detto esplicitamente: «come io ho fin qui creduto che sia, seguendo in ciò l'autorità di un tanto filosofo». ¹⁶⁰ Il censore subito gli oppone Atanasio, Tommaso, l'intera Chiesa cattolica: un destino ironico per quel Valier-personaggio che invece, nel corso della *Perfettione* considerata nel suo insieme, svolgerebbe al contrario «una posizione moderatrice [...] nei confronti d'un misticismo teologico quasi scettico, di marca platoneggiante, espresso dal Barbaro». ¹⁶¹

carica è ricordata dallo stesso Paruta nella *Relazione da Roma*: «il sommo penitenziario, che ha particolar carico delle cose che vertono intorno ai casi di coscienza, dei quali nascono frequentissime occasioni, o per dubbi della qualità del peccato, o per venia di esso; e sempre a lui si ricorre per la dichiarazione, o per il perdono e penitenza. Questo carico era nella persona del presente Pontefice, avanti l'assunzione sua al pontificato; e fu da lui conferito al cardinale Santa Severina, cardinale primario della Corte, e di grande stima, principalmente ne' negozi di tale natura» (RR, 6). Vedi anche l'accenno presente nella relazione di Giovanni Dolfin, allorché il successore di Paruta segnala come il cardinale di Santa Severina, segretario della Congregazione del Sant'Uffizio, cercasse «sempre d'ampliare quanto può» l'autorità della stessa (citazione in FRAGNITO, *Diplomazia pontificia*, cit., p. 166).

¹⁶⁰ PVP, I, 42. Sulla particolare avversione romana contro il platonismo, soprattutto dopo il caso Patrizi (1592-1594), prima rarissima («est monino Platonicum»), contro Francesco Giorgio, non *post* 1583), vedi ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, cit., pp. 1454-1458; su quello stesso periodo, vedi anche Baldini, *Aristotelismo e platonismo*, cit., pp. 213-223. Sul fatto che solitamente i censori controriformistici sottintendevano come la vera filosofia fosse aristotelica, vedi ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, cit., pp. 1459-1468.

¹⁶¹ SANTINELLO, *Politica e filosofia*, cit., p. 4. Il passo parutiano di riferimento è PVP, I, 125-126. Tale «posizione moderatrice» del Valier, contrapposto al Barbaro (sulla cui effettiva ortodossia i contemporanei nutrivano non pochi dubbi, come sottolineato in BENZONI, *Di un dialogo trentino*, cit., p. 48), era peraltro occasione per il Paruta di far emergere il *profondo sentimento religioso* del futuro vescovo di Verona, proprio nella contrapposizione del *misticismo scettico* del patriarca eletto d'Aquileia: vedi PATRIZI, *Pastoralità ed educazione*, cit., p. 64.

5. CONCLUSIONI

La lettura testuale integrale della censura alla *Perfettione* non fa che confermare ed approfondire quella critica che già in primo momento ne aveva fatto Paolo Simoncelli, il quale vi vedeva il culmine di un atteggiamento condiviso da tutti i censori del codice vaticano, cioè la risposta che la nuova Chiesa dava ora al passato travagliato, dottrinalmente confuso e trascurato, immorale, elitario, della Chiesa del Rinascimento e della sua cultura che era stata la fonte da cui era scaturita [...] in definitiva la frattura dell'unità religiosa occidentale. E con quella Chiesa e con quella cultura rinascimentale gli uomini della nuova classe dirigente tridentina e controriformata volevano esplicitamente la rottura, fino al punto di spezzarne la stessa unità storico-culturale. Si rifletta infatti che questo, e solo questo, risulta essere il criterio unificante, la chiave di lettura del codice, contenente altrimenti tanti autori e così diversi tra loro, non solo da rendere impossibile una qualsiasi altra *reductio ad unum*, ma da far credere quindi, improbabilmente, ad una costante casualità degli interventi della Congregazione dell'Indice»¹⁶²

¹⁶² SIMONCELLI, *Documenti interni*, cit., pp. 213-214. A tal riguardo, credo si possa riprendere un'osservazione fatta a suo tempo da Gigliola Fragnito per spiegare perché i censori romani polemizzassero contro la «divinizzazione della donna e dell'amore» tipica della poesia d'amore (Petrarca) e del poema cavalleresco italiano (Ariosto): era «l'emergere in maniera parossistica» di «quella che fu una delle maggiori ossessioni della Controriforma, ereditata dalle correnti evangeliche e dai movimenti di riforma disciplinare del primo Cinquecento: la commistione tra sacro e profano» (FRAGNITO, «*Li libri non zò robba da cristiani*», cit., p. 126). Parlando di questo atteggiamento in Giovan Pietro Carafa (papa Paolo IV), Vittorio Frajese sottolinea però come l'«impulso di purificazione della cultura italiana del Rinascimento che nel linguaggio ecclesiastico si chiamava "riformazione"» accomunasse «riformatori protestanti e cattolici, spirituali e carafiani, eterodossi e ortodossi, antiromani e filoromani. Gli uomini che con maggior accanimento si dedicarono alla caccia all'eretico svilupparono anche un rifiuto dei fenomeni più radicali della cultura italiana del Rinascimento. Dal punto di vista di Giovan Pietro Carafa, ciò accadeva precisamente perché l'eresia della Riforma era la conseguenza e il compimento dell'"immoralità" del Rinascimento» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 71). Solo tenendo conto di ciò si può, secondo Frajese, capire come mai Pole, Contarini e Carafa, «divisi sulla teologia della giustificazione *sola fide*», potessero poi trovarsi «concordi nel condannare gli scritti di Machiavelli e di Pomponazzi» (ivi, p. 72). In un altro intervento Gigliola Fragnito ha fatto notare come proprio la dimensione a *dir poco ciclopica* dell'impresa di «estendere la propria vigilanza ben al di là del terreno teologico fino a investire ogni ramo del sapere» ne decretò il sostanziale fallimento: vedi FRAGNITO, *La censura espurgatoria e le opere*, cit., p. 168. Sul fatto che, per «la cultura ecclesiastica e per gli uomini che la esercitarono lungo la prima età moderna», «la censura» fosse «cosa del tutto diversa dalla repressione: o meglio, la repressione era soltanto un aspetto – e il meno rilevante – della sua funzione», vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 9.

Non si trattava di ricerca dell'eretico, quanto di

una critica violenta e radicale alla cultura umanistico-rinascimentale, colta in alcuni dei suoi più importanti aspetti: [...] infine nel momento forse più qualificante della cultura politica rinascimentale: il primato della vita politica su quella privata, e di quella civile su quella religiosa, di cui evidentemente Paruta è uno degli ultimi, tardi esponenti, e che infatti non sfugge per questo alla precisa attenzione della Congregazione dell'Indice.¹⁶³

Gigliola Fragnito, in un'altra sede, ha non a caso proposto un parallelo fra Gasparo Contarini e Paolo Giustiniani (a inizio secolo) e Paolo Paruta e il suo anonimo censore: ad essere condannata è «la tesi del primato della vita civile su quella religiosa – nel quale si riassumevano i valori della civiltà rinascimentale».¹⁶⁴ In questo senso, il censore romano capì, molto più di tanti contemporanei, la natura 'pericolosa' della *Perfettione* parutiana rispetto all'ideologia della Chiesa post-tridentina (o ad una delle sue varianti, forse quella più retriva ed intransigente: sarà non a caso poi controbilanciata dal partito più moderato degli oratoriani e del Valier): il dialogo fra colti veneziani, prelati e veneziani, a Trento, durante le pause del Concilio che sta per ridisegnare il volto della Chiesa cattolica (soprattutto per come è stata conosciuta negli ultimi secoli, con quella commistione di sacro e profano, col secondo elemento – la Repubblica – a detenere il controllo del primo) deve essere letto come «tentativo di ridar fidato e lena all'Umanesimo

¹⁶³ «Tra tutti gli scrittori di politica del tardo Cinquecento, Paruta è forse quello che mantiene una più diretta continuità con la tradizione umanistica e rinascimentale, ponendo particolarmente accento sull'orizzonte "civile" e sul valore della vita attiva, su di una linea laica e aristotelica [...]» (G. FERRONI, *Paruta, Paolo*, in *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 284-287: 285). Vedi anche l'opinione di Oscar Nuccio, all'interno del suo studio sul pensiero economico parutiano: «Senz'altro l'umanesimo civile aspirò ad una moralità concepita quale equilibrio ed armonia di tutto l'uomo e perciò combatté le forme aggiornate di stoicismo negatore della fruibilità terrena del "bene vivere"» (NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione*, cit., p. 1010).

¹⁶⁴ FRAGNITO, *In museo e in villa*, cit., p. 13. Si ritorni alla parole di Giorgio Candeloro: «è caratteristico che il sentimento religioso, che pure in lui [= Paruta] era assai forte, non gli abbia impedito di concepire, in certo qual modo, l'autonomia della vita morale; ciò dimostra come persistessero nel suo spirito motivi e spunti fondamentalmente eterodosi, che egli evidentemente aveva assorbiti dalla scuola aristotelica padovana e in genere dall'ambiente culturale veneto del suo tempo. In questo era ancora assai forte l'influsso delle nuove affermazioni del pensiero del Rinascimento, ondegianti fra l'umanesimo e il naturalismo, ma tutte tendenti a riabilitare la vita terrena e ad attribuirle un valore spirituale immanente» (citazione in NUCCIO, *Paolo Paruta: difesa e conservazione*, cit., p. 1061).

civile messo a repentaglio dal Tridentino». ¹⁶⁵ Un segnale su tutti: «la cerchia dialogante ivi presente non si sofferma sul Concilio in corso, e nemmeno vi accenna; Paruta, che sicuramente teme di avere gli stessi fastidi di quegli scrittori che negli ultimi tempi hanno parlato del Tridentino, decide per prudenza di non toccare l'argomento». ¹⁶⁶

Alla luce di una migliore conoscenza del ruolo giocato da Agostino Valier e dal gruppo degli oratoriani all'interno della Congregazione dell'Indice di quegli anni, possiamo anche capire come, all'interno della Chiesa di fine Cinquecento, non fossero presenti solamente le istanze antirinascentistiche tanto care all'Inquisizione. ¹⁶⁷ Si scorra la lista dei titoli sottoposti ad espurgazione durante la 'piccola primavera' del 1587: essi sono «rivelatori degli intendimenti del gruppo di cardinali riunito presso Valier», ¹⁶⁸ il cui scopo era salvare, tramite l'espurgazione, ¹⁶⁹ «la tradizione umanistica quattro e cinquecentesca». ¹⁷⁰ O ancora: si ricordi come le *Animadversiones* di Clemente VIII ¹⁷¹ fossero

un allentamento delle funzione "riformatrice" dell'Indice, della funzione cioè legata alla trasformazione e all'orientamento della cultura italiana, per lasciare in piedi soltanto la sua funzione di bastione antiprotestante. Il mondo dei dotti – soprattutto medici, giuristi e filosofi, tanto odiati da Santori,

¹⁶⁵ VENTURELLI, *Paolo Paruta*, cit., p. 153.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ Bisogna ricordarsi, infatti, che «i trent'anni successivi alla pubblicazione dell'Indice tridentino costituirono un periodo lungo il quale le diverse tendenze incarnate [...] continuarono a dibattersi e a prospettare differenti interpretazioni della censura ecclesiastica» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 95).

¹⁶⁸ Sul fatto che facesse valere, nei propri incarichi morali, la propria statura di «uomo di formazione classica e di interessi in campo letterario e retorico», vedi ivi, p. 117.

¹⁶⁹ In una lettera del 1602, ringraziando per l'invio di alcune espurgazioni alla Congregazione dell'Indice, Valier scriveva: «la nota degli errori ritrovati in diversi libri letta in congregazione ha dato gran contento a questi miei Illustrissimi Signori» (ivi, p. 186). Si ricordi come «l'Inquisizione metteva la parola fine alla vita di un libro mentre l'Indice, espurgandolo, lo faceva vivere alimentando l'industria tipografica» (ivi, p. 192).

¹⁷⁰ Ivi, p. 116. Concorda sul fatto che Valier «si adoperò in modo particolare nell'opera di espurgazione delle opere stampate da rimettere in commercio, compresa l'opera di Erasmo e altre della tradizione Quattro e Cinquecentesca, invertendo decisamente la tendenza proibitoria, tipica della fase della Congregazione soggetta alla guida di Guglielmo Sirleto» anche FATTORI, *Valier, Agostino*, cit.

¹⁷¹ Scritte alla fine del 1593, lette in Congregazione nel febbraio 1594, erano «il più cospicuo sforzo di moderare la censura intrapreso da quando la censura esisteva»: in particolare, il pontefice «lamentava il mancato lavoro di espurgazione dei libri e definiva questo come il compito primario della congregazione: "cum huius rei causa praecipue Congregatio Indicis instituta fuerit"» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 152-153).

ma anche letterati – avrebbe potuto respirare e con l'esso l'aristocrazia laica ed ecclesiastica¹⁷²

Come già detto, dovrà essere poi uno studio documentale approfondito a capire chi di preciso abbia salvato¹⁷³ la *Perfettione* dalla censura: ma, in termini generali, possiamo già da ora affermare che fu qualcuno che credeva che l'anonimo censore avesse esagerato nel vedere in Paolo Paruta un nemico della fede cattolica, solo perché uno degli ultimi rappresentanti del tardo Rinascimento. Del resto, a demolire la lode della vita attiva ci penserà egli stesso negli anni novanta, quando, arrivato nella Roma dei papi, stenderà quel (tuttora) misterioso e sofferto autodafé del *Soliloquio*. Si faccia caso ad uno dei primi periodi del testo: «È pur tempo di conoscer l'errore; anzi pure, conoscendolo, di emendarlo».¹⁷⁴

¹⁷² Ivi, p. 156. Quello alla fine pubblicato nel febbraio 1596 fu un Indice frutto «della discussione avvenuta tra due soggetti: la congregazione dell'Indice da una parte, Clemente VIII e i suoi consiglieri dall'altra, mentre ai margini era rimasta l'Inquisizione e specialmente Santori». Proprio per questo, fu su istanza di Santori che l'Indice venne sospeso, perché fosse aggiunta una *Observatio*, da accludere all'Indice, con varie correzioni, come «la proibizione dei *Six livres de la République di Bodin* senza possibilità di espurgazione». Su tali vicende, vedi ivi, pp. 166-168. In ogni caso, nell'Indice del 1596 «la *moderatio* clementina ebbe effetto» su molti titoli: ad es. vennero tolte dalla lista le *Rime* di Pietro Bembo, «presenti nell'Indice di Parma del 1580 e recepite negli Indici romani del 1590 e 1593» (ivi, p. 170). Riguardo lo scontro in corso, si ricordi che «la concorrenza di potere non si svolse tra Sant'Uffizio e Indice, che non possedeva alcuna forza istituzionale per contrapporsi alla potente sorella, ma si svolse tra il sommo giudice di coscienza, Santori, custode della tradizione istituzionale del sant'Uffizio e della Penitenzeria, e il supremo giudice di fede, Clemente VIII, papa regnante del quale i cardinali dell'Indice erano uno strumento» (ivi, p. 178). Per il «profondo dislivello tra la posizione del sant'Uffizio e quella dell'Indice», essendo il primo «un'istituzione superiore all'Indice e capace, a differenza di questo, di difendere le proprie decisioni anche di fronte alla volontà pontificia», vedi FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 134. Lo stesso Paruta, ambasciatore a Roma, sottolineò la specificità istituzionale del Sant'Uffizio: «È tra queste Congregazioni, nelle cose ecclesiastiche, principale quella dell'Inquisizione, che è più ordinaria e ferma» (RR, 8).

¹⁷³ Uno dei continui richiami di Clemente VIII ai cardinali della Congregazione dell'Indice riguardava il «disonore derivante ad un autore cattolico dal fatto di essere inserito in un Indice e l'opportunità di elaborare misure più elastiche» (FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 311). Nel luglio 1594 la Congregazione, accogliendo il suggerimento del pontefice, concesse di indurre alcuni autori di comprovata fedeltà cattolica «per vie private all'espurgazione dei propri libri senza menzione nell'Indice», con una modalità simile alle abiure private e non pubbliche – come era accaduto per il libro *Circa le vie e progressi spirituali* dell'arcivescovo F. MOCENIGO (personaggio della *Perfettione* parutiana), il quale «fu proibito dal Sant'Uffizio in segreto, senza decreto pubblico» (ivi, p. 313). Tale espurgazione privata, «procedura di riguardo», fu concessa a BELLARMINO e alle sue *Controversiae*, o a Giusto Lipsio, in quanto «vicino alla Compagnia di Gesù e protetto da Bellarmino» (ivi, p. 314).

¹⁷⁴ SO, 1.

Come lettori attuali del Paruta (ed ora anche di questa *scrittura* espurgatoria della sua *Perfettione*), tuttavia, non ci dorremo mai abbastanza del fatto che il censore, forse perché impantanato nel bel mezzo delle lunghe disquisizioni del libro secondo (il meno riuscito dei tre), abbia fermato la propria penna e non si sia spinto fino alla fine dell'opera, a quel libro terzo che nella sua parte conclusiva tocca esplicitamente il tema politico. Sarebbe stato oltremodo interessante vedere un lettore così attento alle finenze ideologiche e alla difesa dell'ortodossia romana alle prese non con le «ineptiae» delle distinzioni terminologiche sull'«anima», bensì col magnifico ma ideologicamente impegnativo affresco finale, quello di una repubblica ideale (dietro cui, neanche troppo velatamente, vi era la ben concreta Repubblica di Venezia) che per l'Autore non solo era incarnazione storica di ogni speranza ideale dei filosofi antichi, ma sui governanti della quale, addirittura, «scenderà un raggio della divina giustizia, che li farà non pur onorare come eccellenti uomini, ma quasi adorare come semidei». ¹⁷⁵ Un'immagine assai ardata, come sottolineato da Gino Benzoni, senza nemmeno arrivare alla stagione dell'Interdetto:

è già rimproverabile, nel 1579, il finale parutiano della *Perfezzione* ... proprio per quel piovere diretto su Venezia del raggio della divina giustizia. Un'immagine del genere andrebbe, adottando l'ottica romanocentrica, corretta, riformulata, ridisegnata. Così Venezia s'autopatenta a città direttamente illuminata dall'alto. Il che virtualmente confligge coll'autoproclamazione della chiesa tridentina. Grosso modo questa non prevede illuminazioni dirette dall'alto su Venezia. Grosso modo ogni luce proveniente dall'alto fa capo alla città di San Pietro. ¹⁷⁶

¹⁷⁵ PVP, III, 221.

¹⁷⁶ BENZONI, *Comportamenti e problemi di comportamento*, cit., p. 30. Per una riflessione generale sulla *delega divina* del potere del *principe* della prima età moderna, vedi CONTINISIO, *Il principe*, cit., pp. 286-287. Concludendo questo lavoro, vorrei ringraziare il dott. Tommaso Montorfano e il dott. Pietro Versace per l'ausilio nella lettura del testo latino; il prof. Francesco Bruni per la lettura della versione primigenia dell'attuale lavoro, e per i dialoghi sempre ricchi di spunti sulle varie interpretazioni della Controriforma; il prof. Paolo Simoncelli, per avermi spronato anni fa a mettere a disposizione degli studiosi questo testo 'parutiano'.

APPENDICE.
LA TRASCRIZIONE DELLA SCRITTURA

Il testo, inserito in una miscellanea (BAV: *Vat. Lat.* 6207), occupa le cc. 89r-92r [92v è vuota].

La trascrizione non ha compiuto modifiche al testo originale, tranne i seguenti adattamenti:

1. Sciolte le abbreviazioni peculiari del manoscritto, quali: *huic vita* > *huic vitae*; *pràclarè* > *praeclarē*

2. Uso moderno del grafema <V-, -u->: *vitam ciuilem* > *vitam civilem*

3. Inserimento dell'accentazione nelle citazioni del testo italiano di Paruta: es. *virtu* > *virtù*

4. Uso moderno della punteggiatura: es. *in vita civili, honeste, et cum virtute agenda* > *in vita civili, honeste et cum virtute agenda*

5. Uso del grassetto per il primo paragrafo, considerato come titolo.

È stata inserita la paragrafazione numerata (lasciando il titolo senza numero): numeri fra <...>, pagine fra [[...]].

La paragrafazione originale è stata modificata, andando a capo ogni volta che cambia il passo parutiano censito (come l'originale fa, anche se non sempre). Qualora, nell'adattamento, si siano uniti due paragrafi originariamente divisi, si è riportato il segno <| |> per indicare l'originale punto di passaggio da un paragrafo all'altro.

Viene mantenuta la sottolineatura, marca che nel manoscritto originale indica il testo originale di Paruta.

I puntini di sospensione indicano un passo per nulla leggibile nel manoscritto originale; si danno invece in corsivo gli elementi di dubbia lettura.

In nota, i riferimenti testuali completi alla *PVP*, quando indicati dal censore. I frammenti testuali che hanno permesso l'identificazione sono dati in grassetto.

SIGLE DEI PERSONAGGI

FMo	Francesco da Molin (giovane);
MS	Michele Surian (ambasciatore);
AV	Agostino Valier (vescovo);
DB	Daniele Barbaro (vescovo);
GD	Giovanni Dolfin (vescovo);

DBo Domenico Bollani (vescovo);
 FF Francesco (= Uberto) Foglietta (laico).

[[89r]] **In librum Pauli Parutae Veneti, quem sic inscribit *Della perfezione della vita politica*.**

<1> Auctor huius operis videtur vir pius; scribit enim in extremo primi libri, praeclarè de diligendo Deo, de summa hominis perfectione, in eius caritate et cultu ponendo, de rebus caducis pro nihilo ducendis, de adversis fortiter tolerandis etc. Sunt tamen nonnulla, ut arbitror, minus consideratè posita.

<2> In primo libro non satis habet ostendere in quo sit perfectio vitae politicae, sed tantum tribuit huic vitae, ut non solum eam longe anteponat eorum studio, qui se a negociis atque a rebus publicis seiungunt, ponuntque in contemplandis rebus divinis, sed etiam negat posse veram felicitatem humanam reperiri in vita solitaria, et contemplationi dedita; malit autem eam sitam esse in vita civili, honeste et cum virtute agenda. Legantur verba ipsa, pag. 22 ab illo loco *Pero ricordandomi* etc. usque, *virtuosamente operando*.¹⁷⁷ || Non videtur hoc recte dictum. Nam sive obiectum felicitatis humanae ponatur Deus, ut verè ponunt Theologi, sive bonum aliquod creatum, et ut autor iste vult, p. 31,¹⁷⁸ virtus moralis; falsum est non posse nos talem felicitatem (quoad mortalibus licet) assequi in vita privata, atque a turba civili, publicarumque rerum administratione remota, sed tantum in vita politica, neque enim huic felicitati assequenda impedimento est vacatio a civilibus, et publicis curis. Immo vero Cyrili lib. 3. contra Julian. ostendit hominis felicitatem in hac vita sitam esse in contemplando Deo, idque ex sententia Alexandri. || Quod si forte velit obiectum huius felicitatis humanae esse ipsam vitam civilem, dissidet non a Theologorum modo, sed etiam a Philosophorum decretis. Aristoteles enim lib. 10 Ethic. c. 6 et 7 ostendit felicitatem non esse sitam in vita civili: illam enim expeti [[89v]] propter se ipsam, hanc vero propter

¹⁷⁷ «Però, ricordandomi della promessa che voi, signor ambasciatore, a questi di passati faceste a me e a questi nostri gentiluomini - e additò quei giovani ch'erano con esso lui stati alla corte dell'imperatore, i quali alquanto dagli altri in disparte si stavano facendo e ascoltando -, ora invitato da tale occasione, voglio pregarvi, a mio e a lor nome (a' quali so che come a me sarà ciò a grado), a dover sodisfare a quell'obbligo in cui vi pose la vostra cortesia e 'l desiderio di giovarci. E ciò fu di dover mostrarne che la vera felicità umana da noi conseguir si possa, non nelle solitudini vivendo né dando opera alle speculazioni; ma ben usando nelle città e in esse **virtuosamente operando**: la qual maniera di vita voi, con nome assai conveniente, «Politica» chiamar solete» [PVP, I, 27 = F Mo].

¹⁷⁸ «Come, dunque, a formare la natura umana due potenze insieme s'adoprono, cioè senso e intelletto; così parimente, a produrne quell'operazione che lei condur possa alla propria felicità, le medesime si richiedono: dalle quali insieme congiunte, ne deriva la **virtù morale**, a cui ne presta il senso quasi certa materia, perocché, fatto esso obbediente alla ragione, diviene soggetto di tale virtù» [PVP, I, 40 = MS].

aliud; illam in quiete et vacatione consistere, hanc vero esse negociorum, laborum, ac periculorum plenissimam. Felicitati denique tribuendam esse praestantissimam tum potentiam, tum obiectum, itaque ponendam esse in intellectu, et in eius actione nobilissima, hoc est in contemplatione divinarum rerum.

<3> Pag. 29 in extremis et q. seq. sic philosophatur. In omni re posuit natura quamdam dignitatem, itaque non est quaerendum in quaque re aliquid perfectius, quod non in sua cuiusque rei natura sit situm, sic enim ait rem ipsam reddi imperfectam et perturbari ordinem universum. In cognoscendo igitur nostro fine et perfectione non debere nos inquirere summum bonorum omnium; sed id quod nostrae naturae sit maxime accommodatum, et si quis velit hominem extollere ultra eos fines, quos natura ipsius actionibus praescripsit, hunc reddere ipsum hominem non perfectiorem sed imperfectissimum. Legantur verba ipsa ab illo loco *onde ne avviene*¹⁷⁹ etc || Quae sententia est manifestè falsa. Nos enim nullum alium agnoscimus finem, nisi summum bonorum omnium, hoc est Deum ipsum; debemusque in omni vita tum publica, tum privata eum quaerere, atque ad eum omnes nostras rationes, atque actiones dirigere, reddimurque hoc pacto perfecti, non ut iste vult, imperfectissimi. Cognovit hoc *etiam* Arist. lib. 10. et hic. c. 7. Ibi ait eum qui versetur in contemplandis rebus divinis, hoc ipso vitae instituto superare naturam hominis, neque enim sic vivere ut hominem, sed ut quiddam divinum.

<4> Non intelligo etiam, quid velint verba illa, *Delle quali è formata la nostra più vera natura*.¹⁸⁰

¹⁷⁹ «La natura, de' suoi doni sopra le cose da sé prodotte dispensatrice, diede loro fin dal nascimento varie potenze e virtù per le quali potessero alcuna perfezione conseguire; non già la medesima a tutte, ma tale a ciascuna, quale all'esser di quella parve che più si convenisse, serbando in ciò una uguale disuguaglianza; sì che le più degne a più degni fini ancora furono da lei ordinate e disposte. [...]. **Onde n'avviene** che tutte l'opere naturali, ancora che imperfette, in quanto aiutano a fornire questo meraviglioso edificio, siano partecipi di alcuna dignità. Però il portare alcuna cosa oltra quei termini che le furono dalla natura prescritti, altro non è che privarla della sua propria perfezione, e insieme confondere la disposizione dell'universo. Eccovi chiaro di ciò l'esempio negli elementi, li quali nelle loro operazioni guidati sono da quella non errante intelligenza. [...]. Laonde, per conoscere medesimamente quale il nostro fine sia e la nostra perfezione, non dobbiamo noi gir cercando il sommo tra tutti i beni, ma ben quello che alla nostra natura esser si vede più acconcio. [...]. Però, chi vuole l'uomo innalzare sopra quel segno in cui la natura pose i termini alle operazioni di lui, mentre si crede farlo più perfetto, ne 'l rende imperfettissimo, da quell'ufficio levandolo a cui egli fu destinato nell'artificiosissima disposizione dell'universo» [PVP, I, 40 = MS].

¹⁸⁰ «La qual cosa tuttavia concedendo, credo che non si toglia però, che in queste stesse noi non possiamo ritrovarvi la nostra umana perfezione; anzi, che tanto è cosa più ragionevole che ciò avvegna, quanto che tali operazioni d'amendue quelle potenze procedono **delle quali è formata la nostra più vera natura**; ond' elle vengono ad essere a noi proprie e naturali sopra tutte l'altre, non altrimenti che sia alla terra il raccogliersi al centro» [PVP, I, 40 = MS].

<5> Pag. 31 ibi Veggendo adunque.¹⁸¹ Ait recte Platonem sic hominem definire [[90r]] esse animam rationalem utentem corpore, recteque appellare animam patrem atque artificem corporis. At non sic Athanasius atque Ecclesia Catholica. Anima enim rationalis et caro unus est homo. B. Tho. par. 2. 9. 79. art. 4^o.

<6> Pag. 32 ibi Chi bene considera.¹⁸² et quae seq. vult naturam hominis esse illam relationem, et habitudinem, ac coniunctionem animae ad corpus. Cum tamen non illa habitudo, relatio aut coniunctio, sed totum hoc, anima rationalis et corpus, simul unita sint ipse homo.

<7> Pag. 33 ibi Dico adunque.¹⁸³ etc. Vult animam *dici* aequivocē, de ratio-

¹⁸¹ «**Veggendo, adunque**, che a tutte le vostre ragioni avete gittato tale fondamento, cioè che l'uomo sia un certo misto di due nature; mi è sovvenuto d'aver letto in più d'un luogo presso a Platone, che volendo egli diffinir l'uomo, lo chiama anima ragionevole, che è di mente partecipe, e usa il corpo; e altrove ancora l'animo addimanda padre e artefice del corpo. Laonde, se ciò fusse vero, come io fin qui ho creduto che sia, seguendo in ciò l'autorità di un tanto filosofo; come si potrebbe dire la operazione virtuosa essere all'uomo propria, perocché da due potenze di lui deriva; e non più tosto la speculazione, che nasce dall'anima ragionevole, la qual sola è il vero uomo?» [PVP, I, 42 = AV].

¹⁸² «**Chi bene considera** – rispose l'ambasciatore – qual sia la forza e la virtù di quelle parole di Platone, può chiaramente conoscere ch'elle niente sono alla nostra conclusione contrarie, anzi pur nel loro vero intendimento il medesimo significar vogliono: perciocché qualora, parlandosi dell'anima umana, vi si aggiugne quel rispetto ch'ella aver si vede al corpo, certa cosa è che non la pura mente consideriamo, ma ogni potenza di lei; il che non è altro che formarne questo composito dell'uomo. Ma Platone ciò fece misteriosamente, come egli sempre suole, non dichiarando tale vera sua intenzione con espresse parole. Ma se volete, non fermando il vostro giudizio nella lettera quasi nella scorza, penetrare col discorso alle midolle del sentimento più recondito, il troverete conforme a quanto per me s'è detto: perciocché il padre in tanto è padre in quanto egli dà l'essere al figliuolo, il quale però è detto non pur creatura sua ma parte di lui; l'artefice parimente dà la forma alle sue opere, che sono quasi certi parti di lui inanimati. Dunque, se tale averà ad essere l'ufficio dell'anima verso il corpo, non veggiamo chiaro ch'ella converrà assistere a quello, e informarlo e aver cura delle potenze di lui? E in quel modo che il padre e l'artefice, l'uno intorno alli figliuoli, l'altro intorno all'opere sue si faticano volentieri perché quelli più accostumati e queste più belle diventino; così l'anima ragionevole intorno al senso adoperandosi, procaccerà di renderlo ornato delle virtù.» [PVP, I, 43 = MS].

¹⁸³ «**Dico, adunque**, che qualora quella suprema virtù che in noi è, onde siamo partecipi di divinità, miriamo vestita di queste membra mortali, quasi di vili panni, non conoscendo in prima vista la sua vera sembianza né la nobiltà del suo lignaggio, sogliamo anima chiamarla, perché in questo corpo la veggiamo rinchiusa. E a ciò avendo riguardo, con tal nome usò per lo più di addimandarla Platone, come quegli che fin dal primo nostro essere le assegnò nel corpo stanza particolare. Ma però così fatto nome d'anima viene ad essere a lei anzi straniero ed equivoco, che proprio e naturale; conciossiaché quella che veramente deve dirsi anima, conviene in tal maniera dal corpo dipendere, che insieme con esso termini e si corrompa. Però ad alcuni peripatetici quella suprema virtù per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose, non anima, ma intelletto piacque di nominare: e come a lei tanto spazio di vita, e non più, crederono esser concesso, quanto può il corpo avere, così questo immortale facendo e d'ogni materia lontano, volsero

nali et sensitiva, proprie autem de sensitiva, animamque ipsam quae proprie dicitur anima, in homine *inserire* una cum corpore; intellectum vero esse immortalem, eumque ad nos ingredi non aliter quam radium solis, neque contaminari humana aliqua imperfectione. Videtur haec sententia impij Aver. damnata in Concil. Lateranensem, sess. VIII.

<8> Cum vero ait animam ad nos ingredi tamquam solis radium¹⁸⁴ et inf. Alla sua prima et vera stanza ritornasse.¹⁸⁵ et p. 75 in extremo ibi là ritornarne, onde prima qua giù discese.¹⁸⁶ et p. 92 ibi la nostra anima, da poi che sce-

ch'entrasse a noi non altrimenti che quasi raggio di sole; sicché, senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfezioni, penetrando, avesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per sé stessa oscura, che divenisse possente d'affissarsi a contemplare la somma luce eterna. Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata; sicché, poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima e vera stanza si ritornasse. Però, volendo dinotare tale suo stato, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relazione che al corpo ha, dimostrarne. Il che comprender si può dalla qualità delle somiglianze ch'egli ne diede: perciocché, come mancando il figliuolo o l'opera, non è più veramente né padre né artefice colui ch'era innanzi tale, ma per tutto ciò non cessa d'esser uomo; così, disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro intelletto non è più anima, perché insieme con la materia si spoglia di quel nome che ad essa aveva riguardo; anzi che, nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera intelligenza. E però altra operazione si prende ad esercitare, diversa da quella che solleva far quaggiù, ma a tale esser suo nobilissimo e perfettissimo più convenevole, che è la contemplazione del suo Fattore. Non sarà dunque vero, che l'anima umana non possa dal corpo separarsi; nemmeno, che separata abbia a starsi indarno. Ma in tale materia, per le varie opinioni di coloro che ne filosofarono, talvolta nelli stessi principii diversi, non si può in breve ragionamento ristignerne alcuna risoluzione che manchi di dubbi e difficoltà» [PVP, I, 46 = MS].

¹⁸⁴ «Però ad alcuni peripatetici quella suprema virtù per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose, non anima, ma intelletto piacque di nominare: e come a lei tanto spazio di vita, e non più, crederono esser concesso, quanto può il corpo avere, così questo immortale facendo e d'ogni materia lontano, volsero ch'entrasse a noi non altrimenti che quasi raggio di sole; sicché, senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfezioni, penetrando, avesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per sé stessa oscura, che divenisse possente d'affissarsi a contemplare la somma luce eterna» [PVP, I, 46 = MS].

¹⁸⁵ «Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata; sicché, poco appresso libera rimanendosi, **alla sua prima e vera stanza si ritornasse.** Però, volendo dinotare tale suo stato, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relazione che al corpo ha, dimostrarne» [PVP, I, 46 = MS].

¹⁸⁶ «se la nostra anima, mentre avvolta si sta tra cose materiali, non ha virtù alcuna bastevole a sostenere lo splendore della divina luce; come potrà ella di quel lume godere perfettamente, standosi quasi raggio dal fonte della sua vera luce separato e diviso? Però, quando avviene che a quella inviata ne sia, fin tanto, come io dissi, ci tiene sollecitati, che possa unirle seco, e **là ritornarne onde prima quaggiù discese.** Ma, nel tempo che a noi non si concede di poter mirare la vera luce, che altro abbiamo a fare, che volgerci alla contemplazione di quelle cose nelle quali quasi per certo riflesso ella risplende?» [PVP, I, 104 = MS].

sa tra queste cose materiali si è fatta oscura, et imperfetta,¹⁸⁷ est error Orig. libr. 2° Principiorum c. 9 animas fuisse creatas ante corpora, deinde pro meritis superioris vitae, fuisse singulas, in singula corpora detrusas. Quem errorem refellit Hier. q. 8. et 59. et in c. 27. et 29. ... Cyril. Lib. 1 in ..., . c. 9. et alij.

<9> Cum et eadem pag. 33.¹⁸⁸ negat animam contaminari humana aliqua imperfectione, videtur tollere contagionem peccati originalis.

<10> Ead. pag. 39 ibi Et però altra operatione¹⁸⁹ etc Ait animam separatam a corpore versari in alio fine nobilissimo, ac perfectissimo, sibi que maxime convenienti, hoc est in contemplatione creatoris sui. Quasi vero hic finis non sit nobilissimus, animaeque convenientissimus in hac vita mortali.

<11> [[90v]] Ead. p. ibi Ma in tale materia¹⁹⁰ etc Ait nihil posse statui de anima humana, quod careat dubitatione, propter varias philosophorum sententias; sic igitur dubium esset de immortalitate animae, quia de ea dis-sident Philosophi. At fides Catholica nullam admittit dubitationem.

<12> P. 48 ibi Però chiunque¹⁹¹ etc sic ait, qui se a vita civili seiungunt discedunt ab eo quod facit ipsos esse homines, deseruntque suam perfectionem, et quasi aliam naturam induunt, aut belvae, aut Dei, et paulo post ibi Che se tutti imitare volesser¹⁹² etc Ideo reprehendit consilium eorum qui civitates deserunt, conferuntque se in solitudinem ad divina contemplan-da, quia si caeteri quoque idem facerent, interiret vita civilis, leges, virtutes, artes, etc || Simili argumento Iovinianus damnabat Virginitatem; dicebat

¹⁸⁷ «E se deve la nostra anima, dappoi che scesa tra queste cose materiali, si è fatta oscura e imperfetta, riacquistarne chiarezza e perfezione; non ha in ciò da usare il mezzo di quelle cose che sono, come lei, oscure e imperfette, ma bisogna ch'ella si volga alla vera luce e alla somma perfezione, per la quale la cognizione di tutte l'altre cose le si andrà facendo più agevole e più perfetta» [PVP, I, 127 = DB].

¹⁸⁸ «questa nostra anima, in quanto ella è partecipe d'intelletto, conviene di sua natura essere dalla materia separata» [PVP, I, 44 = MS].

¹⁸⁹ «E però altra operatione si prende ad esercitare, diversa da quella che soleva far quaggiù, ma a tale esser suo nobilissimo e perfettissimo più convenevole, che è la contemplazione del suo Fattore. Non sarà dunque vero, che l'anima umana non possa dal corpo separarsi; nemmeno, che separata abbia a starsi indarno» [PVP, I, 46 = MS].

¹⁹⁰ «Ma in tale materia, per le varie opinioni di coloro che ne filosofarono, talvolta negli stessi principii diversi, non si può in breve ragionamento ristignerne alcuna risoluzione che manchi di dubbi e difficoltà» [PVP, I, 46 = MS].

¹⁹¹ «Però, chiunque si separa dalla vita civile, quasi che si diparta da ciò che nel fa essere uomo, allontanandosi dalla propria perfezione, è detto prendere quasi altra natura, e farsi o bestia o dio» [PVP, I, 67 = MS].

¹⁹² «Che se tutti imitar volessero Anassagora filosofo, il quale essendosi dato alla vita solitaria e contemplativa, rispose agli amici che l'esortavano di ridursi al governo della patria, sé altra patria non avere che la celeste; non veggiamo noi che, in breve andare, rimarrebbe il mondo privo di quelli ornamenti per li quali ora più n'è a grado la vita? Non leggi, non costumi, non arti, non virtù; ma di rozzezza e di disordine sarebbe ogni cosa ripiena» [PVP, I, 68 = MS].

enim fore ut deficeret humanum genus, si omnes eam amplecterentur; quem refellit Hier. Adver. Iovin. Lib. 1, Ambr. De Virginita. Lib. 3°. Non placet igitur haec ratio improbandi vitam contemplationi deditam.

<13> P. 49 ibi Onde non pure a quei primi¹⁹³ etc Laudat eorum institutum, qui statuebant templa atque aras ijs qui in Republica praeclarum aliquid egissent, aut quid reperissent utile civitatibus, atque humana societati. Quod factum improbat Athanas. contra Idola, et Cyril. libr. 6° contra Julian. p. 604 ... 2° ostenditque nullam causam fuisse tales homines in...

<14> Paulo post¹⁹⁴ ait vitam civilem dignam esse quam mortales venerentur atque adorent.

<15> Eadem p. ibi Che altro adunque, usque Anzi che più.¹⁹⁵ Ait eos, qui se dant ad contemplandum deserere suam formam magis propriam magisque elegantem, et induere rudem quandam et ferinam, neque ullam rationem esse bona ea, quae in manibus habeas, quaeque in tua potestate sint abijcere, ut consequare umbram bonorum. [[91r]] Praesertim in ea frustra laborent homines, ut adipiscantur felicitatem contemplativam, antequam

¹⁹³ «**Onde, non pur a quei primi** inventori delle città ne fu in premio dato l'imperio e 'l governo degli altri uomini, ma nelle seguenti età, stimandosi tal beneficio tanto maggiore quanto se ne vedevano nascere più nobili effetti, fu costume di alzare altari e tempj, come in testimonio di divina virtù, a coloro ch'avessero ritrovate nuove arti, o introdotte nuove leggi, o che fossero morti in battaglia per la patria, ovvero che quella da tiranni liberata avessero, o in qualunque altra guisa recata alcun giovamento alla vita civile; degna veramente di esser non pur tenuta in grande stima, ma riverita e adorata da' mortali» [PVP, I, 68 = MS].

¹⁹⁴ «vita civile; degna veramente di esser non pur tenuta in grande stima, ma riverita e adorata da' mortali» [PVP, I, 68 = MS].

¹⁹⁵ «**Che altro, dunque**, sarebbe il trarre l'uomo dalla città, e privarlo della conversazione degli altri uomini, ove egli ha ad esercitarsi nelle operazioni virtuose, per ridurlo in solitudine, sotto specie d'attendere ad un più nobile esercizio della contemplazione, che levarlo dalla sua propria e più elegante forma, per ritornarlo nella prima, rozza e ferina? Però, a me pare non molto sano consiglio dover questi beni lasciare che tuttavia tegnamo tra le mani, e li quali è in poter nostro di ben usare, e ben usandogli acquistare a noi stessi e altrui una vera felicità, per gir dietro all'ombra di altro maggior bene, a cui appena è bastante di giugnere il nostro pensiero; non essendo chi ben sappia formarsi nell'animo, non che ardisca di poter conseguire quella suprema felicità contemplativa, la quale invano si lauda e s'innalza, mentre non ci sia fatto palese in qual modo la nostra natura ne sia per se stessa capevole. **Anzi che più** vi dirò, che 'l non essere questa nostra civile felicità semplicemente perfetta, ma solamente tale a noi, viene a confermare ciò ch'io dissi pur dianzi, cioè ch'ella molto sia propria all'uomo; il quale composto, come s'è detto, di due nature, in quanto è acconcio a poter divenir felice, soddisfa alla miglior parte di sé, per cui è simile all'intelligenze, delle quali è propria la felicità che si nega agli altri animali che mancano di ragione: ma in quanto poi tale umana felicità non è semplicemente perfetta, come quella che nasce dall'operazione in cui vi ha parte il senso, ella viene ad aver certo rispetto all'altra parte dell'uomo, che lo piega al basso alla natura inferiore, né gli permette di appressarsi a quel sommo e semplicissimo bene, di sé solo contento e di null'altra cosa bisognoso, che solo è proprio della divinità» [PVP, I, 69 = MS].

doceantur quo nam pacto possit humana natura eius felicitatis fieri compos. || Quae sententia non est ferenda.

<16> Non minus absurdus est alius locus p. 55. ibi. Onde, non pur sono etc usque né puo.¹⁹⁶ ubi ait eos, qui se dant vitae solitariae, contentos esse virtute quadam nuda atque arida, eoque facto accusandos magis quam laudandos esse, eorumque virtutem posse magis verbis fingi, quam re ipsa existere; quia scilicet oporteat eos, omnibus affectibus spoliatos, suam veriore naturam amittere; quibus verbis detrahit summorum et sanctissimorum viro, qui hoc solitariae vitae genus sunt secuti.

<17> P. 75 ibi Così la nostra anima già fatta chiara¹⁹⁷ etc Cum unus ex iis, quos inducit disserentes de humana felicitate, laudasset eos qui caeteris curis abiectis versantur in contemplatione Dei ac divinarum rerum, facit alium reprehendere illorum consilium atque institutum hac ratione. Tales, inquit, homines, contemplationis suavitate allekti, cupiunt corpus ipsum relinquere redeuntque perpetuo cum Angelis versari. Sicque fit ut aut non sint veri homines, aut id, quod positur esse summum bonum, nihil aliud sit, nisi ipsius hominis corruptio atque interemptio. Quae sententia absurda est, nec recte hoc modo detrahitur sanctissimorum monachorum atque anachoretarum laudi et gloriae.

<18> Paulo post ibi Ma come¹⁹⁸ etc Ait radium divinae lucis non posse ex

¹⁹⁶ «**Onde, non pur sono** a voi, monsignore, conforme nell'istimare questa suprema virtù, ma tanto più ancora le attribuisco, quanto che voi o del tutto la riponeste nell'ozio, o certo in strettissimo angolo d'una sola virtù della pazienza restringendola, povera e vile molto ne la faceste; dove io in esercizio nobilissimo cerco di tenerla occupata, cioè nel guidare la magnanimità, la fortezza, la magnificenza e tutta la schiera dell'altre morali virtù. Le quali non può esercitare chi si ritragge dalla conversazione degli uomini, e tutti gli altri beni dispregiando, di sé solo voglia viver contento, e appagarsi di certa nuda e arida virtù; di che gran colpa, non merito alcuno, mi pare che se n'acquisti, tenendo celata e oziosa essa virtù, che è così bella e giovevole cosa. Ma io, per vero dire, mi credo che una tal virtù possa anzi fingersi con le parole che ritrovarsi nell'effetto: conciossiaché, per ridursi a tale stato, saria mestiero che l'uomo così d'ogni suo affetto si spogliasse, che rimanendosi quasi un freddo e immobil sasso, ne venisse la sua più vera natura perdendo; nella quale, com'io pur dianzi dimostrai, così sono il corpo con l'anima, e co 'l senso la ragione insieme legati, che l'uno è costretto di partecipare in certo modo degli affetti dell'altro. **Né può** a ciò contraddire chi non vuole, insieme con la ragione, negare il sentimento; perciocché troppo apertamente la forza di questo legame in ciascuna cosa si conosce» [PVP, I, 74 = MS].

¹⁹⁷ «**così la nostra anima, già fatta chiara** e liberata d'ogni imperfezione, non curando più questo corpo mortale, ma quello in terra misero cadavero lasciando, si rimarrebbe nel cielo tra l'altre intelligenze: talché, ovvero l'uomo contemplativo non sarà vero uomo; ovvero, ciò che voi l'assegnaste per sommo bene, verrà ad essere anzi corruzione che perfezione di lui» [PVP, I, 104 = MS].

¹⁹⁸ «**Ma, come** questo raggio della divina luce in noi è molto debole, così non ha virtù di poter davanti sgombrarci le nuvole dell'ignoranza, onde gli occhi interni della mente possano ben mirare la verità. Però, l'istesso filosofo ci lasciò ne' suoi libri scritta quella notabilissima sentenza: tale essere il nostro intelletto a quelle cose che sono per se stesse

animis nostris fugare tenebras ignorantiae, et efficere, ut valeamus veritatem recte intueri.

<19> P. 108 ibi *Grave certo è la vergogna*¹⁹⁹ etc Deplorat huius aetatis calamitatem, quam ponit in eo quod, ut ait, nullus existat Philosophus, qui [[91v]] doceat adolescentes rationem bene vivendi et artem vitae civilis. Ad-dit etiam debere nos veterum Philosophorum imitatores esse eosque sequi tum in moribus, tum in doctrina, quasi vero desint hoc tempore viri docti et catholici, qui doceant tum privatim tum publice homines piē sanctēque vivere, aut non multo praestantiora sint scripta tot sanctorum patrum de moribus multo etiam excellentior illorum vita ad imitandum, quam Philosophorum eorum, quasi iste tantopere admiratur et celebrat, doctrinas et mores. Aut quasi sacra scriptura non det praecepta ad vitam perfectissime agendam. Ostendit autem Aug. Ep.3. non solum Ethicam, et politicam, sed etiam scientias omnes posse ex sacris libris hauriri quod idem ait Clem. libr. I Const. Apost. c. 1 et praeclare Gregorius epist. 2^a. Qui negant posse respublicas recte administrari ex praescripto legis Catholicae, dent nobis tales viros quales haec lex format in omni genere virtutis, et videant si possit ullam Rem publicam reperire beatiorem.

<20> P. 117 ibi *Concludasi adunque*²⁰⁰ etc Vult omnes animi affectus posse bona consuetudine domari sub iugum rationis. Quo in loco nimium tribuit facultati naturali, nec ullam facit mentionem gratiae sine qua non possumus ab omni crimine abstinere.

<21> P. 119 ibi *L'huomo è di sua natura ordinato a Dio*²⁰¹ et quae seq. Locus est maxime absurdus.

notissime e chiarissime, quale esser si vede l'occhio della nottola al lume del sole» [PVP, I, 104 = MS].

¹⁹⁹ «**Grave certo è la vergogna** e la colpa di questi tempi; i quali, liberati dalle barbarie di alcuni altri secoli che furono per l'addietro, e a vita comoda ed elegante ormai ridotti, siccome molti maestri in ciascun'arte ci hanno dati, tali che contender ponno con quelli antichi più lodati, così all'incontro non vi si vegga alcun filosofo che ammaestri la gioventù nella dottrina del ben vivere, in quel modo che soleva far Socrate, e tant'altri savi di quelle venerande età. Il qual onore agli uomini italiani tanto pare che più si convegna, quanto che oggidì nell'Italia, più forse che in alcuna altra provincia, sono in prezzo le buone arti; come in altri tempi più che altrove fiorirono nella Grecia» [PVP, II, 1].

²⁰⁰ «**Concludasi, dunque**, che tutte le passioni dell'appetito ponno con la buona consuetudine esser domate sotto il giogo della ragione, sì che a lei servano in alcun'opera degna di lode: nulladimeno, quelli affetti che ne' più degni esercizi prestano il loro servizio, non sono molti; anzi che a due soli principali ponno ridursi, siccome due sono i maggiori impedimenti dell'operazioni buone; cioè il timore di ciò che offende, e il desiderio di ciò che diletta» [PVP, II, 35 = DB].

²⁰¹ «**L'uomo è di sua natura ordinato a Dio**, come ad ultimo suo fine: né per accostarsi a lui, gli è mestiero d'acquistarne con la consuetudine alcuna disposizione, come le virtù morali s'acquistano; ma fin a quel segno ove salir si può con le forze dell'umanità, è scorto dall'istinto suo naturale; il quale è buona guida in questo cammino, purché i nostri vani appetiti torcendoci in altra parte, non vengano a separarci da lui» [PVP, II, 37 = DB].

<22> Paulo post ibi Però essendo questa pietà²⁰² etc Negat religionem erga Deum, quam ipse appellat pietatem esse virtutem moralem, contra quam statuit D. Tho. 2. 2. q. ... art. 5. ubi concludit: Religionem non esse virtutem Theologicam, neque intellectualem, sed moralem, docetque quomodo ... ad Deum, et in quo sit medium huius virtutis, ... etiam argumenta illa, quibus auctor utitur hoc in loco.

<23> P. 120 ibi Ma quelle, che io dissi essere più vere virtù, usque hora che²⁰³ etc statuit [[92r]] eas virtutes, quae vere appellantur hoc nomine, ita triumphare de affectibus, sicque eos perdomitos habere, ut neque audeant, neque possint amplius rebellare. Negat igitur hominem moralibus virtutibus praeditum posse amplius peccare. Praterea fuit haec opinio Historicorum virtutes esse vacuitates quasdam affectuum ac perturbationum, quam opinionem non probat Arist. libr. 2^o. Ethic. c. 3. nec B. Tho. in 4^o. dist. 24a. 9.1. art.1.

<24> P. 121 ibi Onde tutto che l'incontinente²⁰⁴ etc videatur falsa sententia.

<25> Paulo post, ibi, Quando la ragione etc usque non si veggono.²⁰⁵

²⁰² «**Però, essendo questa pietà** un affetto naturalmente inserito nella nostr'anima, non deve propriamente esser detta virtù morale. Anzi, veggiamo che in tutti i popoli, quantunque molto rozzi e barbari, e privi dell'uso dell'altre virtù, si è scoperto un certo lume che loro ha dimostrato di dover volgersi a Dio; dimodoché niuna nazione, niuna età si ritrova, che sia stata del tutto ignorante e disprezzatrice del culto divino, benché il vero modo dell'adorar Iddio a' più sia stato nascoso» [PVP, II, 37 = DB].

²⁰³ «**Ma quelle ch'io dissi esser più vere virtù,** godono della gloria d'avere così domati gli affetti, che seco gli conducano in trionfo, sicché né più ardiscono né possano ribellarsi dalla ragione. E certo, che, come non può quella città dirsi quieta, nella quale insieme con i buoni cittadini i sediziosi vi alberghino, quantunque sia la parte loro più debole, e convenga cedere alla forza maggiore; così quell'animo in cui risiedono gli affetti turbolenti in compagnia della ragione, benché dopo alcun contrasto siano costretti ad ubbidirle, non è però ridotto ancora a tale tranquillità, quale è usata d'introdurvi la vera e perfetta virtù. **Ora, che** la continenza si debba stimare compiuta virtù, perché in essa molto si scopra la forza della nostra elezione; dico ciò essere più apparente che vero, come si può da molti argomenti conoscere, ma principalmente volgendosi a considerare quale sia l'incontinente che al continente s'opponne» [PVP, II, 39 = DB].

²⁰⁴ «**Onde, tuttoché l'incontinente** operi cose disoneste, non si può però dire propriamente, ch'egli voglia ed elegga la disonestà: così, ancora, quantunque il continente, vinto l'appetito, s'accosti alla parte migliore, nondimeno nel tempo del conflitto egli non elegge di fuggir le cose disoneste, ma più tosto fermo si sta nella prima buona elezione di non dipartirsi dall'onestà; nel qual proposito si era messo prima che perturbato si sentisse dall'appetito» [PVP, II, 39 = DB].

²⁰⁵ «**Quando la ragione** ben armata si ritrova della cognizione del vero, che suole renderla forte e invitta contra gli affetti suoi rubelli, come può ella essere d'alcuna forza superata? O, se pur avviene che, così armata come è, ne rimanga vinta, quando averà ella il modo di poter ben difendersi, non che speranza di debellare li suoi nemici, sicché ne riporti quella gloriosa vittoria, che voi pur dianzi diceste convenirsi alla vera virtù? || Rispose monsignor Barbaro: - Fin tanto che la ragione ritiene la vera scienza, può agevolmente schermirsi d'ogni colpo, e ribattere, anzi allenare l'appetito che la contrasta: ma quando si

Tribuit viribus naturalibus facultatem superandi omnes affectus, neque ullam mentionem facit gratiae Dei. Quod etiam facit. p.5[e]9 ibi Ciò non mi scioglie, usque tacevansi.²⁰⁶

<26> P. 123 ibi Come fa nella virtù della fede²⁰⁷ etc Hoc non est recte dictum: fides enim, ut docet B. Tho. multis in locis, non est contra rationem, sed supra rationem.

<27> P. 127 ibi Onde ne avviene²⁰⁸ etc. Ait incontinentiam posse curari; intemperantiam minime.

<28> Paulo post ibi. Perciocché la vera pena²⁰⁹ etc ait veram poenitentiam esse eum dolorem, qui statim et semper, et naturaliter consequitur pravas actiones, sicut etiam verum praemium virtutis, nihil aliud est, quam voluptas illa quam percipimus in recte agendo. Fallitur. Nam neque praemium

mette in abbandono, né vuole adoperare le sue armi, ella ne riman tosto superata. **Non si veggono** spesso molti che, nel primo assalto del nemico, perturbati dal timore, o si scordano d'aver l'arme, o quelle dopo alcuni pochi colpi gettano a terra, le quali tenendo campar potriano?» [PVP, II, 40 = GD, DB].

²⁰⁶ «**Ciò non mi scioglie** – soggiunse monsignor Delfino –, anzi mi fa tuttavia maggiore il dubbio. Conciossiaché, se la ragione, com'io dissi, conoscendo il vero, che è la vita di lei, si lascia dal senso condurre al falso, che l'uccide; io non veggo in qual modo ella potrà mai così assicurarsi d'ogni pericolo, che viva sicura dall'insidie dell'appetito. – || <43> – Non sapete voi – rispose monsignor Barbaro – che quelli che hanno grande nemistà, non pur prendono cura di provvedersi di buone armi, ma in quelle continuamente si esercitano? perché l'essere avvezzo a maneggiarle con sicurtà, aggiunge molto di ardire e di forza nel tempo del pericolo. Ma chi ha nemici maggiori, o che più le tendano insidie, o più dappresso, che la ragione? la quale così spesso e per tante vie viene assalita da' sensi, che con essa lei abitano nel corpo umano, quasi sotto un medesimo tetto. Però, quando a lei è conceduta alcun'ora di pace, deve in se stessa raccogliersi; e prevenendo il tempo del travaglio, confermarsì in una verissima e fermissima scienza del bene, onde non possa da improvviso assalto di alcuna perturbazione esser sopraggiunta. Ma, fin tanto che noi di ciò non prendiamo cura, e che regger ci lasciamo quasi dal caso, tenendo anzi debole opinione che ferma scienza del vero bene; che maraviglia è, se la miglior parte di noi, della propria sua difesa tosto disarmandosi, ne rimane oppressa dal senso, fatto gagliardo e insolente per nostro proprio difetto? – || <44> **Tacevansi** quivi tutti» [PVP, II, 42-44 = GD, DB].

²⁰⁷ «come la nostra volontà sia detta seguire il discorso dell'intelletto; essendo ella tuttavia, com'è, di sua natura libera, sicché né sempre né contra sua voglia vien dominata dall'intelletto, anzi spesso usa l'imperio sopra di lui, **come fa nella virtù della fede**, per cui umiliarsi ne 'l fa a se stessa, e creder talora in contrario di ciò che 'l discorso gli persuade» [PVP, II, 45 = DBo].

²⁰⁸ «**Onde n'avviene**, che quantunque l'incontinenza sia infermità dell'animo, nondimeno ella è curabile; ma l'intemperanza è mortale. E l'istesso può dirsi in qual si sia operazione che appartenga a vizio o a virtù: cioè, che chi sente dolore delle sue cattive operazioni, non ha fatto ancor l'abito nel vizio; siccome chi non sente piacer delle buone, non è dotato di vera virtù» [PVP, II, 51 = DB].

²⁰⁹ «**perciocché la vera pena** dell'operazione cattiva, che sempre l'accompagna, è quel pentimento che poco appresso ne segue; siccome il vero premio della virtù non è altro che 'l piacere che ben operando si prova» [PVP, II, 52 = FF].

virtutis est voluptas illa etc neque poenitentia, sive accipiatur ut virtus, sive ut sacramentum est dolor ille qui statim post turpem actionem existit in animo etc, sed eatenus est virtus et recipit gratiam, quatenus proficiscitur a voluntate atque a recta electione, ut docet B. Tho. in 4. distinc. 14.9.1 art.1. et in 3^a. parte summae q.85. art.2. et alijs in alijs locis,

<29> P. 129 ibi Ma certo che quei preciosi frutti²¹⁰ etc Falsa est sententia.

²¹⁰ «**Ma certo che quei preciosi frutti** onde viene espresso il liquore che alla nostra anima tragge la sete del vero bene, non si ponno coglier altrove che nella vigna della ragione» [PVP, II, 58 = GD].

THE VENETIAN FORTRESS OF PALAMIDA, GREECE*

ANDREJ ŽMEGAČ

THE famous fortress is located above the town of Nauplia (Venetian Napoli di Romania, Greek Nafplio), on the Peloponnese Peninsula. It is a building, or rather a complex of buildings, which has not ceased to interest and inspire both professionals and the general public in their belief that the fort is indeed an exceptional monument.¹ Despite such popularity, it can be argued that the fort has not yet been given a comprehensive interpretation, which is the aim of this article. We have therefore striven to present the fort more completely than it has been done in the analyses so far, and have based our research on archival sources.

PREPARATIONS

It is well known that the town of Nauplia lies on a peninsula topped by the city fort called Acronauplia. However, the defence of the city gradually began to be threatened from the considerably higher Palamida hill, which rises steeply to the south-east. This position was used by besiegers to shell the city lying beneath, which occurred during the Turkish attack in 1538 and the Venetian one in 1686. Logically, after they took over the city the Venetians started a discussion about the possibilities of

* This work has been supported in part by Croatian Science Foundation under the project IP-2016-06-5776.

¹ Let us quote two authors on their impressions of Palamida: Schaefer calls it «the complicate-unconventional system» (W. SCHAEFER, *Neue Untersuchungen über die Baugeschichte Nauplias im Mittelalter*, «Jahrbuch des Deutschen archäologischen Instituts und Archäologischer Anzeiger», 76, 1961, p. 163), and Andrews states that «a city of fortresses» had been built on Palamida (K. ANDREWS, *Castles of the Morea*, Princeton, NJ, 1953, p. 103). Further relevant works on Palamida are G. GEROLA, *Le fortificazioni di Napoli di Romania*, «Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente», XIII-XIV, 1930-1931, pp. 347-410; then A. ZÄH, *Venezianische Baugeschichte von Nauplia 1686-1715*, «Südost-Forschungen», 68, 2009, pp. 138-183; and CH. OTTERSBUCH, *Im Schutz des Markuslöwen. Die venezianischen Festungen auf den Ionischen Inseln und dem griechischen Festland*, «Festungsjournal», 26, 2005, pp. 3-114.



FIG. 1. Palamida (left) and Nauplia (right).

securing the dangerous elevation. The Nauplia conqueror Francesco Morosini was surprisingly reserved about the purpose and feasibility of fortifying Palamida, but there were different opinions as well.²

The doubts and arguments concerning the Palamida intervention, which lasted for a quarter of a century and consequently delayed the actual construction works, undoubtedly originated from the difficult and inadequate form of the elevation. Namely, instead of a clear dominant point which it would have been sufficient to occupy, there was a mild slope extending over a wide area. Between the town and the top of the hill there is a very steep, almost vertical slope, regularly marked as the «grebano inaccessibile» in Venetian ground plans. It ends in a ridge pointing south-east, which seemed a logical direction for building the prospective fort. But on the other side, towards the northeast, the slope was milder, raising the question of whether and how to protect that space. The Palamida hill dominates over Nauplia in such a way that the fate of the city directly depended on the control of this elevated position, which, according to some assessments, literally constituted the protection of the city.³ Therefore, after the Turkish occupation of this position in 1715, the only thing that remained for the city to do was to raise the white flag.⁴

² GEROLA, *Le fortificazioni*, cit., p. 394.

³ «...perché il presidio del Palamida è nel tempo stesso presidio della città stessa, che non potrà esser mai attaccata, se non nel caso fossero superate l'opere del monte» (S. LAMPROS, *Provveditori generali, governatori e ufficiali veneziani nel Peloponneso 1690-1716*, «Deltion tes Istorikes kai Ethnologikes Etaireias tes Ellados», 5, 1900, p. 745).

⁴ «Non v'è alcuno, che discorda nell'essentialità del fatto, cioè, che superato il Palamida fosse esposta bandiera bianca nella città, e fortezza superiore...» (Archivio di Stato di Venezia [from now on ASVE]: *Grimani ai Servi*, 40, f. 100, relazione 82).



FIG. 2. Palamida from the town of Nauplia.

In the end, the construction of the fortress at Palamida came about; the question of interest here is whether a building structure from earlier times had already existed on that site. There is not much doubt in this regard, for a series of ground plans indicate an irregularly traced wall in the southeastern part of the fortress area. A text by an expert group from 1708 mentions that there had been an old wall on Palamida whose ruins were still visible.⁵ One of the projects for the new fortress also indicated that those were the ruins of an old wall.⁶ On the other hand, as there are numerous Nauplia and Palamida plans without any structure on the hillside, it could be concluded that the wall at that time was no longer a militarily relevant building and could not have affected the layout of the new fortress.

⁵ «...agl' antichi di formargli una muraglia che chiudeva tutte le avenute del monte, e che riusciva molto bene in quel tempo per la sua situation dove anco al presente si vedono le vestige» (ASVE: *Provveditori da terra e da mar e altre cariche* [from now on *PTM*], 954, busta 630, 1° set. 1708).

⁶ Biblioteca del Museo Correr, Venice [from now on *BMCVE*]: *Cicogna*, 3248/6; the wall is marked with the inscription «Vestigie della mura antica».



FIG. 3. V. M. CORONELLI, *Napoli di Romania e monte Palamida. Colle proposte del Giancix.*

There was a gradual understanding of the need to build a new fortress,⁷ and the earliest known projects and suggestions date from 1706. The *provveditore generale da Mar* at that time, Francesco Grimani, had promoted a project of apparently small dimensions («fortino»), dimensioned to the narrow and inadequate space. Its main components were a tower and two bastions, the nearest translation of the term «fianchi». ⁸ We find a fort of that kind in one of the few plans of the Palamida projects,⁹ and it may well be that it represents a depiction of the project Grimani supported. Another project from the same time was more ambitious, envisaging a larger fortress, more distanced from the hill ridge;¹⁰ it shows the basic form of a crownwork, with additional belts at both ends.

⁷ «...che secondo la opinione concorde di tutti, deve essere fortificato, non alla leggiera, ma in forma solida. Cadono le opposizioni fatte sino al tempo del Serenissimo Doge Morosini di gloriosa memoria: che non fosse possibile addomesticarsi con que' grebani. Si tagliano, et si spianano...» (ASVE: PTM, 954, 20 dic. 1708).

⁸ «Per l'occupazione poi del Palamida rileverano Vostre Eccellenze dal disegno no. 3 la qualità del fortino, che nell'angustia del sito, e nella gran scarpa naturale del monte, non è possibile in figura regolare. Dentro vi si divisa una torre con due fianchi, ad uso anche di ritirata, e d'allogio al comandante con cisterna al di sotto...» (BMCVE: Morosini-Grimani, 230, cc. 192v-193r).

⁹ BMCVE: P. D., c. 839/1-14. E. MOLteni, S. MOREtti, *Fortezze veneziane nel Levante. Esempi di cartografia storica dalle collezioni del Museo Correr*, Venezia, 1999, tb. 37.

¹⁰ BMCVE: Cicogna, 3248/6.

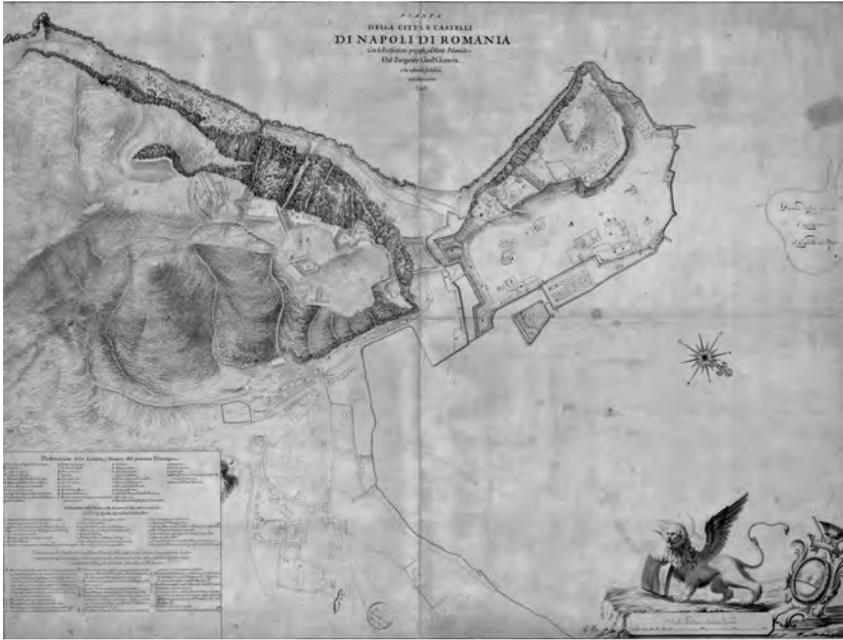


FIG. 4. Nauplia with Palamida (Kriegsarchiv, Vienna: G I b 162-11).

By the end of 1707 the defence plans for the Morea intensified, including Palamida. A «conference» was held with the engineers and commanders involved to debate the various proposals. It appears that Grimani and the Morean *provveditore* Emo supported more moderate projects that would not be a burden to the state treasury. However, in January 1708 the project proposed by general and engineer Antonio Giancix (Croatian: Jancic)¹¹ was selected, which did not have Grimani's support.

From the *provveditore's* records it is clear that he considered Giancix's ideas too expensive, both regarding his suggestions for the lower fortifications of Nauplia as well as the new fortress on Palamida.¹² Addressing the issue of a comprehensive fortifying of the Morea, in

¹¹ ASVe: PTM, 954, 20 dic. 1708.

¹² «Ma come quelle [operationi], che vengono proposte dal signore general Janxich, meritano un passato riflesso, e per l'eccessivo dispendio, e per le rimarcabili conseguenze, che possono produrre, così confidando imminente il ricapito dell'ecclesimo successore resterà all'esperienza sua d'estendere sopra luogo gl'essami proprii...» (BMCvE: *Morosini-Grimani*, 230, 31 mar. 1708).



FIG. 5. Palamida fortress (detail of Figure 4).

1706 Grimani combined the views of two generals and four engineers in order to reach a functional and economical solution for the local fortifications.¹³ On that occasion, the group of engineers also proposed suggestions for the securing of Palamida, and in 1708 Grimani identified the engineers by name.¹⁴ As his mandate in the post of *provveditore generale da Mar* was expiring, Grimani had to leave the choice among the proposed options for Palamida to his successor, Mocenigo. The ambiguous situation concerning the final decision on the project continued at least throughout that year.¹⁵

It is certain that postponement of the start of construction, as well as the dissent on the design of the new fortress, arose due to the un-

¹³ «Combinando i pareri delli due sargenti generali e dei 4 ingegneri, che servono in Levante, cercai di concepire un'idea, che non disgiunge la buona qualità dell'opere dall'economica ispezione» (BMCVE: *Morosini-Grimani*, 230, 22 ago. 1706).

¹⁴ «...ho concepito la già soggettata propositione con il parere delli 4 ingegneri Delasala, Alberghetti, Vasseur, e Cox, e col concorso delli signori generali Cittadella, e Jagher...» (BMCVE: *Morosini-Grimani*, 230, 10 mag. 1708).

¹⁵ ASVE: *PTM*, 954, 21 nov. 1708: two generals visit Palamida with the engineers, and, looking at a plan, review the terrain to identify the defects of the project; also, documents dated 1 September 1708 and 26 November 1708.



FIG. 6. Palamida fortress (Geotag Aeroview).

sual shape of Palamida. Owing to that fact, doubts were voiced about whether it was possible at all to protect that location from the enemy in a feasible and effective way. There are a number of records, *e.g.*, from the *provveditori* Grimani¹⁶ and Mocenigo,¹⁷ in which the commanders in charge almost despairingly stated that the elevation was so inconveniently shaped that it was difficult to capture the view and almost impossible to show its profiles in a survey.

CONSTRUCTION

It was Mocenigo's successor Agostino Sagredo that ordered the construction works on Palamida to be started. His first report from Nauplia, dated 27 November 1711, contains important information on this matter. He had asked Giancix to reconsider the situation of Palamida and present his proposal. This project, presented in writing and

¹⁶ «Estravagantissima la sua situatione, che l'occhio stesso dura fatica a comprendere; mentre più che si essamina più appare scabrosa, e contraria ad ogni buon lavoro, potendosi a pena rilevarsi [?] i suoi profili, che nemen bastano a pienamente dimostrarlo su la carta» (BMCVE: *Morosini-Grimani*, 230, 10 mag. 1708).

¹⁷ «...quale non può mai essere abbastanza allucidato in carta, per la varietà de piani, e stravaganza della sua situatione...» (ASVE: *PTM*, 954, 20 dic. 1708).

drawing on that occasion, is unfortunately not available, but was recounted by Sagredo in the following words:

Vedranno da tali carte aver egli osservato esservi sul lato destro del monte alcuni siti più elevati, che prolungandosi l'un dietro l'altro predominano da pertutto la pendenza del monte stesso. Divisa egli occupare ogn'uno di questi con la sua particolare opera. Su la prima eminenza, che è più vicina alla piazza propone un bastione, che con altre linee lungo la pendenza s'unisce alla testa della communicatione, per cui si discende agl'esteriori della città. Su la seconda progetta un ridotto con la fronte assicurata da un fosso molto profundato nel grebano. Su la terza minore elevatione stima a proposito una duplicata strada coperta, e su la pendenza al lato sinistro del ridotto divisa una specie di rivellino staccato, che concorre a rinforzar maggiormente la difesa delle preaccennati opere. Per finir poi d'occupare il monte, propone un forte consistente in un bastione et in due mezzi...¹⁸

The elements mentioned can be quite clearly identified as the buildings still standing today: the bastion on the first elevation (town side) is the bastion or fort of S. Girardo. The *Ridotto* planned by Giancix for the adjacent elevation is today's S. Agostino. On the third elevation there should have been a covered way («strada coperta»), which is the area on the outside of the ditch in front of S. Agostino. Then «una specie di rivellino staccato» definitely marks today's Staccato bastion, below S. Agostino. Finally, a fort that should have consisted of a bastion and two demi-bastions comprises the later so-called *Doppia tenaglia*, an extension in front of S. Agostino. As far as it can be discerned, in Sagredo's interpretation there is no mention of the *Piattaforma* built beneath the Staccato bastion.

It is well known that Sagredo ordered construction started immediately and decisively. He obviously considered the project approved in 1708, and thus saw no obstacles to initiating construction. Moreover, the same report stated that work on the walls of the first bastion had already been started.¹⁹ Sagredo indicated that the work would be conducted by the engineer Lasalle, and from later documents we know that Giancix occasionally visited the building site to supervise the works.²⁰

¹⁸ ASVE: PTM, 956, b. 632.

¹⁹ ASVE: PTM, 956: «Parte del bastione, e suoi contraforti sono ridotti in qualche elevatezza, et inalzato in qualche piede il muro, che forma il fianco della cisterna...».

²⁰ The documents clearly identify Giancix as the sole designer of the fort, while the older literature also mentioned the engineers Lasalle and Levasseur.



FIG. 7. Palamida, S. Girardo.

A considerable number of data have been preserved about the course of the works. Already a month later, a report describes the first bastion as 25 feet high, only five feet missing to the cornice position; the remaining parts were lower by a half. The platform that would eventually cover the cistern was ten feet high.²¹ Work was also progressing on a large ditch, already 30 feet wide and 22 feet deep, apparently in front of the second elevation.²² The frontal structure («posto avanzato») had walls up to the height of the cornice, while the cistern and the powder magazine were half finished.²³ From these reports it is clear not only that work on the new fortress progressed at a fast pace, but also that it was simultaneously proceeding at several points. Already in June 1712 Sagredo noted that the first bastion was erected up to the cornice, the terrepleins completed, and only the parapets were missing; more than two thirds of the connection between the first and second elevations had been built, and the front of the second structure was erected to the required height, leaving only the parapet to be covered with brick. In short, both locations

²¹ ASve: *PTM*, 956, 28 dic. 1711.

²² ASve: *PTM*, 956, 12 feb. 1711 *m.v.*

²³ ASve: *PTM*, 956, 27 mar. 1712.

were nearing completion.²⁴ Further progress at different points of the fortress was described in a report several months later, at which time the *Doppia tenaglia* was started as well.²⁵ It was completed during the following year, and work on the ditch in front of it was in progress.²⁶

It is worth noting that in all the time since the beginning of construction there was no mention of the *Piattaforma*, the building beneath the Staccato bastion. As far as we know, it appears for the first time in a report from November 1714, which stated that two thirds of it had been completed.²⁷ Since it had not been referred to before, and had not been mentioned in the first Sagredo report from 1711, it may not have been part of Giancix's original project, but could have been introduced later.

After we outlined how Giancix's idea materialised into the buildings now present on Palamida in a short period of time, let us mention certain lesser-known facts about a part of his project that did not come to be realised. Coronelli's print *Napoli di Romania e monte Palamida. Colle proposte del Giancix* is an valuable source of information on the stage of the construction works at that time.²⁸ The question arises whether the print dates from the pre-construction period or if it shows the already existing fortification, but there is proof that the latter is the case. Namely, a «later-day» name (S. Girardo) can already be found in the legend, although erroneously assigned to S. Agostino; thus, there was some confusion in Coronelli's designation of the main buildings on Palamida.

²⁴ «...il primo importante posto o bastione è promosso dappertutto all'altezza del cordone e perfezionato ne suoi terrapieni; altro non mancando che di stabilirvi li parapetti. [...] La communication dal bastione al posto o ridotto della seconda eminenza è stabilita per più di due terzi... [...] La fronte di questo secondo posto si trova elevata alla sua altezza, munita anche d'un parapetto da esser incamisciato di pietre cotte. [...] non solo il primo, ma anco il secondo posto si trova avanzato a buonissimo termine» (ASVE: *PTM*, 956, 1° giu. 1712).

²⁵ ASVE: *PTM*, 956, 26 nov. 1712. An important moment in the same year was bringing the fortress to a defensive state by deploying the first cannon: *ibidem*, 1° giu. 1712.

²⁶ ASVE: *PTM*, 957, b. 633: «Questa tanaglia è perfezionata nelle sue muraglie con sua fascia con tutti i suoi parapetti e parte de suoi rampari. Al presente si lavora al profundamento del suo fosso nel grebano...» (10 ott. 1713).

²⁷ ASVE: *PTM*, 959 b. 635: «...piata forma casemattata della quale sono inalzati in circa li due terzi al suo perfetto termine» (9 nov. 1714).

²⁸ V. M. CORONELLI, *Teatro della guerra. Morea, Negroponte, & Adiacenze*. A. Stouraiti remarks that Coronelli, as State cartographer, had privileged access to military projects: A. STOURAITI, *Printing Empire. Visual Culture and the Imperial Archive in Seventeenth c. Venice*, «The Historical Journal», 59, 3, 2016, p. 13.

Given that the print shows the already erected fortress, the term «proposte» from the title refers to the structure indicated by the dotted lines. This is the most important element of the representation, as it indicates the unfinished part of the project. The hardly noticeable belt envelops the lowest and smallest element, the *Piattaforma*, as well as the Staccato bastion, forming a bastion-like form itself, and then extends straight towards S. Agostino. In front of Staccato, where the steep terrain becomes less inclined, a second belt branches from it, obviously to form a covered way, while between them the ditch zone remains.



FIG. 8. Palamida, Staccato bastion.

Let us supplement this information with a ground plan that is quite similar, in the sense that it depicts the fortress at practically the same stage. It is a plan from the Vienna Kriegsarchiv, which features both the completed structures as well as, marked in yellow, the ones still awaiting realisation. The title testifies that those were Giancix's proposals: «Pianta della città e castelli di Napoli di Romania con le fortificazioni proposte sul monte Palamida dal sargente general Giancix, e che restano da stabilirsi nelle linee colorite di giallo».²⁹ In the position of the letter «h», halfway between the Staccato bastion and S. Agostino, the main gate («porta reale») was foreseen. In addition to this belt, the counterscarp with the covered way is also marked yellow, as well as the farthest space in front of the *Doppia tenaglia*, where

²⁹ Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, Vienna, Karten- und Plansammlung: G 1 b 162-11. The title of the legend referring to Palamida: «Dichiaratione delle fortificazioni sul monte Palamida, delle quali le linee colorite di rosso denotano il perfezionato, o vicino al suo termine, e le linee colorite di giallo distinguono ciò che resta a stabilirsi al giusto intero compimento del progetto dell'ideata cittadella sul monte stesso».

alternative suggestions for that position are marked. Considering the stage of construction, for example the fact that the Staccato bastion and the *Piattaforma* beneath were not fully completed – as indicated in the legend of the Viennese ground plan – we can assume that both depictions record the stage of construction from sometime in 1714.

Information on the unrealised part of the project is expected to be found in written sources as well. The first such note originates from 1713: a low belt in the form of a tenaille is listed, along with a counterscarp and a covered way.³⁰ It is obviously the belt discussed above in the two mentioned depictions. In his final report, Sagredo again accurately describes the stretch that was supposed to be built between the Staccato bastion and S. Agostino, also referring to the main gate at its centre.³¹ Finally, in his first report Sagredo's successor Daniel Dolfin mentions the unfinished structures of Palamida as well. He also describes the course of the belt starting at S. Agostino, and interprets it at the Staccato bastion and the *Piattaforma* as an outer wall («falsabraga»), obviously in relation to the buildings it protects.³² Further on, he stated that there was a general readiness to complete the remaining structures for better safety,³³ which could be done within six months, and after which it would only be necessary to secure the space in front of the *Doppia tenaglia* until full completion of the structure.³⁴

Thus we know which elements had remained unfinished at the time of the compilation of the last two reports. It was at that time

³⁰ «...al giusto compimento del progetto resterà da farsi [...] una fronte di tanaglia di poca elevatione tra il posto avanzato, et il bastione medesimo parimente con sua strada coperta su la contrascarpa...» (ASVE: PTM, 957, 10 ott. 1713). The belt between S. Agostino and Staccato is here interpreted as a tenaille.

³¹ «Quel tratto poi di recinto, che rimanderà tra il bastione staccato e il posto di S. Agostino dovrà su la contrascarpa sino alla doppia tenaglia esser munito con una strada coperta con palizzata, e nel mezzo della cortina del tratto del recinto stesso si dovrà far la porta maestra...» (LAMPROS, *Provveditori generali*, cit., p. 744, 20 nov. 1714).

³² «Resta ancora su la formalità del progetto da intraprendere da fondamenti la cinta che dall'angolo della spalla del bastione eretto sopra la seconda più elevata eminenza [...] ha da chiuder il tratto che resta tra il bastione stesso, et il baloardo staccato, che pure deve coprire con un fianco basso, e con una falsabraga, che abbraccij la piata forma...» (ASVE: PTM, 959, 9 nov. 1714).

³³ «Tutti li riguardi vogliono, che si [...] compire quest'opere, e per validità della difesa, e per non lasciar esposto al pericolo d'alcuna contingenza...» (*ibidem*).

³⁴ «...si possa ne sei mesi della corrente invernata vedere stabilita la sopraespressa cinta, siche non resti all'intiero compimento che l'occupatione avanti la doppia tanaglia» (*ibidem*).

that a new Venetian-Turkish war broke out (1714-1718). It seems that this was the reason for the interruption of the construction work as planned by the project; during the winter and spring of 1715 work aiming at a more modest structure was carried out, in order to bring the fortress to a state which would allow it to fulfil its defensive function as soon as possible.³⁵ It is very probable that the wall that now closes the fort on the access side originates from that time. The Turks seized Palamida and Nauplia in July, and the rest of the Morea in August 1715. Obviously, it cannot be argued that Palamida was lost due to the missing belt, but it is a fact that the belt had not been realised according to Giancix's project.

ON THE CONCEPT OF THE PALAMIDA FORTRESS

Giancix's solution for Palamida includes several buildings in a sequence (*Maschio*, S. Girardo, S. Agostino, *Doppia tenaglia*) and the detached buildings *Staccato* and *Piattaforma*, as well as a kind of a circumferential belt. Today this creation of his seems entirely logical and optimal – probably because we see it as achieved – but in fact it was just one of the many possible ways of securing Palamida. We are familiar with the depictions of the two mentioned projects from the time around 1706, which tried to solve the problem differently. Giancix proposed a third, less conventional solution; those varied approaches were obviously the result of the difficult terrain that did not provide clear standfasts for the organisation of the fortress. However, all projects focused on securing the highest edge, the western ridge, where Giancix planned a long sequence of buildings, longer than in the other projects. The addition of two separate buildings in lower positions could be described as an attempt to fill the space in an economical way, as far as the edge where the terrain becomes steeper. The Palamida buildings are customised to their role, *i.e.*, their specific position, by the accurate design of their different heights and inclinations of their sides, thus following the contour of the terrain.³⁶ In any case, a ground plan is not sufficient for the interpretation of spatial relations

³⁵ ASVE: PTM, 959, 7 feb. 1714 m.v.: «...per compire l'opere più ristrette [...] per mancar il tempo necessario per lo stabilimento delle più dilatate come correvano [...] li primi progetti».

³⁶ The most suggestive thoughts on this aspect of Palamida were noted by OTTERS-BACH, *Im Schutz des Markuslöwen*, cit., pp. 69, 70.



FIG. 9. Palamida, Staccato bastion and *Piattaforma*.

within the Palamida complex, just like the fact that the drawings and cross-sections were not sufficient to represent the unfavourable shape of the elevation to the Venetian functionaries at the preparatory stage of the project. Among the particularities of Giancix's solution, let us mention the execution of the parapet zone in brickwork, a detail that contributes to the overall expressiveness of these buildings as well as of the whole complex. This detail was often mentioned in reports and descriptions during the construction because it represented a specific distinguishing feature, a non-standard solution. Brick, an atypical material in that area, and especially on fortification buildings, was chosen by the engineer because of its advantages over stone, and was applied in the places where enemy hits were anticipated.

The basic feature of Giancix's composition is his free use of fortification typology. Due to that it is not easy to designate a number of buildings, and historical documents – many of which have been quoted here – show inconsistencies in the naming of certain parts of the structure. The most prominent example is the Staccato bastion, listed in the first description by Sagredo from 1711 as «una specie di rivellino staccato», for which the term bastion was widely accepted later. Indeed, if we look at its position in relation to the main fortified set on the ridge, it can be said that it stands before it like a detached ravelin, somewhere in front of the curtain wall and between the two 'bastions' of S. Girardo and S. Agostino. However, it is not

turned from the ramparts like ravelins usually are, but rather turned by 90 degrees, logically to the access side. This certainly represents a non-orthodox solution, a consequence of the layout of the terrain, but definitely a creative response to such a situation as well. However, even the common name of bastion may be surprising, because although the structure was designed in such a manner, there are no curtain walls, a standard feature of the bastion system, attached to it. Other structures of the complex were given different designations as well, from «bastione» or «posto» to «forte», which, however, is generally not unusual in the practice of bastion terminology.

Among certain specific but very functional solutions, it should be noted that Giancix provided his buildings with cisterns, whose importance is needless to emphasise. The cisterns are logically deployed in separate parts of the complex to enable them to defend themselves in the event of a siege. This is mentioned in historical documents such as Sagredo's final report: the largest cistern («una gran cisterna divisa in tre vasi») can be found at the core of the complex, *i.e.*, in S. Girardo, which is attached to the other structures on the ridge; a second cistern («una gran cisterna») is situated in the detached Staccato bastion, and the likewise detached *Piattaforma* is provided with a cistern too («una picciola cisterna»).³⁷

In search for Giancix's original idea on the detached buildings on Palamida, let us go back to the time before construction, when he described his concept.³⁸ He did not consider it necessary to build a huge fortress («io non inclino far un gran forte»), but rather conceived it as composed of smaller, separate buildings («li ridotti, e fortini separati proposti da me»). Finally, he outlined a set of four big redoubts with a massive tower at the centre («si comunicherà non con un forte, ma con 4 gran ridotti col maschio nel mezzo»). These fragmentary indications were sufficient because they were accompanied by an image, unfortunately unavailable to us. It is difficult to tell to which extent this concept coincides with the later project, because we neither know exactly what Giancix's four redoubts were, nor where the tower should have stood; we believe that its function would not have been that of

³⁷ LAMPROS, *Provveditori generali*, cit., pp. 742, 744.

³⁸ ASVE: *Grimani ai Servi*, f. 42. This is an undated and unsigned manuscript, but it can be assigned to Giancix by, among other elements, the writer's claim that he was wounded in the Negroponte battle. As far as the dating is concerned, it is realistic to assume that the document originates from 1707.

today's *maschio*, but that of the S. Girardo fort, which has a certain central function in the entire complex. Nevertheless, we may assume that Giancix had amended his project over the years and that the construction started by Sagredo did not match the engineer's original idea. But it is definitely discernible that his concept – the organisation of a fortress with small separate elements – had existed from the beginning.

As yet, nothing is known about the genesis of Giancix's ideas, but it might be interesting to take a closer look at certain buildings by which he could have been inspired. The first to consider are some elements of the Nauplia fortification itself, below Palamida, which were built immediately before. Shortly after the Turks left, *i.e.*, at the turn of the century, on the access side in front of the ramparts a structure similar to a ravelin or a separated bastion was erected, described in the sources as «una specie di rivellino interrato»³⁹ or «mezzo balloardo piatto staccato».⁴⁰ It was recorded in numerous plans of that part of the fortification, but it was very soon sacrificed to the new bastion structure on that front, specifically to the bastion of S. Antonio (Grimani). Another interesting building was the demi-bastion (or platform) of S. Sebastiano (Mocenigo), constructed at the waterfront in the port area. It had also been documented in numerous depictions, but today it has disappeared in the backfilled waterfront. As these individual buildings, separated from the ramparts, already existed at the time when Giancix was developing his fortification project, they might have inspired the layout later realised on Palamida.

Giancix's previously quoted early statement about Palamida clearly outlines his idea of a non-traditional, innovative fortress, as he repeatedly stated that it was not a big fortress that he had in mind, but rather a group of separate buildings. Equally important, as he says below, is the well-known fact that one building supports the other, or, in other words, that it enables monitoring the space around the adjacent building («...e si diffenderanno l'un l'altro»). Thus the cannons from S. Girardo protect the southwest side of the Staccato bastion, and these again cover the front of S. Agostino. In addition to that, the cannon batteries on all the other structures (S. Girardo, S. Agostino, *Doppia tenaglia*, *Staccato*, *Piattaforma*) monitor various parts of the slope towards the southeast, from where attacks were expected. The

³⁹ BMCVE: *Morosini-Grimani*, 230, relazione del 31 mar. 1708.

⁴⁰ Biblioteca Nazionale Marciana, Venice: It., cl. VII, 94 (= 10051), c. 93.

key features of the Palamida fortification were summarised by Sagredo in the 1711 description, when the construction began: the buildings would be, the *provveditore* says, of different sizes and shapes, functioning as one building, aiding each other in mutual support and «gaining strength from each other». ⁴¹ This fundamental idea is why we consider Palamida an important innovative fortress which anticipated much later trends in fortification. ⁴²

In order to fully interpret Giancix's project, let us again turn our attention to the segment that was not carried out due to the beginning of war 1714-1715, the belt represented in Coronelli's print and the Vienna ground plan. Today a different wall stands in its place, erected as a simpler solution because of the war threat; ⁴³ between the Staccato bastion and S. Agostino no rampart was made. The rampart Giancix designed is known from the ground plans, and one of the quoted documents states that it was supposed to be low, «di poca elevatione». ⁴⁴ In another document there is a similar record for the section around the Staccato bastion and the *Piattaforma*, where a low flank and an outer wall, «falsabraga», are mentioned. ⁴⁵ Thus we have records stating that a low belt had been planned, at least in regard to the Staccato bastion. It can be assumed that it would have formed a kind of outer wall beneath the higher and dominating buildings already erected. While the standard procedure in bastioned fortification was to connect bastions by curtain walls into a consistent defensive belt, here we have a situation of a belt planned to be realised at the level of the outer wall, with the actual bastion buildings standing isolated behind it. Giancix did conceive a continuous belt of a bastioned ground plan on the access side, but gave it an auxiliary role, leaving the focus of defence on his separated buildings. This is precisely what gives Giancix's concept its distinctly experimental feature and complex quality.

⁴¹ ASVE: PTM, 956, 27 nov. 1711: «...quest'opere varie di grandezza e di figura secondo che portano i siti [...] e che tutte finite verranno come a formare un'opera sola, dandosi mano, e ricevendo vigore l'una dall'altra...».

⁴² Ch. Ottersbach 'historised' Palamida by discerning Vauban influences, as well as indications of the fortification principles of the late 18th and 19th centuries: OTTERSBAACH, *Im Schutz des Markslöwen*, cit., pp. 18, 69.

⁴³ The wall on the less threatened side was not built as shown in the ground plans either, but was traced along the shortest way, from the *Piattaforma* to S. Girardo, obviously for purposes of rationalisation.

⁴⁴ ASVE: PTM, 957, 10 ott. 1713.

⁴⁵ ASVE: PTM, 959, 9 nov. 1714: «...pure deve coprire con un fianco basso, e con una falsabraga, che abbraccij la piata forma...».

IL MITO DI FILOMELA:
RIFERIMENTI LETTERARI E SIMBOLOGIA
IN FILOMELA E L'INFATUATO
E IL MERLINO MASTRO D'ORGANI
DI GIAN FRANCESCO MALIPIERO

FRANCESCO FECONDO

IL MITO DI FILOMELA¹ è il titolo originario del dittico costituito da *Filomela e l'Infatuato* e il *Merlino Mastro d'organi*, drammi musicali ultimati dal compositore veneziano Gian Francesco Malipiero rispettivamente il 22 giugno del 1925 e il giorno di Pasqua del 1927. *Filomela* occupa un posto speciale nel repertorio del 'primo Malipiero', trovandosi esattamente al centro della decade venti-trenta, a metà percorso tra i due capolavori 'sintetico-melodrammatici'² *Le Sette Canzoni*

¹ «[...] *Filomela e l'Infatuato* e *Merlino Mastro d'organi* erano state dapprima riunite sotto il titolo "Il mito di Filomela", che venne poi abbandonato» (G. F. MALIPIERO, *Catalogo Annotato*, in *L'Opera di Gian Francesco Malipiero*, saggi di scrittori italiani e stranieri con una introduzione di Guido M. Gatti, Treviso, Edizioni di Treviso, 1952, p. 196). All'interno di questo saggio faremo riferimento ai due drammi utilizzando per comodità questa denominazione: oltre che per l'evidente continuità narrativa, confermata dallo stesso Malipiero, questa designazione ci sembra corretta dal momento che l'unica rappresentazione scenica del *Merlino* avvenne come 'quarto atto separato' di *Filomela* nel 1972 al Teatro Massimo di Palermo con regia di Roberto Guicciardini: «Si tratta in realtà di un'opera sola, perché la seconda è continuazione della prima, tanto che in un primo tempo Malipiero aveva pensato a un titolo unico, *Il mistero di Filomela* [questo titolo non è attestato nei manoscritti malipieriani, si tratta di un errore di D'Amico, forse confuso da *Il Mistero di Venezia*], e felicemente Guicciardini ha sottolineato a Palermo il legame facendo precedere il *Merlino* dalle poche parole che si leggono nella prefazione del suo spartito ("L'Infatuato non è morto! Il mare non l'ha inghiottito. Egli si è trasformato in Merlino Mastro d'organi, eccetera"), affidate ad un'annunciatrice» (F. D'AMICO, *Melodie prima del diluvio*, in *Tutte le cronache musicali: L'Espresso 1967-1989*, vol. 1, Roma, Bulzoni, 2000, p. 727).

² Per lo studio del 'teatro sintetico-melodrammatico' malipieriano rimando al mio saggio: F. FECONDO, *Il Finto Arlecchino - il teatro sintetico-melodrammatico di Gian Francesco Malipiero*, «Rivista italiana di musicologia», 52, 2017, in cui, attraverso l'analisi drammaturgica e letteraria del secondo tassello de *Il Mistero di Venezia*, ho spiegato le coordinate entro le quali si muove la rivoluzione teatrale di Malipiero. La *iunctura* 'sintetico-melodrammatico' è una brillante invenzione di Giannotto Bastianelli, che la adoperò per la prima volta sulle pagine di «Solaria» nel febbraio 1927. Questa espressione è genericamente riferibile a tutta la produzione teatrale malipieriana: anche il Malipiero delle 'riscritture' della stagione

(1919) e *Il Torneo Notturmo* (1929), di cui, come illustrato da Piero Santi,³ rappresenta l'anello di collegamento. Nel primo capitolo di questo saggio – *Del Malipiero 'quasi-barocco' - Studio delle interpolazioni dei libretti* – ho ricostruito l'impianto narrativo dei due drammi attraverso lo studio delle riprese (ogni poesia antica interpolata corrisponde ad una scena, ad un 'pannello'): ad integrazione dell'analisi filologica di Marzio Pieri,⁴ ho effettuato una ricognizione bibliografica nel Fondo Gian Francesco Malipiero della Fondazione Giorgio Cini, identificando tutti i testi originali consultati dal Nostro per la scrittura dei libretti in questione.⁵ Ho motivato la scelta delle liriche, inquadrandole sia nel discorso narrativo sia in quello estetico: l'analisi prosodica delle

1935-1944, sebbene reintegri il recitativo, obbedisce al principio della 'sintesi' (il *Giulio Cesare* e l'*Antonio e Cleopatra* non sono l'attuazione del marinettiano – già luciniano – «ridurre Shakespeare ad un solo atto»? Futuristicamente 'sintetiche' sono anche le riscritture di *Vergilii Aeneis* da Virgilio, di *La vita è sogno* da Calderòn de la Barca e *I capricci di Callot* da E. T. A. Hoffmann).

³ «*Filomela* è dunque opera importante perché annuncia gli sviluppi ulteriori del teatro di Malipiero e insieme conserva ancora ben distinti gli aspetti di quello primitivo. In *Filomela*, forse più che in qualsiasi altra opera del musicista anteriore al 1933, più ancora forse che nel compiuto capolavoro del *Torneo Notturmo* dove l'intuizione del tempo avrà disciolto, come vedremo, ogni ideale alterità, fanno nodo tutti i motivi, tutti i caratteri e tutte le forme del suo primo teatro; e il vecchio non solo si trova in compagnia del nuovo, ma ne assume le articolazioni e si avvia a fondersi in esso. [...] Su questa nuova serie di canzoni, tenute assieme da scarni recitativi si conduce un lavoro drammatico ben più complesso del procedimento a "pannelli" dell'*Orfeide* e vi si annuncia il teatro più tardo [...]» (P. SANTI, *Il teatro di Gian Francesco Malipiero*, «L'Approdo musicale», III, 9, 1960, pp. 47-48); gli fa eco Waterhouse: «Questa stramberia teatrale [*Filomela*], la cui eccentricità travalica persino la norma malipieriana, è stata rappresentata pochissime volte, e si capisce il perché. Eppure aveva ragione Piero Santi quando affermò che *Filomela* ha un significato immenso quale anello di congiunzione fra le opere teatrali precedenti e quelle successive: metodi ed ingredienti che si ricollegano a *Pantea* e alle *Sette Canzoni* si trovano fianco a fianco con altri rivolti verso il *Torneo Notturmo* e oltre [...]» (J. WATERHOUSE, *La musica di Gian Francesco Malipiero*, Torino, Nuova ERI, 1990, p. 85). Tale tesi può essere estesa al *Merlino*: a proposito di «metodi ed ingredienti» sottolineeremo, con esempi puntuali, come alcuni espedienti narrativi di questo piccolo dramma siano ritornati in forma ottimizzata nel *Torneo*.

⁴ All'interno della sezione «I versi del teatro» de *L'armonioso labirinto*, Marzio Pieri segnalò quasi tutte le poesie interpolate ne *Il mito di Filomela* (ancora adespote le liriche *Se tu m'ami, se sospiri*, *Venite a pianger meco, o cor' pietosi* e *L'uccel Fenix quando viene al morire*), ma non indicò le fonti originali della biblioteca malipieriana. Saranno riportate qui le edizioni precise delle antologie 'saccheggiate': si consulti M. PIERI, *L'armonioso labirinto*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 606-607.

⁵ Questa ricostruzione, effettuata nel mio periodo di ricerca a Venezia nel maggio-giugno 2017, è stata possibile grazie al prezioso aiuto del prof. Gilberto Pizzamiglio, del dott. Francisco Rocca, responsabile del fondo Gian Francesco Malipiero, e del dott. Franco Cagini, bibliotecario della Fondazione Giorgio Cini.

poesie è stata affiancata all'analisi della partitura di *Filomela*, nella riduzione per canto e pianoforte della Universal Edition.⁶ Nel secondo capitolo – *Triumphus cupidinis e Triumphus aeternitatis - Intertestualità interna ed esterna* – ho riportato una prima mappa delle opere che hanno influenzato la scrittura de *Il mito di Filomela*, integrandola con lo studio dei riferimenti interni al *corpus* malipieriano (autocitazioni); dopo aver approfondito le connessioni con *I racconti di Hoffmann* (1880) di Jules Barbier, suggerite dalle recensioni alla prima praghese di *Filomela* nel marzo 1928, ho dimostrato la dipendenza del *Mito* dal *Sogno d'un tramonto d'autunno* (1889) di Gabriele D'Annunzio: al di là dei calchi stilistici, questi riferimenti forniscono nuove chiavi ermeneutiche, utili a decrittare il complesso simbolismo del dittico.

DEL MALIPIERO «QUASI-BAROCCO».

STUDIO DELLE INTERPOLAZIONI DEI LIBRETTI

Il teatro 'sintetico-melodrammatico' del 'primo Malipiero' è una speciale declinazione della *Literaturoper*:⁷ se le grandi riscritture del periodo 1935-1944 rappresentano un esempio di *Literaturoper tout court*, il primo teatro sintetico-melodrammatico si divide tra testi ibridi (composti per metà da frammenti letterari di opere altrui e testi originali) e testi estratti – più o meno organicamente – da un'unica matrice letteraria, senza contaminazioni.⁸ *Filomela e l'Infatuato* e il *Merlino mastro d'organi* sono basati quasi completamente su riprese da altri autori. Tutte le arie e gli ariosi sono liriche interpolate (ad eccezione del coro delle Tre Sorelle *Il muto viandante*), le didascalie e i recitativi, invece, sono di mano malipieriana: questi ultimi, quasi del tutto banditi in *Filomela*, sono completamente assenti nel *Merlino*, tanto che Malipie-

⁶ G. F. MALIPIERO, *Filomela e l'Infatuato*, Vienna, Edizione Universal, 1926. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

⁷ «LITERATUROPER (ted. 'opera di letteratura') Termine coniato dalla musicologia tedesca per definire un'opera il cui libretto deriva direttamente, integralmente oppure con tagli, da un testo letterario già esistente (a volte in traduzione), accolto o adattato dal compositore senza l'intervento di un librettista. Il procedimento si affermò soprattutto nel Novecento, con significativi precedenti ottocenteschi; tra gli esempi più importanti si ricordano *Boris Godunov* (1874), da Aleksander Puškin; *Guglielmo Ratcliff* (1895), da Heinrich Heine; *Pellèas et Mélisande* (1902), da Maurice Maeterlink; *Salomè* (1905), da Oscar Wilde; *Wozzeck* (1925), da Georg Büchner» (F. DELLA SETA, *Le parole del teatro musicale*, Roma, Carocci, 2010, p. 71).

⁸ Circoscrivendo la nostra attenzione al 'primo Malipiero', è questo il caso delle *Tre Commedie Goldoniane* da Goldoni e de *Il Festino* [o *Mascherate*], seconda tessera de *I trionfi d'amore* (1930), tratta dall'omonima opera di Gherardo de' Rossi.

ro parlò di quest'opera nei termini di «dramma sinfonico con cinque intermezzi vocali»: ⁹ escludendo il dramma musicale senza parole *I Corvi di San Marco* (1928), in cui mancano sia recitativi sia arie, il *Merlino* fa parte della triade delle opere senza recitativo, accanto alle *Sette Canzoni* e a *La Bella e il Mostro* [o *Castel Smeraldo*] (1930), mai rappresentata. Le riprese de *Il mito di Filomela* sono un florilegio di poesie antiche di radice medievale e umanistica. Vale più che mai per questo dittico la riflessione teorica di Marzio Pieri, quando scrive:

[Malipiero] odia quei rimatori marinisteggianti come li odia qualsiasi allievo di Croce, formatosi dunque su un gusto di tipo medio carducciano, post-carducciano, classicheggiante. [...]. La cultura letteraria di Malipiero – come capita spesso agli autodidatti, uno scompenso tra il vivere e lo scrivere – è una cultura normalmente carducciana. ¹⁰

Se Croce è antibarocco, Malipiero è «quasi-barocco» (l'espressione è di Pieri): il compositore resta sempre ancorato alla tradizione umanistica e non compie il salto nel Seicento letterario; pratica strutture labirintiche alla maniera barocca, ma vi inserisce oasi di classicità. Le sue scelte liriche sono sempre orientate alla prima poesia italiana, ancora non irrigidita in forme prosodiche fisse, e alla poesia 'classica' quattrocentesca e cinquecentesca. Quando si affaccia al Seicento, rivolge l'attenzione all'ultima decade, a quel classicismo arcadico già allineato allo spirito del secolo successivo. ¹¹ In generale, secondo Pie-

⁹ «*Merlino Mastro d'organi* per la forma, come involontariamente è stato costruito, si può eseguire senza scena, quale "dramma sinfonico con cinque intermezzi vocali"» (MALIPIERO, *Catalogo Annotato*, cit., p. 197).

¹⁰ M. PIERI, *Parlata per una gita al faro Malipiero*, in *Malipiero-Maderna - 1973-1993*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 17-18.

¹¹ L'amore per l'Arcadia anima, ad es., l'intero libretto de *Il finto Arlecchino* (1925), in cui sono interpolate liriche di Lorenzo Magalotti e Paolo Rolli. Ha ragione Pieri quando afferma: «quando si va sul concreto del giudizio, Malipiero sembra che ti diventi crociano»; anche Croce – che formulò un giudizio complessivamente negativo della letteratura seicentesca – ebbe «qualche tenerezza per l'Arcadia» (si legga B. CROCE, *L'Arcadia e la poesia del Settecento*, «Quaderni della "Critica" diretti da Benedetto Croce», 4, apr. 1946, ed. digitale di CSI Biblioteca di Filosofia, Università di Roma «La Sapienza», Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce»). Per offrire un quadro completo, va aggiunto che Malipiero, per nulla amante del marinismo, ammirò, però, Marino e gli rese omaggio con tre interpolazioni dalle *Rime*, inserite nella riscrittura de *La vita è sogno* (*Or si canti di Marte e di sua schiera, Giace inferma Madonna: Amor che fai?, Ben rise Tirsi e qui vèr me rivolse*), e con una rielaborazione de *La disputa amorosa* di Laurino e Selvaggia, da *La Sampogna*, nel libretto di *Venere prigioniera* (1957). Per la citazione in alto si veda PIERI, *Parlata per una gita al faro Malipiero*, cit., p. 17.

ri, Malipiero è mosso da una vocazione analoga a quella del Carducci: ricordare e trasferire la «primavera e fiore della lirica italiana» (e qui si cita il nome dell'antologia che Carducci lasciò come simbolica eredità nel 1903). Ne *Il mito di Filomela* individuiamo dodici interpolazioni, ognuna identifica un 'pannello' o – per dirla con Marinetti – un «nodo emozionante». ¹² Ripercorriamo la trama attraverso le riprese.

FILOMELA E L'INFATUATO

Parte I - I fantocci

Scena 1. Filomela è in un'oscura taverna, in una dimensione temporale non specificata. Annoiata, siede al tavolo con il capo tra le mani. All'improvviso ode un canto «inafferrabile e lugubre»: ¹³ quando le voci tacciono, intona i primi otto versi di *O dolce Amore, c'hai morto l'amore*, lauda di Jacopone da Todi ¹⁴ (Malipiero aggiunge i versi nono e decimo, ripetizione dei primi due). Si tratta della lauda in cui Jacopone manifesta la volontà di morire, come il Cristo, per amore divino: è il primo tentativo di elevazione spirituale da parte di Filomela.

Scena 2. L'Infatuato ode la canzone e prova ad insidiare Filomela, da cui è attratto sensualmente. Le chiede di cantare e danzare per lui: in principio Filomela rifiuta, ma poi lo accontenta, intonando il *Canto della fortuna* ¹⁵ (ripresa integrale).

Scena 3. Entrano 'i fantocci' della compagnia del Liuto, ¹⁶ dieci maschere vestite di nero che suonano liuti e arciliuti. Allontanano l'Infa-

¹² «L'atto diventò attimo di sorpresa. Nodo emozionante senza accessori. Attacco alla frontiera senza ultimatum né dichiarazione di guerra. Concentrazione di idee, segni, sogni, fatti in un unico gesto od in una sola frase» (F. T. MARINETTI, Prefazione a *Anime sceneggiate*, in *Collaudi Futuristi*, Napoli, Guida, 1977, p. 69).

¹³ G. F. MALIPIERO, *Filomela e l'Infatuato*, in PIERI, *L'armonioso labirinto*, cit., pp. 108-121.

¹⁴ JACOPONE DA TODI, *Laude: secondo la stampa fiorentina del 1490*, Bari, Laterza e figli, 1915, p. 191. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

¹⁵ *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi, andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo dei Medici fino all'anno 1559 - Seconda edizione con diversi Mss. collezionati, delle loro varie lezioni arricchiti, notabilmente accresciuti e co' ritratti di ciascun poeta adornati*, a cura di A. F. Grazzini, Firenze, in *Cosmopoli*, 1750, pp. 556-557. Questo testo non è presente nel fondo Gian Francesco Malipiero. Vi si trova, invece, l'ed. 1559, in cui non è contenuto il *Canto della Fortuna*.

¹⁶ Nella seconda versione del libretto, scritta nel 1959, «La compagnia del Liuto» diventerà «Una compagnia di giovinastri». Riportiamo qui una sintesi – a cura di Piero Santi – del-

tuato, relegandolo in un angolo della taverna, sulla pietra di un focolare. Entra il Principe d'argento, che intona *Isplendente stella d'albore*¹⁷ di Giacomino Pugliese (ripresa delle prime quattro strofe). Questo sincero e appassionato canto d'amore emoziona Filomela: si tratta del primo di tre dolci idilli che il personaggio vivrà lungo la narrazione. L'Infatuato è infastidito da questo rivale, ma i fantocci non gli permettono di disturbare l'incanto.

Scena 4. Ultimato il 'canto a solo' di *Isplendente stella d'albore*, il Principe e Filomela duettano sui versi di *Passando con pensier per un boschetto*,¹⁸ caccia di Franco Sacchetti (ripresa fino al v. 43 «tiensi beata chi più correr puote»; la lirica è interrotta dal recitativo dell'Infatuato «Tiensi beato chi più correr puote. Corri dunque, importuno cantor!»). È uno dei rari duetti malipieriani. I versi sono distribuiti tra i due personaggi, che li alternano come in un dialogo.

Scena 5. L'Infatuato impreca contro il Principe d'argento e prova a scacciarlo. Intona poi *Che meraviglia è s'io son fatto vago*,¹⁹ strambotto scritto da Angelo Ambrogini Poliziano per Madonna Ippolita Leoncina (la prima ripresa è integrale; nelle scene successive appaiono solo i primi due versi, come un *refrain*). L'Infatuato, ardente, spiega, attraverso le parole del poeta di Montepulciano, che il canto di Filomela farebbe innamo-

le altre modifiche: «[...] Di quest'opera l'autore ha rifatto nell'autunno del 1959 il libretto, mutando gli ambienti e riducendo i simboli. In particolare ha sfolto le didascalie e i già scarsi recitativi; i personaggi cambiati sono quelli della Compagnia del Liuto diventati una Compagnia di Giovinastri, del Principe d'argento divenuto il Giovane Innamorato, dei Supplici trasformati nei Venditori di fiori, del Re e del suo seguito trasformatosi nella Carovana del circo, della Ciurma e dello Schiavo tradotti rispettivamente negli Schiavi e una Schiava. I titoli delle tre parti, *I Fantocci*, *L'Usignolo* e *La Fenice* scompaiono; mentre "la taverna, nera dal fumo e dal tempo" della prima parte diventa una più moderna "taverna con tavoli e nel mezzo uno spazio per le danze", dove "l'illuminazione sarà diffusa e colorata dai variodipinti paralumi di alcune lampade", la "grande sala veneziana del XIII secolo" della seconda parte si muterà in "una piazza il giorno di fiera, e "la tolda di una nave" dell'ultima parte si cambierà col "folto di una foresta". L'intera azione verrà infine localizzata ai nostri giorni in un luogo di fantasia» (SANTI, *op. cit.*, p. 44).

¹⁷ *Raccolte di rime antiche toscane*, Palermo, Giuseppe Assenzio, 1817, vol. I, pp. 381-382. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

¹⁸ *Raccolte di rime antiche toscane*, cit., vol. IV, p. 103. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

¹⁹ A. POLIZIANO, *Rime di M.r Angelo Poliziano con illustrazioni dell'abate Vincenzo Nannucci e di Luigi Ciampolini*, Firenze, Niccolò Carli, 1814, pp. 65-66. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero. Il testo presenta un'annotazione autografa di Malipiero che recita: «Tutte le poesie di Angelo Poliziano che musicai provengono da qui. Roma 1918 - Asolo 1962».

rare anche «un drago, un basilisco, anzi un aspidio sordo». Prima della chiusura del sipario, Filomela va via con il Principe e i fantocci legano l'Infatuato alla catena del focolare, poi lo chiudono a chiave nella stanza.

Parte II - L'usignolo

Scena 6. Come in un gioco desultorio all'Apuleio, cambia l'ambientazione: Filomela è in una grande sala veneziana del XVIII sec. Siede, sovraccarica di gioielli, su un trono. Intorno una lunga schiera di supplici la invita a cantare (come aveva già fatto l'Infatuato nella scena 1), lei rifiuta. Entra il re, che si prostra come tutti gli altri ammiratori. Appare ad un tratto un pastorello («che avrà l'aspetto del classico pastorello dell'Arcadia»), porta con sé la gabbia con un usignolo. Filomela dice di voler cantare e danzare solo per «questo cantor della notte»: intona allora *Se tu m'ami, se sospiri*,²⁰ canzonetta arcadica di Paolo Rolli (già musicata da Pergolesi per *Il Flaminio*, 1735, e da Stravinskij nel seminale *Pulcinella*, 1920; la lirica è anche nota come *A Silvio*, Malipiero ne riprende tutte le sette quartine). È il secondo idillio d'amore. L'usignolo interrompe la danza con un canto malinconico: Filomela ne è turbata («Taci, taci. Cantor della mia malinconia»). Appare l'Infatuato, che era nascosto nella folla, e intona di nuovo la lirica del Poliziano della scena 5. Rapisce Filomela e la porta via con sé. La folla si scaraventa contro la gabbia dell'usignolo per non ascoltarne i gorgheggi: lo schiaccia.

Parte III - La Fenice

Scena 7. L'Infatuato ha portato su di una nave Filomela, che, incatenata, riposa sotto una coperta. La ciurma, l'Infatuato e uno Schiavo intonano la lirica greca *Da ponente venivamo, e andiamo a levante*.²¹ Il canto, qui nella traduzione di Tommaseo, è distribuito in strofe di quattro versi per ogni personaggio; quando l'ultima strofa dello Schiavo viene interrotta dal recitativo dell'Infatuato «Schiavo, su canta perch'io ti liberi», ricavato sempre dal testo di Tommaseo, lo Schiavo continua con altri due versi del canto greco, poi canta tre versi adespoti (di cui il primo «Lontan' dalla mia donna» rimanda all'*incipit* d'un madrigale di

²⁰ P. ROLLI, *Di canzonette e di cantate, libri due di Paolo Rolli*, Londra, Tommaso Edlin, 1727, p. 33. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

²¹ *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati da Niccolò Tommaseo*, Venezia, Girolamo Tasso, 1842, vol. III, p. 151. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

Francesco de Layolle)²² e si aggancia, infine, ad *Isplendente stella d'albore*, intonandola dalla seconda strofa «Bella or ti sia a rimembranza». Si tratta di uno dei più affascinanti e arditi *collages* malipieriani: per agevolarne la comprensione, ho riportato uno schema qui di seguito. Il canto dello Schiavo è il terzo idillio di Filomela.

Schema di *Da ponente venivamo, e andiamo a levante*.

La sottolineatura indica il raccordo inserito da Malipiero tra le due poesie interpolate.

LA CIURMA

Da ponente venivamo, e andiamo a levante:
e avevamo schiavi belli, legati ne' ferri,
ne' ferri, ne' ceppi, e nelle gravi catene.
E lo schiavo sospirò, e si fermò alla galera.

L'INFATUATO

Chi è che ha sospirato, che si fermò la galera?
S'è degli schiavi miei, ch'io lo liberi.
Schiavo, hai tu fame? Schiavo, hai tu sete?
Schiavo, vuo' tu panni?

LO SCHIAVO

Né ho fame, né sete, né vo' panni.
Mi ricordai la madre mia, la mia misera donna:
ch'ero da tre dì sposo; dodici anni schiavo!

L'INFATUATO

Schiavo, su canta perch'io ti liberi.

LO SCHIAVO

Quante volte ch'i canto, e libertà non ho vista!
Ma s'egli è per la libertà, si ricanti.²³

²² È stato consultato l'inventario contenuto in I. FENLON, J. HAAR, *The italian madrigal in the early sixteenth century - Sources and interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 151.

²³ Nella revisione del 1959 Malipiero modifica i versi del canto greco, scrivendo: «Da ponente venivamo e andiamo a levante / e avevamo schiave belle legate sui carri con corde di seta e gravi catene. / E una schiava sospirò e ci fermammo in ascolto. / Chi è che ha sospirato, chi si fermò ad ascoltare? S'è fra le schiave mie, ch'io la liberi. / Schiava, hai tu fame? Schiava, hai tu sete? Schiavo, vuoi tu panni? / Né ho fame, né sete ho, né vo panni. / Mi ricordai la madre mia, il mio misero amore, ch'ero da tre dì sposa, dodici anni schiava. / Schiava, su canta perch'io ti liberi. / Quante volte ch'io canto, e libertà non ho vista. / Ma s'egli è per la libertà, si ricanti» (G. F. MALIPIERO, *Filomela e l'Infatuato*, ed. a stampa con note autografe dell'Autore, pp. 58-61. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero).

Lontan dalla mia donna sempre²⁴
piango e canto l'amore
che mai più può ritornare.

Bella, or ti sia
 rimembranza
 la dolce dia
 e l'allegrezza,
 quando in diportanza
 stava con vui.
 Basciandomi dicevi, anima mia,
 lo dolce amore ch'è intra noi dui,
 non falsassi per cosa che sia.

Scena 8. L'Infatuato chiede a Filomela di cantare per lui. Dopo averla beffeggiata, «imitando brutalmente» l'*incipit* della lauda di Jacopone, la slega perché danzi: Filomela, allora, intona *Amor, amore che si m'hai ferita*²⁵ (estratto dalla lauda xc *Amor de caritate, perché m'hai sì ferito?*, vv. 243-274). Avviene la sua trasfigurazione spirituale. La ciurma si ribella all'Infatuato e lo getta in mare. La nave brucia, invasa dalle fiamme d'un «fuoco d'amore».

MERLINO MASTRO D'ORGANI

Parte I - L'incantesimo

Scena 9. L'Infatuato si è reincarnato in Merlino.²⁶ Per vendicarsi contro Filomela uccide gli uomini che «dalla musica sentono nascere l'amo-

²⁴ Nella revisione del 1959 il verso diventa «Lontan dalla mia casa sempre»; nella ripresa di *Ispandente stella d'albore* leggiamo, invece, «Gioia, or ti sia a rimembranza» in luogo di «Bella, or ti sia rimembranza»; a «basciandomi» e «bascio» si preferiscono le forme più moderne «baciandomi» e «bacio» (MALIPIERO, *Filomela e l'Infatuato*, cit., pp. 61-63).

²⁵ JACOPONE DA TODI, *op. cit.*, pp. 210-217.

²⁶ Il nome del 'musicista demoniaco' è sicuramente legato a quello del mago del ciclo arturiano, ma è interessante la congettura di Nino Pirrotta quando scrive: «Più proficuamente il contatto con Bossi [Marco Enrico, maestro di composizione del Nostro] può avere offerto a Malipiero un'apertura verso gli organisti rinascimentali. Ma ancora una volta la ricettività di Malipiero fu selettiva: soltanto l'incontro con Frescobaldi [...] gli rimase durevolmente impresso nella memoria; a meno che non vi sia un ricordo, peraltro puramente verbale, di Claudio Merulo, organista e organaro, nel suo *Merlino, Mastro d'organi*» (N. PIRROTTA, *Scelte poetiche di musicisti - Teatro e musica da Willaert a Malipiero*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 355-356). Claudio Merulo da Correggio (1533-1604) fu uno dei massimi sviluppatori della tecnica organistica del Cinquecento, nonché inventore dell'organo 'Merulino', organo positivo, oggi custodito nel Conservatorio di Parma. Nell'immenso organo di

re»: ²⁷ li attira dentro il suo castello con delle musiche soavi e poi li uccide con delle «orge sonore», prodotte da un organo demoniaco. «L'incantesimo» si apre con Merlino che entra dal cancello della sua dimora, seguito da uomini che trascinano una pesante campana: la attaccano al soffitto della grande stanza occupata dall'organo. Entrano, poi, dei suonatori di «pifferi stridentissimi», che si nascondono dentro una porticina, e dopo ancora dei «mastodontici suonatori di bùccine». Infine fanno il loro ingresso dei musicisti con tamburi, triangoli e altri «strani strumenti a percussione»: tutti questi ospiti prendono posto dentro la grande struttura dell'organo. Appaiono le Tre Sorelle che, «imitando i cantori di Luca della Robbia», intonano la lirica del Boccaccio *Amor, dolce Signor* ²⁸ (ripresa dei primi diciassette versi): il canto attira sette passanti.

Scena 10. Delle voluttuose danzatrici appaiono accanto alle Tre Sorelle: agitano i passanti, che attendono eccitati al cancello. D'un tratto quest'ultimo si apre e gli avventori si introducono nella dimora di Merlino. Si stendono su dei cuscini. Alcune fanciulle portano «frutta e ogni sorta di vivande». Uno degli uomini si ubriaca e canta *Questa è una frasca* ²⁹ di Franco Sacchetti (estratto dalla frottola *La lingua nova*, vv. 241-294). Il banchetto dionisiaco viene disturbato dall'arrivo del Viandante, un uomo giovane e coi vestiti a brandelli: mangia avidamente e, quando gli uomini provano a scacciarlo, li stende al suolo. Gli strumenti dell'organo prodigioso scatenano una bufera di suoni. Tutti cadono a terra storditi, meno il Viandante, che è sordomuto. Arriva, allora, Merlino con una scimitarra: prova a ferirlo, ma viene disarmato e ucciso.

Parte II - La resurrezione

Scena 11. Su un prato di un'altura, nei pressi delle rovine del castello, un pastore, che si accompagna con una cornamusa, canta *Venite*

Merlino potrebbe esserci anche un richiamo all'Arciorgano di Dardi Seguso, protagonista della favola raccontata da Stelio a Foscara nel *Fuoco* dannunziano.

²⁷ G. F. MALIPIERO, *Merlino Mastro d'organi*, in PIERI, *L'armonioso labirinto*, cit., pp. 122-129.

²⁸ *Cantilene e ballate*, a cura di G. Carducci, Sesto San Giovanni, Casa Editrice Madella, 1812, p. 179. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

²⁹ *Raccolte di rime antiche toscane*, cit., vol. IV, p. 216. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero. *La lingua nova* ricomparirà nel *Torneo Notturmo* (nello specifico l'estratto «Vo' contare e narrare, quello che ricordare», vv. 16-57): anche in quel caso l'andamento saltellante della frottola servirà a rappresentare il canto brillo (quello del Disperato nella Taverna di Buon Tempo). Si consulti G. F. MALIPIERO, *Torneo notturno*, in PIERI, *L'armonioso labirinto*, cit., pp. 187-188.

a pianger meco, o cor pietosi,³⁰ sonetto scritto da Alessio Donati per la morte di una fanciulla (nell'invenzione malipieriana diventa il canto funebre per Merlino, la ripresa della lirica è integrale). Accanto al pastore si erge una catasta di legno con un palo.

Scena 12. Arrivano le Tre Sorelle vestite di nero con degli uomini che trascinano il corpo morto di Merlino su di una lettiga. Arrivano, poi, altri uomini che spingono il Viandante: lo legano al palo e accendono un rogo. Si compie un prodigio: appena le fiamme lambiscono l'uomo muto, egli intona *L'uccel Fenis quando viene al morire*,³¹ sonetto di Giovanni dell'Orto (ripresa integrale). Le tre Sorelle commentano il miracolo con un ultimo canto (su versi originali di Malipiero): «Il muto viandante che non udì le orgie sonore di Mastro Merlino, ora prodigiosamente canta. Mastro Merlino vive, Mastro Merlino è risorto». Lo spirito dell'Infatuato, dunque, già reincarnatosi in Merlino, entra nel corpo del Viandante.

Dal punto di vista prosodico, le liriche scelte per *Il mito di Filomela* differiscono molto da quelle de *Il finto Arlecchino* (composto nello stesso anno di *Filomela*):³² se *l'Arlecchino* è opera 'neoclassica', basata complessivamente su versi tradizionali (compare un solo ipermetro nell'arioso *È destin che Arlecchino ami Colombina*,³³ atto II), *Il mito* si pone, invece, in continuità con l'esperimento polimetrico (con abbondanza di versi liberi e versi non canonici) delle *Stagioni Italiane* (1923), opera per canto e pianoforte, in cui Malipiero musicò la *Lauda per un morto* di Brunetto Latini, *Il canto della neve*, canto carnascialesco d'Autore ignoto, il *Capriccio* di Francesco De Lemene e il *Ditirambo terzo*, dalle laudi di Gabriele D'Annunzio.³⁴ Il compositore opera un trattamento musicale sciolto: anche quando utilizza versi canonici ricava iperme-

³⁰ *Raccolte di rime antiche toscane*, cit., vol. II, p. 415. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

³¹ *Raccolte di rime antiche toscane*, cit., vol. II, pp. 395-396. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

³² Malipiero ultimò *Filomela e l'Infatuato* il 22 giugno del 1925; *Il finto Arlecchino* fu ultimato, invece, il 1° dicembre dello stesso anno.

³³ G. F. MALIPIERO, *Il finto Arlecchino*, in PIERI, *L'armonioso labirinto*, cit., p. 160.

³⁴ «Le Stagioni Italiane, per il loro autore rappresentano un lungo e felicissimo viaggio attraverso la nostra poesia. Le quattro liriche prescelte corrispondono a ciò che volevo trovare, ma in realtà sono la sintesi di centomila altre liriche che agitano e purificano, accendendo i lumi dello spirito» (G. F. MALIPIERO, *Catalogo Annotato*, in *L'Opera di Gian Francesco Malipiero*, cit., p. 255).

tri dalla risultante di più versi (si verifica, però, anche il caso inverso, in cui metri canonici vengono ricavati da segmenti ipermetrici). Per offrire un'immagine chiara del *modus operandi* malipieriano analizziamo qui di seguito i *Leitmotiven* di Filomela e dell'Infatuato e il canto del Principe d'argento.

O | dol | ce a | mo | re, | c'hai | mor | to | l'a | mo | re [11] [5 + 6]
 pre | go | che | m'uc | ci | di | d'a | mo | re [9]
 A | mor | ch'hai | dan | na | ta | la | tua | in | na | mo | ra | ta³⁵ [13] **sinalefe tra i versi**
 a | co | sì | for | te | mo | ri | re [7] [13 + 7] **ipermetro 20 sillabe**
 Per | chè | 'l fa | ce | sti, | se | non | vo | le | sti [10]
 ch'io | do | ves | si | pe | ri | re? [7] [7+10] **ipermetro 17 sillabe**
 Non | per | do | na | re,³⁶ | non | vo | ler | sof | fri | re [11]
 ch'io | non | muo | ia ab | brac | cia | ta | d'a | mo | re [10]
 O | dol | ce a | mo | re, | c'hai | mor | to | l'a | mo | re [11] [5 + 6]
 pre | go | che | m'uc | ci | di | d'a | mo | re. [9]

Legenda: Neretto: ipermetri malipieriani, espedienti malipieriani (sinalefe e dialefe); sottolineatura: versi brevi ricavati da metri più grandi. *Leitmotiv* di Filomela.

La lauda *O dolce amore, ch'hai morto l'amore*, declinata al femminile per essere adattata al personaggio di Filomela, è qui riportata secondo la divisione dei versi dell'edizione consultata da Malipiero. La lirica presenta un solo ipermetro, il tredecasillabo al terzo verso: il compositore lo estende ancora di più, introducendo una sinalefe con il verso successivo (battuta 6 di sez. 4, due sillabe sul *do* biscroma – «innamorata a così» – FIG. 1), la risultante è un verso di venti sillabe. L'endecasillabo iniziale viene spezzato in un quinario e un senario, lo stesso succede quando Malipiero ripete il verso, alzandolo di tonalità, alla fine dell'aria – battute 1, 2 e 3 di sez. 4 (FIG. 1) battute 6, 7 e 8 di sez. 5 (FIG. 2) –. Il novenario del secondo verso è congiunto al senario, ma la ripetizione della cellula di accompagnamento – l'arpeggio ascendente con accordo finale – ci suggerisce di intendere la battuta 4 di sez. 4 come un *da capo* (quindi in questo caso non parliamo di ipermetro). Il decasillabo al quarto verso viene unito al settenario che segue, generando un ipermetro di 17 sillabe. Dalla partitura risulta evidente che ci troviamo di fronte ad un isomorfismo parziale tra poesia e musica: Malipiero non rispetta la divisione me-

³⁵ Malipiero scrive «Amor ch'hai dannata la tua innamorata» in luogo di «Amor ch'hai menato lo tuo innamorato».

³⁶ Malipiero scrive «Non perdonare» in luogo dell'originale «Non parcire» (da *parco*, *parcis*, *peperci*, *parsum*, *parcere*).

trica originale, ma ha rispetto assoluto degli accenti principali dei versi (scanditi anche delle parti di accompagnamento). L'oscillazione della melodia tra il 5/4 e il 4/4 e l'utilizzo dei gruppi dispari (terzine e settimine) sono finalizzati a dare un effetto di verità, di parlato, alle frasi: la forza drammatica della parola è valorizzata al massimo grado.³⁷ Gli ipermetri non nascono da una velleità musicale, ma dal desiderio di accordarsi al senso della frase, immaginandone una dizione reale (possiamo dire lo stesso, in questo caso, dei versi spezzati in segmenti più piccoli: Malipiero inserisce la pausa di croma tra le prime due frasi musicali per sottolineare il vocativo che apre la lirica).

Leitmotiv dell'Infatuato.

Che | me | ra | vi | glià è, | s'io | son | fat | to | va | go [11]
 d'un | sì | bel | can | to e | s'io | ne | so | no in | gor | do? [11] [6+ 11] ipermetro 17 s.
 Co | stei | fa | reb | be in | na | mo | ra | re un | dra | go [11]
 un | ba | si | li | sco, | an | zi un | a | spi | do | sor | do [11]
 O | gnun | fug | ga | co | stei | quan | d'el | la | ri | de [11]
 col | can | to | pi | glià, | poi | col | ri | so uc | ci | de [11]
 che | me | ra | vi | glià è, | s'io | son | fat | to | va | go [11]
 d'un | sì | bel | can | to e | s'io | ne | so | no in | gor | do? [11] [6+ 11] ipermetro 17 s.

Il *Leitmotiv* dell'Infatuato è costruito su uno strambotto del Poliziano. Malipiero altera la struttura strofica originaria ABABABCC: cancellando i versi sei e sette («I' mi calai, ed or la pena pago / ch'i' mi trovo impaniato come un tordo») e ripetendo in chiusura i primi due versi, ottiene una strofa con rime ABABCCAB. La lirica è prosodicamente molto regolare: una sequenza di endecasillabi, resa più dinamica con due giochi ipermetrici nel *refrain* (il compositore congiunge melodicamente il senario «s'io son fatto vago» con il verso successivo). «Che meraviglia è» lo leggiamo come verso a sé, considerata l'inevitabi-

³⁷ L'interesse di Malipiero per la corretta pronuncia della parola è ribadito nella prefazione di *Teatro*, dove, a proposito del «recitativo parlato» scriverà: «Anche in *Filomela e L'Infatuato* e nel *Finto Arlecchino* le canzoni nascono dal soggetto, ma il recitativo parlato v'è indispensabile, quasi più che nelle *Tre Commedie Goldoniane*. Il recitativo parlato non è un'invenzione mia. In esso i segni musicali precisano soltanto le inflessioni della voce, e vi si deve innanzitutto rispettare la pronuncia della parola, combattendo le tendenze dei cantanti che, quasi sempre, all'intelligenza dell'attore preferiscono lo sfruttamento del suono materiale della voce» (G. F. MALIPIERO, *Teatro*, Milano, Edizioni Alpes, 1927, p. 13. Venezia, Fondazione Ugo Levi). Malipiero, ispirato dagli ideali della Camerata de' Bardi (che intendeva rimettere a fondamento del melodramma italiano), segue questo principio anche nella scrittura di arie ed ariosi.

le pausa generata dalla semiminima di do dopo la sequenza di crome – battuta 1 di sez. 37 (FIG. 3) –: la sosta corrisponde alla virgola che divide principale e secondaria. Anche in questo caso tutti gli accenti dei versi sono rispettati attraverso l'alternanza di misure diverse, che garantiscono, in un tempo, la sillabazione per crome (la più prossima al nostro discorrere) e il posizionamento corretto di arsi e tesi.

Canto del Principe d'argento.

I | splen | di | en | te [5] [4]
 stel | la | d'al | bo | re [5]
 e | pī | a | cen | te [5] [4]
 don | na | d'a | mo | re [5]
 bel | la, | lo | mī | o | co | re [7] [4+5+4+5+2] **ipermetro di 21 sillabe**
 ch'hā | i in | tua | ba | lia [5] [4+5]
 da | voi | non | si | di | par | te in | fi | dan | za [10]
 Or | ti | ri | mem | bra, | bel | la, | la | di | a, [10]
 che | noi | fer | mam | mo | la | dol | ce a | man | za [10] [10 + 10] **ipermetro di 20 sillabe**
 Bel | la, or | ti | si | a [5]
 a | ri | mem | bran | za [5]
 la | dol | ce | di | a [5]
 e | l'al | le | gran | za [5]
 quan | do in | di | por | tan | za [6]
 sta | va | con | vu | i [5] [5+5+5+5+6] **ipermetro 31 sillabe**
 Ba | scian | do | mi | di | ce | vi, a | ni | ma | mi | a, [11]
 lo | dol | ce a | mo | re | ch'è in | tra | noi | du | i [10]
 non | fal | sas | si | per | co | sa | che | si | a [10]

La scansione metrica di *Isplendiente stella d'albore* è stata elaborata sulla lezione offerta da Pieri ne *L'armonioso labirinto*, che presenta una distribuzione dei versi errata: la lirica del Pugliese è una canzone, composta da otto strofe di quattro quinari e quattro decasillabi ciascuna. Qui di seguito la struttura originale (si riportano solo le prime due strofe riprese):

Isplendiente
 stella d'albore
 e piacente
 donna d'amore,
 ben lo mio cor, c'ài in tua balia,
 da voi non si diparte, in fidanzza;
 or ti rimembri, bella, la dia
 che noi fermammo la dolze amanza.
 Bella, or ti sia
 a rimembranza
 la dolze dia

e l'allegrezza
 quando in diporto istava con vui,
 basciando dicìa: "Anima mia,
 lo dolze amore, ch'è 'ntra noi dui,
 non falsasse per cosa che sia".

Malipiero non rispetta le dieresi presenti al primo e al terzo verso, ricavandone due quaternari. I primi quattro versi e le prime due sillabe del quinto sono congiunti in una lunga frase melodica – ipermetro di 21 sillabe, battute 5, 6, 7, 8, 9, 10 di sez. 22 (FIG. 6) –. Ignorata anche la dieresi al verso cinque: il quaternario «lo mio core» viene congiunto al verso successivo, formando un novenario. I due decasillabi di versi ottavo e nono sono uniti in una lunga frase melodica di 20 sillabe – battute 14, 15, 16, 17 di sez. 22 (FIG. 7) –. I primi sei versi della strofa successiva formano un ipermetro di 31 sillabe – battute 1, 2, 3, 4 di sez. 25 (FIG. 8) –.

4 Lento **Filomela** (canta)
Philomela (singt)

O dol-ce a-mo-re, ch'hai mor-to l'a-mo-re
O sü-be Lie-be,- du mor-dest die Lie-be,-

pre-go che m'uc-ci-di d'a-mo-re. A-mor ch'hai dan-
laß auch mich ver-ge-hen vor Lie-be! Ja mich, die ent-

na-ta, la tua in-na-mo-ra-ta a-co-si for-te mo-ri-re,
stammt ist, und die von dir ver-dammt ist, so in Qua-len zu ster-ben.

5 per-che l'fa-ce-sti, se non vo-le-sti ch'io do-ves-si pe-ri-re?
Wenn du nicht groll-test, wenn du nicht woll-test, war-um müß' ich ver-der-ben?

U.E. 8407

FIG. 1. Leitmotiv di Filomela.

F. Ph.

Non per-do - na - re, non vo - ler sof - fri - re ch'io non muo - ia ab - brac -
Hab' kein Er - bar - men, gönn' mir Ar - men, daß zu - grund ich geh in den

F. Ph.

cia - ta d'a - mo - re. O dol - cea - mo - re,
Küs - sen der Lie - be. O sü - ße Lie - be.

F. Ph.

ch'hai mor-to l'a - mo - re, pre - go che muc-ci-di d'a - mo - re.
du mor - dest die Lie - be, laß auch mich ver - ge - hen vor Lie - be.

(Entra l'infatuato che, avendo udito la canzone, corre verso la donna e l'abbraccia)
 (Es erscheint der Narr, der das Lied gehört hat und auf das Mädchen zueilt, um es zu umarmen)

6 **Agitato**

ff

U.E. 8407

FIG. 2. Leitmotiv di Filomela.

rall.
(urlando)
(schreiend) 31

L'Inf.
Narr.

im-por-tu-no can-tor. Che cer-chi qui? Vät-te-ne! Io vò can-tar. -
un-er-trüg-li-cher Sän-ger! Was suchst du da? fort vohier! Jetzt sing' ich auch,

Ritenu- to, ma non troppo
(più f) (canta)
(or singt)

U'Inf.
Narr.

Io vò can-tar. - Che me-ra-vi-glia è s'io son fat-to va-go
jetzt singt' ich auch! - Ist es ein Wun-der denn, treibt mich das Be-geh-ren,

L'Inf.
Narr.

d'un si bel can-to e s'io ne so-no ingor-do?
nach ih-rem schö-nen Lied und dürstet mein Ver-lan-gen.

U.E. 8407

FIG. 3. Leitmotiv dell'Infatuato.

32

L'Inf. Narr.

Co - stei fär - eb-be in-na-mo - ra - re un dra - go, un ba-si - li - sco,
 Sie könn - te Drachen wohl die Lie - be leh - ren, auch Ba - si - lis - ken,

Un poco più ritenuto

L'Inf. Narr.

an-ziun a - spi-do sor-do. O - gnun fug - ga co-stei quand'
 ja schwerhä - ri - ge Schlangen. O flieht, flieht, wenn sie tacht und

el - la ri - de, col can - to pi - glia, poi col
 lä - chelnd tö - tel Be - zau - bernd ist ihr Lied, ihr

U. E. 8407

FIG. 4. Leitmotiv dell'Infatuato.

34

U/Inf
Narr

do? Co - stei fa - reb-be in - na - mo - ra - re...
gen - Sie köm - te Dra-chen wohl die Lie - be...

(Quando l'Infatuato se ne accorge interrompe la sua canzone.)
(wie der Narr es bemerkt, unterbricht er sein Lied.)

[40]

(La danza si fa sempre più vertiginosa e le maschere trattengono a viva forza l'Infatuato che vie più si agita.)
(der Tanz der beiden wird immer schwindlicher, immer rascher, die Masken halten den Narren, der immer erregter wird, mit Gewalt zurück.)

[41]

[42]

U. E. 8407

FIG. 5. Leitmotiv dell'Infatuato.

19

Hērdes zu setzen. Du erscheint der silberne Prinz, er trägt einen stolzen Federhut und ein prächtiges Silberkleid.

Andante mosso

rall. -

Subito si avvicina a Filomela)
er nähert sich sofort Philomela)

Il principe d'argento (von gesti melodrammatisches)
Der silberne Prinz (mit melodramatischen Gesten)

1-splen-
Du von

Pr.
dien - te stel - la d'al - ho - - - re, e pia - cen - te don - na d'a -
Gol - de strah - ten - de Son - - - ne, du viet - hol - de Her - rin der

mo - re, bel - la, lo mi - o co - re, ch'hai in tua ba - li - a,
Won - ne! Schön - ste, in dei - nem Sol - de steht all mein Sin - nen,

U.E. 8407

FIG. 6. Canto del Principe d'argento.

Pr.

da voi non si di - par-te in fi - dan - za. Or ti ri - mem - bra,
 mein treu - es Herz geht nie - mals von hin - nen. Den - ke mit mir, o

bel - la la dia, che noi fer - mam - mo la dol - ce a - man - -
 Schön - ste der Stun - den, da in Lie - be wir uns ge - fun - -

24 **Molto più mosso**

Pr.

za.
 den.

(parlato) **L'infatuato**
 (Sprechgesang) **Der Narr (schreiend)**

Vat - te - ne! Im - por - tu - no can - tor! Via di qua. E - sci!
 Fort von hier! Un - er - trüg - li - cher Sän - ger! Geh fort! Scheu - sal!

24 **Molto più mosso**

U.E. 8407

FIG. 7. Canto del Principe d'argento.

(Varebbe alzarsi, si dibatte un poco, ma le maschere lo costringono a rimanere seduto sul focolare)
 (Er versucht aufzustehen, schlägt ein wenig um sich, doch die Masken zwingen ihn, auf der Herdstufe sitzen zu bleiben)

l'Inf.
Narr.

Che cer-chi qui? Vat-te - nel!
 Was willst du da? Fort von hier!

Meno mosso, ma non ritenuto

25 Il principe d'argento - Der silberne Prinz

Bel - la or ti si - a a ri - mem - bran - za la dol - ce di - a e l'al - le - gran - za,
 Lau - sche mei - nem Mun - de, er will sin - gen von sü - ßer Stun - de, wie wir gin - gen,

Pr.

quando in di - por - tan - za sta - va con vu - - - i.
 lie - bend uns um - fin - gen trun - ken vor Freu - - - de.

rall.

U. E. 8407

FIG. 8. Canto del Principe d'argento.

22

26 Più calmo

Pr. Ba - scian - do - mi di - ce - vi, a - ni - ma, mi - a, lo dol -
 Du küß - test mich und sag - test, Lieb - ste, ge - ste - he, die Lie -

ce a - mo - re, ch'entra noi du - i, non fal - sas - si per co - sa che si - a.
 - be, die ver - ei - nigt uns bei - de, - wird nicht en - den was im - mer ge - sche - he.

27 Più lento

Filomela (ché l'avrà sempre ascoltato quasi trasognata, riprende la sua canzone)
 Philomela (welche wie entrückt gelauscht hat, wiederholt ihr eigenes Lied)

O dol - ce a - mo - re,
 O sü - ße Lie - be -

U. E. 8407

FIG. 9. Canto del Principe d'argento.

TRIUMPHUS CUPIDINIS E TRIUMPHUS AETERNITATIS.

INTERTESTUALITÀ INTERNA ED ESTERNA

Il mito greco di Filomela ha generato tre tradizioni letterarie: una ispirata alla versione sofoclea, una alle versioni non-sofoclee ed una in cui la trama del mito è scomparsa, ma vengono citati i personaggi.³⁸ Il testo malipieriano appartiene *sine dubio* al terzo indirizzo. Il compositore ha ripreso alcuni elementi dal mito originale, inserendoli in una narrazione inedita. La Filomela malipieriana non vive la parabola della Filomela tradizionale, ma è protagonista di un percorso spirituale che proveremo a chiarire attraverso l'analisi delle fonti letterarie. Ella è un simbolo più che un personaggio: è rappresentazione del potere trascendentale del canto, della forza evocatrice della musica, di contro all'Infatuato, identificabile con il simbolo di Tereo più che con Tereo stesso, dunque immagine dell'amore sensuale, terrestre. L'usignolo è l'*alter ego* di Filomela, non il frutto della sua trasformazione (che sarà ben altra): inquietante presenza del secondo atto, l'uccello può creare, con le sue melodie, una connessione con i piani più profondi dell'Essere, un varco oltre il sensibile. *Il mito di Filomela* è, quindi, un'opera che riflette sulla duplice natura della musica: Filomela cerca di sintonizzarsi con la componente mistica del canto (e ci riuscirà nello straordinario epilogo, dopo quattro tentativi), l'Infatuato è, invece, catturato dalla dimensione effimera ed esteriore della musica (non la supera, ne resta imprigionato: non può vivere che del canto di Filomela). In *Melodie prima del Diluvio* Fedele D'Amico scrisse:

[...] Ora il "mistero" [di Filomela] è quello della Musica: di continuo frain-tesa come oggetto di desideri o strumento di seduzione, e perciò letale, eppure eternamente capace di rinascere nella sua intatta verità di "amor sacro". Personaggi e situazioni non sono che camaleontiche figure di questa allegoria [...]³⁹

³⁸ Si legga Paolo Monella quando spiega che già «in epoca successiva al *Tereo* di Sofocle, all'interno dei vari generi letterari, gli accenni al mito delle Pandionidi [Filomela e Procne, figlie di Pandione] sono molto frequenti: da un punto di vista strettamente mitografico essi possono distinguersi in tre categorie: 1. Narrazioni più o meno complete della leggenda riconducibili alla 'versione sofoclea', divenuta, come più volte evidenziato, la forma 'vulgata' della stessa leggenda; 2. Testimoni di versioni non sofoclee del mito; 3. Cenni alla leggenda o ai soli protagonisti del mito da cui non è possibile trarre indicazioni complete sull'ordito narrativo del mito stesso» (P. MONELLA, *Procne e Filomela dal mito al simbolo letterario*, Bologna, Pàtron, 2005, p. 173).

³⁹ D'AMICO, *art. cit.*, p. 727.

Filomela si avvicina all'«amor sacro» attraverso le tre figure del Principe d'argento, dell'usignolo e dello Schiavo, ma raggiunge da sola l'elevazione spirituale, intonando la lauda *Amor, amor che si m'hai ferita*: i tre idilli, a cui abbiamo fatto riferimento nel paragrafo precedente, possono essere paragonati all'idillio di Donna Rosaura con l'Arlecchino-Don Ippolito ne *Il Finto Arlecchino*.⁴⁰ I tre personaggi sono 'fonti d'amore', espressione del canto puro come lo è l'Arlecchino. Dal punto di vista dell'intertestualità interna, è interessante notare come Malipiero riproponga in forma variata in *Giochi olimpici*⁴¹ (terzo tassello dei *Trionfi d'amore*, 1930) la sequenza dell'usignolo schiacciato dalla folla dei supplici: al posto dell'usignolo troviamo, in questo caso, un apparecchio radio.

In fondo un grande apparecchio «Radio».

Un cameriere la mette in moto.

La radio annunzia:

«Cantai un tempo». Madrigale di Claudio Monteverdi.

(Canto)

Cantai un tempo e se fu dolce il canto

(Il canto e le armonie si perdono fra la folla che «per non ascoltare» a poco a poco si dilegua.

Soltanto un uomo dimessamente vestito ascolta quasi immobile ma visibilmente commosso)

questo mi tacerò ch'altri il sentiva.

Hor è ben gionto ogni mia festa a riva

et ogni mio piacer rivolto in pianto.

O fortunato chi raffrena intanto

il suo desio che riposato viva.

(*Volpino preoccupato lo osserva e poi gli si avvicina*):

VOLPINO (*all'Innamorato*)

⁴⁰ «Anche Rosaura è il *desiderio d'amore* di Filomela; un desiderio certo assai meno profondo, un desiderio alquanto frivolo, nato dalla voluttuosa fantasticheria, propria ad un mondo di sorridente decadenza, ma pur sempre reale ed ispiratore – come quello di Filomela – di parvenze d'amore. Il sentimentalismo di Rosaura, annoiato dalla volgarità [dei pretendenti che si esprimono, lo ricordiamo, in melodie 'diacciose', accademiche], finisce per abbandonarsi al sentimentale canto del finto Arlecchino. [...] Nel Minuetto di *Filomela* è la timida offerta d'un anima al sogno che ancora la rapisce di un agognato Amore. In quello di Rosaura non è che il ritmo del voluttuoso abbandono al facile sentimentalismo d'un'ora, che colorisce l'opera tutta di tenui riflessi di seta» (G. ROSSI DORIA, *Il teatro di Gian Francesco Malipiero*, «La Rassegna musicale», lug.-ago. 1929, pp. 69-70).

⁴¹ G. F. MALIPIERO, *Giochi olimpici*, in PIERI, *L'armonioso labirinto*, cit., pp. 213-215.

(parlato)

Che cerchi qui?

L'INNAMORATO *(canta)*

Una stella con sì nova bellezza
che il sol vince e spegne la sua luce,

(Radio):

di riposo e di pace il mio mi priva...

L'INNAMORATO

nel Ciel d'Amore di tante virtù luce
che m'innamora della sua chiarezza.

VOLPINO *(parlato)*

Le stelle potrai meglio contemplare sulla strada.

L'INNAMORATO

E poi si trova di tanta fierezza
veggendo come nel cor mi traluce

(parlato)

Vattene ti dico.

(Radio):

Così va ch'in altrui pon fede tanto...

L'INNAMORATO

che ha preso con que' raggi ch'ella induce...

(parlato)

(Esci, esci di qua)

nel firmamento la maggior altezza.

(Radio):

Così va chi in altrui pon fede tanto ...
così va chi in altrui pon fede tanto.

(Volpino, aiutato da due camerieri, lo mette alla porta):

LA VOCE DELLA RADIO

(a poco a poco la sala si sarà andata di nuovo affollando)

Chi avrà ascoltato il madrigale del Divino Claudio? Forse nessuno, chè ascoltare è fatica.

Perciò ora lo ripeteremo.

La minaccia di riudire il madrigale esaspera i presenti che furiosamente si scagliano contro la macchina innocente e la mandano in frantumi [...]

Questa scena, tratta dall'atto I, è un'evidente sintesi dei due momenti narrativi del Principe d'argento e dell'usignolo. L'innamorato 'duetta' con la radio *Cantai un tempo*, come Filomela duetta con il Principe la caccia di Sacchetti; Volpino disturba il canto, beffeggiando i versi della lirica («Le stelle potrai meglio contemplare sulla strada») e ripetendo «Che cerchi qui? Vattene ti dico», che fa eco a «Vattene! Importuno cantor! Via di qua. Fuori. Che cerchi qui? Vattene!»⁴² dell'Infatuato. La folla si scaglia contro la radio per non riascoltare il canto d'amore, proprio come alla fine del II atto di *Filomela* «l'usignolo fa sentire i suoi gorgheggi, ma la folla improvvisamente si scuote. Tutti come a un segnale convenuto, si precipitano sulla gabbia e la schiacciano insieme al malaugurato cantore». In entrambi i casi si tratta di una critica malipieriana al rifiuto della vita spirituale da parte dell'uomo contemporaneo; la stessa Filomela è turbata dal canto dell'usignolo, che la ricollega ai suoi affetti più lontani e profondi («Taci, taci. Cantor della mia malinconia. Taci, Taci [...] per non udire nasconde la testa fra le braccia»): solo ascoltando il canto dello Schiavo,⁴³ rivolto alla madre e alla moglie, troverà la forza per abbandonarsi ai ricordi e navigare nello Spirito. Le recensioni alla prima messa in scena di Praga del 1928 suggeriscono un legame tra i personaggi del Principe, dell'usignolo e dello Schiavo con le tre donne de *I racconti di Hoffmann* (1880):

«Filomela e il suo pazzo» di Francesco Malipiero è un “dramma con musica” come l'ha definito l'autore. Sono tre graziosi quadretti cinematografici, tolti dalla vita di una primadonna, qualcosa come «I racconti di Hoffmann», mentre invece è la rappresentazione di tre amori del tenore. I tre amori della primadonna di Malipiero sono raffigurati successivamente nei tre quadri “Le marionette”, “L'Usignolo” e “La Fenice”. Nel testo, un simbolismo alla Maeterlink; nella musica, un mixtum compositum del più fine e delizioso roccodò.⁴⁴

⁴² G. F. MALIPIERO, *Filomela e l'Infatuato*, in PIERI, *L'armonioso labirinto*, cit., p. 113.

⁴³ Tommaseo descrive così il canto dello Schiavo: «Frammento di elegante mestizia lo schiavo con il suo gemito fa fermare la barca. [...] Né questo infelice chiede pane o vino o panni, ma geme pensando alla madre, alla moglie. E il rapitore vuole canti da lui: chiede allo sconsolato conforti al proprio tedio. - Sei misero? Canta - Ciascuna delle parole dell'afflitto va all'anima»; interessante l'indicazione linguistica alla nota tre: Tommaseo ha tradotto il decimo verso «Mi ricordai la madre mia, la mia moglie», ma il verbo «Ἐνθυμοῦμαι da θυμός [forza vitale] – scrive – è men bello di ricordare, da cuore» (*Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati da Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 150-151).

⁴⁴ *Un'opera di Malipiero ed una di Prowaznik al teatro tedesco di Praga*, «Piccolo della Sera»,

A Praga venne data con successo l'opera nuova di F. Malipiero: «Filomela e il suo pazzo». «Filomela e il suo pazzo». è in tre quadri. Tre quadri tolti dalla vita di una primadonna; questi quadri ricordano molto le scene dei *Racconti di Hoffmann*. Tre quadri: tre amori di una prima donna. Ogni quadro porta un nome: «Le marionette», «L'usignolo», «Foenix». Il libretto è un simbolismo alla Maeterlink.⁴⁵

Il riferimento è a quella «triade gentil – di vaghe stelle che insiem presiede – al mio destin»,⁴⁶ di cui parla il personaggio di Hoffmann nella taverna da cui prende avvio l'opera di Barbier e Carrè: la triade è formata da Olimpia,⁴⁷ automa costruito dallo scienziato Spallanzani, la cantante Antonia e la cortigiana Giulietta; le tre donne sono proiezioni di Stella, unico vero amore di Hoffmann.⁴⁸ Tutti i personaggi sono ispirati a racconti dell'autore di Königsberg, Ernest Theodor Hoffmann, che Barbier e Carrè si sono divertiti a rendere protagonista del loro libretto per Offenbach. Il personaggio di Stella, cantante impegnata nel ruolo della 'Donna Anna' mozartiana, rimanda al racconto *Don Giovanni*, contenuto negli *Scritti Musicali* di E. T. A. Hoffmann: questo testo ci appare tematicamente più legato a *Filomela e l'Infatuato* di quanto lo siano *I racconti di Hoffmann* (che offrono a Malipiero solo uno schema narrativo). La curiosa ed affascinante storia

12 apr. 1928, ritaglio a stampa. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

⁴⁵ «Il progresso italo-americano», 22 apr. 1928, ritaglio a stampa. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

⁴⁶ J. BARBIER, M. CARRÈ, *Les contes d'Hoffmann: drame-fantastique en cinq actes*, versione ritmica italiana di A. Zanardini, Torino, UTET, 1973, p. 144.

⁴⁷ Si segnala l'aria di Olimpia dell'atto II: «L'usignol nel suo boschetto / l'astro in ciel in terra il fior / tutto parla al giovinpetto / d'amor! / d'amor! / È qua il tenero sonetto / È qua d'Olimpia la canzon! / ah! / Quanto canta e batte l'ale / E sospira ed ha fulgor / Turba il seno che trasale / d'amor! / È il dolce madrigale, d'Olimpia la canzon! / ah!» (BARBIER, CARRÈ, *op. cit.*, p. 157).

⁴⁸ Il Principe D'Argento, lo Schiavo e il Viandante (non l'usignolo) sono, secondo Fedele D'Amico, tre proiezioni di un'unica entità e sarebbe stato giusto farlo comprendere nella messa in scena palermitana, affidando ad una sola voce le tre parti: «Impeccabile sotto ogni riguardo Claudio Desderi, nella parte dell'Infatuato; ma dei tre tenori – Franzini e Infantino, rispettivamente il Principe d'argento e lo Schiavo in *Filomela*, Maurizio Frusoni Viandante nel *Merlino* – il primo e il secondo apparvero non più che corretti, e il terzo chiaramente fuori luogo. D'altronde, perché tre tenori e non uno? Principe, Schiavo e Viandante sono immagini dello stesso personaggio – come le tre donne dei *Racconti di Hoffmann* – e la mobilitazione di tre interpreti non si spiega diversamente dalla moltiplicazione dei sottosegretari nei nostri dicasteri, o di quella dei dirigenti della Rai» (D'AMICO, *art. cit.*, p. 728).

vede Hoffmann ospite di un albergo, collegato al palco dei forestieri d'un teatro attraverso un piccolo corridoio. Sentite le prime note del *Don Giovanni* di Mozart, lo scrittore decide di entrare e prendere posto per assistere al capolavoro. Durante la pausa tra il primo e il secondo atto, s'accorge della presenza di una donna, in piedi alle sue spalle: Donna Anna (la stessa Donna Anna, vista in scena fino ad un attimo prima). Inizia un colloquio tra i due, incentrato sul significato dell'opera mozartiana; ad un tratto lei gli dice che «tutta la sua vita era musica, e che spesso, cantando, ella credeva comprendere mille cose nascoste misteriosamente nell'essere; cose che nessuna parola avrebbe potuto esprimere». ⁴⁹ Suonato il campanello di scena, Donna Anna scompare dal palco. A quel punto la visione dello spettacolo acquista per Hoffmann un valore diverso: «Il primo atto mi aveva estasiato, ma dopo questo meraviglioso evento, la musica cominciò ad agire su di me in modo del tutto diverso, in un modo strano. Era come se speranze, avute da lungo tempo in seno ai più bei sogni, si attuassero veramente nella vita. Era come se le più segrete intuizioni dell'anima mia si fossero incarnate nei suoni, e si risolvessero infallibilmente, per un singolare fenomeno, nelle più mirabili conoscenze. Durante la scena di Donna Anna mi sentii fremere d'una ebbrezza voluttuosa, sotto un alito dolce e caldo che spirava su di me». ⁵⁰ Finito lo spettacolo, Hoffmann partecipa ad una cena: i commensali parlano della rappresentazione; dopo aver ascoltato noiosi commenti tecnici, lo scrittore rientra in camera, ma l'idea di ritornare sul luogo della misteriosa avventura lo tormenta, così si sposta a scrivere sul palco, nel teatro deserto. Dominando l'emozione, inizia a raccontare ciò che ha compreso dell'opera: i simboli dei personaggi di Don Giovanni e Donna Anna gli sono ora chiari; gli si delineano in testa i termini della lotta mozartiana, la seduzione della vita e la tensione ultraterrena. Sente un nuovo fremito nella sala del teatro. All'indomani, in una conversazione casuale, apprende che l'attrice che ha interpretato Donna Anna è morta, dopo alcuni malori avuti durante la messa in scena. La cantante, che «a dire di qualcuno era stata troppo appassionata», ⁵¹ aveva forse trovato nel canto un varco per abbandonare la vita terrena? Questa 'Donna Anna' ci sembra un significativo prece-

⁴⁹ E. T. A. HOFFMANN, *Scritti musicali*, a cura di G. Pierotti, A. Ulm, Firenze, Rinascimento del Libro, 1931, pp. 42-43. Venezia, Fondazione Ugo Levi: fondo Guido Piamonte.

⁵⁰ Ivi, pp. 43-44.

⁵¹ Ivi, p. 46.

dente della primadonna malipieriana. L'epilogo di *Filomela*, ambientato sulla tolda della nave, è una riscrittura di D'Annunzio di *Sogno d'un tramonto d'autunno* (1889). Sappiamo che Malipiero musicò un suo riadattamento del *Sogno* nel 1913,⁵² ma «l'opera rimase [a lungo] inedita ed ineseguita»⁵³ perché il Vate rivelò di averne ceduto i diritti ad un dilettante (Torre Alfina, diplomatico all'ambasciata d'Italia a Parigi, che aveva musicato il libretto nel 1903, pubblicandolo per Fromont nel 1907). La protagonista del *Sogno* è la Dogaressa Gradniga, abbandonata dal proprio amato, che ha seguito, ammaliato, la meretrice Pantèa. La Dogaressa decide di assoldare una fattucchiera, affinché possa distruggere la giovane donna, che «va navigando per la Brenta su un suo Bucentoro pomposamente, quasi fosse la moglie del Serenissimo»,⁵⁴ accompagnata da uomini lussuriosi. La maga ne costruisce un'icona di cera con due grani di conteria, un azzurro e uno nero, che rappresentano gli occhi di Pantèa. Le serve Iacobella e Nerissa portano una ciocca della meretrice, utile per completare la fattura: a quel punto la maga inizia a trafiggere l'immagine con degli aghi crinali. Poco dopo la maledizione colpisce: la nave di Pantèa è raggiunta «da Priamo Gatti, Marin Boldù e Piero Sagrado coi navigli pieni di loro gente armata». ⁵⁵ L'assalto manda in fiamme la nave della prostituta. Riportiamo qui di seguito l'epilogo dannunziano e l'epilogo malipieriano:

⁵² Per lo studio della rielaborazione e della riorganizzazione del libretto di D'Annunzio ad opera di Malipiero si rimanda a P. CATTELAN, *Il sogno dannunziano ovvero come sbarazzarsene? Ariete, Bonaventura e il teatro di Malipiero*, in *Malipiero-Maderna - 1973-1993*, cit., p. 25.

⁵³ «Mi avvenne di scoprire Venezia (non quella di oggi, bene inteso) dopo aver letto, circa quarant'anni fa, il *Fuoco* di Gabriele D'Annunzio. Ebbi poi occasione di sostare in una villa in riva al Canale del Brenta, proprio mentre stavo leggendo il *Sogno d'un tramonto d'autunno*. Suggestionato pure dall'ambiente, me ne invaghii. Mi recai a Parigi (1913) per chiedere al Poeta il permesso di musicarlo; mi rispose, sì, forse, tergiversava, insomma. Finalmente da un amico mi venne riferito che Gabriele D'Annunzio non capiva perché, con tanto entusiasmo per il suo poema, non ne avessi scritto nemmeno una nota. Trovai giusto il rimprovero, perciò mi misi immediatamente al lavoro e ben presto la condussi a termine. Soltanto più tardi (e non dico troppo tardi) scopersi la verità: egli aveva ceduto a un dilettante il diritto di musicare il *Sogno d'un tramonto d'autunno* e non osava confessarlo. L'opera rimase inedita ed ineseguita: debbo essere grato a quel ricco dilettante [Torre Alfina] che costrinse a rimanere inedito il mio sogno dannunziano?» (G. F. MALIPIERO, *Catalogo annotato*, in *L'opera di Gian Francesco Malipiero*, cit., p. 189). L'opera fu poi eseguita dall'Orchestra della RAI di Roma nel 1963 con la direzione del 'fedelissimo' Nino Sanzogno. Malipiero seguì i preparativi in prima persona.

⁵⁴ G. D'ANNUNZIO, *Sogno d'un tramonto d'autunno*, Milano, Treves, 1917, p. 55.

⁵⁵ Ivi, p. 89.

PENTELELLA [serva di Gradeniga]: dall'alto della spira

Ecco il fuoco! Ecco il fuoco!

È il Bucentoro, è il Bucentoro della meretrice, tutto in fiamme, coperto di cadaveri ardenti ... una battaglia.

Brillano le spade, mille spade ... fuoco e sangue!⁵⁶

Improvvisamente i bagliori dell'incendio illuminano la nave.

LA CIURMA:

Fuoco! Fuoco alla galera! La galera brucia, arde d'amore!

Fuoco, fuoco d'amore!

Fuoco, fuoco, fuoco d'amore⁵⁷

Da questo frammento comprendiamo che nell'idea malipieriana la nave dell'Infatuato è – in una raffinatissima sovrapposizione – sia la nave del mito con la quale Tereo porta Filomela in Tracia sia la cornice dentro cui si svolge l'apoteosi di Pantèa nell'invenzione dannunziana. Illuminante l'analisi di Bernardoni:

[...] dopo aver finto di distruggere il *Sogno d'un tramonto d'autunno*, Malipiero ne ripercorre in proprio il nucleo narrativo nel dramma musicale *Filomela e l'Infatuato*, e in particolare ne realizza un condensato tra i più bizzarri ed eccentrici usciti dalla sua stravagante immaginazione teatrale nella sua terza parte, intitolata *La fenice*. Il personaggio di Filomela possiede gli attributi fondamentali della Pantèa dannunziana: le doti del canto, della danza e la potenza dell'eros. Con le prime esercita un irresistibile influsso fascinatorio su un individuo dai comportamenti rozzi, l'Infatuato, che non può più vivere d'altro che del suo canto e della sua danza. La terza parte del dramma si svolge sulla *tolda di una nave*, nel momento in cui le cose trascolorano indefinite *nella luce del tramonto*. Filomela danza e canta la propria tensione quasi mistica alla "morte d'amore" [il riferimento è alla *liebestod* wagneriana del finale di *Tristano e Isotta*, quando quest'ultima trasfigura] (il testo è tratto da una lauda di Jacopone, "Amor, amore che si m'hai ferita") e l'Infatuato che non comprende si getta su di lei per sopprimerla; la ciurma allora lo assale e lo getta in mare. Alla fine, scoppia improvviso un incendio che tutto divora. Filomela danza senza sosta sul ritornello ostinato della sua ultima canzone i marinai gridano "Fuoco, fuoco, fuoco d'amore!". "Fuoco" e "amore" è la diade motivica che in *Filomela e l'Infatuato* aggiorna quella dannunziana di "fuoco" e "sangue".⁵⁸

⁵⁶ Ivi, pp. 92-93.

⁵⁷ G. F. MALIPIERO, *Filomela e l'Infatuato*, in PIERI, *L'armonioso labirinto*, cit., p. 121.

⁵⁸ V. BERNARDONI, *Il sogno dannunziano di Malipiero*, in *D'Annunzio musico immaginifico: atti del convegno Internazionale di studi, Siena 14-16 luglio 2005*, a cura di A. Guarneri, F. Nicoloidi, C. Orselli, Firenze, Olschki, 2008, pp. 314-315.

Il fuoco che brucia Filomela non è un fuoco di dannazione, al contrario è un fuoco che purifica e dà nuova vita. Arriviamo allora a svelare quello che ci sembra essere il riferimento latente di tutta l'opera: *La Fenice o la vita mistica*. Apologo arabo, tratto da un codice greco dissotterrato nelle rovine di Palmira e pubblicato in occasione dei sacri sponsali di Morosina Grimani, fu letto da Malipiero nella traduzione di Cesarotti. La favola racconta di quando la Fenice, compiuti cinquecento anni, decise di lasciare per un po' lo Yemen (la Felice Arabia) per andare a verificare i caratteri degli altri uccelli, di cui aveva sentito parlare, ma non aveva mai avuto esperienza diretta. Appena arrivata nei cieli europei, «tutti gli abitanti dell'aria restarono abbarbagliati e sorpresi da tanta luce; tutti le fecero un cerchio intorno»⁵⁹ e iniziarono a corteggiarla. L'Aquila, prima pretendente, fu rifiutata perché portava dovunque spavento e solitudine e non conosceva l'amicizia; il Pavone, secondo pretendente, fu rifiutato per il suo «strascico pomposo, che gli impediva di fendere l'aria con leggerezza»; il Colombo, terzo pretendente, promise tenerezza e fedeltà, ma la Fenice lo rifiutò rispondendo:

La mia origine, la mia qualità, la mia destinazione non sono le tue. Tu ti satolli di cibi terrestri, io non mi pasco che di effluvi odorosi, tu sei pago del presente, io mi slancio nell'avvenire. Atta a guardar il Sole con ciglia immobili, posso io starmene a lungo cogli occhi a terra? [...]. Spettatrice oziosa dell'immensa scena della natura, m'arrestero in essa, senza immergermi col pensiero in chi la ravviva, ed illumina? Tu mi prometti amor eterno: ohimè, vivente di pochi istanti, tu parli d'eternità. Io non sono insensibile all'amore, ma non mi lusinga un maritaggio ch'è foriero della vedovanza. Consolati, il tuo rivale è troppo alto perché il mio rifiuto possa umiliarti. Vieni al mio paese natio, io t'invito alle mie nozze: vedrai allora s'io poteva esser tua.⁶⁰

Spiccò il volo e tutti gli uccelli la seguirono. Arrivarono in Pacaja nella città di Eliopoli: qui la Fenice si posò su di un altare.

Allora cogli occhi fitti nel Sole, che le riluceva nel volto e con l'ali tese, quasi ispirata dal Nume istesso, proruppe in un inno mistico con un canto così soave, che innamorò tutta la Selva. [...]. Destossi di improvviso una vampa purissima che era un effluvio della sostanza solare [...]. La fiamma Celeste

⁵⁹ *La fenice o la vita mistica*, a cura dell'abate M. Cesarotti, Padova, 1780, p. 4. Venezia, Fondazione Giorgio Cini: fondo Gian Francesco Malipiero.

⁶⁰ Ivi, pp. 9-10.

le fece un cerchio intorno: e la Fenice nel mezzo sembrava un Sole ella stessa nella pompa la più brillante della sua luce. Al fine tutto diviene un fuoco, ella si inabissa e si perde [...] la vampa si rinforza, un globo raggianti sale con impeto e ne esce di mezzo una voce «Addio, abitanti dell'aria, non mi piangete, io non muoio no, ma rinasco»⁶¹

La 'destinazione' della Fenice è la stessa di Filomela: Dio («Amor, amor, mio Dio, son giunta in porto» canta al momento della trasfigurazione). Il tema della resurrezione, che ritorna anche nell'epilogo del *Merlino* (ultimato, come si sa, proprio nel giorno di Pasqua), è il fulcro dell'opera: potremmo dire che l'errore di Fedele D'Amico di chiamare *Il mito* «*Il mistero di Filomela*» sia un involontario, ma brillante, suggerimento a guardare al dittico come a un dramma mistico, quale di fatto è. Il personaggio di Filomela, che trasfigura come il Cristo sul monte Tabor, è fuori dalla schiera dei semplici 'vinti dall'amore', è fuori dal carro del *Triumphus cupidinis* dei numerosi caratteri malipieriani: ella è – restando nelle categorie petrarchesche, care a Malipiero – eccezionale simbolo del *Triumphus aeternitatis*.

⁶¹ Ivi, pp. 15-16.

NOTE E DOCUMENTI

LA STORIA E IL PATRIMONIO DELL'OSPEDALE CIVILE DI VENEZIA

NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI

FORSE nessun altro patrimonio storico scientifico tramanda, come quello dell'Ospedale Civile di Venezia, con la continuità e l'eterogeneità dei suoi fondi, le testimonianze di un lungo periodo, che inizia nel XIII sec. con la caritatevole assistenza ai poveri malati di lebbra per giungere fino all'organizzazione del moderno ospedale in un tessuto urbano unico come Venezia. L'archivio storico e strumentario, la biblioteca scientifica, le lastre fotografiche, i progetti e le cartelle cliniche costituiscono un patrimonio definito «di eccezionale valore» dal Decreto Ministeriale 10 gennaio 1997. La sua conoscenza e apertura alla consultazione costituiscono l'indispensabile premessa alla sua conservazione e valorizzazione. Questo breve *excursus* sulla storia del nosocomio e sulla formazione del suo patrimonio storico e strumentario si fonda sugli studi che ho compiuto per farne l'inventario nel 1985 e per curarne l'esposizione museale, integrati con le ricerche negli altri giacimenti culturali veneziani e in archivi familiari come quello di Alberta Jona, che ringrazio per l'amicizia e disponibilità.

UN'ISOLA PER I LEBBROSI E UN OSPEDALE PER I MENDICANTI

Nel Medioevo il rapporto della società veneziana con la malattia fu determinato, come nel resto dell'Occidente, dall'ideologia cristiana della carità, dovuta al prossimo e indispensabile per salvarsi l'anima. La carità pubblica e privata si strutturarono per soccorrere i più deboli, poveri, vecchi, orfani, infermi creando *ospitia* e *xenodochia*. L'ospedale occidentale, a differenza di quello bizantino e islamico, non si connotò come «spazio sociale specificamente terapeutico»,¹ ma accolse gli

ABBREVIAZIONI

AIRE	Archivio IRE
AMVE	Archivio Municipale di Venezia
AOCVE	Archivio Ospedale Civile di Venezia
ASVE	Archivio di Stato di Venezia

¹ J. AGRIMI, C. CRISCIANI, *Carità e assistenza nella civiltà cristiana medievale*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 217-259: 235.

indigenti, bisognosi di aiuto materiale e di conforto spirituale, i vecchi e gli infermi, questi ultimi, non in quanto tali, ma in quanto poveri infermi, vecchi indigenti. L'ambito privilegiato della carità e dell'assistenza ospedaliera era la povertà strutturale. La malattia non caratterizzava di per sé l'oggetto unico su cui intervenire con la cura. I poveri erano marginali, ma non stavano fuori dalla società. Interagivano con essa nel loro continuo vagare per le vie della città, sostavano sulle porte di chiese e monasteri, esibendo le loro malattie e rapportandosi con i più fortunati, più ricchi e più sani, che li soccorrevano in quanto *pauperes Christi*. L'indigente, il vagabondo e il malato si confondevano in una ambiguità semantica che univa l'*infirmus* al *miser* come oggetti di carità e non di sanità.² Gli ospedali accoglievano temporaneamente i diseredati ed ospitavano i pellegrini per il tempo necessario a rifocillarsi e a ritemperarsi. Venezia contava anche la presenza di molti pellegrini che si imbarcavano per la Terrasanta; perciò dei 16 ospizi fondati fra il 939 e il 1297 ben 10 avevano fra gli scopi della loro *hospitalitas* anche la loro accoglienza, 3 si proponevano solo questo fine.³ Con le Crociate, a partire dall'XI sec., molti pellegrini e mercanti, provenienti dall'Oriente, importarono la lebbra che raggiunse la massima diffusione in Europa nel XII sec., in concomitanza con lo sviluppo urbano.⁴

La lebbra, oggi debellata dagli antibiotici, produceva pustole ed escrescenze in tutto il corpo, riassorbimento dei muscoli, insensibilità delle estremità, screpolature ed affezioni cutanee. Il lento decorso del male portava alla corrosione della cartilagine fra le narici, in alcuni casi alla mutilazione delle mani e dei piedi. Poteva provocare anche l'ingrossamento delle labbra e nodosità in tutto il corpo con dispnea e voce roca.⁵ Insomma gli effetti erano devastanti per chi li subiva, ma anche per chi li vedeva. Per questo motivo, oltre al fatto che si trattava di una malattia infettiva, anche se non altamente contagiosa, le città emarginarono i lebbrosi creando degli ospedali specializzati. I lebbrosari sorsero in tutto l'Occidente, non per l'accertamento scientifico

² J. AGRIMI, C. CRISCIANI, *Malattia-malato-medico nell'ideologia medievale*, in *Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca*, a cura del Centro Italiano di Storia Ospitaliera (CISO), Roma, Il Pensiero Scientifico, 1978, pp. 163-185.

³ F. SEMI, *Gli «Ospizi» di Venezia*, Venezia, Helvetia, 1983, pp. 50-51.

⁴ H. H. MOLLARET, *I grandi flagelli*, in *Storia del pensiero medico occidentale 2*, a cura di M. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 425-468: 431.

⁵ F. BÉRIAC, *La paura della lebbra*, in *Per una storia delle malattie*, a cura di J. Le Goff, J.-Ch. Sournia, Bari, Dedalo, 1986, pp. 173-186: 173.

della malattia né per contrastarla con pratiche mediche, bensì per allontanare questa inquietante presenza dalle città, perciò si caratterizzarono come luoghi di lunga degenza per malati incurabili. Come prescritto dal *Levitico* (13, 15, 46), «essendo impuro, il lebbroso verrà isolato», e come tale venne tenuto fuori dalla società che lo identificava per i chiari segni che portava sul corpo. Egli era costretto a spostarsi coperto da un mantello con un grande cappuccio, portando una campana che facesse allontanare i sani dal suo cammino.

A Venezia nel 1224 i lebbrosi furono raccolti in una corte ai Ss. Gervasio e Protasio presso S. Trovaso.⁶ Nel 1262 furono trasferiti nell'isola di S. Lazzaro, periferica rispetto al polo commerciale di Rialto e a quello politico di S. Marco. Quell'isola appartata, che apparteneva all'abbazia dei Ss. Ilario e Benedetto, era stata acquistata nel 1182 da un privato, Leone Paolini di Cannaregio,⁷ per fondarvi un ospedale e una chiesa dedicati a S. Leone papa e offerti alla chiesa di S. Pietro di Castello, allora sede episcopale. L'ubicazione dell'isola, così remota ma al tempo stesso in prossimità delle bocche di porto, favorì l'accoglienza di affetti dalla malattia di Lazzaro, personaggio evangelico, da cui prese il nome. Nel 1196 il doge Pietro Ziani donò «all'Ospedal de S. Lazaro» alcune saline situate a Chioggia.⁸ Molteplici e successive donazioni⁹ confermano l'attività di questo istituto alle dipendenze del Capitolo di Castello.

La sistemazione dei lebbrosi nell'isola di S. Lazzaro conciliò le istanze della carità cristiana con le esigenze della città mercantile, popolosa e attiva. Al centro dell'arcipelago Venezia, nelle isolette del cuore produttivo che, collegate con i ponti, formavano un tessuto urbano dalla fitta viabilità sia acquea che pedonale, erano fiorite le attività economiche e mercantili. Le isole marginali, circondate dagli ampi specchi lagunari, si rivelarono adatte ad ospitare lo spazio liminare che nell'Occidente cristiano caratterizzò la realtà del lebbrosario. S.

⁶ Asve: *Compilazione leggi*, s. 1^a, b. 277, *Capitoli della veneranda congregazione di San Lazzaro e Mendicanti...*, Venezia, 1619, cc. 1143-1185: 1144. N.-E. VANZAN MARCHINI, *L'Ospedale di S. Lazzaro e Mendicanti*, in *La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale dal XVI al XX secolo*, Catalogo della Mostra, a cura di Eadem, Venezia, Arsenale, 1985, pp. 138-142.

⁷ L. LANFRANCHI, B. STRINA, *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia, Il Comitato Editore, 1965, p. 144.

⁸ Asve: *Ospedali e luoghi pii*, b. 471, fasc. 1^o.

⁹ Ivi, fasc. 4, mag. 1241, donazione a prete Giovanni priore e presbitero dell'Ospedale di S. Lazzaro dei lebbrosi di un terreno a S. Nicolò del Lido da parte dell'abate di quel monastero; ivi, fasc. 1, mar. 1253.

Lazzaro era il lembo di terra ideale per la città dei morti viventi. La lebbra, infatti, era una malattia cronica, non mortale. Era morte civile, non fisica. Il lebbroso doveva vivere in questa sorta di limbo lagunare il tempo lento e invalidante del suo male orripilante, nella simulazione del tempo e della città dei sani. Alla fine del XIII sec. Venezia, grazie agli scambi internazionali, aveva assunto l'aspetto del grande fondaco e del crocevia di culture. La consapevolezza e la necessità politica di organizzare il territorio urbano secondo il decoro e la necessità di salvaguardare e promuovere le attività sociali ed economiche, indusse a limitare la pleora di piccoli ospizi fondati dai privati nel centro cittadino per salvarsi l'anima. Il numero eccessivo di queste istituzioni sottraeva lo spazio necessario sia allo sviluppo demografico, che a quello economico; respingerle ai margini della città significava allontanare possibili focolai di infezione, ma anche liberarsi dalla presenza inquietante di certe patologie ostentate dai mendicanti per far compassione. La politica dovette, dunque, intervenire per ridistribuire gli spazi dedicati all'assistenza, allontanando le malattie fisicamente devastanti.

Il 23 aprile del 1300 il Maggior Consiglio stabilì di liberare Venezia dalla presenza di quanti, affetti e deturpati da varie infermità, stazionavano fuori dalle chiese, sui ponti, sulle pubbliche vie, perché «corrompevano» l'aria e provocavano la nausea a chi li vedeva («viscera hominum commoventur»). Perciò «capta fuit pars quod tractetur cum hospitalibus quod debeant recipere predictos leprosos et infirmos ... quod debeant ire et stare ad dicta hospitalia».¹⁰

La crudezza della descrizione mostra come la carità cristiana divenisse funzionale all'esigenza di rimuovere questa imbarazzante e perniciosa umanità. Si decise, dunque, di trattare con gli ospedali gestiti dai religiosi o dalle confraternite per farvi confluire lebbrosi e infermi o, in alternativa, si ordinò di cacciarli.

Il 21 marzo 1347 il Maggior Consiglio bloccò l'istituzione di nuovi monasteri e ospedali. Non ve ne erano mai stati così tanti e i testatori continuavano a fondarne di nuovi, mentre avrebbero potuto sostenere quelli esistenti. La *parte* evidenzia la preoccupazione di salvaguardare le proporzioni fra i cittadini attivi e i marginali al fine di garantire lo sviluppo demografico e mercantile prevenendo pericolose situazioni sociali e sanitarie. Si ordinò, dunque, di bloccare la

¹⁰ ASve: *Maggior Consiglio, Magnus*, copia secentesca, c. 18.

fondazione di nuovi ospizi in area urbana limitandone la creazione alle sole *insulae* lagunari più periferiche, caratterizzate da una «salubris provisio»,¹¹ cioè da una favorevole e salubre situazione ambientale.

L'anno dopo sarebbe arrivata la peste a sconvolgere ogni preesistente concezione di malattia, mentre le donazioni continuavano a confluire sull'ospedale di S. Lazzaro, al quale, nel 1423, sarebbe stato affiancato il primo lazzaretto della storia nella vicina isola di S. Maria di Nazareth.¹² A partire dal XIV sec., la lebbra era andata lentamente scomparendo dall'Europa. Secondo alcuni studiosi la grande mortalità provocata dalla peste del 1348 avrebbe colpito anche i lebbrosi provocando la regressione di questa patologia. Secondo altri i lebbrosi manifestarono una maggiore resistenza alla peste, ma morirono in gran numero per la mancanza di assistenza e di viveri a causa della elevata mortalità di chi li avrebbe dovuti assistere. La persistenza della lebbra nei Paesi nordici fu attribuita alla mancanza di indumenti di lana e alla consuetudine di dormire in promiscuità per scaldarsi, favorendo la diffusione della malattia. Secondo Grmek, invece, il declino della lebbra coincise con l'ascesa della tubercolosi e con le trasformazioni sociali ed economiche del XIV sec.¹³

Sta di fatto che, per la spontanea regressione della lebbra, alla fine del XVI sec. nell'ospedale di S. Lazzaro restavano solo poche persone, benché l'istituzione continuasse a godere di molte rendite. Nel 1591 un'inchiesta sugli ospedali rivelò la sua cattiva amministrazione, perciò, il 26 maggio 1594, il Senato decretò l'ammissione dei mendicanti nell'isola, sancendone la trasformazione funzionale. Ma il luogo era troppo decentrato per attrarre attenzione e donazioni e soprattutto per garantire l'interazione e l'inserimento dei mendicanti nella città, perciò, il 27 settembre 1595, il Senato individuò un terreno da poco interrato sulle «Fondamente» in pietra dette «Nove», perché appena

¹¹ ASVE: *Avogaria di Comun, Capitolare*, reg. 2, copia settecentesca, cc. 84 t.-75.

¹² *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1981; *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzaretti mediterranei*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Milano-Ginevra, Skira, 2004; rinvio, inoltre, al Catalogo della Mostra in Biblioteca Nazionale Marciana, *Venezia e i lazzaretti mediterranei*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna, 2004, pubblicata anche in edizione inglese; per aggiornamenti bibliografici sull'argomento rinvio al mio ultimo libro *Venezia e Trieste sulle rotte della ricchezza e della paura*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2016.

¹³ M. D. GRMEK, *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 355.

costruite per arginare la città dalla forza della laguna. In quella zona, sottratta all'acqua, accanto al duecentesco convento di S. Zanipolo e a ridosso della Scuola Grande di S. Marco, venne trasferito l'antico lebbrosario, oramai privo di lebbrosi. L'operazione dal punto di vista istituzionale e amministrativo fu magistrale. A Venezia, infatti, i Procuratori di S. Marco, che tutelavano le volontà dei testatori, non avrebbero mai consentito lo storno di rendite e donazioni da un lebbrosario ad un altro tipo di ente assistenziale. Così, invece, si era, prima, contemplata la presenza dei mendicanti nell'isola di S. Lazzaro e, poi, si era operato il reinserimento della struttura nel corpo urbano, mantenendo finalità e denominazione. Era bastato aggiungere la nuova funzione all'antica denominazione per garantire al neocostituito *Ospitale di San Lazzaro e Mendicanti* continuità economica e innovazione. Dal 1561 erano stati istituiti «I Provveditori sopra Ospedali e Luoghi Pii» con giurisdizione sugli ospedali¹⁴ con particolare riguardo alla gestione economico-finanziaria, ma con il vincolo di agire di concerto con i Provveditori alla Sanità che avevano consolidato la loro competenza anche in materia di poveri.

La «renovatio urbis», iniziata all'epoca di Andrea Gritti,¹⁵ aveva ubicato nello spazio urbano l'ospedale degli Incurabili negli anni venti del Cinquecento. La sifilide, benché malattia venerea, vergognosa, palesemente legata ai rapporti sessuali, venne accolta alle Zattere. La sua ciclicità, che induceva a credere o a far credere nella guarigione fra una riacutizzazione e l'altra della malattia, non impediva il reinserimento dei malati. A differenza della lebbra, che segnava i corpi e li deturpava, la localizzazione del sifiloma primario all'inguine e poi le manifestazioni cutanee e infine le *gomme*, escrescenze tumorali che caratterizzavano la fase terminale, non erano sempre così manifeste da sollecitare un isolamento totale e definitivo.¹⁶ Anche l'Ospedaletto od ospedale dei Derelitti sorse per i febbricitanti negli anni trenta in area urbana accanto alla basilica dei Ss. Giovanni e Paolo in Barbaria

¹⁴ M. F. TIEPOLO, *Gli Ospedali*, in *Difesa della Sanità a Venezia secoli XIII-XIX*, Venezia, Helvetia, 1979, pp. 62-79.

¹⁵ «Renovatio urbis» *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984; in part. G. SCARABELLO, *Strutture assistenziali a Venezia nella prima metà del '500 e avvisi europei della riforma dell'assistenza*, ivi, pp. 119-133.

¹⁶ N.-E. VANZAN MARCHINI, *L'altra faccia dell'amore ovvero i rischi dell'esercizio del piacere*, in *Il gioco dell'amore. Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento*, Milano, Berenice, 1990, pp. 47-55.

delle Tole, mentre dal 1528-1529 il Magistrato alla Sanità cercò di disciplinare la distribuzione, il controllo e l'assistenza capillare dei poveri nelle contrade con la creazione in ogni parrocchia delle 'fraterne' cioè di aggregazioni dei rappresentanti dei nobili, cittadini e artigiani che, assieme al piovano, raccogliessero e distribuissero le elemosine e procurassero lavoro ai poveri, esercitando una forma di carità organizzata come un operativo controllo sociale per segmenti territoriali.¹⁷ La novità veneziana stava nel coordinamento della raccolta dei dati sia demografici che epidemiologici da parte del Magistrato alla Sanità, utilizzando i piovani in una rete di controllo già sperimentata per la rilevazione e l'isolamento della peste e utilizzata anche per l'individuazione e il soccorso o la repressione della mendicizia. La competenza sui poveri era stata attribuita ai Provveditori alla Sanità con un duplice scopo: cacciare i mendicanti forestieri e reinserire quelli veneziani nella vita produttiva di una città martoriata dalle epidemie e dagli eventi bellici che ne avevano falciato la popolazione. A fronte di una organizzazione urbana e internazionale originali per il monitoraggio dei fenomeni patologici e dell'andamento demografico, i nuovi ospedali, più che inventare nuove forme di assistenza, a causa dei vincoli secolari imposti dai donatori, ricalcarono quelle vecchie, accogliendo orfani, compagnie del Divino Amore, vecchi e malati, proprio come fece a fine secolo il *San Lazzaro e Mendicanti*. Nel caso specifico la nuova denominazione garantì che le vecchie rendite destinate ai lebbrosi e i patrimoni accumulati in oltre tre secoli dal S. Lazzaro fossero impiegati per risolvere nuovi problemi senza venir meno alle volontà dei donatori. Il modello ispiratore fu dichiaratamente l'ospedale di Bologna,¹⁸ anche se gli esiti furono tipicamente veneziani. È da rilevare che, a differenza degli altri tre grandi ospedali, questo nasceva per volontà pubblica e secondo una precisa strategia politica, per assicurare il controllo del territorio con la rimozione o rieducazione della crescente e colpevole mendicizia, che dava cattivo esempio sottraendo le offerte ai poveri meritevoli, dotati di fissa dimora e classificati come *poveri vergognosi*. Costoro erano cittadini veneziani che per qualche

¹⁷ ASve: *Provveditori alla Sanità, Capitolare 1*, c. 63, 3 apr. 1529.

¹⁸ ASve: *Senato, Terra*, reg. 64, c. 53, 26 mag. 1594. Per la comparazione con le altre analoghe strutture italiane: J. ANDERSON, *I mendicanti e la politica assistenziale italiana*, in *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. Arte, beneficenza, cura, devozione, educazione*, a cura di A. Bamji, L. Borean, L. Moretti, Venezia, Marcianum Press, 2015, pp. 33-45.

congiuntura erano precipitati nella povertà da una condizione di agiatezza, perciò i Provveditori alla Sanità riconoscevano loro il diritto di mendicare a volto coperto, rispettando la loro vergogna e ritenendoli degni di aiuto. Il loro permesso era certificato dal *bollettone* con impresso S. Marco, che dovevano esibire sulle vesti.¹⁹ L'esigenza di rimuovere tutti gli altri mendicanti veneziani che, senza fissa dimora, bivaccavano sui ponti e sulle vie, per collocarli in un luogo in cui accogliere gli impotenti e inabili e rieducare al lavoro i sani, ispirò la creazione della nuova struttura.

Affidato a un comitato laico costituito da 12 nobili e 12 mercanti e cittadini, l'ospedale si prefisse lo scopo di ospitare *in primis* i Veneziani colpiti da lebbra e, per affinità, malattie della pelle come la rogna (esclusa la sifilide), cui si aggiunse il compito di ricoverare «vecchi impotenti e inabili» senza fissa dimora, nonché i mendicanti veneziani da rieducare al lavoro.²⁰ I ricoverati furono impiegati in lavori interni, producevano artigianalmente vari manufatti, che venivano venduti, alcuni erano collocati a servizio fuori. Gli ospedali veneziani, dunque, a differenza degli *Hopitaux Généraux* francesi, che rinchiusero una grande massa di emarginati creando il fenomeno del grande internamento,²¹ interagirono con il contesto urbano economicamente e culturalmente. Nella gestione del pio luogo, come negli altri tre grandi ospedali, ebbe importanza la scuola di musica per gli orfani, per la quale nel 1672 si costruì la cantoria, poi ampliata da Tommaso Temanza nel 1742.²²

¹⁹ La Congregazione dei Poveri Vergognosi in S. Antonin distribuiva i medicinali *gratis* dietro presentazione di fede medica (prescrizione certificata dal medico) e dichiarazione di povertà sottoscritta dal pievano: *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, 5 tomi, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, I e II, Vicenza, Neri Pozza, 1995-1998; III-V, Treviso, Canova, 2000-2003-2012 (tutti a cura di Eadem): II, Vicenza, Neri Pozza, 1998, p. 122.

²⁰ *Capitoli della veneranda Congregazione dell'Hospitale di Santo Lazzaro e Mendicanti della città di Venetia*, Venetia, Lovisa, 1706; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, I, Roma, Il Velcro, 1982, pp. 393 sgg.; IDEM, *Due organizzazioni per il controllo sociale*, in *La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale*, cit., pp. 13-24; EADEM, *Dall'ospedale dei Mendicanti alla grande fabbrica della salute*, in *La memoria della salute*, cit., pp. 41-52; B. AIKEMA, D. MEIJERS, *I Mendicanti. Chiesa e ospedale di San Lazzaro*, in *Nel Regno dei Poveri*, a cura di B. Aikema, D. Meijers, Venezia, Arsenale, 1989, pp. 249-271; *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, cit.

²¹ M. FOUCAULT, *Storia della follia*, Milano, Rizzoli, 1963, *passim*.

²² U. FRANZOI, D. DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, Venezia, Fantoni, 1976, pp. 442 sgg.; *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, cit., pp. 163-240.

Fra le orfane, educate al canto dai migliori maestri come Baldassar Galuppi, che i quattro ospedali si contendevano, non mancavano fanciulle esterne di buona famiglia che studiavano a pagamento. Le migliori cantanti erano una risorsa economica per l'ospedale perciò, se si ammalavano, venivano mandate a respirare l'aria buona in campagna e, se lasciavano il coro perché si sposavano, l'ospedale si garantiva l'esclusiva dei loro concerti. Durante le funzioni, infatti, si affittavano gli scranni e la buona musica incrementava non poco le donazioni di patrizi e mercanti.²³

Nel corso del XVIII sec. andò maturando l'esigenza di potenziare le prestazioni mediche con le cure sperimentali di certe patologie. I Provveditori alla Sanità promossero alla Pietà nuovi trattamenti per la tigna,²⁴ agli Incurabili la nuova cura della sifilide,²⁵ ma fu ai Mendicanti che il proto medico del magistrato Giambattista Paitoni e il medico Francesco Vicentini sperimentarono nel 1768 le prime inoculazioni del vaiolo,²⁶ avviando la campagna di vaiolizzazione poi estesa a tutto il territorio della Serenissima. La politica sanitaria veneziana, impegnata per secoli a contrastare le pestilenze, cominciò a metà Settecento ad affinare le conoscenze su una molteplicità di patologie e promuovere esperimenti per la loro profilassi e cura. Mentre si stavano ritagliando all'interno degli antichi istituti questi laboratori di nuove prestazioni mediche, tutto il sistema ospedaliero veneziano si avviò a una profonda crisi di trasformazione finanziaria e istituzionale, i cui esiti furono anticipati dalla Rivoluzione che nel 1789 sconvolse gli equilibri europei.

LA SCIENZA MEDICA E L'OSPEDALE OTTOCENTESCO

Il fatidico 12 maggio 1797 segnò la fine della Repubblica e l'inizio delle dominazioni straniere a Venezia. I rivoluzionari, prima, e i Francesi, poi, si accanirono contro i simboli degli assetti istituzionali che aveva-

²³ G. VIO, *L'attività musicale: le putte del coro*, in *La memoria della salute*, cit., pp. 25-34; D. ARNOLD, *L'attività musicale*, in *Nel regno dei poveri*, cit., pp. 99-107; *Arte e musica all'Ospedaletto. Scheda d'archivio sull'attività musicale degli ospedali dei Derelitti e dei Mendicanti di Venezia (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1978.

²⁴ N.-E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza, Neri Pozza, 1995, p. 275.

²⁵ Ivi, pp. 285 sgg.

²⁶ Ivi, pp. 265 sgg.; *Diario delle inoculazioni per comando dell'Eccellentissimo Senato e dell'Eccellentissimo Magistrato alla Sanità eseguite dall'eccellente Dr. Francesco Vicentini*, Venezia, Pinelli, 1768.

no per secoli garantito l'autonomia e la specificità della Serenissima. Nell'area dei Ss. Giovanni e Paolo il duecentesco convento domenicano di S. Zanipolo e la rinascimentale Scuola Grande di S. Marco, che aveva tratto la sua origine dalle Scuole dei battuti, vennero secolarizzati e annessi all'ospedale *San Lazzaro e Mendicanti*.

Durante la Municipalità provvisoria, il cittadino Andrea Giuseppe Giuliani propose l'istituzione di una grande «Casa Patria»,²⁷ che comprendesse gli edifici monumentali dal Campo Ss. Giovanni e Paolo fino a S. Francesco della Vigna e all'Arsenale. Questa cittadella dell'assistenza, destinata ad erogare i servizi sanitari di assistenza e cura e ad attuare il controllo della oziosa mendicizia con la rieducazione al lavoro, avrebbe dovuto cancellare ogni traccia della politica sanitaria della Serenissima equiparata in maniera grossolana e inesatta a tutti gli altri Stati dell'*ancien régime*.

I rivoluzionari sostenevano che soltanto i tiranni «ammettevano al nome di soccorso il titolo di carità», poiché la cura era un diritto dei cittadini.²⁸ Tale assioma, che poteva sembrare fortemente innovativo per le monarchie totalitarie scosse dalla bufera rivoluzionaria, non era una novità per la Serenissima, che dal 1486, attraverso il suo Magistrato alla Sanità, aveva realizzato strategie internazionali di monitoraggio e prevenzione della peste,²⁹ aveva fondato le fraterne dei poveri³⁰ e gestito le valenze sanitarie degli ospedali, coordinandosi con le misure assistenziali delle Scuole Grandi³¹ e delle Scuole Piccole,³² in una rete laica di controllo e soccorso che contemplava anche la cura dei malati e l'erogazione dei farmaci ai diversi strati della popolazione. Tutte queste istituzioni avevano come emblemi e come patroni i santi dell'Olimpo cristiano, ma al loro interno il ruolo dei religiosi era marginale e funzionale alla gestione dell'assistenza che faceva capo agli organi tecnici e politici dello Stato veneziano.

²⁷ *Decreti della Municipalità Provvisoria riguardanti la Deputazione all'Amministrazione Generale della Cause Pie ed all'Istituzione della Casa Patria*, Venezia, Pinelli, Zatta e Pasquali, 1797, p. 5.

²⁸ F. CAVAZZANA ROMANELLI, *L'Ottocento*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ASVE, *Difesa della sanità a Venezia secoli XIII-XIX, Mostra documentaria*, Venezia, Helvetia, 1979, pp. 118-121.

²⁹ N.-E. VANZAN MARCHINI, *Venezia, la salute e la fede*, Vittorio Veneto (TV), De Bastiani, 2011, pp. 77-115.

³⁰ *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, 5 tomi, cit.: II, Vicenza, Neri Pozza, 1998, pp. 122-154.

³¹ PULLAN, *op. cit.*, pp. 83, 87.

³² S. GRAMIGNA, A. PERISSA, *Scuole di arti mestieri e devozione a Venezia*, Venezia, Arsenale, 1981.

Con la fine della Repubblica questi secolari assetti istituzionali furono avversati in vista della creazione dell'utopistica Casa Patria, che non fu mai realizzata perché la Municipalità provvisoria ebbe vita breve. Con il trattato di Campoformido (17 ott. 1797) Venezia fu ceduta all'Austria che finalmente coronava il suo sogno.³³ Gli Asburgo avevano per secoli subito la soggezione esercitata dal primato della Serenissima nella sanità internazionale. Il modello di prevenzione e di organizzazione del Magistrato alla Sanità della Repubblica, istituito nel 1486 con lo scopo di contrastare la peste, sviluppò strategie politiche, sia interne che internazionali, che gli consentirono di continuare ad avere l'egemonia sanitaria sui commerci mediterranei anche dopo aver perso la supremazia politica. Nel XVIII sec. Venezia, con i suoi lazzaretti, i suoi cordoni sanitari e la sua rete di consoli, informatori e spie, costituì un modello da imitare sia per Carlo VI che per la figlia Maria Teresa.³⁴ Quando gli Austriaci occuparono Venezia ripristinarono le sue vecchie istituzioni aristocratiche che però, caduta la Repubblica, erano oramai svuotate del loro senso. Gli antichi ospedali, che, come nelle altre parti d'Europa, dalla fine del Settecento stavano vivendo la trasformazione dell'assistenza in cura e la crisi epistemologica della medicina,³⁵ continuarono a funzionare, ma non venne loro riconosciuto il credito per i capitali che avevano versati in Zecca, perciò la scarsità dei finanziamenti li ridusse allo stremo. Il crescente numero di poveri continuò ad essere assistito dalle Fraterne, mentre la miseria dilagava nella Venezia suddita.³⁶ Per la pace di Presburgo, il 26 dicembre 1805, Venezia e il Veneto passarono a Napoleone e furono annessi al Regno d'Italia, iniziò per la città il periodo del saccheggio metodico e della devastazione dei suoi patrimoni artistici, sia laici che religiosi. Molti monasteri vennero secolarizzati e spogliati delle loro ricche biblioteche e delle loro collezioni d'arte che furono vendute, i pezzi più preziosi vennero confiscati.³⁷

³³ G. GULLINO, *La fine della Repubblica Veneta*, in *Venezia e l'esperienza democratica del 1797*, a cura di S. Pillinini, Venezia, Ateneo Veneto, 1998, pp. 9-24

³⁴ VANZAN MARCHINI, *Venezia e Trieste*, cit., pp. 87-100.

³⁵ EADEM, *I mali e i rimedi della Serenissima*, cit., pp. 185-194.

³⁶ EADEM, *Dall'Ospedale dei Mendicanti alla grande fabbrica della salute*, in *La Memoria della salute*, cit., pp. 41-52.

³⁷ A. ZORZI, *Venezia Scomparsa*, Milano, Electa, 1984, *passim*; IDEM, *Napoleone a Venezia*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 120-126, 188.

Il convento dei Domenicani ai Ss. Giovanni e Paolo venne saccheggiato delle sue opere d'arte. Quelle di maggior valore, come *Il Convito in casa di Levi* di Paolo Veronese,³⁸ dipinto per il refettorio, vennero requisite e trasportate a Parigi; le altre, come la maggior parte dei volumi della preziosa biblioteca, vennero svendute.³⁹ Furono divelti e messi all'asta anche gli scaffali e i telamoni della stupenda biblioteca intagliata nel 1683 da Giacomo Piazzetta. Fu completamente demolita la cappella della Pace e il suo altare, con gli annessi gruppi marmorei, venne acquistato per la chiesa di S. Bartolomeo a Barcola (Trieste). La Scuola Grande di S. Marco, dopo essere stata depredata dei suoi telèri e del suo tesoro, fu trasformata in «sudicia caserma»,⁴⁰ i militari utilizzarono anche la vicina chiesa di S. Lazzaro e Mendicanti come magazzino (1806).

Sui ruderi lasciati dall'odio napoleonico per la Serenissima era destinata a sorgere una nuova istituzione ospedaliera. Nel 1808, infatti, per Decreto Vicereale, l'intera area dell'ospedale dei Mendicanti fu messa a disposizione del Ministero della Guerra, che lo adibì a nosocomio militare cui poi venne aggregato il convento dei Domenicani. L'anno prima, dal lato opposto della città, sul canale della Giudecca alle Zattere, l'antico ospedale degli Incurabili per Decreto Vicereale era stato adibito a ospedale civile.⁴¹ Nel 1810, il *Regolamento*, diramato dalla Prefettura dell'Adriatico come modello per tutti gli ospedali del Regno d'Italia,⁴² definì le finalità mediche dell'istituto e le mansioni del direttore, che doveva sovrintendere alla cura degli ammalati e all'organizzazione del personale. Il 5 febbraio 1811 fu nominato direttore il dottor Francesco Aglietti.⁴³ Il nosocomio dipendeva dal 1807 dalla Congregazione di Carità⁴⁴ e, in realtà, perseguiva scopi solo genericamente scientifici, come si rileva nei 30 articoli del suo *Regolamento*. Il sito, ben presto, si rivelò insufficiente ad accogliere più di 700 malati poveri

³⁸ G. NEPI SCIRÈ, *Il Convito in casa di Levi di Paolo Veronese, vicende e restauri*, «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia», 11, 1984, pp. 13-42.

³⁹ M. ZORZI, *Le vicende delle biblioteche veneziane e la libreria dei Ss. Giovanni e Paolo*, in *La Scuola Grande di San Marco. I saperi e l'arte*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Treviso, Canova, 2001, pp. 79-96: 96.

⁴⁰ ASVE: *Demanio, 1806-1813*, I, 1/5.

⁴¹ ASVE: *Miscellanea legislativa*, a. 1807, I, decreto del 18 giu. 1807; ASVE: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 492.

⁴² ASVE: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 366, f. 7, 20 ott. 1810.

⁴³ Ivi, f. 13.

⁴⁴ VANZAN MARCHINI, *Dall'Ospedale dei Mendicanti alla grande fabbrica della salute*, cit., pp. 47 sgg.

della città e della provincia. Il governo austriaco, subentrato nel 1814 ai dominatori francesi, cercò di risolvere il problema riorganizzando le strutture ospedaliere con la redistribuzione dei malati. Nel 1817 l'Aulica Commissione Centrale approvò il trasferimento dei militari agli Incurabili e lo spostamento dei civili negli ampi spazi che sarebbero stati lasciati liberi dall'ospedale militare sorto fra il campo Ss. Giovanni e Paolo e la laguna, incamerando ciò che restava del convento dei Domenicani e della Scuola Grande di S. Marco.⁴⁵ L'operazione venne effettuata nel 1819.⁴⁶

Iniziò allora la vita dell'Ospedale Civile, depositario della storia della salute e della cura dei Veneziani. Cominciò anche la produzione del patrimonio storico costituito dall'archivio, dallo strumentario, dalla biblioteca, dalle cartelle cliniche, dalle lastre fotografiche che documentano l'organizzarsi della scienza medica e la nascita della moderna sanità ospedaliera nell'area dei Ss. Giovanni e Paolo. Il cammino compiuto è testimoniato dalla molteplicità di statuti e regolamenti finalizzati ad inquadrare le nuove funzioni dirigenziali, a definire le competenze dei dipendenti, a istituire nuovi reparti in relazione allo specializzarsi dei saperi.

Il 30 agosto 1825 il Civico Spedale fu reso autonomo dalla Congregazione di Carità e la sua riorganizzazione, con finalità prettamente sanitarie, fu affidata al dott. Giambattista Posgnach, detto Duca,⁴⁷ che si accinse a rendere omogeneo e funzionale all'assistenza medica ciò che restava dei tre antichi complessi monumentali. Egli aveva come modello di riferimento i grandi ospedali di Milano e di Vienna, perciò sollecitò un'ordinanza dell'Imperial Regio Governo (emanata il 2 giugno 1827) per accentrare al Ss. Giovanni e Paolo, oltre ai malati, anche tutti gli alienati delle province venete. La popolazione di questi territori, a causa della povertà diffusa nelle campagne, provocata anche dallo sfruttamento dei latifondi donati nei secoli agli ospedali,⁴⁸ si

⁴⁵ ASve: *Imperial Regio Governo*, 1817, LIII, 4.

⁴⁶ Ivi, 1819, LXIV, 4.

⁴⁷ AMVe: 1825-1826, *Beneficenza*, I, circ. n. 3141.

⁴⁸ L'accumulo dei patrimoni confluiti dagli ospedali di *ancien régime* all'Ospedale Civile è documentato dagli «Atti antichi Ospedali» con 772 pergamene conservate nell'archivio storico. I legati stavano per essere trascritti in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica del Veneto da due archivisti, Lucia Greco e Stefano Piasentini, realizzando il progetto del CISO Veneto, approvato e sostenuto nel 2000 dal Ministero dei Beni Culturali. Purtroppo il progetto fu sospeso dal direttore generale Giorgio Padoan. La ricerca sarebbe stata molto interessante, perché avrebbe consentito di studiare su un lungo periodo l'entità

cibava prevalentemente di polenta, perciò era afflitta dalla pellagra, malattia provocata dalla carenza di vitamina C, il cui decorso era caratterizzato da dermatite, diarrea e demenza.⁴⁹ Per questo motivo il numero degli alienati era cresciuto a dismisura. L'arrivo disorganizzato e l'assembramento caotico di oltre 800 malati di mente intasò l'Ospedale Civile.⁵⁰ Si stabilì, dunque, di trasferire i pazzi nell'isola di S. Servolo, tenendo soltanto le pazze nel nosocomio cittadino perché più facilmente controllabili. Nel 1829 il Ss. Giovanni e Paolo aveva 941 ricoverati, di cui 111 febbricitanti, disposti su letti in quattro file nella sala S. Marco e nella attigua sala dell'Albergo. Meno stipati erano i cronici, i pazienti della chirurgia e i convalescenti, le 'maniache' erano sistemate sull'ala affacciata alla laguna. La farmacia, gestita dai Fatebenefratelli, nel 1827 era passata all'amministrazione del Civile.⁵¹

Il tempo trascorso in ospedale dai primari medici e chirurghi era per lo più sottratto alla libera professione esercitata con i pazienti paganti. Ai giovani l'attività ospedaliera serviva per fare pratica. Soprattutto per i chirurghi era indispensabile potersi esercitare sui poveri ricoverati per acquisire il «sangue freddo imperturbabile» e la mano ferma in qualsiasi operazione, «come se le grida del paziente nessuna impressione facessero». ⁵² Non mancano i documenti che testimoniano le deleterie conseguenze dell'emozione e del turbamento dell'operatore dinnanzi alle sofferenze dei pazienti. Il chirurgo svizzero Tommaso Rima, primario all'Ospedale Civile di Venezia, fu oggetto di una inchiesta del governo austriaco per alcune sue operazioni non riuscite nel 1824 e nel 1826. L'indagine concluse che la sua abilità nelle operazioni su cadavere veniva meno in quelle sui vivi a causa dell'emozione che allungava i tempi dell'intervento moltiplicando i rischi e i deces-

patrimoniale degli ospedali antichi, i passaggi di proprietà all'Ospedale Civile, le forme di tutela e investimento e le strategie economiche e di gestione del patrimonio fondiario e immobiliare fino alla sua recente liquidazione da parte della USL mediante l'acquisizione di società satelliti come Progetti Immobiliari S.r.l., trasformata poi dalla USL veneziana in Venezia Sanità S.r.l. Purtroppo la chiusura della consultazione ha interrotto tale ricerca scientifica nel 2002.

⁴⁹ A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 1984, p. 51.

⁵⁰ ASVE: *Presidio di Governo, 1825-1829*, XVII, 6/13.

⁵¹ AMVE: *1824-1834, Beneficenza*, II, 17 set. 1827; N.-E. VANZAN MARCHINI, *L'Ospedal dei Veneziani. Storia-Patrimonio-Progetto*, Venezia, Tip. Commerciale, 1986, p. 23.

⁵² R. SAVA, *Sui pregi e doveri del medico. Monografia istruttiva ed interessante per ogni classe di colte persone*, Milano, Martinelli, 1845, pp. 188-189.

si.⁵³ La scena operatoria era drammatica e cruenta: un corpo a corpo fra l'operatore, il paziente che si contorceva dai dolori e gli assistenti che tentavano di immobilizzarlo, il sangue schizzava ovunque perciò si utilizzavano dei grembiuloni per cercare di coprire abiti e scarpe usati nel vivere quotidiano. Le mani degli operatori erano nude e la strumentazione, tutt'altro che asettica, era spesso dotata di eleganti manici in legno, osso o tartaruga e conservata in valigette in legno o pelle foderate di velluto. Il tutto con scarsissima igiene. Le infezioni erano frequentissime, le cause di morte solo talvolta erano studiate dalla pratica anatomica.

Dal 1826 si praticarono le autopsie per le «ispezioni legali di sanità» in una sala destinata alle perizie medico-legali eseguite da un incisore pagato *ad hoc*. L'uso di tale spazio era concesso anche al direttore per le dissezioni condotte a scopo scientifico e didattico dai chirurghi del nosocomio finché, il 19 luglio 1842, si inaugurò la sala anatomica, che, due anni dopo, fu dotata di tavoli in pietra, più igienici di quelli maleodoranti in legno. Soltanto nel 1871 la pratica dell'anatomia patologica venne formalizzata come disciplina autonoma con l'istituzione del ruolo di dissettore, ricoperto da Luigi Paganuzzi. Andrea Vesalio nei cadaveri aveva esplorato i segreti della vita, Giambattista Morgagni aveva studiato le lesioni degli organi e le cause della morte.⁵⁴ I teatri anatomici dell'Università di Padova e di S. Giacomo dell'Orio a Venezia⁵⁵ erano sorti per la formazione e l'aggiornamento di medici, chirurghi e levatrici utilizzando i corpi sani dei giustiziati. Nell'Ottocento la pratica sistematica dell'anatomia si trasferì negli ospedali dove era disponibile un'ampia casistica di decessi. Il passaggio delle mani del chirurgo da un paziente morto ad uno vivo o ad una partoriente moltiplicarono però i decessi per infezione e per febbre puerperale. Fra il 1847 e il 1849 l'ungherese Ignazio Semmelweis svelò tale nesso nella clinica ostetrica di Vienna e cercò di introdurre banali norme igieniche come il lavaggio delle mani prima di passare dalla sala anatomica

⁵³ N.-E. VANZAN MARCHINI, *La pratica operatoria dal rito cruento dell'ancien Règime alle strategie dell'asepsi ottocentesca*, in *Strutture sanitarie a Pisa. Contributi alla storia di una città secc. XIII-XIX*, a cura di A. Zampieri, Pisa, Composit, 1986, pp. 175-193: 180.

⁵⁴ *L'eredità di Morgagni*, Atti del Convegno di Studi, a cura di G. Ongaro, F. Zampieri, G. Thiene, Padova, Antilia, 2016.

⁵⁵ N.-E. VANZAN MARCHINI, *Il Teatro Anatomico di San Giacomo dell'Orio*, in *Dalla Scienza medica alla pratica dei corpi. Fonti e manoscritti marciani per la storia della sanità*, a cura di Eadem, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 61-70.

alla sala parto, ma venne fieramente ostacolato e perseguitato dalla classe medica. Solo nel 1865, a Glasgow, Joseph Lister, per abbattere l'elevata mortalità operatoria, utilizzò l'acido fenico in soluzione per disinfettare le sue mani, la pelle del paziente, gli strumenti e ogni cosa del campo operatorio, aria compresa. Aveva inventato la pratica antisettica. Intanto l'impiego dell'etere (1846) e del cloroformio (1849) stava rivoluzionando la regia operatoria: l'immobilizzazione forzata del paziente, il ritmo concitato dell'intervento, le urla di dolore, gli ordini gridati dal chirurgo che agiva contro il tempo furono sostituiti dalla calma e dal silenzio. Asepsi e antisepsi ridisegnarono l'arredamento della sala e l'abbigliamento dei protagonisti: furono indossati camici, maschere, guanti, cuffie, camicioni e calze, comparvero strumenti per anestetizzare e macchinari per la sterilizzazione, si moltiplicarono gli spazi e i tempi per la preparazione del malato e per l'immediato postoperatorio. Si dilatarono anche gli spazi dedicati alle lavanderie con l'acquisizione di bollitori e di sistemi di lavaggio sempre più accurati. Tali trasformazioni abbassarono la mortalità e contribuirono al rapido progresso scientifico della chirurgia.

La rimozione del dolore dalla scena operatoria e l'abbattimento dei rischi derivanti dalle infezioni delegavano alla sola manualità del chirurgo il successo dell'intervento sulla assente presenza del malato. L'esito delle operazioni venne agevolato dallo sviluppo tecnologico: ai maestri coltellinai, che fino al Settecento erano passati indifferente dalla fabbricazione della spada a quella del bisturi, fornendo seghe e scalpelli ai falegnami come ai chirurghi, si sostituirono lentamente gli artigiani specializzati, che cercarono di realizzare gli strumenti di una chirurgia assurta al rango di scienza. Infine l'industria di tecnologie medico-scientifiche si specializzò assecondando e innovando le tecniche operatorie. Tutti questi passaggi si possono percorrere attraverso lo strumentario conservato all'Ospedale Civile di Venezia ed esposto nella Mostra permanente nella sala del Capitolo.

Nell'ospedale ottocentesco si affinarono pratiche sempre più specialistiche, ma il prevalere dell'aspetto tecnico-scientifico su quello caritatevole comportò il distacco psicologico del medico dalla sofferenza dell'ammalato. La cura perdeva l'umanità, ma non aveva ancora acquisito la tecnologia del medicare; il personale era avventizio e mal retribuito e il ricoverato, divenuto oggetto di assistenza, non era ancora soggetto del diritto alla cura. Lungo il sec. XIX il tempo del

medico all'interno dell'ospedale si dilata: egli gestisce la distribuzione dei degenti nei reparti, acquisisce potere, detta i ritmi dei rituali igienici che scandiscono la veglia e il sonno, l'alimentazione e le terapie, talvolta prescrive severe norme disciplinari o addirittura l'isolamento coatto, come avviene a metà Ottocento sotto la direzione di Luigi Nardo, quando le prostitute sifilitiche «riottose» e ribelli vengono chiuse in uno stanzino e sottoposte «alla dieta prescritta dal signor primario, fosse pure limitata a pane e acqua soltanto». Il trattamento «terapeutico» contempla anche l'uso «di bustini di forza», come pure «dei gambetti». Il questore di Venezia nel 1884, su denuncia di una ricoverata che era stata malmenata, ingiunse al direttore dell'ospedale di far cessare «questo sistema di punizione», limitandosi, nel caso in cui qualche prostituta molestasse il reparto, a tenerla separata dalle altre e a far ricorso alla polizia.⁵⁶

REGOLAMENTI E CURE

Il *Regolamento disciplinare-economico per l'Ospitale Civile di Venezia*, stampato nel 1833, si articolò con pedanteria burocratica in ben 574 articoli che regolavano l'assistenza medico-sanitaria, 50 articoli disciplinavano ruoli e mansioni dei dirigenti e altri 69 davano le direttive agli amministratori, il tutto era corredato di innumerevoli moduli e tabelle. L'applicazione di tale ridondanza di norme ricadeva sotto il controllo del medico direttore da cui dipendevano due primari medici e due primari chirurghi a capo di altrettante divisioni, che avevano in organico medici secondari e praticanti. Uno dei chirurghi primari dirigeva il reparto delle partorienti. Vi erano, poi, le sezioni per i malati venerei, per gli scabbiosi e un reparto per le 'maniache'. Il «gabinetto patologico», lo strumentario, il museo anatomico e la biblioteca ricadevano sotto la diretta competenza e responsabilità del direttore. Si raccomandava la pratica anatomica per i casi che facesse ipotizzare lesioni organiche e l'invio dei reperti autoptici alla competente Università di Padova.⁵⁷ Nel corso dell'Ottocento l'ospedale fornisce una risposta alla necessità di curare le fasce sociali meno abbienti del proprio territorio. Lo sviluppo industriale ingenera una

⁵⁶ AOCVE: Archivio 800/900, Atti presidenziali, 1882/1884, b. 32, f. 27. VANZAN MARCHINI, *La Memoria della salute*, cit., p. 164.

⁵⁷ *Regolamento disciplinare-economico per l'Ospitale Civile di Venezia*, Venezia, Francesco Andreola, 1833, artt. 193-196.

sorta di presa di coscienza della necessità di assistere il proletariato urbano che vive e lavora in precarie condizioni igienico-ambientali e di soccorrere gli agricoltori delle campagne la cui povertà provoca l'insorgenza delle malattie. I degenti vengono accolti dietro versamento di una retta dei Comuni di appartenenza. Oltre alle donazioni e al confluire dei patrimoni ereditati dagli ospedali di *ancient régime*, si registrano nuovi lasciti finalizzati ad incrementare l'attività e le conoscenze scientifiche e a gratificare il personale non medico motivandolo ad acquisire preparazione e professionalità. I primari cominciano a lasciare le loro biblioteche e i loro ferri del mestiere all'istituto, come il chirurgo Davide Zuliani nel 1821.⁵⁸

Nel 1863 l'ospedale veneziano era abbonato ad otto delle più importanti riviste europee per l'aggiornamento medico, ma il direttore Luigi Nardo lamentava la mancanza delle più recenti opere di medicina e di chirurgia.⁵⁹ In quello stesso anno l'oculista Paolo Fario e il primario chirurgo Paolo Callegari lasciarono i loro libri.⁶⁰ Il loro esempio fu seguito da molti altri, tanto che la biblioteca scientifica del Civile cominciò ad acquisire un notevole rilievo. Il *Regolamento* sanitario del 1874 ne affidò la direzione ad un primario medico e la responsabilità dell'armamentario ad un primario chirurgo, entrambi facevano riferimento al direttore per ogni decisione relativa alla tutela di questi patrimoni divenuti troppo rilevanti per ricadere nelle competenze di una sola persona.⁶¹ Gli acquisti dei libri, come della strumentazione, dovevano essere approvati dal collegio dei primari.⁶²

Il 23 gennaio 1884 il consiglio di amministrazione decise di raccogliere l'eredità della prima rivista italiana di aggiornamento medico fondata a Venezia da Pietro Orteschi e stampata da Benedetto Milocco nel 1762. Da allora il giornale medico aveva visto le stampe con discontinuità e aveva mutato più volte il titolo. In quel 1884 venne rifondato con il nome di «Rivista Veneta di Scienze Mediche» diretta

⁵⁸ P. BEROALDI, *Quadro Storico-Statistico dello Spedale Provinciale di Venezia*, Venezia, Gaetano Longo, 1856, p. 41.

⁵⁹ L. NARDO, *Come si provvegga a migliorare lo Spedale Civile di Venezia in armonia al progresso dei tempi*. Cenni, Venezia, G. Longo, 1863, p. xv.

⁶⁰ P. L. BEMBO, *Il Comune di Venezia nel triennio 1863, 1864, 1865. Relazione*, Venezia, Naratovich, 1866, pp. 244-245.

⁶¹ *Regolamento Sanitario disciplinare ed economico dell'Ospitale Civile Generale di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1874, cap. IV, art. 22, p. 9.

⁶² Ivi, cap. V, art. 47, p. 13.

da Angelo Minich e si istituì il premio di 250 lire per i due migliori articoli.⁶³

La biblioteca era stata molto incrementata anche dall'introduzione dell'attività didattica nelle corsie quando nel 1841 fu istituita la «Regia Scuola e Clinica Ostetrica per levatrici», per preparare le «mammane». ⁶⁴ La maggior parte delle donne, da secoli, preferiva partorire in casa, ⁶⁵ tranne le illegittime molto povere, che ricorrevano all'ospedale per poi abbandonare le loro creature. Fin dal 1833, per contrastare l'infanticidio, si era cercato di incoraggiare il ricovero delle ragazze madri consentendo loro di restare velate durante la degenza per proteggerne l'anonimato, favorendo, poi, il passaggio dei loro piccoli all'Istituto della Pietà. Con tale misura si mirava anche ad assicurare il numero di parti necessario alla scuola di ostetricia. Le sole dozzinanti potevano rifiutarsi di sottoporsi alle esplorazioni vaginali da parte del primario e dei suoi assistenti, che le praticavano sulle povere, ma «con la dovuta parsimonia e decenza e senza, possibilmente, denudare le parti vereconde». ⁶⁶ Il numero dei parti in ospedale restava esiguo rispetto al numero complessivo delle nascite in città. I soli due registri delle partorienti conservati nell'archivio dell'ospedale coprono l'arco di tempo che va dal 1844 al 1850 e dal 1855 al 1857. Il periodo è interessante perché riguarda i primi anni di attività della Scuola di Ostetricia; il numero di nascite va da 112 nel 1844 a 173 nel 1848 a 259 nel 1857. ⁶⁷ La registrazione delle partorienti rivela, che, fra le poche legittime che ricorrevano all'ospedale, vi erano allieve ostetriche e infermiere, segno della loro fiducia nell'istituzione e di una condivisa cultura della medicalizzazione del parto. Tranne queste rare eccezioni, in città la nascita continuò ad essere considerata un evento naturale che apparteneva alla

⁶³ N.-E. VANZAN MARCHINI, *Dalla biblioteca «selecta» dei Domenicani alla biblioteca medica della Scuola Grande di San Marco*, in *La Scuola Grande di San Marco i saperi e l'arte*, a cura di Eadem, Treviso, Canova, 2001, pp. 65-78: 77.

⁶⁴ AMVE: 1840-1844, IV.5.17, 22 mag. 1841; AOCVE: Archivio 800/900, *Convenzioni e Transazioni*, b. 12, f. 21.

⁶⁵ N.-E. VANZAN MARCHINI, *La difesa del grembo e la mistica della maternità*, in *Nascere a Venezia dalla Serenissima alla prima Guerra Mondiale*, Catalogo della Mostra, a cura di T. Cappelletto, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1985, pp. 41-48: 47.

⁶⁶ *Regolamento disciplinare-economico per l'Ospedale Civile di Venezia*, Venezia, Andreola, 1833, art. 245; N. M. FILIPPINI, *Il bambino prezioso: maternità e infanzia negli interventi istituzionali nel primo Ottocento*, in *Nascere a Venezia*, cit., pp. 28-40.

⁶⁷ VANZAN MARCHINI, *L'Ospedale dei Veneziani*, cit., p. 55.

sfera domestica. Nel 1881 i parti in ospedale furono solo 246 a fronte di 3.777 nati in Venezia.⁶⁸

Negli anni dal 1853 al 1857, nel reparto di ostetricia restavano ricoverate mediamente 35 pazienti, con la mortalità più elevata di ben 8 partorienti su 214 nel 1854 e 10 su 261 nel 1857 e con il minimo di 3 decessi su 237 registrato nel 1856.⁶⁹ Nel triennio fra il 1860 e il 1862 il numero dei parti salì lentamente fino a 300 con una mortalità media del 2%.⁷⁰ Nel 1891 le nascite furono 305, nonostante lo Stato Italiano avesse abrogato nel 1869 la norma che garantiva l'anonimato alle madri illegittime.⁷¹ Questo era un segno della povertà diffusa. Le ragazze madri che non avevano un tetto e una famiglia preferivano, infatti, dare alla luce le loro creature in casa di una levatrice a modiche cifre e nel più assoluto riserbo. Nell'immaginario collettivo il parto in ospedale avrebbe caratterizzato le diseredate fino a metà Novecento quando il *boom* dell'industria farmaceutica e la medicalizzazione della nascita diedero grande impulso all'ostetricia ospedaliera, alimentando la fiducia delle partorienti nelle strutture sanitarie pubbliche e private.

Nel 1842 l'Ospedale Civile si dotò di uno stabilimento per cure balneari, allora indicate per il trattamento di varie patologie sia fisiche che psichiche. Dal 1833 il primario chirurgo Tommaso Rima aveva realizzato in bacino S. Marco uno stabilimento di bagni galleggianti, dove si fruiva a pagamento di terapie con acqua dolce e salata, fredda e calda, medicata o vaporizzata. L'efficacia dell'acqua e del clima della laguna era stata studiata dal cattedratico di Clinica Medica dell'Università di Padova Valeriano Luigi Brera, autore di una messe di articoli divulgativi sull'argomento e di uno studio comparato su Ischl e Venezia (1838). Mentre si moltiplicavano gli stabilimenti balneari per i ricchi lungo il Canal Grande, anche l'ospedale si attrezzò per offrire bagni terapeutici anche ai poveri. Nel 1859 l'istituto forniva 400 bagni al giorno. Il guardaroba era tenuto in ordine dalle pazienti 'maniache' sotto la direzione di alcune maestre e la sorveglianza delle suore. Alla

⁶⁸ Ivi, p. 56.

⁶⁹ P. L. BEMBO, *Delle Istituzioni di Beneficienza nella città e provincia di Venezia. Studi storico-economico-statistici*, Venezia, Ospitale Civile Provinciale, 1859, p. 218.

⁷⁰ L. NARDO, *Lo Spedale Civile di Venezia in armonia al progresso dei tempi*, Venezia, G. Longo, 1863, tabella indicante il «Movimento delle diverse classi dei malati».

⁷¹ Regio Decreto 4 apr. 1869: AOCVE: *Archivio 800/900, Convenzioni e Transazioni*, b. 12, f. 21.

morte di Tommaso Rima, nel 1843, Pietro Bertolia, che gli successe all'ospedale, rilevò lo stabilimento galleggiante davanti alla Punta della Salute, sancendo la continuità scientifica fra la medicina pubblica e quella privata legata al nascente turismo balneare.⁷² Nel 1888 l'ospedale aveva due reparti per le cure balneari e per le cure elettriche, cui erano ammessi a pagamento anche gli esterni.⁷³

Il culto e le cerimonie cristiane si svolgevano nella chiesa di S. Lazzaro e Mendicanti, profanata e trasformata in magazzino dai Francesi nel 1808, ripristinata nel 1826 dal governo austriaco e riconsacrata dal patriarca Ladislao Pyrker. Dal 1832 la comunità israelitica veneziana ottenne un locale separato per gli ammalati poveri di fede ebraica, curati a spese della Fraterna di Misericordia e Pietà, che finanziò anche l'organizzazione di un reparto israelitico, con un custode che garantisse la libertà di culto, le pratiche ebraiche e la cucina kosher, nello spirito della tradizione veneziana e della pacifica convivenza fra Ebrei e Cristiani anche dinanzi alla malattia. Nel corpo medico ospedaliero si annoveravano primari ebrei molto stimati come il chirurgo Michelangelo Asson e Giacinto Namias, che fu il medico personale di Daniele Manin. Del resto, da secoli, l'Università di Padova aveva consentito agli Ebrei di laurearsi in Medicina.⁷⁴ Durante i moti del '48 la comunità ebraica appoggiò e sostenne i movimenti patriottici. Dopo la resa, il dottor Valentino Fassetta denunciò i colleghi Giacinto Namias, Michelangelo Asson e il direttore Pietro Ziliotto, che venne arrestato e licenziato per il ritrovamento di armi in ospedale;⁷⁵ il Fassetta ne prese il posto. La repressione austriaca fu durissima per l'ospedale e per i suoi medici, che durante l'assedio avevano attivato corsi per gli studenti che non potevano raggiungere l'Università di Padova. Si scoprì che le armi appartenevano ai soldati ricoverati e deceduti nel nosocomio, perciò il direttore Ziliotto, l'amministratore Fabris e il guardarobiere Testa vennero rilasciati.⁷⁶ Il Fassetta, medico delatore, venne inquisito e si aprì un procedimento a suo carico

⁷² *Alle fonti del piacere. La civiltà termale e balneare fra cura e svago*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Milano, Leonardo Arte, 1999, pp. 152-157; EADEM, *Le terme di Venezia*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2015, pp. 81 sgg.

⁷³ *Regolamento Interno dello Spedale Civile di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1883, art. 83.

⁷⁴ A. MODENA, E. MORPURGO, *Medici e chirurghi ebrei dottorati e licenziati nell'Università di Padova dal 1617 al 1816*, Bologna, Forni, 1967.

⁷⁵ VANZAN MARCHINI, *L'Ospedal dei Veneziani*, cit., p. 122.

⁷⁶ ASVE: *Presidenza della Luogotenenza*, b. 78, XI, 9.

per abuso di potere. Assolto per insufficienza di prove, fu mandato in pensione. La direzione del Civile venne assunta *ad interim* da Luigi Nardo, confermato in quel ruolo nel 1859. Gli Austriaci continuarono a consentire l'esistenza del reparto israelitico e la vicenda non ostacolò le carriere di Asson e di Namias. Quest'ultimo era il più famoso e il più retribuito medico della città. Nominato presidente dell'Ateneo Veneto, nel 1868 fu uno dei promotori della fondazione dell'Ospizio Marino Veneto per la cura dei bambini scrofolosi con i bagni di mare al Lido di Venezia.

A metà del sec. XIX, l'ospedale era guidato da un direttore medico, un segretario medico, un cancelliere e un alunno. Il personale sanitario era costituito da 5 primari medici, 3 primari chirurghi, 1 professore della clinica ostetrica, 1 chirurgo primario oculista onorario, 16 secondari, 4 chirurghi praticanti e 2 mammane, di cui una era aggregata alla scuola di ostetricia. La sezione delle 'maniache' aveva un proprio direttore. Nei reparti maschili vi erano 40 infermieri diretti da 2 capi infermieri e in quelli femminili 60 infermiere dirette da 8 suore della Carità dell'Ordine di S. Vincenzo de' Paoli, che entrarono a far parte del personale nel 1851.

Le sezioni mediche avevano delle sottosezioni per le malattie contagiose-esantematiche, per i bambini, per le alterazioni mentali, per gli israeliti e per altri 'acattolici'; le sezioni chirurgiche avevano delle sottosezioni per le malattie esterne, oculistiche (dal 1844), per sifilitici, tignosi, scabbiosi. La farmacia interna era gestita da un capofarmacista assistito da un farmacista contabile, 2 farmacisti approvati, 2 assistenti, qualche alunno; inoltre gli inservienti erano coordinati da un capoinserviente detto 'fornellista'.

Fra il 1846 e il 1856 Pietro Beroaldi calcolò una media giornaliera di 1.040 ricoverati così distribuiti: malattie mediche 420, mentali 250, chirurgiche 300, oculistiche 40, gravidanze 30. In quell'epoca al primo piano della ex Scuola Grande di S. Marco il numero dei letti era stato ridotto da 111 a 90 cioè 70 nella sala del Capitolo e 20 nella sala dell'Albergo.⁷⁷ Nel 1859 l'Ospedale Civile venne riconosciuto «Ospedale Generale», fu fornito di una infermeria per detenuti politici e dall'anno seguente beneficiò dei proventi di una soprattassa sul vino. Nel 1863 l'istituto perse la sua autonomia e rientrò nella Congregazio-

⁷⁷ BEROALDI, *op. cit.*, p. 27.

ne di Carità. Forse fu proprio per rivendicare lo spessore scientifico del corpo medico che il 1° maggio 1863 si attivò la Scuola Pratica di Medicina e Chirurgia diretta da Luigi Nardo, con il fine di «rinfrancare i giovani medici e chirurghi nell'esercizio dell'arte» e di «cooperare ai progressi della scienza». Il corso biennale era tenuto dai primari Minich, Namias, Gradenigo, Vigna, Valtorta, Berti e Ziliotto al letto dei pazienti, per educare i neolaureati «alla cognizione, al pronostico ed alla cura dei morbi fisici meno comuni e delle malattie mentali».⁷⁸ Quando l'insegnamento entrò in corsia, certamente acui l'attenzione del medico per il malato, ma lo trasformò in un caso. Il linguaggio diagnostico, specializzandosi, aumentò il divario culturale fra medico e paziente. La Scuola Pratica rappresentò la presa di coscienza da parte del corpo medico delle proprie finalità non solo di cura ma anche di studio e di insegnamento delle patologie dei ricoverati e costituì anche un efficace mezzo per affermare il diritto di organizzare le scelte tecnico-sanitarie dell'ospedale in maniera autonoma dalle pastoie della burocrazia e dai vincoli della filantropia. Come nelle altre grandi città italiane, anche a Venezia la pratica medica si confrontò con la politica per potenziare le valenze scientifiche degli ospedali cercando di sottrarli alla gestione delle Congregazioni di Carità.⁷⁹ Il processo fu assecondato dalla nuova filantropia che, sensibilizzata dai medici, promosse la fondazione di istituti specializzati come gli ospizi marini, gli ospedali pediatrici, i tubercolosari, i manicomi, i dispensari celtici. Si incentivò anche la professionalità di medici e infermieri con borse di studio e con lasciti finalizzati a formare il personale, grezzo e incolto perché strappato ai più umili mestieri, sottopagato e precario. Spesso i donatori furono proprio ex primari come Angelo Minich e Giuseppe Jona o ex dirigenti del nosocomio come Giuseppe Olivotti⁸⁰ e Antonio Pancrazio.⁸¹ La Scuola Pratica di Medicina e Chirurgia si estin-

⁷⁸ *La memoria della salute*, cit., p. 164; VANZAN MARCHINI, *Giuseppe Jona nella scienza e nella storia del Novecento*, Treviso, Canova, 2014, p. 44.

⁷⁹ P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 39.

⁸⁰ Giuseppe Olivotti il 31 gennaio 1880 fu nominato presidente della commissione provvisoria dell'Ospedale Civile, istituita con Regio Decreto 11 ott. 1879. Il 7 gennaio 1882 fu nominato presidente del nuovo consiglio di amministrazione per il quadriennio 1882-1885. Venne riconfermato per il quadriennio successivo. Decadde per anzianità il 31 dicembre 1889.

⁸¹ Antonio Pancrazio entrò come consigliere dell'Ospedale Civile il 19 giugno 1889 in sostituzione del defunto dott. Giuseppe Zannini (mancato il 3 marzo 1889). Fu nominato presidente per delibera consigliere il 30 maggio 1891. Il 4 dicembre 1893 venne riconfer-

se nel 1882, ma venne riattivata nel 1896 per volontà testamentaria di Angelo Minich, chirurgo primario in pensione dal 1884 e senatore del Regno d'Italia, che, alla sua morte nel 1893, lasciò 130.000 lire per la sua riapertura. Grazie agli scambi della rivista medica pubblicata dall'ospedale con quelle di molti istituti italiani ed europei, la biblioteca raccolse le serie complete dei più importanti periodici scientifici dell'Ottocento e del Novecento.

Nel 1866, con il passaggio di Venezia all'Italia, l'ospedale fu disciplinato dalle leggi sulla sanità pubblica già emanate nel 1865, ma il re, nel 1879, gli riconobbe la qualifica di istituto scientifico.⁸² Due anni prima, quasi a sancire la specificità anfibia del nosocomio, era stato approvato il regolamento dello stabilimento idroterapico al suo interno e la sezione oculistica era stata provvista dell'acqua per le docciature oculari. Il decennio successivo registrò l'ampliamento dell'istituto che inglobò nel 1885 la zona fra Calle dei Mendicanti e Calle del Caffetier. La realizzazione di una nuova cavana consentì l'accesso diretto al reparto delle malattie contagiose. Nel 1888 sorse il grande edificio «Manicomiale» sulle Fondamente Nove. La dilatazione dell'area ospedaliera corrispose alla nascita di nuove discipline. Le scoperte con il microscopio modificarono i confini del mondo visibile e comportarono la creazione di laboratori, le acquisite norme igieniche sollecitarono il potenziamento delle lavanderie e l'introduzione di macchinari per la sterilizzazione. Agli inizi del Novecento Giuseppe Jona, primario di Anatomia dal 1906 al 1912, adottò la pratica metodica dell'autopsia e la discussione interdisciplinare sulle cause dei decessi dei ricoverati; creò, inoltre, il museo anatomo-patologico cui fu aggregato l'archivio con tutti i registri delle autopsie dal 1883 ad oggi e dell'attività istologica dal 1924.⁸³ Francesco Delitala utilizzò la fotografia in ortopedia, lasciando centinaia di preziose lastre; la radiologia e la radioterapia ebbero i loro pionieri in Domenico D'Arman, che per primo in Italia portò le esperienze di Röntgen, e in Giulio Ceresole, cultore della terapia fisica e della talassoterapia.

mato nella carica ma non terminò il quadriennio perché morì il 18 dicembre 1896: AOVE: *Registro dei consiglieri di Amministrazione dell'Ospedale Civile di Venezia*. Nell'atrio della ex Scuola Grande di S. Marco e nel portico della lunga manica del convento dei Domenicani è ricordata da lapidi la generosità dei donatori, fra cui molti medici e amministratori, che contribuirono a far crescere l'Ospedale Civile come istituto scientifico: VANZAN MARCHINI, *Venezia la salute e la fede*, cit., pp. 199-200.

⁸² AIRE: 104/10, int. 6.

⁸³ VANZAN MARCHINI, *L'Ospedal dei Veneziani*, cit., p. 85.

L'istituzione di nuovi ruoli specialistici corrispose all'affinarsi delle conoscenze mediche e delle tecniche operatorie. Con Faustino Brunetti nacque, nel 1919, il servizio di Otorinolaringoiatria di cui poi divenne primario. Con Umberto Saraval fu attivato nel 1926 l'ambulatorio odontoiatrico e tre anni dopo egli fu nominato primario di Stomatologia.

Nel 1923 per volontà di Elisabetta Nani Mocenigo, consigliera di amministrazione dell'istituto, fu fondata la «Scuola convitto Nani per signorine infermiere» per preparare le giovani «sia dal lato tecnico che morale», con insegnamenti teorici e pratici, ospitandole in una casa attigua all'ospedale. Sorsero nuovi padiglioni: nel 1934, sulla laguna, quello che dopo la guerra fu dedicato a Giuseppe Jona; nel 1951 fu costruito il Gaggia; negli anni sessanta il prefabbricato per l'Urologia; nel 1972 furono acquisiti il convento e la chiesa di S. Maria del Pianto per stabilirvi il poliambulatorio e gli uffici amministrativi.⁸⁴

In questa fase di massima espansione, al Civile si affiancò fra fine Ottocento e inizi Novecento una serie di strutture ospedaliere satelliti: l'ospedale pediatrico «Umberto I» a S. Alvise (1898), i due ospedali psichiatrici, maschile di S. Servolo (di origine settecentesca) e femminile di S. Clemente (1873), l'ospedale per gli infettivi nell'isola delle Grazie (1906), quello di Sacca Sessola per i tisici (1914),⁸⁵ l'Ospizio Marino Veneto al Lido per i bambini scrofolosi (1870) che divenne nel 1933 Ospedale al Mare.⁸⁶ A partire dagli anni settanta del xx sec. cominciò la dismissione di molte di queste strutture accorpate negli Ospedali Civili Riuniti. La successiva istituzione delle Unità Socio Sanitarie Locali comportò la riorganizzazione e la contrazione degli istituti e dei servizi nella Venezia anfibia. Il passaggio dei patrimoni ospedalieri dai Comuni alle Aziende Sanitarie, cui fu riconosciuta personalità giuridica, segnò l'avvio della liquidazione degli immensi patrimoni immobiliari che dall'epoca della Serenissima in poi erano stati donati da benefattori e vincolati per l'assistenza e la cura dei malati poveri. Tali donazioni, confluite nel patrimonio del Civile e relative all'ampio arco di tempo che va dal 1198 al XIX sec., sono testimoniate dalle 772 pergamene conservate nelle 64 buste degli Atti degli Antichi Ospedali. Le successive acquisizioni e donazioni sono conservate nell'archivio otto-novecentesco.

⁸⁴ EADEM, *Dall'Ospedale dei Mendicanti alla grande fabbrica della salute*, cit., pp. 50 sgg.

⁸⁵ EADEM, *Venezia, la salute, la fede*, cit., pp. 171 sgg.

⁸⁶ EADEM, *Le terme di Venezia*, cit., p. 139.

La biblioteca scientifica continuò a svolgere anche nel Novecento un ruolo fondamentale nella formazione e nell'aggiornamento del personale sanitario, che ne fu consapevole e fiero, tanto che in molti la incrementarono con i loro volumi. Il primario Pietro da Venezia fu il primo direttore del «gabinetto di lettura» che il consiglio di amministrazione dell'ospedale istituì il 23 marzo del 1887 aprendo al pubblico la biblioteca con un custode e un orario di consultazione.⁸⁷ Nel 1884 Moisé Raffaele Levi donò la raccolta delle riviste scientifiche dello zio Giacinto Namias, nel 1887 furono acquisite due casse di libri dell'ex primario Alessandro Alessandri,⁸⁸ nel 1897 altre 287 opere appartenute a Carlo Barzilai e nel 1909 la famiglia Gossetti donò la biblioteca e l'armamentario chirurgico dello scomparso primario oculista;⁸⁹ molti altri seguirono l'esempio. Pietro da Venezia alla sua morte, il 30 novembre 1915, lasciò all'ospedale, oltre ai suoi libri, anche un legato di 80.000 lire, per garantire con il suo reddito «l'acquisto di opere importanti di ogni ramo di medicina ed anche di strumenti clinici a scopo diagnostico secondo le deliberazioni del Collegio dei Primari».⁹⁰ Con il suo lascito assicurava l'aggiornamento della biblioteca, che per questo gli fu intitolata. Nel 1924 contava 7.565 volumi, 2.045 opuscoli e 326 riviste.⁹¹

Altri primari, come Davide Giordano e Giuseppe Jona, condivisero, oltre alla ferezza positivista nella scienza, anche la convinzione che la formazione del medico non potesse prescindere dalla cultura umanistica e dalla conoscenza della storia della Repubblica di Venezia. La biblioteca fu perciò implementata da donazioni di libri antichi e di preziose cinquecentine.⁹² Giuseppe Jona, presidente della comunità israelitica di Venezia, prima di togliersi la vita nel settembre del 1943 all'arrivo dei nazisti, lasciò in testamento all'Ospedale Civile 1.684 volumi, acquistati oltre che da lui, dal padre Mosé Jona (1830-1926) e dal nonno materno Moisé Giuseppe Levi (1796-1859). Tutti e tre medici, furono protagonisti della vita scientifica cittadina e coltivarono un grande amore per la storia di Venezia.⁹³

⁸⁷ *Spedale Civile di Venezia. Rendiconto Morale 1883-1887*, Venezia, [1888], p. 23.

⁸⁸ *Ivi*, p. 14.

⁸⁹ E. LIGORIO, *Ospedale Civile di Venezia. Relazione statistico-sanitaria per l'anno 1909*, Venezia, 1910, p. 11.

⁹⁰ AOCVE: 800/900, b. 14, *Legati*, fasc. 35, testamento del 12 set. 1911.

⁹¹ D. GIORDANO, *L'Ospedale Civile di Venezia*, «Riforma Medica», XI, 15 ott. 1924.

⁹² EADEM, *Dalla biblioteca «selecta» dei Domenicani alla biblioteca medica della Scuola Grande di San Marco in La Scuola Grande di San Marco i saperi e l'arte*, cit., pp. 65-78.

⁹³ EADEM, *Giuseppe Jona nella scienza e nella storia del Novecento*, cit., p. 22.

Dopo la seconda guerra mondiale, la consapevolezza del valore del patrimonio librario che si era accumulato indusse a collocare la biblioteca nella sala del Capitolo della Scuola Grande di S. Marco liberandola dai letti che per oltre un secolo aveva ospitato; al loro posto furono collocate capaci librerie. Fu ricostruito nel 1950 lo scalone del Coducci e la Soprintendenza diede in concessione alcuni telèri provenienti da altre sedi per abbellire il salone. La sala dell'Albergo fu attrezzata con librerie e tavoli per l'aggiornamento dei medici e la consultazione. Nel 1965 sembrava che tutta l'area dovesse essere abbandonata in previsione del trasferimento del nosocomio nella nuova sede a S. Giobbe, progettata da Le Corbusier. Non se ne fece poi nulla. Per fortuna. Il progetto contemplava spazi anonimi, microcamere con finestre senza vista in una struttura posata su *pilotis*, innumerevoli pali affioranti, nei quali il famoso svizzero esprimeva le suggestioni ricevute dalla laguna costellata da bricole, mede e paline, senza sospettare che la collocazione di ognuna di esse fosse stata nei secoli vagliata e studiata per non provocare impaludamento. Egli ignorava che giammai i Veneziani antichi avrebbero consentito la costruzione di un enorme edificio su palafitte, che, rallentando il flusso dell'acqua, avrebbero provocato interramento e putredine. Il progetto di Le Corbusier non venne realizzato e nel 1980 si avviò la ristrutturazione della vecchia area dei Ss. Giovanni e Paolo con l'attuazione del padiglione Tamaro-Semerani.

Nel 1983 l'assessore alla programmazione sanitaria del Comune di Venezia Nereo Laroni, il presidente degli Ospedali Civili Riuniti Renzo Farinati e la Sovrintendente archivistica Bianca Lanfranchi Strina sostennero il progetto di inventariazione e di valorizzazione dell'archivio storico-medico del Civile. Dopo aver redatto gli indici dei fondi, fu inaugurata nel 1985 la Mostra permanente *La memoria della salute. Venezia e il suo Ospedale dal XVI al XX secolo*, per far conoscere la storia del nosocomio cittadino, esponendo i pezzi più significativi dello strumentario, che, con continuità, testimonia le pratiche chirurgiche e diagnostiche utilizzate per la cura dei Veneziani dal XVIII al XX sec. I volumi della biblioteca e i documenti dell'archivio storico aiutarono a contestualizzare e a riguadagnare il senso delle pratiche mediche e chirurgiche dimenticate. La Mostra è stata smobilitata nell'agosto 2018. Il ricco fondo archivistico prodotto dall'ufficio tecnico consentì di cogliere il senso e la continuità dei restauri e degli interventi fatti su ciò che restava dei complessi monumentali dell'area dei Ss. Gio-

vanni e Paolo per adeguarli alle nuove esigenze e alle trasformazioni della scienza medica. La rilevanza e l'unicità di tale patrimonio archivistico indusse l'amministrazione comunale a pubblicarne l'inventario.⁹⁴ L'eterogeneità dei suoi fondi lo rende fragile, perché, mentre molte istituzioni culturali italiane e straniere sarebbero disposte ad appropriarsi del famosissimo progetto irrealizzato di Le Corbusier,⁹⁵ nessuno prenderebbe in carico l'archivio cartelle cliniche: una massa cartacea voluminosa, impegnativa e negletta, anche se di grande interesse per lo studio della mortalità e morbilità della popolazione veneziana, insediata in un *habitat* unico e sottoposta, nel xx sec., al carico inquinante di Porto Marghera e oggi a quello delle grandi navi che transitano nel bacino di S. Marco.

È da notare che la conservazione della strumentazione medico-chirurgica, benché antica, non era garantita allora da alcuna legge perché riconosciuta «bene culturale» solo dal 2004. Fu soltanto l'amore per le testimonianze storiche del Civile, che spinse l'economista Giorgio Nogarà a sottrarre allo scarto centinaia di strumenti. Li conservò gelosamente e mi aiutò ad inventarli nel 1983-1984, perpetuando così la tradizione del museo strumentario che i regolamenti medici dell'Ottocento si erano preoccupati di mantenere, per la salute dei ricoverati e per la storia della scienza. Gli strumenti medici e chirurgici spesso vennero progettati dagli stessi chirurghi che li lasciarono poi al nosocomio. Per questo alcune *trousses* conservano i loro nomi. Quando i maestri coltellinai e le imprese artigiane vennero sostituiti dalle industrie produttrici di tecnologie per la diagnosi e cura, i medici si trasformarono in clienti inseriti nel ciclo produttivo che ne richiedeva l'uso, il consumo, lo scarto e lo smaltimento. Questo processo ha provocato e provoca un 'buco nero' nella memoria delle tecnologie scientifiche. Fortunatamente così non fu nel passato. La biblioteca scientifica e lo strumentario costituiscono parte integrante dell'archivio e insieme narrano la storia dell'ospedale, dei pazienti, dell'organizzazione sanitaria e della vita cittadina.

Nel 1998, grazie al prof. Roger Rearick, illustre storico dell'arte, e al finanziamento di «Save Venice inc.» venne finanziato il restauro della facciata della Scuola Grande. Patricia Labalme e «Gladys Krieble Delmas Foundation» sostennero il progetto di catalogazione delle

⁹⁴ EADEM, *L'Ospedal dei Veneziani*, cit., pp. 37-102.

⁹⁵ H VEN LC. *Hopital de Venise Le Corbusier testimonianze*, a cura di R. Dubbini, R. Sordina, Venezia, IUAV, 1999; H VEN LC. *Hopital de Venise Le Corbusier 1963-70*, a cura di V. Farinati, Venezia, IUAV, 1999.

cinquecentine nel piano integrato di valorizzazione del patrimonio archivistico, librario e strumentario dell'ospedale promosso dal CISO Veneto e sostenuto dalla Giunta Regionale del Veneto.⁹⁶

Questo patrimonio scientifico e culturale, unico per la sua eterogeneità e per il suo stretto legame con la sofferenza e la cura dei Veneziani, è nato all'interno delle vestigia di un passato defunto con la caduta della Serenissima. Il S. Lazzaro e Mendicanti, con ciò che restava della Scuola Grande di S. Marco e del convento dei Domenicani, divenne il contenitore dell'esercizio dell'assistenza e della cura per la salute dei cittadini. La biblioteca storica, arricchita da tutte le riviste di aggiornamento medico, corredata dall'archivio e dallo strumentario esposto nella Mostra permanente venne perciò dichiarata di «interesse eccezionale» con il Decreto Ministeriale 10 gennaio 1997, che la assoggetta ai vincoli e agli obblighi di consultazione e conservazione delle biblioteche di interesse nazionale. Purtroppo l'azienda sanitaria, proprietaria di tale prezioso patrimonio, dopo il pensionamento della bibliotecaria, non ha rinnovato in organico il ruolo di un bibliotecario-archivista che ne garantisse l'apertura al pubblico e la consultazione, preferendo destinare le sale ad un esclusivo utilizzo turistico e convegnistico del neocostituito «Polo museale della Scuola Grande di San Marco». È chiaro che questo comporta un danno gravissimo per gli studiosi, compromette lo svolgimento delle ricerche in corso e costituisce un rischio per i materiali conservati poiché una biblioteca e un archivio chiusi alla consultazione vanno incontro a un graduale e irreversibile deperimento se non, nella peggiore delle ipotesi, alla dispersione. Va sottolineato, che la biblioteca dell'Ospedale Civile possiede, oltre alle pergamene e ai preziosi testi antichi, anche molte serie di riviste scientifiche dell'Ottocento e del Novecento che persone inesperte potrebbero scartare come carta da macero e che invece ritraggono la vita scientifica di un'epoca. Lo stesso si dica per lo storico archivio delle cartelle cliniche che documenta le patologie degli abitanti di Venezia. In conclusione è auspicabile l'intervento urgente della Soprintendenza libraria al fine di garantire la corretta valorizzazione del patrimonio storico nella biblioteca dell'Ospedale Civile di Venezia sottraendolo ad un utilizzo meramente turistico-espositivo in una città che proprio di turismo e di vanità sta morendo.

⁹⁶ L. SPINA, *Le cinquecentine della biblioteca medica S. Marco*, in *La Scuola grande di San Marco i saperi e l'arte*, cit., pp. 99-237.

IL PATRIMONIO STORICO DELL'OSPEDALE CIVILE DI VENEZIA
IN BASE ALL'INVENTARIAZIONE DEL 1985

1. Atti antichi ospedali 64 buste dal 1198 al XIX sec. con 772 pergamene relative a:
 - ospedale dei Ss. Pietro e Paolo di Castello (bb. 1-4);
 - ospedale di S. Lazzaro e Mendicanti (bb. 5-11);
 - ospedale degli Incurabili (bb. 11-53 e 62 e 64);
 - riunione degli Istituti Pii di Venezia (bb. 54-61);
 (indice e registi di R. Morozzo Della Rocca, M. F. Tiepolo).
2. Fondo dell'Ufficio Tecnico comprendente piante e progetti (secc. XIX e XX) e il progetto di Le Corbusier;
3. Archivio amministrativo dell'Ottocento e Novecento: 243 buste dal 1879 al 1940;*
4. Archivio cartelle cliniche: 3.776 buste dal 1906 al 1940;*
5. Biblioteca storica con ca. 15.000 volumi, fra cui preziose cinquecentine e incunaboli;
6. Strumentario dal XVIII agli inizi del XX sec.: 700 numeri di inventario per 474 foto e ca. 2.000 pezzi;
7. Lastre fotografiche di folli, di sezioni di tessuti cerebrali (1.200 ca.); lastre del reparto ortopedico di Francesco Delitala (300 ca.), lastre dei restauri delle strutture monumentali e sanitarie (130 ca.);
8. Archivio e museo anatomico con tutti i registri che documentano l'attività anatomo-patologica dal 1883 ad oggi e istologica dal 1924 ad oggi e ca. 200 reperti anatomici;
9. Farmacia con oggetti dei secc. XIX e XX.

* La serie continua nell'archivio corrente.

NOTARIAL DEEDS OF VARSIS AND SMERITIS

EVGENY A. KHVALKOV

THE main source for my study is a set of notarial deeds produced in Tana by the Venetian notaries Nicolo de Varsis and Benedetto Smeritis. These sources have not been published previously and have never been the subject of intensive study. Researchers have long regarded Venetian notarial acts as one of the most important sources of the economic, social, political, ethnic, and legal history of the Italian trading stations. The documents drawn up by the Italian notaries in the Levant, in the trading stations of the Eastern Mediterranean, and on the Black Sea coast¹ have attracted the attention of the scholars from different fields,² being a relevant source for reconstructing the history of the Italian Republics, Eastern Europe, and the region at the edge of the Caucasus.

Italian notarial documents are quite numerous because the trading stations' commerce and political relations with the Byzantine Empire, Russian principalities, the Golden Horde, and the States of the East were intensive and this produced plenty of documentary material. Undoubtedly, a large part of the archives of the trading stations perished during the Ottoman conquest. Nevertheless, the Republic retained copies of many original documents and books of accounts, which they sent to the metropolis and attached to the reports of officers. According to the legislation of the Republic of Venice, notarial deeds passed from one notary to his successor³ and then came to the archives. Currently, 1,194 Venetian deeds are extant, drawn up in Tana by some thirty-four well-known notaries.⁴ Later acts, in contrast to earlier, survived, as a rule, not as *instrumentae* (original papers), but as *imbreviaturae* (copies left by the notaries).⁵

¹ Here and henceforth, the term «Black Sea coast» is used to refer to the Black and Azov Seas.

² See the chapter on secondary literature.

³ This can be seen in the deeds in question.

⁴ С. П. КАРПОВ [S. P. KARPOV], *Венецианская Тана по актам канцлера Бенедетто Бьянко (1359–1360 гг.)* [= *Venetian Tana in the acts of the Chancellor Benedetto Bianco (1359–60)*], «PSV», 5, 2001, p. 10.

⁵ С. П. КАРПОВ [S. P. KARPOV], *Документы по истории венецианской фактории Тана*

1. A GENERAL DESCRIPTION
OF THE MAJOR ARCHIVAL SOURCES

The notaries Nicolo de Varsis and Benedetto de Smeritis drew up *imbreviaturae* of deeds in Tana between 1430 and 1440 (with some exceptions). They are stored in the State Archives in Venice⁶ (*Notarili Testamenti* and *Cancelleria Inferior*, *Notai* collections). They are divided into three sets:

1. *busta* 917, comprising one cartulary of Benedetto Smeritis (*imbreviaturae*, wills drawn up in Tana from 22 July 1432 to 6 April 1436, followed by wills drawn up in Constantinople and Alexandria);⁷

2. *busta* 231, comprising one mixed cartulary of Nicolo de Varsis containing *imbreviaturae* of various documents written by him in Tana (2 May 1436 to 9 October 1436), as well as an *imbreviatura* of one document drawn up earlier in Constantinople (25 March 1435) and also a parchment *instrumentum* (dated 17 August 1445);⁸

3. *busta* 750,⁹ comprising testaments drawn up by Nicolo de Varsis (not in chronological order), nominally includes four cartularies, but since they are united in the Venetian archives under one number and the boundaries of cartularies do not coincide with the chronological boundaries, I shall consider this set as a unit.¹⁰ The documents date back to different times (from 19 August 1428 to 7 October 1439).

во второй половине XIV в. [= Documents on the history of Venetian trading stations in Tana in the second half of the 14th century], «Prichernomor Srednie Veka» [hereafter «PSV»], 1, 1991, p. 192.

⁶ Archivio di Stato di Venezia [hereafter ASve].

⁷ ASve: *Notarili Testamenti*, b. 917 (Benedictus Smeritis): NT, b. 917. The practice of allocating wills in a separate cartulary was common in Venice: see A. A. ТАЛЫЗИНА [A. A. TALYZINA], *Завещания нотариуса Кристофоро Риццо, составленные в Танае (1411–1413)* [= *Wills by Cristoforo Rizzo, drafted in Tana (1411–1413)*], «PSV», 5, 2001, p. 27.

⁸ ASve: *Cancelleria Inferior*, b. 231, Nicolaus de Varsis: CI, b. 231.

⁹ ASve: *Notarili, Testamenti*, b. 750, Nicolaus de Varsis: NT, b. 750.

¹⁰ I do not divide them here and consider these documents as a single unit for the following reasons: Firstly, they form a qualitative unit – this complex comprises testaments only. Secondly, they are stored compactly in a single folder, and were perhaps combined by the notary. Thirdly, the sheets in the folder have consecutive numbers from 1 to 45. To conclude, I will point out the boundaries of the actual cartularies. The first cartulary covers sheets from one with no number to 9v and 18r up to 21v; the second cartulary – from 22r to 26r, the third cartulary – from 26r to 31v; the fifth cartulary – from 44r to 45r. In addition, in cart. 750 there are some *imbreviaturae* made as early as August 19, 1428, before Varsis first arrived in Tana (ASve: NT, b. 750, no. 297, 9r).

2. THE EXTERNAL CHARACTERISTICS OF THE DOCUMENTS

The documents by Nicolo de Varsis are *imbreviaturae*, all on paper except for one parchment *instrumentum* in b. 231, arranged in two folders (ASVE: *Cancellaria Inferior*, b. 231; ASVE: *Notarile, Testamenti*, b. 750). Another cartulary belongs to Smeritis (ASVE: *Notarile, Testamenti*, b. 917), six sheets with wills; some of the pages may have been lost. The state of the deeds of Nicolo de Varsis is satisfactory, but far from ideal. At the end of b. no. 750, there is considerable damage from moisture, which makes reading difficult. The acts of Benedetto de Smeritis were preserved much better; the problems of reading are connected rather with his handwriting. In the documents of Varsis, lines go horizontally, the fields are average, the distance between the rows is about one and a half the width of the line; for Smeritis the distance is about one line width or less.¹¹

The deeds are written in the cursive notarial italics of the fourteenth and fifteenth centuries. Nevertheless, Nicolo de Varsis' hand has some features of late Italian Gothic handwriting.¹² His handwriting is neat and regular; in some words there is a tendency to isolate the first letter of the word, but sometimes one word is split into two (contrary to the rules of Latin spelling). Varsis invested two acts, written by another hand, into b. 750. In both cases, the letters are more elongated and the handwriting is much worse than that of the notary.¹³ The cartulary of Benedetto de Smeritis is written by one hand; his handwriting is much worse, sloppy, and difficult to read, but not very individualized.

¹¹ In the parchment *instrumentum*, Varsis, contrary to expectations, does not follow the basic trend of saving the parchment – the fields are wider and the distance between the rows is larger than in the paper *imbreviaturae*.

¹² These features include well-drawn initial characters ('E' in «Ego», 'P' in «Preterea», 'I' in «In» and, most clearly, a closed Gothic 'C' at the beginning of the formula «Cum vite sue terminum...») and the appearance of several other capitals. Other usages are a double 't' in the word «testes», the Gothic 's' at the end of certain words («ad presens» – the contraction is «ad pns, ut supra» – the contraction is «uts»), the gothic wavy 'i' at the beginning of the word, and in the middle (sometimes it becomes almost indistinguishable from the 'z'). It should be remembered that in the case of the Gothic 'i' notaries were guided not only by calligraphic considerations; 'i' and 'z' in some cases were phonetically indistinguishable; e.g., before a vowel they signified the same affricates.

¹³ On the boats, clerks (*scribae*) often served as assistant notaries and sometimes had a notary education, but Varsis apparently used their services rarely, or (if one assumes that all his acts are not written by his hand) he used the services of only one clerk.

Both notaries used different spellings of words on the same sheets in a deed, which means that this is the main text with later annotations made by the same person. The *Imbreviaturae* are full of contractions. Both notaries use standard contractions; they always cut the syllables with 'n' and the 'r', case endings, and other features. However, Smeritis uses significantly more contractions than Varsis; in addition, his contractions are less regular and sometimes not quite traditional. Both notaries used capital letters quite spontaneously and often not in personal names. Sometimes, though rarely, both notaries fused words in the writing. The first letter of the deed (like «In» in the initial invocation) is apart and larger than others. The superscript parts of 'l', 'b', 'v' are usually quite long.

The date and place are present in all documents and they are written at the beginning of each deed. On documents of lesser importance (commissions, etc.) Varsis replaced the date by «eodem die». In b. 231 the *imbreviaturae* are inscribed in chronological order (except that the dates on some of them are not very clear). In b. 750 the chronological sequence is not respected (see above).¹⁴ Cartularies 231 and 917 are more integrated and one can trace the chronology. In b. 917 they are arranged one after another, and even fully in chronological order (the temporal distance between them equals a year or even more). One can infer that the absence of chronological order in b. 750 is because the notary left room for future deeds.¹⁵

Since one can only analyze the intensity of composing the deeds quantitatively, neither b. 917 nor b. 231 allows analysis, the first because

¹⁴ Here is the sequence of the sheets in the ASVE: NT, b. 750: 14 June 1436 (in the vernacular); 19 June 1436; 10 June 1436; 9 November 1430; 8 June 1436; 14 August 1430; 8 August 1430; 6 March 1437; 19 August 1428; 28 October 1438; 23 January 1435; 24 April 1436; f. 19r (3)-19v (4), 29 April 1436; ff. 19v (4)-20r, 22 May 1436; f. 20r-v, 28 May 1436; f. 21r, 1 June 1436; f. 21r-v, 4 May 1436; ff. 21v-22r, 14 June 1436; f. 22r, 1 July 1436; f. 22r, 17 July 1436; f. 22v, 29 May 1436; f. 23r, 1 June 1436; ff. 23v-24r, 21 September 1436; f. 24r-v, 28 July 1437; f. 24v, 20 August 1437; f. 25r, September 1438; f. 25r, 17 December 1437; f. 26r, 1 January 1438; f. 26r, 7 October 1439; f. 26r (*incipit 3 cartularium*), 1 August 1430; f. 26r (*incipit 3 cartularium*)-26v, September 1430; f. 26v, 19 September 1430; f. 27r, 5 November 1430; f. 27r-v, 2 November 1430; ff. 27v-28r, 11 January 1430 (= 1431); f. 28r-v, 3 January 1430 (= 1431); f. 28v, postscript 15 July 1443; f. 28v, 16 January 1430 (= 1431); f. 28v, 23 January 1430 (= 1431); f. 29r, 4 February 1430 (= 1431); f. 29r, 12 April 1431; f. 29v, 8 July 1431; f. 29v, 4 August 1431; f. 30r, 17 September 1431; f. 30r-v, 9 September 1431; f. 30v, 2 October 1431; ff. 30v-31r, 19 October 1431; f. 31r, 7 October 1432; f. 31v, 4 February 1434 Rialto; f. 44r (not. n.n.), 7 May 1454; f. 44r (not. n.n.)-44v, 15 May 1454; ff. 44v-45r, 4 January 1436 (= 1437); f. 45r, 14 October 1454.

¹⁵ Varsis was probably guided by the principle of keeping the documents in chronological order. That is why there are a number of blank sheets and others are only partially used.

of the scarcity of the material and large time variation and the second by virtue of its heterogeneity. The number of deeds composed over the years and months can be calculated only for a relatively broad and uniform array of typical documents (namely, wills), that is, for b. 750.¹⁶ Thus, sources indicate that the peak activity of notaries in drafting wills was in May to June and the autumn months.

The entries of Varsis are not well edited; there are numerous examples of negligence, corrections, strikethroughs, inserts between the lines and complete phrases in the fields; notaries could not afford such negligence in an *instrumentum*.¹⁷ As a rule, the long acts are more carefully designed than the brief notes. The wills of Smeritis are all long and are written in the same illegible way. Specific features of individual notaries may testify either to the difference of their characters or differences in experience and seniority. The handwriting in the acts of Varsis is slightly better than that of Smeritis. Varsis tends to make many mistakes and errors and then return to fix them. Smeritis seems to be a more experienced, senior and confident notary, who reserves his right to write carelessly. At the same time, he almost never admits formal errors, or at least does not consider it necessary to correct them, which along with a certain carelessness and the shorthand character of the handwriting, attests a long-term habit of such work.

The individual notarial sign of Varsis is a vertically elongated diamond divided into four parts, with the letters 'n' and 'd' in the left and right sections, respectively, the whole topped with a cross. It is affixed to the *instrumentum*, to the four largest and most important items in the content of the *imbreviaturae* in b. 231, and appears in many places in b. 750. The individual notarial sign of Smeritis, reminiscent of the halberd in the shape of a triangle connected by four laps on its sides, stands on all his deeds. At the end of a document notaries often duplicated the signatures of witnesses as well as adding their own names.¹⁸

¹⁶ In the cases where the number of wills is presented in parentheses as 'x + y', the first value equals the number of wills for a month given in b. 750 and the second value equals the same month in b. 231, which also comprises several testaments from the same period. 1428: August (1); 1430: August (3) September (2) November (3); 1431: January (4) February (1) April (1) July (1) August (1) September (2) October (2); 1432: October (1); 1435: January (1); 1436: April (2), May (4 + 1), June (7 + 2), July (2) September (1); 1437: January (1) March (1) July (1) August (1); 1438: September (1) October (1) December (1); 1439: January (1) October (1); 1454: May (2) October (1).

¹⁷ The only *instrumentum* available is an example of far more diligent work.

¹⁸ The exceptions are testaments dated 2 November 1430 (ASVE: NT, b. 750, f. 27r-v) and

3. THE LANGUAGE OF THE DOCUMENTS

The language of the documents has the characteristic stylistic features common to similar documents: repetition and constant reference to «above» or «below». Without giving a detailed linguistic analysis, I can note that the deeds of Varsis and Smeritis are written in bureaucratic language in Latin with some vernacular words (except for a few *imbreviaturae* written entirely in the Venetian vernacular). The strong influence of Italian vernaculars on Latin became a common feature of the writing of Italian notaries after the middle of the fourteenth century.¹⁹ The language of Varsis and Smeritis does not seem to show a strong influence of the vernacular. Nevertheless, the Latin of Varsis is far from perfect, and that is why one can speak about language interference – the influence of the vernacular on the official Latin. There are frequent errors: inconsistencies in the case forms, using one case instead of another (often notaries mix the accusative with the ablative in the singular), mismanagement of prepositions, and poor spelling.

Although sometimes there are some completely atypical errors, one can still say that some errors and mistakes that both Latin notaries made are rather standard and predictable. The emergence of the letter combination ‘ch’ instead of ‘c’ due to the loss of the phonetic equivalent to the letter ‘h’ in the Italian dialects is apparent.²⁰ In the gerund sometimes ‘-nd-’ is replaced by ‘-nt-’ as in the third Latin declension. Both notaries often mix ‘ti’ and ‘ci’ («probacionem» and «probationem», «sententias» and «sentencias»), as well as ‘c’ and ‘z’

19 October 1431 (*ibidem*, 30v-31r). In the second one the signature of a witness (Giacomo Tome) was clearly not made by the same hand in which he put his signatures in other places. Moreover, both signatures on this testament are clearly inscribed with one hand, which leads to the inference that they belong to the notary or his scribe; otherwise, one would have to claim that Giacomo’s handwriting changed every year. Sometimes notaries wrote down the names of three witnesses although the document bears the signatures of only two of them (*ibidem*, f. 24v, ff. 29r et passim).

¹⁹ А. А. ТАЛЫЗИНА [A. A. TALYZINA], *Венецианский нотариус в Танае Кристофоро Ризцо (1411-1413)* [= A Venetian notary in Tana, Cristoforo Rizzo (1411 – 1413)], «PSV», 4, 2000, p. 22.

²⁰ In the same word (a proper noun or a common noun), a notary can use either the classical and distorted variant (e.g., «diaconus» and «diachonus», «Constantinus» and «Chonstantinus», «Caterina» and «Katerina», «Chaterina»).

(«Marci»-«Marzi») and dentals («quitquid» instead of *quidquid*). In some positions one cannot distinguish 'o' from 'u'.²¹

Different spellings of the same name in the same document are rather the norm than the exception. The notaries strived to find graphic expression for sounds that existed in Italian but not in Latin («naulicare»-«nautilizare»;²² «cancelarius»-«chancelarius»). The loss of double consonants (simplification of the geminates: «tollendi»-«tolendi», «appellandi»-«appelandi») and their abuse (wrong geminates: «reddigendum» instead of *redigendum*, «recciendi» instead of *recipiendi*, «trigessimo» instead of *trigesimo*) does not fit the rules of Latin spelling. Epenthesis occurs in the texts of both notaries, namely, the appearance of extra letters («solempnitas» instead of *sollemnitas*, «legiptimus» instead of *legitimus*); sometimes 's' replaces 'x' in the intervocalic position («Baxilius» instead of *Basilius*, «Trivixanus» instead of *Trvisanus*). However, I have not found other common mistakes like either hypercorrection or the use of the numeral «unus» as the indefinite article. Sometimes the prepositions are incompatible with the case («ad presens» instead of *ad presentem*). Sometimes a mixture of declensions were used (usually the 2nd with the 4th). Case forms are often discrepant (see above, «ad presens existens»; also «dare ... per suum maritare»).

Both notaries constantly confuse conjugations («destringare»). Varsis uses the absolute participial («presentibus testibus») and infinitives («fuit contentus habuisse et recepisse»); he also uses infinitives as objects («pro suo maritare»). The influence of the Venetian vernacular changes the stems of some words irregularly («abere», «avere», «havere»). The family name is often given in an uninflected form (in contrast to the individual names of those of Italian descent). The names or nicknames can have diminutive suffixes («Nicoloxius», «Agnexina»). The most striking example of language interference is that when Varsis needs to specify the number '19', he uses the vernacular word «decemnovem» in a Latin document instead of the Latin *undeviginti*.²³ Nevertheless, he writes it according to the rules of Latin spelling and the Latin declension paradigm instead of *diciannove*, as it would have

²¹ In my transcription I solved this problem by restoring them artificially according to the rules of classical Latin.

²² Though this particular case with an open vowel «a» seems really quite strange.

²³ ASVE: NT, b. 750, ff. 23v-24r.

been in Italian. In general, one can infer that although the Venetian notaries composed their deeds in the fifteenth century either in Latin or in the vernacular, the distinction between their mother tongue and the language they used in professional activities was sometimes blurred.²⁴

4. THE LEGAL FORM OF THE DOCUMENTS

Notarial deeds were private documents, the content of which was a transaction between persons or entities mediated by notaries, that is the persons vested with public authority.²⁵ To give legal force to a notarial document it had to be composed according to certain rules. The form of a notarial deed is the overall structure of the document, which imposes a certain set of more or less standard formulas that reveal the contents of the transaction. The juxtaposition of the formula and content is to some extent relative because the formula is not a self-standing element and the expression of the content is not constant, independent of the notary; it varies depending on the particular circumstances fixed by act of transaction. A notarial document reflected economic and social life – it shows an agreement which took place between people.²⁶ In addition, it was a product of legal life, fixing the transaction according to certain rules that arose from the law; this makes it possible to use notarial documents for studies in history of law. Therefore, one of the first steps in working with the notarial acts is to describe them formally.²⁷

Formulas are traditionally divided into meaningful and ritual.²⁸ My

²⁴ Н. Д. ПРОКОФЬЕВА [H. D. PROKOFIEVA], *Акты* [= Acts], «PSV», 4, 2000, p. 41.

²⁵ А. А. ТАЛЫЗИНА [A. A. TALYZINA], *Типология и эволюция формуляра документов по истории навигации «галей линии» в Венеции* [= Typology and evolution of the form of documents on the history of navigation of the «galleys of the line» in Venice], «PSV», 3, 1998, p. 165.

²⁶ TALYZINA, *Типология и эволюция формуляра* [= Typology and evolution of the form], p. 165.

²⁷ The form of the notarial deed is important in two respects: 1. as an element that determines the classification of the document; 2. as a reflection of the level and nature of the development of the law in a particular period. Analysis of the formula includes defining the components of the notarial form, the identification of recorded events and their relations to the types of transactions, analysis of the legal formulas that identify the originator and the subjects of the transactions.

²⁸ Meaningful formulas reflect the type of content of the transaction and the type of act and therefore they are more flexible for transformation. Ritual formulas do not carry much meaning and are a tribute to tradition, used to strengthen the significance of the document (there are many ritual formulas in acts of the emancipation of slaves, how-

analysis suggests that one should not take the variability of different forms of wills (as well as other notarial acts) as significant. Likewise, if a notary uses, e.g., a more compressed or expanded formula in the commission it does not mean any extension or restriction of the powers being transferred. I have also attempted to identify a typology of formulas and construct a hypothesis about why some clients of the notaries were much more loquacious than others, but there was no social typology of the formulas. The talkativeness or reticence of a document is mainly determined by its importance; e.g., wills are more extensive than emancipations, etc.²⁹

The deeds begin with the standard invocation (*In nomine Dei Eterni; In nomine Domini; In nomine Domini nostri Ihesu Chtisti; In Eiusdem nomine; Ihesus*).³⁰ The date is given completely in the format year – month – day – indiction, sometimes only in words, sometimes in Roman or Arabic numerals, which reveal no system of preferences in use.³¹ The place of issue of a documents is usually mentioned.³² The *prologus* (explanation of the reason) is most fully represented in the will and always precedes the *intitulatio* (e.g., *cum vita et mors ... ego, Iacobus...*). In the *intitulatio* of the wills, an indication of sanity (in an expanded or condensed formula) usually appears in a different form, which is unlikely to be significant and point to a different degree of

ever, many of the formulas of wills can also be viewed as ritual). It is a common belief that the Venetian document was quite formalized, so sometimes subtle changes in the wording may be a reflection of the content, and the slightest modification of the form of documents could reflect both procedural innovations and serious changes in the overall situation. A cursory glance at the documents studied here (especially the wills and commissions) does not reveal, however, any clear links between the use of a legal formula and a significant change in content.

²⁹ The only substantive conclusion which I have inferred from the analysis of the exterior of the acts and variations in the form of the document is the difference between either the characters of the two notaries or their degree of proficiency and experience (discussed above). The personalities of the notaries undoubtedly affected the shape of the document – the forms of wills and other documents vary, but there are several specific schemes and for some reason a notary preferred one of them. The wills of Smeritis have a high degree of uniformity (except for the first testament) and were composed following a single sample. The acts of Varsis are much more diverse in form. This means that Smeritis (apparently a more experienced notary) somehow had a more «standardized» practice.

³⁰ Except for brief commissions, which begin with the words *committens committo*.

³¹ Restoring the chronology of the deeds, one should remember that a year in Venice began on March 1, so that «14 February 1439» in the title of a deed indicates that the document was drawn up 14 February 1440 in the modern calendar.

³² In most cases it is Tana, see above.

psychological adequacy. The main part of the deeds (*completio*) uses legal formulas specific for a particular type of document. Most often they are expanded, although sometimes Varsis and Smeritis reduced the formula (e.g., *Residuum* etc., *Preterea* etc., *Si igitur* etc.); several times they even abbreviate their own names.³³ In some places in b. 231,³⁴ there is *sanctio*. The *Corroboratio* (signatures of witnesses and the individual sign of the notary) immediately follows the main part, followed by a mention of the witnesses again at the very end of the document.

A number of wills in b. 750 contain additions and postscripts, because sometimes *fideicommissari* refused to carry out their duties. They told the authorities of the trading stations and notarized the issue of a waiver.³⁵ Sometimes wills also indirectly reflect litigation and various transactions associated with real estate.³⁶ A testament only had legal force if it was written in the presence of two witnesses.³⁷ Witnesses are everywhere in the deeds in b. 231, but in other transactions their presence was optional. As a rule, the Venetian *imbreiaturae* differ from the *instrumenta*, lacking the original signatures of the witnesses and notaries.³⁸ At the same time, many documents I have researched have both the original signatures of the witnesses and notaries and the individual sign of the notary. These *imbreiaturae* were similar in form and substance to the *instrumenta* and had, in fact, the same legal force.

³³ ASve: CI, b. 231, f. 6r.

³⁴ *Ibidem*, ff. 2r, 2v, 3r et passim.

³⁵ However, here, as in the case of the wills, an exception was allowed: a *fideicommissar* could demur in the presence of two witnesses and afterwards notarize his refusal: ASve: NT, b. 750, f. 19r (3)-19v (4). E.g., a nobleman, Hermolao Pisani, refused to perform the duties of *fideicommissar* in the presence of Benedetto Nigro and Bartolomeo Rosso, and reiterated his refusal at the notary's only 4 days later (*ibidem*, ff. 27v-28r).

³⁶ *Ibidem*, b. 917, f. 1; b. 750, f. 30r. E.g., the documents mention that Antonio Crescono, son of the deceased Musculus from Naples, kept in pledge from Saracen Kasim Safir 4,080 livres worth of land with workshops and warehouses: *ibidem*, b. 917, f. 1).

³⁷ In extreme cases, a notary could make a will without them, but the documents drawn up in such a manner and in violation of the established order had no legal force and could not be authenticated. There are a number of such documents in b. 750, which consists entirely of wills. Some of the wills in b. 750 were composed not by notaries, but by the testator in the presence of witnesses and then authenticated. Notaries could copy these documents into their cartularies in Latin or in the vernacular. They are interesting as a source of the testator's education, legal literacy, and knowledge of the form.

³⁸ The practice of signing under each *imbreiatura* was more typical for notaries in Tuscany.

The subjects of the transactions and other persons mentioned in the deeds are identified by a standard personal name, family name, the expression ‘son of X (deceased) from parish Y, etc.’, although the notaries did not necessarily identify each person in a standardized way. It was much more important to use an identification which would have been understandable and sufficient for the society within which a notary worked and for the authorities to which his clients would refer.³⁹ Typically, documents are made on behalf of a client, e.g., the testator. Nevertheless, some wills (most often speaking of deceased testators) were made by the notary and the testator is referred to in the third person.⁴⁰

5. CLASSIFICATION OF NOTARIAL DOCUMENTS AND THE PROBLEM OF THE REPRESENTATIVENESS OF THE SOURCES

Classifications of notarial acts are traditionally based on the types of transactions that are recorded by these acts.⁴¹ The task of the researcher is often to make connections between abstract situations (which must fit the legal formula) and real transactions. In the cartularies like

³⁹ This identification could be rare or unique in any given trading station (consul, verger), «nationality» or characteristic nickname. As mentioned above, there is an additional challenge because of the expressive diminutive suffixes (Nicolaus, and Nicoloxo, Nicoloxio). The same person could appear under different names.

⁴⁰ E.g., ASVE: CI, b. 231, ff. 2r et passim. Can one determine how many people drafted wills when close to death? It seems simple. Notaries apparently brought *imbreviaturae* to their cartularies after the document had been completed, which means that, roughly speaking, the testator had some time to leave this world. Consequently, the number of *imbreviaturae* which refer to the testator as a dead man is less than or equal to the number of wills drafted in great danger and often accompanied by the death of the testator. In b. 750, 9 out of 50 wills refer to the testator as already dead; i.e., 18% of the total number of wills (ASVE: NT, b. 750, ff. 22r, 23v-24r, 24v, 25r, 27r-v, 31v, 44r, 44r-v, 44v-45r). However, the word «quondam» standing before the name of the testator is deceptive. Sometimes it means only that he died at the time of the writing down of the *imbreviatura* into the cartulary In the will drawn up on 4 January 1436 (= 1437), Bartolomeo Rosso is referred to as «quondam» (*ibidem*, f. 24v) but in the years 1437 to 1438 he participated in the expedition of Barbaro. Perhaps this case is not completely indicative, since this *imbreviatura* is essentially a copy of the will pre-compiled by the testator's *scheda* in the vernacular. However, it seems that many of the common *imbreviaturae* were made after the death of the notaries' clients.

⁴¹ A. М. КОНОНЕНКО [A. M. KONONENKO], *Проблемы классификации западноевропейского частного акта* [= *Problems of Classifying the Western European Private Act*], in *Проблемы источниковедения западноевропейского средневековья* [= *The Problems of Sources of the Western European Middle Ages*], Leningrad, Nauka Publishers, 1979, p. 123.

the mixed one (b. 231),⁴² there is a considerable number of different types of documents.⁴³ Oddly enough, even in b. 231 the set of types of instruments is quite limited: 6 general commissions, 9 commissions to receive salary, 3 wills, 2 liberations of slaves, an act of the sale of a slave, and a document that contains a proof of debt with a commission to receive a salary. The absence of other types of documents (*cambium*, etc.) is surprising.⁴⁴ The typology of these documents leads me to several conclusions. These data confirm that private accounts and letters within a company⁴⁵ gradually replaced notarial documents linked to everyday commercial life.⁴⁶ However, notarial documents retained their value, mainly in civil cases (wills, donations, dowries, etc.). For this reason, the notarial acts studied here seem to be insufficient for broad generalizations on economic history while at the same time being a valuable source for social history.

However, how representative are these sources? How typical are these documents and do they reflect fully the activities of the notaries in Tana? How do the remaining items correlate with the former real set? Finally, in what ways are the sources representative, and in what ways are they not? It is clear that this is not complete sets of the documents of Varsis and Smeritis, but rather a limited part (wills and refutations - bb. 917, 750).⁴⁷ This raises a question: What was the possible

⁴² These consist entirely of wills.

⁴³ Namely, trade documents, buying and selling goods, other contracts of sale, sale of real estate with a transfer of rights, the sale and liberation of slaves (this is often hidden redemption; in addition, slaves were obliged to remain domestic servants for a certain period), the sale of shares, trading commissions (*comissiones*, *missio*), trade agreements and contracts (*societas*, *commenda*), gifts of real estate with certain conditions, *procurationes*, testimonies, bonds, receipts of debt, sales of ships, loans, *cambium*, the repayment of debt, marriage contracts, receipts for dowries, wills, employment contracts for service, promises, agreements to provide services, renting of dwellings, ships, and servants, arbitration agreements, inventories of property, etc. I will speak below about commissions to receive salary (*ballistarii* received it irregularly; in addition, the Venetian government was trying to shift this responsibility to the *bailo* of Trebizond).

⁴⁴ Sets of the documents of the previous notaries in Tana investigated earlier by A. A. Talyzina and N. D. Prokofieva demonstrate a great variety of types.

⁴⁵ A number of transactions in the fifteenth century no longer required the participation of notaries, whose services could be replaced by drafting documents for internal use.

⁴⁶ It seems that one cannot infer the decline of the trade based on the lack of notarized transactions. This can be explained not so much by a decline in trade and the economic role of Tana, as by the fact that in the fifteenth century notarial deeds were ousted from the field of commerce by internal private accounts within the company, restricting their value to civil cases: the compilation of wills, making donations, dowries, etc.

⁴⁷ What kind of factors contributed to the loss of some documents? First, some deeds

number of the acts that a notary could make? It is hardly possible to calculate the ratio of surviving notarial material to the hypothetical number of total acts, but it is hard to dispute the fact that one should measure the hypothetical number of documents of a notary in tens and hundreds of units per year.⁴⁸

What can be said for sure is that Varsis perceived cartulary b. 231 as mixed; therefore he put the *imbreviaturae* there randomly, not as in the case of the cartulary with wills, and that is why it is slightly more representative than the other sets. This means that one can judge if not the hypothetical number of his acts in general, then at least the hypothetical percentage of different types of documents (see above). In addition, one can say that since the practice of allocating wills in a separate cartulary was common for Venetian notaries, the b. 750 set of wills probably contains almost all of the wills composed by Varsis (with the three exceptions). What can be inferred is that these sources are too poor to build up a broad generalization based on a quantitative approach, but enough to reconstruct some aspects of the social life of the society.

could be lost due to objective reasons: fire, water, and rodents were always the enemies of any documents. In addition, the notaries and their scribes perceived documents as a burden which occupied space. The Ottoman conquest also had an impact, so only those documents that were sent to the metropolis survived.

⁴⁸ E.g., the acts of the notary Lamberto de Sambuceto, who worked at Caffa for a relatively short period and left many more acts. See M. BALARD, *Gênes et l'Outre-Mer. Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto, 1289 – 1290*, Paris, Mouton, 1973.

THE TRANSCRIPTIONS
OF THE NOTARIAL DOCUMENTS

asve: *Cancellaria Inferior*, b. 231, *Nicolaus de Varsis*, parchment, instrument (inserted), 17 August 1445: *General commission of the nobleman Francesco Cornario to his brother, the nobleman and merchant Giacomo Cornario and to Bartolomeo Rosso.*

In nomine Dei eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto, die decimo septimo, mense augusti, indicione septima, in Tana. Commitens committo ego Franciscus Cornario, quondam domini Donati, ad presens existens in Tana, merchator, vobis viro nobili ser Iacobo Cornario quondam domini Donati de confinio Sancte Fusce, dilecto fratri meo, et provido viro ser Bartholomeo Rosso quondam ser de confinio Sancti Luce et cuilibet viro in solidum, ut pro me meoque nomine plenam virtutem et potestatem habeat coram dominis auditoribus novis et veteribus, si opus fuerit, et in quocumque alio iudicio comparendi, placitandi, agendi, respondendi et defendendi, advocandi et advocatores tollendi, testes, probationes et iura quelibet producendi, et productis ex adverso opponendi intradicta et precepta, terminos dilaciones, terminationes ac sententias quaslibet fieri et executioni mandari, tam realiter quam personaliter faciendi, appellandi et appellationis causas prosequendi, expensas petendi et reccipiendi nec non in animam meam iurandi, et omnia alia et singula generaliter faciendi, opperandi et exercendi, que egomet facere possem si personaliter inter essem; et si tallia forent, que mandatum exigeret, spetiale promitens firmum ratum et gratum tenere et atendere quitquid per vos seu per quemlibet vestrum factum fuerit et completam. Si igitur contra hanc commissionis cartam ire temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus et successoribus⁴⁹ vobis heredibus et succesoribus vestris et heredium et succesorum vestrorum auri librarum quinque et nichilominus huius commissionis carta in sua permaneat firmitate. Signum antedicti ser Francisci Cornario qui hanc fieri rogavit.

Ego Silvester Vallerius testis subscripsi;

Ego Philipus Delay testis subscripsi;

Ego presbiter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius, spectabilis et egregii viri domini Leonardi Venerio Tane consulis chancelarius, complevi et roboravi.

⁴⁹ Crossed out: «meis».

F. 1r-v, 25 March 1435, Constantinople: *General commission of Giovanni Martini to Drovandino de Iustis from Motono.*

1435, die xxv, mense marcii, Constantinopoli, indicione quartadecima.

Ser Iohannes Martini, ad presens existens Constantinopoli, commissarius nominatus in testamento quondam Iohannis Petri de Veneciis, ut apparet sui ultimi testamenti carta completa et roborata manu presbiteri Nicolai de Varsis, spectabilis et egregii viri domini Arsenii Duodo Tane consulis capelani⁵⁰ et, in millesimo quadringentesimo trigessimio quinto, mense ianuarii, die xxiii, indicione quartadecima, Constantinopoli, sponte, libere et ex certa sententia fecit, constituit et ordinavit providum virum ser Drovandinum de Iustis de Motono ibi presentem, mandatum sponte suscipientem, suum legitimum procuratorem, actorem, factorem, negociorum dicte commissarie gestorem et certum nuntium speciale, specialiter et expresse ad petendum,⁵¹ exigendum, recipiendum et recuperandum denarios, res et bona quelibet ac omne id totum et quicquid dictus constituens nomine quo supra habere et recipere debet et in futurum debebit a quibuscumque hominibus et personis, comuni, collegio, societate et universitate qualibet, rationibus et de causis quibuscumque ac ubicumque et apud quoscumque ea vel ex eis poterunt reperiri.⁵² Item ad recuperandum et recipiendum a domina Marieta, relicta olim spectabilis viri ser Raphaelis Paniza, ducatos triginta duos auri⁵³ et ducatos circa x auri a spectabili viro ser Nicoloxo Loro et ducatos quatuor auri a ser Baptista de *Cremona* masario in Gaffa et de receptis finem, remisionem, quietationem, liberationem,⁵⁴ absolucionem et securitatem, tam generalem quam specialem faciendum, et si opus fuerit ubilibet in quocumque iudicio, tam ecclesiastico quam seculari et coram quibuscumque iudicibus, officialibus, rectoribus, potestatibus, consulibus comparendum, placitandum, agendum, respondendum et deffendendum, libellos et petitiones dandum et recipiendum, lites contestandum, in animam dicti constituenti iurandum | et cuiuslibet alterius generis sacramentum prestandum et subeundum, libellis et petitionibus responderi faciendum et respondendum, testes, instrumenta, probationes et iura quelibet producendum et productis ex adverso⁵⁵ opponendum et in causa⁵⁶ et causis concludendum et committendum sententias quaslibet fieri et executioni mandari, tam realiter quam personaliter faciendum, appellandum et appellacionis causas prosequendum et generaliter omnia et alia faciendum, operandum, procurandum, tractandum et exercendum que merita causarum et iudiciorum ac iuris ordo exigunt et requirunt. Etiam si talia forent que mandatum exigent speciale

⁵⁰ «et Venetiarum notarii» in the margins.

⁵¹ «petentum» in the text.

⁵² «cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam» in the margins.

⁵³ Crossed out: «quos dictus testator solvit pro ea».

⁵⁴ Crossed out: «et».

⁵⁵ Crossed out: «respondendum».

⁵⁶ -a correct on -is.

dans et concedens dictum constituens predicto suo procuratori, ut supra, in predictis et contra predicta plenum, liberum et generale mandatum cum plena, libera et generale administratione et volens dictus constituens, nomine quo supra, dictum suum procuratorem ab omni onere, satisfacionis et alio quocumque onere sublevare promisit mihi notario infrascripto,⁵⁷ ut publice persone stipulanti et recipienti // vice et nomine omnium et singulorum quorum interest et poterit quodlibet interesse et se firma rata et grata habere et tenere, atendere, observare quecumque per dictum suum procuratorem in predictis et circa predicta facta fuerint quoquumque gesta. Et de iudicio sisti et iudicato solvendo sub ypotecha et obligacione dicti constituenti bonorum omnium presentium et futurorum etc.

Actum Constantinopoli in lobia Venetorum, presentibus nobili viro Ioxaphat Barbaro, Iohanne Baxilio et aliis quam pluribus ad hec specialiter vocatis et rogatis.

S. T. Ego Nicolaus de Varsis quondam Georgii, civis Venetiarum, publicus imperiali auctoritate notarius, premissis omnibus interffui et rogatus scribere scripsi et publicavi signumque meum consuetum apposui.

F. 1v, 2 May 1436: *Commission of Giacomo de Guarnerio, salariatus of Tana, to Galeazzo de Dragano to receive money.*

1436, die 2^a maii indicione quartadecima, in Tana.

Committens committo ego Iacobus de Guarnerio, ad presens in Tana, olim salariatus comunis⁵⁸ Venetiarum in loco Tane balistarius sub regimine spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio consulis, vobis Galeazio de Dragano de Venetiis, ad presens in Tana, ut amodo in antea pro me meoque nomine plenam virtutem et potestatem habeatis petendi, exigendi et recuperandi omnia mea bona, et maxime ducatos 19 solidos 56 quos habere et recipere debeo a camera comunis Venetiarum, ut apparet quemdam bulletino manu presbiteri Benedicti de Smeritis, olim capelani Tane, et de dictis denariis disponere⁵⁹ possit, ut ipsi Galeazio videbitur ad sui beneplacitum et si oportuerit pro predictis in iudicio comparendi et cetera et generaliter omnia allia et singula faciendi et in animam meam iurandi promitens et cetera. Si igitur et cetera.

Testes: Angelus de Senis, Matheus de Fagno.

Ff. 2r-3r, 21 May 1436: *Testament of the Genoese Barnaba de Boiascho (first sentence added posthumously).*

Testamentum ser Barnabe de Boiascho Ianuensis mortui in Tana.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem Domini nostri Yhesus Christi M^oCCCC^oXXXVI^o, mense maii, die XXI^o, indicione 14^a, in Tana. Cum

⁵⁷ Crossed out: «ub».

⁵⁸ «nominis» in the text.

⁵⁹ In text: «disporre».

vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret, et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus⁶⁰ possit mortis evitare discrimen, recte igitur, unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat, et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter Barnabas de Boiascho Ianuensis, ad presens in Tana existens, infirmitate corporea pregravatus, sanam tamen habens mentem integrumque consilium, rogavit me Nicolaum de Varsis, civem et habitorem Venetiarum, imperiali auctoritate notarium et spectabilis et generossi viri domini Arseni Duodo Tane consulis cancellarium, ut suum ultimum scriberem testamentum pariter et complerem existentibus ibidem pluribus testibus infrascriptis et audientibus, videlicet ser Angelo de Senis filio Blaxii, ser Marco de Solonichi quondam *Labcinero*, ser Iohanne de Suro quondam Pagani, ser Stefano de Marinis quondam Guilielmi, ser Nicoloxio de Nigro quondam Iovanesi, ser Francisco Champuzi filio Andree civis Ianue, ser Christodoro de Trapesonda quondam Ciron, omnibus ad presens existentibus in Tana. In quo quidem⁶¹ constituit et suos esse volluit fideicommissarios et executores sue ultime voluntatis virum prudentem ser Christoforum de Colompnis et ser Tomaxinum de Artali Ianuenses, ut infra ordinabit fideliter adimplere procurent⁶² hic in Tana ad exigendum bona sua, et mittere Trapesondam in manibus ser Dominici de Aliegro, quem constituit suum solum commissarium et executorem sue voluntatis.

In primis vult quod detur ducatus unus auri pro missis Sancti Gregorii hic in Tana domino fratri Antonio. Item vult et ordinat quod navigium suum cum omnibus suis choreidiis detur Trapesonde ser Dominico de Aliegro, cum hac condicione, quod presens nauclerius patronizet dictum navigium usque Trapesondam, et de parte tangente dicto Barnabe,⁶³ tam de navigio quam de peccuniis et bonis que sunt in societate,⁶⁴ quando // chognitum fuerit pars dicti Barnabe per dictum ser Dominicum commissarium suum, detur medietas matri⁶⁵ sue, et reliqua medietas detur nepti⁶⁶ sue Lucine, que ad presens moratur Constantinopoli cum ser Antonio Curazario. Item dimisit puerum suum Martinum de genere Rusiorum francum et liberum ab omni vinculo servitutis. Item dimisit in manibus commissariorum suorum in numeratos ducatos thurcies / theucres viginti et ducatos quatuor auri de Venetiis. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, presentibus et futuris, in quibuscumque mundi partibus existentibus et ad dictum testatorem spectantibus et quomodolibet spectaturis, constituit suum universalem heredem ser Dominicum suprascriptum, cum hac condicione, quod faciat partem dicte matri⁶⁷ sue et pro anima sua, ut ei

⁶⁰ Crossed out: «quisque».

⁶¹ Crossed out: «voluit».

⁶² Crossed out: «et maxime».

⁶³ Inserted over the line: «dicto Barnabe».

⁶⁴ Crossed out: «cum».

⁶⁵ «matris» in the text.

⁶⁶ «neptis» in the text.

⁶⁷ «matris» in the text.

melius videbitur et aparebit. Dans insuper predictus testator suis commissariis plenissimam virtutem et potestatem et libertatem petendi, exigendi et reccuperandi et recipiendi denarios, merchaciones, res et bona quelibet, a quibuslibet dicto testatori eiusque commissarie et hereditati nunc et in futurum⁶⁸ dare debentibus, rationibus et causis quibuscumque ac ubicumque et penes quoscumque ea vel ex eis poterunt quolibet cum cartis et sine, per curiam et extra curiam,⁶⁹ reperiri, et dicta legata persolvendi, et cuicumque solventi et satisfaciendi finem, quietacionem, liberacionem et absolucionem plenariam faciendi. Et si opus fuerit in iudicio comparendi, placitandi, tangendi, agendi, respondendi et deffendendi, libellos et peticiones dandi et reccipiendi libellisque et peticionibus⁷⁰ responderi faciendi et respondendi, testes, probaciones et instrumenta et iura quelibet producendi et productis ex adverso opponendi, sententias quaslibet fieri et execucioni mandari, tam realiter quam personaliter faciendi, appellandi et appellacionis causas prosequendi, in animam⁷¹ dicti testatoris iurandi et sacramentum quolibet subeundi, cartas quoque instrumenta et scripturas quaslibet neccessarias et oportunas cum clausulis et cautelis et aliis solempnitatibus usitatis et opportunis rogandi⁷² et fieri peragendi et omnia alia generaliter faciendi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest // et debet, et dictus testator volluit atque iussit hoc suum *forem* et esse velle ultimum testamentum suumque ultimam voluntatem *quod* et quam prevalere voluit atque vult aliis suis testamentis per eum temporibus preteritis ordinatis. Si quis ipsum infringere presumpserit, iram Dei omnipotentis se conoverit incurssurum et hec testamenti carta in sua permaneat firmitate. Actum, lectum et publicatum in navigio dicti testatoris ad ripam Tane a parte Ianuensium, presentibus testibus suprascriptis, et milesimo pro die et indicticionis, ut supra et aliis.

Ego Nicolaus de Varsis, filius quondam Georgii, civis et habitator Veneciis in contrata Sanctorum Apostolorum, imperiali auctoritate notarius publicus ac iudex ordinarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane cancelarius, predictis / predictis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi, et ad ipsorum omnium roboracionem me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

F. 3r-v, 10 June 1436: *Manumission of the Russian slave Stepan drawn by his master Heinrick Stangelin from Nuremberg.*

1436 die⁷³ x iunii indicione 14a in Tana.

Henrichus Stangelino de Nunrinberch quondam Choradi, ad presens moram trahens in Tana a parte Venetorum, non metu et vi coactus, licet sponte

⁶⁸ «futarum» in the text.

⁶⁹ «cum cartis et sine, per curiam et extra curiam» inserted between the lines.

⁷⁰ Crossed out: «respondendi».

⁷¹ Crossed out: «meam iurandi».

⁷² Crossed out: «faciendi».

⁷³ Crossed out: «2^a».

libere et ex certa scientia pro salute et remedio anime sue manumisit, liberavit et franchavit a se et heredibus suis ab omni vinculo servitutis sclavum suum Stefanum natione russium etatis annorum xxii, ibidem presentem et pro se et filiis suis masculis et feminis stipulantem et reccipientem,⁷⁴ ut supra conferans ipsi Stefano omnem puram et meram libertatem, ac si ab⁷⁵ ingenuys, parentibus ortus esset ita et taliter quod de cetero sibi liceat absque ulla servitutis vinculo seu obstaculo contrahere *corporei* vendere, donare, pacisci in iudicio et extra stare testari que et generaliter omnia alia et singula facere, tractare et exercere que quilibet liber homo patris et matris familias romanus cives et sui iuris facere potest et de cetero pro libero et francho cum filiis suis masculis et feminis // ubilibet pertractetur hanc itaque manumissionem et omnia et singula suprascripta promisit dictus Henrichus Stangelino pro se et heredes suos perpetuo firma et rata habere et tenere et dictam manumissionem non revocare vel revocari⁷⁶ petere aliqua in gratitudine vel offensa, aut ulla alia ratione vel causa que dicere in excogitari posset sub penna et obligacione sui et omnium suorum heredum et bonorum presentium et futurorum. Rogans me notarium infrascriptum de predictis autenticum conscriptum instrumentum tociens in formam publicam reddigentum quociens fuerit rogatus. Actum in Tana a parte Venetorum in domo dicti Henrici Stangelino manumitentis, presentibus magistro Antonio de Lunardo Zerdone, Ser Galeazio Dragano, ser Georgio de Lesio pistore et aliis ad hec vocatis et rogatis.

Ego Nicolaus de Varsis, filius quondam Georgii, civis Venetiarum in contrata Sanctorum Apostolorum, imperiali auctoritate notarius, et spectabilis et egregii viri domini Arsenii Duodo Tane consulis cancelarius, presentibus interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi signumque meum consuetum apposui.

F. 3v, 29 July 1436: *Confirmation of selling the Russian slave Maria by Giovanni Nigro to Luciano, son of the deceased Luca.*

1436, die 29, mense septembris, indicione 15^a, in Tana.

Ser Iohannes Nigro, ad presens in Tana, cum suis successoribus vendidit, tradidit atque trasactavit unam suam sclavam de genere russiorum etatis annorum viginti duorum vocatam Maria ser Luziano quondam *Luci* de Venetiis de confinio Sancti Petri de Chastelo et suis successoribus sanam ex omnibus suis membris occultis et manifestis et maxime a morbo chadicho pro bixancios Tane quadringentos quinquaginta, de quibus bixantiis et pretio dictus venditor confessus est se solum fuisse de dictis bixanciis a predicto emptore. Si igitur et cetera.

Testes: ser Barnabas de Flore, ser Iacobus Boniffacio.

⁷⁴ «a hac conditione quod dictus Stefanus servire debeat dicto Henricho domino suo annos duos incepturos m(ense) et die»: inserted between the lines.

⁷⁵ Crossed out: «geniis».

⁷⁶ Crossed out: «facend-».

F. 4r, 12 June 1436: *Confirmation of the reception of 40 ducats by Daniele Civrano from the nobleman Giacomo Salono.*

In nomine Dei Eterni amen. Millessimo quadringentesimo trigessimo sexto, mense iunii, die 12^a, indicione 14, in Tana. Manifestum facio ego Daniel Civrano quondam domini Petri de Venenciis, ad presens in Tana, cum meis successoribus, quod recepi et habui a nobili viro prudenti ser Iacobo Salono, ad presens habitatore in Tana, ducatos quadraginta auri de Venetiis iusti et boni ponderis in pluribus postis pro meis serviciis et necessitatibus, ut apparet uno computo per vos ser Iacobo in presentia notarii et testium infrascriptorum mihi consignato prout est cum veritate, quia habui et confessus sum in presentia notarii et testium infrascriptorum, de quibus quidem ducatos quadraginta auri mihi datos,⁷⁷ vobis ser Iacobo Salono et vestris successoribus do, traddo et consigno pro vestro debito⁷⁸ unum meum buletinum⁷⁹ manu presbiteri Benedicti de Smeridis,⁸⁰ capelani Tane, pro quo recipere et habere debeo a camera comunis Venetiarum pro resto mei salarii ducatos 42 auri de quo buletino vobis seu successoribus vestris dato seu consignato pro dictis ducatis 40 me pro omnia foris datio et in vestra potestate relinquo tamen cum hac auctoritate quod dictos⁸¹ denarios⁸² per vosmet ipsum seu qui vis aliquis alius vestro nomine vel per procuratorem vestrum⁸³ posuit exigere, petere et recuperare dictos denarios tamquam vestros a camera nostri comunis sicut egomet facerem si personaliter presens essem et exigere possem promittens de dictis denariis,⁸⁴ ex nunc vobis seu successoribus vestris ullomodo seu ingenio litem ullam inferere opponere vel venire seu in *finem* facere sub penam dupli, sed ipsos denarios deffendere, guarentare, destringare, a quibuscumque personis, comuni, colegio, societate et universitate vobis seu successoribus vestris litem inferentibus de dictis denariis quovis modo. Si igitur contra hanc manifestaciones seu debiti cartam ire temptavero, tunc emendare debeam cum meis successoribus vobis et vestris successoribus auri libri quinque et nichilominus hec manifestacionis et debiti carta in sua permaneat firmitate. Si igitur et cetera.

Testes: ser Marinus Trivixano, ser Galeacius Dragano.

F. 4v, 8 June 1436: *Commission of Daniele Civrano to Giacomo Salono to receive money.*

1436 iunii die 8⁸⁵ indicione 14 in Tana.

Ser Daniel Civrano quondam domini Petri civis Venetus, ad presens in

⁷⁷ In text: «datis».

⁷⁸ Crossed out: «pro».

⁷⁹ In text: «biletinum».

⁸⁰ In text: «Smeridis».

⁸¹ Crossed out: «ducatos 40».

⁸² Inserted over the line: «denarios».

⁸³ Inserted over the line: «vel per procuratorem vestrum».

⁸⁴ Crossed out: «ducatos 40».

⁸⁵ «8» inserted over the line, instead of the crossed «x».

Tana, rogavit cartam commissionis prudenti viro ser Iacobo Salono, ad presens in Tana existente, ad petendum, exigendum et recuperandum omnia bona dicti ser Danielis Civrano et havere a quibuscumque⁸⁶ personis dare debentibus ipsi ser Danieli rationibus et de causis quibuscumque cum cartis et sine, per curiam et extra curiam.⁸⁷ Item ad petentum, exigendum et recuperandum a camerariis nostri comunis Venetiarum ducatos 42, quos habere et recipere debat pro resto sui salarii in Tana, ut apparet quodam buletino manu presbiteri Benedicti de Smeridis, olim chapelani Tane, et si oportuerit pro predictis ad comparendum coram serenissimam dominationem Venetiarum seu quocumque alio officio vel iudicio et rectore, agendum et cetera. Et in animam dicti constituentis iurandum, item ad substituendum unum et plures procuratores semel et pluries, et constitutos revocandum et generaliter omnia alia et singula faciendum et cetera. Si igitur et cetera.

Testes: ser Marinus Trivisano, ser Galeazius Dragano.

Ff. 4v-5r, 10 June 1436: Commission of Giacomo Salono to his father Salero a Fornacibus to receive money.

die x^a iunii.⁸⁸

Commitens committo ego Iacobus Salono, ad presens in Tana, virtute commissarie quam habeo a ser Daniele Civrano quondam domini Petri, ut apparet commissionis carta completa et roborata manu presbiteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et Tane chancelarii, in m^occcc^oxxxvi^o, mense iunii, die 8, indictione 14^a, in Tana, vobis viro prudenti patri meo ser Salero a Fornacibus, ut amodo in antea pro me meoque nomine plenam virtutem et potestatem habeatis petendi, exigendi et recuperandi denarios, merchantias,⁸⁹ res et bona mihi quomcumque spectantia et spectatura,⁹⁰ a quibuscumque michi nunc et in futurum dare debentibus rationibus et causis quibuscumque, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, et precipue petendi, exigendi et recuperandi ducatos quadraginta duos a chamerariis nostri comunis Venetiarum, ut apparet presenti uno boletino suprascripti Danielis Civrano habere debere a dicto nostro comune de quibus⁹¹ ducatos⁹² quadraginta duobus habere et recipere debeo pro dicto // Daniele ducatos 40 auri ipsi concessos,⁹³ ut apparet quandam manifestacionis carta completa et roborata manu presbiteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et Tane chancelarii, in⁹⁴ m^occcc^oxxxvi^o, mense iunii, die 2^a, indictione 14, in Tana. Et

⁸⁶ Crossed out: «ipsi».

⁸⁷ Crossed out: «item ad comparendum in iudicio».

⁸⁸ Crossed out: «die dicto 14 iunii».

⁸⁹ «Merchantias»: inserted over the line.

⁹¹ Crossed out: «habere».

⁹³ Crossed out: «pro suis necess-».

⁹⁰ Crossed out: «mercancias».

⁹² Crossed out: «42».

⁹⁴ Crossed out: «e: g».

si opportuerit pro predictis coram serenissimam dominationem seu⁹⁵ quocumque alio officio et iudicio comparendi, agendi, placitandi, defendendi, respondendi, advocandi et cetera, in animam meam iurandi, et generaliter omnia alia et singula faciendi in premissis et ultra, ut per meas recordationes vobis notificabintur sicut egomet facere possem si personaliter interesssem, promittens firmam ratam habere, tenere et atendere, et observare⁹⁶ quidquid per vos factum fuerit et complectum. Si igitur.⁹⁷

Testes...

F. 5r-v, 16 June 1436: *Manumission of a Russian slave Ivan by his master Mikhail.*

Die 16, mense iunii, 1436, indicione 14, in Tana.

Michali russuus, ad presens moram trahens in Tana in loco Venetorum, non metu et vim coactus, sed sponte libere et ex sua voluntate, amore sui Creatoris et pro remedio et salute anime sue manumisit, liberavit et francavit a se et heredibus suis ab omni vinculo servitutis sclavum suum etatis annorum 30 in circa natione russium vocatum Ivan ibidem presentem pro se et filiis suis⁹⁸ masculis et feminis stipulantem et recipientem hac conditione vero quod dictus Ivan servire et atendere debeat ipsi Michali domino suo annos duos incepturos die et mense, ut supra, deinde transactis dictis annis duobus, censset ipsi Ivan omnem puram et meram libertatem, ac si ab ingeniis parentibus natus esset. Ita et taliter quod de cetero sibi liceat absque ullo servitutis vinculo seu ostaculo contra hec emere, vendere, donare pacisci in iudicio et extra stare, testarique et generaliter omnia alia et singula facere, tractare et exercere que quilibet liber homo pater et mater familias et sui iuris facere potest. Et de cetero pro libero et franco cum filiis suis masculis et feminis ubilibet pertractetur, hanc itaque manumissionem et omnia et singula suprascripta promissit dictus Michali pro se et heredes suos perpetuo firma et rata habere // tenere et atendere, et dictam manumissionem non revocare vel revocari potere aliqua ingratitude vel offensa, aut ulla alia ratione vel causa que dici vel excogitari posset, sub pena et obligacione sui et omnium suorum heredum bonorum presentium et futurorum. Rogans me notarium infrascriptum de predictis auctenticum confici instrumentum tocians in formam publicam reddigendum quociens fuero requisitus.

Actum in Tana a parte Venetorum in ecclesie Sancte Marie et Sancti Antonii, presentibus viris discretis ser Iohanne de Vale, ser Galeazio Dragano, Borano Taiapetra et aliis ad hec vocatis et rogatis.

⁹⁵ Crossed out: «quis aliqui». Inserted over the line: «quocumque».

⁹⁶ «et observare»: inserted over the line.

⁹⁷ Crossed out: «testis ser Marius».

⁹⁸ Crossed out: «natr».

Ff. 5v-6r, 25 June 1436: *Manumission of the Zikh slave Magdalena by her master, the Genoese nobleman Cristoforo di Colonna.*

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem Domini nostri Yhesus Christi mcccc°xxxvi, mense iunii, die 25, lune ora xx^a, indicione 14^a, in Tana. Nobilis vir ser Christoforus de Columpnis quondam domini Georgii civis Ianue, ad presens in Tana a parte dominorum Ianuensium, non astrictus nec vi coactus⁹⁹ sed sponte libere et ex certa scientia sed Dei amore et pro remedio et salute anime sue manumisit, liberavit et franchavit a se et heredibusque suis ab omni vinculo servitutis sclavam et ancilam suam Magdalenam de genere zichorum etatis annorum¹⁰⁰ triginta, ibidem presentem et pro se et filiis suis masculis et femines stipulantem et recipientem, dans et insuper atque tribuens dicte Magdalene suisque filiis et filiabus, presentibus et futuris, puram et meram libertatem et generalem administracionem rerum et bonorum earum et eorum itaque, quod sine obstaculo servitutis et manumisoris et suorum heredum et successorum et cuiuslibet alteriis conditionis posit dicta M[agdalen]a manumissa cum eis filiis et filiabus, presentibus et futuris, emere, vendere, donare,¹⁰¹ contrahere ac pacisci in iudicio et extra stare et testamentum condere et omnia et singula facere et liberaliter exercere que quilibet ingenuus et civis romanus ac libera hoc pater et mater familias et sui iuris facere potest ac si ab ingenuis parentibus orta esset. Quam quidem manumissionem et omnia et singula // suprascripta promisit dictus ser Christoforus pro se et suos heredes suprascriptos Magdalene presenti et pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti perpetue firma et rata habere et tenere, attendere et observare et ipsam manumissionem neque predicta non revocare insuper contra eam vel ea, non facere, ducere, temptare, opponere vel venire pro se vel pro alium seu aliquis aliis racione vel causa que dici vel excogitari posset, nec dicte Magdalene seu heredibus suis litem ullam contraversiam vel molestiam alicuius servitutis causa movere vel inferere de iure consuetudine vel de facto. Et de cetero dicta Magdalena pro libera et francha cum suis filiis masculis et feminis ubilibet pertractetur, sub ypotecha et obligacione sui et suorum heredum et bonorum omnium presentium et futurorum, renuncians omni alii auxilio et beneficio quibus contra predicta vel coram aliquid posset quoslibet excipi, obiici vel opponi, et de predictis omnibus dictus ser Christoforus rogavit me notarium infrascriptum quod autentificum conficerem instrumentum tocians in formam publicam reddendum quociens a dicta M[agdalen]a suisque heredibus fuerit¹⁰² requisitus. Actum, lectum et publicatum in Tana a parte dominorum Ianuensium in

⁹⁹ Crossed out: «sed nutu Dei et pro salute et remedio anime sue sed».

¹⁰⁰ Crossed out: «26».

¹⁰¹ Crossed out: «contrahere».

¹⁰² «Fuego» in the text.

domo dicti ser Christofori, presentibus viro religioso domino fratri Antonio de Lu et ser Iohannes quondam Iohannis de Sienis et aliis ad hec vocatis et rogatis.

Ego Nicolaus de Varsis, civis Venetiarum, et cetera.

Ff. 6v-7v, 25 June 1436: *Testament of the Genoese nobleman Christoforo di Colonna.*

In Christi nomine amen. Anno a navitate eiusdem millessimo quadringentesimo trigessimio sexto, mense iunii, die vigesimo quinto, indicione 14, in Tana. Divine inspiracionis donum est, et provido mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sua bona, sollicitus sit providere ne incautus subcumbat et sic sua¹⁰³ bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter nobilis vir ser Christoforus de Cholompnis filius quondam domini Georgii civis Ianue, ad presens in Tana a parte dominorum Ianuensium, sanus mente et intellectu licet sit aliquantulum infirmitate corporea pregravatus, timens mortis eventum voluit hoc esse suum ultimum et immediatum testamentum manu Nicolai de Varsis quondam Georgii, civis Venetiarum, imperiali auctoritate notarii, scriptum, et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis¹⁰⁴ chancelarii. In quo quidem constituit et suos esse voluit fideicommissarios et executores sue ultime voluntatis, nobilem virum ser Matheum de Frischo, qui ad presens moram trahit in Caffè, et viros discretos ser Georgium Belono et Thomaxinum de Artali Ianuenses, ut sicut inferius ordinabit darique iusserit ipsi post eius mortem fideliter et diligenter adimplere procurent cum hac libertate, quod possint vendere ad contatos et ad tempus cum securitatem, plezaria et baratare et baratari facere pro bono et utilitate dicte commissarie, ut ipsis commissariis melius videbitur et apparebit. Et si oportuerit aliquid mittere de rebus testatoris Ianue seu Caffè mittere debeant per cambium et cum securitate, ac etiam commisit dictus testator ipsis commissariis suis quod credere debeant suo libro et scripturis, tam in dando quam in recipiendo, quoscumque. In primis vult et ordinat quod corpus suum sepeliatur in ecclesia Sancte Marie / et Sancti Francisci a parte Ianuensium, et quod expendant pro ipsius sepultura quidquid videbitur et apparebit suprascriptis // suis commissariis. Item voluit et ordinavit quod celebrentur misse Sancti Gregorii per dominum fratrem Antonium, et quod habere debent ducatos duos auri. Item vult et ordinat quod per uxorem suam dominam Theodoram, que ad presens moram trahet Ianue, dispensentur in pauperibus et piis helemosinis pro male ablatis libras centum Ianuinorum. Item dimittit Blanchine neptis sue filie¹⁰⁵ quondam Bartholomei fratris sui libras ducentas Ianuinorum. Item

¹⁰³ Crossed out: «so».

¹⁰⁴ Crossed out: «chancelarium».

¹⁰⁵ Crossed out: «fratris sui».

dimittit Magdalenam sclavam suam francham et liberam ab omni vinculo servitutis, et ei dimittit omnes res suas et vestes *a bisso*, et quitquid cognoscetur seu poterit cognosci esse de rebus suis et lectum unum fulciturum cum duabus pare lintheaminibus et bixancios ducentos pro suo maritare, cum hac condicione, quod sui commissarii eo mortuo faciant ipsam francham et ea decedente sine legitimo matrimonio totum perveniat in commissariam dicti testatoris. Item voluit et ordinavit quod per commissarios suos solvatur stagiis Ianue pro officio sui consulatus a duobus annis supra. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, presentibus et futuris, in quibuscumque mundi partibus existentibus et ad dictum testatorem spectantibus et quoslibet spectaturis, instituit suos universales heredes dilectos filios suos Bartholomeum, Leonem et Antonium et Ulianam eius filiam hac condicione vero, quod quousque non pervenerint ad etatem legitimam, videlicet annorum decem et octo, non possint percipere partem aliquam dicte hereditatis, scilicet cum proventi fuerint ad dictam etatem unusquisque sit eius dominus et percipit partem sibi tangentem hac a dicta condicione quod etiam dicta Todora¹⁰⁶ dilecta eius uxor et mater dictorum filiorum sit et esse debeat heres¹⁰⁷ // simul cum filiis suis in equali porcione, dumodo stabit et permanebit in sua vidutate et totum sit in administracione eius, viduando, una cum ser Nicoloxio et ser Ciriacho fratribus dicti testatoris preterea. Actum, lectum et publicatum¹⁰⁸ in Tana a parte dominorum Iannuensium in domo dicti testatoris, die lune xxv^a, iunii, hora xx^a, presentibus religioso viro domino fratri Antonio de Lu, ser Nicolao Paraschiva, ser Manoli Chalafatino, ser Petro Torexano, ser Rolandino¹⁰⁹ Chartelo, ser Nicoloxio de Guarnerio de Samastro et ser Paulo Alano butario, et aliis. Dans¹¹⁰ et cetera.¹¹¹

Ff. 7v-8r, 26 August 1436: *Commission of Giacomo de Bernardo to Giacomo Salono to receive money.*

1436, mense augusti, die xxvi^o, indicione 14, in Tana.

Committens committo ego Iacobus de Bernardo, butarius de Venetiis, ad presens in Tana, vobis prudenti viro ser Iacobo Salono, ut amodo in antea pro me meoque nomine plenam virtutem et potestatem habeatis petendi, exigendi, recciipiendi et reccuperandi denarios, res et bona mihi quocumque spectantia, et a quibuscumque mihi¹¹² dare debentibus rationibus et causis quibuscumque, et maxime¹¹³ petendi, exigendi et recuperandi a camera nostri comunis Venetiarum ducatos quadraginta tres auri quos habere et recipere debeo pro resto mei salarii in Tana sub regimine spectabilis et egre-

¹⁰⁶ Crossed out: «dicti».

¹⁰⁸ Crossed out: «a parte».

¹¹⁰ Crossed out: «dans».

¹¹² Crossed out: «et in».

¹⁰⁷ Crossed out: word.

¹⁰⁹ «Iolandino» in the text.

¹¹¹ Crossed out: word.

¹¹³ Crossed out: «ad».

gii viri domini Iusti Venerio, olim consulis, prout aparet quodam buletino manu venerabilis viri domini presbiteri Benedicti de Smeridis, olim¹¹⁴ capelani Tane, et ipsis exactis de eis disponere possitis, ut vobis videbitur et apparebit tamquam de re *vostra*, et si opportuerit pro predictis coram serenissimo principe seu quovis alio officio comparendi, // petendi, placitandi, causandi, defendendi, advocandi, in animam meam iurandi et generaliter omnia alia et singula faciendi que egomet facerem si personaliter interessem, promittens firmum et stabile habere et tenere quitquid per vos factum fuerit et completum et cetera. Si igitur et cetera.

F. 8r, 26 August 1436: *Confirmation of the receipt of a commission letter by Galeazzo Dragano on the receipt of money from Giacomo Salono.*

die dicto.

Galeazius Dragano rogavit cartam commissionis suprascripto ser Iacobo Salono amodo in antea exigendi, petendi et recuperandi a camera comunis Venetorum pro resto sui salarii sub regimine nobilis viri domini Iusti Venerio, olim consulis Tane, ducatos quadraginta¹¹⁵ duos cum dimidio, ut apparet quodam buletino manu venerabilis viri domini presbiteri Benedicti de Smeridis, olim capelani Tane, et exactus dictus ser Iacobus de ipsis denariis disponere possit ad sui beneplacitum, ut ei videbitur et apparebit, et si opportuerit pro predictis in iudiciis comparendi et cetera.

F. 8r, 26 August 1436: *Commission of the salariatus Benedetto Costa to Giacomo Salono to receive money.*

die dicto.

Benedictus Costa, ad presens in Tana, olim salariatus sub regimine spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio, olim consulis Tane, comisit viro prudenti ser Iacobo Salono, posse exigere a camera comunis Venetiarum ducatos quadraginta sex cum dimidio quos habere et reccipere debet pro resto sui salarii, ut apparet quodam buletino manu venerabilis viri presbiteri Benedicti de Smeridis, olim capelani Tane, et habitatoris et exactus disponat dictus ser Iacobus Salono prout de eis ipsi videbitur et placebit.

Testes: ser Baldasera Marci, ser Iacobus Tome.

Ff. 8v-9v, 5 June 1436: *Testament of Antonello Crescono.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem M^oCCCC^oXXX^oVI^o, mense iunii, die quinto, indicione 14, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret, et nil cercius in hoc seculo habeatur, quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precaven-

¹¹⁴ Crossed out: «consulis».

¹¹⁵ Crossed out: «qua-».

dum, ne incautus subcumbat, et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ser Antonelus / Crescono filius quondam Musculus de Neapolim, ad presens moram trahens in Tana a parte dominorum Ianuensium, gratia Creatoris sanus mente et corpore sanum habens consilium veramque dispositionem timens mortis causam et huius vite fragilitatem nolens bona sua inordinata et indisposita derelinquere, rogavit me Nicolaum de Varsis quondam Georgii, civem Venetiarum, imperiali auctoritate notarium et spectabilis et generosi viri domini Arseni Duodo Tane consulis cancelarium, ut hoc suum ultimum scriberem testamentum pariter et complem, quem prevalere voluit atque vult omnibus aliis suis testamentis temporibus preteritis per eum factis et ordinatis. In quo quidem constituit et esse voluit suum fideicommissarium et executorem sue ultime voluntatis prudentem virum ser Georgium Belono de Savona solum nemine sibi aliquo modo contradicente prout ipse ordinaverit darique iusserit ipse post mortem suam fideliter adimplere procuret. In primis voluit et ordinat, quod dentur Menechine filie Borani Taiapetra pro anima sua bixancios centum. Item dimittit filiabus Edilbei alano bixancios centum. Item dimittit uxori Iohannis Trivixano, videlicet Lucie, bixancios quinquaginta. Item dimittit Catarine Bianco bixancios viginti quinque. Item dimittit uxori Ussufi Chatolizi bixancios viginti quinque. Item dimittit domino fratri Antonio de Lu pro una tonicha, bixancios septuaginta quinque. Item dimisit Magdalene eius slave filie quondam Bairani pro suo maritare bixancios ducentos et unum teritorium vacuum quod est in sbaro a parte ponente ac etiam dimittit ipsam francham ab omni vinculo servitutis. // Item dimisit pro misis Sancti Gregorii et Sancte Marie dari id quod est consuetum. Item dimittit Iohanni Campana bixancios centum. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, presentibus et futuris, dicto testatori¹¹⁶ spectantibus et quomodolibet spectaturis in quibuscumque mundi partibus extitentibus, instituit suum¹¹⁷ perpetuum et universalem heredem suprascriptum ser Georgium Belono, hac condicione, quod in casu quo aliquis de eorum attinentibus appareret unus vel plures usque ad annos quatuor venturos habere debeant¹¹⁸ seu debeat medietatem dicte institutionis seu hereditatis quando vero elapsis dictis quatuor annis aliquis non appareret tunc dicta hereditas sit et esse debeat predicti Georgii Belono libere, dans preterea predictus testator suo commissario plenissimam virtutem et potestatem et libertatem petendi, exigendi, accipiendi et recuperandi denarios, merchaciones, res et bona quelibet, a quibuslibet dicto testatori eiusque commissarie et hereditati nunc et in futurum dare debentibus rationibus et causis quibuscumque, ac ubicumque et penes quoscumque ea vel ex eis poterunt quomodolibet reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra et dicta legata persolvendi, et unicumque solventi et satisfacienti finem, quietacionem, liberacionem

¹¹⁶ Crossed out: «quomodolibet».

¹¹⁷ Crossed out: «universalem».

¹¹⁸ Crossed out: «de».

et absolucionem plenariam faciendi. Et si opus fuerit in iudicio comparendi, petendi, placitandi, causandi, agendi, respondendi et deffendendi libelos et petitiones dandi et recciendi, libellisque et petitionibus responderi faciendi et respondendi, testes, probacionis et instrumenta et iura quelibet producendi et productis ex adverso opponendi et sentencias quaslibet fieri et executioni mandari, tam realiter quam personaliter faciendi, appellandi et appelacionis causas prosequendi, in animam dicti // testatoris iurandi et sacramentum quodlibet subeundi, cartas quoque instrumenta et scripturas quaslibet necessarias et opportunas cum clausulis et cautellis et aliis solempnitatibus, usitatis et opportunis rogandi et fieri peragendi, et omnia alia et singula generaliter faciendi, que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet, et dictus testator voluit atque iussit hoc suum fore et esse velle ultimum testamentum suamque ultimam voluntatem quod et quam prevalere voluit atque vult aliis suis testamentis per eum temporibus preteritis ordinatis. Si quis ipsam infringere presumpserit iram Dei omnipotentis se noverit incursum et hec testamenti carta in sua permaneat firmitate.

Actum, lectum et publicatum¹¹⁹ in Tana a parte dominorum Ianuensium in domo dicti testatoris millesimo mense et die quo supra, presentibus testibus infrascriptis, videlicet ser Iuliano de Remexano, ser Nicolao Rosso, ser Nicolao de Briaticho, ser Manoli de Trappesondis de Palati, ser Iohanne del Segnor, ser Nicoloxio Guarnerio, de Samastro, ser Aggopo Balzi et aliis quam pluribus ad hoc vocatis et rogatis.

Ego Nicolaus de Varsis filius quondam Georgii, civis Venetiarum, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane Venetorum cancelarius, premissis omnibus interffui et rogatus scribere scripsi et publicavi, signumque meum consuetum apposui.

F. 10r, 28 September 1436: *General commission of the nobleman Catarino Contarini (fideicommissar of the deceased Alberto Badoer) to his sister, the noblewoman Clara.*

1436, die 28, mense septembris, indicione 15, in Tana. [f.].¹²⁰

Commitens committo ego Chatarinus Contareno quondam domini Iohannis commissarius nominatus in testamento quondam domini Alberti Baduareo quondam domini Ieremie, ut apparet sui ultimi testamenti carta, a vobis nobilis domine¹²¹ Clare sorori mee¹²² *respectu* quondam suprascripti domini Alberti et commissarie dicti testatoris, ut amodo in antea pro meoque nomine et nomine predicte commissarie plenam virtutem et potestatem habeatis exercendi, operandi, administrandi pro¹²³ bono dicte com-

¹¹⁹ «in Tana»: inserted over the line.

¹²¹ Crossed out: «Thi / Chi».

¹²³ Crossed out: «dicta commissaria».

¹²⁰ «f[ecit]»: in the margins.

¹²² «sorori mee» in the margins.

missarie prout vobis melius videbitur et apparebit¹²⁴ et si opportuerit¹²⁵ pro predicta commissaria in iudicio comparandi et in animam meam iurandi et omnia alia et singula generaliter¹²⁶ faciendi, exercendi et operandi¹²⁷ pro predicta commisaria que quilibet verus et legitimus commisarius facere potesse et debet¹²⁸ ac si presens personaliter interesset ac do, tribuo et confesso vobis illam¹²⁹ plenissimam libertatem quam dictus testator tribuit predictis omnibus commissariis administrandi et furniendi, ut in dicto testamento plene patet, tamen non revocando illos commissos alios pro me dimissos sed habeant illam libertatem petendi, exigendi et recuperandi et cetera. sit in dicte commissarie manifeste apparet promittens et cetera. Promittens firmam et stabile et cetera. Si igitur, et cetera.¹³⁰

Testes: ser Iohannes de Nicuola armiratus, ser Andreas Betanio.

F. 10r, 28 September 1436: *Maestro Antonio de Lunardo Zerdone asks for a commission letter to receive money from Giacomo Salono.*

1436, die 28, mense septembris.

Magister Antonius de Lunardo Zerdo, ad presens in Tana, rogavit cartam comissionis pridenti¹³¹ viro ser Iacobo Salono, ad presens in Tana, ut amodo in antea pro se et suo nomine plenam virtutem et potestatem habeat petendi, exigendi et recuperandi denarios, res et bona et havere a quibuscumque dare debentibus ipsi magistro Antonio rationibus quibuscumque et maxime¹³² petendi, exigendi et re[ccu]perandi ducatos quadraginta sex et soldos quinquaginta sex quos habere debet a camera comunis Venetiarum pro¹³³ resto sui salarii, ut apparet quodam buletino manu presbiteri Benedicti de Smeridis, olim capelani Tane, et si opportuerit pro predicti in iudicio comparandi et cetera, et in anima dicti constituenti iurandi et cetera. et generaliter omnia alia et singula facendi et cetera. Promittens et cetera.

Testes: ser Iohannes de Nicuola armiratus, ser Barth[olome]us Rosso.

Ff. 10v-11r, [...] September 1436: *The nobleman Catarino Contarini, having a commission from Zaccharia Contarini, transfers the commission to his brother Vittore Contarini.*

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem M^oCCCC^oXXXVI, indictione quintadecima, die [...],¹³⁴ mense septembris, in Tana. Nobilis vir ser

¹²⁴ «ac si presens personaliter interesset»: inserted on the margins and crossed out.

¹²⁵ Crossed out: «pro predicta». ¹²⁶ «generaliter»: inserted over the line.

¹²⁷ «exercendi et operandi»: inserted over the line.

¹²⁸ «ac si presens personaliter interesset»: inserted over the line.

¹²⁹ «illam»: inserted over the line.

¹³⁰ «promittens firmam et stabile etc. Si igitur etc.»: inserted over the line.

¹³¹ Must be *prudenti*. ¹³² Crossed out: «ad petendi».

¹³³ Crossed out: «suo». ¹³⁴ Date omitted.

Chatarinus Contareno quondam domini Iohannis de confinio Sancti Casiani de Venetiis virtute commissarie quam habet a viro nobili ser Zacharia Contareno quondam domini Lodovici de contrata Sancti Stefani Confessoris, ut patet publici instrumenti carta completa et roborata manu Francisci de Gibilino in auctoritate notarii publici et iudicis ordinarii in M^oCCCC^oXXXVI^o, mense madii, die nono, indicione quartadecima, Venetiis, et cum sua recommendatione, et cum bailia et potestate sibi¹³⁵ attributa ab ipso ser Zacharia Contareno posse substituere alios loco sui unum et pluries et revocare semel et pluries, ut in dicto instrumento *laciens* continetur omni modo, via, iure et forma quibus magis, melius et efficacius fieri potuit et potest, fecit constituit et ordinavit atque substituit nobilem virum ser Victorem Contareno fratrem suum quondam domini Iohannis de contrata Sancti Casiani presentem et per dictum mandatum sponte scuscipientem suum certum et verum legitimum nuncium, procuratorem et quitquid aliud melius esse¹³⁶ dici vel fieri potest specialiter et expresse ad petendum, recipiendum exigendum et reccuperandum omne id totum et quitquid ipse constitutus qualitercumque et ex quacumque causa habere et recipere debet et in futurum debeat, a quibuscumque personis comuni, collegio, societate et universitate, et advocandum et confitendum sibi bono solutum et satisfactum fore, atque sic redditum tacitum et quietum, et finem, remissionem, quietacionem, liberacionem et absolucionem faciendum liberando et absolvendo quoscumque per omnem modum liberatorium et absolutorium. Item etiam ad faciendum chanzelari, removeri et annullari unum sequestrum factum in Constantinopoli¹³⁷ per spectabilem et generosum dominum baiulum Constantinopolitanum in certis et de certis denariis et bonis ipsius constituentem vel debitorem quondam nobilis viri domini Andree Zane in manibus nobilis viri domini Franguli Venerio et ipsum sequestrum removeri petendum, et eidem constituenti, et in manibus ipsius constituentem ipsum sequestrum fieri faciendum et petendum et ipsum sequestrum nomine ipsius constituentis acceptandum et recipiendum. Item etiam cum quibuscumque et de et super quibuscumque pacistendum, transigendum, // componendum, conveniendum et concordandum et quascumque paciones et conventiones faciendum. Item etiam ad substituendum et cetera. Et si oportuerit pro premissis ad comparendum in quocumque iudicio et coram quibuscumque dominis rectoribus, iudicibus et officialibus et aliis quibuscumque ius reddentibus ad agendum, deffendum, libellos petitiones dandum et reccipiendum, libellis petitionibus, posicionibus capitulis articulis respondendi, lites contestandum, sacramentum de cal[...]anti et de veritate dicenda, et cuiuslibet alterius generis iuramentum, in animam et super animam dicti constituentis prestandi et scribendi, terminos et di-

¹³⁵ Crossed out: «ab».

¹³⁶ Crossed out: «vel dicti Pet[ri...]».

¹³⁷ Crossed out: «incertis et de certis denariis».

laciones petendi et recciendi, et adverse parti dari et assignari faciendi et pro[h]ibendi, testes instrumenta et probaciones quaslibet qui ducendi et adverse partis produci et testes iurare videndi, eos reprobandi et eis et eorum dictis quibuscumque probacionibus opponendum, iudices et notarios elligendi et reccusandi suspectos et confitendum, dandum, protestandum, denunciandum, alegandum, *in causis* concludendum, sententias audiendum et eas execucionem mandari facere, anulandum, appellandum et nullificandum et appellacionis causas prosequendum et generaliter omnia et singula alia faciendum in predictae et contra predicta que ipsemet constituere facere posset si presens esset, etiam si talia forent que mandatum exigerent speciale dans et concedens ipsa constituens predicto suo procuratori et substitutori ab eo in predictis et circha predicta plenam libertatem et generalem mandatam cum plena libera et generali administratione, promittens ipse constituens firmum ratum et gratum habitudinem quitquid per ipsum suum procuratorem et per substitutorem ab eo factum fuerit in predictis et circa / contra predicta et relevans ipse constitutum predictum suum procuratorem et substitutorem ab eo ab omni onere satisfacionis promisit mihi notario infrascripto, ut publice persone recciendi et stipulanti vice et nomine omnium et singulorum quorum interest vel interesse poterit de iudico festi et iudicato solvendo et in omnibus suis fideiubendo ex nunc pro predicto suo procuratore et pro substitutore ab eo in omnem litem eventum, sub ippoteca et obligacione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

Actum in Tana in castro domini consulis in domo mei notarii infrascripti presentibus.

Ego Nicolaus de Varsis quondam Georgii, civis Venetiarum, imperiali auctoritate notarius publicus et iudex ordinarius, spectabilis et egregii viri domini Arsenii Duodo consulis Tane cancelarius, premissis omnibus intestatus et rogatus scripsi et publicavi.

F. 11v, 4 October 1436: *General commission of the salariatus Banabo del Fiore to his brother Mattheo del Fiore.*

1436, mense octobris, die 4^o, indicione xv, in Tana.

Commitens commito ego Barnabas de Flore de confinio Sancti Hermachore, ad presens moram trahens in Tana, salariatus comunis Venetiarum, vobis ser Mateo de Flore fratri meo de confinio predicto, ut amodo in antea pro me meoque nomine plenissimam virtutem et potestatem habeatis petendi, exigendi et reccuperandi denarios,¹³⁸ merchancias, res et bona¹³⁹ mihi quocumque spectantia et spectatura a quibuscumque michi nunc et in futurum dare debentibus rationibus et causis quibuscumque, et maxime

¹³⁸ Crossed out: «res».

¹³⁹ Crossed out: «et h».

petendi, exigendi et cetera. ducatos duodecim a Conversino de Conversinis, ut apparet quodam scripto manifestacionis eius manu et cetera. Et si opportuerit pro predicto in iudicio comparendi et cetera. in animam meam iurandi et generaliter omnia alia et cetera, promittens et cetera. Si igitur, et cetera.

F. 11v, 4 October 1436: *Commission of Angelo Ravagnano to Giacomo Salono to receive money.*

Die dicto.

Angelus Ravagnano, ad presens moram trahens in Tana, olim salariatus comunis Venetiarum sub regimine viri nobilis domini Iusti Venerio, rogavit cartam commissionis prudenti viro ser Iacobo Salono petendi, exigendi et reccuperandi¹⁴⁰ ducatos xxvi cum dimidio quos habere et recipere debeat a camera comunis Venetiarum pro resto sui salarii, ut apparet quondam buletinno manu capelani Tane, et si opus fuerit coram serenissimo principe vel quocumque alio officio comparendi et cetera, in animam dicti Angeli iurandi et generaliter et cetera. Testes...

Ff. 11v-12r, 6 October 1436: *General commission of Felipe, son of the deceased Delai to the noblemen and brothers Pietro and Domenico Loredan.*

Die 6, mense octobris.¹⁴¹

Committens committo ego Filipus quondam Delai de Venetiis, ad presens moram trahens in Tana, vobis nobilibus viris dominis Petro et Domin[i]cho Lauredano fratribus, quondam domini Bartholomei et cuilibet vestrum in solidum, ut¹⁴² quod per unum vestrorum inceptum fuerit per alium possit¹⁴³ prosequi, compleri et finiri, // ut amodo in antea pro me meoque nomine plenam virtutem et potestatem habeatis petendi, exigendi et reccuperandi denarios ac merchancias, res et bona quelibet a quibuscumque mihi nunc et in futurum dare debentibus rationibus et causis quibuscumque et penis quocumque poterunt quemlibet reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam. Item et si opportuerit pro premissis in quocumque iudicio comparendi¹⁴⁴ et maxime coram dominis auditoribus novis vel veteribus pro quandam sententiam et contra et adversos ser Franciscum de Lunaro butarium agendi, petendi et cetera, in animam meam iurandi et generaliter omnia alia et singula faciendi que egomet facere possem si personaliter interesse. Promittens et cetera.

Testes: ser Paulus Spinaza, ser Guidus Acloldevis.

¹⁴⁰ Crossed out: «s».

¹⁴¹ «f» in the margins.

¹⁴² Crossed out: «quecumque».

¹⁴³ Crossed out: «finiri et compleri».

¹⁴⁴ Crossed out: «etc, in animam meam iurandi etc».

F. 12r, 6 October 1436: *Commission of Konstantinos de La Chustiza to the carpenter Giovanni to receive money.*

Die dicto.

Committens¹⁴⁵ committo ego Constantinus de La Chustiza quondam Nicolai, ad presens moram trahens in Tana, olim salariatus sub regimine viri nobilis ser Iusti Venerio, vobis ser Iohanni quondam Benvenuti carpentarii domorum de confinio Sancti Salvatoris, ut amodo in antea pro me meoque nomine plenam virtutem et potestatem habeatis petendi, exigendi et recuperandi omnes denarios quos habere et recipere debeo a camera comunis Venetorum, videlicet ducatos quadraginta sex cum dimidio pro resto mei salarii, ut apparet uno buletino manu capelani Tane, et ipsis exacti exiveris emere et dispensare in illis rebus et merchanziis, ut vobis per literis meis scritis avixatum et ipsas res captas caricare et mittere, ut habebitis in mandatum. Et si opportuerit pro predictis coram serenissimo principe seu quovis alio iudicio vel officio comparendi et cetera.

Testes: ser Iohannes de Nicuola armiratus, ser Nicolaus de Corono.

NOTARILI, TESTAMENTI, B. 750

14 June 1436: *Testament of Paolo Spinaza.*

A lo nome de misser Domino Dio e de la Soa mare Madona santa Maria de 1436, in la Tana, ad 14 de Zugno, fuzemi Polo Spinaza inprimamente laso chomasario ser Filippo de Lai e mastro Antonio da Leze de tute mie chose che se trovati che luri debisi vender crascho der esi urdino si morosi perdeso cheso sotorado de lali de la intro la gia de misser San Francescho e si ordino a ser Filippo Cantonio che sia mandado un omo a misser San Iachomo per l'anema mia e laso a pre¹⁴⁶ Micholo duchati 3 doro e VII duchato per tasamento e VII duchato per le mise de San Grigor de resto che sia date a la solde la de madona santa Maria e de misser San Antonio.

Ani morir¹⁴⁷ [...] de ser Tomao perfito de chaxa¹⁴⁸ 8

w / v

1436, mense iunii, die 14, indicione 14, in Tana. Testamentum ser Pauli Spinaza sua manu scriptum rogatum per me presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium, presentibus testibus, videlicet ser Stefano Fino, ser Iohanne Nigro, ser Franco de Lunardo butario.

¹⁴⁵ Crossed out: «et com».

¹⁴⁶ = padre.

¹⁴⁷ «-al-»: crossed out.

¹⁴⁸ «Bixancios»: crossed out.

2. 19 June 1436: *Testament of the barber Giacomo de Girardo.*

MCCCC^oXXXVI^o, mense iunii, die 26, indicione 14, in Tana. Divine inspiracionis donum est et cetera, quapropter ego Iacobus de Girardo barbitonsor de constata¹⁴⁹ Sancti Panthaleonis de Veneciis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu et infirmus corpore vollui hoc meum esse ultimum testamentum et ultimam voluntatem annotatum manu presbyteri Nicolai de Varsis et cetera. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios magistrum Constancium Donato barbitonsorem solum, ut inferius ordina-vero et cetera. Item dimitto biretum meum nigrum magnum domino fratri Antonio, ut oret Deum pro anima mea. Item dimitto notario pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatos duos auri. Item volo quod per commissarium meum magistrum Constancium mandentur due teste Veneciis una femina et unus masculus et bulletinum meum consanguineo meo Georgio de Chaxali et quod dictus Georgius vendat dictas duas testas et exigat denarios a nostro comuni pro meo salario et de tractu volo quod dentur ducatos 5 domine Chatarine, uxori olim tintoris, qui moribatur in Sancto Heustachio et si esset mortua distribuantur pro anima sua. Item de predictis vollo quod dentur ducatos xx fratri meo Iohanni et quod dispensentur in pauperibus pro anima mea ducatos x et in missis et dimitto dicto consanguineo meo ducatos x auri et quod super habundaverint de dictis duabus testibus et bulletino et de alia testa que misi Venetias medietas sit matris mee domine Chatarine et reliqua medietas sit sorori mee Peune. Residuum vero istorum bonorum que sunt in Tana dimitto suprascripto magistro Constancio quatenus fuerit sepultum corpus meum.

Testes: ser Iacobus Salono, ser Iacobus de Dimitrii.

3. F. 3v, 10 June 1436: *Testament of Giovanni Liardo.*

MCCCC^oXXXVI^o, mense iunii, die x, indicione 14, in Tana. Cum vox prophetica et cetera. quapropter ego Iohannes Liardo quondam Alberti de confinio Sancti Moquii de Venetiis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu et infirmus corpore rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis et cetera. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios ser Iohannem Nigro hic in Tana solummodo, ut reccuperet omnes res meas et det ser Iacobo de Girardo qui est hic in Tana quem etiam dimitto meum commissarium hic et Veneciis, quia habeo res quondam Antoneli de Parma de quo est commissarius dominus Iustus Venerio vollo si placet ipsi domino Iusto quod dictus ser Iacobus portet seu mandet res illas, videlicet facistergia 30 diploide de sericho et togam, ut ordinat dictus quondam Antonelus portari seu mandari patri et matri sue seu eorum successoribus et restum denariorum, ut appa-

¹⁴⁹ Must be *contrata*.

ret meo computo. Item vollo quod per commissarium meum ser Iacobum exigantur ducati XII a domino Iusto Venerio Constantinopoli, ut apparet [...] sua littera cambii eius manu et dentur commissario ser Marci Ognisbem Constantinopoli. Item quia teneor Iohanni Baxilio in ducatos 20 auri quos michi dedit ad cambium per Constantinopolim si sibi placet nam dirugare dictum cambium per Venetias vollo quod sint [p]ublicate sibi due bute moronarum pro suo pignore quousque fiat debitum sin autem fiat aliud cambium per Venetias et solvantur dicti ducati 20 ser Iohanni Baxilio et quicquid supererit de moronis venditis solvantur denarii quondam Antoneli qui mitti debent patri et matri sue Scurano. Item arcum unum novum cum aliquibus sagitis vollo quod detur ser Petro de Marsilio tintori. Item volo quod resta mea cum meas scripturis portetur ad domum mei cognati ser Iohannis Pignata et sibi detur. Item vollo quod ser Iacobus de Girardo habere debeat pro suo labore ducatos 6 de denariis extractis ex buletino meo et de moronis solvet ducatos 20 ser Iohanni Baxilio et denariis dimissis per Antonelum de Parma et eciam ducatos 40r ex illis vollo quod dispensentur in pauperibus orphanis. Item facistergia 14 et omnes denarii qui super habundaverint ex bonis meis et qui essent in manibus cognati mei dispensentur in duabus meis sororibus, videlicet Chataruzie et Brane. Item dimitto notario infrascripto pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatos 2 ½. Item dimitto domino fratri Antonio pro missas Sancti Gregorii ducatum unum auri. Item dimitto Laurentio sartori vestem meam venderi¹⁵⁰ quam porto dictum. Item dimitto arcum meum veterem cum aliquibus sagitis Iohanni Nigro et aliquales spatias a scrinia. Item vollo quod vendatur buta una moronarum hic in Tana et quod solvantur debita et legata.¹⁵¹ Insuper interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnia¹⁵² bonorum meorum et cetera. dimitto vendi et dispensari pro anima mea, ut dictis meis commissariis melius videbitur et apparebit. Preterea et cetera.

Testes: ser Dominicus Bedoloto, ser Nicola de Briaticho, ser Marius Trixano.

Testamentum Iohannis Liardo

D. Testamentum Manoli de Candida, 4. 9 November 1430: *Testament of Manoli de Chandida.*

1430 ad 4 novembris indicione 9a in Tana.

Quapropter ego Manoli de Chandida, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu et corpore infirmitate gravatus, vollo meos esse commissarios ser Iohannem de Marino et Georgium de Candida [...] Paclici, ut inferius ordinaro darique iussero ipsi post mortem meam debeant adimplere. Item ha-

¹⁵⁰ Might be *viridem*.

¹⁵¹ «item dimitto»: crossed out.

¹⁵² Mistake, must be *omnium*.

bere debeo pro mea resspirasura in Tana ducatos 25. Item dare debeo quondam Iohanni de Larti unum. Item dimitto Sancte Marie de Gruego ducatos $\frac{1}{2}$. Item dimitto Sancte Marie de Iarvixio ducatos 20. Item dimitto Sancto Castanio de Mauirbio ducati $\frac{1}{2}$. Item dimitto Sancte Marie de Gracia ducati $\frac{1}{2}$. Item dimitto pro anima mea pro missis celebrandis presbytero Nicolao patrino meo ducatos 2 auri. Item dimitto pro missis Sancti Gregorii ducatum unum. Item.¹⁵³ Residuum vero quod super erit dimitto in discucione meorum commissariorum dare meis fratribus et sororibus viventibus quicquid eis placebit ac restam distributant pro anima mea, ut eis melius videbitur et placebit in caritate anime eorum. Testis ser Angelus de Sienis.

5. 8 June 1436: *Testament of the Genoese Pietro Antonio.*

In Christi nomine amen. MCCCC^oXXXVI, mense iunii, die VIII^o, indicione 14, in Tana. Divine dispositionis est et cetera. quapropter Nicoloxius de Portu quondam Petri Antonii civis Ianue, ad presens in Tana, gratia sui Creatoris sanus mente et intellectu quamvis sit aliquantulum infirmitate pregravatus, rogavit me Nicolaum de Varsis, civem Venetiarum, imperiali auctoritate notarium et dominorum Venetorum Tane cancelarium, ut suum scriberem testamentum et cetera. In quo quidem constituit et suos esse voluit fideicommissarios discretum virum ser Iohannem de Segnorio quondam Pagani hic in Tana solummodo ac etiam voluit quod dictus ser Iohannes commissarius suus patronizet navem de qua est patronus in parte sibi tangente quousque in Venetiis ser Choradium de Portu fratrem suum x¹⁵⁴ Tane invento dictus commissarius redere debeat dictam commissariam ipsi Corado fratri suo quatenus dimittit ipsum solum Choradam fideicommissarium et executorem sue ultime voluntatis. In primis ordinat et vult quod corpus suum sepeliatur in ecclesia Sancte Marie de Tana a parte Ianuensium et quod expendatur ducati sex pro sua sepultura. Item dimisit domino fratri Antonio pro missis celebrandis ducatos tres auri. Item recipere debet a Paris Spinona, fideicommissario quondam Tome Spinola in cerca aspros 1300. Item dare tenetur quondam Antonio Mazucho Ianuensi ducatos 25 thurces. Item dare tenetur Antonio de Benedicto, qui ad presens est Caffè, aspros 500. Item tenetur dare officio provixionis Caffè aspros 800. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus presentibus et futuris in quibuscumque mundi partibus existentibus, instituit suos universales heredes matrem suam Susanam et fratrem suum Choradam de Portu in quibus manibus recommendat animam suam.

Actum, lectum et publicatum presens testamentum in domo domini fratris Antonii de Lu[nardo] a parte dominorum Ianuensium, presentibus

¹⁵³ «Dimitto»: crossed out.

¹⁵⁴ «x qua pars est pro meditate et reliqua medietas est Baptisti de Pagana» in the margins.

venerabili viro domino presbytero Antonio de Lu[nardo], prudente viro domino Iuliano de Remexino, ser Georgio Belono, ser Francisco Champali civi Ianuense, ser Nicoloxio de Guarnerio de Samastro, ser Antonio Tolecho, ser Iacobo Batifora, ser Nicoloxio de Loito et aliis.

6. F. 6v, 14 August 1430: *Testament of Antonio de Lunardo Zerdone.*

m^occcc^oxxx^o, die XIII, mense augusti, indicione VIII, in Tana. Cum vite sue terminum et cetera. Quapropter ego Antonius de Leonardo Zerdo, ad presens in Tana, de confinio Sancti Salvatoris, sanus mente et intellectu licet corpore aliquantulum gravatus, timens et cetera. vocavi fueri ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii et cetera. In quo quidem constituo et esse vollo meos fideicommissarios ser Iohannem de Zane acalzar [...] et ser Iacobum Salono¹⁵⁵ hic solum in Tane.¹⁵⁶ Et Venetiis uxorem meam Madalenam solam commissariam, ut inferius ordinavero et cetera. In primis dimitto pro missis Sancti Gregorii celebrandis ducatum 1 et pro missis Sancte Marie ducatos 2.¹⁵⁷ Residuum vero omnium bonorum meorum et cetera. dimitto Magdalene uxori et commissarie mee et filiis meis et decedentibus filiis meis sit dicte Magdalene uxori mee semper, cum hac condicione, quod Magdalena filios habere debeat pro suo marituri letum quod fuit matri mee bonum funerarium et quod etiam sibi sit recommissum. Item dimitto presbytero Nicolao notario et patrino meo tamen pro suo labore quatenus pro anima mea ducatos tres auri.

Testes: ser Franciscus Nigro in Tane et Zacharias Corteze.

Testamentum ser Antonio de Lunardo Zerdone

7. 8 August 1430: *Testament of Antonio Sata.*

1430, die 8, mense augusti. Cum vite sue terminum et cetera. Quapropter ego Antonius Sata quondam Concelini de confinio Sancte Marie Nove de Venetiis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu licet infirmus corpore rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et cetera. In quo quidem constituo et esse volo meos fideicommissarios dominam Agnoxinam dilectam matrem meam et ser Iachobum Rizo de confinio Sancte Marci et ser Zaelam de Mario hic in Tana solummodo pro eo quo dimitam in Tana faciendum et Venetiis consignare computum meis commissariis. In primis dimitto quod per commissarios meos mitatur ad Sanctum Antonium in Viena pro anima mea. Item dimitto ducatos xx pro anima mea pauperibus xx. Item volo quod fiat una helemosina de pane,

¹⁵⁵ «ut inferius ordinavero»: crossed out.

¹⁵⁶ Inserted over the main text of the deed: «ad exigendum denarios quos habere et solvere debita mea et si aliquid superhabundabit mittere uxori et commissarie mee Veneciis».

¹⁵⁷ «interrogatus de postumis»: crossed out.

vino et carnibus pauperibus XII. Item dimitto ecclesie Sancti Marii de Tana ducatum 1 pro suvoctione¹⁵⁸ CCC. Item dimitto notario infrascripto, tam pro suo labore quam pro rogando Deum pro anima mea ducatos 5 auri.¹⁵⁹ Insuper interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium et cetera. dimitto domine Agnoxine matri¹⁶⁰ et commissarie mee.

Testes: ser Antonius de Marcuola balistarius et ser Georgius Reppo et magister Antonio de Lunardo.

8. 6 March 1439: *Testament of Antonina, wife of Domenico Bablotto.*

m^occcc^oxxxviii^o, mense marcii, die 6, indicione prima, in Tana. Cum vite sue terminum et cetera. Quapropter ego Antonina uxor Dominici Babloto, ad presens in Tana, sana mente et intellectu licet sim corporea infirmitate gravata volui hoc esse meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere vollo omnibus aliis testamentis autem per me factis. In quo quidem¹⁶¹ meo ultimo testamento manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et Tane chapelani, constituo et meum esse vollo fideicommissarium et executorem huius mee ultime voluntatis providum virum ser Bartholomeum Rosso, ut inferius ordinavero darique iussero ipsa post mortem meam fideliter adimplere procuret. Et in primis dimitto dispensarii per commissarium meum bixancia ducenta in pauperibus infirmis pro amore Dei, ut videbitur commissario meo. Item dimitto subim unum de chamocha iisdem naranzatum¹⁶² suis perolis scole Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana. Item dimitto ecclesie Sancti Francisci bixancios centum pro anima mea. Item dimitto presbytero Nicolao de Varsis, capelano Tane, bixancios quinquaginta pro anima mea. Item dimitto domino fratri Theremo patrino meo ducatos duos auri pro anima mea. Item dimitto¹⁶³ domine Magdalene uxori ser Antonii usufructat duos domos usque quo vivet, videlicet illam in qua ad presens habitat, et reliquam que est penes illam et post eius mortem perveniat in commissariam meam. Item item dimitto Aclize sarazene subbum unum de chamocha blancum sine aliquo pro anima mea. Item dimitto Marnechaton anulum unum de auri et unam bochza. Item dimitto Luzie filie Culmeliche filiozie mee anulum unum de auro. Item vollo quod sclava mea Achmelicha serviat annis tribus filie mee et deinde sit francha. Item vollo quod Tanigbird sclavus meus serviat annis quatuor continuos viro meo et filie mee, deinde sit franchus et liber et cetera. Item vollo quod vendatur sclava mea pro exigendo res pigneratas et

¹⁵⁸ Must be *subventione*.

¹⁵⁹ «in presentia testium infrascriptorum fide [...] dignorum» in the margins.

¹⁶⁰ «Mee»: crossed out.

¹⁶¹ «constituo et meos»: crossed out.

¹⁶² «sive»: crossed out.

¹⁶³ «domine Magdalene uxori Antonii qui stet in d[...]»: crossed out.

quidquid melius apparebit commissario meo. Item dimitto subbum unam de dosiis sine subbo domine Luchine dicte Secher. Item dimitto domine Magdalene uxori Iohannis Greci subbum unum de chamocho viridem sine fudra aliqua. Item dimitto ser Bartholomeo Rosso commissario meo sifos tres de argento 4 cazias et zengulum unum de argento pro anima mea. Item dimitto Chaterine filie Dominici viri mei chamisiam unam rechamatam de ciemisino et chabaga unam de sersti vergatam. Item dimitto Marine uxori Hermachoza chamisiam unam de tella de sorgati. Residuum vero omnium bonorum meorum et cetera. una cum fabricis meis et teritoriis dimitto filie mee Helene pro suo maritare et quod maritetur quando perveneat ad etatem annorum 14¹⁶⁴ in casu quod dicta filia mea decederet ante etatem annorum quatuordecim quod non esset maritata tamen vollo quod fiant due partes ex bonis meis una quarum sit et esse vollo viri mei Dominici, altra dispensetur pro amore Dei per commissarium meum in illis piis helemosinis, ut sibi videbitur et apparebit.

Testes: ser Angelus de Senis, ser Matheus de Fagne.

No. 297, f. 9r, 19 August 1428: *Testament of Stamati de Corono.*

Testamentum ser Stamati de Corono. Sanus mente licet corpore languens,¹⁶⁵ rogavit me presbyterum [...] [...] de presenti suo testamento manu aliena scripto et lecto de verbo ad verbum nomine ibi presente et hoc fuit in millessimo quadrigentesimo vigesimo octavo, mense augusti, die¹⁶⁶ decimo septimo, indicione sexta. Rogatus a notario de postumis, respondit non habere uxorem. Item si aliud volebit ordinare respondenti quod michi notario dimitebat ducatum I pro misis Sancti Gregorii, et hoc in presencia testium infrascriptorum. Testes: presbyter Damianus de Subiarco Sancte Trinitatis, dominus presbyter Andreas Zane beneficiatus Sancti Marti de Veneciis.

[Bottom:] In Christi nomine, amen. 1428, a di 16 auosto. Mi ser Stamati da Choron voio [...] miser.

F. 9v, 28 October 1438: *Registration of a scheda of the testament of Giovanni a Valle.*

1438, mense octobris, die xxviii. Testamentum ser Iohannis a Valle ex sua propria manu scriptum michi poraretum tamquam notario eodem mense et die, ut intra indicione vero prima, presentibus ser Dominico Bedoloto et ser Iohanne de Senis.

¹⁶⁴ «seu ante prout apparebit commissario meo in consiencia sua pro bono filie mee et si casu maritaretur puella vollo quod per commissarium meum detur Dominico viro meo ante maritacionem filie mee id quod apparebit predicto commissario meo in consiencia sua» in the margins.

¹⁶⁵ «laguens» in the text.

¹⁶⁶ Crossed out: «17».

(1)-(2) F. 18v, 23 January 1435, Constantinople: *Testament of Giovanni di Pietro*.

Yhesus. Testamentum Iohannis Petri de confinio Sancti Apolinaris de Venetiis.

In nomine Dei eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentessimo trigessimo quinto, mense ianuarii, die vigesimo tertio, indicione quartadecima, Constantinopoli. Cum vox prophetica intonerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris et non vives»,¹⁶⁷ quapropter ego Iohannes Petri de contrata Sancti Apolinaris de Venetiis, ad presens Constantinopoli, Dei gratia mente et intellectu sanus quamquam sim corporea infirmitate pregravatus, timens mortis eventum et nollens mea bona indisposita et inordinata derelinquere, venire feci ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane capelanum et Venetiarum notarium, ad presens Constantinopoli, quem rogavi, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis opportunis, reservatis iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios discretos viros fratres meos ser Lucam et Michaellem Petri, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent, et hic Constantinopolim prudentes viros ser Michaellem Zeno et Iohanem Martini executores mee ultime voluntatis, ut persolvant debita et legata inferius in presenti testamento denotata. In primis vollo et ordino quod casu interveniente de me per suprascriptos meos commisarios videlicet ser Michaellem et Iohannem, solvatur ser Nicolino draperto ad galeas proxime venturas iperpera centum nonaginta unum et charati sex. Item quod solvatur ser Michaeli Zeno, commissario meo, iperpera centum septuaginta duo ad naves de Venetiis proxime venturas. Item ser Iohanni Martini iperpera quindecim pro panno habito ab eo. Item vollo quod restituatur ballam unam panorum loestorum nobili viro ser Nicolao Bembo que est de ratione sua. Item dare tenet ser Thome Beniventi per¹⁶⁸ cantariis duodecim zere et rotolos 34, diffalcatis taris et salvo errore calculi, circha iperpera tercenta quadraginta. Item habere¹⁶⁹ debeo a domina Marieta relicta olim prudentis viri domini Raphaelis Paniza duchatos triginta duos, quos solvi pro ea et suo nomine nobili viro ser Paulo Superantio duchatos viginti auri et ducatos duodecim auri Zorzize filio suo. Item recipere debeo a ser Baptista de Cremona masario in Caffa duchatos quatuor auri. Item recipere debeo a spectabili viro ser Nicoloxio Loio habitatore Caffe circha ducatos decem auri. Item dimitto

¹⁶⁷ Is. 38:1.

¹⁶⁸ «pro» in the text.

¹⁶⁹ «abere» in the text.

pro mea decima ducatos viginti auri. Item dimitto notario infrascripto¹⁷⁰ pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatos quinque auri et ut celebret missas Sancte Marie et Sancti Gregorii et detur ei quitquid videbitur dictis meis commissariis, videlicet ser Michaeli Zeno et Iohanni Martini, quibus commissariis dimitto pro unoquoque ducatos quinque auri. Item dimitto Alberto de Petri famulo meo ducatos quinquaginta auri, qui post mortem meam sibi dentur sine aliquo intervallo. Item dimitto domine Piedre matri mee dilecte ducatos centum auri. Item dimitto Luce fratri meo ducatos centum auri. Item dimitto Michaeli fratri meo ducatos centum auri. Item dimitto Angele filie mee ducatos ducentos auri, qui ponantur ad cameram imprestitorum pro suo maritare, et ea decedente ante tempus maritandi, medietas videlicet ducati centum, dispensentur pro anima mea et ducati centum sint matris mee et meorum fratrum. Item dimitto done Faliere sorori mee ducatos viginti quinque auri. Interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad chaducum, inordinatum et pro non scriptum posset et poterit¹⁷¹ michi quomodolibet spectare seu venire omni modo, via, iure et forma, dimitto fratribus meis Luce et Michaeli Petri equanimiter inter eos. Preterea et cetera. // Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et conferro suprascriptis meis commissariis post mei obbitum hanc meam commissariam administrandi et furniendi modo et ordine, ut supra. Et insuper petendi, exigendi et recuperandi omnes et singulos denarios, res, bona et havere a cunctis mihi et huic mee commissarie dare debentibus rationibus et causis quibuscumque et ubicumque et penes quoscumque ex ipsis poterunt reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, et alio quovis modo. Et insuper rogandi et fieri faciendi cartas securitates et omnes alias cartas et scripturas necessarias et opportunas. Et pro quacumque materia et huius mee commissarie lite et questione in quocumque iudicio comparendi, petendi, placitandi, interpellandi, respondendi, advocandi precepta et interdicta tollendi, legem patendi, sententias audiendi et eas execucioni, tam realiter quam personaliter mandari faciendi, et si opus fuerit in animam meam iurandi sicut facere possem si personaliter interesssem, appellandi et apelacionis causas prosequendi. Et generaliter omnia et singula alia faciendi et opperandi pro hac mea commissaria que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet, statuens firmum et stabile omne id totum et quitquid per ipsos meos commissarios actum et gestum fuerint quoquomodo. Et hoc meum ordino esse ultimum testamentum. Si quis igitur ipsum infringere temptaverit, iram Dei Omnipotentis se noverit incursum. Et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Iohannis Petri qui hoc fieri rogavit.

¹⁷⁰ Crossed out: «in».

¹⁷¹ «et potent» in the margins.

Ego Marcus Moronzonus testis subscripsi.

Ego Franciscus de Benafar testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Appostolorum de Veneciis diaconus et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Marcus Moranzono, ser Franciscus de Benafar, Constantino-poli.

(2) Ff. 18v-19r (3), 24 April 1436: *Testament of Toma Contarini*.

Testamentum Tome Contareno Sancti Felicis.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi M^oCCCC^oXXXVI^o, mense aprilis, die vigesimo quarto, indictione decima quarta, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare discrimen, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic¹⁷² sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Tomas Contareno, filius quondam domini Marci, de confinio Sancti Felicis de Venetiis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu, quamvis aliquantulum infirmus corpore, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane capelanum, patrinum meum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis neccesariis et opportunis, salvis iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios dominam Polisenam, dilectam matrem meam, et fratres meos Ieronimum, Petrum, Bartholomeum, Michaellem, Antonium, Alovixium et Marcum, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto quod per commissarios meos distribuantur ducati sex auri in pauperibus contrate mee. Item vollo quod hic in Tana ser Bartholomeus Rosso sit administrator // bonorum meorum et rerum ser Francisci Marcelo et, me decedente, per dictum ser Bartholomeum Rosso fiat me sepultura et residuum meorum bonorum mandet Venetiis commissariis meis. Item dimitto pro missis Sancti Gregorii ducatum unum presbytero Nicolao, patrino meo. Insuper interrogatus a notario predicto de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum, et omne chaducum, inordinatum et quod ad chaducum, inordinatum potest et poterit michi quomodolibet pervenire omni modo, iure, via et forma dimitto commissariis meis superscriptis, videlicet matri¹⁷³ mee et fratribus meis. Preterea et cetera.

Ego Marcho Moranzono testis subscripsi. Ego Iohannes Liardus testis subscripsi.

¹⁷² «Sic»: crossed out.

¹⁷³ «matris» in the text.

S. T. Ego presbyterus Nicolaus de Varsis ecclesie Sanctorum Apostolorum diaconus, Venetiarum notarius et Tane cancelarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Marcus Moranzono in Tana, ser Iohannes Liardo.

F. 19r (3)-19v (4), 29 April 1436: *Testament of Giorgio (Georgios?) de Modrusia.*

Testamentum Georgii de Modrusia.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentessimo trigessimo sexto, mense aprilis, die vigesimo nono, indicione quartadecima, in Tana. Cum vox prophetica intonerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris et non vives», quapropter ego Georgius de Modrusia, ad presens in Tana, familiaris nobilis viri domini Iusti Venerio, olim consulis Tane, mente et intellectu sanus quamvis sim aliquantulum corporea infirmitate gravatus, venire feci ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et Tane capelanum, quem rogavi, ut hoc meum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et completeret et daret meis commissariis.¹⁷⁴ In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios et executores mee ultime voluntatis nobilem virum dominum Iustum Venerio, olim consulem Tane, et venerabilem virum dominum presbyterum Benedictum de Smerilis Sancti Heremie, olim eius capelanum, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis habere et recipere debeo pro meo salario a domino Iusto Venerio pro mensibus novem ad rationem librarum sex in mense de labore meo, de quibus vollo sepelliri et quitquid superabundaverit dispensetur pro missis hic in Tana inter presbyteros Benedictum, Nicolaum et fratrum Ianuensium ac etiam res mee vendantur et sint denarii extracti ex eis distributi, ut supra in predictis. Item abere debeo a Laurentio sartore circha ducatum unum auri. Item a ser Antonio de Leonardo bixancium unum cum dimidio. Item misi Venetias in manibus ser Mathei Redolphi a Siricho scinales ducentos quinque; vollo quod denarii exinde tracti una cum vestimentis meis missis Venetiis ad domum dicti domini Iusti Venerio dispensentur pro anima mea in illis piis elemosinis,¹⁷⁵ ut ipsis meis commissariis melius videbitur et apparebit. // Item quia steti cum ser Iohanne Belando circha anos quatuor ad rationem ducatorum quatuordecim pro singulo ano et expensarum, recepi a predicto pro meo vestire ducatos circha sexdecim, restat michi dare ducatos circha triginta auri pro residuo mei salarii, si exigi postsunt distribuantur pro anima mea per predictos meos commissarios in pauperibus Sancti Lazari et in aliis piis hospitalibus et missis, ut melius eis videbitur et apparebit. Item habere debeo a magistro Antonio de Recha-

¹⁷⁴ «ut inferius patebit»: crossed out.

¹⁷⁵ Classical form: *elemosynis*.

natis ducatos tres auri.¹⁷⁶ Et omne residuum quod michi contingerit abere, dispensetur,¹⁷⁷ ut supra dictum est. Preterea dans plenissimam virtutem et potestatem suprascriptis meis commissariis dictam meam commissariam post obbitum meum administrandi et furniendi modo et ordine, ut supra et insuper petendi, exigendi et recuperandi omnes et singulos denarios, res et bona et havere a cunctis mihi et mee commissarie dare debentibus et tenentibus rationibus quibuscumque et ubicumque et penes quoscumque ex ipsis poterunt reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, et pro quacumque huius mee commissarie lite et questione in iudicio comparandi, petendi, inquirendi, interpellandi, respondendi, advocandi, precepta terminos et advocatos tolendi, legem et leges petendi sententias audiendi, et si opus fuerit in animam meam iurandi et omnia alia et singula¹⁷⁸ generaliter faciendi et operandi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet, statuens firmum et stabile omne id totum et quitquid per dictos meos commissarios actum et gestum fuerit quoquomodo. Si quis igitur dictum meum testamentum infringere presumpserit iram Dei Omnipotentis se moverit incursum et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum Georgii de Modrusia qui hoc fieri rogavit.

Ego Iohannes de Senis testis subscripsi.

Ego Iacobus de Girardo testis subscripsi.

Ego presbyterus Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum diaconus, Venetiarum notarius et Tane capelanus, complevi et roboravi. Testes: ser Iohannes de Senis, ser Iacobus de Girardo in Tana.¹⁷⁹

1436, die secunda maii, presentibus spectabile et egregio viro domino Arsenio Duodo, consule Tane, Aldrovandino de Iustis et me notario infra-scripto, dominus presbyter Benedictus de Smerilis olim chapelanus Tane, commissarius nominatus in testamento Georgii de Modrusia, ut apparet in presenti testamento manu notarii, ut supra, reffutavit dictam commissariam, nollens se in aliquo de dicta impedire, quia nichil inde remansit unde et cetera.

Ff. 19v (4)-20r, 22 May 1436: *Testament of Antonio de Papia*.

Testamentum ser Antonii de Papia vel de Chamurata.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentissimo trigessimio sexto¹⁸⁰ indicione 14a in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus potest mortis evitare periculum,

¹⁷⁶ «Item habere debeo a magistro Antonio de Rechanatis ducatos tres auri»: added in the end of the text.

¹⁷⁷ «suspensetur» in the text.

¹⁷⁸ «Fac»: crossed out.

¹⁷⁹ The words «in Tana» are situated in such a way, that they can refer to both witnesses.

¹⁸⁰ Inserted over the line: «et mensis maii die vigesimo secundo».

recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Antonius de Chamurata quondam ser Chinacsii, ad presens moram trahens in Tana, Dei gratia mente et intellectu sanus, quamvis sim aliquantulum corporea infirmitate gravatus, timens mortis casum venire feci ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis cancelarium,¹⁸¹ ut hoc meum ultimum et finalem scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis et solemnitatibus opportuniis, reservatis semper iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios / et executores mee ultime voluntatis discretum virum ser Filipum Delai et ser Henricum de Bronzago barbitonsorem qui est Venetiis, ut hic in Tana ser Filipus reciperet bona michi spectancia et ut solvat debita et legata per me dimissa et quod per ipsum Filipum vendantur res mee videlicet masarice et p anni adorso, et detracta dictarum rerum dentur ducati duo auri pro missis Sancti Gregorii presbytero Nicolao capelano Tane, et sepulto corpore meo scribat omnia et reddat¹⁸² rationem Venetiis suprascripto magistro Henrico. Item dimitto scole Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana ducatos duos auri. Item vollo quod omnes candeles que reperientur post mortem meam mandentur ecclesie Sancti Michaelis de Muriano. Item dimitto Magdalene uxori ser An//geli de Senis que michi servit et servivit bixancios viginti quinque et ultra hoc vollo quod per unum annum usufructet illam domum, in qua ad presens moratur solus Balzi, que affictatur in anno bixancios 48 seu quod exigat affictum, et transacto anno devenerat, ut infra ordinavero. Item vollo et ordino quod solvatur baptiacinum unum olei ser Baldasore Marci prout petet. Item dimitto flascum meum de stagno conventui Sancti Michaelis de Muriano. Item dimitto conventui Sancti Michaelis de Muriano medietatem territorii mei quod est in Tana positum positum penes territorium heredum quondam domini Bernardi Quirino videlicet partem illam que contigua est domui in qua ad presens habito hac conditione vero quod ser Filipus Delai commissarius meus usufructet ipsam domum in qua habitat per duos annos seu exigat factum ex ea et deinde sit Sancti Michaelis, aliam vero medietatem dimitto Marine filie mee pro suo maritare in vita sua tantum et suorum heredum, hac condicione, quo non possit aliquo modo vendi, alienari, pignerari, donari, transactari neque pro anima et corpora iudicari set post eius mortem et suorum heredum perveniat conventui Sancti Michaelis de Muriano. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad chaducum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit quomodolibet michi pervenire positus ducatis quadraginta duobus

¹⁸¹ «quam rogavi» in the margins.

¹⁸² Inserted over the line: «seu ostendat».

auri qui sunt in manibus ser Filipi Delai commissarii mei et ducatos decem auri qui sunt in manibus ser Jacobi Salono quos sibi concessi, quia sunt in totam ducatos quinquaginta duo auri dimitto Marine filie mee de quibus ad presens dentur ducati 12 conventui Sancti Michaelis de Muriano / et si dicta filia mea esset mortua dicti ducati quadraginta sint dicti conventui Sancti Michaelis¹⁸³ [...] solutis expensis factis dicte filie mee. Preterea et cetera.

Ego Iohannes de Nicholaus testis subscripsi.

Ego Barnabas de Floris testis subscripsi.

Ego presbyterus Nicolaus de Varsis,¹⁸⁴ ecclesie Sanctorum Apostolorum de Venetiis diachonus et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iohannes de Nicuola armiratus Tane, ser Barnabas de Flora

F. 20r-v, 28 May 1436: *Testament of Antonello from Parma.*

Testamentum Antoneli de Parma.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimio sexto, mense maii, die vigesimo octavo, indicione quartadecima, in Tana. Cum vox prophetica intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris et non vives». Quapropter ego Antonelus filius Simonis de Chostula de Scurano districtus Parme, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu et quamvis sim corporea infirmitate gravatus, timens mortis casum volui hoc esse meum ultimum testamentum scriptum manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et Tane cancelarii. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios et executores mee ultime voluntatis nobilem virum dominum Iustum Venerio, olim consulem Tane, et ser Iohannem Liardo, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis vollo et ordino quod per commissarios meos investiantur ducati xxti qui sunt in capsula mea de bonis meis et quando eruant Venetiis lucrum ex eis seccutum sit dicto Iohanni Liardo hac conditione quod dictos ducatos xxti portet aut mandet pischerie barbano meo domino presbytero Tadeo seu propinquioribus atinentibus meis qui reperirentur circa viiii qui miterere debeant ipsos ducatos xxti patri et matri mee Scuriano seu eorum successoribus ac etiam diploidem unam de chamocho blanco novo et vestem unam sufultam de giris et faculetos xxxa contextos de siricho / de quibus vollo quod distribuantur 15 in meis atinentibus et in ecclesiis videlicet quod detur unum Iohanni consanguineo meo, et unum Beatrici uxori Stefani Bergamino habitatoris pischerie, et unum Aldi et unum Isabele filiabus ser Petri patruui mei. Et alia 15 facistergia diplois et vestis mittantur patri et matri mee

¹⁸³ «Sancti Michaelis»: inserted over the line.

¹⁸⁴ «Venetiarum notarius»: crossed out.

Scuriano, aut eorum successoribus. Item vollo quod exigantur per commissarios meos ducati 13 quos habere et reccipere debeo a comune Venetiarum pro residuo mei salarii, ut apparet dicto buletino, et medietas ipsorum denariorum detur uni qui vadat ad Sanctum Antonium in Mena, pro anima mea et alia medietas detur uni vel une qui vel qua vadet ad Sanctem Franciscum de Sisio, pro anima mea. Item habere debeo a Pronasio de Bugareso patrono // patrono eiusdam greparie bixancios quinquaginta quatuor, ut apparet quadam cedula eius manu et vollo quod ser Nicoloxius Barbo exigere possit ab eo et exactos per dictum Nicoloxium dentur pro anima mea filie Inzibee zerchasie uxoris Chosta Chatolici. Item facistergium unum magnum pichorum trium tode Sorgati quod est in manibus Vinturine filie Fagni vollo quod expleatur et ultra illam setam quam habuit sibi dimitto ducatum unum auri, ut cito expleat et per commissarios meos mitatur ad Sanctam Mariam de Gratia que est in teritorio Mantuano. Item dimitto pro anima mea ducatum unum auri filie Chatarine Iustiniano. Item dimitto isti mulieri que michi servit ducatum unum auri. Item dimitto uxori Iohannis Greci sclavinam meam. Item dimitto biretum meum de pelibus agninis et diploidem unam albam tristem Iohanni Grecho. Item dimitto Laurentio Sartori partem unam linteaminam et unam sclavinam tristem et par unum chaligarum viridem et unam chamisiam. Item dimitto vendi torazeam meam cum suis voltis et denarii extracti sint scole Sancte Marie et Sancti Antonii. Item vollo quod vendatur ballistam unam a pedi et denarii extracti sint uxori Sabanzini, olim sclavi ser Tome Cornario. Item vollo quod reddatur mulinelum domino consuli Ianuensium. Item vollo quod vendatur una spata et denarii ex ea extracti dentur presbytero Nicolao de Varsis pro missis Sancti Gregorii. Item habere debeo a Constantino de la Chustizza pro expensis sibi factis pro afflictu domus ducatos quinque de quibus sibi dimitto medietatem pro anima mea. Item habere debeo a Iohanne Marino ducatum unum auri sibi dimitto medietatem. Item dimitto duas chamisias et vestem unam de fuxono duobus filiis Chustizze¹⁸⁵ qui stant a parte Ianuensium. Item dimitto notario dicti mei testamenti pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatos tres auri. Item dimitto a [Con]stantino¹⁸⁶ par unum chaligarum de chorio. Item vollo quod corpus meum sepeliatur in ecclesie Sancte Marie a parte Ianuensium et quod dentur domino fratri Antonio pro mea sepultura bixancios quinquaginta. Item habere debeo a domino presbytero Benedicto ducatum unum auri de quo volo quod oret Deum pro anima me. Item habere debeo a ser Antonelo de Napoli ducatum unum auri pro suo testamento. Item vollo quod due birete nigre nove de Londres et par duarum chaligarum unum de rosato et unum de paonazio et relique res que reperirentur esse mee per ser Iohannem Liardo solum vendantur, di-

¹⁸⁵ The meaning is not clear; the text says «Chse»; this could mean *Choste* or *Christe*.

¹⁸⁶ «Stantino» in the test.

stribuantur et solvantur legata suprascripta et in casu quo non reperirentur 101 denarii quod satisfecerat predictos legatos vollo quod possint accipere ducatos quatuor ex illis duchatis xxii, ut satisfetur predictos legatos, et alii ducati sexdecim, ut supra dixi investiantur, ut melius videbitur dicto Iohanni Liardo et omnibus meis expensis portet dictos ducatos 16 et diploidem togam et facistergia pischiere affinibus meis et ut affines mei mandet dictas res et denarios patri et matri mee vel eorum heredibus, ut supra dixi. Interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit mihi quomodolibet pervenire omni modo, via, iure et forma, tam pro morte parentium meorum quam pro quoscumque alio modo dimitto atinentibus meis propinquioribus. Preterea et cetera.

Ego Nichola de Briaticho testis subscripsi.

Ego Iacobus de Girardo testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum diaconus, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis cancelarius complevi et roboravi.

Testes: ser Nicola de Briaticho bozonarius, Ser Iacobus de Girardo barbitonsor.

F. 21r, 1 June 1436: *Testament of the German Albert de Crunut.*

Testamentum Alberti teutonici.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo sexto, mense iunii, die prima, indictione 14, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sit sua bona sollicitus ordinare ne incautus subcumbat / et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Albertus de Crunut quondam Dirch de confinio Sancti Apolinaris de Veneciis, ad presens in Tana, sanus intellectu et mente et infirmatus corpore venire feci ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis capelanum, quem rogavi, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et completeret. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios discretum virum ser Barnabam de Flore, Henricum Stangelino, et Choradum familiarem domini Arseni Duodo, ut inferius ordinavero darique iussero post mortem meam ipsi fideliter adimplere procurent. In primis dimitto Chorado commissario meo gonelfam meam de grixio et clamidem¹⁸⁷ meam et diploidem unam novam. Item vollo quod res mee vendantur et detracta earum dentur pre-

¹⁸⁷ Must be *chlamydem*.

sbytero Nicolao qua [...] tam pro testamento quam, ut oret Deum pro anima mea duchatos quatuor auri. Item habere debeo a ser Stefano Mitta pro resto, asprorum sibi concestorum Constantinopoli iperpera duodecim cum dimidio. Item habere debeo ab Andrea Nigro ducatum unum auri et ipse habere debet brachia quinque tella Nigroponti. Item habere debeo a Iohanne Marino ducatos duos auri et par unum stivalorum de quibus est plezius Choradus. Item interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum dimitto Girardo fratri meo qui est Venetiis et quod ser Barnabas commissarius meus portet personaliter, et si dictus frater meus mortuus esset vollo quod per ipsum ser Barnabam dispensetur in hospitale pietate ubi [...]ntur pueri malarum [...]ium. Preterea et cetera.

Ego ser Iohannes de Niqolaus testis subscripsi.

Ego ser Angelus de Senis testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum de Venetiis diaconus, Venetiarum notarius et spectabilis / et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iohannes de Nicuola armiratus, ser Angelus de Senis.

F. 21r-v, 4 May 1436: *Testament of Iolmelikh, wife of Michali Mitrioti.*

Testamentum Iolmeliche uxoris ser Michali Mitrioti.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo sexto, mense madii, die quatuor, indicione quartadecima in Tana. Divine inspiracionis donum est, et provide mentis arbitrium, ut ante quam veniat mortis casus, unusquisque se preparet, ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Iolmelicha uxor quondam ser Michali Mitrioti moram trahens in Tana a parte Venetorum sana mente et intellectu et corpore pregravata venire feci ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, ad presens cancelarium spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret reservatis iuribus comunis Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios sororem meam Natchaton uxorem Charauzuch, et ipsum Charauzuch virum suum et cognatum meum hoc per interpretacionem¹⁸⁸ ser Borani Taiapetra turzimani curie Tane, et Nicolai Flabani, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto ecclesie Sancti Marci de Tana bixantios quinquaginta. Item dimitto ecclesie Sancti Iohannis grecorum a parte Ianuensium bixantios quinquaginta. Item dimitto Sarandirino filio Agapi bixantios quinquaginta. Item dimitto / presbyte-

¹⁸⁸ Mistake; must be *interpretationem*.

ro pappe Tatuli grecho bixantios quinquaginta. Item dimitto Dimitrio Chavlati nepoti quondam Michali Mitrioti viri mei bixantios centum. Item dimitto domino mitropolitae grecorum bixantios sexaginta. Rexidium vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum michi quorumcumque spectantium et venientium una cum territorio meo posito in Tana penes turizelam que est a parte Iudaice prout in suis confinibus continetur dimitto sorori mee et Natchaton in quibus manibus commendo animam meam. Preterea et cetera.

Ego Philipus Delaidy quondam Delaidy testis subscripsi.

Ego Franzisschus de Leonardo testis subscripsi.

Ego presbyterus Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane cancelarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Filipus Delai, ser Franciscus de Leonardo.

Ff. 21v-22r, 14 June 1436: *Testament of Daniele Civrano*.

Testamentum ser Danielis Civrano quondam domini Petri.

In nomine Dei Eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi mcccc^oxxxvi^o, mense iunii, die 14, Indicione 14^a, in Tana. Cum vox prophetica insonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris et non vives». Quapropter ego Daniel Civrano quondam domini Petri Civrano, ad presens in Tana, mente et intellectu sanus quamquam sim infirmitate corporea pregravatus, timens mortis casum rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et Tane capellanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obitum et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis et solemnitatibus opportunis reservatis iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios ser Angelum Ravagnano et ser Andream Betanio et ser Bartholomeum Pasqualem, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto pro missis Sancti Gregorii presbytero Nicolao ducatos duos auri. Item dimitto done Magdalene uxori Angeli de Senis ducatos duos auri. Item dimitto spatam meam magnam Angelo Ravagnano. Item dimitto sclavam meam Chug zechasiam sorori mee Marine, que ad presens moratur in Verona, cum hac condicione, quod commissarii mei faciant ipsam francham cum hoc quod serviat ipsi sorori mee annos septem deinde sit francha. Item quia sum debitor ser Iacobi Salono de ducatos circa 40 auri, ut apparet quadam manifestacionis carta manu presbyteri Nicolai de Varsis, capelani Tane. Et predictus ser Iacobus habeat buletinum meum manu presbyteri Benedicti de Smeritis, olim capelani Tane, ut apparet per ipsum me habere debere ducatos quadraginta duos vollo quod dictus ser Iacobus exigit ipsos denarios virtute ipsius carte debiti, seu virtute presentis testamenti et solvat sibi, quia mihi bene

servivit. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum michi quomodocumque spectantium et venientium dimitto Salvazie uxori mee, que ad presens moratur in Rouno, et si dicta uxor mea mortua esset vollo quod totum sit sorori mee Marine suprascripte, cum hoc quod denarii extracti ex rebus meis stent in capsula scole Sancte Marie et Sancti Antonii quousque fuerunt deportati uxori mee seu sorori mee et cetera. Preterea et cetera.

Ego Marinus Trivixano testis subscripsi.

Ego Galeazo Dr[ag]ano testis subscripsi.

Ego presbyterus Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum de Venetiis diachonus, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Marinus Trivixano, ser Galeazius Dragano.

F. 22r, 1 July 1436: *Testament of Stefano Fino.*

Testamentum quondam Stefani Fino.

In nomine Dei Eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi¹⁸⁹ M^oCCCC^oXXXVI^o, mense iulii, die prima, indicione 14, in Tana. Cum vox propheticha intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris et non vives», quapropter ego Stefanus Fino de confinio Sancti Chasiani de Venetiis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu et infirmus corpore, volui hoc meum esse testamentum et meam ultimam voluntatem, ut apparet quadam cedula bonbizina manu mea scripta et presbytero Nicolao de Varsis, cancelario Tane, consignata presentibus testibus infrascriptis, qui predictus notarius me posposit si aliquic aliud volem adi vel minui cui respondi non et quod hec erat mea ultima voluntas, que sequitur et est talis: a di primo Luio in la Tana, 1436 mi Stefano Fin de la contrada de san Chaxian al prexente in la Tana voio che questo sia el mio testamento e ultima voluntata, per laqual lasso me fidel commissarii ser Galeazo Dragan, e Iachomim de le Eloldere, prima voio sia dato a la scuola bixancios 24 cazandisena ducatos 2 oro, et perche chaxo io son debito a ser Iacomo Salon voio che sora la sua consienza et anima che l'sia treto al suo libero escritare et in suo consientia de tuto quello el die aver da mi el se paga, e lo resto che se trazesse di tute mie robe echosse si de debitori posanibsse scuoder chome apar per una zetola ho levada de mia mano sia mandade a mia moier e mie fioli a Veniexia. E se altro rexiduo che me podesse aspetar ho vegnir lasso a mia moier e fioli et est finis. Preterea et cetera.

Ego Dominicus Bedollotto testis subscripsi.

Ego Angelus Ravagnano testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum de

¹⁸⁹ «Yhesus Xristi» in the text.

Venetiis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Dominicus Bedolotto, ser Angelus Ravagnano in Tana.

F. 22r, 17 July 1436: *Testament of Andrea Nigro*.

Testamentum Andree Nigro ser Danielis de Sorovilio.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi, mcccc^oxxxvi, mense iulii, die 17, indicione 14. Cum vox prophetica intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris et non vivis», quapropter ego Andreas Nigro ser Danielis de Sorovili, ad presens salariat in Tana, sanus mente¹⁹⁰ et intellectu et infirmus corpore timens casum mortis volui hoc esse meum ultimum testamentum scriptum manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et Tane cancelarii, per quod vero constituo et meos esse vollo fideicommissarios discretos viros ser Barnabam de Flore et ser Stefanum Motta socios meos, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto ecclesie Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana pro reparatione ducatos quatuor auri. Item dimitto ecclesie Sancti Francisci a parte Ianuensium ducatos tres auri. Item in domo nobilis viri ser Iacobi Donato qui moratur in contrata Sancti Pauli de Veneciis sunt alique res mee, videlicet vestes due, clamidas quatuor, duo chapucii, biretum unum¹⁹¹ magnum de morelo et alique alie res vollo quod mandentur ecclesie Sancti Danielis de Mereto districti Sorovili, ut orent Deum pro anima mea. Item dimitto illam domum, quam habeo in Utine michi dimisam per quandam domina Margaretam ser Danieli patri meo. Item dimitto notario pro suo labore, presentibus testibus infrascriptis, ducatos duos auri. Insuper interrogatus a dicto notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum michi quomodocumque spectantium, tam chaduchorum quam inordinatorum omni modo, via, iure et forma, dimitto domine Chatarine da Chadecado, olim nutrice mee, cum hac conditione quod celebrare faciat missas quinque videlicet misam unam ad honorem Sancti Iacobi Apostoli, Sancti Iohannis Baptista, Sancti Iohannis Osauri, Sancte Anne, et Sancte Susane pro anima mea. Preterea et cetera.

Ego Iohannes de Valle testis subscripsi.

Ego Andreas Betanio testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum diaconus, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iohannes de Valle, ser Andreas Betanio.

¹⁹⁰ Crossed out: «corpor-».

¹⁹¹ Crossed out: «nigrum».

F. 22v, 29 May 1436: *Testament of Valentino, son of the deceased Stefano.*

Testamentum Valentini quondam Stefani de confinio Sancti Severi.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo sexto, mense madii, die vigesimo nono, indicione quartadecima, in Tana. Cum vox propheticha intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris tu et non vives», quapropter ego Valentinus quondam Stefani habitator in contrata Sancti Severi, ad presens in Tana salariatus, mente et intellectu sanus gratia Creatoris quamvis sim aliquantulum infirmitate corporea pregravatus, timens tamen casum mortis, rogavi dominum presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis capelanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret, et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis et solempnitatibus opportunis, reservatis tamen iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios et executores huius mee ultime voluntatis prudentem virum ser Iacobum Salono, et ser Michaelem de Matheo de Suazio, et ser Antonium de Leze sartorem, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam [...] et fideliter adimplere procurent. In primis vollo et ordino quod per commissarios meos restituantur ducati quinquaginta auri ser Bartholomeo Mapheo quos michi dedit ad dampnum et lucrum qui denarii extrahantur ex aliquibus merchanciis que reperientur in societate cum magistro Antonio sartore et me si extrahi poterunt. Item dimitto presbytero Nicolao patrino meo ducatum unum auri, ut oret Deum pro anima mea in suis misis. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum quomodocumque michi spectandum et veniendum omni modo, via, iure et forma, dimitto filio et filiabus meis, et si aliquis illorum decederet, pars decedencium deveniat insuper viventem, et si omnes decederent in pupulari etate videlicet ante annos sexdecim tunc vollo quod perveniat in uxorem meam et sororem meam Annam que moram trahit Verone. Preterea et cetera.

Ego Chostantinus Donato testis subscripsi.

Ego Moixes Iancarelo testis subscripsi.

Ego presbyterus Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum diaconus, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo Tane consulis capelanus, complevi et roboravi.

Testes: magister Constancius Donato barbitonsor, et ser Moises Iancharelo.

F. 23r, 1 June 1436: *Testament of Michele de Mattheo de Suazio.*

Testamentum Michaelis de Matheo de Suazio.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihe-

sus Christi millesimo quadringentesimo trigessimio sexto, mense iunii, die primo, indicione quartadecima, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare periculum,¹⁹² recte igitur unicuique imminet precavendum, ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego¹⁹³ Michael de Matheo de Suatio, habitator Venetiarum, ad presens in Tana, olim salariatus ibidem sub regimine nobilis viri domini Iusti Venerio, Tane / tunc consulis, sanus mente et intellectu et infirmus corpore volui hoc esse meum ultimum et immediatum testamentum manu presbyteri Nicolai de Varsis Venetiarum notarii et Tane capelani anotatum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios ser Paulum Spinaza, ser Antonium de Leonardo, ser Andream Petenariorum nepotem meum qui est Venetiis, et Dominicum fratrem meum, ut infra ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurarent. In primis dimitto dicto Andree Petenariorum nepoti et commissario meo Antonium sclavum meum tartarum quem misi Venetiis in suis manibus, cum condicione, quod tractet eum bene et si eum male tractaret quod possit per alios commissarios ausse¹⁹⁴ a dicto Andree. Item dimitto predicto Andree letum meum et cultram meam novam et tapetos tres. Item detracta pro aliis bute de moronis et scinalium xxv quos misi Venetiis in manibus dicti Andree et ducatos quadraginta sex cum dimidio quos habere debeo a camera comunis Venetiarum, ut apparet meo buletino manu capelani Tane vollo quod fiant tres partes una quarum sit fratris et commissarii mei Dominici, alia sit Marie sororis mee olim uxoris quondam Iohannis Gamba et aliqua sit Mare sororis mee que est in [Anti ?...]tivare. Item vollo quod exigantur ducati triginta unum per commissarios meos a Panthaleone de Dulcigno quos sibi concessi ad viagium Flandrie et exacti dividantur per modum, ut supra. Item dimitto Chatarine consanguinee mee ducatos duos auri de denariis qui sunt Venetiis. Item dimitto fratri meo zingulum meum de argento ponderis onziarum tredecim. Item tractum duarum taciaram de argento ponderis onziarum decem et septem et tractum unius cinguli et tractum unius bariloti dupli cum turchino subter et unius zornete de veluto nigro et tractum unius alii bariloti dimitto suprascriptis fratri et sororibus meis inteligendo quod omnes suprascripte res sunt in domo Andree nepotis mei Venetiis. Item dimitto presbytero Nicolao ducatum unum pro missis celebrandis. Item vollo quod vendantur arme mee et alie res mee hic in Tana pro mea sepultura et si aliquid super habundaverit dispensetur pro anima mea. Insuper interrogatus a dicto notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum quomodocumque spectantium et veniencium dimitto dicti fratri et sororibus meis. Preterea et cetera.

¹⁹² «Igitur»: crossed out.

¹⁹³ «Math-»: crossed out.

¹⁹⁴ Must be *ausus*.

Ego Marinus de Trivixano testis subscripsi.

Ego Moixes Iancharelo testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, ecclesie Sanctorum Apostolorum diaconus, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Marinus Trivixano, ser Moixes Iancharelo.

Ff. 23v-24r, 21 September 1436: *Testament of Baldassare, son of the deceased Marco.*

Testamentum quondam Baldasere quondam Marci de contrata Sancti Petri de Castello.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi M^oCCCC^oXXXVI^o, mense septembris, die XXI^o, indicione 15^a, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare¹⁹⁵ recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Baldasara quondam Marci de Veneciis in confinio Sancti Petri de Castello, ad presens moram trahens in Tana, Dei gratia mente et intellectu sanus et aliquantulum corporea infirmitate pregravatus, timens eventum mortis et nolens, ut mea bona inordinata et indisposita derelinquerem,¹⁹⁶ venire feci ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane capelanum, quem rogavi, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum si contingerit post mei obbitum pariter et completeret et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis et solempnitatibus opportunis tamen reservatis iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vello fideicommissarios et executores huius mee ultime voluntatis, nobilem virum ser Iosafat Barbarum et viros prudentes ser Bartholomeum Rosso et ser Iohannem de Valle et dominam Mariam Sarazenam que moratur Venetiis in contrata Sancti Petri de Castelo, ut michi ordinavero darique iussero ipsi commissarii mei post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto Sirine, olim sclave mee, pro suo maritare inter denarios massaricias et res suas ducatos centum. Item dimitto Spertum sclavum meum francum ab omni vinculo servitutis ac si a liberis parentibus ortus esset et ei dimitto ducatos viginti quinque auri. Item dimitto illi puero qui est Venetiis qui vocatur Petrus et est in manibus domine Marie Sarazene omnes illas massaricias que sunt in manibus dicte domine Marie hac conditione quod isti mei commissarii de hinc non possint se impedire de puero illo Petro sed solum domina Maria. Item dimitto

¹⁹⁵ Direct object omitted: *periculum* or *discrimen*.

¹⁹⁶ «derelinquere» in the text.

pro mea decima ducatos viginti quinque auri. Item dimitto pro male ablatis ducatos viginti quinque auri. Item habere debeo a venerabili viro domino presbytero Benedicto de Smeridis, olim capelano Tane, ducatos circha septuaginta quatuor computata certa quantitate vini data Iohanni fratri suo de quibus dare debet dictus dominus presbyter Benedictus hic in Tana ducatos quadraginta et reliquos Venetiis. Item habere debeo a ser Blaxio Alberegno pro butis quatuor moronarum sibi datis bixancios quingentos, et pro buta una vini bixancios octaginta et pro morovaxia sibi data bixancios sexaginta duos qui sunt in suma bixancios sexcenti quadraginta duo, ut manifestum est suo scribano, et dictus ser Blaxius habere debet pro uno panno loesto pro sommis decim. Item emimus de ratione mea et ser Bartholomei Rosso a viro nobili ser Petro Pixani al brunatas, de quibus empte fuerunt presentes teste que sunt in domo de sua ratione et mea. Item habere debeo a commissaria quondam Georgii Pasqual bixancios mille qui sunt pro butis septem moronarum datis¹⁹⁷ quinque nobili viro ser Petro Pixani et Iohanni Nigro duas. Item de 1430 misimus in manibus viri nobilis ser Hermolai Pisani Venetiis testas decem et novem de quibus habuimus pannos loestos triginta duos qui sunt in manibus ser Bartholomei Rosso de ratione sua et mea. Item per navem patronus ser Blaxius Alberegno misi Venetiis testas undecim de quibus quatuor fuerunt vendate per ipsum ser Blaxium Alberegno et septem pervenirunt in manibus ser Alovixii Rosso qui scribit mittere tractum earum per galeas venturas que testes erant tote de mea ratione. Item de societate quam habeo cum ser Iohanne a Valle et ser Bartholomeo Rosso usque modo Deus sit non tetigi unum asprum, et pro dicta societate expendi multos denarios, ut apparet aliquibus scripturis. Item de 1430 feci quandam societatem Venetiis cum predicto ser Bartholomeo Rosso de qua usque modo nullam vidi rationem. Item recepi a ser Nicolao Taiapiera cordanos et bochassiones de tractu duorum ballabanorum, ut apparet quodam computo manu dictis ser Nicolai. Item per navem ser Petri Belveder recepi de ratione prudentis viri ser Nicolai Vereto balas duas de brunatis de quibus solvi per nabulo ducatos tres auri. Item recepi pannos decim loestos de ratione viri nobilis ser Andree Contareno et pezias octo de botanis. Item dimitto pro missis Sancti Gregorii et Sancte Marie ducatos quatuor presbytero Nicolao de Varsis. Item dimitto predicto presbytero Nicolao pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatos quatuor auri. Item dimitto sclavam meam propriam que vocatur Duizicha pro gubernatione filiorum meorum. Item vollo quod de bonis dicte commissarie ematur sclava una etatis annorum quatuordecim et mittatur donec Marie Sarazene Venetiis que sit sua et nollo quod aliquialiter ipsa dona Maria se impediatur de mea commissaria solvo de rebus que sunt in domo sua Venetiis. Item sunt in domo nobilis viri domini Iosafat Barbaro Venetiis cultra una et cortina una

¹⁹⁷ Inserted above: «pro eo».

de sirico de grana cum armis meis et floronibus de auro et una alia cultra de dimitto et 1a cortina et par unum lintheaminum et vestis una de paonazio suffulta¹⁹⁸ dosiis. Item interrogatus a notario de interrogandis et si aliquid plus ordinare vollo respondi hanc meam esse ultimam voluntatem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum, et quod ad chaducum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit michi quomodolibet pervenire, tam de rebus Gasparini fratris mei quam quocumque alio modo omni modo, via, iure et forma, dimitto filiis meis¹⁹⁹ Francischo et Flaurentio equaliter inter eos quando pervenerint ad etatem annorum sexdecim, et quando perventi fuerint ad dictam etatem annorum sexdecim sint sui domini et sui iuris et possint habere quilibet partem suam intelligendo quod totum meum residuum ponatur ad cameram in prestitorem, ut predicti filii mei possint vivere ex productis quousque pervenient ad suprascriptam etatem. Et si aliquis eorum decederet ante annos sexdecim pars decedentis diveniatur insuper viventem et si casus advenerit quod Deus advertat quod ambos decederent ante dictam etatem tunc vollo quod medietas sit Petri qui moratur Venetiis in domo donec Marie Saracine et reliqua medietas dispensetur per commissarios meos in illis piis helemosinis, ut ipsis melius videbitur et apparebit. Preterea et cetera.

Ego Chostantinus Donato testis subscripsi.

Ego Andreas Painos testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus Salono, ser Constanzius Donato barbitonsor, ser Andreas Paino.

F. 24r-v, 28 July 1437: *Testament of Lucia Giustiniano.*

Testamentum domine Lucie Iustiniano in Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesu Christi millesimo quadringentesimo trigessimo septimo, mense iulii, die vigesimo octavo, indictione xv, in Tana. Cum vite sue terminum uniusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc²⁰⁰ seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet prechavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Luzia Iustiniano moram trahens in Tana a parte Venetorum cum sim sana mente et intellectu licet infirmata corpore volui hoc esse meum ultimum testamentum annotatum manu presbyteri

¹⁹⁸ Erased: «-m».

¹⁹⁹ Inserted above: «naturalibus».

²⁰⁰ Crossed out: «sch-».

Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et curia Tane chanzelarii, in quo ordine et meam esse vollo fideicommissariam donam Marnachaton filiam meam adeptivam solam, ut inferius ordinavero darique iussero ipsa fideliter et dilligenter post obbitum meum adimplere procuret. In primis dimitto ecclesie Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana ducatos duos auri. Item dimitto presbytero Nicolao chapelano Tane ducatos duos auri pro misis Sancti Gregorii. Item dimitto pro presenti testamento predicto presbytero Nicolao chappelano ducatum unum auri in presentia testium infrascriptorum. Item dimitto domino fratri Theremo patrino meo ducatos duos auri et ducatos duos pro missis Sancti Gregorii. Item vollo quod corpus meum seppeliatur in ecclesie Sancti Francisci a parte Ianuensium et dimitto pro theraticho ducatum unum auri. Et ultra hoc quod expendantur in mea sepultura ducati sex auri. Item dimitto domine Foxe uxori ser Borani Taiapiera ducatum unum auri. Item dimitto domine Chatarine insigna ducatum unum auri. Item dimitto domine Sechor ducati dimidium, et ducati dimidium Marcis filie quondam Antonii. Item dimitto Baptiste filio Margarite ducatum unum auri. Item dimitto domine Clare Peliete²⁰¹ Fagni ducatum unum auri. Item dimitto Antonio Allano fratri meo, ducatos octo auri. Item dimitto uxori predicti Antonii fratri mei fodiam unam de vulpe. Item dimitto filiis fratris mei videlicet Paulo et Alduci ducatum unum pro quolibet. Item dimitto ser Angelo Ravagnano qui ad presens moratur infrascripto anullum unum de auro. Item dimitto Helene uxori ser Iohannis de Romeo anulum unum d[e auro] [...] chorniola. Item dimitto ser Bartholomeo Rosso annullum unum de auro cum lapide viridi. Item dimitto Marnen Chaton commissarie mee ducatos duos auri quod dare debeat mee commissarie ducatum²⁰² unum. Item dimitto tabulam meam rotundam et bochzam unum rechamatum [...] filie ser Iohannis de Romeo. Item dimitto Z[aelie] // filie Holdibey chopertorium a lacto. Item dimitto Chataruzie ducatos duos auri. Item dimitto Marine matri Culmeliche, mamus et Chatarina Verzie ducatum unum inter eas. Item dimitto Chazadori Biancho, anzichanto et uxori Busuch ducatum unum inter eas. Item dimitto Margarite uxori Iohannis greci ducatum unum auri. Item dimitto Bolat filiozio meo, robam unam de panno. Item dimitto Bagarsyluzie tatu et matri Achmelich ducatum unum inter eas. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et stabilium presentium et futurorum quomodocumque mihi pertinencium omni modo, via, iure et forma una cum fabricis meas quas fabricavi et in prexentibus habito dimitto donec Marnachaton commissarie mee et filie adoptive cum hac conditione quod dicta Marnachaton det fratri meo Alano ducatos quattuor auri ultra illos quos sibi dimissi. Preterea et cetera.

Ego Marinus Trivixano testis subscripsi.

Ego Angelus Ravagnano testis subscripsi.

²⁰¹ May be as well: *relicte*.

²⁰² Crossed out: «ducatum».

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et curie Tane cancellarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Marinus Trivixano, ser Angelus Ravagnano, in Tana.

F. 24v, 20 August 1437: *Testament of Francesco Nigro.*

Testamentum quondam ser Francisci Nigro. In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo septimo, mense augusti, die vigesimo, indictione xv^a, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil certius in hoc seculo habeatur, quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Franciscus Nigro de Venetiis de confinio Sancti Mauricii, sum ad presens in Tana, sanus mente et intellectu quamquam sim corporea infirmitate gravatus, timens mortis eventum vollui hoc esse meum ultimum testamentum scriptum et annotatum manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et curie Tane chancelarii, quem rogavi, ut post mei obbitum dictum testamentum conficiat et in publicam formam reducat et dare debeat meis commissariis cum omnibus suis clausulis secundum consuetudinem comunis Venetiarum. In quo constituo et meum esse vollo fideicommissarium nobilem virum dominum Paulum de Molino compatrem meum solum. Et hic in Tana discretos viros ser Benedictum Nigro et ser Theodorum Drimalli compatrem meum hac conditione quod me decedente predicti ser Benedictus et Theodorus fieri faciant unum aventarium per notarium curie Tane de omnibus rebus que reperient hic in Tana et mittere debeant predicto domino Paulo de Molino Venetiis, quia sua sunt omnia, alia mea bona que sunt hic dimitto dicto domino Paulo de Molino, compatri meo, ut videat rationes que sunt inter me et ipsum et visis rationibus si michi aliquid spectabit rogo quod det filiis masculis meis in conscientiam anime sue. Item dimitto presbytero Nicolao de Varsis ducatos duos auri pro missis Sancti Gregorii. Residuum vero omnium aliorum bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omnem chaducham inordinatam et omne id totum et quitquid modo quocumque²⁰³ poterit evenire modo, via, iure et forma, dimitto predicto domino Paulo de Molino cui recomendo animam meam et filios meos. Preterea et cetera.

Ego Chostantinus Donato testis subscripsi.

Ego Franzisscus de Leonardo testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et curie Tane cancellarius, complevi et roboravi.

Testes: magister Constantius Donato barbitonsor, ser Franciscus de Leonardo butarius, ser Paulus Spinaza.

²⁰³ «Modo»: crossed out.

F. 25r, September 1438: *Testament of Angelo Ravagnano.*

Testamentum quondam Angeli Ravagnani de Venetiis, ad presens [...]

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi M^oCCCC^oXXXVIII^o, mense septembris, die [...], indicione prima, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sollicitus sit sua bona ordinare ne incautus subcumbat et sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Angelus Ravagnano de Venetiis, ad presens moram trahens in Tana, sanus mente et intellectu licet sim corporea infirmitate pregravatus, timens mortis eventum vollui hoc esse meum ultimum testamentum manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et curie Tane chancelarii. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios et executores huius mee ultime voluntatis ser Iohannem de Senis, ser Barnabam de Flore et ser Iacobum Boniffacio, ut inferius ordinavero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto scolle sancte Marie et sancti Antonii de Tana ducatos quatuor auri pro anima mea et facistergium unum de [...] siricho laboratum. Item dimitto ecclesie sancti Francisci ducatos duos auri [...] unum laboratum de siricho. Item dimitto presbytero Nicolao de Varsis, chapelano Tane, pro anima mea ducatum unum auri. Item dimitto Chatarine que michi servit ducatum unum auri. Item dimitto [...]xigi illos annulos qui sunt in pignore in manibus ser Thodori Drimali pro ducatis quinque et dari Marie [de Finetis]. Et e[ziam] vollo quod illa fabricha quam emi a Vaseli chonato sit Marie de Finetis, quia [...] puellam meam et quod dicta michi solvat [...]. Insuper interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaduchum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad caduchum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit michi quomodolibet pervenire omni modo, via, iure et forma, dimitto distribui et dispensari pro anima mea in illis piis hellemosinis, ut melius videbitur et apparebit meis commissariis. Preterea dans idem testator plenissimam et cetera.

Ego Marinus Trivixano testis subscripsi.

Ego Andreas Betanius testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo honorabilis consulis Tane chancelarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Marinus Trivixano, ser Andreas Betanio.

F. 25r, 17 December 1437: *Testament of Marnakhaton.*

Testamentum domine Marnachatton in Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentissimo trigessimo septimo, mense de-

cembris, die decimo septimo, indicione prima, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sollicitus et vigilans sit ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Marnachaton quondam Iohannis de [...]chano moram trahens in Tana, mente et intellectu sana licet corpore infirma rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et curie Tane chapellanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mee obbitum pariter et compleret et cetera. In quo constituo et meum vollo esse fideicommissarium et executorem mee ultime voluntatis Iohannem virum meum dilectum, ut inferius ordinavero darique iussero ipse post mortem meam fideliter adimplere procuret. In primis dimitto subum unum de chamocho blancum ecclesie Sancte Marie [...] de Tana pro una chasula facienda seu planeta. Item dimitto presbytero Nicolao chapelano Tane ducatos duos auri, ut oret Deum pro anima mea. Item dimitto done Iacome uxori ser Borani Taiapetra subbum unum [...] orum sine panno aliquo. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum pertinentium et spectancium una cum tota fabrica quam fabricavi dimitto²⁰⁴ predicto Iohanni viro meo. Preterea et cetera.

Ego Gasparinus [...]xareno testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo honorabilis consulis Tane chapellanus, [...] testis in presenti suprascripti rogati[...] alter[...] sit de licencia suprascripti domini consulis [...] cum suprascripto [...] complevi et roboravi. [...]

Gasparinus [...]xerino.

F. 26r, 19 January 1438: *Testament of Niccolò, son of the deceased Paraschivo.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo octavo, mense ianuarii, die decimo nono, indicione prima, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Nicolaus quondam Paraschivi de Venetiis in contrata Sancti Felicis, ad presens moram trahens in Tana a parte dominorum Ianuensium, sanus mente et intellectu licet sim corporea infirmitate pregravatus, timens mortis casum [...] feci ad me dominum presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et curie Tane cancellarium, quem rogavi, ut hoc meum ultimum testamentum scriberet pariter et com-

²⁰⁴ «Dimitto»: inserted over the line.

pleret post [...] esse et daret meis commissariis cum suis clausulis secundum morem comunis nostre. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios discretos viros ser Constancium Donato barbitonsorem [...] coppo Nicoloxi [...], ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procuret. In primis dimitto [...] Ianuensium in qua humabitur corpus meum ducatos duos auri. Item dimitto pro remedio anime mee [...] liberam et francham ab omni vinculo servitutis ac si ab ingeniis parentibus orta esset [...]nso. Item vollo quod corpus meum onoretur. Item dimitto pro missis Sancti Gregorii ducatum unum. Item dimitto notario pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatum unum auri. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum quod ad chaduchum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit michi quomodolibet evenire omni modo, via, iure et forma, in quibuscumque mundi partibus existentibus dimitto filio meo et si casu mortuus esset vollo quod totum sit Menechine uxoris mee. Preterea et cetera.

Ego frater [Theramo] Solomon testis subscripsi.

Ego Vincencius de Matho testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Arseni Duodo consulis Tane chapellanus, complevi et roboravi.

Testes: dominus frater Therem Salomon, ser Vincencius de Matheo de Caffa.

F. 26r, 7 October 1439: *Testament of Marco, son of the deceased Francesco Bonaquesto.*

Testamentum ser Marci quondam ser Francisci Bonaquesto de contrata Sancte Marine.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo nono, die septimo, mense octobris, indicione tertia [...] Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Marcus filius quondam ser Francisci Bonaquesto de confinio Sancte Marine sanus mente et intellectu, quamque sim corporea infirmitate pregravatus, [...] metuens casum et periculum mortis vollui hoc esse meum ultimum et immediatum testamentum manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et ecclesie Sanctorum Apostolorum diachoni. In quo quidem constituo et meos ordino esse fideicommissarios et executores huius mee ultime voluntatis, providos viros ser Alovixium Demerlines et ser Stefanum Trivixano Asiricho dilectos chognatos meos, ut inferius ordinave-

ro darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto pauperibus incarceratis ducatos quinque pro anima auri. Item dimitto pauperibus Sancti Lazari pro anima mea ducatos quinque auri. Item dimitto domino plebano et chapitule ecclesie Sancte Marine ducatos sex auri, ut orent pro anima mea. Item dimitto pro mea decima ducatos decem auri. Item dimitto notario presentis testamenti pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatos quatuor auri. Item dimitto Sancte Marie de Nazareth ducatos tres auri. Insuper interrogatus a notario predicto de postumis, respondi non habuisse unquam uxorem neque filios. Residuum vero omnium²⁰⁵ aliorum bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et²⁰⁶ futurorum et omne chaduchum, inordinatum et quod ad chaduchum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit michi quomodolibet pervenire omni modo, iure, via et forma dimitto et ordino dividi in partes duas quarum una partium sit et esse debeat domine Isabelle matris mee dilecte uxoris ser Francisci quondam patris mei. Et reliqua medietas sit et esse debeat sororum mearum Thadee et Lazarine equaliter inter eas. Preterea et cetera.

Ego Laurencius Chatapan plebanus Sancte Marine testis subscripsi.

Ego Egidius quondam Egidii testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Sanctorum Apostolorum diachonus, Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

Testes: venerabilis vir dominus presbyter Laurencius Chatapan ecclesie Sancte Marine plebanus, ser Zilius de Zilio sancte Marine.

F. 26r (*incipit 3 cartularium*), 1 August 1430: *Testament of Giorgio from Crete.*

Testamentum Georgii de Chandida. m^occcc^oxxx^o, die primo, mense augusti, indicione viii, in Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo, mense augusti, die primo, indicione octava, in Tana. Cum vox prophetica intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris et non vives», quapropter ego Georgius de Candida filius Dominici, ad presens in Tana, mente et intellectu sanus licet corporea infirmitate pregravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Petri Lando pro serenissime Venetiarum ducali dominio honorabilis consulis Tane chapelanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum pariter et completeret post mei obbitum et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis dictionibus et solempnitatibus opportunis. In quo quidem constituo et esse vollo meum fidelem commissarium ser Antonium Salono [...] ser Iacobi Sa-

²⁰⁵ Crossed out: «bonorum».

²⁰⁶ «pro non scriptum» in the margins.

lono solum, ut inferius ordinavero darique iussero ipse fideliter adimplere procuret[...] patrum [...] Dimitrio ducati decem auri. Item dimitto ducatum unum pro missis Sancti Gregorii [...] scole Sancti Antonii de Tana pro fabricatione ecclesie ducatum unum auri. Item dimitto domino presbytero Nicolao patrino meo pro missis celebrandis ducat[...] auri. Item dimitto scrib[...] quam [...] Interogatus insuper a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum quod ad chaduchum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit quomodolibet michi pervenire dimitto per commissarium meum dispensari in illis piis helemosinis in caritate sue cons[...] ser[...] ser[...] Dans preterea plenissimam virtutem et potestatem ser[...] commissari [...] dictum commissarium meum [...] administrandi, furniendi modo et ordine superscripto in quo[...] cumque poterunt reperiri exigendi, petendi [...] et omnia alia et singula generaliter faciendi qua quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet. Et hoc meum testamentum firmum et stabilem stet. Si quis igitur ipsum interrompere seu violare presumpserit iram Dei omnipotentis se moverit incurssurum, et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum superscripti Georgii de Chandida qui hec fieri rogavit.

Ego [...] testis subscripsi.

Ego [...] testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Petri Lando pro serenissimo Venetiarum ducale dominio honorabilis Tane consulis chapellanus, complevi et roboravi.

Testes: [...]

F. 26r (*incipit 3 cartularium*)-26v, September 1430: *Testament of [...]*.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo, mense septembris, indictione nona, in Tana. Cum vox prophetica intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris tu et non vives», quapropter ego [...] in Tana Dei gratia mente, corpore et intellectu sanus [...] mea bona inordinata et indisposita derelinquere [...] presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Petri Lando pro serenissimo Venetiarum ducale dominio honorabilis consulis Tane chapellanus, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum [...] post mei obbitum cum omnibus suis clausulis, addictionibus et solempnitatibus [...] rationes comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios discretos viros ser Benedictum Nigro, ser Iacobum Salono, ser Bo[...] Bolandinum Chartelo? Boranum Taiapetra? meam, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam adimplere fideliter debunt. In primis dimit-

to // [...]oesi nutricem meam et sclavam meam francham ab omni vinculo servitutis. Item dimitto Mariam sclavam meam francham cum hoc quod ipsa serviat uxori mee et filio seu filiis meis uno vel pluribus annos quatuor, et deinde sit francha. Item dimitto sclavam meam puelam tartaram uxori mee. Item Chomanzi sclavum meum masculum quod serviat annos sex uxori et filiis meis uno seu pluribus [...] haberem et postmodum sit franchus benefaciendo. Item dimitto ecclesie Sancti Marzi et Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana ducatos decem auri. Item dimitto dispensari per uxorem meam et commissariam meam Antoniam in pauperibus egenis orphanis et virginibus maritandis bixancios ducentos.²⁰⁷ Item dimitto per sepultura mea illi presbytero qui se reperet ad corpus meum bixancios quinquaginta. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad chaduchum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit quomodolibet mihi pervenire dimitto uxori mee Anthonie et filiis meis, tam natis quam [...] masculis et feminis equaliter inter eos et in casu quo dictus seu dicti filii mei mar[...] decederet decederent ante annos quatuordecim pars decentis seu decedentium perveniat insuper viventem et si omnes decederent ante illam etatem annorum 14, tam masculis quam feminis [...] sit dicte Antonie uxori mee, reliqua medietas sit ecclesie Sancti Marci et Sancte Marie et Sancti Antonii in Tana. [...] ut supra.

Testis [...]

Testis [...]

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Petri Lando pro serenissimo Venetiarum ducale dominio honorabilis consulis Tane chapellanus, complevi et roboravi.

Testes [...] nobilis de Leonardo armiratus et ser Constancius Donato barbitonsor.

F. 26v, 19 September 1430: *Testament of Simone de Marino*.

Testamentum Simonis de Marino de Venetiis.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo, die decimo none, mense septembris, indicione nona, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sit sollicitus sua bona ordinare ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Simon de Marino, ad presens existens in Tana, sanus mente et intellectu licet sim corporea infirmitate multum gravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Petri Lando pro serenissimo

²⁰⁷ «Dicentos» in the text.

Venetiarum ducali dominio honorabilis consulis Tane et tocius imperii Gazarie premat[...] capellanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum si contine[...] post mei mortem pariter et compleret et daret meis commissariis cum illis modis et solempnitatibus opportunis secundum morem patrie mee salvis semper in omnibus iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios ser [...] Lando et ser Iohannem de Marino dilectum fratrem meum, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis habere et recipere debeo pro mea [...] pro balistario in Tana sub domino Petro Lando [...] quatuor in mense ducatos triginta quatuor [...] Item habere debeo a Michali Pelazia ducatos duos auri. Item ab Antonio de Iudecha bixancios [...] Item a ser [...] Bartholomeo? Georgio? Pascual butario Spinalis 64 de sansares [...] habere debet butam unam de moronis [...] debeo ser Iohanni Zilio ducatos 50 auri et ducatos quinquaginta auri ser Petro Tarabo quos michi concessi [...] cho Tane ad dampnum et prode de quibus [...] manifestum [...] multum pro [...] quod habeant de dampno solum ducatos octo. Item solvare debeo afflictum domui in qua ad presens habito de uno anno ducatos octo, quia [...] patronus. Item solvare debeo medietatem afflictum unius magazeni ubi saliti fuerunt. [...] Item dimitto pro missis Sancti Gregorii ducatum unum auri. Interrogatus insuper a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Item vollo et dimitto quod omnia mea bona mobilia et immobilia presentia et futura inordinata [...] quas dimisi Venetias in domo ser Iohannis Ziliolo vendantur de tractu eorum solvantur [...] suprascriptis ser Iohanni Ziliolo et ser Petro Tarabo pro sue parte dampni [...] et solutis debitis et legatis residuum quod super habundaverit dimitto fidei commissario meo [Iohanni de Ma]rino quod in caritate anime sue [...] der debeat ad Sanctum Antonium in Viena pro anima mea [...].

Testes [...]

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii viri domini Petri Lando pro serenissimo Venetiarum ducale dominio honorabilis consulis Tane chapelanus,²⁰⁸ complevi et roboravi.

Testes ser Antonius de Marcuola barbitonsor, ser Gregorius Regno.

F. 27r, 5 November 1430: *Testament of a ballistarius Antonio de Marcuola.*

Testamentum Antonii de Marcuola balistarii de Venetiis.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo, die quinto, mense novembris, indicione nona, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo abeat quam quod nullus possit mortis evitare discrimen, recte igitur igitur, unicuique imminet preca-

²⁰⁸ Unclear words inserted: «[...] presenti testamento due testas [...] et unius illorum [...]».

vendum, ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Antonius de Marcuola, balistarius, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu licet sim corporea infirmitate gravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii domini Petri Lando pro serenissimo Venetiarum ducale dominio honorabilis consulis Tane et tocius imperii Gazarie premat[...]tis capellanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret, et daret meis commissariis cum omnibus suis solempnitatibus opportunis reservatis iuribus usitatis comunis Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios discretos viros ser Benedictum Nigro, et magistrum Benedictum Trivisano, barbitonsorem, ad presens existentes in Tana, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis habere debeo pro mea refusura mensium octo ad rationem ducatos quinque in mense ducatos quadraginta auri pro magistro a balistis sub regimine suprascripti domini Petri Lando consulis in Tana. Item solvare debeo ad affictum presentis domus in qua ad presens habito et pro uno magazeno quod est superius pro uno anno qui complebat die 18 presentis mense bixancios centum quadraginta de quibus ser Franciscus Baxilio, olim armiratus in Tana, recepit pro parte ducatos quatuor auri. Item dimitto notario infrascripto pro suo labore, presentibus testibus infrascriptis, ducatos tres auri. Item dimitto ecclesie Sancti Marzi de Tana pro subventionem fabrizem ducatos quatuor auri. Item dimitto Georgio Regno qui michi servivit in infirmitate mea ducatos tres auri. Insuper interrogatus a notario de postumis, respondi non habuisse neque habere uxorem. Item rogo meos commissarios quod vendere debeant omnes res meas et facere denarios et de dictis denariis recuperare duos pueros tartaros etate annorum X pro uno, quorum unum miteri debeant Christofo Stronzuola calafato Venetiis et alium in manibus ser Simonis barbitonsoris cognati mei. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne caducum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad caducum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit quomodolibet michi pervenire prius solutis meis debitis et legatis dimitto dari matri mee Venetiis, ut etiam puellam meam sclavam tartaram si poterunt eam [...]eri. Preterea et cetera.

Ego...

Ego...²⁰⁹

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et spectabilis et egregii domini Petri Lando honorabilis consulis Tane capellanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Andreas Lando, ser Lucas Nigro, ser Georgius Regno, Angelus de Senis.

²⁰⁹ No signatures of the witnesses.

F. 27r-v, 2 November 1430: *Testament of Pietro, son of the deceased Giorgio.*

Testamentum quondam Petri quondam Georgii in Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo die secundo novembris indicione nona in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sit sua bona sollicitus ordinare ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Petrus quondam Georgii de Stegna de confinio Sancti Pauli de Venetiis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu et corporea infirmitate gravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et capelanum egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane, ut hoc meum scriberet testamentum pariter et compleret et post mei obbitum daret meis commissariis. In quo vero constituo et meos esse vollo fideicommissarios Nicolaum fratrem meum et Marcum carpentarium compatrem meum, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter debeant adimplere. In primis vollo quod omnes res que sunt in domo fratris [...] mee id est lectum unum fulcitum cum suis permoliis²¹⁰ noum duo ungula de argento, toga una dupla de viride turchina, clamidem unam de scarlatino, biretum unum nigrum // amulure de stachato, chofani duo et paria duo chaligarum et de aliis masariciis minutis a familia vollo quod vendantur per commissarios meos et quod mittatur unus qui vadat Romam pro anima mea et si frater Paris ire volet haberet quicquid aparebit dictis meis commissariis in consentia sua. Et etiam vollo quod capelanus Tane et meus patrinus notarius dicti mei testamenti habeat ducatos quinquaginta, ut oret Deum pro anima mea in presentia testium infrascriptorum. Item etiam vollo quod dentur domino Hermolao Pisani domino meo quos michi concessit ducatos quinque auri. Interrogatus de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum michi quomodocumque spectancium et venientium dimitto suprascripto Nicolao fratri et commissario meo quod ipse debeat dare ducatum unum pro male ablatis preterea, ut in primo.

Ego Iohannes de Valle testis subscripsi.

Ego Iacobus Tome armiratus testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capellanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus de Tomado armiratus, ser Iohannes de Valle.

²¹⁰ Place unclear.

Ff. 27v-28r, 11 January 1430 (= 1431): *Testament of the nobleman Pietro Lando, former consul of Tana.*

Testamentum nobilis viri quondam domini Petri Lando de confinio Sancte Trinitatis, olim consulis Tane.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesu Christi millesimo quadringentesimo trigessimo, die undecimo, mense ianuarii, die, indictione nona, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret, et nil certius in hoc seculo habeatur quam quod nullus potest mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Petrus Lando de confinio Sancte Trinitatis de Venetiis, ad presens consul in Tana, gratia Dei omnipotentis mente et intellectu sanus licet sim corporea infirmitate gravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, capelanum meum et Venetiarum notarium, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret et daret meis commissariis cum illis modis et condicionibus et solempnitatibus opportunis reservatis semper iuribus²¹¹ rationibus comunis nostri Venetiarum, ut est de more patrie nostre. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios dominam Poluciam dilectam uxorem meam precipue [...] commissariam et administratricem omnium bonorum meorum nomine aliorum commissariorum infrascriptorum ser Conradinum Lu et viros nobiles ser Marcum et Franciscum Lando fratres meos et virum nobilem ser Marcum Contarenum [...] fidelem, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. Item dimitto Tine que michi servivit hic in Tane bixancios ducentos ultra illa que sibi dedi. Item vollo quod per uxorem meam commissariam meam mitat unus qui vadat ad Sanctum Iacobum in Galizia pro anima mea uti iam voveram, et quia multam distribui ac vollo quod mittat unus alius qui sunt duo in totum et dentur eis quitquid apparebit dicte uxori et commissarie mee. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne caducum, inordinatum et pro non scriptum et quod posset venire ad caducum, inordinatum pro non scriptum quocumque modo et forma, dimitto suprascripte domine Poluzie uxori et commissarie mee in vita sua tamen et post eius mortem dimitto filiis et filiabus meis quos et quas dimitto in regimine fratrum meorum videlicet Marzi et Francisci Lando cui uxori mee recommitto matrem suam sibi, ut habeat ipsam in reverende amore mei. Et hic in Tana instituo et esse vollo meos commissarios et executores presentis mei testamenti nobilem virum ser Hermolaum Pisani et Andream Lando fratrem meam ad reddendum Venetiis bonum

²¹¹ Crossed out: «sal-».

compatrem meum de dicte administracione commissariis meis. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et confero predictis commissariis meis post obbitum meum predictam meam commissariam intro-mitendi, administrandi, furniendi modo et ordine suprascriptis inquirendi, interpelandi, ortandi, placitandi, respondendi, advocandi intradicta et precepta tolendi, legem patendi, sentencias audiendi et eas consequendi, et si opus fuerit in animam meam iurandi, omnia mea bona exigendi ubicumque et apud quoscumque poterunt reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, et unus sum meum havere excuciendi [...] dictis mihi dare debentibus et quitquid exinde opus fuerit faciendi sicut egomet facere possem s[...]are et quod quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet. Et hoc meum ultimum testamentum firmum et stabile. Si quis igitur frangere vel corrumpere presumpserit iram Dei omnipotentis se noverit incurssurum, commissariis [...] auri libr[...] quinque[...] // Et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Petri Lando, olim consulis Tane, qui hoc fieri rogavit.

Ego Andreas Zanchi testis subscripsi.

Ego Baldasare de Marco testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et suprascripti quondam domini Petri Lando pro serenissimo Venetiarum ducali dominio olim honorabilis consulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Anreas Zanchi, ser Baldasere de Marco, Bartholomeus Rosso, ser Benedictus Nigro.

Added: die suprascripto nobilis vir ser Hermolaus Pisani reffutavit dictam commissariam nollens se de ea impedire, presentibus ser Benedicto Nigro, Bartholomeo Rosso et aliis.

m^occcc^oxxx^o, mense ianuarii, die 15, indicione nona, in Tana, presentibus ser Benedicto Nigro, Bartholomeo Rosso et me notario suprascripto et aliis quam pluribus nobilis vir ser Hermolao Pisani reffutavit suprascriptam commissariam et eius administracionem ipsam dimittendo in manus ser Andree Lando nolens se in aliquo de dicta administracione impedire, presentibus testibus suprascriptis.

F. 28r-v, 3 January 1430 (= 1431): *Testament of the nobleman Francesco Contarini.*

Testamentum nobilis viri quondam ser Francisci Contareno de confinio Sancti Stefani Confesoris de Venetiis.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentessimo trigessimo, mense ianuarii, die tercio decimo, indicione nona, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque studeat se ordinare ne incautus subcumbat, et sic sua bona inordinata

et indisposita derelinquat. Quapropter ego Franciscus Contareno quondam domini Lodovici de confinio Sancti Stefani Confessoris de Venetiis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu licet sim corporea infirmitate pregravatus, timens mortis eventum rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, capelanum Tane spectabilis et egregii viri domini Petri Lando, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post meum mortem pariter et completeret, et daret meis commissariis cum suis clausulis et solemnitatibus opportuniis reservatis tamen iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios videlicet hic in Tana prudentem virum ser Benedictum Nigro et executorem huius mee ultime voluntatis et Venetiis viros nobiles ser Zachariam, Petrum, Andream, Iohannem, Laurentium et Nicolaum Contareno fratres meos dilectos, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter debeant adimplere. In primis dimitto ecclesie Sancti Marci de Tana, Sancte Marie et Sancti Antonii ducatos decem auri pro subventionem dicte fabrice seu ecclesie. Item dimitto notario presentis mei testamenti pro suo labore in presentia testium infrascriptorum ducatos sex auri. Item dimitto domino presbytero plebano Sancti Stefani Confessoris de Venetiis ducatos tres auri. Item ut oret Deum pro me. Et presbyteris dicte ecclesie ducatum unum. Inter eos et aliis clericis ducatum unum inter eos. Item dimitto rectam decimam de omnibus bonis meis mobilibus et stabilibus. Item dimitto pro male ablatis ducatos quinquaginta auri. Item dimitto domino fratri Antonio Pelizario ordinis fratrum minorum ducatos quinque auri, ut roget Deum pro anima mea. Item dimitto Chata [...] sclave domus ducatos quinque, ut oret Deum pro anima mea. Item dimitto Nastasi sclave domus Luzie ducatos tres pro omnia. Item dimitto sclavum meum vocatum Puocho Azento francum et liberum ab omni vinculo servitutis. Item interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne caducum, inordinatum et pro non scriptum quod ad caducum, inordinatum et pro non scriptum [...] // michi esse iam et eventio omne modo, via, iure et forma, dimitto suprascriptis commissariis et fratribus meis equanimiter inter eos. Preterea et cetera. Item vollo quod detur panis et loestis Georgio Regno ad solvandum Venetiis meis commissariis ad sumos X pro panno.

Ego Iachobus Tome almiratus in Tana testis subscripsi.

Ego Iachobus Salono testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et capelanus egregii viri nobili domini Hermolai Pisani Tane vizeconsulis, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus Salono, Iohannes de Valle, Iacobus de Tome, armiratus.

F. 28v, added 15 July 1443.

Testamentum suprascriptum quondam viri nobilis ser Francisci Contareno prelevatum fuit aprestati pro Chocello de mandato et licentia Serenisimi principis et seque mi [...]. [...] Constantinopoli dum uno esse die 15 iulii 1443 indictione sexto, ut apparet in [...]ographo in chanzelaria.

F. 28v, 16 January 1430 (= 1431): *Refutation of Benedetto Nigro to implement the office of a fideicommissar.*

1430, die sexto decimo, mense ianuarii, indicione 9, in Tana. Coram egregio et nobili viro domino Hermolao,²¹² vizeconsule in Tana, ser Benedictus Nigro constitutus in commissariam administratorem bonorum quondam nobilis viri domini Francisci Contareno, ut in presenti testamento patet reffutavit dictam commissariam et administrationem tamen nolens se de aliquo impedire eadem die per prefectum dominum consulem et per eius determinationes, ut apparet in libris curie et [...] dicta bona quondam domini Francisci non pereant constituit disactum virum ser Baldasarem Marzi administratorem ipsorum bonorum loco dicti ser Benedicti Nigro cum illa auctoritate que²¹³ habebat prefectus ser dictus, ut apparet per determinationem in libris curie annotatum manibus officialibus curie videlicet me presbytero Nicolao de Varsis, capelano Tane, Iohanne Grecho precone et Borano Taiapetra truzimano et aliis.

F. 28v, 23 January 1430 (=1431): *Testament of Antonio from Cherson.*

Testamentum Antonii de Cerso de confinio Sancti Severi.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi mccccxxx, mense ianuarii, die xxiii, indicione nona, in Tana. Cum vox prophetica intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris tu et non vives», quapropter ego Antonius de Chersso de confinio Sancti Severi de Venetiis, ad presens in Tana, mente et intellectu sanus quamquam corporea infirmitate pregravatus, volui hoc meum esse ultimum testamentum quod scribi iussi manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et Tane capelani. In quo constituo et meum esse vollo fideicommissarium solum ser Marcum de Modrusia compatrem meum et executorem dicte mee voluntatis. Interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem. Residuarium omnium bonorum meorum videlicet rerum que remanserunt in signorie Venetiis in domo Federici Scaletarii in contrata Sancti Severi pro ducatus quatuor [...] 32. Et primo una toga de morelo suffulta de rubeo, et clamis una de morelo, dupla de morela et gonela 1 de viride suffulta, pan-

²¹² «Pisani» in the margins.

²¹³ «quod» in the text.

no albo et capuzium unum blancum et chalige solate de charexea albe, ac diploidem unam de panno rubeo et diploidem unam de charexea album, et facistergium unum cum cartibus de siricho et ducenam unam scutelarum de Valentia et alique litere aliquorum meorum debitorum que suprascripte res sunt in manibus dicti Federizi, ut apparet quadam zedula manu venerabilis viri domini presbyteri Felicis Sancti Iohannis Novi, et omnium aliorum bonorum michi quorumcumque spectantium omni modo, via, iure et forma, dimitto predictum Marcum de Modrusia compatrem et commissarium meum, cum hac condicione, quod de denariis quos habere debeo a dictis meis debitoribus dimittere debeat terciam partem illorum pro anima mea et quod dicto compatri et commissario meo anima mea sibi sir recommendata. Preterea et cetera.

Ego Iacobus Tome ammiratus testis subscripsi.

Ego Lucas Nigro testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii viri nobilis domini Hermolai Pisano Tane vizeconsulis capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus Thome ammiratus in Tana, ser Luchas Nigro balistarius.

F. 29r, 4 February 1430 (= 1431): *Testament of Marco de Modrusa.*

Testamentum Marci de Modrusa. In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi mccccxxx, mense februarii, die 4^o, indicione nona, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus potest mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Marcus de Modrusa, ad presens camalus in Tana, sanus mente et intellectu et infirmus corpore, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, capelanum Tane et Venetiarum notarium, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret. In quo constituo et meum esse vollo fideicommissarium ser Charulum Fabro compatrem meum, ut inferius ordinavero darique iussero ipse post mortem meam fideliter debeat adimplere. In primis dimitto omnes res meas et bona que sunt Venetiis uxori mee et filie mee et res que sunt hic in Tana vendantur per commissarium meum et una cum commissaria mea quam habere debeo solvantur solvantur debita mea hic in Tana. Item dimitto omnia illa bona michi dimissa per Antonium de Cerso compatrem meum, ut apparet suo ultimo testamento manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii et Tane capelani suprascripto Charulo Fabro compatre meo, cum illa condicione sicut ipse Antonius michi dimissit 63 ex illis denariis qui extrahentur ex panis qui sunt in manibus Federici Scaletarii vollo quod dentur ducati quinque auri presbytere-

ro Nicolao patrino meo, et de residuo fiat per commissarium meum, ut sibi melius videbitur et placebit in caritatum²¹⁴ anime sue. Preterea et cetera.

Ego Chostantius Donato testis supscripsi.

Ego Dominichus Bonichardi testis supscripsi.

Ego presbyterus Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: magister Constanzius Donato barbitonsor, ser Dominicus Bonichardi.

F. 29r, 12 April 1431: *Testament of Giovanni de Giorgio de Segna.*

Testamentum Iohannis de Georgio de Segna.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi MCCCCXXXI, mense aprilis, die duodecimo, indicione nona, in Tana. Cum vox prophetica in tonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris tu et non vives», quapropter ego Iohannes de Georgio de Segna²¹⁵ sanus mente et intellectu licet sim corporea infirmitate pregravatus, timens mortis eventum rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium, egregii viri nobilis domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanum et patrum meum, ut hoc meum scriberet testamentum post mei obitum pariter et compleret et daret meis commissariis, ut moris est. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios ser Georgium Pasqualbutarium et fratrem meum Valente, ut ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter debeant adimplere. In primis habere debeo a dicto ser Georgio Pascual bixancios quadraginta tres. Item a magistro Francisco butario bixancios decem et none et charatellos 6 a chaviaro a quatuor chantariis pro una. Item a Vinzentio Chatalano butario bixancios viginti tres et affictum domus. Item a Charulo Fabro bixancios duodecim. Item dare debeo Iohanni de Marino pro una diploide ducatos [...] et dimidium. Item dimitto presbytero Nicolao patrino meo pro anima mea ducatum unum auri, et quod corpus meum sepeliatur per commissarium meum secundum meam possibilitatem et cetera. Et omne aliud residuum quod super habundaverit vollo quod sit fratrum meorum. Preterea et cetera.

Ego Angelus de Senis testis subscripsi.

Ego Andreas Lando testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii viri domini²¹⁶ Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Andreas Lando, ser Nicolaus Sanham [...], ser Angelus de Senis.

²¹⁴ «carchum» in the text.

²¹⁵ «ad presens in Tana» in the margins.

²¹⁶ Crossed out: «Petri Lando».

F. 29v, 8 July 1431: *Testament of the Chircassian Sudon, son of the deceased Tokhar.*

Testamentum Sudonis quondam Tocharii zerchasi de Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi mccccxxxi, mense iulii, die octavo, indicione nona, in Tana. Divine inspiracionis donum est, et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque studeat ordinare, ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Sudonius quondam Tocharii zerchasius habitator in Tana mente sanus et corpore languens, volui hanc esse meam ultimam voluntatem, quam scribi feci per presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanum. In quo quidem constituo et meam esse vollo fideicommissariam dominam Luchinam uxorem meam solam, ut inferius ordinavero darique iussero ipsa fideliter post mortem meam adimplere procuret. Item dimitto ecclesie Sancti Marci in Tana bixancios decem. Item dimitto ecclesie Sancti Francisci a parte Ianuensium bixancios triginta. Item dimitto doplerie quatuor pro mea sepultura. Interrogatus vero a notario de postumis, dixi habere solum uxorem et non filios. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum chaduchorum et inordinatorum quomodocumque michi spectantium et venientium dimitto suprascripte Luchine uxori et commissarie mee et domum meum simul cum teritoria in qua ad presens habito et [...]tra medietator unius pouce que penes domum pro indivisse cum domina Chatarina Iustiniano et,²¹⁷ cum hac condicione, quod affictum medietatis illius pouce simul cum affictum fabrice que est super dictam poucam videlicet affictum meum [...] dispensetur per uxorem et commissariam meam in illis piis helemosinis, ut sibi melius videbitur et placebit. Preterea plenissimam virtutem et cetera.

Ego Iacobus Finetus testis subscripsi.

Ego Dominichus Bonichardi testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani honorabilis vizeconsulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus Fineti, Dominicus Bonicardi.

F. 29v, 4 August 1431: *Testament of Vittore Boldi.*

Testamentum Victoris Boldi de Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi mccccxxxi, mense augusti, die quarto, indicione nona, in Tana. Divi-

²¹⁷ Crossed out: «medietator fab-».

ne inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam super-veniat mortis casus unusquisque sua bona sollicitus sit ordinare ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Victor Boldi quondam ser Iohannis civis Venetiarum, ad presens habitator in Tana, sanus mente et intellectu et corporea infirmitate pregravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et egregii viri nobilis domini Hermolai Pisani honorabilis vizeconsulis Tane capelanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret et daret meis commissariis cum omnibus suis clausulis et solemnitatibus consuetis secundum morem patrie nostre salvis semper in omnibus iuribus et rationibus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios post mei obbitum prudentes viros ser Nicolaum Dedo et Constantium Donato, barbitonsorem, ad presens in Tana existentes, ut infra ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto presbytero Nicolao capelano Tane et notario mei testamenti ducatos duos auri pro anima mea. Item dimitto scolle Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana bixancios centum. Item dimitto domino fratri Theremo ducatum unum cum dimidio pro anima mea. Item dimitto dispensari per commissarios meos hic in Tana in pauperibus egenis Christi picolis bixancios triginta. Item dimitto Safar que ad presens mecum habitat pariendo masculum vel feminam et cum nutriendo inter christianos bixantios quinquaginta et omnes suos panos adorso. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad chaducum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit quomodolibet michi pervenire omni modo, iure, via et forma dimitto filii vel filie mee nascituro vel nasciture de dicta Sofar que mecum stat et pro suorum vivere et in casu quo dictus filius vel filia decederet in pupulari etate Tane vollo quod per commissarios meos dispensetur dictum residuum in illis piis helemosinis, ut ipsis melius videbitur et apparebit. Preterea et cetera. [...] ser Francisci Contareno.

Ego Iorgi Pascuali testis subscripsi.

Ego Benedictus Trivizanus testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani honorabilis vizeconsulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: magister Benedictus Trivisano, Georgius Pascual.

F. 30r, 17 September 1431: *Testament of Fabiano Desdiegna.*

Testamentum Fabiani Desdiegna habitatoris Tane.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi mccccxxxi, mense septembris, die decimo septimo, indicione decima, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut

ante quam superveniat mortis casus unusquisque sua bona sit sollicitus ordinare ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Fabianus Desdiegna quondam Pauli habitator in Tana mente et intellectu sanus quamquam sim corporea infirmitate pregravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et egregii et viri nobilis domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et completeret cum suis clausulis addictis solempnitatibus opportuniis reservatis iuribus comunis nostri Venetiarum et daret meis commissariis, ut moris esse. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios ser Angelum de Senis habitatorem in Tana et Stefanum Curazario de Dominico Curazario, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam debeant fideliter adimplere. In primis dimitto quod de denariis quos habere debeo a comune Venetiarum pro meo salario in Tana fiat per commissarios meos unum paramentum ducatos quindecim presbytero falcitum plareta, camisso, stolla et manipulo scole Sancte Marie, Sancti Antonii et Sancti Marci de Tana. Item dimitto notario infrascripto in presentiam testium infrascriptorum ducatos tres, tam pro anima mea quam pro suo labore. Item dimitto domino fratri Teremo ducatum unum pro anima mea. Item vollo quod ex omnibus bonis meis solvantur debita mea vendendo sclavum meum et quod Margarita sclava mea sit francha non remanendo hic in Tana scilicet eundo Venetias. Et in casu que debite mee non possent integre solvi quod in caricum commissarii mei Stefani debeat dictam Margaretam sclavam meam conducere fare secum Venetias et ipsam affectare quousque mea debita sint solvata deinde volo quod sit francha. Item abere debeo a ser Nicolao Pesse ducatos quadraginta, ut apparet quandam sententiam contra eum lata. Item abere debeo a nostro comuni, quia servivi in Tana pro balistario sub regimine domini Marini Pisani consulis Tane, ducatos triginta pro mea reffusura, et sub regimine domini Petri Lando consulis Tane et Hermolai Pisani vizeconsulis ducatos quinquaginta sexto. Insuper interrogatus de postumis, a notario infrascripto respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et in quomodocumque spectantium et venientium [...], tam chaducorum quam inordinatorum solutis debitis meis legalis vollo quod disponsetur per commissariis meis,²¹⁸ ut ipsis melius videbitur et apparebit in caritatem animarum suarum. Preterea et cetera.

Ego Iachobus Tomo armiratus testis subscripsi.

Ego Iacobus de Fineti testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus Tome armiratus in Tana, ser Iacobus Fineti.

²¹⁸ «in illis piis helemosinis» in the margins.

F. 30r-v, 9 September 1431: *Testament of Giorgio de Damiano*.

Testamentum Georgii de Damiano Sancte Marie Nove de Venetiis.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi MCCCXXXI, mense septembris, die nono, indicione decima, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil certius in hoc seculo abeat quam quod nullus possit mortis evitare discrimen, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Georgius de Damiano [...]rius de contrata Sancte Marie Nove de Venetiis, ad presens in Tana, sanus mente et intellectu licet sim corporea infirmitate gravatus, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et egregii et nobilis viri domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et completeret et daret meis commissariis cum suis solempnitatibus opportuniis reservatis in omnibus iuribus comunis nostri Venetiarum. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios discretos viros ser Franciscum Nigro et ser Paulum Spinaza socium meum, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter adimplere procurent. In primis dare debeo dicto ser Francisci Nigro commissario meo bixancios circa trecentos. Item dare debeo ser Theodori Drimali ducatos tres auri et ipse abeat pro [...] unam meam clamidem de musto Valerio et [par] unum chaligarum. Item vollo quod ista sclava que est [...] que vocatur Chaimeth [...] est media mea vendantur, ut omnes [...] per commissarios meos [...]. Et in casu quo ipsa Chaimeth gravida esset vollo quod affictetur pro tot annis quod possint solvi debita mea et deinde sit facta christiana et remaneret francha. Item dimitto presbytero Nicolao patrino meo et notario mei testamenti ducatos quinque auri pro anima mea et pro suo labore in presentia testium infrascriptorum. Item dimitto scole Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana ducatos duos auri cum dimidio et totidem ecclesie Sancti Marci de Tana pro subventionem. Residuum vero omnium bonorum meorum que sint in Tana vollo quod dispensetur pro anima mea per meos commissarios, ut ipsis videbitur et apparebit. Et bona que sunt Venetiis in domo mea una cum commissaria que michi esset hic in Tana mensium duodecim videlicet ducatos octuaginta octo auri sint uxori mee pro sua repromissa et quod roget Deum pro anima mea. Preterea et cetera.

Ego Iacobus Tome armiratus testis subscripsi.

Ego Angelus de Senis testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et egregii viri domini Hermolai Pisani vizeconsulis Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus Tome armiratus Tane, ser Iacobus Fineti, ser Angelus de Senis.

F. 30v, 2 October 1431: *Refutation of Paolo Spinaza to implement the office of a fideicommissar.*

1431, die secundo, mense octobris, indicione x, in Tana.

Ser Paulus Spinaza commissarius nominatus in testamento suprascripti quondam Georgii de Damiano, ut plene patet reffutavit dictam commissariam ser Francisco Nigro alteri commissario nolens sic de aliquo impedire de dicta commissaria, ut patet manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii, presentibus ser Benedicto Nigro et ser Baldasere Marci et aliis.

Ff. 30v-31r, 19 October 1431: *Testament of Bona, wife of Antonio Nigro.*

Testamentum domine Bone uxoris Antonii Nigro de Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi m^occcc^oxxxr^o, die decimonono, mense octobris, indicione x^a, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sua bona sit sollicitus ordinare ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Bona uxor Antonii Nigro habitatrix in Tana Dei gratia mente et intellectu sana quamquam sim corporea infirmitate pregravata, rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et capelanum Tane, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum post mei obbitum pariter et compleret et daret meis commissariis ordinibus a suetis. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios ser Tomam Cornario et ser Iacobum Fineti habitatores in Tana, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter debeant adimplere. In primis dimitto presbytero Nicolao de Varsis patrino meo pro missis Sancti Gregorii celebrandis ducatos duos auri. Item dimitto ser Tome Cornario commissario meo bixancios quinquaginta pro anima mea. Item dimitto ser Iacobo Fineti bixancios quinquaginta pro anima mea. Item dimitto filie Gasparini truzimani Ianuensium bixancios xx et robam unam de bochassino virido. Item dimitto uxori dicti Gasparini robam unam de bochasino blanco quam habeo in domo. Item dimitto Gasparino biretum unum de pano virido cum vulpe pro anima mea. Item dimitto filie Chatarine Iustiniano tr[...]tam unam et lactum unum meliorem et batimanum unum de panizio pro anima mea. Item dimitto Luzie matri de Collostorlo unum borchesium blanum pro anima mea. Item dimitto ecclesie Sancti Marci pro territorio ubi humabitur corpus meum bixancios xxii et quod fiat honor corpori meo. Item dimitto scolle Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana teritorium meum quod est in Iudaicha penes murum cum suis pertinentiis. Item dimitto dicto presbytero Nicolao unam velatam novam. Item dimitto Luzie Iustiniano camisam meam pro anima mea. Item dimitto uxori Iohannis Grecho capsam unam pro anima mea. Insuper interrogata a notario de postumis, respondi non ha-

bere virum. Residuum vero omnium bonorum meorum simul cum sclava mea Lucia vollo quod vendatur et quod solvantur suprascripta legata salvo quod de presenti fiat mee sepultura et solvantur misse santi Gregorii. Et quitquid super, ut de residuo et sclava polutris legatis superioribus vollo quod fiat una charitas de pane, vino et carnibus pro anima mea et reliquam dispensatur pro anima mea, ut meis commissariis melius videbitur et apparebit. Preterea et cetera.

Ego Iacobus Tome armiratus Tane testis subscripsi.

Ego Iohannes de Valle testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et Tane capelanus, complevi et roboravi.

Testes: Iacobus Tome armiratus in Tana, Iohannes de Valle.

F. 31r, 7 October 1432: *Testament of Benedetto Pasello.*

Testamentum Benedicti Paxelo mortui in Tana.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo secundo, mense octobris, die septimo, indicione xi^a, in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sua bona sit sollicitus ordinare ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Benedictus Paxelo habitator Venetiarum in contrata Sancti Heustachii, ad presens in Tana, balistarius sub regimine spectabilis et egregii viri domini Sinerii Quirino, consulis Tane, timens mortis casum rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, quondam egregii et nobilis viri domini Petri Lando olim consulis Tane capelanum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum pariter et completeret et daret meis commissariis post mei obbitum cum suis clausulis opportuniis. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios prudentem virum ser Iohannem Sandelli, ad presens moram trahens Venetiis in contrata Sancti Heustachii, et discretos viros ser Iacobum Tome armiratus in Tana et Franciscum Nigro, ad presens ibidem, ut infra ordinavero darique iussero ipsi pariter adimplere procuret, et quod hic in Tana solvantur debita et legata per me dimissa in Tana. In primis dimitto ecclesie Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana per reparacione eiusdem ducatos duos auri. Item dimitto domino presbytero Marco Maripetri capelano Tane pro missis Sancti Gregorii ducatum unum auri. Item dimitto fieri unam caritatem de pane, vino et carnibus pauperibus Sancti Lazari de Venetiis ducatorum quatuor. Item dimitto conventui Sancte Catarine de Mavirbio, ut orent pro anima mea ducatos quatuor. Item vollo quod fiat Venetiis una dispensacio ducatorum tamen manualiter in pauperibus egenis. Item dimitto notario infrascripto domino presbytero Nicolao de Varsis et patrino meo in presentia testium infrascriptorum pro suo labore ducatos tres auri et ducatum unum

auri, ut oret pro anima mea. Item dimitto Marie que ad presens mecum est in domo sclave nobilis viri domini Hermolai Pisani ducatum unum auri et meum subbum de pellizia. Item dimitto ser Antonio a Iudecha compatri meo ducatum unum pro anima mea. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum michi quomodocumque spectantium et venientium dimitto Michaeli filio meo nato Tane quem recommitto suprascripto domino Iohanni Sandeli commissario meo Venetiis et decedente dicto Michaeli in pupulari etate tunc vollo quod sit in libertate dicti domini Iohannis Sandeli solli dispensare pro anima mea meum residuum una cum illis rebus que remanserunt in domo sua in illis piis helemosinis prout ipsi melius videbitur et apparebit. Dans. Preterea et cetera.

Ego Iachobus Salono testis subscripsi.

Ego Zacharias Chortese testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius et quondam nobilis viri domini Petri Lando olim consulis Tane cappellanus, complevi et roboravi.

Testes: ser Iacobus Salono, ser Zacharias Cortese, ser Georgius Regno in Tana.

F. 31v, 4 February 1434, Rialto: *Testament of Antonio Pacagnella*.

Testamentum quondam ser Antonii Pachagnela de confinio Sanctorum Apostolorum.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigessimo quarto, mense februarii, die quarto, indicione XII^A, Rivoalti. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo abeatur quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Antonius filius quondam ser Petri Pachagnela de confinio Sanctorum Apostolorum Dei gratia sanus mente et intellectu quamvis sim corporea infirmitate pregravatus, volui hoc meum esse ultimum testamentum anotatum manu presbyteri Nicolai de Varsis, Venetiarum notarii, de mea voluntate. In quo quidem constituo et meam esse vollo fideicommissariam dominam Magdaluziam uxorem ser Petri Pachagnela dilectam matrem meam, ut inferius ordinavero darique iussero ipsa post mortem meam diligenter adimplere procuret.²¹⁹ Item dimitto fabrizze ecclesie sanctorum Apostolorum ducatos decem auri. Residuum vero omnium aliorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad chaduchum, inordinatum

²¹⁹ Must be *procuret*.

et pro non scriptum potest et poterit quomodolibet michi pervenire omni modo, via, iure et forma, dimitto suprascripte dilecte domine Magdaluzie matre et commissarie mee in cuius²²⁰ manibus recomendo animam meam. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et confesso predictae commissarie mee post obbitum meum [...] meam commissariam intromitendi, administrandi, et furniendi modo et ordine quos inquirendi, interpellandi, [...]endi, placitandi, respondendi, advocandi introdicta et precepta tollendi, legem patendi, sententias audiendi, appellationes quas prosequendi. Et si opus fuerit in animam meam iurandi et omnia mea bona exigendi ubicumque et apud quoscumque poterunt reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, et universum meum havere excu... ..etis ... dicte mee commissarie dare debentibus et quitquid exinde opus fuerit faciendi sicut condicione ... si personaliter inter essem seu si quis ... et legitimus commissarius facere potest et debet. Et hoc vollo ultimum testamentum firmum et stabilem iudico esse... Si quis igitur ipsum interrompere seu violare vel erumpere presumpserit iram Dei omnipotentis se noscat incursum, et hec mei testamenti carta in sua remaneat firmitate. Signum domini Antonii qui hec fieri rogavit.

Ego presbyter ... testis subscripsi.

Ego Iohannes de Sandelis testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

Testes: ...

Chart. 5, f. 44r (not. n.n), 7 May 1454: *Testament of Lorenzo de Giuliano a Mollinelis.*

Testamentum quondam Laurentii de Iuliano a Mollinelis Sancte Sophie.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentisimo quiquagesimo quarto, mense maii, die septimo, indicione secunda. [...] Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil certius in hoc seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Laurentius de Iuliano a Mollinelliis de confinio Sancte Sophie sanus mente et intellectu sed infirmus corpore accerferi feci ad me presbyterum Nicolaum de Varsis, Sanctorum Apostolorum et Venetiarum notarium, cui porexi quandam pollitiam bombicinam aliena manu scriptam et vulgari sermone quam cum michi pelli. Idem notarius de verbo ad verbum secrete legeret et interrogaret si hec erat mea voluntas, ut in dicta pollitia continebatur; respondi sic. Item interrogatus de aliquibus interrogandis et

²²⁰ Crossed out: «animam».

precipue de dimittendi hospitalibus Sancte Marie de Nazareth et pietatis respondi non velle aliquid dimittere. Item si velem aliquid addere vel minuere respondi non. Item interrogatus de filiis seu filliabus respondi non habere. Et quod hec erat mea ultima voluntas cuius quidem cedulae bombicine per omnia sequitur et est talis: 1454 ad 7 Mazo in Venexia. In nomine Dei Eterni, amen. Io Lorenzo de Zuliano dai Mollineli de la contrada de Sancta Sophia per la Dio gratia san de la mente et intellecto avegna che infermo del corpo ordino questo mio testamento nel qual voio sia mie fedei commessarii Gratioxia mia dilecta dona et miser padre Thomio Piovam de Sancta Sophia. In prima voio et ordeno che el mio corpo sia sepulto a Madona Sancta Maria de la mina et chel sia dado a chadaveri dei fradelli mie sesporera et vigorera a levar el corpo mio grosseto uno per chadaum per anima mia. Item lasso ai poveri de miser San Lazaro duchati cinque per anima mia. Item lasso per cellebratio de le messe de Sancto Gregorio et de la Madonna duchati tre oro lequal sia cellebradi per el ditto miser Lo Piovam mio commessario per anima mia. Item lasso al capitollo de Sancta Sophia per mia sepultura duchati quattro oro per anima mia. Item lasso a Isabett so fiolla de san Grandi Strazaruol duchati dedexe oro pro anima mia. Item lasso per far el corio in la glexia de Sancta Sophia duchati vinticinque oro per anima mia. El residio de tuti i mie boni mobelli et stabelli presenti et futuri caduchi et desordenadi et che per chadaum muodo me podesse aspetar et pervegnire lasso a la dicta dona Gratioxia mia dilecta dona a laqual recomendo l'anema mia. Item lasso in discrietione de la ditta mia dona a pagar el mio decimo chomo a la sua constrietia parera. Item lasso al noder che pregera questo mio testamento duchato d'oro per sua fadiga. Et sic est finis predictae cedulle. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et conffero predictis commissariis meis hanc meam commissariam administrandi, furniendi et pertractandi dictam meam commissariam post obbitum meum et prout administrare opportuerit petendi, exigendi, recciendi et reccuperandi omnia bona mea a quibuscumque michi dare debentibus et tolentibus rationibus et de causis quibuscumque et penes quoscumque poterunt quodlibet reperiri, cum caritatis et sine caritatis, per curiam et extra curiam, et omne alio quocumque modo et in quocumque iudicio, tam ecclesiastico quam seculari comparendi, placitandi, inquirendi, petendi, advocandi, respondendi, advocatos et precepta tollendi, legem patendi, sentencias audiendi et eas executioni, tam realiter quam personaliter mandari fatiendi et de receptis finem et remissionem et securitatem plenariam faciendi, appellandi et appellationis causas prosequendi, in animam meam iurandi et omnia alia et singula generaliter faciendi, exercendi, opperandi et complendi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debit statuens firmum et stabile omne id totum et quicquid per ipsos commissarios meos factum fuerit et complectum. Et hoc vollo et ordino, iudeo et iussero meum esse ultimum testamentum. Si quis igitur ipsum infringere presumpseret iram Dei omnipotentis se moverit in-

curssurum, et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti quondam Laurentii de Iuliano a Mollinelis Sancte Sophie qui hec fieri rogavit.

Ego Petrus quondam Iohannis barbitonsor testis subscripsi.

Ego Iohannes quondam Iacobi Filatoro testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Sanctorum Apostolorum et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Petrus quondam Iohannis barbitonsor Sancte Sophie, ser Iohannes quondam Iacobi Filatoro.

Chart. 6, f. 44r (not. n.n.)-44v, 15 May 1454: *Testament of Bartolomeo Desserigo*.

Testamentum quondam ser Bartholomei Desserigo Sanctorum Apostolorum.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, die quintodecimo, mense madii, indicione secunda. [...] Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod nullus possit mortis evitare periculum, recte igitur unicuique imminet precavendum ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Bartholomeus Desserigo de confinio Sanctorum Apostolorum Dei gratia mente sanus et intellectu sed corpore infirmus rogavi presbyterum Nicolaum de Varsis, Sanctorum Apostolorum et Venetiarum notarium, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum prexente uxore mea que presens stetit de voluntate mea pariter et completeret et daret meis commissariis post mortem meam cum suis solempnitatibus opportunis secundum morem patrie nostre. In quo constituo et meos esse vollo fideicommissarios et executores huius mee ultime voluntatis dominam Margaritam uxorem meam dilectam, providum virum ser Paulum Falier generum meum et filium meum Federicum dummodo ipse Federicus filius meus hoberdiens sit et oret matri sue nel disciepando ab eius voluntate et stabile faceret quod esset contra mentem matris sue tunc vollo quod sit privatus beniffitio commissarie. In primis dimitto et ordino quod uxor mea Margarita percipere et habere debeat dotem suam que dos fiat in totum libras viginti quinque grossorum ad aurum videlicet duchatos ducentos quinquaginta. Et ultra hoc vollo quod habeat de bonis meis duchatos quinquaginta qui sunt in totum duchati trecenti auri. Item dimitto Lucretie filie mee adoptive per suum maritare duchatos viginti quinque auri et lectum unum fulcitum cum duobus chappizalibus duobus cussinis, cultra et par unum lintheaminum. Item dimitto monasterio Sancte Marie de Nazareth duchatos quinque auri. Item vollo et ordino quod quando Martinus sclavus meus compleverit tempus quo michi servire debet tunc vollo quod permaneat in libertate sua et

quod habere debeat duchatos sex auri et omnes²²¹ suos pannos adesso de lana et lino. Item dimitto pro missis Sancti Gregorii et Sancte Marie duchatos tres auri cellebrandis per presbyteros Sanctorum Apostolorum. Item dimitto notario presentis mei testamenti pro suo labore, presentibus testibus infrascriptis, duchatos duos auri. Residuum vero omnium aliorum bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne chaducum, inordinatum et pro non scriptum et quod ad chaducum, inordinatum et pro non scriptum potest et poterit michi quomodolibet pervenire omni modo, via, iure et forma, dimitto uxori mee Margarite et filio meo Federico equaliter hac conditione vero quod idem filius meus bene se regat et hoberdiens sit preceptis matris sue. Et si aliter faceret quod esset contra preceptum et mentem matris sue quod sit privatus omnibus bonis meis et semper sit in libertate matris sue facere quicquid sibi videbitur et apparebit dummodo bene se regat et vitam suam ducat honestam. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et confesso suprascriptis meis commissariis hanc meam commissariam administrandi, furniendi et pertractandi post obbitum prout ministrare opportuerit petendi, exigendi, recipiendi et recuperandi omnia et singula mea bona a quibuscumque michi et huic mei commissarie dare debentibus et tenentibus rationibus et de causis quibuscumque et penes quoscumque poterunt quamlibet reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, et omni quocumque alio modo et in quocumque iudicio, tam ecclesiastico quam seculari comparendi, placitandi, inquirendi, petendi, advocandi, respondendi, advocatos et precepta tollendi, legem patendi, sententias audiendi et eas executioni, tam realiter quam personaliter mandari fatiendi, appellandi et apellationis causas prosequendi, in animam meam iurandi et omnia alia et singula generaliter fatiendi, operandi et exercendi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet, prout egomet facere possem si essem in humanis statuens firmum et stabile omne id totum et quicquid per ipsos commissarios meos factum fuerit et complectum. Et hoc vollo et iudico meum esse ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem. Si quis igitur ipsum interumpere seu violare persumpserit iram Dei omnipotentis se moverit incurssurum, et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum predicti quondam Bartholomei Deserigo Sanctorum Apostolorum qui hec fieri rogavit.

Ego Bartholomeus quondam Antonii testis subscripsi.

Ego Ambrosius Bono testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Sanctorum Apostolorum et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Ambrosius Bono aromatarius Sanctorum Apostolorum,²²² ser Bartholomeus quondam Antonii a Credentiis.

²²¹ Must be «omnes».

²²² The words «sanctorum apostolorum» are placed in such a way that they can refer to both witnesses.

Ff. 44v-45r, 4 January 1436 (= 1437): *Testament of Bartolomeo Rosso (the word «quondam» is deceiving; he was still active in 1438).*

Testamentum quondam ser Bartholomei Rosso de contrata Sancte Iustine.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentissimo trigessimo sexto, die quarto, mense ianuarii, in Tana. Cum vox prophetica intonuerit dicens: «dispone domui tue, quia morieris tu et non vives», id circo ego Bartholomeus Rosso quondam ser Francesci cum sim sanus corpore, mente et intellectu porexi quamdam pollitiam bombicinam manu mea scriptam presbytero Nicolao de Varsis, capelano Tane, vulgari sermone quod volui hanc esse meam ultimam voluntatem, presentibus testibus, videlicet ser Iohannem de Nicuola armirato et Iacobo Boniffatio cuius quidem cedula tenor talis est. + Ihesus. mcccc°xxxvi in la Tana ad 2 Zener. In nomine Christi. Io Bortolamio Rosso fio de ser Francesco de la contrata de santa Ustina al prexente san del corpo e de la mente per ogni bona chaxon e respeto perche ognino e mortal. E perche el mio non remagna de sordena volgljo questa sia mia ultima volunta fazando dio altro de mi asso viazo de chaxal otorazi. Prima lasso mie fedel commessarii in Venexia mia madre e mio fradello ser Alovixe Rosso igual tuti do faza e meta sim ogni mia volunta. E prima laso per mio diexemo ducati 100. Item laso al monestre de la Pieta ducati 50 per sovenzione de quei puti. Item laso a mio fio Zuane natural che al prexente e qui in la Tana ducati 100 e mezo el terem x e qui in la Tana compri de compagnia con ser Baldissera de Marco che rente Rigo Stangelim. Item laso ai fioli quondam ser Baldissera de Marco ducati 100 tra l'ordo. Item laso Zuane mio schiavo francho e ducati 100 i sia dadi e ogni cavo de massaria e letto forindo e tute le cosse el se truova sia soe zoe per so vestir. Item laso Marina rossa francha e libera e ducati 100 per suo maridar e tute lo veste et cosse io fatto per so uxo. Item laso Ana roxa francha in chavo de anni 3 la serva mia madre ed io non el volglja mia madre fosse morta volgljo sia libera franca e dabia ducati 50 per suo maridar o bixogno non sse posando maridar e ogni cavo de massaria volgljo abia Marina e Ana. Veramento ogni mio residio che in ogni luogo se trovera e pora aspetarme de tuo mie boni mobili e stabelli veglio se faza 2 parte, una a mia madre, l'altra a mio fradelo con questo che la parte tochera a mia madre sia mesa a la chamera dimprestedì e abia el rendedo over in altro luogo a lor commessarii parese securi. E da por la morte de mia madre vegna in mio fradelo ser Alovixe Rosso perche non voglio la ipossa ordenar ne lasar cha mio fradelo chome son zerto la fara salvo cha ducati 50 pro l'anema soa. Item laso per mal tolesto sia da per dio ducati 60 per anema mia a Luogi Bexognoxi. Item volgljo che qui inso luogo tute mie cosse sia governa per el mio fante Zuane con conseio de miser lo consolo quel loi conferera. E al ditto mio fante oda contadi ducati 400 d'oro

con tute le marchandatie e in sta mia caxa che son mie proprie. Item laso a miser pre²²³ Nicolo per mese de san Griguore e per levar sto testamento ducati duxe d'oro. Et est finis predicte cedulle. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et conffero prenominatis commissariis meis hanc meam commissariam administrandi, furniendi et pertractandi post obbitum meum prout administrare oportuerit petendi, exigendi, reccipiendi et reccuperandi omnia et singula mea bona ab omnibus et singulis mihi et huic mee commissarie dare debentibus et tenentibus rationibus et de causis quibuscumque et penes quoscumque poterunt quodlibet reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, et omni et quocumque alio modo necessario et opportuno et in quocumque iuditio comparandi, placitandi, inquirendi, petendi, advocandi, respondendi, advocatos et precepta tollendi, legem patendi, sentencias audiendi et eas executionem, tam realiter quam personaliter mandari fatiendi, appellandi et appellationes causas prosequendi, in animam meam iurandi et omnia alia et singula generaliter faciendi, operandi et exercendi, que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet, et prout ego viverem et personaliter interessem statuens firmum et stabile omne id totum et quicquid per ipsos commissarios meos factum fuerit et complectum. Et hoc vollo et iudico meum esse ultimum testamentum. Si quis igitur ipsum interrompere seu violare presumpserit iram Dei omnipotentis se noscat incurssurum, et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum predicti quondam quondam Bartholomei Rosso de contrata Sancte Iustine qui hec fieri rogavit.

F. 45r, 14 October 1454: *Testament of Mattheo Rosso.*

Testamentum Mathei Rosso de Florentia Sancti Cantiani.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, die quartodecimo, mense octobris, indicione tertia [...]. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis casus unusquisque sua bona sollicitus sit ordinare ne incautus subcumbat et sic sua bona inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter ego Matheus Rosso de Florentia, ad presens in contrata Sancti Cantiani de Venetiis, infirmus corpore, mente et intellectu sanus, timidus propter gravissimam infirmitatem quam patior vollo hoc meum esse meum ultimum testamentum manu presbyteri Nicolai de Varsis, Sanctorum Apostolorum et Venetiarum notarii. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios et executores huius mee ultime voluntatis venerabilem virum dominum presbyterum Iacobum Belli plebanum Sancti Canciani et Annam servtricem meam, ut inferius ordinave[ro] darique iussero ipsi mei commissarii post mortem

²²³ = *padre*.

meam fideliter adimplere procurent. In primis dimitto domino presbytero Iacobo Belli plebano Sancti Canciani commissario meo duchatos duos auri pro anima mea, ut oret Deum pro me in suis missis. Item dimitto Sperto Spineli gonam unam fulcitam pelibus. Interrogatus a notario de postumis, respondi non habere uxorem neque²²⁴ filios. Residuum vero omnium aliorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum dimitto Anne servitrici mee et commissarie mee que ad presens mecum moratur et michi usque modo servivit. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et conffero predictis meis commissariis hanc meam commissariam administrandi et furniendi prout opportuerit ministrare petendi, exigendi, reccuperandi bona mea ubicumque et penes quoscum[que] ex ea vel ex eis poterunt reperiri cum cartis et sine, per curiam et extra et quocumque omni alio modo necessario et opportuno et in quocumque iuditio comparandi, placitandi, inquirendi, petendi, advocandi, respondendi, legem patendi, sentencias audiendi, in animam meam iurandi et omnia alia et singula generaliter faciendi, exercendi et opperandi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet, et sicut ego vivens facere possem et personaliter interessem statuens firmum et stabile quicquid per meos commissarios factum fuerit et complectum. Et hoc vollo et iudico meum esse ultimum testamentum. Si quis igitur ipsum infringere presumpserit iram Dei omnipotentis se moverit incurssorum, et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Mathei Rosso de Florentia qui hec fieri rogavit.

Ego Lodovichus quondam ser Francisci Filatoro testis subscripsi.

Ego Dominicus quondam Pauli Filatoro testis subscripsi.

Ego presbyter Nicolaus de Varsis, Sanctorum Apostolorum et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

Testes: ser Alovixius quondam ser Francisci Filatoro Sancti Canciani, ser Dominicus quondam Pauli Filatoro Sancti Canciani.

Separate sheet, 9 September 1438: *Testament of Vittore a Valle*.

M^oCCCC^oXXXVIII^o, mense septembris, die 9^a, indicionis 1^a, in Tana. Cum vite sue terminum et cetera. Quapropter ego Victor a Valle quondam Nicolai de Venetiis de confinio Sancti Chassiani, ad presens in Tana, timens et cetera. rogavi presbiterum Nicolaum de Varsis, Venetiarum notarium et spectabilis et egregii viri domini Arsenii Duodo consulis Tane cancellarium, quam [...] meum scriberet testamentum pariter et completeret et daret meis commissariis et cetera. In quo quidem constituo et meos esse vollo fideicommissarios et executores huius mee ultime voluntatis providos viros ser Iohannem Malti, barbanum meum, ad presens in Tana existens, et Matheam

²²⁴ Crossed out: «fil-».

Rizo, [fa]mulum meum, quod ad presens moretur Venetiis in contrata Sancti Chassiani, ut inferius ordinavero darique iussero ipsi post mortem meam fideliter et diligenter adimplere habere procurent. Item in primis dimitto presbitero domino Nicolao de Varsis, chapelano Tane, pro anima mea ducatum unum auri. Item vollo quod dispensentur Venetiis in piis helemosinis per commissarios meos duchati octo auri in predicta contrata Sancti Chassiani. Item dimitto sorori Pollone sorori mee que in monasterio²²⁵ Corporis Christi [...]dio offer[...] domine [...]. Item dimitto ser Iohanni a Valle barbano meo et meo commissario anchonem meam circa tribus figures deaureta. Item interrogatus a notario suprascripto de postumis, respondi non habere uxorem. Residuum vero omnium bonorum meorum et cetera. prius solutis debitis et legat[is] per me factis dimitto fratri meo Georgio a Valle in cuius manibus recomendo animam meam.

Testes: providus vir ser Bartholomeus Rosso, magister Constancius Donato.

On the *verso*: Testamentum ser Victoris a Valle quondam ser Nicolai.

NOTARILI, TESTAMENTI, B. 917

1. 22 July 1432, Tana: *Testament of Magdalena, wife of Giovanni from Ferrara.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo secundo, mense iunii, die vigesimo secundo, indicione decima [...] Cum vita et mors sit in manu Dei [...] illud [...] ad inferos et reducis nec manum tue potentie quisque [...] effugere id circo domum Dei est et provide mentis preluens arbitrium, ut unusquisque omne quam preveniat mortis iudicium que taliter ab ipso precaveat ne sua bona inordinata et indisposita pariter derelinquat. Nam melius est metu mortis vivere quam spe vivendi subitanea prevenire. Qua propter ego Magdalena uxor Iohannis de Ferrara de confinio Sancti [...] valida corporis egritudine pregravata sanum tamen per divinam gratiam habens sensum integrumque consilium mentis in archano considerans et revolvens de die mortis mee cupiens quod premissum est evitare discrimen a me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis de Iudecha, Venetiarum notarium, ipsumque vocari qui post mei obitum meum scriberet testamentum pariter et compleret secundum et prout duco inferius ordinandum. In primis namque recomendans animam meam altissimo Creatori constituo ordino et esse volo meum solum fideicommissarium Iohannem de Ferrara peramabilem virum meum, ut secundum quod hic ordinavero darique iussero sic ipse

²²⁵ Crossed out: «sancti».

post mei obitum executioni mandat. Et primo dimitto domino presbitero Matio, honorabili presbitero ecclesie Sancti Gervasii ducatos duos auri, ut ipse celebrare debeat missas Sancte Marie pro anima mea. Item dimitto sacristie dicte ecclesie Sancti Gervasii unam de meis tobaliis et unum facistergium pro anima mea. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum caducorum et pro non scriptorum michi quocumque modo, via et forma spectantium et pertinentium dimitto suprascripto ser Iohanni commissario et dilecto viro meo, cui meos filios ac animam meam recomitto. Et post [...] obitum totum dictum meum residuum volo qui devenire debeat in Ysabetham et Marinam filios meos equaliter inter eos dividendum. Et si unus obiret ante etatem legiptimam tunc per decedentem devenire debeat insuper viventes. Et si omnes dictos filios filios meos contingeret mori ante etatem legiptimam quod avertatas tunc volo et ordino quod dictum meum residuum per dictum ser Iohannem solum commissarium et virum meum non possit aliter ordinari nec de ipso disponi que id totum dimittere sine ordinare ad pias causas distribuendum pro anima mea atque sua. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, confero penitus et concedo dicto Iohanni solo commissarium modo commissariam meam intromittendi, administrandi et furniendi et omnia executioni mandari prout duco superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et recuperandi omne id totum quotquod michi et seu commissarie mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in quocumque iudicio comparandi, placitandi, agendi, rendendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, intradicta et precepta terminaciones et sententias quaslibet fieri et executioni mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi expensas petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia alia fatiendi quelibet verus et legiptimus commissarius facere potest et debet. Et statuens firmum haberi atque ratum quicquid per dictum meum commissarium gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora retracta factis. Si quis igitur contra hanc mei testamenti cartam ire temptaverit iram omnipotentis Dei se noverit incursum, et nichilominus hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate.

Antonius Nicolai, peregrinus Sancti Iusti

Ego presbiter Benedictus de Smeritis de Iudecha, Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

27 December 1433, Tana: *Testament of the ballistarius Leonardo Donato.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo tertio, mense decembris, die decimo septimo, indicione [...] prima, in Tana. Cum vite sue terminum

unusquisque prorsus ignoret et nil cercius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen, idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Leonardus Donato, filius ser Ant[...] balistarius salariarius Tane valida corporis et gravitudine pregravatus, sanum tamen per divinam gratiam habens sensum intergumque consilium mentis in archano consciderans et revolvens de die mortis mee cupiens quod premissum est evitare discrimen a me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis, Venetiarum notarius ac [...] spectabilis et generosi viri domini Iusti Venerio honorabili consulis Tane, ipsumque rogavi, ut hoc post mei obitum meum scriberet testamentum pariter et compleret pro prout duco inferius ordinandum. In primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori constituo, ordino et esse volo meos fideicommissarios ser Daniele Civrano et ser Iohannem Quirino balistarios salarios Tane [...] secundum quod hic inferius ordinavero darique iussero sic ipsi post mei obitum executionem mandent. Et primo vollo quod celebrentur missas sex Sancti [...] pro anima mea pro quibus vollo dari ducatum unum auri. Item volo qui dentur ducatos quatuor auri suprascripto spectabili viri domino Iusto Venerio consuli Tane [...] ad ipso [...] atque [...] Item volo et ordino quod dentur omnes illi denarii Nicolao carpentario[...] Tane quos tenere [...]recepti. Item dimitto suprascripto presbitero Benedicto de Smeritis [...] huius mei testamenti in presentia testium infrascriptorum auri ducatos duos pro suo labore, ut oret Deum pro anima mea [...] de residue omnium bonorum meorum in quocumque modo, via et forma spectaturam pertinentium quo habeo hic in Tana volo qui fiat per suprascriptos meos commissarios [...] et mittan[...] Venetie et dentur designari [...] suprascripto ser Antonio Donato [...] et omnia alia mea bona mobilia et immobilia, presentia et futura caduca [...] cum [...] Agnexina uxor mea et filie mee sint [...] recommissee. Cui etiam tamen [...] matrem meam[...] Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, conffero penitus et concedo suprascriptis meis commissariis commissionem meam intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia executioni mandari prout duca supra ordinandum. Et propria petendi, exigendi et recuperandi omne id totum quotquod michi et seu commissiam mee spectat et pertinet conibus de [...] quibuscumque. Et si opus fuerit in quocumque iudicio comparandi, placitandi, agendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta terminaciones sententias [...] quasque facere executioni mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi

2-3.

exp[...] petendi et recipere nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia alia fatiendi que libet verus et legiptimus commissarius facere potest et debet. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per do-

minos meos commissarios gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando [...] testamentis per me [...] per tempora preterita retracta [...] facies atque vocatus. Si quis igitur hec et cetera.

Testes Iohannes quondam Nicolai, Galezius Dragano balistarius

Ego presbiter Benedictus de Smeritis, Venetiarum notarius, cappellanus spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio pro serenissimo ducato Venetiarum honorabilis [...] consulis Tane, complevi et roboravi.

14 October 1434, Tana: *Testament of Giorgio Faber, son of the deceased Giuliano.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo quarto, mense octobris, die quartodecimo, indictione XIII, Tane. Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret et nil cercius in hoc seculo habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Gregorius Faber quondam Iuliani de confinio Sancti Ienumani de Venetiis, ad presens balistarius salariatus Tane, infirmus corpore sanam tamen habens mentem integrumque consilium gratia altissimi Creatoris volens omnium bonorum meorum dispositionem plenariam ordinare ne spiritu per me Deo reddito lis oriatur ulla ex eis, ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis, capellanum spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio, honorabilis consulis Tane, ipsumque rogavi quod post mei obitum meum scriberet testamentum pariter et completeret secundum et prout duco inferius ordinandum. In primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori constituo, ordino et esse vollo meos fideicommissarios ser Iacobum quondam Bernardi, butarius, et Christoforum de Mediolano ambos balistarios salarios Tane, ut secundum quod habere ordinavero darique iussero sic ipsi post mei obitum executioni mandent. Et primo volo et ordino quod celebrentur misse Sancti Gregorii et Sancte Marie pro anima mea pro quibus videlicet pro illis Sancti Gregorii dimitto ducatum unum pro illis missis Sancte Marie dimitto ducatos duos. De residuo vero omnium meorum bonorum in quocumque modo, via et forma spectantium et pertinentium que bona hic habeo sive habere visus fuero in Tana volo qui per suprascriptos meos commissarios consitrat[ur...] inventarium de in vendantur illa que vendi poterunt ad publicum incantum quorum tractus cum reliquo quod vendi non potere portetur Venetiis et detruere ac designari debeat Iohanni fratri meo et Agnexe uxori mee quos Venetiis instituo et esse volo meos fideicommissarios, per quos volo et ordino quod soluta domina Agnexina de sua repromissa de residuo omnium meorum bonorum mobilium et immobilium in quocumque modo, via et forma spectantium

et pertinentium caducum, inordinatorum et pro non scriptorum fiant tres equales portiones, una quarum per ipsos meos commissarios distribuatur ad pias causas pauperibus Ihesu Christi pro anima mea secunda pars sit et esse debeat suprascripti Iohannis fratri et commissarii mei. Reliqua autem sit suprascripte Agnaxine uxoris mee et commissarie. Quibus [...] meam [...] recomendo. Item dimitto suprascripto presbitero Benedicto de Smeritis, notario huius mei testamenti, ducatum unum pro suo labore. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, confero penitus et concedo suprascriptis meis commissariis commissionem meam intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia executioni mandari prout duca superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et recuperandi omne id totum quotquod michi et seu commissiam mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in quocumque iudicio sive curia comparandi, placitandi, agendi et [...]ndi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta et de terminationes et sententias quaslibet fieri executioni mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi ex presens petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia [...] fatiendi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per dominos meos commissarios gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora preterita retracta facies atque vocatus. Si igitur et cetera.

Testes Iacobus Bonifatio, Georgius Trivixano.

Ego presbiter Benedictus de Smeritis, capellanus spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio pro serenissimo Veneto dominio honorabilis consulis Tane [...] et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

23 July 1435, Tana: *Testament of Antonio Crescono.*

In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem mccccxxv inditione xii die vero xxiii iulii in Tana. Dum corpus sanitate, vigor et mos interior in semet ipsi colecta pleniori [...] ratione, quia non cogitur quod debet, ut tunc ultime voluntatis iud[...] in quo usus mentis [...]ne exigitur salubrius providetur quo [...] ego Antonius Cresconus quondam Mosculi [...] de Napoli sanus mente et corpore gratia altissimi Creatoris divinum in timens iudicium cum hora nescitur nolens ab intestato decedere ne mea bona inordinata remaneat et post mei obitum [...] non ovatur ulla de me [...] que meis bonis per presens nuncupatum testamentum sane scriptis infra ordino atque dispono in primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori corpus meum iubeo sepeliri in ecclesie Sancte Marie de Tana constructa super [...]ono [...] sepult[...] ubi [...]datum iacet corpus olim ux-

ris mee volens sepelire debere per [...] funeris seu sepeliris mee tantum [...] infrascriptis fideicommissariis meis videbitur et apparebit. Item ego [...] ordino quod celebretur misse sacte Marie et Sancto ant Grigorii pro anima mea, pro quibus ordino dari ducatos tres. Item lego, mando atque dimitto Annam sclavam meam et Georgium eius filium francos, liberos et absolvos ab omni vinculo servitutis post mei decessum et [...] Agnetem, olim sclavam meam, volo esse francam et liberam ab omni servitute et [...] utello [...] Iohannes Campana alios haberet et reciperet preces fran[...] eiusdem Agnetis cui lego [...]centum et omnes [...] quo olim constructum erat unum magazenum [...] et situatum in Tana super territorio [...] extra muros loci Iannue et apud murum spil[...] ecclesie fabrice Sancti Andrei [...] Item lego [...] meum testamentum [...]

4.

positionem supradicto territorio apud muros [...] et apud [...] ser Augustini de Tana et Luciani Spineli vicario ecclesie prelibate Sancte Marie [...] sue [...] per tempora cum omnibus suis longitudine, latitudine et pertinentis atque universis adiacentibus suis cum hoc quod qui ipse vicarius debeat et teneatur semel in edomada celebrare pro anima mea. Item lego atque dimitto aliud meum territorium vacuum super quo olim erant fabricati [...] positionem muros extra muros terre super dicto territorio spalti Magdalene et Francischine filiabus Dominici Mochsii compares mei, ut et ipse roget Domino pro anima anima mea. Item lego, mando et ordino quod fabrica mea quam habeo cum sua forica et tariceno et duabus apothecis positis super via comuni de quo quidem terreno pro duabus terciis ego solvo libros xxiiii in anno pro afflictu Ysabelle uxoris Sycha cognati ser Damiani de Guarnero vendi debeat per meos infrascriptos fideicommissarios de quorum tractu fieri debeat tres portiones equales, una quarum sit et esse debeat Pentille et altra Belardelle sororum meorum si fuerint in humanis. Tertia vero pars sit infrascripti Iohanni Maza nepotis et commissarii mei in casu vero quod infrascripte sorores mee diem clausissent extremum tunc earum partes devenire debeant in caza filios et heredes. Item lego territorium cum aliquibus apothecis suprapositis et fabricis positis a parte posteriori quod ego habeo in pignore ab Azimo Safiro saraceno per libros 4080 restitui ac reddi debere suprascripto Azimo Safiro in quantum ipsi dare et reddere foret dispositus infrascriptos libros 4080 michi seu commissario mei. Si vero dictos denarios reddere recusaret volo et ordino quod per iudicium vendi debeat scriptum territorium cum dictis apothecis et fabricis suprapositis de quorum tractu scripti libros 4080 dari debeant seu devenire ad manum infrascriptorum meorum commissariorum de quibus fieri debeant tres equales porciones dandas suprascriptis sororibus meis et Iohanni Maza nepoti meo prout superius dictum est. Item lego pro anima mea

libros 200 per meos fideicommissarios distribuendos et dispensandos inter illes pauperes personas quibus melius videbitur eisdem et apparebit pro male ablatis et acquisitis si forte acquisivissem seu pro anima mea illorum a quibus talia acquisivissem tempore vite mee. Item lego Dominichine filie Borani Taiapetri et uxori Marci Amai libros 100 pro anima mea. Item lego Lucie uxori quondam Iohanni Trivisano libros 50 pro anima mea. Item lego cognati mei uxoris Iesuf piscatoris libros 20 pro anima mea. Item lego Catherine Alle uxori Cazato libros 20 pro anima mea. Item lego ser Antonio de Papia libros 50, ut ipse roget Dominum pro anima mea. Reliquorum vero bonorum meorum mobilium et immobilium, [...] et actionum descendendum undecumque et quorumcumque spectantium et pertinentium seu spectare et pertinere debentium michi heredem universalem instituo et esse vollo Iohannem Maza nepotem et infrascriptum fideicommissarium meum, fideicommissarios autem et executores presentis mei testamenti et ultime voluntatis constituo, fatio, ordino, relinquo et esse volo Iohannem Maza nepotem meum dilectum et Georgium Belono de Sa[...]na, in quantum tempore obitus mei se reperiret personaliter in Tana. Absente vero domino Georgio a Tana loco sui instituo et esse volo meum fideicommissarium ser Boranum Taiapetra trucimanum curie Venetorum in Tana, quibus quidem fideicommissariis et executoribus meis do atque concedo plenam et largam potestatem et bayliam super omnia et singula exercendi et executioni mandandi et quemcumque michi hec in iudicio et extra fatiendi que fuerint fatienda et occurrerint opportuna. Hec est enim mea voluntas ultima quam valere volo iure testamenti et si non valet seu non valeret iure testamenti saltem valeat iure codicillorum et cuiuslibet alterius ultime voluntatis quo quibus et qua melius valere potest [...] ricitans [...] annullans atque infringens quocumque testamenta codicillos seu ultimas voluntates per me hactenus et hinc retro condita, conditos et conditas scripta manu cuiusdem notarii scilicet qua vis verborum conceptione sint concepta quecumque abrogatoria et derogatoria sint hinc presenti meo testamento et ultime voluntatis rato et firmo seu rata et firma manente et plenum roborem obtinente. Et de precedentis ego Antonius Cresconus suprascriptus mando per te Benedictum de Smeritis, notarium, ut inde confitiatur presens publicum instrumentum.

Actum Tane supra territorio Venetorum in domo ser Antonii de Papia, presentibus providis et discretis viris Iacobo Salono, Petro de Vanelo, Daniele Civrano, Antonio de Papia, Angelo de Senis, Iohanne de Smeritis et Angelo Ravagnano testibus ad hec vocatis et rogatis et aliis.

Ego Benedictus de Smeritis, capellanus spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio honorabilis consulis Tane et publicus imperiale auctoritate notarius et iudex ordinarius, presentibus omnibus, interfui et rogatus scripsi et publicavi et in eorum robore signum meum apposui consuetum.

14 February 1436, Tana: *Testament of Francesco, son of the deceased Unuano.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi MCCCXXXV, mense februarii, die XIII, indictione XIII, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque penitus ignoret et nil certius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Franciscus quondam Unuani de confinio Sancti Raphaeli de Venetiis, ad presens balistarius salariatus in Tana, valida corporis egritudine pregravatus, sanus tamen per divinam gratiam habens sensum integrumque consilium mentis in arcano consciderans et revolvens de die mortis mee cupiens quod premissus [...] evitare discrimen ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis, Venetiarum notarium et capellanum spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio, honorabilis consulis Venetorum in Tana, ipsumque rogavi quod post mei obitum meum scriberet testamentum pariter et completeret secundum et prout duco inferius ordinandum. In primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori constituo, ordino et esse volo meum solum fideicommissarium magistrum Antonium quondam Leonardi Zerdonem, ut secundum quod habere ordinavero darique iussero sic ipse post mei obitum executioni mandet. Et primo volo et ordino quod Catherina sclava mea quam habere [...] missi Venetiis per navem patrino ser Blaxio Alberego servire debeat Andree quondam Unuani fratri meo annis duabus et [...] pro recompensatione nabuli qui ye [...] ms solvit pro ea in capite vero [...] duorum annorum volo qui ipsa Catherina sit libera et francha et absoluta ab omni vinculo servitutis pro anima mea et meorum parentum cui tunc volo dari auri ducatos octo de commissione que michi spectat et habere debeo a comuni Veneti pro suo [...] in casu vero quod ipsa Catherina obiret ante complectus [...] duorum annorum tunc volo et ordino quod per meum commissarium [...] ducati [...] dispensentur pauperibus Ihesus Christi [...] pro anima mea. De reliquo vero [...] mee commissionis dimitto ducatos sex suprascripto magistro Antonio commissario meo, ut ipse roget Deum pro anima mea. Reliquo vero ipsius comm[...] quondam dimissi Venetiis in domo suprascripti Andree in mei recessu dimitto ipsi Andree fratri meo cui animam [...] recommendo. Residuum vero omnium meorum bonorum que habeo in Tana in quocumque modo, iure et forma spectantium et pertinentium volo quod vendi debeat per dominum meum commissarium et soluto affectu [...] dimitto suprascripto presbitero Benedicto de Smeritis, notario huius mei testament, in presentia testium infrascriptorum pro suo labore ac debitus si que hrem[...] dimitto fabrice ecclesie Sancte Marie et Sancti Antonio de Tana pro anima mea. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, conffero, penitus et concedo suprascripto

meo solo commissario commissionem meam intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia executioni mandari prout duca superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et recuperandi

5-6.

omne id totum quotquod michi et seu commissiam mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in quocumque iudicio et in quacumque curia comparendi, placitandi, agendi et respondendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta et de terminationes et sententias [...] quaslibet fieri executionem mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi expensas petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia fatiendi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per dominos meos commissarios gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora preterita retracta facies atque vocatus. Si quis igitur contra hanc mei testamenti cartam ire temptaverit, iram omnipotentis Dei se noverit incursum et nichilominus hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate.

Testes ser Iohannes Quirino, ser Angelus Ravagnano

Ego presbiter Benedictus de Smeritis, capellanus suprascriptis domini consulis Tane et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

4 April 1436, Tana: *Testament of Giovanni, son of the deceased Antonio Pelipario.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi mccccxxxvi, mense aprilis, die quarto, indictione xiii, Tane. Cum vite sue terminum unusquisque penitus ignoret et nil cercius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Iohannes quondam Antonii Peliparii de Napoli infirmus corpore sanam tamen habens mentem integrumque consilium gratia altissimi Creatoris volens omnium bonorum meorum dispositionem plenariam ordinare ne spiritu pro me Deo reddito lis oriatur ulla ex eis ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis, capellanum spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio, honorabilis consulis Venetorum in Tana et Venetiarum notarium, ipsumque rogavi quod post mei obitum meum scriberet testamentum pariter et compleret secundum et prout duco inferius ordinandum. In primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori constituo, ordino et esse volo meum solum fideicommissarium ser Franci-

scum Pantaleo de Candida, ut secundum quod habere ordinavero darique iussero sic ipse post mei obitum exsecutioni mandet. Et primo volo corpus meum sepelliri ad ecclesiam Sancti Francisci a latere Iannue infra chorum dicte ecclesie pro qua mea sepultura dimitto fabrice ecclesie libros viginti. Si vero non vellent me sepelire ibidem tunc volo sepeliri in loco Venetorum et [...] libros 20 volo dari fabrice ecclesie Sancti Marci de Tana. Item volo et ordino quod celebrentur misse Sancti Gregorii per fratrem Iohannem pro anima mea pro quibus ei dari debeat ducatum unum. Et volo quod misse Sancte Marie celebrentur per suprascriptum presbiterum Benedictum pro anima mea et ei dimitto ducatos duos. Item volo quod per dominum fratrem celebrentur misse 15 de spu[...] sco[...] et tot ad honore Sancte Trinitatis pro quibus ei dimitto ducatum unum. Item volo qui celebrentur misse 30 ad honorem ser Blaxii, ser Christofori et ser Antonii pro anima mea, pro quibus dimitto ducatum unum. Item dimitto fabrice ecclesie Sancti Marci de Tana auri ducatos octo de illis quos habere debeo a comuni Venetorum pro meo stipendio quo [...] balistarius in Tana quos volo dari in manibus offitialium scole Sancte Marie et Sancti Antonii de Tana in auxilium ecclesie quam fabricant pro anima mea. Item volo et ordino quod per dominum meum commissarium dispensentur auri ducatos duo pro male ablatis pro anima mea pauperibus Yhesus Christi. Item dimitto presbitero Benedicto notario huius mei testamenti auri ducatos duos pro suo labore, ut roget Deum pro anima mea. Item volo quod expendetur ducatum unum pro [...] mei funeris. Residuum vero omnium meorum bonorum presentium et futurorum in quocumque modo, iure vel forma spectantium et pertinentium que habeo in Tana in manibus dicti ser Francisci Pantaleo commissarii mei et que habeo Candide dimitto Pissane filie Beti de Pissas uxori mee dilecte cui animam meam recomitto. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, conffero penitus et concedo suprascripto meo commissario commissionem meam intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia exsecutioni mandari prout duca superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et recuperandi omne id totum quotquod michi et seu commissiam mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in quocumque iuditio comparendi, placitandi, agendi, respondendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta terminationes et sententias quaslibet fieri executionem mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi ex presens petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia fatiendi que quilibet verus et legiptimus commissarius facere potest et debeat. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per dominos meos commissarios gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora preterita retracta facies atque rogatus. Si quis igitur et cetera.

Testes: ser Daniel Civrano, ser Franciscus butarius.

Ego presbiter Benedictus de Smeritis, capellanus suprascripti domini consulis Tane et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

6 April 1436, Tana: *Testament of Marco Amai*.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo sexto, mense aprilis, die nono, indicione XIII, in Tana. Cum vite sue terminum unusquisque penitus ignoret et nil cercius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Marcus Amai de Tana sanus mente et intellectu gratia Yhesus Christi sed corpore [...] mentis in archano conciderans et revolvens de die mortis mee cupiens quod [...] premissus [...] evitare discrimen ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis, Venetiarum notarium et capellanum spectabilis et egregii viri domini Iusti Venerio, honorabilis consulis Venetorum in Tana, ipsumque rogavi quod post mei obitum meum scriberet testamentum pariter et compleret secundum et prout duco inferius ordinandum. In primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori volo, instituo et ordino meos fideicommissarios Dominichinam uxorem meam dilectam et Dominicum Bedoloto de Tana, ut secundum quod habere ordinavero darique iussero sic ipsi post mei obitum executionem mandent. Primo volo dari ecclesie Sancti Marci de Tana unum [...] pro anima mea pro mea sepultura et quod celebrentur misse Sancti Gregorii pro anima mea. Item dimitto suprascripto presbitero Benedicto de Smeritis, notario huius mei testamenti auri, ducatos duos pro suo labore. Residuum vero omnium meorum bonorum presentium et futurorum in quocumque modo, iure vel forma spectantium et pertinentium dimitto suprascripte Dominichine uxori et commissarie mee cui animam meam recomitto. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, conffero penitus et concedo suprascripto meo solo commissario commissionem meam intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia executioni mandari prout duca superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et reccuperandi omne id totum²²⁶ michi et seu commissiam mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in quacumque curia comparendi, placitandi, agendi et respondendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta et de terminationes et sententias quaslibet fieri executionem mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi expensas petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia fatiendi que quilibet verus et

²²⁶ Crossed out: «et quoque habere debeo».

legiptimus commissarius facere potest et debet. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per dominos meos commissarios gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora preterita retracta facies atque vocatus. Si quis igitur et cetera.

Testes Antonelus de Parma, Gonsalvus de Sybilia.

Ego presbiter Benedictus de Smeritis, capellanus spectabilis domini consulis et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

7. 13 December 1436, Constantinople: *Testament of Niccolò Zeuloti*.

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo sexto, mense decembris, die XIII, indicione XIII, in Constantinopoli. Cum vite sue terminum unusquisque penitus ignoret et nil certius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Nicolaus Zeuloti filius quondam ser Labruzi de Lucha infirmus corpore sanam tamen habens mentem gratia altissimi Creatoris mtis in archano considerans et revolvens de die mortis mee cupiens quod premissus [...] evitare discrimen ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis, cancellarius spectabilis et generosi viri domini Christofori Marcello, honorabilis baiuli Venetorum in Constantinopoli et Venetiarum notarius, ipsumque rogavi quod post mei obitum meum scriberet testamentum pariter et completeret secundum et prout duco inferius ordinandum. In primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori constituo, ordino et esse volo meum fideicommissarium solum hic in Constantinopoli providum virum ser Aldrovandinum de Iustis de Motono, in Lucha vero instituo et esse volo meum solum fideicommissarium Franciscum Zevloti meum, ut secundum quod habere ordinavero darique iussero sic ipsi post mei obitum executionem mandent. Et primo volo et ordino quod omnes res que ad presens reperiuntur in manticha mea cum ipsa manticha vendi debeant per suprascriptum meum commissarium et tractus ipsorum rerum dispensetur in missis pro anima mea. Item dimitto meum gapanigrum et caputina meum [...] roxate Iohanni famulo meo pro anima mea. Item volo et ordino quod omnes res et bona qui reperiuntur in capsula mea et una vestis [...] sulia vulp[...] ac totum quicquid reperitur de meo [...] ndi debeat ad p[...] cum et solvatas expensas [...] mei residuum quod super[...] per dictum ser Aldrovandinum commissarius meus dari debeat consignum in [...] ser Iohannes Martori qui ser Iohannes dem residuum dare et consignare debeat in Lucha domine Clare matri mee suprascripto Francesco commissario meo et Catherine sorori mee equaliter inter eos dividere. Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium

et immobilium caducum, pro non scriptum in quocumque modo, iure vel forma spectantium et pertinentium que habeo seu habere debeo [...] in Lucha dimitto suprascriptis domine Clare matri mee [...] et Catherine equaliter quibus animam meam recomitto. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, conffero, penitus et concedo suprascriptis meis commissariis commissionem intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia executioni mandari prout duca superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et recuperandi omne id totum quotquod michi et seu commissiam mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in iudicio comparandi, placitandi, agendi et respondendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta et de terminationes et sententias quaslibet fieri executionem mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi expensas petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia fatiendi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et debet. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per dominos meos commissarios gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora redacta facies atque rogatus. Si quis igitur [...]

Testes ser [...] mente Cimator, Nicolaus Zampani

Ego Benedictus de Smeritis, cancelarius suprascripti domini baiuli Constantinopoli et Venetiarum notarius, complevi et roboravi.

9 August 1437, Constantinople: *Testament of Leonardo Rosegno.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo sept[im]o, mense augusti, die nono, indicione XIII, in Constantinopoli. Cum vite sue terminum unusquisque penitus ignoret et nil cercius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Leonardo Rosegno de Venetiis, ad presens moram trahens in Constantinopoli, sanus mente et intellectu gratie Yhesus Christi licet corporis langore pregravatus, cogitans quod [...] et nolens ab [...] stato decedere et mea bona inordinata derelinquere, ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis Venetiarum notarium et cancellarium curie baiulati venetorum in Constantinopoli ipsumque rogavi, ut hoc meum scriberet testamentum pariter et compleret secundum et prout duco inferius ordinandum. In quo quidem meo testamento instituo et esse volo meum solum fideicommissarium ser Iohannem Martini dilectum compatrem meum hic in Constantinopoli mm, ut secundum quod habere ordinavero darique iussero sic ipse post mei obitum executioni mandet. Et primis namque recommendans animam meam

altissimo Creatori volo corpus meum sepeliri in nostra ecclesia Sancti Marci et volo quod expendi[...] possit id quod suprascripto commissario meo videbitur et apropiabit iux[...] condiciones et qualitatem[...] Item dimitto sacristie[...] ecclesie Sancti Dominici de Pera auri ducatos decem, ut ipsi fratres rogent Dominum pro anima mea. Item dimitto ecclesie Sancti Benedicti de Pera auri ducatos quinque, ut ipsi fratres rogare debeant Dominum pro anima mea. Item dimitto ecclesie Sancti Petri auri ducatos duos pro anima mea. Item volo et ordino quod solvi debeant omnia mea debita si qua apropiarent quibus forem obligatus et specialiter solvantur auri ducatos centum nobili viro ser Leon[...]ardo Capelo pro una [...] cambii. Et auri ducatos 50 in cca ser Iohanni de Naldo quos sum sibi dare obligatus. Item volo et ordino quod domum meam quam habeo in [...] ad affictandum in manu Cazi Iacob thurci vendatur et [...] protinus devenerat in meum residuum prout inferius ordinavero. Item volo et ordino quod [...] unum [...] que c[...] in manibus Theodori Polita de Synopi vendi debeat et tractum [...] simul cum lucro ex [...] meo tercio [...]quod tandit me [...] devenerat in meum residuum infrascriptum. Item volo et ordino quod exigantur auri ducatos quingenti [...] et Silvestro Bressano patrino[...] et omne id quod ipse exigat a Melchiore Doria [...] avunculo et totum devenerat in [...] meum residuum. Item volo et ordino quod navis una que ad presens in manibus ser Iuliani de Remezano Iannue quo patronizabatur per q Lazarinum eius generum prout probari[...] per suprascriptum Cazi Iacob per dominum Synopi et per Alibei qui fuit venditor de navis et utile et prosicuum [...] in executum a tribus annis intra[...] devenire debeat in meum residuum infrascriptum. Insuper volo et ordino quod petatur computum a domino ser Iuliano de Remizano debitos septem de carabina et tractum cazi de [...] devenire debeatur in residuum meum. Item volo et ordino quod exigantur auri ducatos ducenti quos habere debeo a ser Algo[...] Contarini quondam domini Marini pro [...] ser Ieronimi Contarini. Et [...] rubini qui st[...] in manibus ser Philippi Contarini de quibus michi in debito prout apropiaret quondam scripto eius mano. De residuo vero omnium et singularum rationum quas agere habeo cum domino ser Philipo Contarini usque in presentem diem volo quod inquietus ipse disponat et [...]lia [...] securitatem generaliter quietatem commissarie mee et per dem[...] meum rogavi debeat securitas generaliter et ppo debeat quietari. Inquietum vero ipse ser Philipus intendet et velet d[...]am meam commissi molestari aliquo lites [...] movere et seu moveri facere volo et ordino quod [...] possit et exigi totum et quicquid ab ipso habere debeo et recipere rationibus et [...] quibuscumque. Item dimitto Catherinam sclavam meam liberam et francham et ab omni vinculo servitutis absoluta ita quod [...] sui libertate stare [...] quacumque [...] dimitto [...] auri ducatos centum pro suo maritare et animam meam recomitto. Si vero ipsi [...] maritare tunc volo quod [...] ducati [...] deveniant in residuum meum. [...] dimitto [...] vestes a dorso lane et [...] et unum lectum [...] Item dimitto domine Lucie

matri mee auri ducatos centum cui animam meam recomitto. Item volo et ordino quod Ordobi Seline serviat et servire debeat suprascripte matri mee in domo eius annis octo in capite vero dictorum octo annorum sit ipsa libera et francha ab omni vinculo servitutis [...] matri mee obiret infra dictorum [...] annorum octo volo quod ipsa Ordobi post obitum domine matris mee sit libera et francha ut dem. Item dimitto Sepertum sclavum meum liberum et franchum et ab omni vinculo servitutis absolutum cui dimitto auri ducatos decem pro anima mea. Interrogatus dominus ser Leonardus testator per notario infrascripto si habeat uxorem et de postumis, respondit quod habeat quamdam suam sclavam que vocatur Anna, que ad presens in Venetiis, quam se gravida relinquat. Et propterea volo ego Leonardus et ordino quod Anna suprascripta sclava [...] si per[...]ciet et masculum progenuerit vel feminam debeat [...] annis duobus et ultra duos annos volo quod ipsa Anna servire debeat ser Guilielmo Biganor in domo ipsis annis tribus et hoc ordino et volo quod sit [...] domini Guilielmi [...] completis vero suprascriptis annis tribus sit ipsa Anna libera et absoluta ab omni vinculo servitutis. Item dimitto Manolio de Sermiso auri ducatos [...] quod pro suo labore quo mihi servivit et ut roget Dominum pro animam meam [...] et absolutus [...] quod michi [...] debent [...] ipse debeat et teneatur [...] in Symisso pro venditura mee domus. Item dimitto [...] de Triagnis auri ducatos [...] decem pro anima mea. Item dimitto Sancto Marco Sartriste mee ecclesie Sancti arie auri ducatos [...] pro anima mea. Item dimitto presbitero Benedicto de Smeritis, notario huius mei testamenti in presentia testium infrascriptorum auri ducatos decem pro sup labore

8.

[...] celebrare debeat missas Sancti Gregorii pro anima mea. Item dimitto magistro Iacobo barbitonsori auri ducatos decem pro suo labore. Item volo et ordino quod per suprascriptum commissarium vendantur ad [...] hreatum[...] omnes mee vestes et cetra suppellectilia mea et tractum [...] cum omnibus [...] que habere debeo et exigere secum deferre debeat Venetiis et [...] nobili viro domino Marino Barbo in meum residuum devenienda. Item volo et esse instituo meum fideicommissarium in Venetiis suprascriptum dominum Marinum Barbo per quem volo pro omnia mea bona que apud ipsum reperiuntur Venetiis vendi debeant, quorum medietatem dimitto Donate eius filie pro suo maritare, altera vero medietas dictorum meorum bonorum volo quod per imm[...] dispensari debeat pauperibus Yhesus Christi pro anima mea prout sim eius conscientiam [...] apropiabit [...] Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et immobilium, presentium et futurum caducum, et pro non scriptum in quocumque modo, iure et forma spectantium et pertinentium dimitto filio vel filie mee nascituro ex suprascripta Anna sclava mea. Si vero dictus filius meus vel filia obiret ante etatem

tunc volo et ordino quod x deo mo[...] residuo fiant due partes, quarum una sit et esse debeat suprascripti domini Marini commissarii mei. Altera vero medietas per ipsum commissarium meum dispensari debeat ad pias eas[...] pro ut supra ibi melius videbitur et apparebit secundum eius conscientia. Et Marinus commissarius meus tenere debeat dictum filium meum vel filiam, ut x nasciturus in domo sua ipsemque vel ipsam alere, nutrire et gubernare quousque [...] ad legiptimum etatem pervenitus quem vel quam s[...] recomitto. Preterea plenam virtutem et potestatem do, tribuo, confero, penitus et concedo dominis meis commissariis commissionem meam intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia executioni mandari prout duco superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et reccuperandi omne id totum quotquod hic michi et seu commissarie mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in quocumque iudicio et in quacumque curia comparendi, placitandi, agendi et respondendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta et de terminationes et sententias quaslibet fieri et executionem mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi expensas petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia alia fatiendi que quilibet verus et legiptimus commissarius facere possit et debet. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per dominos meos commissarios gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora preterita retracta conductis atque rogatis. Si quis igitur et cetera.

Testes ser Bartholomeus Maphei, ser Bartholomeus Niger Ianuensis

Ego Benedictus de Smeritis cancellarius domini baiuli venetorum in Constantinopoli et Venetiarum notarius complevi et roboravi.

10 January 1439, Constantinople: *Testament of Leonardo, son of the deceased Giovanni.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Yhesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo octavo, mense ianuarii, die decimo, indicione secunda. Cum vite sue terminum unusquisque penitus ignoret et nil cercius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Leonardus quondam Iohannis de confinio Sancte Euphimie de Iudecha infirmus corpore sanum tamen habens mentem integrumque consilium gratie altissimi Creatoris volens omnium bonorum meorum dispositionem plenam ordinare ne me Deo reddito lis oriatur ulla ex eis, ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis de Iudecha, Venetiarum notarium, ipsumque rogavi, ut meum

scriberet testamentum pariter et compleret secundum continentiam et tenorem eiusdem cedulae lombrane[...] per me sibi porecte atque [...] alienaque quippe manu scripte et annotate et inter me et ipsum solos per cum michi [...] Cum quidem cedulae tenor per omnia et est MCCCXXXVIII a di x de Zener io Lunardo de Ziovanni de la contrada de santa Euphemia de la Zudecha siande infermo del corpo mo p lix[...] de Dio sano de intelecto sim volundo machar de Consta vita desordenado voio si Dio sesse alcuna cossa de mi che Consto sia el mio ultimo testo sia tirado in [...] forma secondo l'ordene de Venexa. Prima voio sia mie fidel comessarii dona Agnexina mia moier et Yssabetha mia neza sia de pioco mio prima lasso a mia neza Ysabetha mia comessaria ducati duxento de boni danari per so maridar. Et si Dio la tolesse avanti el so maridar voio [...] de ser Aluvixe. Item lasso a Iacomella mea servicia pro so maridar ducati sexanta. Et si caxo occoresse che la detta Iacomella morisse avanti el so maridar voio chi detti ducati 60 vada in la detta Ysabetha mia neza et sia a la condition di altri. Item lasso ducati do[...] per messe al capto de santa fomia per l'anima mia. Item lasso a ser Iacomo plovan de santa fomia ducato uno per l'anima mia. Item lasso a ser Aluvixo ducato uno. Tuto ogno mio residuo che io ho e che me aspectasse uno che sio de mia moier dona Agnexina e mia comessaria altra la so doto. Et sic est finis dicte cedule. Interogatus dictus rest[...] per me notarium infrascriptum [...] tenorem partis capte super [...] si quod velet dimittere monasterio et seu fabrice Sancte Marie de Nazaret pro anima sua respondit quod non in presentia testium infrascriptorum. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo, confero, penitus et concedo dominis meis commissariis commissionem meam post mei obitum intromittendi, administrandi et fulciendi et omnia executioni mandari prout duca superius ordinandum. Et propria petendi, exigendi et recuperandi omne id totum quotquod michi et seu commissiam mee spectat et pertinet rationibus et de causis quibuscumque. Et si opus fuerit in quocumque iuditio et in quacumque curia comparendi, placitandi, agendi et respondendi et defendendi, advocandi et advocatos tollendi, terminos petendi et obtinendi, legem patendi, interdicta et precepta et de terminationes et sententias quaslibet fieri executionem mandari, tam realiter quam personaliter fatiendi, appellandi et appellationes prosequendi expensas petendi et recipiendi nec non et in animam meam iurandi cartas securitatis et omnia generaliter fatiendi que quilibet verus et legitimus commissarius facere potest et deberet. Et statuens firmum habere atque ratum quicquid per dominas meas commissarias gestum fuerit atque factum. Hoc ordino et esse volo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris testamentis per me per tempora preterita retracta facies atque vocatus. Si quis igitur contra hanc mei testamenti cartam ire temptaverit, iram omnipotentis Dei se noverit incursum et nichilominus hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate.

Testes: dominus presbiter Iacobus Poletto publicanus de Iudecha, Georgius Venedicus de Iudecha.²²⁷

Ego presbiter Iachobus Poletto publicanus ecclesie Sancte Euphimie supscripsi.

Ego Georgius testis supscripsi.

Ego Benedictus de Smeritis de Iudecha Venetiarum notarius complevi et roboravi.

25 January 1440, on the galleys of Alexandria: *Testament of Baldassare from the parish of St. Sophia.*

In nomine Dei Eterni, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesus Christi millesimo quadringentesimo trigesimo nono, mense ianuarii, die vigesimo quinto, indicione [...] super galea Alexi[andrie] nobilis viri domini Iacobi Lauredano quondam domini Francisci, capitano spectabili viro domino Tario Fuscarenno de [...] Alex[andrie] Cum vite sue terminum unusquisque penitus ignoret et nil cercius habeatur quam quod mortis non possumus evitare discrimen idcirco unicuique imminet precavendum ne incautus occumbat et sua bona inordinata derelinquat. Quapropter ego Baldesar de vite de confinio Sancte Sophie infirmus corpore sanum tamen habens mentem integrumque consilium gratie altissimi Creatoris volens omnium bonorum meorum dispositionem plenariam ordinare ne me Deo reddito lis oriatur ulla ex eis, ad me vocari feci presbiterum Benedictum de Smeritis, capellanus spectabilis et generosi viri domini Georgii Superantio euntis honorabilis consulis dominorum venetorum in urbem Alexa[andriam] Egipti Venetiarumque notarium, ipsumque rogavi, ut meum scriberet testamentum pariter et compleret et prout duco inferius ordinandum. In primis namque recommendans animam meam altissimo Creatori instituo, ordino et esse volo meum fideicommissarium hic [...] quondam Petri de Pissis, Venetiis vero ordino et esse volo meos fideicommissarios Marchum quondam Viti fratrem meum et ser Petrum de Pissis patrinum meum dilectum, ut secundum quod hic inferius ordinavero darique iussero sic ipsi post mei obitum executionem mandent. Primo namque volo et ordino quod dominus Nicolaus commissarius meus dare debeat suprascripto presbitero Benedicto de Smeritis, huius mei testamenti notario et presbitero Andree de Pactis capellano Iontium [...] galleanum auri ducatos decem et quinque videlicet pro [...] et ipsi teneantur et debeant super eorum conscientis celebrare missas Sancte Marie et Sancti Gregorii pro anima mea [...]

²²⁷ Further deeds are written in a different handwriting and, presumably, by another hand.

UN'AGGIUNTA AL CATALOGO
DI CRISTOFORO SOLARI: LA TERRACOTTA
CON *IL SANGUE DEL REDENTORE*
DEL VICTORIA AND ALBERT MUSEUM
DI LONDRA

SERGIO ALCAMO

ALLA recente esibizione presso la National Gallery di Londra incentrata sui due grandi maestri italiani del Rinascimento (nonché cognati) Andrea Mantegna e Giovanni Bellini, è stato esposto un poco noto e anonimo rilievo in terracotta del Victoria and Albert Museum (inv. 1195-1903) raffigurante *Il Sangue del Redentore* (FIG. 1),¹ che da una delle curatrici è stato presentato come «Venetian school about 1500» e collocabile nell'ambito del Mantegna, pur con delle tendenze verso gli esiti classicisti raggiunti a Venezia da Tullio Lombardo.²

L'opera è pervenuta nell'attuale sede nel 1903 come opera «dello stile di Benedetto da Majano» in seguito a donazione del collezionista (e per alcuni anni curatore del medesimo Victoria and Albert Museum) Sir John Charles Robinson (1824-1913).³

Di formato rettangolare (80,5 × 46 × 6 cm), illustra al centro della composizione il Cristo morto (ma con le palpebre non del tutto serrate), il quale allegoricamente sta in piedi, nudo e con il solo perizoma, il capo ancora coronato di spine e circondato da aureola cruciferata. È sorretto per le braccia da Maria (alla sua destra) e da s. Giovan-

¹ *Mantegna & Bellini*, Exhibition Catalogue, London, National Gallery, October 1 2018-30 January 2019; Berlin, Gemäldegalerie, Staatliche Museen, March 1-June 30 2019, ed. by C. Campbell, D. Korbacher, N. Rowley, S. Vowles, London, National Gallery Company Ltd., 2018.

² «Stylistically, this sculpture has been associated with both Padua and Venice, but its significance for this exhibition lies in its combination of Mantegnesque anatomy with a more purely classical taste, similar to that of Tullio Lombardo and his workshop» (S. VOWLES, *Shaping Sacrifice: The Body in the Work of Mantegna and Bellini*, ivi, pp. 196-205; in part. 204 e 205, fig. 200).

³ J. POPE-HENNESSY, *Catalogue of Italian Sculpture in the Victoria and Albert Museum*, I-III, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964: I, p. 340, n. 367; III, fig. 359.



FIG. 1. C. SOLARI (qui attr.), *Il sangue del Redentore*, terracotta, 1503-1504 ca. (©Victoria and Albert Museum, London).

ni; dai fori delle sue mani cola del sangue che viene raccolto da due angeli in altrettanti calici: quello alla destra (per chi guarda) si appoggia con il braccio sinistro alla colonna della flagellazione, l'altro reca gli strumenti della passione (la spugna imbevuta di aceto issata su un'asta e la lancia del centurione). Dietro al Cristo sta la grande Croce spoglia, dai cui bracci laterali pendono dei flagelli, mentre alle sue spalle compaiono in secondo piano due figure aureolate di dolenti e apparentemente femminili (le Marie?). Il gruppo principale sta come sulla mensa di un altare di una cappella architettonicamente costruita, e caratterizzato da paraste scanalate e architravate con una serie di

arcate nel fondo che suggeriscono la profondità dell'ambiente, vago ricordo della *Crocifissione* di Santa Trinita di Masaccio. Dalle piaghe dei piedi del Redentore due rivoli di sangue sono raccolti in altrettanti calici da un ulteriore angelo posto in basso davanti alla mensa, il quale volge le spalle allo spettatore e che, a sua volta, sta tra i santi Giovanni Battista (a sinistra), contraddistinto da una tunica di pelle, dal bastone a forma di Croce e da un cartiglio, e Girolamo (dal lato opposto), in veste di eremita e con il leone al suo fianco; entrambi sono inginocchiato e volgono lo sguardo verso il Redentore.

L'iconografia dell'opera, che contamina le due distinte tipologie del *Vir dolorum* e dell'*Effusio sanguinis*, per come è strutturata è certamente eccezionale, soprattutto perché, come messo in evidenza da Jeremy

Warren, il sangue non fuoriesce, come di consueto, dalla ferita del costato di Cristo.⁴

Nonostante l'elevata finezza esecutiva, l'attenzione insistita per i dettagli anatomici (come il bel corpo nudo di Gesù, memore della statuaria classica) e per i panneggi (si notino ad es. il modo di tenere le mani coperte dalla stoffa del mantello o la cura con cui sono modellate le pieghe del perizoma di Gesù o le stesse vesti svolazzanti delle figure angeliche), oltre che per l'ottima resa della costruzione prospettica e architettonica, tale manufatto, che conta una manciata appena di interventi critici,⁵ non è stato considerato con l'attenzione che merita dagli studi più recenti.

Anche la brevissima scheda di Catalogo curata da Alexander Röstel, che si limita a indicarne la provenienza, l'acquisto da parte dell'allora South Kensington Museum (ora Victoria and Albert Museum) e il più recente riferimento bibliografico (Pope-Hennessy 1964), non rende giustizia a questa piccola perla.⁶



FIG. 2. C. SOLARI, *Il sangue del Redentore*, disegno, 1503-1504 ca., Milano, Biblioteca Ambrosiana (da G. BORA, *I disegni lombardi e genovesi del Cinquecento*, Treviso, Libreria editrice Canova, 1980, pp. 5-6, n. 4).

⁴ «The iconography appears to be exceptional, since in other renderings of the Blood of the Redeemer the blood is invariably shown flowing from the wound in Christ's side» (J. WARREN, scheda 59, *Cameo with The Blood of the Redeemer*, in *Madonnas & miracles: the holy home in Renaissance Italy*, Exhibition Catalogue, Cambridge, The Fitzwilliam Museum, March 7-June 4 2017, ed. by M. Corry, D. Howard, M. Laven, London-New York-Cambridge, Philip Wilson Publishers-The Fitzwilliam Museum, 2017, pp. 60-61, fig. 23).

⁵ *Inventory of Works of Art Acquired by the Victoria and Albert Museum in the Years 1903-1904*, in *List of Works of Art Acquired by the Victoria and Albert Museum, During the Year 1903, Arranged According to the Dates of Acquisition with Appendix and Indices*, ed. by Board of Education, South Kensington, London, Printed for His Majesty's Stationery Office, by Wyman and Sons Ltd., 1907, p. 205; E. MACLAGAN, M. H. LONGHURST, *Catalogue of Italian Sculpture*, I-II, London, Victoria and Albert Museum, 1932: I, pp. 103 e 104; II, plate 67a; POPE-HENNESSY, *Catalogue of Italian Sculpture*, cit.; WARREN, *Cameo with The Blood of the Redeemer*, cit.

⁶ A. RÖSTEL, *List of Exhibited Works*, in *Mantegna & Bellini*, cit., pp. 284-294: in part. 294,



FIG. 3. P. A. e C. SOLARI (attr.), *Cristo morto e strumenti della Passione tra la Madonna e s. Giovanni Evangelista* (Trittico di Vighignolo), Milano, Castello Sforzesco, Museo d'Arte Antica (foto S. Alcamo).

Stando a quanto riporta la scheda del sito del Museo britannico proprietario dell'opera, la terracotta in esame potrebbe essere stata realizzata a Padova verso il 1500 nella cerchia del padovano Giovanni Minelli, prendendo per valida la proposta di Pope-Hennessy.⁷

Escludendo del tutto tale fuorviante attribuzione riteniamo invece che essa presenti eloquenti caratteri iconografici e di stile che la situano in un ben preciso contesto artistico-culturale, che sta a metà strada tra Venezia e Milano. A ben guardare, infatti, essa richiama immediatamente alla memoria opere di scuola veneziana: nello specifico (come già evidenziato dallo studioso),⁸ la tela con *Cristo e gli strumenti della passione* (FIG. 12) dipinta da Vittore Carpaccio presumibilmente in città ma per il duomo di Udine (ora alla Galleria di Arte Antica dei Musei del Castello).⁹ Firmata e datata 1496, ne costituisce il più diretto precedente iconografico e iconologico.

Il soggetto della composizione carpaccesca, che, nei fatti, è riconducibile al tema più ampio «dell'*Effusio sanguinis* (Cristo uomo dei dolori che versa il sangue sull'ostia e nel calice sottostante in allusione al sacrificio eucaristico)»,¹⁰ presenta un complesso significato teolo-

fig. 200, che non cita il precedente contributo di WARREN, *Cameo with The Blood of the Redeemer*, cit.

⁷ Già in <http://collections.vam.ac.uk/item/O68950/the-blood-of-the-redeemer-relief-minelli-giovanni/>. Sullo scultore basti D. TOSATO, *Minelli, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xciv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 487-489.

⁸ POPE-HENNESSY, *Catalogue of Italian Sculpture*, cit.

⁹ G. BERGAMINI, *I Musei del Castello di Udine. La Galleria di Arte Antica. La Pinacoteca*, Udine, Comune di Udine-Arti Grafiche Friulane, 2001 (1ª ed. 1994), pp. 22-23.

¹⁰ E. FRANCALANCI, scheda 1.5, MARIOTTO DI CRISTOFANO, *Christus patiens tra la Vergine e*

gico unito ad un ricco repertorio di elementi allegorici (quali il cervo, il leopardo azzannato, piante e fiori) di per sé fortemente emblematici. Nulla di tutto ciò rimane nel rilievo tranne il misurato allegorismo di fondo e le figure angeliche laterali similmente abbigliate e reggenti i medesimi strumenti della passione. Inoltre la composizione è risolta in senso più classico e monumentale, pur nelle contenute dimensioni del manufatto.

Altri elementi, per contro, conducono direttamente a Milano e precisamente nell'orbita del Bramantino. Come non cogliere, ad es., una palese concordanza tra il s. Giovanni del rilievo e quello ai piedi della Croce (FIG. 10) nella grande tela della Pinacoteca di Brera con la *Crocifissione*?

Forse proveniente dalla chiesa di S. Maria di Brera, quest'opera, non firmata né datata, negli ultimi tempi è stata collocata da alcuni esperti verso il 1503-1504,¹¹ sebbene vi sia chi la ritenga eseguita attorno al 1511 ca.¹²



FIG. 4. C. SOLARI, studio per *Il sangue del Redentore*, disegno, 1503-1504 ca., Milano, Biblioteca Ambrosiana (da F. MALAGUZZI VALERI, *Leonardo da Vinci e la scultura*, Bologna, Zanichelli, 1922, fig. 90).

Santa Lucia, in *Gesù. Il corpo, il volto nell'arte*, Catalogo della Mostra, Venaria Reale, Scuderie Juvarriane della Reggia, 1° apr.-1° ago. 2010, a cura di Th. Verdon, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2010, p. 191.

¹¹ G. AGOSTI, J. STOPPA, scheda 8, BARTOLOMEO SUARDI, detto IL BRAMANTINO, *Crocifissione*, in *Bramantino a Milano*, Catalogo della Mostra, Milano, Castello Sforzesco, 16 mag.-25 set. 2012, a cura di G. Agosti, J. Stoppa, M. Tanzi, Milano, Officina Libraria, 2012, pp. 136-150.

¹² E. ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi e la devozione gesuata: il cardinale Bernardino Cavajal e il monastero di San Girolamo in Porta Vercellina a Milano*, in *Le Duché de Milan et les commanditaires français (1499-1521)*, Atti del Convegno, Université de Genève, 30-31 mar. 2012, sotto la direzione di F. Elsig, M. Natale, Roma, Viella, 2013, pp. 181-235. Per lo studioso la *Crocifissione* proverrebbe dal monastero di S. Girolamo in Porta Vercellina e potrebbe essere stata commissionata dal cardinale Bernardino Cavajal verso il 1511: ivi, pp. 202-212. A tale datazione pare accordarsi S. ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral: new works*, Milano, Walter Padovani, 2018, p. 75.



FIG. 5. MANIFATTURA MILANESE O LOMBARDA, *Il sangue del Redentore*, cameo, 1503-1504 ca., Londra (The Trustees of the British Museum©).

L'evidente dipendenza della terracotta da prototipi veneziani e milanesi consente ulteriori confronti. La figura della Madonna rammenta quella quasi sovrapponibile (FIG. 6) di una piccola tavola di Giovanni Bellini raffigurante una *Crocifissione* del 1465 ca. (Parigi, Louvre), eseguita probabilmente per l'altare di s. Giovanni Evangelista nella chiesa di S. Maria della Carità a Venezia,¹³ mentre il bel corpo del Cristo richiama da un lato quello de *Il Sangue del Redentore* (FIG. 7) sempre di Giovanni Bellini e all'incirca degli stessi anni (Londra, National Gallery),¹⁴ e dall'altro un disegno del Bramantino con *Cristo risorto con la Croce* (FIG. 9) datato al 1495 ca. (Vienna, Albertina).¹⁵

Si aggiunga infine un diffuso leonardismo di fondo che traspare nei volti dei protagonisti (in particolare in quello di Gesù, memore del *Cenacolo* vinciano, e in quelli dei due santi posti nella parte inferiore).

Tenuto conto di tutti questi elementi l'ideatore di un simile prodotto non può che essere stato un artista assai dotato e aggiornato su ciò

¹³ D. KORBACHER, *In Close Artistic Dialogue*, pp. 108-125, in *Mantegna & Bellini*, cit., p. 113, fig. 102. Cfr. RÖSTEL, *List of Exhibited Works*, cit., p. 290, fig. 102. Per la provenienza del dipinto, *Giovanni Bellini: Landscapes of Faith in Renaissance Venice*, Exhibition Catalogue, Los Angeles, The J. Paul Getty Museum at the Getty Center, October 10 2017-January 14 2018, ed. by D. Gasparotto, Los Angeles, Getty Trust Publications, 2017, n. 3, pp. 70-75.

¹⁴ VOWLES, *Shaping Sacrifice*, cit., pp. 196 sgg., fig. 192. Cfr. RÖSTEL, *List of Exhibited Works*, cit., p. 290, fig. 192. Si noti in questa tavola di Bellini il modo curioso di far partire l'attaccatura delle ali dell'angelo direttamente sull'omero: stessa cosa nel rilievo fittile di Londra.

¹⁵ G. AGOSTI, *Bramantino a Milano. Ragioni, politiche, di questa mostra*, in *Bramantino a Milano*, cit., p. 39, fig. XII. Cfr. A. BALLARIN, *Leonardo a Milano: problemi di leonardismo milanese fra Quattrocento e Cinquecento: Giovanni Antonio Boltraffio prima della Pala Casio*, 1-IV, Verona, Edizioni dell'Aurora, 2010: tomo IV, fig. 538.

che succedeva tra le lagune e il ducato sforzesco a cavallo tra Quattro e Cinquecento e forse anche poco più avanti, sotto il successivo dominio francese di Milano.

Il candidato ideale è a nostro avviso lo scultore e architetto lombardo Cristoforo Solari detto il Gobbo (1467-1470 ca.-1524),¹⁶ che dopo l'iniziale periodo di formazione in patria nella bottega familiare si spostò a Venezia (a partire forse dalla fine degli anni ottanta del 1400),¹⁷ dove per un certo periodo di tempo fu in amicizia proprio con Giovanni Bellini, che ne lodò le qualità artistiche;¹⁸ li lasciò un certo numero di opere non ancora del tutto rintracciate.¹⁹ Nell'autunno del 1495 fu chiamato da Ludovico il Moro a sostituire il defunto Antonio Mantegazza nei lavori di decorazione della facciata della Certosa di Pavia e sempre il Moro gli commissionò una tomba monumentale per sé e per la defunta consorte Beatrice d'Este, cominciata nel 1497 e mai ultimata.²⁰ Assunto sotto la nuova dominazione francese in Duomo nel

¹⁶ Per un aggiornamento su Cristoforo Solari si veda il recentissimo volume di ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., con bibliografia precedente.

¹⁷ A. MARKHAM SCHULZ, *The Youth of Cristoforo Solari*, «Arte Lombarda», 1, 2013, pp. 96-105. Cfr. CH. R. MORSHECK, *Cristoforo Solari: una nuova cronologia*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento*, Atti del Convegno di studi, a cura S. Buganza, M. Rainini, numero speciale di «Memorie domenicane», n.s., 47, 2016, pp. 435-443: in part. 437.

¹⁸ Lo si apprende da una lettera dell'umanista bresciano (nonché monaco camaldolese di S. Michele in Isola a Murano) Bernardino Gadolo, datata 8 aprile 1494, indirizzata al cardinale di Siena Francesco Todeschini Piccolomini. Desiderando quest'ultimo un'opera del Gobbo, di cui evidentemente si era sparsa la fama di grande scultore, invitò il Gadolo a raccogliere informazioni sull'artista. E questi si rivolgeva a Giovanni Bellini, il quale gli riferì che all'arrivo del Solari in laguna erano molto legati da una grande amicizia, ma che in seguito tale rapporto si guastò a causa della rivalità e della gelosia di certi pittori. Durante la loro frequentazione Bellini ebbe modo di ammirare le statue del Solari, «riscontrando che in esse le regole dell'arte erano così bellamente riunite da non poter esimersi dal lodare sommamente l'ingegno e la perizia dell'artista e che se avesse detto il contrario, sicuramente avrebbe parlato da ignorante. Disse infine di aver veduto alcune statue scolpite in seguito da Cristoforo e anche queste le lodò molto e sentì lodare da altri» (V. MENEGHIN, *Un grande artista del Rinascimento giudicato da alcuni illustri contemporanei*, «Ateneo Veneto», VIII, 1970, pp. 255-261: in part. 257. Il documento originale in latino è pubblicato alle pp. 260-261).

¹⁹ Sull'attività e il soggiorno veneziani A. MARKHAM SCHULZ, *Cristoforo Solari at Venice: facts and suppositions*, «Prospettiva», 53-56, apr. 1988-gen. 1989, pp. 309-316, e il fondamentale saggio di S. ZANUSO, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, «Nuovi studi», 18, 2000, pp. 17-33. Cfr. M. CERIANA, A. MARKHAM SCHULZ, *New Works by Cristoforo Solari and His Shop*, ivi, 17, 2011, pp. 5-17.

²⁰ Ne rimangono i *gisants* di Ludovico il Moro e della consorte Beatrice d'Este. Oggi si trova collocato nel transetto sinistro della Certosa di Pavia, ma originariamente fu pensato



FIG. 6. G. BELLINI, *Crocifissione*, particolare con la Madonna, tavola, 1465 ca., Parigi, Louvre.

febbraio del 1501, principalmente come scultore di statue, ne fu anche architetto, attività che svolse pure in proprio in diversi cantieri milanesi e lombardi.²¹ Nella cattedrale lavorò per il resto della vita eseguendo un numero imprecisato di sculture, molte delle quali perdute o non ancora individuate, producendo altresì opere per committenti privati, locali e forestieri.²²

E tra queste probabilmente doveva esserci anche la terracotta in esame, che mostra eloquenti consonanze stilistiche e iconografiche con altre sue opere certe. Il perizoma del Cristo, ad es., è quasi sovrapponibile a quello del *Lazzaro/Giobbe* firmato del Museo del Duomo di Milano (FIG. 8), con quel particolare modo di far fuoriuscire un lembo del pannello noto come *umbo*, tipico della scultura classica.²³

per la chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano, dove non fu mai installato. Sulla complessa vicenda costruttiva di tale monumento, C. R. MORSHECK, *Grazioso Sironi and the unfinished Sforza monument for Santa Maria delle Grazie*, in *Arte e storia di Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi*, a cura di P. Venturelli, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2006 («Biblioteca della "Nuova Rivista Storica"», xv), pp. 227-242.

²¹ Nel 1506 fu prima associato all'Amadeo e nel 1519 venne nominato architetto del Duomo dai Deputati della Fabbrica. In attesa del volume monografico di Francesco Repishti su Cristoforo Solari architetto si vedano dello stesso *L'architettura milanese prima di Carlo Borromeo e l'idea di «letargo»*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di E. Bellini, A. Rovetta, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 189-215; IDEM, *La cultura architettonica milanese negli anni della dominazione francese. Continuità e innovazioni*, in ELSIG, NATALE, *Le Duché de Milan et les commanditaires français*, cit., pp. 17-40. Cfr. F. TONELLI, *Lombardino tra Cristoforo Solari e Giulio Romano nella certosa di Pavia (1540 circa. - 1555)*, e uno spunto per Bramante a Roma, «Palladio», XLIV, 2009, pp. 31-72.

²² ZANUSO, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, cit.; EADEM, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit. Cfr. CERIANA, MARKHAM SCHULZ, *New Works by Cristoforo Solari*, cit.

²³ «Si può inoltre osservare come il modo particolare di arrotondare un lembo del pannello [...] – si tratta in entrambi i casi di un'interpretazione quasi letterale del cosiddetto

Se non bastasse a dare ragione della nostra proposta attributiva, giungono in soccorso due disegni conservati nel fondo di grafica della Biblioteca Ambrosiana di Milano attribuiti all'artista,²⁴ che sono inequivocabilmente correlabili al rilievo del Victoria and Albert Museum: il primo (F 269 inf. N. 44 - FIG. 4) è anonimo, mentre un secondo (F 281 inf. N. 38 - FIG. 2) è incollato su un cartoncino che riporta in basso la scritta «De Leonardo Vinci».²⁵

Se il riferimento a quest'ultimo appare ad ogni evidenza del tutto estraneo,²⁶ quello a Cristoforo Solari, il cui nome appare invece su un ulteriore foglio della medesima serie (F 269 inf. N. 27 - FIG. 13), ci sembra assai più condivisibile.

L'attribuzione di tali documenti figurativi al Gobbo era apparsa indubbia a Francesco Malaguzzi Valeri, che per primo ne pubblicò alcuni nel 1922 (i nn. 44 e 27),²⁷ seguito in anni più recenti da Giulio Bora, che li ha presentati più volte (entrambi i nn. 38 e 44 in un suo articolo



FIG. 7. G. BELLINI, *Il sangue del Redentore*, tavola, 1465 ca., Londra (The National Gallery©).

umbo che, insieme al *sinus*, è un motivo codificato nel panneggio delle sculture classiche – ricorra molto frequentemente nelle sculture di Solari: lo si vede anche nella *Temperanza* dell'altare Dragan [...], nel perizoma del *Lazzaro/Giobbe* [...] come anche nel *Cristo alla colonna del Duomo*» (ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 73). Sulla scultura ora al Museo del Duomo di Milano EADEM, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, cit., pp. 21; 23; 25, figg. 35-36.

²⁴ Sono sei i fogli riferiti all'artista nella recente schedatura *online* del fondo di grafica dell'Ambrosiana. Provengono dal *Libro di disegni* posseduto da Federico Borromeo. Tutte le informazioni in S. MARA, *Il Libro di disegni della Biblioteca Ambrosiana*, «Arte Lombarda», 158-159, 1-2, 2010, pp. 106 sgg.

²⁵ Ivi, p. 106, nota 238; p. 107, nota 240.

²⁶ Sull'eventualità che il disegno replichi una perduta pittura murale di Leonardo già in S. Maria delle Grazie, *ibidem* e Appendice documentaria, n. 3, pp. 117-118.

²⁷ F. MALAGUZZI VALERI, *Leonardo da Vinci e la scultura*, Bologna, Zanichelli, 1922, p. 107, fig. 90.

del 1993), interpretandoli però come studi per un *Compianto di Cristo*,²⁸ e senza metterli in relazione con il pezzo del Victoria and Albert Museum, evidentemente a lui ignoto.²⁹ Ciò nonostante lo studioso si è mantenuto piuttosto prudente su tale paternità.³⁰

La nostra scoperta consente pertanto di rileggere sotto una nuova luce la composizione di Londra – che su base stilistica riteniamo convincentemente opera autografa di Cristoforo Solari – e al tempo stesso obbliga a riflettere sulla serie di disegni della stessa mano conservati all'Ambrosiana e riferiti al maestro per verificarne, da un lato, l'effettiva paternità e, per un altro verso, se possono aiutare, grazie al recente ampliamento del suo catalogo, a rintracciare eventuali opere ad essi correlabili.

DUE DISEGNI DI CRISTOFORO SOLARI ALL'AMBROSIANA CON STUDI PER *IL SANGUE DEL REDENTORE*

Al Gobbo finora è stato riferito quasi all'unanimità dagli studiosi di architettura un unico disegno, quello del Louvre (MI 1105r) raffigurante il *Progetto per la facciata di Santa Maria delle Grazie a Castelnuovo Fogliani*; ma per Francesco Repishti gli andrebbe ascritto «con cautela» solo quello per il contratto del monumento funebre di Erasmo Brasca del 1502.³¹

²⁸ G. BORA, *Indicazioni sul disegno lombardo fra Quattro e Cinquecento per la scultura*, in Giovanni Antonio Amadeo, *Scultura e architettura del suo tempo*, Atti del Congresso, Milano-Bergamo-Pavia, 1992, a cura di J. Shell, L. Castelfranchi, Milano, Cisalpino, 1993, pp. 564-587, figg. 16-17. Lo studioso ha pubblicato nel medesimo contributo altri due disegni della stessa mano, raffiguranti rispettivamente *Studi per un'«Annunciazione»* e una *«Giuditta con la testa di Oloferne»* (ivi, p. 582, fig. 15), e *Studio di figura femminile per un'«Compianto di Cristo»* (ivi, p. 584, fig. 20). Cfr. IDEM, *I disegni lombardi e genovesi del Cinquecento*, Treviso, Libreria editrice Canova, 1980, pp. 5-6, n. 4. Per un terzo foglio conservato alle Gallerie dell'Accademia di Venezia (n. 801), IDEM, *Indicazioni sul disegno lombardo*, cit., p. 572 e p. 585, fig. 21; IDEM, *Nota sui disegni lombardi del Cinque e Seicento (a proposito di una mostra)*, «Paragone», 413, 1984, p. 5, tavv. 1a-b. Sul foglio con *Studi per un'«Annunciazione»* e una *«Giuditta con la testa di Oloferne»* cfr. W. R. VALENTINER, *A Madonna by Cristoforo Solari*, «Bulletin of Detroit Institute of Arts of the City of Detroit», XXI, 3, 1941, pp. 18-20: in part. 20. Valentiner associa il disegno dell'istituzione milanese ad una statua di *Madonna con Bambino* che ritiene autografa del Gobbo ma che a giudicare esclusivamente dalla fotografia, reputiamo essere lavoro di altro artista.

²⁹ «[...] e se per le invenzioni dei disegni precedenti non siamo in grado di suggerire alcun confronto con le sue scarse opere note [...]» (BORA, *Indicazioni sul disegno lombardo fra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 571).

³⁰ «L'insieme di tali caratteri, comunque, non consente una definitiva ascrizione al Gobbo di questa serie di disegni dove, più che in ogni altro caso, traspaiono i riflessi del leonardismo milanese del primo Cinquecento» (ivi, p. 572).

³¹ «[...] con insistenza si è provato a riferire a Solari il noto disegno Louvre 1015, ma con cautela a questo artista potremmo solo riferire il progetto per il monumento di Erasmo

Come anticipato, la Biblioteca Ambrosiana di Milano possiede un nucleo di disegni di figura che costituiscono un *corpus* apparentemente omogeneo e da ascrivere presumibilmente a Cristoforo Solari,³² ma pare che gli storici dell'arte odierni non se ne siano interessati più di tanto, forse anche a causa dell'atteggiamento cauto di Bora e del giudizio negativo di Susanna Zanuso, una delle massime esperte dell'artista, che in tempi ancora recenti non li ha ritenuti autografi.³³

Per quanto riguarda i due studi correlabili al rilievo di Londra, il primo (Fig. 2) mostra quella che sembrerebbe l'idea iniziale dell'invenzione solariana e che per certi versi riprende quanto da giovane, ossia all'epoca del proprio apprendistato nella bottega familiare, il Gobbo ebbe modo di vedere, se non addirittura di produrre in prima persona.

È il caso, ad es., di un rilievo marmoreo (forse il fronte di un sarcofago) raffigurante *Cristo morto e strumenti della Passione tra la Madonna e San Giovanni Evangelista* e noto come *Trittico di Vighignolo* (Milano,



FIG. 8. C. SOLARI, *Lazzaro* (o *Giobbe*), marmo, 1495 ca., Milano, Museo dell'Opera del Duomo (foto S. Alcamo).

Brasca (1502)»: REPISHTI, *L'architettura milanese*, cit., pp. 194-195 (il numero di inventario esatto del foglio è «MI 11057»). Sul disegno con il progetto per il monumento Brasca vedi J. SHELL, G. SIRONI, *Ambrogio de Predis, Cristoforo Solari, and the monument to Erasmo Brasca*, «Raccolta Vinciana», 26, 1995, pp. 159-183. Repishti si limita a ricordare i disegni dell'Ambrosiana così come aveva fatto tempo prima G. AGOSTI, *Bambaia e il classicismo lombardo*, Torino, Einaudi, 1990, p. 165, nota 54.

³² MALAGUZZI VALERI, *Leonardo da Vinci e la scultura*, cit.; BORA, *I disegni lombardi e genovesi*, cit.; IDEM, *Nota sui disegni lombardi*, cit.

³³ «All'Ambrosiana esiste un gruppo di disegni della stessa mano (ma non credo autografi)» (ZANUSO, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, cit., p. 32, nota 57).



FIG. 9. BRAMANTINO, *Cristo stante con la Croce in mano*, disegno, 1495 ca., Vienna (Albertina Museum©).

probabilmente a contenere un'iscrizione; ai lati destro e sinistro (per i riguardanti) stanno rispettivamente s. Giovanni e Maria. Disegnata nell'identica posizione del rilievo, essa regge come in quest'ultimo la mano del figlio dal cui foro provocato dal chiodo fuoriesce del sangue, che un angelo raccoglie in un calice. L'apostolo, raccolto in una posa di dolore composto e contraddistinto dalla mano sinistra portata al viso e coperta dalla stoffa del manto, mostra anch'esso la medesima attitudine del manufatto; e come in questo è accompagnato da un angelo reggicalice, che però è voltato di schiena, proprio come la creatura celeste che sta nel parte bassa del rilievo. Sullo sfondo una schiera

Castello Sforzesco - FIG. 3), che recentemente è stato ricondotto allo scalpello di Pietro Antonio Solari con la collaborazione del giovane cugino Cristoforo.³⁴ Ancora acerbo nello stile, questo lavoro mostra già talune caratteristiche tipologiche che ritroveremo costantemente lungo tutta la carriera dell'artista (il modo di panneggiare, la tipologia tondeggiante dei volti e soprattutto le curiose acconciature ricciolute). Si noti poi come i flagelli appesi ai bracci della Croce ritorneranno nella medesima posizione nella terracotta londinese.

Tornando al disegno, rispetto al manufatto finito possiamo scorgere la figura di Cristo sempre in piedi ma ancora all'interno del sepolcro, sul cui fronte appare una sorta di *cartouche*, destinato

³⁴ MARKHAM SCHULZ, *The Youth of Cristoforo Solari*, cit., pp. 97-99.

angelica adorante fa da contorno al gruppo principale posto su un terreno roccioso, che un teschio e delle ossa suggeriscono essere il Golgota. A dominare la composizione la grande Croce alle spalle di Gesù.

Il disegno (18,5 × 14,2 cm) è realizzato a pennello verdastro su carta ingiallita, incollato su un cartoncino che reca in calce, in mano antica, «De Leonardo Vinci», «con una tecnica a caratteristici tratti di pennello estremamente abbreviati insieme al fitto incrocio di linee, qui impiegato con un più intenso gioco di macchie chiaroscurali e una maggiore scioltezza di stesura». ³⁵

Nel secondo studio (FIG. 4), molto più definito (13,2 × 12,6 cm), scorgiamo quella che per certi dettagli appare la versione più vicina all'opera ultimata. Su uno sfondo completamente vuoto ritroviamo il gruppo principale: stavolta Gesù, sebbene sia appoggiato al sepolcro, è quasi in piedi; rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra stanno ancora una volta Maria e Giovanni: se la prima, diversamente dal rilievo, è voltata verso il figlio (come nella celebre *Pietà* del Bellini a Brera), l'apostolo è impostato come nel manufatto e con il medesimo andamento del panneggio delle vesti. Ad entrambe le figure si accompagnano altrettanti angeli colti di profilo che reggono i calici con cui raccogliere



FIG. 10. BRAMANTINO, *Crocifissione*, particolare con s. Giovanni, 1503-1504 ca., Milano, Pinacoteca di Brera (da Brera. *Guida completa alle opere della Pinacoteca*, Firenze, Scala, 1997, p. 65).

³⁵ BORA, *Indicazioni sul disegno lombardo fra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 571. Sul verso del disegno, sempre a pennello verde, due studi di edificio a pianta centrale, in pianta e fianco con abside: ivi, p. 584, fig. 19.

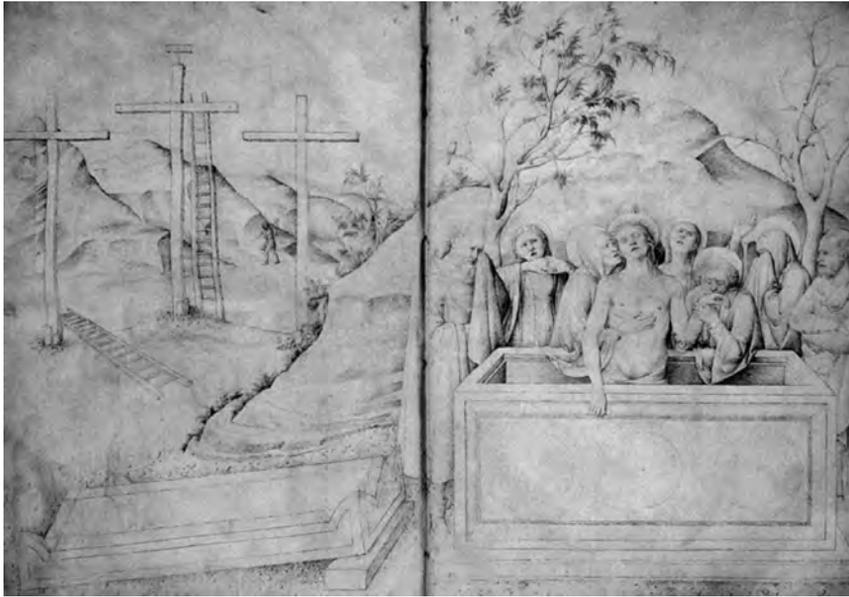


FIG. 11. J. BELLINI, *Compianto sul Cristo morto*, disegno, Parigi, Musée du Louvre, f. 58a (da B. DEGENHART, A. SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen: 1300-1450*, Berlin, Mann, 1968, II, Venedig, Jacopo Bellini, 7, tav. 69).

il sangue che sgorga dalle mani piagate del Cristo; e ambedue reggono delle aste alle cui estremità sono appesi alcuni strumenti della passione (la spugna imbevuta di aceto) così come accade nella terracotta. Mancano invece la grande Croce alle spalle di Gesù e le figure di dolenti. Infine, come nel disegno precedente, il gruppo principale assieme agli angeli posti alle estremità poggia su un terreno roccioso (dove però non compaiono più il teschio e le ossa). Il foglio presenta «le medesime caratteristiche stilistiche, con l'impiego tuttavia di una punta di pennello più sottile che consente all'artista di definire con maggiore esattezza i suggerimenti tridimensionali delle figure e, allo stesso tempo, evidenzia la trasposizione grafica della tecnica a fitti tratti di scalpello degli scultori».³⁶

Traendo delle prime conclusioni, sembrerebbe che in un primo momento il Solari deve aver ideato una composizione più movimentata, ma già perfettamente impostata nei suoi elementi principali; successivamente, ha optato per alcune varianti, ritornando alla fine in parte alla

³⁶ *Ibidem*. Cfr. MARA, *Il Libro di disegni*, cit., p. 107.



FIG. 12. V. CARPACCIO, *Cristo e gli strumenti della passione*, tela, 1496, Udine, Musei del Castello, Galleria d'Arte Antica (da <http://www.arlango.it/?p=200>).

prima invenzione, depurata e spogliata da elementi superflui (le schiere angeliche) per concentrarsi maggiormente sui protagonisti della scena.

Appare evidente che l'opera ha il suo retroterra culturale a Venezia e, in particolar modo, nell'orbita di Giovanni Bellini, col quale, lo si è anticipato, il Gobbo fu per un certo periodo di tempo in amicizia. Non è escluso pertanto che frequentasse la sua bottega e avesse facile accesso ai suoi disegni, a quelli di suo padre Jacopo e del cognato Andrea Mantegna.

Altre opere ancora del Bellini avrebbe potuto ammirare nelle numerose chiese veneziane. Il prototipo per la Vergine Maria della terracotta sembrerebbe infatti essere – lo si è riferito più sopra – quello

di una sua tavola di medie dimensioni illustrante una *Crocifissione*, per la quale di recente è stata proposta la provenienza dalla chiesa veneziana di S. Maria della Carità,³⁷ edificio con il quale deve aver avuto una certa consuetudine, dato che per la cappella del capitano di marina Giorgio Dragan, sita nel medesimo edificio ecclesiastico, realizzò, tra il 1493 ca. e il 1499, una struttura architettonica ornata di colonne e numerose sculture. Smembrata nell'Ottocento, è perduta in molte sue parti: ne rimangono forse sei statue di *Virtù* ed un'ulteriore figura femminile di dimensioni maggiori (Venezia, Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro) e facente forse anch'essa parte di quella complessa struttura.³⁸ In assenza di documenti d'archivio, la paternità di tali opere è stata avanzata solo su base stilistica. Il riferimento alla tavola belliniana da noi prospettato potrebbe costituire un motivo in più per avvalorare la loro attribuzione al Gobbo.³⁹

Ulteriori stimoli visivi il maestro dovette recepire in laguna. Il modo, ad es., in cui è realizzata la parte terminale della Croce ricorda quella identica del tabernacolo bronzeo attribuito al Riccio che si conserva sempre alla Ca' d'Oro, ma proveniente dalla distrutta chiesa di S. Maria dei Servi,⁴⁰ un altro edificio sacro, per il quale il Milanese quasi certamente portò a termine, all'incirca tra il 1494 e il 1498, la statua di *Eva* per il monumento funebre al doge Andrea Vendramin, maestosa struttura architettonica opera di Tullio e Antonio Lombardo, artisti con i quali vantava un'antica parentela e il comune luogo d'origine.⁴¹

Abbiamo ribadito che il retroterra culturale della terracotta è certamente veneto, ma altri elementi di stile decisamente lombardi

³⁷ Si veda *supra*, nota 13.

³⁸ Per tutte queste opere, oggi custodite alla Ca' d'Oro, si veda ZANUSO, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, cit., pp. 26-27; EADEM, scheda 41, *Virtù*, in *Il camerino di alabastro. Antonio Lombardo e la scultura all'antica*, Catalogo della Mostra, Ferrara, Castello di Ferrara, 14 mar.-13 giu. 2004, a cura di M. Ceriana, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2004, pp. 200-203. L'altare Dragan è stato argomentato anche da R. LAUBER, "Ornamento lodevole" e "ornatissima di pietre": Marcantonio Michiel nella chiesa veneziana di Santa Maria della Carità, «Arte Veneta», LV, 1999, pp. 144-150.

³⁹ Sull'influenza di tali invenzioni sul contesto artistico lagunare vedi S. ALCAMO, *Riflessioni sulla Eva del monumento funebre Vendramin. Curiosi intrecci artistici e una riproposta per Cristoforo Solari*, «Studi Veneziani», n.s., LXXV, 2017, pp. 35-63: in part. 59-63.

⁴⁰ D. GASPAROTTO, *Andrea Riccio a Venezia: sui rilievi con le Storie della Vera Croce per l'altare Donà già in Santa Maria dei Servi*, in *Tullio Lombardo scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4-6 apr. 2006, a cura di M. Ceriana, Sommacampagna (VR), Cierre, 2007, pp. 389-410: in part. 395-399, fig. 15.

⁴¹ ALCAMO, *Riflessioni sulla Eva del monumento funebre Vendramin*, cit.

suggeriscono di individuare in Milano il luogo in cui essa fu realizzata materialmente. Il modo, ad es., di coprire gli arti con il pannello delle vesti lo si ritrova in molte opere del Bramantino.

In mancanza di date certe è tuttavia impossibile stabilire a chi spetti la primogenitura di tale invenzione e comprendere fino in fondo l'esatto rapporto di dare-avere tra questi due grandi protagonisti del Cinquecento milanese. Susanna Zanuso, la prima a cogliere la «sotterranea comunanza d'intenti tra i due artisti, entrambi formati all'ombra di

Bramante ed entrambi precocemente impegnati nella rivisitazione dell'arte classica studiata a Roma», non si è espressa su chi dei due potrebbe aver mutuato dall'altro questa caratteristica peculiare, ma è innegabile il rapporto tra alcune invenzioni pittoriche del Suardi e talune statue del Gobbo (come, ad es., la relazione tra i personaggi ammantati dipinti ai piedi della *Crocifissione* di Brera e il *San Giovanni Evangelista* all'esterno del Duomo, o tra il *Cristo risorto con la Croce* del Bramantino del sunnominato foglio viennese e il citato *Lazzaro/Giobbe* del Museo del Duomo (FIG. 8), firmato ma non datato).⁴²

Difficile perciò stabilire, se il motivo caro al pittore della mano coperta dal pannello sia suo e non già del Gobbo.

Qualcosa di simile aveva realizzato molti anni prima Jacopo Bellini in un disegno con un *Compianto*, ora al Louvre (FIG. 11), datato attorno



FIG. 13. C. SOLARI, Studi per un'An-nunziata e un David che ostenta la testa di Golia, disegno, Milano, Biblioteca Ambrosiana (da F. MALAGUZZI VALERI, *Leonardo da Vinci e la scultura*, Bologna, Zanichelli, 1922, fig. 89).

⁴² «Nell'incertezza della cronologia solariana non ha molto senso misurare debiti e crediti di ciascuno: si può però dire che, in generale, tra le sculture di Solari e i dipinti di Bramantino vi sono intrecci complessi mai messi a fuoco nei pur numerosi interventi sul pittore pubblicati negli ultimi anni dove, invece, è stato indagato il loro rapporto in merito ai comuni interessi architettonici» (ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 75). Per il *San Giovanni Evangelista*, EADEM, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, cit., pp. 22-23, fig. 43.



FIG. 14. C. SOLARI (?), *Angelo annunziante*, particolare del portale (marmo di Candoglia?), 1510 ca., Milano, Palazzo Aliprandi (foto S. Alcamo).

agli anni quaranta del 1400;⁴³ e anche Mantegna aveva utilizzato tale espediente nella serie di tavole per la cappella del castello Gonzaga a Mantova (in particolare quelle con l'Ascensione degli Uffizi e quella con la *Morte della Vergine* del Prado, tutte del 1462-1464).⁴⁴ E data l'ammirazione per il maestro padovano che il Solari pare dimostrare in alcune sue creazioni non è da escludere che ad importare dal Veneto a Milano questa caratteristica

iconografica sia stato proprio il Gobbo immediatamente seguito dal Bramantino.

Anche il su richiamato disegno viennese potrebbe essere verosimilmente non il prototipo per il *Lazzaro/Giobbe* bensì una chiara desunzione con varianti dalla statua, che qui si propone di datare perciò verso la metà degli anni novanta del Quattrocento.

Come afferma Zanuso, «Nella prospettiva di riannodare i fili del dialogo tra i due grandi esponenti del primo classicismo milanese, non bisognerà poi dimenticare che mentre Suardi preparava i cartoni per gli *Arazzi* dei mesi commissionati da Gian Giacomo Trivulzio, proprio il Trivulzio ingaggiava Solari per opere di scultura non ancora individuate e che un personaggio chiave della biografia di Bramantino quale il gioielliere e banchiere Giovanni Antonio Castiglioni, nel 1509 intendeva far decorare la propria cappella con affreschi del Suardi e sculture del Gobbo».⁴⁵

⁴³ B. DEGENHART, A. SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*, Berlin, Gebr. Mann Verlag, 1990, II, Venedig, Jacopo Bellini, 7, ff. 57b-58a.

⁴⁴ *Mantegna*, a cura di F. Marini, Milano, Rizzoli-Skira, 2003, pp. 114-117.

⁴⁵ ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 75. Per le opere commissionate dal Trivulzio a Solari, B. JESTAZ, *Le rapports des français avec l'art et les artistes lombards: quelques traces*, in *Louis XII en Milanais*, Actes du XLI Colloque international d'Etudes Humanistes, par P. Contamine, J. Guillaume, Paris, Honoré Champion, 2003, pp. 273-303; in part. 293-296. Sugli *Arazzi dei mesi* su cartoni del Suardi realizzati a partire dal 1501, G. AGOSTI, J. STOPPA, schede 12-23, *Marzo; Aprile; Maggio; Giugno; Luglio; Agosto; Settembre; Ottobre*;

UN CAMEO CON *IL SANGUE DEL REDENTORE*
DI MANIFATTURA MILANESE

Come abbiamo cercato di dimostrare fin qui il rilievo al Victoria and Albert Museum deve essere stato realizzato materialmente a Milano. Lo dimostra il fatto che è stato da tempo associato ad un monile (FIG. 5) conservato nell'altra prestigiosa istituzione londinese, il British Museum, e consistente in un pendente con un cameo in onice su una montatura in *silver* (inv. 1867,0507.729).⁴⁶ Acquistato nel 1866 da Louis Duc de Blacas d'Aulps (1815-1868), collezionista francese morto a Venezia, raffigura il gruppo centrale della terracotta con il Cristo in piedi, la Madre, s. Giovanni, le due dolenti e i due angeli laterali reggicalici, tutti davanti alla grande Croce.

Il Kris raggruppava il manufatto (che riteneva giustamente una desunzione dal rilievo) con un numero di lavori eseguiti presumibilmente a Padova o a Venezia verso il 1500, e lo assegnava alla cerchia del cosiddetto Maestro di S. Trovaso.⁴⁷ Pope-Hennessy, per contro, lo credeva realizzato a Padova più che nella città dogale, ma inspiegabilmente lo indicava quale prototipo per la terracotta.⁴⁸ Da ultimo Warren, che inverte nuovamente il rapporto di dipendenza tra le due opere, lo colloca alla fine del xv sec. e lo riporta in ambito padovano o veneziano.⁴⁹ Eppure nella scheda del Museo britannico è tuttavia

Novembre; Dicembre; Gennaio; Febbraio (Mesi), in *Bramantino a Milano*, cit., pp. 180-261. Per la commissione Castiglioni AGOSTI, *Bramantino a Milano. Ragioni*, cit., pp. 56 e 311, doc. 69. Sul Castiglioni e i suoi rapporti col Suardi, E. ROSSETTI, *Con la prospettiva di Bramantino. La società milanese e Bartolomeo Suardi (1480-1530)*, in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo*, Catalogo della Mostra, Lugano, Museo Cantonale d'Arte, 28 set. 2014-11 gen. 2015, a cura di M. Natale, Milano, Skira, 2014, pp. 42-69: in part. 42-46.

⁴⁶ Per primo O. M. DALTON, *Catalogue of the engraved gems of the post-classical periods in the Department of the British and mediaeval antiquities and ethnography in the British Museum*, London, Order of the Trustees, 1915, p. 6, n. 19.

⁴⁷ E. KRIS, *Meister und Meisterwerke des Steinschneiderkunst in der italienischen Renaissance*, I-II, 1964 (1ª ed. Vienna, 1929), pp. 42 e 159, n. 128, tav. 28.

⁴⁸ «Comparison of the two compositions suggests that the relief (which is possibly of Paduan rather than Venetian origin) derives from the cameo rather than the cameo from the relief» (POPE-HENNESSY, *Catalogue of Italian Sculpture*, cit.: I, p. 340). Lo studioso tuttavia notava per primo le similitudini con *Il sangue del Redentore* udinese di CARPACCIO: *ibidem*.

⁴⁹ WARREN, *Cameo with The Blood of the Redeemer*, cit., p. 61. Per lo studioso il gioiello, che ritiene derivante dalla terracotta, potrebbe essere stato realizzato per un uso personale da parte di un membro di una confraternita padovana o veneziana, in modo da essere portato con sé più facilmente.



FIG. 15. C. SOLARI (?), *Vergine annunciata*, particolare del portale (marmo di Candoglia?), 1510 ca., Milano, Palazzo Aliprandi (foto S. Alcamo).

schedato ancora come «Made in Florence (?)».⁵⁰

Riteniamo invece che l'ignoto maestro orafo, che quasi certamente va individuato in una delle fiorenti botteghe milanesi o lombarde, come appunto quelle frequentate dal citato Giovanni Antonio Castiglioni,⁵¹ abbia copiato il gruppo principale di quella composizione.

Anzi si potrebbe addirittura supporre che a richieder gli il pendente sia stato il medesimo committente che aveva

ordinato al Gobbo il rilievo; segno di una particolare devozione nei confronti di quell'immagine di pietà.⁵² Come che sia, se ne deduce che il cameo sia da collocare cronologicamente poco tempo dopo la realizzazione del prototipo.

D'altronde questo non è il solo caso in cui le invenzioni dello scultore servirono da modelli per l'oreficeria. Zanuso rende noto che dal *San Sebastiano* del Duomo di Milano (del quale, grazie ad un recente rinvenimento documentario, conosciamo la presumibile data di esecuzione, il 1501-1502 ca.)⁵³ è stato ricavato un medaglione in oro su sfondo di diaspro (già New York, The Antique Porcelain Company), mentre un ulteriore gioiello raffigurante *Giuditta con la testa di Oloferne* (Vienna, Kunsthistorisches Museum) è stato messo in relazione dalla stessa con un'altra statua del Solari del medesimo soggetto.⁵⁴

⁵⁰ https://www.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details.aspx?objectId=38230&partId=1&searchText=redeemer&page=1.

⁵¹ Tra gli altri Francesco *de Caseris*, presso il quale il Bramantino compì il proprio apprendistato, e Antoniotto Meda: ROSSETTI, *Con la prospettiva di Bramantino*, cit., pp. 42-46. Per una panoramica sull'argomento, P. VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 1996.

⁵² Si veda *supra*, nota 49.

⁵³ MORSHECK, *Cristoforo Solari: una nuova cronologia*, cit., pp. 440-441. Cfr. ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 73.

⁵⁴ Sul pendente con *San Sebastiano*, EADEM, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, cit., pp. 19-20: 29, nota 21, fig. 55; su quello con la *Giuditta*, *ivi*, p. 29, nota 21, con bibliografia.

Il fatto che nel cameo del British Museum la colonna retta dall'angelo alla destra di chi guarda non presenti il fusto liscio come nel modello, ma con delle linee spiraliformi che la trasformano in una colonna tortile, e che anche il capitello sia decorato, apre a due possibili ipotesi: o il maestro gioielliere ha apportato tali leggere varianti in modo del tutto autonomo e indipendente dal prototipo, oppure potrebbe essere questa la prova che il manufatto in argilla londinese sia a tutti gli effetti il bozzetto presentato dal Solari al committente e che da questo sia stato ricavato infine un rilievo marmoreo molto più definito, ora perduto o non ancora rintracciato. A ben guardare, infatti, la terracotta non pare sia stata ultimata (mancano, ad es., le scanalature della parasta di destra).

Per tornare a quest'ultima, ignoriamo al momento chi potrebbe averla ordinata⁵⁵ né la destinazione d'uso. Il Warren ipotizza che sia stata realizzata come piccola pala d'altare per una confraternita con una speciale venerazione per il sangue di Cristo.⁵⁶ Date le dimensioni (che comunque non sono poi tanto modeste), potrebbe aver funto da ancona per la devozione privata, inserita magari in una cornice lignea⁵⁷ o, come suggerito più sopra, potrebbe costituire solamente il modello per una composizione marmorea di dimensioni uguali o di più largo respiro destinata ad una cappella di un edificio ecclesiastico o di un oratorio.

Per quanto riguarda la datazione riteniamo che sia da collocare verso gli anni 1503-1504, vicini cronologicamente alla *Crocifissione* di Brera del Suardi (se per quest'ultima accettiamo tale proposta cronologica).

⁵⁵ La presenza dei ss. Giacomo e Girolamo potrebbe contribuire in qualche modo all'individuazione dell'identità del committente o del luogo per il quale fu creata.

⁵⁶ WARREN, *Cameo with The Blood of the Redeemer*, cit., p. 61. A Mantova, ad. es., esisteva una delle più importanti confraternite devote al Preziosissimo Sangue, fondata nel 1459, a cui venne affidata nel 1488 la cappella dell'Immacolata in S. Andrea. Per un inquadramento generale, *Sulle orme del preziosissimo Sangue di Cristo. Testimonianze d'arte e di devozione nelle collezioni mantovane*, Mantova, chiesa di S. Maurizio, 12 mar.-31 mag. 1998, a cura di S. Siliberti, F. Campogalliani, G. Vareschi, Mantova, Sometti, 1998. A Milano esisteva invece una confraternita della Santa Croce sotto il nome della Pietà dei Carcerati, che aveva una cappella in S. Babila: CH. F. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 304.

⁵⁷ Come, ad es., il noto *Altare Forzori* di DONATELLO (Londra, Victoria and Albert Museum): POPE-HENNESSY, *Catalogue of Italian Sculpture*, cit.: I, pp. 86-90, n. 71; P. Motture, scheda 44, in *Mantegna e Padova 1445-1460*, Catalogo della Mostra, Padova, Musei Civici, 16 set. 2006-14 gen. 2007, a cura di D. Banzato, A. De Nicolò Salmazo, A. M. Spiazzi, Milano, Skira, 2006, pp. 234-235.

D'altro canto sappiamo, grazie ad altre fonti archivistiche, dell'attività del Gobbo come plastificatore in quel torno di anni.⁵⁸

Se ci atteniamo poi ai documenti relativi all'attività di Cristoforo Solari per la fabbrica del Duomo, riconsiderati ultimamente da Charles Morscheck, possiamo notare che il maestro potrebbe non aver realizzato statue e rilievi in un periodo compreso tra il 1509 e il 1514.

Tenuto conto dell'evidente somiglianza tra il s. Giovanni del rilievo con quello della tela del Bramantino,⁵⁹ se questa fosse datata (come proposto ultimamente da Rossetti) verso il 1511, allora la terracotta andrebbe collocata attorno a questi anni. Ma se invece, come suggerito da altri, la *Crocifissione* va ancorata al 1503-1504 (ipotesi da noi privilegiata), allora la possibilità che l'esemplare londinese sia di quel medesimo periodo o di poco precedente appare a noi la soluzione più convincente. D'altra parte la predominante componente veneziana ne esclude una realizzazione tarda, ossia a cavallo tra il primo e il secondo decennio del Cinquecento. Anche le palesi somiglianze con il *Lazzaro/Giobbe*, un'opera che riteniamo precedente e databile verso il 1495, va a confermare la nostra ipotesi.⁶⁰ Rispetto ad esso, infatti, la

⁵⁸ «Detto ciò, bisognerà pure tenere presente che nel 1503-1504 due diversi documenti del Duomo ricordano la specifica attività del Gobbo come modellatore in terracotta e non è escluso che, sulla base di tali modelli, nell'esecuzione dei marmi intervenissero anche altri scultori attivi nel cantiere» (ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 70). «Nel salario relativo al 1503 ci si riferisce a Cristoforo Solari come a "magistro modelorum et figurarum ..." [...] Il 22 maggio 1504 è registrato un pagamento "Pro coctura figurarum sex et agni unius terrae pro modellis magistri Christofori de Solario, coctis per Johannem Antonium de Angleria"» (ivi, p. 78, nota 30). Cfr. MORSHECK, *Cristoforo Solari: una nuova cronologia*, cit., p. 441, nota 32.

⁵⁹ Sull'identità del giovane che si sta asciugando le lacrime si è tanto discusso. È stato riconosciuto ora in s. Stefano, ora in Pilato. «Il restauro del 1990-1991 ha interpretato un pentimento nella mano in modo estroso: il risultato è che il giovane non addita la Croce ma sembra reggere un oggetto inesistente, sulla cui identità si è strologato. Ne sono venute proposte bizzarre [...]» (AGOSTI, STOPPA, *Crocifissione*, cit., pp. 146-147, con bibliografia). La terracotta londinese contribuisce dunque in modo determinante a sciogliere l'inutile dilemma. Anzi, la figura sembra presa quasi di peso dal rilievo, anche per l'insolita postura della mano, come se il Suardi, in questo modo, avesse voluto prefigurare ciò che sarebbe accaduto una volta sceso il corpo di Gesù dalla Croce: il sentimento di profondo dolore provato dall'apostolo mentre ne avrebbe retto l'arto piagato.

⁶⁰ Per MORSHECK, *Cristoforo Solari: una nuova cronologia*, cit., p. 441, nota 32, il *Lazzaro* andrebbe datato tra il 1515 e 1516 ca. Noi riteniamo invece, che questa scultura sia stilisticamente troppo affine alle statue di *San Giovanni Battista* e *San Paolo* dell'Altare della Presentazione nel Duomo di Milano (recentemente poste all'attenzione dalla ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 67). La studiosa, notando la somiglianza con il redentore del Bramantino del citato foglio dell'Albertina datato al 1495 ca., ancora il *Lazzaro* nelle vi-

resa anatomica del corpo del Cristo risulta più ammorbidita e meno spigolosa.

Per concludere, il Gobbo deve aver modellato la terracotta verosimilmente a Milano verso il 1503-1504, così come attestato dai documenti d'archivio e come dimostra il confronto con la tela di Brera del Suardi (che anche noi siamo concordi a datare in quel torno di anni), avendo da un lato ancora in mente le esperienze giovanili nella bottega familiare (*Trittico di Vighignolo*); dall'altro, tenendo a mente ciò che aveva avuto modo di ammirare durante il lungo soggiorno veneziano, come le numerose invenzioni del Bellini, tra cui la *Crocifissione* già nella chiesa della Carità, o la tela del Carpaccio con *Il sangue del Redentore* del 1496 (che probabilmente dovette vedere ancora in lavorazione nello studio del pittore prima che questa fosse spedita a Udine, e poco prima del suo rientro in patria dalle lagune nell'ottobre del 1495), sebbene, come è assai credibile, Solari ritornò più volte in città alle soglie del nuovo secolo (probabilmente per seguire la messa in opera del citato altare Dragan nel maggio del 1499),⁶¹ e forse anche più avanti.

Un'occasione mancata, dunque, per la prestigiosa istituzione londinese e per i curatori della Mostra dedicata ai due grandi maestri italiani, considerato anche il buon rapporto di amicizia e stima che per un certo periodo di tempo legò Giovanni Bellini a Cristoforo Solari e rovinatosi, stando alle stesse parole del pittore, a causa «della rivalità e della gelosia di certi pittori».

UNA POSSIBILE RESTITUZIONE AL CATALOGO DI CRISTOFORO SOLARI: L'ANNUNCIAZIONE ALIPRANDI

Come anticipato i fogli finora esaminati appartengono ad un nucleo grafico della medesima mano attribuito a Cristoforo Solari grazie anche al fatto che su un ulteriore esemplare di tale serie (F 269 inf. N. 27) compare un'iscrizione antica che indica appunto «Del Gobbo Scultore Milanese». Contiene studi per un'Annunciazione e per un *Davide che ostenta la testa di Golia* (18 × 14,9 cm - FIG. 13).⁶²

cinanze di tale data e ad esso collega le due statue del Duomo (in particolare il s. Giovanni), assai simili in molti dettagli anatomici e dei panneggi, con le sculture realizzate dal Gobbo a cavallo tra i due secoli.

⁶¹ Ivi, p. 69. Nel settembre di quell'anno cadeva Ludovico il Moro ed è probabile che Cristoforo si allontanasse da Milano riparando a Venezia.

⁶² Da MALAGUZZI VALERI, *Leonardo da Vinci e la scultura*, cit. a BORA, *Indicazioni sul*

Riteniamo che anche in questo caso sia possibile individuare con un ampio margine di certezza l'opera finita realizzata dal Gobbo: ci riferiamo ai due tondi ad alto rilievo (presumibilmente in marmo di Candoglia),⁶³ che ornano il bel portale di Palazzo Taverna-Ponti in Via Bigli 11 a Milano (FIGG. 14-15),⁶⁴ l'unica parte originale dell'intera facciata, rifatta in stile neorinascimentale nel 1841.

Poco considerati dagli studi recenti e declassati a «Giro del Bambaia»,⁶⁵ stimiamo invece che siano di mano del Solari, se non altro per il fatto che recenti documenti attestano che il portale commissionato da Ambrogio Aliprandi, antico proprietario dell'edificio, fu stimato nel 1511,⁶⁶ e sappiamo che il Bambaia «comparirà sulla scena artistica milanese solo dopo il 1512». ⁶⁷ Per quale motivo l'Aliprandi avrebbe dovuto rivolgersi a quest'ultimo e non al ben più celebre maestro? Né è da escludere che il progetto della facciata (e quindi anche del portale) possa essere stato disegnato dal Gobbo.⁶⁸ Inoltre se il materiale

disegno lombardo fra Quattro e Cinquecento, cit., a MARA, *Il Libro di disegni*, cit., pp. 107 e 109, nota 244 la figura armata viene indicata come *Giuditta*. E tuttora nella scheda dell'Ambrosiana è riportato quanto segue: «At the left, the archangel Gabriel stands in three-quarter view, facing right, raising his right hand in salutation. Beside the angel is Judith in three-quarter view, facing right, holding the head of Holofernes in her left hand and a sword held down in her right. Behind her is the servantwoman Abra, in three-quarter view, facing left. Abra's hands are on her chest» (già in <https://collections.library.nd.edu/2d498adc70/inventory-catalog-of-the-drawings-in-the-biblioteca-ambrosiana/items/f7a9944c47>, indirizzo consultato il 28 nov. 2018). In realtà crediamo che si tratti di un *David che ostenta la testa di Golia* e che la figura femminile alle sue spalle non sia Abra, ma più correttamente la *Vergine Annunciata*.

⁶³ «[...] due medaglie tonde di marmo bianco della Candoglia» (G. MONGERI, *La residenza di un insigne patrizio milanese al principio del secolo XVI, ora casa Ponti*, «Archivio Storico Lombardo», xxxi, 1881, pp. 411-448: in part. 412). Il Mongeri, che attribuiva i due tondi al Bambaia, notava tuttavia che fossero differenti dal solito suo stile: «Quanto alle medaglie, è ancora più facile scoprirvi il fare dell'Agostino Busti, ed in uno dei suoi primi momenti [...] in cui non vedesi ancor preso dalla mania, sorvenuta più tardi, di sgusciare il marmo quasi fosse avorio o cera» (*ibidem*).

⁶⁴ Sul palazzo e, in particolare, la sua decorazione pittorica, da ultimo M. PAVESI, *Una proposta per il maestro di Ercole e Gerolamo Visconti*, «Raccolta Vinciana», xxxiv, 2011, pp. 137-185, con bibliografia precedente.

⁶⁵ AGOSTI, *Bambaia e il classicismo lombardo*, cit., p. 157, fig. 130: «Nella bottega del Bambaia, nel frattempo, venivano realizzati dei rilievi [...] oppure medaglioni per decorare portali come i due tondi con l'Angelo e l'Annunciata di casa Aliprandi» (*ibidem*).

⁶⁶ «[...] la stima di Gerolamo della Porta di Novara del portale di ingresso del palazzo su via Bigli realizzato da Giovanni Antonio de Oggioni detto *di Grossi* per lire 358, è datata 11 giugno 1511» (REPISHTI, *L'architettura milanese*, cit., p. 200, nota 58).

⁶⁷ ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 63.

⁶⁸ «Il pezzo sembra essere opera di maestranze ispirate al rigoroso classicismo di Cri-

dei due rilievi provenisse davvero dalle cave di Candoglia allora ciò condurrebbe dritti al suo scalpello.⁶⁹

Anche dal punto di vista dello stile i due tondi rientrano tra le opere del Solari scalabili dopo il 1501, anno dell'assunzione in Duomo. L'*Angelo* ricorda la *Sant'Elena* del Museo della cattedrale milanese,⁷⁰ mentre l'ovale robusto del volto dell'*Annunciata* è sovrapponibile a quello della *Eva* da poco restituita allo scultore dallo scrivente e collocabile dopo il 1502.⁷¹

Se la nostra intuizione potesse essere confermata da ulteriori documenti d'archivio il disegno potrebbe essere datato attorno al 1510.

Per quanto riguarda l'altra figura illustrante *Davide che ostenta la testa di Golia*, credo che non vada connessa con la statua recentemente ricondotta al catalogo dell'artista dalla Binaghi Olivari e che tuttora campeggia all'esterno del Duomo nella zona absidale.⁷² Oltre che per la differente impostazione, pure stilisticamente essa è molto diversa dall'omonimo personaggio del foglio ambrosiano.⁷³

È verosimile che tale studio non fosse finalizzato ad una scultura a tutto tondo bensì ad un altro altorilievo (magari concepito assieme ad una *Giuditta* di cui però finora non vi è traccia) e destinato, come gli altri, ad ornare il medesimo Palazzo Aliprandi o altri edifici di privati committenti, bramosi, come l'altro, di possedere un'invenzione di uno degli scultori più dotati del Cinquecento lombardo, sul quale c'è ancora molto da scoprire.

stoforo Solari; anche se, per una sua corretta valutazione, andrebbero studiate a fondo le vicende dei restauri ottocenteschi» (PAVESI, *Una proposta per il maestro di Ercole e Gerolamo Visconti*, cit., in part. p. 140, nota 7).

⁶⁹ Le cave di Candoglia «come è noto, erano all'epoca - e sono tuttora - proprietà della Fabbrica del Duomo [...] al di fuori di esso e dei cantieri strettamente collegati difficilmente è utilizzato per la statuaria, dato il colore lievemente rosato e la caratteristica difficoltà di lavorazione» (ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 64). «[...] al di fuori della cattedrale, infatti, nel primo decennio del Cinquecento Solari era stato coinvolto in altri progetti ma nessuno di essi, per quanto è dato di sapere, prevedeva statue di analoghe figure scolpite in marmo di Candoglia» (ivi, p. 71).

⁷⁰ EADEM, *Cristoforo Solari tra Milano e Venezia*, cit., pp. 23-24, fig. 33. La studiosa pone la sua realizzazione entro i primi due decenni del Cinquecento. Chi scrive ritiene che vada invece retrodatata a cavallo tra il primo e il secondo decennio.

⁷¹ ALCAMO, *Riflessioni sulla Eva del monumento funebre Vendramin*, cit., p. 40, fig. 4.

⁷² M. T. BINAGHI OLIVARI, *Cristoforo Solari: notizie da Vigevano*, in *Arte e storia di Lombardia*, cit., pp. 217-226: in part. 223. Cfr. ZANUSO, *Cristoforo Solari and Milan Cathedral*, cit., p. 69, fig. 29.

⁷³ La scultura è stata datata con convincenti argomenti entro il 1505: BINAGHI OLIVARI, *Cristoforo Solari: notizie da Vigevano*, cit., p. 223, quindi prima della cronologia da noi proposta per il foglio milanese.

I CORNER DI S. CASSIAN A PIOMBINO DESE.
TRASCRIZIONE DI LIBRI CONTABILI
1553-1555 / 1569 / 1595-1596

ANGELO PELLOSO

PREMESSA

DI poco peso, se non del tutto inutile, potrebbe apparire la trascrizione integrale di registri contabili, da altri scoperti, visitati nonostante la dissuasione che i contenuti dichiarati nella coperta dei manoscritti «Libro rendite Piombino 1552, Libro entrate Piombino 1553, Libro ·A· del 1554, Libro delli affittuali di Piombino», avrebbero potuto ingenerare, trascritti per le parti ritrovate riguardanti una ricerca precisamente definita, in questo caso l'opera a Piombino Dese di artisti quali M. Sanmicheli, A. Palladio, V. Scamozzi, C. Mariani, se non fosse stata motivata da una certa diffidenza rispetto a letture passate per testuali, ma dimostratesi non corrette ad una più attenta analisi, divenuta sollecitazione sempre più urticante a dover procedere alla visione integrale di tutte le carte, soprattutto quando di fronte a rattoppi di pezze rivelatesi per natura tra loro incompatibili. Mentre, ad es., la trascrizione del nome di un notaio, «di Tanti»,¹ anziché, 'de Sartis',² non trattandosi di uno studio specifico su notai di un'area in un dato periodo, può non avere rilievo rimarcabile, di fronte ad un segno che si può rendere con 'f' o 's', trascrivere 'sichar' (senza neppure un doveroso /?/), di nessun significato, anziché 'fichar' che significa inchiodare, non è soltanto una 'leggerezza' ascrivibile al soggetto, per posizione, supposto [a] sapere, titolato a scaricare sul lettore la ventura di rinvenire il senso ch'egli stesso ignora, ma quando, come nel caso considerato, si tratta di «fichar li murali sul coperto»,³ intendendosi il coperto del pa-

¹ D. LEWIS, *La datazione della villa Corner a Piombino Dese*, «Bollettino CISA», XIV, 1972, p. 390, nota 21.

² ARCHIVIO DI STATO DI BASSANO [ASBA]: *Notai di Castelfranco*, notaio Battista Dotto, a. 1551, c. 264v. Per la trascrizione del documento si veda A. PELLOSO, *La villa Cornaro di Piombino Dese. Architettura e scultura del 16. secolo*, Piombino Dese, Comune di Piombino Dese, 2008, p. 89, n. 7.

³ BIBLIOTECA MUSEO CIVICO DI VENEZIA [BMCVE]: Ms. P. D., C 1459, c. 131.

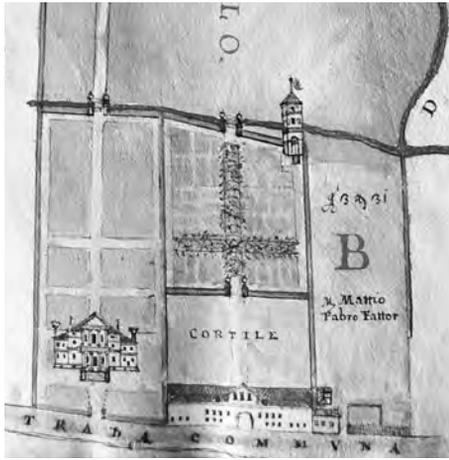


FIG. 1. R. GRIFFO, *Brolo di villa Cornaro* (BMCVE: Ms. P. D., C 2177, c. 1).

lazzo, la questione non si limita alla correttezza o meno di trascrizione del termine con conseguente significato, bensì assume delle implicazioni di ben altra sostanza: se allora come ora i murali si fissavano prima del posizionamento di tavelle e coppi, la proposizione verrebbe a indicare che non si era ancora giunti alla completa chiusura del tetto (e si è al 28 agosto 1554), conferendo altresì una precisa motivazione alla spesa incontrata da m.^o Bortolamio muraro

per «andar a parlar a·M·Andrea Paladio a Venetia», spesa saldata il 26 luglio (unitamente ad altra «a suo conto de opere do de maestro et de manuale n^o 1 a Piombin a smaltar in granaro»),⁴ che doveva consistere in una richiesta di lumi su difficoltà di carattere strutturale come problemi di tenuta per il tetto e le logge, costituenti oggetto di notevoli interventi per lungo tempo ancora, per cui neppure il soggiorno dei «clarissimi» a Piombino Dese, nel mese di giugno, subito dopo il matrimonio, è da ritenersi trascorso nel palazzo, quanto, piuttosto, nella «domum soleratam», di cui si dirà più avanti, o nel palazzetto ad ovest della chiesa, disegnato dal Griffio.⁵

Passate per veniali le indicazioni errate delle carte (sempre possibili soprattutto quando vi siano interventi successivi di riordino) e relative date di riferimento, presto sanate se le annotazioni riportate sono rin-

⁴ Ivi, c. 125. Se la data dei pagamenti corrispondesse al saldo del lavoro compiuto, o di un suo stato di avanzamento nel caso si fosse proceduto «proporzionando il danaro de settimana in settimana al lavoro che si farra alla fine» (ivi: Ms. P. D., C 2226/3, c. 11), un po' sorprenderebbe che lo «smaltar in granaro» (26 lug.), posto sottotetto, anticipasse il «fichar li murali sul coperto» (28 ago.). Che, pertanto, doveva non essere ancora completato.

⁵ Ivi: Ms. P. D., C 2177, c. 2. Entro cornice fogliata con in capo una corona e sotto, in un ovale, lo stemma dei Cornaro della Ca' Granda, in bei caratteri capitali rossi e neri vi è la scritta «Disegni, perticationi, et confini delle possessioni, terre, et livelli poste nella Villa di Piombino territorio di Castel Franco, dell'ill.mo sig.r Girolamo Cornaro, 1613, fatti da me Rizzardo Griffio Publico, et ordinario Perito. In Venetia».

venibili in qualche punto più o meno lontano, divengono imbarazzanti, invece, le illuminazioni innescaresi su abbagli procurati da encomiabile impegno di pesare con la bilancia dell'oro cristalli di umile pirite. Ed anziché assecondare il desiderio di lasciar perdere il tutto, perché di scarso interesse per chiunque, ci si trova sempre più spinti,⁶ quantomeno per curiosità, essendo *quidam loci*, a scorrere da una riga all'altra con la crescente consapevolezza di non poter tralasciare alcunché, pena il rischio di eludere qualche utile indizio,⁷ nella migliore delle ipotesi, quando di non giungere, addirittura, ad un livello di fraintendimento da offrire appigli a deduzioni fuorvianti, e non di poco conto.

A tale proposito, incuriosisce apprendere che «Palladio e il *fattor* erano divenuti amici, tanto che probabilmente si sono anche scambiati visite»,⁸ e queste visite sarebbero documentate dalla spesa del fatto-

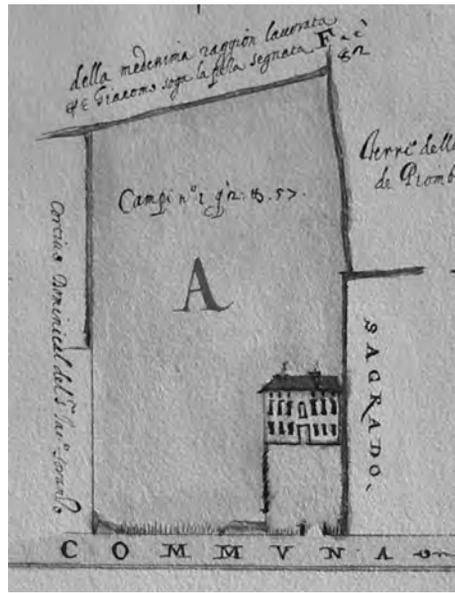


FIG. 2. R. GRIFFO, *Palazzetto Cornaro poi Casa Canonica* (BMCVE: Ms. P. D., C 217, c. 2).

⁶ Ed è proprio per non aver assecondato questo stimolo alla lettura integrale delle carte – che avrebbe permesso la solidificazione di convincimenti già esistenti e mai compiutamente espressi – a portare chi scrive, sulla scia degli studi del Lewis, alle conclusioni abbozzate nella monografia sulla villa di Piombino Dese: cfr. PELLOSO, *La villa Cornaro di Piombino Dese*, cit., rivelatesi, poi, per molti versi alquanto distanti dalla realtà presentata dai «Libri».

⁷ A tale rischio evitato si deve il rinvenimento di una presenza di estremo interesse, come quella di Vincenzo Scamozzi a Piombino Dese, il 15 e 16 luglio del '95, annotata in rubriche titolate l'una «Monte de' pollastri che si dispensano» – «dispensato quando venne il s.r. Scomozzo» – cfr. BMCVE: Ms. P. D., C 1460, c. 56v, e l'altra «Diverse partite, spesa della possessione» – «Pagai al s.r. Scomuzzi per doi ferri fece meter alla cavalla soldi sedici quando ando a Asolo»: cfr. ivi, c. 87v.

⁸ Cfr. LEWIS, *art. cit.*, p. 385; ma vedi anche L. PUPPI, *Novità per Michele Sanmicheli e Vincenzo Scamozzi appresso Palladio*, «Storia dell'Arte», 26, 1976, p. 18, nota 24, laddove, nel lamentare lo scarso rilievo dato dal Lewis a questa visita del fattore (ritenuta dimostrativa di un'amicizia con Palladio «tanto che probabilmente si sono anche scambiate visite») mostra di confidare nella suggestione secondo cui un viaggio a Vicenza si sarebbe potuto concepire solo se finalizzato «quasi sicuramente per consultare Andrea».

re incontrata il 28 novembre 1553 «per pasar la barca la Brenta quando ando a Venzenza» e «per disnar mi et la cavala», ed il giorno successivo «per far far una bardela ala sela dela cavala baglia a Venzenza» e «per far consar detta sela de quello bisogniera»,⁹ che saranno stati pur gravosi impegni da disbrigare, ma che non sembrano incubare i germi di un'amicizia, e tantomeno con Palladio, assorbito da incombenze di certo poco attinenti con selle da cavallo.¹⁰ Tra le varie sviste possibili infastidisce, soprattutto, quella che non consente di trovare riscontro tra una citazione e la fonte indicata, com'è per «*contadi ali taglia pria del M.co M. Andrea [Palladio] p[er] haver piomba li querzi della porta grande*»¹¹ di cui non si trova traccia in tutto il manoscritto (almeno in quello qui trascritto, rispondente alla segnatura archivistica dal Lewis riportata). Quand'anche si rivelasse produttivo, un procedere per carotaggi può ingenerare ed alimentare la tentazione di addomesticare un dato incanalandolo a supporto di tesi predefinite, quando non risulti addirittura responsabile di ipotesi su cui innestare certezze difficilmente documentabili, ma altrettanto non facilmente confutabili. In primo luogo, una collazione dei termini così da stabilirne frequenza e contesti di utilizzo, ed un raggruppamento di operazioni consimili e loro destinazione, mettono in guardia dal desiderio di voler individuare con certezza finalità e punti di arrivo attribuibili ad oggetti o interventi, per i quali non è possibile avere riscontri rassicuranti. Non verrebbe, in tal modo, immediato identificare «el protto(!)» con Palladio¹² dando per certezza una possibilità che diviene sempre meno proponibile dopo lettura di alcuni piccoli, ma non irrilevanti particolari e attinenti più alla forma che alla sostanza. Il termine «protto», con la

⁹ Cfr. BMCVE: Ms. P. D., C 1459, cc. 51v e 52v.

¹⁰ Altre due visite di dipendenti del Cornaro si ebbero a Vicenza, ed in nessun caso con l'obiettivo di incontrare Palladio dato che il contenuto dei viaggi è della seguente sostanza: «fo adi 26 novembrio [1553] contati ebi dal m.co patron zechini n° 129 et £. 3 per andar a Vizenza per tuor le vache», e «per contadi a Fragno per andar a Vicenza a tuor calmoni, per la barcha e stalazo del mulo per el ponte [...] asse con el mulo»: cfr. *ibidem*, cc. 50 e 125.

¹¹ Cfr. LEWIS, *art. cit.*, p. 385, nota 28; vedi anche PUPPI, *art. cit.*, p. 18, nota 24, che pur dubita trattarsi di Andrea Palladio e suggerisce invece potersi identificare con il fratello (non cugino) di Giorgio, Andrea, impegnato in lavori presso la propria residenza. A questo punto, giusta le referenze del Lewis, parrebbe trovarsi di fronte ad un manoscritto con medesima segnatura ma di altro contenuto poiché le carte 118 e 123 indicate, con date (20 giu.) e (16 lug.), riportano ben altro, né quelle note si ritrovano in altra parte del manoscritto.

¹² Cfr. LEWIS, *art. cit.*, p. 385, e, soprattutto, PUPPI, *art. cit.*, p. 18, nota 24, che evidenzia l'arbitrarietà di alcune deduzioni.

'p' minuscola (pur non essendo l'alternanza tra maiuscola e minuscola tratto distintivo), compare una sola volta in tutto il manoscritto, ed è utilizzato per allibramento di una cena, «per spesi in ganbari per el protto la sera a zena £. – s. 4», in data 11 aprile 1554, dando in tal modo il senso di una presenza usuale, cui fa seguito, sulla riga sotto, nello stesso giorno, il versamento di una caparra a due muratori per lavori alla «tezza delle 'lbare», «per contadi a m.ro Zuanne et a m.ro Bortolamio murari per chapara della tesa dale Albare», inducendo in tal modo a

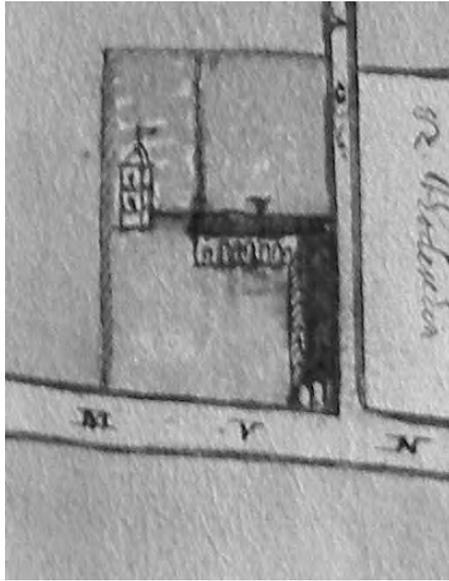


FIG. 3. R. GRIFFO, *Casa alle Albare* (BMCVE: Ms. P. D., C 2177, c. 37).

pensare che la caparra ai due maestri fosse computata sulla base di un progetto complessivo del fabbricato, di cui la tezza era parte, per cui necessitava la presenza dell'architetto, del *proto*, quindi. Ciò non toglie che quel *proto* potesse essere Palladio (in quello stesso giorno aveva ricevuto a Vicenza il pagamento per la sovrintendenza alle logge della Basilica), tanto più se lo si ritenesse responsabile di quella fabbrica alla quale si lavorava alacremenente in quei mesi, e che il citato Griffo disegnava all'interno di un appezzamento di «Terra Arativa piantà e videga, e parte prativa con cortivo e case da lavorador detta al Traversagno, Campi 18, q.ti 3 tav. 3».

Uguualmente, il nome di Andrea Palladio si legge una sola volta in tutto il manoscritto, e non fatto precedere dal titolo di *proto*, bensì da «Messer», con iniziale maiuscola, per particolare deferenza (che non si riscontra nell'indefinito «protto» della «sera a zena»), compresa tra punti mediani «·M·»,¹³ e per annotare un viaggio a Venezia, il

¹³ Lo stesso modo, con la maiuscola, cioè, tra punti mediani («·M·»), si ritrova soltanto altre due volte: una per indicare «el Cl.mo·M·Zorzi», committente della villa; l'altra un ufficiale stridatore, «·M·Vicenzo dale Cride» «per li pradi compradi da Agnolo e Domene-go Minello».

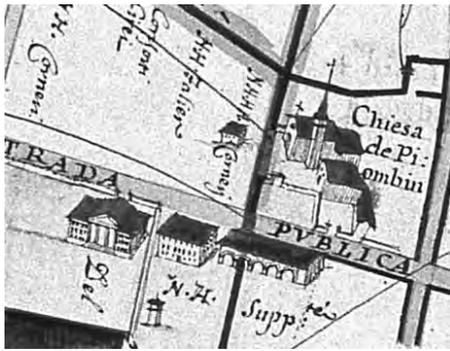


FIG. 4. D. PICCOLI, *Spaccato del centro di Piombino Dese* (ASve: *Provveditori sopra beni inculti*, Disegni Treviso-Friuli, rot. 466, m. 48, d. 6).

26 luglio, per «andar a parlar a M·Andrea Paladio a Venetia», evidentemente a richiedere, come detto, soluzioni per problemi incontrati nel completamento, in particolare delle logge e del tetto del palazzo; impegno assolto da un mastro muratore «m^o Bortolamio muraro», con qualifica indicata da una minuscola con abbreviatura 'm^o/m.ro' (così per gli altri mastri, «m.ro Gio:marangon», «m^o Tonio

favero», «m^o Faciato muraro», ecc.), a marcare la distanza tra artigiani, pur di pregio, ed assunti per la quotidianità di lavori intrapresi in più cantieri, e l'eccezionalità dell'unico, vero maestro. Ed è ben vero, però, che quanto argomentato non appare sufficiente a chiarire l'eventuale identità tra «protto» e «M·Andrea Paladio», proprio per la mancanza di altri elementi, nel «Libro», che concorrono ad avvalorare quella che, altrimenti, rimane un'ipotesi, non fosse altro perché, ad ingarbugliare ancor più la questione s'insinua, disegnata, una mano, presente in quell'unica occasione, con indice puntato sul 10 aprile (il giorno, cioè, precedente la cena del «protto») ad indicare acquisti di carne di manzo e di vitello – «per spesi in carne de manzo l. 22 computa uno nonbollo a s. 3 la lira, monta £. 3 s. 6», «per spesi in carne de vedello l. 5 a s. 4 ½ la lira, monta £. 1 s. 2 ½», acquisti destinati generalmente ad ospiti di elevato livello quali, oltre al «Clarissimo», Alvise Foscarini, Lorenzo Cappello, Giustinian Contarini e non moltissimi altri (e tra questi Andrea Palladio?). Una lettura integrale, quindi, seppure difficoltosa per grafie a struttura del tutto personale e lemmi scomparsi anche da dizionari dei dialetti e gerghi più qualificati, unitamente alle condizioni di grave deterioramento di numerose carte (pertanto, non pochi i «loci desperati», e le soluzioni probabili racchiuse tra parentesi) può dare la chiave idonea per entrare a comprendere il senso complessivo di un'attività articolata e frutto di varie competenze, mai tra loro slegate, affidate alla rendicontazione di un'unica persona, il fattore. Gli impegni pubblici che assorbivano la

gran parte del tempo del Cornaro facevano sì che, con esclusione dei contratti con gastaldi e personale con incombenze particolari, tutto il rimanente ricadesse sulle spalle del fattore che, ai lavori di campagna legati ai ritmi delle stagioni e ad una conoscenza diffusa delle specie da coltivare, dalla semina al raccolto, doveva aggiungere la capacità di gestione dei dipendenti, dagli affittuari ai lavoratori a giornata, le 'òpere', delle quali doveva stabilire i costi sulla base del tipo di prestazione (fino ad interpretare i 'capricci' del padrone, come del genere suona l'invio a Venezia, tramite un servitore, di «do fongi rossi»),¹⁴ ai bovani ed il corretto mantenimento e cura del bestiame, ai falconieri, da retribuire secondo i patti, ma da provvedere anche del vitto stabilito, ai gastaldi i cui accordi venivano stipulati personalmente con il 'magnifico messer', ai quali spettava la direzione lavori nei possedimenti loro affidati, ma che dovevano collocarsi all'interno del piano generale programmato per una rendita adeguata agli investimenti. Si ha così una visione complessiva dell'attività economica dell'azienda Cornaro a Piombino Dese, sostenuta unicamente su agricoltura e piccolo commercio, puntualmente annotata nei «Libri», al cui interno si comprendono pure tutti gli eventi relativi a costruzioni, a spese notarili, a viaggi, a presenze del «Clarissimo», suoi famigliari e nobili amici, ai prezzi di mercato per provvedere a vendite ed acquisti, e a tutto quanto occorre al buon andamento di un'economia, che pone nell'aumento del capitale e almeno nel pareggio tra dare ed avere la sua precipua finalità.

«LIBRO ·A· DEL 1554, LIBRO DELLI AFFITTUALI DI PIOMBIN»¹⁵

Dei tre libri di conti presi in esame, quello del 1553-'55 è indubbiamente il più interessante per contenere registrato l'inizio, con costante progressione, di tutte le attività economiche ed organizzative a partire dal 1551, anno in cui 'Zorzon', preso possesso della sua eredità

¹⁴ Funghi certamente della sp. *Amanita caesarea*, di pregiata commestibilità, ma due, e con la spesa aggiuntiva di un «cesto per portar li diti fongi», per un ammontare di 2 lire e 7 soldi: cfr. BMCVE: Ms. P. D., C 1459, c. 128, somma che si spendeva per pagare un professionista artigiano «per opere n° 3 a far prie».

¹⁵ BMCVE: Ms. P. D., C 1459. Al piede della carta di guardia, tra operazioni aritmetiche non riconducibili ad alcunché di particolare interesse, con scrittura capovolta, si legge «Zornal secondo Mateo», con chiara (e ironica?) allusione alla figura di Matteo, «esattore delle imposte seduto al banco della dogana», chiamato da Cristo a far parte dei suoi Apostoli: cfr. Mt, 9, 9; 10, 3.

di Piombino Dese, incaricò Palladio a progettargli un'abitazione adeguata alla sua personalità, che nulla avesse da invidiare alla 'casa' toccata al fratello,¹⁶ primogenito e maritato, ricostruita su progetto nientemeno che di Michele Sanmicheli, come ci viene garantito dal Vasari, laddove tra le opere dell'artista segnala «Et a Piombino, in contado, fece la casa Cornara».¹⁷ Il libro si apre, dopo l'elencazione degli affittuari e dei prodotti dalle possessioni, con il passaggio di consegne da Ubaldo Vezelio (detto anche Ubaldo Vechio e Vecio), fattore dei Cornaro, probabilmente di stanza a Treviso per carenza di adeguate strutture abitative a Piombino Dese il cui possedimento non era ancora oggetto di attenzioni tali da esigere la presenza in loco di un fattore, e Gerolamo Meletto, assunto da 'Zorzon', con il carico di organizzare produttivamente i suoi possedimenti, dopo la divisione dei beni paterni con il fratello Andrea, provvedendo prioritariamente alla verifica della posizione del dare («die dar») ed avere («die aver») degli affittuari, sulla base dei dati riportati dai registri ricevuti in consegna che, per il 1553, annotano soltanto una parziale previsione per l'anno successivo («die dar») integrata, con grafie di mani diverse, dal relativo saldo («die aver») negli anni 1554 e 1555. Sorprende che al disordine riscontrato fino a c. 44v, nelle quali sono frammiste registrazioni relative alle annate 1553, 1554, 1555, faccia seguito una inspiegabile lacuna da c. 45 a c. 49, oltre le quali prende inizio, in ordinata progressione cronologica, il modo di annotare conservato fino al termine del «Libro»,¹⁸ insinuando, in tal modo, quantomeno una curiosità sul contenuto di quelle carte mancanti proprio per quel lasso di tempo che avrebbe potuto contenere qualche elemento chiarificatore (sull'inizio

¹⁶ Misura dei fraterni affetti tra i due fratelli può considerarsi il quasi assoluto silenzio nel quale Zorzon avvolge Andrea, citandolo una sola volta ed unicamente perché coinvolto nell'affare di un manzo tenuto in soceda. «Adi 13 luglio 1554 die dar per tanti con el chl. mo s.or padron al chl.mo meser Andrea suo fradello per la parte de un manzo el qual fu stima ducati 13 che son la terza parte del dito manzo. Il manzo sopradetto fu stimatto commo di sopra duchatti n° 13 a £. 6 s. 3 commo in questo apar lo errore. Ora se li fa boni nel suo conto adi 17 luido de £. 56 como se legera nel libro del 55 tenuto per m.r Hier.o fattor depenada la partida de le lire vinti qui sopra nottada».

«Zuan Maria al'incontro die aver adi 13 luglio per uno manzo el qual lui haveva in sozida dal chl.mo meser Andrea et el chl.mo meser Zorzi Corner che del sopra dito manzo se ge fa boni de sua parte del dito Zuan Maria barbier lire quaranta soldi sei, val £. 40 s.6»: cfr. BMCVE: Ms. P. D., C 1459, c. 147v.

¹⁷ Cfr. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, ed. G. Milanese, VI, Firenze, 1906, p. 359.

¹⁸ Da c. 120 in poi non si legge più «Cassa die dar» bensì soltanto «Cassa die haver».

lavori della villa?) e giustificativo della anticipazione in testa al «Libro» (fine 1553) di operazioni effettuate in date posteriori (fine 1554), forse operata nella legatura del registro, contenenti assunzioni di fattore, gastaldi, servitori di casa, boari e vaccari, falconieri, ed altro personale.¹⁹ La registrazione riprende, infatti, dal 14 ottobre 1553, prima data segnata da assumersi ad apertura di questo 'Libro'²⁰ che testimonia di un riassetto della proprietà nei termini relativi ad una sistemazione delle unità abitative sufficienti a consentire una gestione ordinata di ogni attività connessa ad una azienda di notevole consistenza ed in costante ampliamento e consolidamento.²¹

Dalle voci comuni a tutti, a scadenze fisse, che sono i polli da S. Pietro, le galline a carnevale, le uova a Pasqua, la metà dell'uva «conduta alla caneva» di consistenza proporzionale all'ampiezza del possedimento tenuto a fitto, sempre lasciando la prima fila al frumento, che assieme all'uva rappresentava il prodotto di più elevato valore e costituiva il cruccio maggiore quando le avversità meteorologiche, grandine, siccità, alluvioni, compromettevano a tal punto la produzione da mettere in dubbio la possibilità della risemina.²² Ed è soprattutto per giungere ad una sistemazione della rete idrica idonea a scongiurare allagamenti, e garantire una sufficiente presenza d'acqua nei canali che si interveniva periodicamente all'escavo dei fossi intersecanti le proprietà.²³ Mentre i lavori indicati genericamente come «opere» sono

¹⁹ Parrebbe che quelle assunzioni, essendo l'anima organizzatrice e produttiva dell'azienda, seppure assunte o confermate sul finire dell'anno, meritassero essere poste in testa alle registrazioni di quell'anno importantissimo in cui venivano completati il palazzo dominicale e la grande costruzione alle Albare alla cui edificazione avevano contribuito in maniera determinante con l'espletamento delle loro funzioni come documentato nel *Libro*.

²⁰ I registri che vanno dal novembre 1551 all'ottobre 1553, cfr. BMCVE: *Mss. P. D.*, C 2673/4, n. 879 e n. 848, non presentano elementi che consentano ipotizzare una commissione della villa a Palladio e ancor meno un eventuale inizio lavori.

²¹ Ancora nel 1554, dopo la maggior parte degli acquisti operati da Gerolamo tra il 1539 ed il 1546 il figlio 'Zorzon' perfezionava l'acquisto di terreni per un valore di £ 835 s.19: cfr. BMCVE: *Ms. P. D.*, C 1459, c. 123. Per gli atti di compravendita e relative stride cfr. ASBA: *Notai di Castelfranco*, notaio Battista Dotto, a. 1554, cc. 219-221v, 232v-233, 242, 246-247; a. 1555, cc. 17v-18.

²² La produttività dei terreni si riduceva drasticamente in anni di avversità atmosferiche tanto che, dopo un loro susseguirsi a scadenze ravvicinate, non si otteneva neppure la quantità sufficiente alla risemina, che si rendeva possibile soltanto con la distribuzione della semente da parte padronale sotto severo controllo del fattore che doveva garantire non fosse usata per l'alimentazione «Ho usato ogni diligenza nel veder che quel frumento che gl'ho dato sii getato in terra»: cfr. BMCVE: *Ms. P. D.*, C 2266/10.

²³ Tra aprile e settembre del 1554 s'intraprendevano operazioni di scavo ed espurgo dei

annotati in libri che non possediamo («Libro delle opere», «Libro delle filiere», «Libro A.», «Libro B.», «Libro grande de receiver»), speciale riguardo si riservava all'attività dei falconieri che dovevano provvedere al mantenimento e addestramento dei falconi (solitamente falchi pellegrini o astòri) con frequenti acquisti di polli e colombi «colombati per el terzuolo malado» e degli sparvieri da nutrirsi con piccoli uccelli «oseleti per li sparvieri e polmoni per li agironi» e cosciotto di maiale «choseto de chastrado», tanto che questa voce di spesa risultava tra le più rilevanti dell'intero bilancio aziendale.

SULLA VILLA

E lo speciale interesse per questo «Libro» è dovuto al fatto che in esso sono indicate alcune tappe della costruzione della villa, seppure in piccoli ma significativi dettagli, mancando i documenti principali quale l'incarico a Palladio, il contratto con maestri muratori e loro operai, l'ordine dei materiali da procurarsi almeno per dare inizio all'opera, pur consapevoli che, anche procedendo con tutte le cautele auspiccate, non sempre le informazioni raccolte possono garantire conclusioni definitive, soprattutto quando riferibili a destinazioni diverse, che le carte stesse contengono ma delle quali non offrono indizi sufficienti per una sicura individuazione. Ed è ragionando su citazioni ritenute tra le più significative, da studiosi assunte a dimostrazione di tesi ben definite, che si constata come queste 'prove' si rivelino, invece, scarsamente convincenti.²⁴ Il 24 luglio 1554 vengono spesi 8 soldi «per com-

fossi intersecanti le proprietà Cornaro affidandole a 'ditte' esperte in lavori di quel genere: a «Matio Magnion da Toreselle» si pagavano 22 lire «per suo resto de pertege diese de foso che lui ano chavato in ti pra cornari lui con li sui compagni a soldi 4 la pertega» e lire 48 e soldi 1 «per haver cava pertege n° 375 de fossa per condur l'aqua su li prati del cl.mo»; a «Matio dito Gavardin et compagni da Selvelle» si davano 10 lire e soldi 4 «per pertege n° 51 de foso di soto del Dese a soldi 4 la perteg», 16 lire e 8 soldi «a bon conto del cavamento del Dese» e lire 18 e soldi 15 «per suo resto de pertege n° 185 chavado la fosa grande che parte li prati dala garzara»; a «Biasio e Agnolo da Toreselle» si liquidavano lire 8 e soldi 4 «per conto de cavamento del Rio Bianco»; e molti altri interventi di bonifica si effettuavano sulla scia del generale riassetto dei percorsi d'acqua intorno al possedimento centrale al paese, commissionato da Gerolamo nel 1545, con la correzione del Dragonzolo (ora Draganziolo) soggetto ad esondazioni, dannose per terreni e fabbricati: cfr. ASBA: *Notai di Castel Franco*, b. 19 (1540-1546), c. 123r-v. Per la trascrizione del documento si veda PELLOSO, *La villa Cornaro di Piombino Dese*, cit., pp. 247-248.

²⁴ Per gli esempi riportati e le conclusioni da essi derivate si veda LEWIS, *art. cit.*, pp. 381-393.

prar una chiave per la cosina della casa granda»,²⁵ ed il termine «casa» si trova utilizzato unicamente in questa occasione, mentre compare sempre nelle condizioni di decima, per ovvi motivi e, invece, si dice palazzo quando si intende la costruzione palladiana, per cui la «cosina dela casa granda», piuttosto che la cucina del palazzo è più probabile fosse quella della «domum soleratam», acquistata da Gerolamo nel maggio del 1544, messa in funzione al massimo regime, in concomitanza con l'avanzamento dei lavori al palazzo e loro ultimazione, con conseguente potenziamento delle attività produttive poste in atto nella possessione. Nello stesso anno si effettuava una permuta di terreni tra Pietro Lippomano, vescovo di Verona, rettore e commendatario della chiesa di S. Biagio, e Gerolamo Cornaro,²⁶ erede dei beni di Piombino Dese dal 1539, che consentì la formazione di un corpo unico di terreni e relativi fabbricati, attorno al nucleo principale costituito dalla «casa brusada».²⁷ Il 26 luglio 1554 si pagava «maestro Faciato muraro da Castelfranco per nome suo e de compagni per opere date ala caneva et granaro» (28) senz'altra precisazione poiché non v'era dubbio si dovessero intendere i due locali del palazzo, indispensabili per la conservazione di vino e frumento, dei prodotti, cioè, di maggior pregio e rendita: non a caso si riservava particolare rilievo nell'annotazione del fattore all'atto di conferire i grani da macinare al molino costituiti unicamente da frumento, ed in quantità notevole, se destinati a Venezia (da inviarsi, quindi, ai grandi molini di Casier) o alla mensa del «clarissimo» ed ospiti, quando a Piombino Dese, ed invece consistenti in un misto di miglio, avena, fava, veccia (probabilmente conservati nella «casa granda» per la molatura dei quali erano sufficienti i molinetti locali) se destinato ai «lavoradori».²⁸ Medesima destinazione, cioè per i lavoratori e quindi non diretti alla cucina del palazzo, dovevano avere gli acquisti effettuati l'11 dicembre 1553, consistenti in «cadini 5 grandi», «5 pitteri da metter le oche salade et el colado», «4 cadini mexani», «piadenette n.º 6», «4 bocali per li bovari», «2 doxene de scudele», «scudele 38 bianche», «piadene n.º 24»,²⁹ ed altro simile,

²⁵ Cfr. BMCVE: Ms. P. D., C 1459, c. 124v.

²⁶ Cfr. ARCHIVIO CURIA DI TREVISO [ACTV]: *Parrocchie*, b. 142, fasc. *permuta di terreno del beneficio di S. Salvatore con altro terreno di pertinenza Corner*, cc. 15v-41.

²⁷ Su questa «casa brusada» cfr. LEWIS, *art. cit.*, pp. 382-383, e, soprattutto, PUPPI, *art. cit.*, pp. 12-14.

²⁸ Cfr. BMCVE: Ms. P. D., C 1459, c. 123v.

²⁹ Non tutti i lavoratori meritavano lo stesso trattamento che si differenziava sulla base della mansione cui erano destinati: ad un «vacharo» si arrivava a procurare «una baretta

significativi di un aumento di personale impiegato al disbrigo delle incombenze che l'organizzazione produttiva della proprietà di 'Zorzon' creavano, rese sempre più pressanti dalla progressiva, seppur parziale, agibilità del palazzo. È pur vero che nei mesi di giugno e luglio 1554, e quindi abbastanza più tardi, si provvedeva all'acquisto di una certa quantità di oggetti da cucina, che potrebbe, senza dubbio, ritenersi destinata a quella «parte [dove] vi è la cucina», intendendo tale parte già costruita ed usufruibile, tanto più che il 19 giugno «vene el cl.mo patron con la cl.ma madonna», i quali si trattennero per qualche tempo per cui furono «contadi a Piero Mià per mercede de sua mogier che ste qui a servir cosina da di 21 zugno fina ali 18 luglio essendo qui el cl.mo et la cl.ma £. 2 s. 8»,³⁰ e ciò dopo che il 16 si era effettuata la spesa non indifferente di 5 lire e 18 soldi «per massarie comprate a Treviso per la cosina da Piombin». Parrebbe, pertanto, fuor di dubbio dovesse trattarsi della cucina nel palazzo, se non si considerasse che la precisazione «da Piombin» compare ogni volta vi sia la necessità di distinguere ciò che è destinato alla possessione con palazzo dominicale e relativi servizi rustici, al centro del paese, e quella alle Àlbare, con fabbrica pur essa in costruzione o restauro, maggiore per estensione, sede di un gastaldo, dotata di forno, pozzo, grande cucina, ampia e nutrita stalla con tezze, colombara, e tutto quanto serve alla proficua gestione della parte più consistente e produttiva dell'intera proprietà. Passando, poi, in rassegna gli oggetti acquistati si contano «do mastele de legno per cosina», «una pignatta de rame per cusina» e relativo «manego», «scudele n° 52 per la famelgia», dei servitori di casa ovviamente, e poi «scudele machiade», «piadene»,³¹ strumenti di ben altra natura rispetto a quelli inventariati quando, molto tempo più tardi, la «cusina grande» era del tutto sistemata e funzionante, per il personale addetto ai servizi del palazzo, come per le visite, seppur rare, dei proprietari ed amici. E al desco dei «clarissimi» non si confacevano, di certo, le stoviglie accennate, dello stesso genere di quelle acquistate nel giugno 1569 in cui si spesero «in bochalli fra grandi et mezani, piadine grande et mezane, schudelle da famegia n° 41», ben lontane dal poter soddisfare le esigenze alimentari del proprietario, che, sebbene affetto dalla gotta, infausto morbo di famiglia, non man-

da rechie»; ad un gastaldo ed altro boaro «uno paro de scharpe»; ad altro gastaldo «pano bianco [...] per far calze a sua fiola»: cfr. ivi, cc. 40, 55v, 62v, 119v.

³⁰ Cfr. ivi, c. 54v.

³¹ Cfr. ivi, c. 129.

cava di richiedere «tripe», «rechia e bresuole de porco», «carne de castrado» di vitello, di manzo, anguille, raine, lucci e tinche per la cui cottura servivano attrezzi un po' diversi, quali quelli dichiarati in inventari successivi esistenti nella cucina del palazzo, comprendenti «cavioni di laton con il suo guarda cenere, moleta, paleta, forcina e branca cenere», «bastardelle», «pironi e cuchiar d'argento», «cazze da frizer», «lavezzi» e molto altro ancora,³² indicati per un locale da cucina inglobato ad un palazzo «ch'è di gran valore per la sua struttura» e dimora di persone d'alto rango e dal 'becco gentile'. È poi da considerare che i tre ultimi mesi del 1553 (è dell'ottobre l'apertura del «Libro»), costituiscono un passaggio di consegne tra un fattore e l'altro e compongono una sorta di consuntivo delle attività trascorse, principalmente riferite alla gestione dell'azienda agricola, mentre annotazioni che possano far pensare a costruzioni in atto o in progetto potrebbero essere quelle del 16 ottobre, in cui si spese «per far sernir tavole a Basan», «in tirar li legnami fuora del'aqua e di far le tole»; del 30 «per pagar li murari da Levada vene a lavorar esendo bisogno»; per «contadi a m^o Tomio muraro per resto de opere [...]», «per ciodi 500 da pare», che non denotano particolare fervore di lavori, tale da comportare il 3 dicembre una spesa «per manifattura de do cadenazi quadri per la porta nova e «per uno saltarelo per detta porta»,³³ che, se intesa quale porta d'accesso alla villa, implicherebbe un inizio lavori alla fabbrica già nella primavera del '53, prima, cioè, dell'apertura del «Libro». Né serve a supporto dell'ipotesi, per altri certezza, che vedrebbe l'apertura del cantiere intorno agli ultimi mesi del '52, primi del '53, l'atto d'acquisto stipulato il 20 settembre '53³⁴ tra Marco Martino Bordugo e Giorgio Cornaro «in domo clarissimi domini emptoris» individuando necessariamente in quella 'domo' la fabbrica palladiana che sarebbe giunta, così, al punto da poter essere utilizzata, quantomeno dotata dell'indispensabile per consentire la stesura di un atto notarile. Gerolamo, figlio di Giorgio 'il Grande' e padre di Andrea e 'Zorzon', erede nel 1539 dei possedimenti a Piombino Dese, non disponeva di alcun fabbricato di una certa consistenza, centrale al paese, se non della «casa brusada»,³⁵ ovviamente inutilizzabile, per cui dovet-

³² Cfr. *ivi*, C 1460, cc. 111v, 117v.

³³ Cfr. *ivi*, C 1459, cc. 50v, 123v, 52v.

³⁴ Cfr. *ivi*, C 2629/1.

³⁵ Cfr. ASBA: *Notai di Castelfranco*, a. 1551, c. 264v. La trascrizione del documento si trova in *La Villa Cornaro*, cit., app. 4, pp. 245-246.

te progettarne il rifacimento, che affidò al Sanmicheli, avendo, nel 1540, ordinato una ingente quantità di materiali (computata sulla base del progetto già elaborato?), con un contratto³⁶ stipulato «In villa Plumbini in domo ecclesiae habitationis domini presbiteri» (il cui beneficio, del resto, era feudo dei Cornaro): quella dimora, però, era destinata per ragioni di primogenitura, al fratello Andrea, maritato ad una Priuli e padre di tre figli, per cui, nel caso di una divisione a metà dei beni di Piombino Dese (e tormentato, appunto, dalla gotta, Gerolamo avrà sentito vicino il tempo per il suo ultimo testamento) diveniva necessario, in tempi brevi, provvedere ad una abitazione per il minore, che si ottenne con l'acquisto, nel maggio 1544, della citata «domum soleratam»³⁷ dai nobili trevigiani Azzoni Avogaro, dalle caratteristiche strutturali nonché estetiche indubbiamente decorose, se destinata al rampollo più brillante della famiglia, anche se più giovane e non maritato (ma lo sarà nel luglio 1554 con una Contarini). Di certo, allora, non si trattava di una soluzione temporanea, nella previsione di una fabbrica addirittura d'invenzione palladiana in accoppiata con quella sanmicheliana in lento processo di completamento, almeno nelle finiture, poiché la struttura doveva trovarsi, per quanto detto, al punto da consentire già un qualche utilizzo. L'atto d'acquisto di Gerolamo dagli Azzoni, del 25 maggio 1544, è stipulato «in villa Plumbini Castrifranchi districtus, in domo etc.», dove quel generico «etc[etera]» parrebbe dover sottintendere «ecclesiae habitationis domini presbiteri», luogo praticato già in passato (come per l'acquisto di materiali del 29 ottobre 1540, cfr. nota 35) a dimostrazione che a quella data la «casa cornara» ancora non era fruibile, mentre la dicitura «in domo magnifici domini emptoris», utilizzata per il contratto d'acquisto del 2 settembre 1544, significherebbe una raggiunta agibilità (che non sarà stata completa dopo soli 3 mesi). Ugualmente, l'indicazione «in domo magnifici domini emptoris» relativa al citato contratto di 'Zorzon' del 20 settembre 1553, suonerebbe come una dichiarazione di possesso di una fabbrica dominicale, agibile a quella data come del resto lo era quella del fratello Andrea, che, nel 1554, dichiarava di pos-

³⁶ In esso si stabiliva che dovessero fabbricare e consegnare «ad fabricam»: Angelus Tessarius «miliaria 24 lapidum et cupporum»; Philippus Sichatus «miliaria 28 inter lapides, cuppos et tavellonos»; Bernardinus Franzogiatius «miliari 28 inter lapides, cuppos et tavellonos»; Bastianus de Lazaris «miliaria 14 inter lapides coctos ut supra»; Cechus Sbrissa, Salvator Dandinello «miliaria sex lapidum coctorum»: cfr. ASBA: *Notai di Castelfranco*, b. 19, c. 4.

³⁷ Cfr. *ivi*, cc. [...] e 90.

sedere una casa «brusada per le guerre, [...] al presente refabricata per potermi accomodar, et salvar le mie entrate»,³⁸ informando in tal modo che solo allora, o poco prima, era al punto per poter essere adeguatamente abitata. E, per inciso, risultando la 'casa' completata, almeno nella struttura, già nel 1544, tanto da garantire un minimo di praticabilità da consentire la stesura di un contratto, e protraendosi i lavori di finitura per diverso tempo, come muove a pensare la puntualizzazione di Andrea del 1554 («al presente refabricata»), interessante sarebbe conoscere quale coinvolgimento avesse avuto il Sanmicheli in questi lavori ed in tal caso quale influenza, soprattutto, avrebbe potuto esercitare la sua presenza su Palladio, in atto di elaborare e perfezionare il suo progetto che, pur nell'equivalenza del volume da realizzare, avrebbe dovuto differenziarsi per tratti stilistici già presenti nella sua sintassi ed ora riproponibili a fianco di una creazione del Sanmicheli con cui dialogare nell'intento, tra l'altro, di soddisfare l'ambizione del committente, risoluto ad ottenere per sé una residenza di assoluto prestigio. Qualora, pertanto, si volesse riconoscere valore documentario di registrazione attendibile di quanto accaduto, al «Libro» in oggetto, balzerebbe subito all'occhio, come siano i primi sei mesi del '54 a far registrare continue forniture di materiale da costruzione, tanto da convincere che l'edificazione del palazzo dovesse essere giunta già ad una fase bastevole a mostrare la sua imponenza, se alla fine giugno '54 «el cl.mo patron insieme con la cl.ma m.a» sostava a Piombino Dese per ca. un mese, probabilmente non alloggiando nel palazzo, ma usufruendo del fabbricato accanto, la «casa granda» appunto, la cui cucina era da rendere più sicura con l'applicazione di una «chiave», causa la presenza prolungata dei padroni, per i quali si erano procurate le attrezzature adeguate, verosimilmente portate da Venezia, che, assieme alla preziosità delle vettovaglie acquistate ad ogni presenza padronale, imponevano una custodia più accurata e sicura.³⁹

³⁸ Cfr. BMCVE: Ms. P. D., C 2510/VI, c. 10.

³⁹ È da dubitare, infatti, si trattasse del palazzo ancora in costruzione, per quanto potesse anche risultare completato nel suo imponente involucro, appunto di rappresentanza per cui era stato concepito, e si facesse riferimento, invece, ad una sistemazione nella «casa granda» (piuttosto che tra i calcinacci) adeguatamente assestata per l'occasione sia nell'alloggio come nella cucina e servizi in generale. Del resto, anche Francesco Pisani risiedeva poco lontano dal suo palazzo, a Montagnana, in via di costruzione e forse nella stessa fase costruttiva di quello di Piombino Dese. Ma l'intera questione troverebbe facili risposte, quando si ritenesse che il palazzo fosse stato concepito in purezza, senza le ali, allora,

Inoltre, se ancora il 26 luglio 1554 vi era la necessità di andare a Venezia per consultare Palladio, evidentemente esistevano problemi costruttivi di difficile soluzione, che non si conoscono, ma che, come detto, potrebbero riferirsi alla stabilità delle logge e del tetto dal momento che ancora per molto tempo e con scadenze assai ravvicinate si leggono interventi di non poco conto, forse causa la fretta con cui si dovette procedere al completamento dei lavori (eseguiti senza un'adeguata indagine sulla 'tenuta' del terreno, esentati in ciò dalla presenza della fabbrica sanmicheliana a due passi, che dovette avvenire sulle medesime fondazioni del precedente edificio, già ampiamente collaudate e destinate a sorreggere un volume compatto, di certo senza i colpi d'ala puntati alla bellezza di un doppio loggiato sporgente, chiuso da timpano sorretto da eleganti colonne modulanti l'avara luce del nord ad alleggerire volumi disegnati, ma che per la traduzione in concreto abbisognavano di una solidità d'appoggio adeguata alla mole da sorreggere?). E che i tre poli culinari (nella «casa granda», alle Àlbare, nel palazzo) potessero essere facile oggetto di fraintendimento, è confermato dalle precisazioni fornite dal fattore: il 22 novembre 1595, prima cioè dei contratti per il rifacimento della fabbrica progettato da Scamozzi, venivano «pagati a uno spazzacamino che netto il camino della cusina del cortivo soldi sei», ed il cortivo, come si legge nel Griffo (FIG. 1), era affrontato alla «casa granda»; il 17 gennaio 1596 si pagavano lire 12 «a m^o Ant.^o con il suo compagno per opere sei fra tutti do al forno, al pozzo, alla teggia grande e al tetto della cusina delle Àlbare in tre partite»; che non ci sia alcun riferimento specifico alla cucina del palazzo, non significa che questa non esistesse in quel periodo, ma piuttosto che non fosse del tutto ultimata, o poco utilizzabile, poiché in pagamenti di fatture del novembre 1601 ve n'è una fatta «per acomodar la gramola in cosina in palazzo» ed un'altra per togliere le infiltrazioni dal tetto delle due ali, aggiunte da non molto e con poco mestiere; «La ala verso cha Corner [a est] piove alai il muro et similmente sopra la cusina [a ovest]», e questo per dire come non sia agevole giungere a conclusioni definitive, fondate su qualche elemento espunto da un con-

per giunta, non necessarie (pur non escludendo che tale convinzione possa dimostrarsi germogliata e coltivata in «palese inosservanza dei precetti e della pratica palladiana»: cfr. G. ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Venezia, Neri Pozza, 1964, p. 196, che utilizza questa espressione per evidenziare «un profondo contrasto fra le ali e il corpo centrale dell'edificio».

testo che tratta principalmente di altre questioni, tendenti innanzitutto a limitare le spese ed incrementare le entrate senza dover ricorrere alla tasca del padrone. Indubbiamente, la contabilità relativa alle opere murarie sarà stata affidata ad un «Libro» specifico (di certo vi era un «Libro delle òpere», un «Libro delle filiere» ed altri), che non ci è pervenuto per cui non conosciamo quanto del progetto possa aver consegnato al capomastro il Palladio, né quanti fossero i muratori e manovali, quando avessero cominciato i lavori, con quali ritmi, quali difficoltà avessero incontrato se ad un certo punto vi fu la necessità di andare a Venezia per parlare con Andrea in un momento cruciale della costruzione (26 lug. 1554), e infine quando e se avessero completato l'opera. Rimangono, comunque, preziose le annotazioni, anche di piccolo calibro e tra loro slegate, sulle attività edilizie interpretate da maestri muratori e carpentieri, come pure da semplici «opere» utilizzate per lavori di manovalanza, ma altrettanto importanti, e da fornitori dei materiali occorrenti (e si tenga presente che si lavorava contemporaneamente alla grande costruzione alle Àlbare).

«LIBRO DELA MINISTRACIONE DA NOVAL
SOTTO IL CL.MO M.R IN PIOMBINO 1569»

Diversa è la dimensione del 'Libro di conti' del 1569,⁴⁰ evidentemente perché relativo ad una campagna di lavori di non grande entità e di breve respiro, quale potrebbe essere la costruzione delle ali, per di più interrotta dopo breve tempo, forse per gli impegni militari del committente, cui diede congedo la morte, avvenuta nel febbraio del 1571, durante i preparativi della battaglia di Lepanto. Accanto al sostentamento della famiglia del fattore e della servitù domestica che occupa la gran parte del registro, compaiono le normali attività agricole con il controllo sugli affittuari, gli usuali rapporti con i dipendenti, dai «vachari», ai «boari», ai falconieri, alle «opere», il tutto annotato con precisione, seppure non ordinato cronologicamente, ma secondo le cadenze di un calendario che regolava i lavori agricoli dalle semine al «far fogia et vendemar» tra settembre e ottobre; «cavar rave», «cavar formenton [...] e ligar cane» in novembre, per avere in giugno e agosto il picco delle attività consistenti nello «studiar fen, tagiar formento, carezar fagie e tibia». Di una priorità assoluta assegnata al sostentamento della famiglia è dimostrazione quella quasi diurna spesa

⁴⁰ BMCVE: Ms. P. D., C 1457, 1458.

– «per tanto maxena per la famiglia» –, che sembra il proponimento di piantare solide radici a preludio di un'attività edilizia che si affaccia e sostanzia tra giugno e ottobre 1569, senza peraltro lasciar traccia alcuna su quali obiettivi tali opere fossero indirizzate. E, tra i tanti terreni interessi, perseguiti con la consapevolezza che «Nec charitas opes, nec missa minuit iter» s'inserisce la registrazione di un'attività edilizia non ben identificabile, ma ipotizzabile, in considerazione della quantità delle «zornate» impiegate, ben 67 complessive, e della qualità delle prestazioni, consistenti nel «tendere a murari» e «tender alla fornaxa», ad opera di certi Santo e Rosso Mandatto, che suggeriscono operazioni di una certa entità, pur rimanendo sconosciuti il numero dei muratori, e la quantità e qualità dei materiali da produrre. Che la destinazione dei lavori fosse l'erezione delle ali è assai probabile, anche e proprio in considerazione dell'apertura e, soprattutto, conservazione di un libro di conti, effettuate soltanto in occasione di lavori di una certa consistenza, e in considerazione della presenza di un «maestro Mathio tagia pria» e di un «maestro Francesco mura-ro», che potrebbero costituire i destinatari delle giornate impiegate dai dipendenti Santo e Rosso Mandatto citati, appunto, a «tendere a murari» e «tender alla fornaxa».

LIBRO CONTI 1595-1596

Di ben più ampia consistenza il libro del 1595-1596,⁴¹ che mostra la sua peculiarità fin dal contratto del 1593, tra il fattore Francesco Barberino e Gerolamo Cornaro, figlio di 'Zorzon' e di Elena Contarini, nel quale per la prima volta vengono precisati i punti salienti dell'attività che il fattore deve svolgere per l'utile del padrone, evidenziandosi così la progressiva cessione di responsabilità del «clarissimo» nei confronti del suo agente, dal quale, però, esige una dettagliata rendicontazione sull'operato degli affittuari, dei dipendenti fissi e occasionali, sull'andamento della produzione, innanzitutto del frumento e dell'uva, sulle spese ed utili (di campagna, del brolo e dell'orto, delle vacche, degli animali da cortile), sul controllo delle vendite e degli acquisti, sull'attività edilizia con destinazione non sempre dichiarata, ma che ha nella costruzione della barchessa, su progetto di Vincenzo Scamozzi, la particolarità di segnarne momenti fondamentali, a complemento dei con-

⁴¹ BMCVE: Ms. P. D., C 1460.

tratti stipulati tra il Cornaro e i maestri Antonio di Lévero da Lugano e Zuane 'marangon', oltre che registrare puntualmente gli interventi al palazzo, in particolare al tetto e alle logge per sovrintendere ai quali sarà, successivamente (1601), in assenza dello Scamozzi altrove impegnato, coinvolto il *proto* Tommaso Contin, significando in tal modo la consuetudine ad avere la presenza dell'«architetto» nella direzione lavori soprattutto di un certo rilievo. Ed una prolungata presenza di Scamozzi nel cantiere di Piombino Dese, è accertabile quando si voglia tenere nella debita considerazione alcune voci del «Libro». I «mastelli doi vino per la fabrica del palazzo»,⁴² ad es., dati a maestro Antonio, il 10 novembre 1595, ben prima, cioè, dei contratti per la barchessa (12 lug., 7 ago. 1596), assumono particolare significato quando si inserisca l'annotazione in un contesto che ne faccia più di una semplice ipotesi, anche se non da ritenersi cardine risolutivo, circa una questione irrisolta concernente le alette laterali al palazzo palladiano. Tralasciato il nocciolo duro del quando concepite, rimane da chiarire l'*iter* della loro edificazione, con il quasi certo intervento dello Scamozzi, dal momento che:

- in una condizione di decima ai X Savi del 1567, Elena Contarini, vedova di 'Zorzon' a nome dei figli Gerolamo e Marco denuncia «in villa de Piombin un palazzo con teze et bruolo»⁴³ senza che traspaia alcun segno di incompiutezza;
- nel 1569 si dà inizio ad un «Libro» che documenta lavori imprecisati ma che, proprio perché responsabili dell'apertura di un 'Libro', non possono che interessare il palazzo o le sue strutture di servizio;
- nella redesima del 1582 i fratelli Cornaro dichiarano di avere «Una casa per nostra habitation posta in villa di Piombin, con brolo et cortivo, la qual casa ancora non è finita»,⁴⁴ ma di certo interessata da lavori, appunto, da finire;
- nel 1588 vi è un ordine cospicuo di materiale edilizio di cui non si conosce la destinazione, ma che potrebbe essere stato ordinato per il completamento delle ali, e procrastinato (di qui potrebbe derivare il motivo della mancanza di un 'Libro') probabilmente per il complicato matrimonio della vedova di 'Zorzon' con Alberto Badoer;
- nel 1594 si apre un «Libro» che ha nella costruzione della 'barchessa', su disegni dello Scamozzi e con contratti del luglio e agosto 1596,

⁴² Ivi, c. 71v.

⁴³ BMCVE: Ms. P. D., C 2214/1.

⁴⁴ Ivi, C 2226/3, c. 1r-v.

il suo motivo principale, mentre Vincenzo è registrato a Piombino Dese, assieme al Cornaro, già il 14 e 15 luglio del 1595, e al 13 maggio data la lettera di presentazione di Camillo Mariani al duca di Urbino inviata dallo Scamozzi, che lo qualifica come «giovane di valore, e di speranze singolare nella scoltura come posso testimoniare più d'ogn'altro con verità, havendomi io ultimamente servito della persona sua in opera di molta importanza con riuscita molto felice»;⁴⁵ e quest'opera altro non poteva essere se non quella realizzata a Piombino Dese nel 1594-*ante* maggio '95, essendo l'architetto in trattative con i Cornaro per opere di perfezionamento dell'incompiuto, e progettazione di annessi rustici nell'area della villa. Posta così la questione, parrebbe proprio di poter intravedere delle conclusioni, certamente da non ritenersi risolutive, che poggiano su fondamenti solidi quanto basta per essere qualcosa più di semplici ipotesi, a meno di non voler passare a setaccio le voci di conto sulla base di specifici obiettivi, considerando, pertanto, insignificanti i citati «mastelli doi vino per la fabrica del palazzo», dati a maestro Antonio, in quanto riferibili ad attività di ordinaria manutenzione, ma che assumono preciso significato se, invece, attinenti a opere murarie «per la fabrica del palazzo», che, finalmente, avrebbero dato spazio da una parte «alla cucina, e luoghi per massare» e dall'altra ai «luoghi per i servitor»,⁴⁶ tanto più se le intere operazioni si fossero effettuate con la 'presenza' dello Scamozzi. E medesima ragione avrà avuto quanto «M.ro Gio:marangon die haver per suo acordo di opere di far il tetto del palazzo a sue spese di legname»⁴⁷ verso la metà di aprile del 1596, venendosi così a delineare una sequenza complessiva degli avvenimenti relativi alla creazione palladiana ed agli interventi scamozziani, che vedono sul finire del 1552 il progetto di Palladio del palazzo per Zorzon, iniziato nel 1553 e terminato, almeno nella struttura, l'anno seguente, cui fece seguito nel 1567-1568 il disegno per le ali (ed è questa soluzione quella riprodotta nell'ed. 1570: cfr. A. Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura*, I, cap. xxii, p. 53), completate nel 1596, anno in cui si dette avvio ai lavori di rifacimento della vetusta «domum soleratam» su disegni di Sca-

⁴⁵ Per la trascrizione della lettera al duca di Urbino si veda L. PUPPI, *Sulle relazioni culturali di Vincenzo Scamozzi*, «Ateneo Veneto», n.s., VII, 1-2, 1969, pp. 64-65.

⁴⁶ A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, libro II, cap. XIII, Venezia, 1570, p. 53.

⁴⁷ BMCVE: Ms. P. D., C 1460, c. 133.

mozzi, il tutto documentato nei 'Libri' trascritti. Protrattisi i lavori per lungo tempo, sia al palazzo come alle strutture edilizie di servizio rustico, finalmente, nel 1613, il perito Rizzardo Griffo, nella partizione delle proprietà Cornaro a Piombino Dese, con l'assegnazione ad affittuari di terreni ed abitazioni, poneva in testa ai suoi disegni la raffigurazione di quanto esistente nella possessione centrale al paese, delimitata a est dalla proprietà dei cugini Cornaro, a sud e ovest dal Dragonzolo, e a nord dalla via pubblica, con villa, completa delle ali, barchessa, colombara, giardino e brolo, in una composizione che rimase tale per un secolo, finché Andrea Cornaro affidò la decorazione interna alla villa (1716) a Bortolo Ca' Bianca e Mattia Bortoloni, e plasmò lo spazio esterno secondo gli approdi della sua sensibilità massonica,⁴⁸ per poi slittare verso la deriva di una massiccia opera di 'ammodernamento' dopo un preliminare di vendita-acquisto del 1951, a prima firma arcipresbiterale. Ma, per tornare ai conti del «Libro», si nota come tutta l'ampia materia venga ordinatamente divisa dal fattore in capitoli, uno dei quali relativo all'attività edificatoria titolato «Spese di fabrica di murer», in testa al quale si legge il criterio con cui venivano registrate le entrate e le uscite, in particolare quelle relative a prestazioni d'opera «delle quali si farà giornaletto» a seconda della loro specificità. «Spesa di murari che occherà a farsi alla giornata cossì de materia come de opera come qui soto di che se ne fa qui particolarmente rason per potersi veder piu presto et chiaramente ma se deverà meter sempre spese in cassa come si e detto e si meteranno a mese per mese le giornate delle quali si fara giornaletto come le altre opere.»⁴⁹ Certo è che non disponiamo di tutti i «giornaletti», dai quali ci sarebbero potute derivare interessanti, e forse risolutive, informazioni intorno all'attività complessiva irradiata dalla villa, di cui questi libri sembrano costituire un sommario, con indicati i punti più significativi, altrove ben dettagliati. Preposto alle periodiche registrazioni il beneaugurante e salutare *refrain* «Laus Deo semper», si vedranno far seguito, soprattutto nelle «dispense di denari», pagamenti per la «cosa delli coppì grandi per il palazzo», per «opere del tetto del palazzo», per «opere al forno, al pozzo, alla teggia grande e al tetto della cusina delle Albare», «per fossi fatti nel brolo», per interventi

⁴⁸ Cfr. A. PELLOSO, *Misteri di Villa Cornaro. Simboli e Percorsi massonici nella Piombino del Settecento*, prefazione di L. Puppi, Piombino Dese, 2015.

⁴⁹ BMCVE: Ms. P. D., C 1460, c. 51.

alla colombara; inframezzati a spese per una «caponara per polcini», per «solfaro per far lavanda con vino al cavallo stornello», per viaggi ad Asolo «per l'inibitione della causa di Giosepho (Sachal) alli Notari di presentar, notar copia, notificar et risposta»; segnalazioni quali «morri il gallo da semenza delle galline», «si trovo una galina morta nel ponaro che puzava ferita di un morso di cane», il tutto all'interno delle registrazioni sull'andamento dei lavori di campagna, dall'aratura, alla semina, al raccolto, facendo attenzione «ale topinare de prati», dalla piantumazione in particolare di salici, di largo consumo soprattutto per i «cerchi» alle botti, alla cura alle viti, alle colture in orto e brolo, fino all'amorevole riguardo per i «rosari de cortivo» e del giardino, rappresentando, in conclusione, lo svolgersi quotidiano della vita di affittuari, «òpere», piccoli artigiani e commercianti organizzati fin nel dettaglio dalla figura del fattore, ossequente alle disposizioni del «clarissimo» di turno il cui *rango* fu fondamento necessario alla genialità di artisti quali Sanmicheli, Palladio, Scamozzi, Mariani di imprimere il segno indelebile di una articolata narrazione artistica in una tra tante, per altri versi, oscura ed afona località. E, per riprendere il proposito d'inizio, sono proprio l'eterogeneità e sommarietà di queste note, allusive a libretti specifici per argomento, di cui si ha solamente il rimando, a dimostrare necessaria una lettura puntigliosa di tutto quanto da esse anche solo adombrato (è da ricordare ancora una volta che la presenza dello Scamozzi a Piombino Dese, nel luglio 1595, si è incontrata nei conti del «Monte de' pollastri che si dispensano»), rendendo così meno probabile l'errore di comprensione e conseguente attribuzione degli elementi raccolti, pur potendo giungere, in certi casi, solamente ad ipotesi che potranno assumere credibilità, più o meno condivisa, unicamente se costruite su una serie di dati resi omogenei da una raggiunta capacità di conglobare nel medesimo registro note di timbro, almeno somigliante, se non uguale.

LA VECCHIA CHIESA DI PIOMBINO DESE

Un argomento che esula dai 'Libri' considerati e che in assenza di una qualche documentazione, che pur ci si aspetterebbe dover essere conservata nell'archivio parrocchiale, ma che merita ugualmente considerazione per le vicende che hanno interessato la vecchia chiesa di S. Biagio, in un periodo in cui l'accertata presenza dello Scamozzi a

Piombino Dese induce a non escludere un suo coinvolgimento nella progettazione di un intervento radicale di ampliamento dell'esistente, da più parti invocato, soprattutto se si considera che in quegli anni l'architetto lavorava per la Chiesa della Celestia a Venezia (1582), per quella di S. Gaetano a Padova (1582-1586), per quella di S. Nicola dei Tolentini a Venezia (1591-1595) e che un suo richiesto intervento per la sistemazione della chiesa di Piombino Dese non sarebbe da escludere, considerati i suoi rapporti con i Cornaro, dai quali era tenuto in grande considerazione per le sue capacità di tradurre in concreto esiti di ricerca su carta e sul campo, a soluzione di problemi particolarmente complessi (e quale migliore banco di prova per lo Scamozzi di quello offerto a Piombino Dese, in cui vi era da completare un'opera palladiana, con a lato un palazzo del Sanmicheli, la cui «struttura porta una tal magnificenza, che supera forse quella del Palladio»;⁵⁰ si presentava l'opportunità di far emergere la bravura di un suo giovane protetto, nella scultura delle statue nella sala delle quattro colonne; si otteneva l'incarico di creare, su una preesistenza, una struttura rurale affiancata al palazzo di rappresentanza pensato da Palladio e, infine, si sarebbe potuto testare la propria esperienza in sacri edifici nel progetto di una chiesa da ampliare in tutte le sue parti, situata sì in un piccolo borgo di campagna, ma con a fronte, ad un pugno di metri, le fabbriche di cui si è detto?) Notizia del processo di formazione dell'antica chiesa si ha dalla relazione del pievano Gio: Francesco Tessari, prodotta in occasione della visita del vescovo Benedetto De Luca, nel maggio del 1747, quando si era già provveduto alla sua demolizione, e quasi portata a compimento la nuova costruzione, su disegno di G. Massari, dal momento che si leggono descritti sette altari (nella precedente erano sei). Edificata in tempo che non si conosce (ma già nel 1222 veniva istituita in duomo la prebenda della Ss. Trinità di Piombino Dese), dedicata a S. Biagio, l'antica chiesa fu in un primo momento allungata dalla parte della facciata, ampliata successivamente con una seconda navata di quattro cappelle e completata, infine, con il rifacimento ed ampliamento del coro. Come ci informa il pievano, «Il titolare di questa chiesa parrocchiale è S. Biasio Martire Vescovo di Tagaste della di cui fondazione non si sà il tempo, ne tampoco da chi fosse fondata.

⁵⁰ Tale era la considerazione in cui il Temanza teneva questo palazzo a Piombino Dese, che il Preti supponeva del Sanmicheli: cfr. PUPPI, *Novità per Michele Sanmicheli*, cit., p. 17, nota 17.

Quanto allo stato presente si rileva che fu fabricata in quattro tempi: primo fù edificata la Chiesa, dopo fù lungata alla parte della facciata, dopo ancora gli fù aggiunta la seconda Nave di 4 Capelle, in quarto luogo fù fatto di nuovo e ingrandito il Coro, come da descrizione in esso esistente». ⁵¹ Sulla necessità dell'ampliamento si era già discusso con la popolazione, e se ne era sollevata la questione in occasione della visita pastorale del vescovo Giorgio Cornaro, ⁵² effettuata nel 1567, il quale, considerato lo stato di estremo degrado in cui versava la chiesetta titolata al S. Salvatore, databile intorno ai secc. XII-XIII, esistente all'interno di un corpo di terreni della chiesa di S. Biagio, prospiciente il Palazzo Cornaro, permutato nel 1544 con altri terreni, con la condizione che la chiesetta fosse restaurata e mantenuta, poiché ciò non era avvenuto, ne autorizzava la demolizione, a patto che fosse costruito un altare nella chiesa con pala recante la Trasfigurazione: «x. La chiesa de S. Salvador qual è nelli bruoli de cha Corner l'habbiamo trovata molto mal in ordine, et ruinata però ordiniamo et comandiamo che nella chiesa parochial de san Biasio si debba eriger un altar nella capella a banza zancha nell'entrar in chiesa per porta de mezzo facendovi far una Palla intitolata S. Salvador che sarà la Trasfigurazione che è alli 6 agosto per commemorazione de detta chiesa (la qual ordiniamo sia disfata) si debba far una processione, et cantar a esso altare una messa.»; e, assecondando il desiderio della popolazione intenzionata ad ampliare la chiesa, ne destinava i materiali recuperati al suo ampliamento: «xi. Et perché habbiamo inteso che li homeni, et comun de questa villa vogliono slongar la capella grande, et far un bello et commodo coro, però a essa fabrica dedichemo le pietre che se trazeranno nel defar la chiesa de san Salvador predita, la qual non vogliamo sia disfatta se prima non sarà eretto detto altare et capella nella chiesa da S. Biasio como di sopra.» ⁵³ Quasi certamente nulla si era fatto fino al 1578, anno in cui il rettore comunicava al visitatore l'esistenza di una chiesetta dedicata al S. Salvatore, priva di entrate, nella quale si celebravano poche messe durante l'anno: «et vi è una giesiolla de San Salvador nelli bruoli di cha Corner et non se vi dice messa se

⁵¹ ACTV: *Visite antiche*, b. 42. Sulla chiesa di S. Biagio cfr. A. PELLOSO, *Piombino Dese – Cenni di storia ed arte*, Loreggia, Grafiche TP, 2000, pp. 45-62.

⁵² Sul vescovo di Treviso, Giorgio Cornaro, cfr. G. LIBERALI, *Giorgio Corner creatura del Borromeo?* IV, in *Documentari sulla riforma cattolica pre e post-tridentina a Treviso (1527-1577)*, Treviso, Biblioteca del Seminario vescovile-Editrice Trevigiana, 1971.

⁵³ AVTV: *Visite antiche*, b. 5, fasc. 4.

10	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2
	di giesi in casa di mezo lara con un orologio di la lira meza	1	3 1/2

FIG. 5. Mano chiusa con indice puntato sugli acquisti del 10 aprile (Venezia, Biblioteca Museo Correr, Ms. P. D., C 1459, c. 75).

non chiare volte et non so che questa giesiolla habbi intrada nessuna et vi sono alcuni capitelli et altre chiese né oratori non vi sono.»⁵⁴ pur se è possibile, seppure poco probabile, che l'ampliamento della chiesa si fosse realizzato con l'allungamento dalla parte della facciata senza i materiali della chiesetta, da demolirsi soltanto dopo che si fosse costruito l'altare del S. Salvatore, con pala raffigurante la Trasfigurazione, come disposto dal vescovo Cornaro. Soltanto nell'ottobre del 1625 gli interventi citati potevano considerarsi del tutto ultimati, quando, cioè, il vescovo Vincenzo Giustiniani, in visita pastorale, trovò la chiesa decorosa in tutte le sue parti e dotata di sei altari, uno dei quali con nell'icona la Trasfigurazione del Salvatore, dipinta da Pietro Damini (1592-1631) forse nel 1621, ed in ogni caso, ad altare ultimato.⁵⁵

Vien difficile pensare che in un trentennio, e forse meno, si fosse intervenuti in una chiesa, prima allungandola dalla parte della facciata e quasi certamente innalzandola, quindi addossandole una navata di

⁵⁴ Ivi, b. 7, v. 2.

⁵⁵ Lo storico trevigiano Carlo Agnoletti, pur non citando la fonte, data la pala, ora perduta, al 1621: cfr. C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi. Illustrazione storica nel 15° centenario dalla costituzione del Vescovato trivigiano (396-1896)*, Treviso, Stab. Tip. Ist. Turazza, 1897, vol. 1, p. 892, che è più verosimile rispetto a quella indicata dal Melchiori, anticipata al 1607 (essendo, pertanto, il Damini quindicenne), che pur riporta le date 1608 per la pala di S. Biagio: «tavola di S. Biasio con S. Francesco e S. Antonio Abb: è dello stesso Damini dipinta l'anno 1608» (parte di una composizione più ampia ora nell'altare laterale in *cornu evangelii* della parrocchiale di Piombino Dese), e 1609 per quella del Ss. Rosario: «La tavola del Ss. Rosario è dipinta nel 1609 per mano del diligente pennello di Pietro Damini di Castelfranco» (ora conservata nella sacrestia della stessa chiesa): cfr. N. MELCHIORI, *Notizie di pittori e altri scritti*, ed. e comm. a cura di G. Bordignon Favero, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968 («Civiltà veneziana. Fonti e testi», 1; 7), pp. 87, 169, 182. Per un dipinto del Damini con lo stesso soggetto, datato 1622, esistente nella chiesa di S. Gaetano a Padova, cfr. G. BRESCIANI ALVAREZ, *Architettura a Padova*, a cura di G. Lorenzoni, G. Mazzi, G. Vivianetti, introd. di L. Puppi, Padova, Il Poligrafo, 1999, p. 339.

quattro cappelle sul lato nord, armonizzandola con l'esistente a sud comprendente il campanile e la canonica,⁵⁶ per poi completare l'opera con il rifacimento del coro; il tutto effettuato a stralci tra loro disarticolati, senza che invece vi fosse un progetto complessivo, seppure realizzato in tre fasi successive. Ora, poiché, come si è argomentato, la presenza dello Scamozzi a Piombino Dese dovè protrarsi per lungo tempo,⁵⁷ seppure saltuariamente, forse già a partire dal 1582, quando probabilmente Vincenzo fu convocato per completare ciò che ancora non era finito («la qual casa ancora non è finita e ne è più di spesa che di entrata» denunciavano ai Savi sopra le decime i fratelli Gerolamo e Marco), accertato che un ingente ordine di materiale laterizio era stato ordinato nel 1588 e non immediatamente utilizzato per intervenute difficoltà, e che il completamento delle ali della villa si avrà soltanto nel 1595,⁵⁸ com'è garantito dal registro relativo a quegli anni, comprendente le «opere da murer» che nel 1596 includeranno i lavori per il rifacimento della 'barchessa',⁵⁹ disegnata dallo Scamozzi, ed affidata all'esecuzione di maestri murari e marangoni, dopo meticolose indicazioni su come operare, vien facile pensare che all'Architetto fosse affidato il compito di progettare quell'ampliamento che, consistendo in un allungamento ed innalzamento, nell'aggiunta di una nave e nell'ingrandimento del coro, si avvicinava più ad un completo rifacimento della chiesa stessa sulla base di un progetto che, inglobando il poco possibile della vecchia struttura, restituisse una fabbrica dalle dimensioni adeguate, rispondenti alle necessità di una popolazione in progressivo aumento, attingendo, per l'invenzione della forma idonea, agli ampi studi per progetti di sacri edifici compiuti in quegli anni.

⁵⁶ Dall'osservazione dei disegni dei periti D. Piccoli (1714) e A. Gornizai (1715-1716) risulta, infatti, un rialzamento della parte allungata ad ovest: cfr. ASVE: *Provveditori sopra beni inculti, Padova-Polesine*, rot. 398-bis, m. 49, d. 2, e ivi, *Provveditori sopra beni inculti, Disegni Treviso-Friuli*, rot. 466, m. 48, d6.

⁵⁷ È da ricordare che la lettera di presentazione dello scultore Camillo Mariani al duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, inoltrata dallo Scamozzi in data 13 maggio 1595 – una volta quindi terminate le statue dei Cornaro nel salone della villa –, lascia pensare ad una presenza a Piombino Dese dell'architetto già prima di quell'anno e per il tempo necessario ad introdurre lo scultore nell'ambiente dove portare a compimento la sua opera. Sulla presentazione del Mariani al duca di Urbino cfr. PUPPI, *Sulle relazioni culturali di Vincenzo Scamozzi*, cit., pp. 64-65.

⁵⁸ Tale certezza ci deriva dalle annotazioni contenute in BCVE: Ms. P. D., C 1460, *passim*.

⁵⁹ Sugli interventi di Scamozzi a Piombino Dese cfr. A. PELLOSO, *Scamozzi in cantiere. La 'barchessa' di Piombino Dese*, prefazione di L. Puppi, Crocetta del Montello (VI), Terra Ferma, 2016 («Sgresénde», 28).

LE STATUE DI CAMILLO MARIANI

Le stesse motivazioni grazie alle quali si è giunti ad ipotizzare un intervento dello Scamozzi nel rifacimento della chiesa si possono addurre per la realizzazione delle statue ad opera di Camillo Mariani, «giovane di valore, e di speranze singolare nella scoltura», che aveva egli stesso raccomandato ai Cornaro, portandolo con sé quando era stato incaricato di completare il palazzo lasciato orfano da Palladio. E l'aveva portato con sé, conoscendone la bravura, per plasmare di materia il suo pensiero sul modo di rendere quanto richiestogli dal committente: dice, infatti, «come posso testimoniare più d'ogn'altro con verità, havendomi io ultimamente servito della persona sua in opera di molta importanza con riuscita molto felice», laddove l'«opera di molta importanza» sta nell'idea di Vincenzo, mentre la «riuscita molto felice» è il risultato ottenuto da Camillo. L'identificazione dei personaggi rappresentati (che non costituirebbero, quindi, «una sorta di piccolo pantheon della stirpe dei Cornaro») ⁶⁰ esige una conoscenza del committente l'opera, che consenta di rinvenire i motivi per cui scelse quel momento ed i personaggi da raffigurare, scolpiti in una villa, monumentale per dimensioni e di straordinaria bellezza («di gran valore per la sua struttura»). In un momento di crisi istituzionale che, nel 1582, aveva visto l'abolizione della Giunta del Consiglio dei X ed una pericolosa incrinatura dell'armonia costituzionale, mentre aumentavano corruzione e malcostume, con il conseguente disfacimento di patrimoni e la differenziazione economica, all'interno del patriziato, sempre più profonda, appariva ineludibile un momento di riflessione con cui ritrovare la dimensione di quella *gens Cornelia*, che della Repubblica era stata tra le fondatrici e per lungo tempo massima paladina. Non si era ancora rimarginata la ferita inferta dalla perdita di Cipro (1571), di certo non compensata dalla vittoria di Lepanto che, se militarmente straordinaria (nella sua preparazione aveva abbandonato la vita il capitano delle galeazze, 'Zorzon'), non aveva arrecato alcun beneficio né politico né economico, mentre quell'isola era stata il fiore all'occhiello della famiglia ed un *signum distinctionis* nei con-

⁶⁰ Cfr. F. BURGER, *Die villen des Andrea Palladio*, Leipzig, 1909; trad. it. F. BURGER, *Le ville di Andrea Palladio. Contributo alla storia dell'evoluzione dell'architettura rinascimentale* (1909), a cura di E. Filippi, L. Puppi, Torino, 2004, p. 109.

fronti di altri alti lignaggi. Proprio a quell'epoca di massimo splendore, in cui la famiglia, soprattutto con Caterina (1454-1510), regina di Cipro ed il fratello Giorgio il Grande (1454-1527), aveva raggiunto il culmine della potenza economica e politica, bisognava volgere lo sguardo, ponendo prepotentemente in luce la vicenda di Caterina e della sua famiglia, che pose i propri interessi particolari a quelli della Repubblica, donandole un regno, la qual prerogativa non toccò nessun'altra aristocratica veneziana casata. Questo narrano i personaggi posti nelle nicchie della sala di quattro colonne della villa. Ruotando da est in senso orario si incontra dapprima il doge Marco (1284-1367), massima carica della Repubblica, quindi sulla stessa parete Giacomo II di Lusignano, re di Cipro, con affrontata Caterina Cornaro (1454-1510), sua moglie e regina, e si osservi innanzitutto la gestualità che coinvolge le tre figure ai vertici del triangolo che si trovano a formare, dovuta a ben altro che ad una ragione estetica, di vivacizzazione, cioè, dei personaggi rappresentati. Si osservi la mano destra del doge, ora rappezzata e stesa orizzontalmente, con pollice ed indice sollevati, mentre in origine era rivolta verso l'alto, a livello del petto, con pollice, indice e medio sollevati (corrispondenti ai tre attori fondamentali della vicenda: il pollice volto al re Lusignano, l'indice e medio ai Cornaro, regina Caterina e Giorgio «padre della Patria») a puntare Caterina, con la mano destra appoggiata al petto, e lo sguardo abbassato in segno di docile accettazione. Un doge, e solo un doge di casa Cornaro, tramite una propria discendente, aveva assicurato un regno alla Patria: il corno dogale di Marco sovrasta il segno del potere del re Giacomo, ridotto ad una semplice decorazione sul capo, e ciò grazie ad una figlia del casato cornaro, autentica regina come la corona regale sulla sommità del capo garantisce, e si notino le tre dita della mano destra di Giacomo (che riprendono la gestualità del doge), sollevata all'altezza della cintola, ed artigliate verso il capo a rivendicare la sua funzione nell'intera vicenda e giustificare la sua presenza in quel contesto. Non sfuggirà, altresì, che mentre le altre figure riempiono lo spazio della nicchia, quella di Giacomo sembra rattrappirsi, ridurre il volume del corpo, quasi assumendo il ruolo, seppure raffinatissimo, di controtenore in un coro, in prevalenza, a salda struttura baritonale, come se si volesse ribadire la superiorità della massima carica della Repubblica sulla massima carica dell'Istituzione monarchica. Sullo stesso lato, affiancato a Caterina, è collocato il fratello, Giorgio «il Grande», detto «Padre della Patria» per



FIG. 6. C. MARIANI, *Marco Cornaro*, doge (Piombino Dese, Villa Cornaro).



FIG. 7. C. MARIANI, *Giacomo II di Lusignano*, re di Cipro (Piombino Dese, Villa Cornaro).



FIG. 8. C. MARIANI, *Caterina Cornaro*, regina di Cipro (Piombino Dese, Villa Cornaro).

aver convinto la sorella a donare alla Patria l'isola di Cipro di cui era regina. Si sposti lo sguardo verso nord e si incontrerà l'austera figura di un senatore; e l'unico della famiglia Cornaro ad aver ricoperto quella carica, entro la data entro cui furono commissionate le statue altri non è che Marco (1406-1479), padre dei fratelli Caterina e Giorgio: sul lato opposto si completa la rotazione con una statua d'obbligo, dovuta alla figura di Giorgio detto Zorzon, che scelse Andrea Palladio per la realizzazione della villa.⁶¹ Pare non esservi dubbio alcuno sulla ragione per una scelta che pone al centro tre personaggi che ruotano in prima persona intorno alla vicenda di Cipro, fulcro di vicende che collocarono la Repubblica tra le più rispettate potenze europee per capacità economica, abilità diplomatica e stabilità politica, e costituiva nel contempo l'inizio di una deriva inarrestabile di cui coglievano le avvisaglie quanti degli eventi sapevano leggere le cause. Quelle nicchie, già nell'iniziale disegno predisposte e mai occupate, davano

⁶¹ Per una diversa identificazione dei personaggi raffigurati nelle statue cfr. M. T. De Lotto, *Camillo Mariani*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 32, 2008, pp. 110-119.

ora l'opportunità a Gerolamo, pronipote di Caterina e di Giorgio «il Grande», di riportare nel dovuto rilievo quel fatto vitale per la Repubblica, nel quale la famiglia Cornaro aveva giocato un ruolo fondamentale. Ne avrà discusso con Scamozzi del quale apprezzava le ampie conoscenze e la sua inclinazione all'analisi razionale nell'intento di raggiungere le cause degli eventi «scire per causas», in grado, quindi, di estrarre dal calendario della storia la radice generativa della Storia nella complessità dei suoi aspetti economici, politici, sociali, nel cui alveo rientrava a pieno diritto la famiglia Cornaro. E l'architetto disponeva pure di una mano docile, e soprattutto capace di tradurre in forme sensibili quella sua idea della storia e del mondo «havendomi io ultimamente servito della persona sua in opera di molta importanza con riuscita molto felice».

EIN MEER DES GEISTES: DAS MITTELMEER
IN DEN DEUTSCHEN GEIST UND KULTUR
VON HEGEL ZU HERRE 1830-1930.
EINE KLEINE EINLEITUNG ZUM THEMA

PAOLO L. BERNARDINI

EINER der wichtigsten lebenden deutschen Welthistorikern, Jürgen Osterhammel, Professor an der Universität Konstanz, hat eine sehr begrenzte Aufmerksamkeit auf das Mittelmeer in seinem 2009 Meisterwerk *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts* (English, *The Transformation of the World*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2014) gewidmet.¹

Aber während die globale Geschichte das Mittelmeer zu vergessen scheint, wächst die Geschichte des Mittelmeers immer mehr. Was im Kontext der Mittelmeerforschung offenkundig erscheint, ist nicht offenkundig im Zusammenhang mit literarischen und politischen Studien über das deutsche 19. Jahrhundert. Die globale Geschichte hatte im 19. Jahrhundert und in der zweiten Hälfte des 20., in Deutschland eine gewisse Bedeutung. Hatte die mediterrane Geschichte in diesem Zusammenhang auch eine gewisse Relevanz? Waren die deutschen Historiker dieser Periode, vielleicht die ersten Vorläufer der Wende in den Mittelmeerstudien, die nur in der zweiten Hälfte des zwanzigsten Jahrhunderts fand statt?

Die hervorragende Arbeit Fernand Braudels, die im Jahr 1946 veröffentlicht wurde, war der Schwanengesang der Politik und zugleich

¹ Das ist eine leicht überarbeitete Fassung eines Vortrags, das in Villa Vigoni (Lovenjo di Menaggio, CO) gehalten habe, im Rahmen des Humboldt-Kolleg 2015 (13-16 Oktober 2015). Ich möchte Frau Prof. Dr. Laura Anna Macor für die Einladung danken, so wie die Kollegin und Kollege die am Tagung teilgenommen haben. Dr. Maria Wasinzki (Maimonides Centre for Advanced Study, Hamburg) hat mir großzügig bei der Überarbeitung des Textes geholfen. Ich möchte Ihr dafür herzlich danken. Dieser Aufsatz wurde während meines Aufenthalts in Hamburg im akademischen Jahr 2015-2016 vorbereitet. Ich danke dem Direktor des Maimonides-Zentrums, Prof. Dr. Giuseppe Veltri, für die Gastfreundschaft. Ich möchte auch allen anderen Mitgliedern des Zentrums für interessante Diskussionen zu diesem und anderen Fragen danken. Ich möchte auch meine Assistentin Marlene Heider erinnern, die mir bei zahlreichen Gelegenheiten geholfen hat.

der Beginn einer fruchtbaren Jahreszeit für die Geschichtsschreibung. Methodisch und thematisch, öffnete Braudel den Weg zu einer Generation von Sozialhistorikern, die in der Regel das Mittelmeer, als eine Einheit – ein einziges und gut abgegrenzte Forschungsgegenstand –, unabhängig von der politischen Uneinigkeit dieses Meeres, betrachteten. Die Bedeutung des Mittelmeerraums sank nach dem Zweiten Weltkrieg, auch wenn es immer noch als ein sehr wichtiger strategischer Punkt ist, und 30% der auf dem Seeweg gehandelten Waren, zusammen mit mehr als 50% der Kreuzfahrtschiffe, durch das Mittelmeer übergeben (2014).

Aber die Geschichtsschreibung ohne Politik ist nie sehr nachhaltig. In der Tat hat Weltgeschichte, und nicht nur in Deutschland, das Mittelmeer seit mindestens 1990 vernachlässigt. Das Mittelmeer verlor an Bedeutung in der Weltgeschichte in der Zeit nach dem Zweiten Weltkrieg. Es war ein langer Prozess, und noch nach dem Kriege Welthistorikern (z.B. William McNeill) oft ihre eigene Karriere mit Arbeiten über die Mittelmeerwelt(en) gestartet (McNeill mit Venedig). 'Der Untergang des Mittelmeeres' ist zum Titel eines Buches, das noch zu schreiben ist, geworden.

In diesem Aufsatz werde ich ganz kurz versuchen, die Bedeutung der deutschen Intellektuellen und Gelehrten (insbesondere Geographen und Philosophen) des 19. Jahrhunderts für die theoretische bzw. historiographische Konstruktion des Konzepts des Mittelmeers zu zeigen; eine Bedeutung, die sogar Braudel im Vorwort seiner bahnbrechenden Arbeit implizit zugelassen hat. Die Tatsache, dass Deutschland keine starke politische Interessen im Mittelmeer hatte, erlaubte in einer Weise deutsche Gelehrte, eine neutrale und sehr theoretische Idee dieses Meeres, zum ersten Mal in Europa, aufzubauen. Hegels Verständnis des Mittelmeeres spielte dabei, sehr oft aber doch nicht immer, eine wichtige Rolle.

Im Zeitalter der Aufklärung wurde das Mittelmeer oft noch mit einem «Meer von Aberglauben» identifiziert. Es war ein Meer von Katholizismus und Islam dominiert. Im Gegenteil, Katholizismus und Islam, als ich mag sagen, sind wie Weinberge oder Oliven. Sie können normalerweise nicht gehen und über eine gewisse Breite wachsen. Die protestantische Reformation könnte keinen großen Raum entlang der Mittelmeerküste finden. Während des achtzehnten Jahrhunderts, begannen deutsche Wissenschaftler und Kunsthistoriker, wie

Winckelmann, nur die klassische Welt bzw. das Mittelmeer des Altertums, zu loben. Geographen und Historiker identifiziert das alte und klassische Mittelmeer mit der «Wiege aller Zivilisationen». Es ist keine Überraschung also, dass Hegel sprach so positiv über das Mittelmeer in seinen *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (1821-1831). Die Vorlesungen wurden erst im Jahre 1840 veröffentlicht wurde, wie es allgemein bekannt ist, von Gans, 9 Jahre nach dem Tod von Hegel. Hegel folgt nur teilweise Anton Friedrich Büsching, den besten Geograph der Aufklärungszeit, in seiner eigenen Darstellung des Mittelmeers. Aber während Büsching, sehr nah dem Baltischen Raum und Russland, wurde auf die Vorurteile der Aufklärung verankert, öffnete Hegel eine neue Perspektive auf das Mittelmeer. Es ist ein häufiger Fehler, zu glauben, dass Hegel Preußen in der Mitte der Welt platzierte. Das eigentliche Zentrum der Welt ist für ihn das Mittelmeer. Hegel selber ging in der Tat nie Süden der Schweiz. Er hatte jedoch eine klare Vorstellung von den historischen Ursprüngen der mediterranen Zivilisationen. Aus diesem Grund sind seine Aussichten auf die Mittelmeerwelt genauer als die von Goethe oder Herder, obwohl die das Mittelmeer direkt gesehen hatten.

Die drei Weltteile derselben haben ein wesentliches Verhältnis zueinander und machen eine Totalität aus. Ihr Ausgezeichnetes ist, daß sie um das Meer herumgelagert sind und darum ein leichtes Mittel der Kommunikation haben. Denn Ströme und Meere sind nicht als dirimierend zu betrachten, sondern als vereinigend. England und Bretagne, Norwegen und Dänemark, Schweden und Livland waren verbunden. Für die drei Weltteile ist also das Mittelmeer das Vereinigende und der Mittelpunkt der Weltgeschichte. Griechenland liegt hier, der Lichtpunkt in der Geschichte. Dann in Syrien ist Jerusalem der Mittelpunkt des Judentums und des Christentums, südöstlich davon liegt Mekka und Medina, der Ursitz des muselmännischen Glaubens, gegen Westen liegt Delphi, Athen, und westlicher noch Rom; dann liegen noch am Mittelländischen Meere Alexandria und Karthago. Das Mittelmeer ist so das Herz der Alten Welt, denn es ist das Bedingende und Belebende derselben. Ohne dasselbe ließe sich die Weltgeschichte nicht vorstellen, sie wäre wie das alte Rom oder Athen ohne das Forum, wo alles zusammenkam...

Von der Mittelmeerregion, ging die Eroberer Norden, und *vice versa*. Die drei Offenbarungsreligionen aber stammten alle aus dem Mittelmeerraum.

Diese Ideen von Hegel hatte ein starkes Gewicht in der Zukunft der deutschen Auffassungen des Mittelmeeres. Deutsche Autoren, Wis-

senschaftler so wie Dichter, Geographen so wie Ethnologen, schaute auf das Mittelmeer oft mit einem verzauberten Herzens. Die Dichter waren normalerweise weniger berühmte denn die britische Romantiker, Byron, Keats oder Shelley. Im Gegensatz zu den deutschen Dichter, besuchte britische Dichter das Mittelmeer sehr oft. Hölderlin sah nie Sizilien oder Griechenland.

Die deutsche Kultur und Wissenschaft des 19. Jahrhunderts erarbeitet eine Reihe von verschiedenen und hochspekulativen Interpretationen des Mittelmeeres. Deutschland hatte keine direkten Interessen noch Besitz in diesem Meer, so dass deutsche Autoren könnte leicht eine fantasievolles, höchst theoretisches Mittelmeer begreifen. Ohne Bedingung durch die politischen Umstände immer ziemlich einfach ist es, auf einem geopolitischen Thema zu schreiben.

Dies ist eine sehr interessante Episode «in dem weiten Meer», so zu sagen, des deutschen Geistes des 19. Jahrhunderts.

Einige der interessantesten erneuten Auswertungen der deutschen Beiträge zu den Studien zum Mittelmeer kommen aus Israel. Der ehemalige Rektor der Universität von Haifa veröffentlicht im Jahr 2004 eine sehr interessante Studie über die deutsche Geographie des 19. Jahrhunderts, in Bezug auf das Mittelmeer (Prof. Yossi Ben-Artzi, *The Idea of a Mediterranean Region in Nineteenth- to Mid-Twentieth-Century German Geography*, «Mediterranean Historical Review», 19, 2, 2004, 2-15). Ben-Artzi hält, dass die deutschen Geographen, mehr oder weniger durch Hegel inspirierte, zunächst eine 'Mittelmeerregion' konzipierte, und dann glaubte, dass ein solcher Bereich ein Gegenstand der Studie 'an sich und für sich' sein könnte. Die zentrale Figur in dieser Szene ist, die des Alfred Philippson, ein deutsch-jüdischer Geograph, der weitgehend in Italien, Turkey, und Griechenland gereist. Er war der Sohn von Ludwig, der Rabbiner der die Torah ins Deutsche übersetzte (1853). *Das Mittelmeergebiet, seine geographische und kulturelle Eigenart* (1904, 4. Auflage 1922) gilt als sein Meisterwerk. Seine Werke sind von großer Bedeutung: für ihn Geographie war ein Weg, um die ganze Welt zu verstehen, und Relativismus und Toleranz zu fördern. Er war, wie Aby Warburg und Ernst Cassirer, ein deutscher Jude von einer alten Familie, zu Hause, vor allem, mit der griechischen und lateinischen Welten. Er wurde nach Theresienstadt deportiert, wo er Autobiographie, und eine der ergreifendsten Reflexionen über Geographie und ihre positive Bedeutung für das Schicksal der Menschheit, schrieb (*Wie ich zum Geographen wurde. 1942-1946*,

publiziert im 1996). Das Verständnis des Judentums als Teil eines größeren Mittelmeer kulturellen und religiösen Kontext war von größter Bedeutung im späten 19. Deutschland, in Deutschland und nicht nur in Deutschland.

Lassen Sie uns die philosophische Dimension dieses Phänomens kurz erwähnen.

In den Arbeiten von Salomon Formstecher und (mehr berühmt) von Hermann Cohen, einem Kantianer, kehrte sich das Judentum zu einer Religion des reinen Geistes und der «reinen Vernunft». Als Folge davon, wurde das Mittelmeer als Treffpunkt von Vernunft und Religion neu bewertet. Athen und Jerusalem waren (und sind) in unmittelbarer Nähe zum gleichen Meer.

Diese philosophischen Richtungen wurden von einem erneuten historischen Interesse für Palästina begleitet Dies gilt wahrscheinlich als die faszinierendsten Kapitel der Beziehungen zwischen Deutschland und dem Mittelmeer im 19. Jahrhundert.

Während der Antisemitismus sich in Deutschland setze, waren deutsche Wissenschaftler wie nie zuvor auf den Weg für die genaueste historische Forschung von Palästina. Haim Goren, Professor der Tel-Hai Universität in Rosh Pinna (Israel), hat ein sehr detailliertes Buch in hebräischer Sprache über dieses Phänomen geschrieben. Das Buch wurde im Jahr 2003 ins Deutsche übersetzt: H. Goren, *'Zieht hin und erforscht das Land': Die deutsche Palästinaforschung im 19. Jahrhundert*, Göttingen, Wallstein («Schriftenreihe des Instituts für deutsche Geschichte der Universität Tel Aviv», 23). Geographen, Missionare, Historiker, Pilger, alle ebnete den Weg für die blühende Mittelmeer-Studien im Deutschland des späten 19. Jahrhunderts. Das monumentale Werk von Paul Herre *Weltgeschichte am Mittelmeer* (1930), ein Braudel *ante litteram*, ist das Endprodukt jahrzehntelanger Deutscher Forschung auf dem Mittelmeer, ein Meer konzipiert als einzigartige Raum: in Geschichte, Geographie, Kultur und Ethnologie.

Die weltgeschichtliche Lektion von Hegel scheint in den deutschen Wissenschaftler anwesend sein, bis die ersten Anzeichen von Rassismus entstanden. Dies markierte einen Wechsel auch in den Ansichten über das Mittelmeer. Während italienische Autoren, wie Giuseppe Sergi (1900 ca.), gedachte, dass die Mittelmeerrasse war die «beste in der Welt» begann deutsche und nicht nur deutsche Autoren einen «arischen Rasse» zu konzipieren. Endlich wurde die Mittelmeerrasse

als degenerierte Rasse konzipiert. Es ist doch keine Überraschung, dass «das geheime Plan» Heinrich Himmlers die Vernichtung der Türken und der Italiener, nach der der Juden, enthalte. Jene Völker, musste nach Himmler, sofort nach der Fertigstellung der Vernichtung der Juden ausgerottet werden

Das Mittelmeer verlor aber nur langsam den Platz, den er in Hegels Denken gefunden hatte. Die Ursprünge der Zivilisation wurden an anderer Stelle gefunden. Die arische Rasse war die Erbe einer indischen Tradition, die schließlich in Nordeuropa transplantiert wurde. Nehmen wir als Beispiel für diese neuen Trends die Werke von der Neutestament-Professor Wilhelm Erbt. Seine *Weltgeschichte auf rassischer Grundlage* gilt als Beispiel der neuen rassistischen Altertum- bzw. geographischen Wissenschaften. In diesem Buch, das viele Ausgaben hatte (1925; 1934, 1944 u. a.), ist das Mittelmeer, aus der Sicht seiner gegenwärtigen Bedingungen, als Ort der Degeneration betrachtet: im Gegensatz zu dem Norden Europas, wo die wahre christliche Religion endlich reif und nahezu perfekt wurde. Das monumentale Werk von Erbt gilt auch als die erste «rassische Weltgeschichte» in der Historiographie. Ich zitiere aus einer Verlagsanzeige der Leipziger 1944 Ausgabe. Diese Ausgabe, die letzte, mit 32 Abbildungen, besteht aus 756 Seiten. Die erste war nur etwa wie 240.

«Dies ist die erste rassistisch geschriebene Weltgeschichte. In der mitreißenden, packenden Schilderung werden Entstehen, Aufblühen und Vergehen der großen Weltreiche als Ursache von Rassenkämpfen und Rassenlistungen zu einem tiefen Erlebnis. Diese Darstellung lässt die innere Macht der Rasse begreifen mit ihrer Kraft zur Aufwärtsentwicklung und zeigt das Untergehen der Völker durch Rassenentartung. Im Mittelpunkt stehen die Leistungen der nordischen Rasse, die mit ihrer ungeheuren dynamischen Kraft als größtes schöpferisches Element der Weltgeschichte alles Geschehen überstrahlt. Dies neue Werk ist die Grundlage der Geschichtsbetrachtung im nationalsozialistischen Sinne» (aus einer Verlagsanzeige).

Im letzten Viertel des 19. Jahrhunderts eine große Schlacht zwischen den Rassen statt. Bis zum Ausbruch des Ersten Weltkriegs, wurde dieser Kampf nur auf der theoretischen Ebene gekämpft. Der Ausbruch des Ersten Weltkriegs sah die Deutschen (nicht nur die Gelehrte!) in ihren Ansichten über die Italiener bestätigt, zum Beispiel. Die Italiener erwiesen sich als Verräter zu sein. Die Deutschen zeig-

ten mehr Respekt gegenüber der Französer. Das türkische Volk wird, durch Zufall, zu einer bemerkenswerten Ausnahme in der schlechten Meinung die Deutschen für die Mittelmeervölker damals hatten. Deutschland und der Türkei geschmiedet eine unerwartete Allianz im Ersten Weltkrieg. Die kleine deutsche Flotte im Mittelmeer wurde zum Kern der erneuerten türkische Flotte. Der deutsch-jüdische Schriftsteller Emil Ludwig beschrieb diese Ereignisse in einem seiner Bestseller.

Diese Allianz änderte sich nach dem Ersten Weltkrieg. Die Beziehungen zwischen der Türkei und Deutschland wurde schlimmer und schlimmer. Während der letzten Jahre des Dritten Reiches, hatte die deutsche öffentliche Meinung eine allgemein negative Vorstellung der Nationen des Mittelmeeres.

Rassistische Ideen, waren jedoch nicht die vorherrschende in der deutschen Kulturszene. Das Mittelmeer war immer noch als eine der Wiegen der Zivilisation von Autoren, die jedoch in der Nazizeit aktiv waren. Ich ging durch eine große Anzahl von Werken zum Mittelmeerraum gewidmet, zwischen dem Ende des Ersten Weltkriegs bis 1940 geschrieben.

Deutsche Schriftsteller spürte, noch auf eine intensive Weise, die traditionelle Faszination gegenüber dem Mittelmeerraum, die in Hegal und in der Romantik wohl vorhanden war. Nehmen wir den Fall von Margret Boveri. Ihr Buch am Mittelmeer wurde zum ersten Mal im Jahr 1936 veröffentlicht, und eine zweite Ausgabe erschien im Jahr 1939. Es ist ein Buch voller Respekt für die Mittelmeervölker, auch wenn sie so verschieden von der nördlichen Rasse vorgestellt werden. Wenn jedoch sowohl die Arier wie die Nationen in dem Mittelmeer, stammten aus Asien, muss wohl es eine Anlaufstelle zur Versöhnung möglich sein. Ein anderer Schriftsteller, Egon Vietta, der in den 1940er Jahren schrieb, diese Theorie schüchtern annahm. Einer der beliebtesten Autoren der Weimarer Republik, sehr berühmt auch in der Zeit des Drittens Reiches, Alfred Maderno, schrieb einen Bericht über das deutsche Kulturerbe entlang der Mittelmeerküste. *Germanisches Kulturerbe am Mittelmeer* (1934). Das war kein wissenschaftliches Buch, aber zog eine sehr starke Aufmerksamkeit von den gemeinsamen Leser und sehr gut verkauft.

Offensichtlich waren die Interpretationen und die geistigen Blick auf das Mittelmeer äußerst vielfältig und oft widersprüchlich. Das

Mittelmeer war auch oft «der Ort der Sünde». Es war eben der Ort, wo Homosexualität toleriert wurde. Ein Meer von Skandalen. Der Selbstmord im Jahr 1902 des deutschen Industriellen Friedrich Krupp war der letzte Akt eines Dramas, in dem spielte Italien die Rolle des Perversen, und Deutschland, die der 'reinen Seele'. Die Kronzeugenregelung von den italienischen Gesetzen in Bezug auf Homosexualität brachte nach Italien eine sehr hohe Zahl der deutschen Homosexuellen: Schriftsteller, Maler, Künstler.

Wahre Freunde und Liebhaber des Mittelmeeres, wie der Schriftsteller Thomas Mann, verteidigte die Menschen, aber beschuldigte die lokale Klima. *Der Tod in Venedig* ist nicht nur gegen die lokalen Gewohnheiten bedeutet, ist es ein Akt der Anklage gegen gemäßigten Klimazonen. Keiner der zwei 'perversen' Protagonisten kommt aus dem Mittelmeerraum.

Die enge Beziehungen zwischen Geographie und Geschichte, die große geistesgeschichtliche Intuition von Hegel, sind 1845 von Ernst Kapp entwickelt. Ernst Kapp ist kein Geograph. Er ist einer der am wenigsten bekannten aber faszinierendsten Philosophen des 19. Jahrhunderts. Seine *Grundlinien einer Philosophie der Technik* berührt Themen, die von großer Bedeutung sind auch heute. Er wanderte nach Texas und kämpfte gegen die Sklaverei. Er konzipierte, in seine Jugend, einen Zyklus von Zivilisationen. Die erste Stufe wird in Flüsse bezieht; die zweite Stufe im Meer; Die dritte Stufe hat mit der Ozeanen zu tun, die Stufe der Triumphs der deutschen und protestantischen Geistes, die die ganze Welt erobert. Die klassische Welt ist noch mal die Welt des Mittelmeeres. Diese Theorie beeinflusst die Konzeption des Meeres von Carl Schmitt, ein Jahrhundert später. Seine Aussicht des Mittelmeers ist wohl einen separaten Aufsatz wert.

Abschließend möchte ich meine Argumente und meine Präsentation zusammenfassen.

In Deutschland wurde die mangelnde politische Präsenz im Mittelmeer durch die sehr starke intellektuelle Reflexion über die Rolle der Meere in der Weltgeschichte ausgewogen. Das ist absolut wahr für Preußen. Es ist nicht selbstverständlich wahr aber für Österreich. Das Habsburgische Reich hatte eine Reihe von Besitzungen an der Mittelmeerküste. Dazu gehörten Venedig und der Toskana, Triest und Istrien. Im Fall von Preußen, gab es vielleicht nur eine Ausnahme:

eine kleine Insel in der Ägäis. Dies bedeutet nicht, dass Deutschland wollte nicht in den Mittelmeer Angelegenheiten sich einzumischen. Der Besuch des Kaisers Wilhelm II in Tanger im Jahre 1905 ist der Beweis, dass das Zweite Reich immer ein sehr wachsames Auge, auf das südliche Mittelmeer wenigstens, hielt. Aus dem Standpunkt der Geistesgeschichte aber wurde die grundlegende Bedeutung des Mittelmeerraums in der Weltgeschichte, als solche fast nur von deutschen Gelehrten seit der Renaissance wahrgenommen. Wir können immer einen neuen Blick haben, nur wenn wir etwas aus einer gewissen Distanz beobachten. Dank der deutschen und deutsch-jüdischen Intellektuellen wurde der Mittelmeerraum ein idealer Ort im 19. Jahrhundert. Die Idealisierung des Mittelmeers hatte ihre negativen Nebenwirkungen. Nichts als ein Krieg, eine Konfrontation außerhalb der intellektuellen Welt zum Beispiel, könnte schließlich festzustellen, welche Rasse die stärkste und sogar die 'beste' war. Nazi-Philosophen nahmen (fast) unschuldigen Unterteilungen über, wie die von Wilhelm Erbt gehalten, und verwandelten sie in mächtige ideologische Waffen. Max Wundt, noch mal ein Neo-Kantianer, zum Beispiel, verwandelt die Theorien von Erbt in schiere Nazi-Propaganda mit der gleichen wissenschaftlichen Terminologie zunächst durch Wilhelm Erbt verwendet. In seinem 1940 erschienenen Buch, *Aufstieg und Niedergang der Völker. Gedanken über Weltgeschichte auf rassischer Grundlage*, werden die Mittelmeervölker als dekadent und nicht einmal vergleichbar mit dem deutschen Volk vorgestellt. Ironischerweise, deutsch-jüdische Gelehrte wie Alfred Philippson und alle die deutschen Gelehrten, die über die Archäologie und die gegenwärtige Situation von Palästina untersuchten, ebnete den Weg für diese Art von Antisemitismus, die sich strikt an das, was wir können 'Anti-Mittelmeer' nennen, verbunden ist. Die rassistische Teilung der Welt benötigt Ordnung und vor allem Hierarchie.

Eine umfassende Studie des Mittelmeers in der deutschen Kultur und in dem deutschen Geist des 19. Jahrhunderts ist noch nicht vorhanden. Soweit ich weiß. Ich hoffe gezeigt zu haben, dass eine Kolonialmacht wie das Zweite Reich, ohne jedoch Kolonien im Mittelmeer, die Heimat der akutesten Gelehrten des Mittelmeeres in all seinen Aspekten gewesen ist. Französische Werke wurden immer von den riesigen kolonialen Interessen des Heimatlandes in Algerien beeinflusst, und sehr oft diese Werke dienten diese Interessen. Ich

kann Ihnen die folgenden Beispiele darstellen: *L'Orient, Marseille et la Méditerranée: histoire des échelles du Levant et des colonies* von Edouard Salvador; *La Méditerranée, ses îles et ses bords* von Louis Enault; *Essai sur les origines de la Méditerranée: nouvelle méthode de géographie et de cartographie* von Jules Boulangier und viele andere. Die *Recherches de physique générale sur la Méditerranée* von M. G. Aimé (1845) ist eine der ersten Untersuchungen dieser Art nach der Eroberung von Algerien veröffentlicht.

Als Italien festigte sein Mittelmeerimperium, italienische Historiker, zum Beispiel Pietro Silva, das gleiche tat. Die reinste Haltung gegenüber diesem Meer war die der deutschen Historiker, und für eine lange Zeit.

Schlussfolgern: das Thema dieser Tagung bezieht sich auf Philosophie und Germanistik. Die Forschung auf dem Mittelmeer, von meinem Standpunkt, ist nicht auf diese beiden Disziplinen, zumindest nicht unmittelbar, verbunden.

Wenn wir aber die theoretische Genealogie des Rechtsphilosophie Schmitts studieren, zum Beispiel, stoßen wir auf einen großen obwohl vernachlässigten Dichter, Theodor Däubler. Es ist mit ihm, dass ich meinen Vortrag abschließen möchte. In seinem Versepos, *Das Nordlicht*, spielte das Mittelmeer eine zentrale Rolle. Es scheint mir, dass im ersten Teil dieser Arbeit alle deutschen Überlegungen, von Hegel zu Philippson, auf diesem Meer, eine große Harmonisierung und eine solide Synthese finden.

Ich werde lesen nur einige der vielen Linien er widmete in seinem langen Gedicht zu dem eigentlichen historischen Zentrum des Mittelmeers, Venedig:

Venedig, deine Marmorsäulenwälder
Durchstreif ich tausendmal und gerne,
Sie sind die bleichen, steinernen Vermelder
Versunken Seins in Meer und Nebelferne.

Arkadien bist du unsrer Welt geworden:
Zu Menschenlust von Menschen aufgerichtet,
Schufst du Orient frei in Welschlands Norden,
Und Hellas' Geist hat über dir gedichtet.

Doch ist Arkadien nicht für dich gefallen?
Oft ward das Leben in besiegten Ländern
Scharf von Venedigs wilden Löwenkrallen
Zerzaust, denn so gefiel es Machtverschwendern.

Die Forste breiter Berge, die verkarsten,
Verschwanden bald im Schlamm, wo sie verschimmeln,
Die Eichen, die einst Abhangfelsen barsten,
Versteinern, wo jetzt Kellerasseln wimmeln.

Arkadien hat sich freundlich ausgebreitet;
Einst rauschten Bäche durch Illyriens Schluchten
Zu Leuten, die sich sanft ein Glück bereitet:
Venedigs Flotten lagen in den Buchten!

Erwürger brachten sie: roh und verwegen.
Erpresser, die des Landes Kraft entwalkten.
Zwar heulten ihnen Stürme rasch entgegen,
Der Tiefenadern Felsquelle verkalkten,

Doch blieb der Leu auf seinen braunen Matten!
Dann bargen sich die Krumen unter Steinen,
Und Wolken werfen jetzt violette Schatten
Auf Friedhöfe von Urwäldern und Haine

RECENSIONI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

HANNELORE ZUG TUCCI, *Prigione di guerra nel Medioevo. Un'altura in mezzo alla pianura: l'Italia dell'incivilimento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2016 («Memorie, 142»), pp. xiv-366.

IN chi ha tra le mani questo denso saggio di H. Zug Tucci, per prima cosa, più di qualche curiosità suscita il fotomontaggio di copertina. Infatti, in queste immagini si scorgono dei ceppi in primo piano e sullo sfondo un'alta montagna che svetta solitaria sulla pianura. Ebbene, ad intuito, si tratta di un'allegoria, ma per scioglierla non basta sfogliarne le pagine, ma occorre entrare nel vivo della narrazione. Comunque, la lettura della premessa già svela che quella fotografata è la cima più alta delle Alpi Cozie, il Monviso, ma rimane misterioso il suo legame con il testo. Tuttavia, sono i ceppi a rimandare all'argomento principale del libro, ossia, quello della sorte dei prigionieri di guerra nell'Italia centrosettentrionale dei secc. XII-XIV durante le fasi della cattura, della custodia e, infine, dell'eventuale messa in libertà, cui sono dedicati i suoi dodici capitoli.

Nel primo capitolo si evidenzia subito una differenza fra le guerre combattute tra i Comuni italiani e quelle invece pugnate Oltralpe. In Italia, quelle tra i Comuni erano essenzialmente delle scaramucce, degli scontri isolati in cui il numero dei prigionieri (*captivi*) era di molto superiore a quello dei caduti. Si combatteva, appunto, per fare dei prigionieri da usare poi politicamente. Invece Oltralpe, in molte battaglie della Guerra dei Cent'Anni «non si dava quartiere» (p. 13), non si accettava la resa del nemico, e ciò provocava perdite decisamente superiori a quelle dei conflitti italiani. Infatti, Francesi e Inglesi arruolavano fanti fiamminghi e svizzeri, il cui modo di combattere non ammetteva prigionieri che, altrimenti, avrebbero intralciato le operazioni militari.¹ Ecco che si comincia così a intuire il significato allegorico della montagna di copertina, allusione al concetto di «incivilimento» che si staglia sopra la barbarie.

Chi doveva essere considerato un prigioniero di guerra è il tema affrontato nel secondo capitolo, quesito la cui risposta può sembrare ovvia: lo è chi ha preso parte attiva al conflitto, ma in concreto i fatti non sono quasi mai così lineari, specie se si pensa che nell'epoca presa in considerazione la distinzione fra civili e militari non è chiaramente definita. Poi, si può partecipare alla guerra anche senz'armi, ad es., aprendo un banco di viveri cui i soldati possano attingere, come specifica una *parte* del Senato veneziano approvata durante la guerra di Chioggia (p. 38), ed è perciò lecito far prigioniero il venditore, anche se fosse una donna o addirittura un minore.

¹ Per stendere queste note, l'A. ricorre anche ad un suo saggio già apparso in questa rivista: H. ZUG TUCCI, *Venezia e i prigionieri di guerra nel Medioevo*, «Studi Veneziani», n.s., xiv, 1987, pp. 15-89.

L'erudizione dell'A. è tale da permetterle di offrire al lettore decine e decine di esempi per ogni questione affrontata, tratti da documenti notarili, statuti comunali, cronache, atti di governo non solo dei Comuni e degli Stati italiani ma anche tedeschi, francesi, svizzeri e inglesi, elencati nella ponderosa bibliografia (pp. 325-344). Il terzo capitolo verte sulla questione di chi abbia la disponibilità del prigioniero di guerra e offre un'ampia casistica presa dai trattatisti dell'epoca e soprattutto da Geoffroi de Charny, il primo possessore della sacra Sindone (p. 65). Ebbene, in ambito anglo-francese prevaleva una concezione privatistica del prigioniero legata alla possibilità di richiedere un riscatto per il suo rilascio. Questi infatti apparteneva a chi lo aveva preso, sempre che non fosse stato ferito mortalmente nelle fasi concitate della cattura, uccisione considerata barbara in ambito italiano come, ad es., attesta Cino da Pistoia: «Uno che se rende non se po' occidere» (p. 80). Infatti, nel mondo comunale della Penisola, la potestà sui prigionieri di guerra competeva all'autorità pubblica, argomento del quarto capitolo. Siamo nell'epoca «dell'incivilimento» richiamata dal titolo del saggio (p. 91), ed è proprio il principio per cui i prigionieri di guerra appartengono allo Stato, che permette il loro scambio o la loro liberazione. Ecco dunque spiegata l'allegoria del Monviso. In un contesto che in larga parte ancora metteva i prigionieri di guerra nella disponibilità di chi li aveva catturati, il mondo barbarico dell'Europa d'Oltralpe, brillava per la sua civiltà l'Italia dei Comuni, delle Repubbliche e delle Signorie, dove i *captivi* erano invece a disposizione dello Stato. L'A. accosta questi principi a quelli delle età più vicine a noi, addirittura anticipatrici di certe clausole delle convenzioni internazionali stipulate a Ginevra nel secolo scorso.² Dunque, sbaglia chi colloca nell'età dei lumi l'affermarsi del principio della potestà statale sui prigionieri di guerra, poiché esso vigeva già nell'Italia medievale. Nella prima età moderna, fu il ricorso sempre maggiore degli Stati italiani a truppe mercenarie e l'adozione del loro modo d'intendere la guerra a farli «arretrare su posizioni arcaiche che da tempo avevano superato» (p. 105).

Un problema organizzativo di difficile soluzione era quello della custodia dei prigionieri di guerra. L'A. trae molti esempi dalla guerra di Chioggia, quando furono migliaia quelli da custodire sia a Genova che a Venezia. Non essendo sufficienti gli edifici adibiti a carcere, dove del resto erano reclusi i detenuti comuni, che, in linea di principio, non potevano convivere con quelli di guerra, si faceva ricorso a dei privati per la loro custodia. Si cita il caso di un Chioggiotto che supplica il Comune di poter liberare un prigioniero ungherese, perché non poteva più sopportare le spese per il suo mantenimento (p. 110). Oppure si utilizzavano provvisoriamente edifici destinati ad altri usi,

² L'A. fa riferimento soprattutto alla Terza Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, Titolo II, *Protezione generale dei prigionieri di guerra*, artt. 12-16. «I prigionieri appartengono alla Potenza belligerante e non agli individui o alle formazioni militari che li abbiano catturati»: art. 12.

pozzi, cantine, magazzini e granai (p. 118) e persino chiese come quella di S. Donato a Murano (p. 119). Le città di mare potevano confinare i prigionieri nelle stesse galere che li avevano catturati, mentre Venezia fece spesso ricorso alle isole dello *Stato da Mar*. Come in *Fuga da Alcatraz*, film del 1979, le isole da sempre sono state preferite come una sorta di carceri a cielo aperto che non abbisognavano di soverchia sorveglianza. Numerosi gli esempi addotti dall'A., come quello del 1258, quando, vinta la battaglia sul mare, i Veneziani reclusero un gran numero di Genovesi nel loro fondaco di Acri. Se le condizioni igieniche erano del tutto inadeguate negli edifici adibiti a prigione, si può a mala pena immaginare quali dovessero essere in fabbricati destinati ad altri usi e dagli spazi angusti e inadatti a ospitare un gran numero di persone. Così, ciò che era visto dai reclusi come un soggiorno crudele, non era frutto di disumanità ma di difficoltà organizzative. Di conseguenza, chi sopportava la prigionia la descriveva come una prova di estrema durezza, argomento del sesto capitolo. Essendo in teoria un problema temporaneo, anche la soluzione della custodia era vista come limitata nel tempo, e per facilitare i sorveglianti si fece spesso ricorso ad ambienti sotterranei e perciò privi di luce. Ancora una volta, ciò che appare una crudeltà è in realtà una necessità. I prigionieri di ceto superiore potevano però ottenere facilitazioni, dietro giuramento, pegno o pieggeria di terzi, potevano anche girare liberi per la città. A volte, gli Stati si mostravano clementi, risparmiando ai prigionieri inutili sofferenze, come, nel 1302, fecero i Veneziani verso alcuni cavalieri siciliani e ciò per aumentare la fama di clemenza e carità cristiana del Senato (p. 152). Del resto, il prigioniero di guerra va custodito non punito.

I doveri del custode sono argomento del settimo e dell'ottavo capitolo. Innanzitutto, occorre dar da mangiare al prigioniero. Sì, ma cosa? In generale, allora, si mangiava poco, soprattutto in prigione, dove venivano somministrati del pane ottenuto con una mistura di granaglie, vino e dei pasti caldi. Per chi poteva permetterselo, era consentito avvicinarsi alle grate e acquistare prodotti venduti da donne. Insomma, era un grosso problema per i Comuni italiani acquartere migliaia di prigionieri a cui non potevano garantire una dieta sufficiente. Intervenevano fortunatamente le Scuole di Carità come, a Venezia, quella di S. Lucia, che provvedeva all'olio per illuminare quei bui anfratti, o come quella di S. Leonardo, che sovvenzionava la cucina. Erano le donne a eccellere in queste opere di carità, sperando che altre donne facessero altrettanto con i propri uomini catturati in battaglia. Non a caso, «visitare gli incarcerati» è una delle sette opere di misericordia corporale sempre più considerate come virtù femminili, com'è ben illustrato in un capolavoro di chi la prigione l'ha conosciuta: Caravaggio, *Le sette opere di misericordia* del Pio Monte omonimo di Napoli, che riunisce due di quelle opere: dar da mangiare agli affamati e visitare i carcerati, ambientando in una Napoli flagellata dalla carestia l'episodio di Cimone nutrito in carcere dal seno della figlia di Pero.

Il capitolo nono è dedicato a un prigioniero illustre, l'umanista Benedetto da Piglio, l'autore del *Libellus poenarum* (ma nel titolo del capitolo *Libellus penarum*, variante voluta o uno dei refusi sfortunatamente presenti nel testo?), redatto mentre, nel 1415, si trovava recluso in Svizzera durante le fasi concitate del Concilio di Costanza. Non mancano comunque riferimenti a un altro illustre prigioniero di guerra, Marco Polo, che nelle carceri genovesi ha dettato il suo capolavoro a un suo compagno di sventura, Rustichello da Pisa (p. 211). Secondo l'A., i racconti del *Milione* sono tipici dell'ambiente carcerario, narrati per stimolare la fantasia e nel contempo offrire un conforto psicologico ai compagni di cella.

Dopo la cattura e la custodia, la terza fase dell'esperienza del prigioniero di guerra, finalmente, è la fine della prigionia stessa, a cui l'A. dedica il decimo e l'undicesimo capitolo. Innanzitutto, essa polemizza con quegli autori che hanno dato troppa importanza al riscatto, che invece non è una delle vie principali di liberazione in ambito comunale italiano dove, e lo sottolinea con vigore, il prigioniero appartiene allo Stato (p. 242). Perciò, la sua condizione di prigioniero termina dopo la stipula di un trattato di pace o, meno frequentemente, a conflitto ancora in corso, mediante uno scambio di prigionieri. Porta come esempio la pace di Torino del 1381, che pone fine alla guerra di Chioggia e che esprime «con rigorosa chiarezza le condizioni che ormai in Italia per la liberazione dei prigionieri si ritenevano ideali, senza riscatti, riscossioni o impedimenti di qualsiasi genere» (p. 246). Dunque è la pace la via principale con la quale la maggior parte dei prigionieri poteva tornare a casa senza alcun pagamento, se si esclude il rimborso delle eventuali spese sostenute durante la custodia come, ad es., quelle per le cure mediche.

La seconda causa di fine prigionia invece è drammatica, la morte, e non può essere altrimenti viste le pessime condizioni igieniche dei luoghi deputati alla custodia, la pochezza del rancio, il clima insalubre, tutti fattori che fiaccano la resistenza di corpi sani e robusti, mentre stroncano le speranze di vita di chi è stato catturato perché ferito in battaglia.

Poi, vi sono le vie secondarie di fine prigionia tra le quali, appunto, il riscatto che però per l'A. «ha davvero un'incidenza solo marginale» (p. 267) e che comunque è praticato solo a partire dal Trecento, dopo il reclutamento di mercenari tedeschi che ne hanno introdotto l'uso. Un'altra via secondaria è la fuga o l'evasione con il ricorso a stratagemmi usati in ogni tempo, come nascondere delle lime dentro panni piegati, candele o grandi pagnotte o l'avvelenamento d'incauti custodi che hanno accettato del vino offerto dai reclusi (p. 293). Ma la via più straordinaria e che chiarisce la seconda allusione del fotomontaggio di copertina, i ceppi, è quella miracolosa. Come ha fatto per s. Pietro, grazie all'intercessione della Vergine o dei santi, Dio onnipotente può inviare un suo angelo a liberare il prigioniero. Tra i santi più invocati s. Leonardo di Noblac; ebbene quelli in copertina sono i ceppi (fig. 7) collocati sulla sua tomba nella collegiata del villaggio della Nuova

Aquitania che non solo porta il suo nome, Saint Léonard de Noblat, ma che persino nello stemma ufficiale dell'attuale Municipio, assieme a tre gigli, acclude i ceppi. Perciò, in copertina del volume abbiamo due miracoli, uno umano, la civiltà italiana che s'innalza dalla barbarie di chi ha una concezione privatistica del prigioniero, e l'altro divino, la sua liberazione miracolosa dai ceppi per intercessione di s. Leonardo. Non a caso una delle figure fuori testo (la n. 6) è dedicata al bassorilievo di s. Leonardo, posto sulla facciata della veneziana Scuola della Carità. Il santo impugna nella mano sinistra i ceppi, scultura che è un tributo all'antica sede della Scuola, ospitata ai suoi inizi, secondo Flaminio Corner, nella chiesa di S. Leonardo a Cannaregio.

L'ultimo capitolo, il dodicesimo, esula dall'argomento principale del saggio poiché si occupa, di sfuggita, come ammesso dalla stessa A., dei prigionieri catturati dagli infedeli, capitolo che risente dall'essere stato aggiunto forse per desiderio di completezza. Con i Turchi non valevano le regole che si praticavano fra principi cristiani. Essi non erano neppure interessati agli scambi, poiché non si curavano dei loro sudditi catturati, e l'unico modo per ottenere la liberazione dei prigionieri era il riscatto, con l'aggiunta di una mancia. Per questo, in Francia nacque l'ordine dei Trinitari che aveva il compito di recarsi presso gli infedeli per ottenere il rilascio dei cristiani versando loro somme raccolte con le elemosine. Il fondatore, Giovanni di Matha, ebbe in sogno l'apparizione di Cristo mentre libera due schiavi, uno bianco e uno nero (p. 308), sogno che è rappresentato in uno dei mosaici della chiesa di S. Tommaso in Formis a Roma (fig. 4).

Una fra le tante curiosità che il lettore può soddisfare sfogliando le pagine di questo libro è la notizia della destinazione a prigione dei granai veneziani detti di Terranova, costruiti nel 1341 a S. Marco e demoliti in età napoleonica. Tuttavia occorre una precisazione. Non fu durante la guerra di Chioggia che ospitarono i prigionieri genovesi, quando invece furono costruiti sempre a Terranova appositi edifici, poi, evidentemente abbattuti, ma nel 1475, quando, essendo vuoti molti di quei magazzini, il Maggior Consiglio decise di trasformarne una parte in celle, destinate però ai condannati rei di delitti minori. Di certo, in età moderna, a Terranova non si sono più visti né prigionieri di guerra né detenuti comuni ma solo grandi quantità di cereali per l'Annona.³

MAURO PITTERI

³ Sui magazzini di Terranova si rimanda a G. VERTECCHI, *Il «Masser ai formenti in Terra Nova». Il ruolo delle scorte granarie a Venezia nel XVIII secolo*, Roma, Roma Tre Università degli Studi-Croma Centro per lo Studio di Roma, 2009 («Studi di storia urbana», 2), e a F. FAUGERON, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome, École française de Rome, 2014 («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», 362), saggi recensiti rispettivamente in «Studi Veneziani», n.s., LXVI, 2012, pp. 699-702, e LXXI, 2015, pp. 445-458.

ANDREA DE PASQUALE, *La fabbrica delle parole. Tecniche e sistemi di produzione del libro a stampa tra XV e XIX secolo*, Firenze, Olschki, 2018 («Fondazione Luigi Firpo, Centro di studi sul pensiero politico. Quaderni», 4), pp. 196, ill.

IL libro ha per oggetto gli aspetti tecnologici della produzione del libro tipografico: un tema di grande importanza per la comprensione del grandioso fenomeno della stampa, che ha rivoluzionato, come ben noto, il mondo del libro e con esso la cultura e la società stessa. Un tema peraltro che, nonostante l'evidente rilevanza, è assai poco noto al pubblico e agli storici stessi del libro, la cui formazione per lo più umanistica non li fa sentire a proprio agio in questioni tecniche.

L'A. mira a colmare la lacuna con questo agile saggio, che prende le mosse dal libro xilografico per passare ai tentativi che precedono il torchio di Gutenberg e alla celeberrima invenzione di quest'ultimo, che rimane sostanzialmente insuperata fino a tempi recenti. Naturalmente i perfezionamenti e i miglioramenti sono innumerevoli, soprattutto nell'Ottocento, quando si inventò la stampa meccanica, che soppiantò gradatamente il torchio manuale per venire incontro alle necessità delle grandi tirature richieste dal mondo industrializzato. Il libro documenta con cura tecniche e strumenti, rendendo meglio comprensibile la descrizione con un eccellente apparato illustrativo.

Venezia compare poco, nonostante la sua enorme importanza come centro tipografico; e di fatto essa non contribuì con nuove invenzioni tecniche allo sviluppo della stampa, salvo per ciò che riguarda la musica (come l'A. sottolinea, ricordando le edizioni di Ottaviano Petrucci e di Antonio Gardano).

Ci auguriamo che l'A. voglia riprendere l'argomento con nuovi, istruttivi lavori.

MARINO ZORZI

MICHAEL KNAPTON, *Una Repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*, a cura di Andrea Gardi, Gian Maria Varanini, Andrea Zannini, Udine, Forum, 2017 («Tracce»), pp. XLVII-330.

IN occasione del collocamento a riposo di Michael Knapton, tre suoi amici hanno raccolto nove dei saggi prodotti nel suo lungo percorso di ricerca, pubblicandoli come fossero una monografia, genere che invece lui non ha mai voluto frequentare. Uno dei meriti dei curatori è quello di fornire a chi

legge una sua bibliografia completa, fino al settembre del 2017. Si scopre così che ha all'attivo duecento e ventotto contributi, di cui ventidue pubblicati proprio in questa rivista fra il 1986 e il 2015 e, scorrendone i titoli, pare proprio che a «Studi Veneziani» abbia riservato soprattutto i suoi interessi in lingua inglese, firmando numerose recensioni di saggi di autori anglo-sassoni.¹

L'*Introduzione* ripercorre la sua carriera. Fu Philip Jones a indirizzarlo verso le ricerche sulla Padova della seconda metà del Quattrocento, in un periodo, i primi anni settanta, in cui l'Italia del Rinascimento fu oggetto di studio da parte di alcuni dottorandi di Oxford. Presentata nel 1978, la sua tesi di Dottorato studia i rapporti fiscali fra Padova e Venezia. Così, quasi naturalmente, è diventato una sorta di mediatore culturale fra storici anglo-americani e italiani che da approcci diversi si stavano occupando delle istituzioni dello Stato veneziano. È questo uno dei suoi meriti maggiori (p. XXI), assieme a quello di essere stato tra i primi, se non il primo, a rimarcare l'importanza dei corpi territoriali come istituzioni di rappresentanza delle comunità rurali in difesa dei propri interessi fiscali (p. XXVI). I nove saggi scelti dai curatori, quattro dei quali sono delle lunghe recensioni, non sono disposti in ordine cronologico ma riuniti in tre gruppi tematici, il primo relativo ai rapporti fra Padova e Venezia nel Quattrocento, il secondo incentrato sullo Stato veneziano in età moderna, mentre l'ultimo raccoglie tre lavori di storiografia.

Le prima terna ha come argomento centrale la crisi della Repubblica successiva ad Agnadello, che del resto è uno dei temi ricorrenti in tutto il volume, fin dal primo paragrafo del primo saggio.² L'A. rimarca come in materia fiscale il consiglio cittadino di Padova più volte si fosse opposto alla volontà di Venezia e porta ad esempio la controversia sulle spese per la regolamentazione dell'Adige. A Padova, c'era del risentimento contro il regime della Repubblica, poiché, era evidente, il vero potere decisionale stava a Palazzo

¹ Anche per chi scrive, uno dei 182 sottoscrittori della *Tabula gratulatoria*, rileggere questi saggi è stato un riandare «ai lunghi decenni ormai passati di studi condivisi», a partire da quel lontano 1981, quando assieme partecipammo all'avventura di Lisiera – M. KNAPTON, *L'organizzazione fiscale di base nello Stato veneziano: estimi e obblighi fiscali a Lisiera fra '500 e '600*, in *Lisiera. Immagini, documenti, problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, 1, a cura di C. Povolo, Bolzano Vicentino, Parrocchia di Lisiera, 1981, pp. 377-418 –, o, l'anno dopo, a Lazise sul Garda, in un convegno dove lui presentò uno dei suoi lavori più importanti sulla fiscalità veneziana – IDEM, *Il fisco nello Stato di terraferma fra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto: problemi e aspetti. xv-xviii secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Atti della prima Giornata di Studio sulla Terraferma veneta, Lazise, 29 mag. 1981, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1982, pp. 15-57.

² *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, pp. 3-52. Si tratta di una relazione letta in un Seminario a Padova nel 1979. Il secondo saggio, *Tribunali veneziani e proteste padovane nel secondo Quattrocento*, pp. 53-75 è del 1992, ma riprende una prima stesura del 1977; il terzo saggio è del 2014, in lingua inglese: *Land and Economic Policy in Later Fifteenth-Century Padua*, pp. 77-142.

Ducale (p. 9). Anche se è forte l'influenza dell'opera di Angelo Ventura, in questa fase del percorso di ricerca ci sono già dei giudizi positivi sul fisco veneziano, nonostante «la cronica strettezza dei fondi disponibili in rapporto alla spesa» (p. 27). Infatti, gran parte delle finanze erano destinate all'esercito e quello veneziano «godeva di un sempre più evidente primato tra le forze armate italiane» (p. 28) e chi ne sopportava di più le spese, nonostante le proteste del Consiglio, era il territorio che pagava il doppio della città (p. 35). Risultati a cui allora si poteva giungere, perché di moda la storia quantitativa che aprì le porte allo studio degli estimi, prima ritenuti documenti inattendibili. Insomma, c'erano degli attriti in campo fiscale tra le ragioni che spiegavano il tradimento di Padova dopo Agnadello (p. 75).

La seconda terna è dedicata allo Stato veneziano. Qui, già nel primo lavoro proposto,³ si può cogliere un'evoluzione nel pensiero dell'A., che lentamente si allontana dalla matrice di Venezia città-Stato proposta da Ventura. Infatti, a un primo giudizio caustico sulla Venezia dopo Lepanto e la perdita di Cipro, ridimensionata nei traffici, rinchiusa nell'Adriatico, ridotta in campo economico da «protagonista a comparsa», segue la critica a una lettura della storia veneziana tra Lepanto e la guerra di Candia fatta «in termini troppo riduttivi di declino o decadenza» (p. 162). Tale visione aveva il difetto d'identificare la storia dello Stato veneziano con le vicende della Capitale e del suo ceto di governo, assegnando ancora una volta al Dominio un ruolo passivo e subalterno. Un giudizio così negativo per lui era ideologico e risentiva ancora profondamente del mito di Venezia. Infatti, non poteva essere tutto compreso nella categoria di declino a cui invece occorreva affiancare anche quella di trasformazione (p. 152) e l'esempio principale che portava a sostegno di questa tesi era militare. Dall'esercito mobile del Quattrocento, si passò alle fortezze del Seicento, adeguandosi così al mutato quadro politico e al timore per la nuova potenza asburgica, di cui Palmanova fu il risultato più clamoroso, incuneata in quella Patria del Friuli i cui confini furono un coacervo indistinto e irrisolto fin dalla guerra d'Italia. L'A. intuì anche la vera ragione del Taglio di Porto Viro, ossia il pericolo per i traffici veneziani di una Ferrara tornata suddita di Roma, intervento idraulico volto a impedire sul nascere un grande porto alla Mesola (p. 156).

Invitato al Convegno dedicato a Leandro Alberti, tenutosi a Bologna nel 2004, l'A. partecipò con una comunicazione apparentemente lontana dai temi discussi in quell'assemblea, una sorta di lunga recensione ai volumi pubblicati negli anni settanta sulle relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, lavoro scelto dai curatori di questa antologia.⁴ Come noto, a partire dal 1524,

³ *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1644)*, pp. 145-164, saggio pubblicato nel 1986.

⁴ «Dico in scrittura... quello ch'a boca ho referto». *La trasmissione delle conoscenze di governo nelle relazioni dei rettori veneziani in terraferma, secoli XI-XVII*, pp. 165-198.

chi ha tenuto cariche lontane da Venezia, oltre all'esposizione in Senato, era tenuto a presentare in Cancelleria una sintesi scritta del proprio operato. La scelta dell'argomento della comunicazione risentiva ancora una volta di un giudizio di Angelo Ventura definito qui «autorevole studioso dell'evoluzione dello Stato veneziano», che aveva per primo affermato «la novità e l'unicità della prassi veneziana delle relazioni» (p. 169). Ora, siccome l'opera del domenicano Alberti «non offre elementi nuovi rispetto alla tradizione precedentemente emersa su Venezia», parve allora più utile all'A. accostare alla *Descrittione* le relazioni dei Rettori per individuarne collegamenti e differenze. Ebbene, trovò che l'affinità principale stava nella predilezione dei contesti urbani a scapito delle campagne, infatti nelle relazioni l'interesse per l'agricoltura è limitato (p. 194). Invece, ben più marcate trovò le differenze, poiché, più che alla geografia politica, Alberti aveva guardato ai bacini fluviali, e mancava in lui ogni accenno alle famiglie illustri dei luoghi descritti (p. 188). Insomma, l'opera del domenicano era un compendio erudito, mentre quelle dei rettori erano scritture di governo, «espressione di una realtà politica ben precisa, quella dello Stato veneziano» (p. 198).

Chiude questa terna l'ampia recensione dedicata ai volumi sulle campagne di Treviso nel Cinquecento, risultato del lavoro di ricerca avviato nel 1988 dalla Fondazione Benetton e voluto da Gaetano Cozzi. Non è solo una recensione, ma anche una denuncia di abbandono dei lavori da parte dell'Istituto trevigiano che ha lasciato a metà l'opera per dedicarsi ad altri interessi di carattere paesaggistico. Così, l'intervento critico di Jean Jacquart, esposto in un Seminario del 1995, in cui osservava la mancanza della dimensione sociale nei lavori conclusivi di questa ponderosa ricerca, dove «gli uomini scompaiono in un certo senso dietro le cifre», non ha potuto trovare smentita poiché gli uomini, appunto, sarebbero dovuti apparire in una seconda fase dei lavori, essendo la prima dedicata solo alla raccolta dei dati.⁵ L'invito non solo è caduto nel vuoto, ma ha provocato una sorta di risentimento negli ambienti della Fondazione Benetton, evidentemente punti nel vivo. Ecco, nell'introduzione i curatori denunciano una netta contrazione degli studi sul periodo del Rinascimento nel mondo degli studi anglofono (p. xxx), ma evidentemente, pare rimarcare l'A. con questa recensione, il fenomeno riguarda anche quello italofono, proiettato verso la contemporaneità e i mondi lontani.

L'ultima terna, dedicata a saggi di sintesi, ha come interlocutore privilegiato Angelo Ventura e l'occasione è stata una nuova edizione di *Nobiltà e popolo*, pubblicata nel 1993;⁶ del resto, l'A. stesso confessa di aver preso le mosse delle sue ricerche, ancora nel 1972, proprio dopo la lettura dell'opera

⁵ *Le campagne trevigiane: i frutti di una ricerca*, pp. 199-234, recensione pubblicata nel 2010.

⁶ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Milano, Unicopli, 1993 (prima ed., Bari, Laterza, 1964).

pionieristica dello storico padovano (p. 268).⁷ Il saggio ripercorre le prime recensioni a *Nobiltà e popolo*, analizza quella monografia capitolo per capitolo fino a condensarne l'essenza nella «visione politica da città-stato che Venezia conservò nel contesto dello Stato regionale» (p. 274), giudizio che consegue però all'aver «guardato molto alle vicende padovane che hanno portato Ventura ad accentuare la misura complessiva dell'intervento veneziano» (p. 277). L'A. però non condivide la tesi che lo storico padovano avanza nell'introduzione alla seconda edizione, ossia, che, in fondo, i trent'anni di storiografia intercorsi fra le due edizioni del suo saggio non avevano prodotto significativi risultati, per cui, anche se avesse avuto l'intenzione di riscrivere l'opera, al più avrebbe apportato qualche aggiustamento di tono o di dettaglio (p. 289). Giudizio certamente ingeneroso ma, del resto, lo storico padovano, scomparso nel 2016, aveva da tempo come tanti intrapreso ricerche di storia contemporanea, abbandonando la modernistica, di cui forse non seguiva più gli sviluppi. Infatti, l'A. si sorprese di come in quell'introduzione fossero stati dimenticati i corpi territoriali, conosciuti ma sottovalutati da Ventura. Quell'affermazione così perentoria deve aver colpito molto Knapton ormai studioso maturo, tanto da portarlo a rivalutare le critiche di Alberto Tenenti alla prima edizione di *Nobiltà e popolo*, sia pure col senno del poi. Ossia, il fatto che Ventura ha comunque mantenuto «una qualche misura di prevenzione» nel suo giudizio così duro nei confronti della nobiltà, «appesantita da una cappa di condanna della sua vicenda secolare di predominio sociale, dal collasso dei regimi comunali fino all'età dei lumi e oltre» (p. 291).

Con l'ultimo saggio proposto dai curatori si ritorna ad Agnadello⁸ e si legge in filigrana la definitiva presa di distanza dall'autore di *Nobiltà e popolo*: «Le istituzioni e i ceti del dominio detenevano un ampio potere delegato che Venezia non aveva né i mezzi né le intenzioni di esercitare direttamente» (p. 293). Ormai, le tesi interpretative di Angelo Ventura e per certi versi del giovane Marino Berengo erano superate, «prevalere una visione più sfumata e graduale dello sviluppo dello Stato e meno severa nel giudizio sull'aristocrazia come ceto» (p. 295). Poi, dopo Agnadello, la maggiore attenzione della Repubblica verso il mondo rurale ha stimolato l'emergere dei corpi territoriali che a metà Cinquecento acquisirono piena efficacia politica, anche se, dopo la Pace di Noyon, fu gioco forza per i Veneziani rivolgersi alle aristocrazie delle città del dominio. Ciò però non significò affatto che ne favorirono la chiusura aristocratica con meccanismi simili a quelli che si erano determinati per il patriziato veneziano, come invece sosteneva Ventura, la cui «ipotesi è caduta», definitivamente (p. 305).

⁷ Si tratta dell'ottavo saggio di questa antologia, '*Nobiltà e popolo*' e un trentennio di storiografia veneta, pp. 267-292, saggio pubblicato nel 1998, preceduto da un lavoro in lingua inglese del 1988: *City Wealth and State Wealth in Northeast Italy, 14th-17th Centuries*, pp. 237-266.

⁸ *Venezia e la Terraferma, 1509-1797. Istituzioni, politiche e pratiche di governo. Rapporti di potere, cultura politica*, pp. 293-321, saggio pubblicato nel 2010.

Rileggendo una dietro l'altra le pagine di questi saggi, ricchissimi di rimandi bibliografici, si può cogliere un'altra intuizione di Knapton sulla politica estera veneziana dopo il 1630. Del resto, è la politica estera, gli ambasciatori, le relazioni con l'altro che identificano uno Stato. Ebbene, già si è detto del passaggio da una difesa mobile, gli eserciti del Quattrocento, a una fissa, le fortezze dei due secoli successivi. Dunque, dopo il 1630, il profilo militare complessivo della Repubblica era basso e lo stesso sistema difensivo era debole e in maniera evidente soprattutto dopo le guerre di Successione, a seguito delle quali si confinava anche a ovest con i domini della Casa d'Austria. Ora, anziché un difficile se non impossibile potenziamento militare, «a questa neutralità di basso profilo tornava maggiormente utile l'azione diplomatica» (p. 313). Intuizione importante e che ha trovato conferma in studi successivi. Infatti, proprio in campo diplomatico almeno una parte dell'aristocrazia veneziana dette prova di vitalità, avviando una campagna d'attenzione nei confronti di Maria Teresa e del suo primo ministro, il principe Kaunitz, che conseguì notevoli successi come quello di determinare tra i due Stati un confine pacifico e condiviso. È forse da ricercare nella diplomazia la vera ragione della sopravvivenza di Venezia fino al fatidico 1797, a cui hanno contribuito anche quei nobili delle città suddite a cui fu affidata la delicata carica di Provveditore ai confini delle rispettive podesterie. Ecco, per concludere, un esempio di quella collaborazione fra patriziato della Dominante e nobiltà suddita che diede buoni frutti.

MAURO PITTERI

ANTONELLA BARZAZI, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. XIII-262, 4 tavv.

LE biblioteche, nella loro storia, struttura, composizione, non sono più oggi, come un tempo, oggetto della sola erudizione specialistica: sono viste invece come espressione della cultura, delle convinzioni, della organizzazione politica, della forma istituzionale della società che le produce e le conserva. Come scrive l'A., la biblioteca è «deposito non di soli libri, ma di strategie intellettuali, materiali, simboliche». Antonella Barzazi, autrice di importanti studi su aspetti rilevanti della società veneziana come il variegato universo monastico e il nevralgico ufficio dei Consultori in iure, è particolarmente qualificata per analizzare in questa prospettiva il sistema bibliotecario veneziano nei secoli del maggior rigoglio (XVI-XVIII), che in questo libro esplora e descrive.

Il volume prende le mosse dal quadro delle biblioteche veneziane che Francesco Sansovino traccia nella sua celebre guida, uscita a stampa nel 1581. Solo da poco si era resa operante la Libreria di S. Marco, nata circa un secolo

prima a seguito della donazione bessarionea, e il sistema si arricchiva così di un decisivo tassello. Tra le biblioteche private l'A. individua come emblematica quella di Giacomo Contarini, di impianto enciclopedico, con largo spazio riservato alle materie scientifiche (si deve soprattutto a lui se Galileo fu chiamato a Padova): ed è degno di nota il fatto che l'ampiezza degli interessi, la molteplicità dei rapporti con l'*élite* culturale del tempo, l'apertura della casa e della biblioteca a personalità eminenti in varie discipline fosse lo strumento della sua ascesa politica: la classe di governo sapeva apprezzare nel giusto valore queste doti e questo impegno. L'A. evidenzia l'importanza del suo legame con Gian Vincenzo Pinelli, la cui biblioteca padovana, la maggiore forse del secondo Cinquecento in Italia, rappresentava un punto di riferimento per il meglio della cultura europea. Una cultura, quella del Pinelli e del Contarini, attentissima al presente, come dimostra l'impegno con cui il Pinelli si procurava gli 'avvisi' con le notizie di attualità provenienti dalle Capitali europee e da Costantinopoli, cui riservava un apposito spazio nella libreria, vero «crocevia di informazioni sul mondo».

Un mondo su cui si addensano le nubi della Controriforma. Due personalità, due patrizi eminenti, pienamente consapevoli dell'importanza del libro, si contrappongono nelle scelte: Agostino Valier, vescovo di Verona, pur convinto che il «buono studio» sia di giovamento al servizio della patria, una volta cardinale promuoverà l'indagine della Congregazione dell'Indice sulle biblioteche dei religiosi in tutta l'Italia, diretta al fine dell'eliminazione dei libri proibiti (tra i quali i migliori prodotti dalla cultura antica e moderna); Leonardo Donà sarà il capo del partito dei 'giovani' che si batteranno contro il potere curiale nella grandiosa controversia dell'Interdetto. Il catalogo della sua biblioteca, con le preziose annotazioni autografe, è attentamente analizzato dall'A. L'indagine promossa dal Valier è la guida delle pagine che trattano delle raccolte dei religiosi, la cui ricchezza, varietà e libertà soffrono gravemente per le imposizioni romane.

La fine della lotta dell'Interdetto e il calo di tensione conseguente al compromesso con Roma aprono un periodo non felice per il libro veneziano. Significativa la rinuncia del Senato alla rivendicazione della preziosa raccolta del patrizio Alvise Lollino, vescovo di Belluno, da lui lasciata alla Vaticana; eppure tra chi sosteneva il diritto dello Stato veneto all'acquisizione della Biblioteca lolliniana, da collocare nella Libreria di S. Marco, vi era l'autorevolissimo Domenico Molin. I codici, già depositati nella Libreria marciana, prendevano nell'aprile 1625 la via di Roma: si voleva evitare un nuovo motivo di conflitto con la Curia romana in un momento gravido di minaccia, in cui incombeva quella che sarà la guerra dei Trent'Anni.

Al Molin l'A. dedica pagine illuminanti, ricostruendone la vita e l'opera politica e mettendo in rilievo l'importanza della sua azione nel mondo della cultura. La sua biblioteca privata era «un polo d'aggregazione» della fitta rete di rapporti che il potente e dottissimo senatore andava costruendo nel

mondo culturale e anche politico non solo veneto ma europeo: un'isola di libertà intellettuale. Di tali rapporti l'A. fornisce un'ampia illustrazione. La fondazione della Biblioteca universitaria di Padova, nel 1629, la prima in Italia, è dovuta a lui, attento anche alle sorti della Pubblica Libreria veneziana.

La sua morte, nel 1636, chiude «una fase di centralità della biblioteca»; «lo stile culturale» di chi gli succede nel ruolo di mecenate e guida della resistenza alla soffocante atmosfera controriformistica, Giovan Francesco Loredan con la sua Accademia degli Incogniti, è assai diverso da quello dotto e austero del Molin: dall'Accademia ideata e diretta dal Loredan escono 'scherzi', romanzi, satire, libelli di tono libertino, che non germogliano nella severa atmosfera di una Biblioteca come quella del venerando senatore Molin. Declina la Libreria di S. Marco, intristisce quella di Padova. La guerra di Candia richiede appoggi internazionali ed esige denaro: vengono richiamati i Gesuiti, cacciati al tempo dell'Interdetto, e si ottiene il consenso papale alla soppressione di alcuni ricchi ordini religiosi, i cui beni sono venduti a profitto dell'erario. Con la chiusura dei conventi dei canonici di S. Spirito e di S. Giorgio in Alga, dei Crociferi, dei Gesuiti, si disperdono le loro biblioteche. Nel 1687 un incendio distrugge la biblioteca donata al convento di S. Antonio di Castello dal cardinale Domenico Grimani.

Per fortuna, «altre presenze si affacciavano però sulla scena»: i Somaschi, molto interessati all'istruzione, formano una biblioteca nuova nel loro convento alla Salute. I Cassinesi di S. Giorgio Maggiore e i Domenicani ai Ss. Giovanni e Paolo rinnovano le loro dal punto di vista edilizio. La biblioteca dei Camaldolesi di S. Michele di Murano si arricchisce nel 1690 con l'aggiunta di quella dell'abbazia delle Carceri presso Este. Il patrizio Giovanni Battista Corner Piscopia riunisce una biblioteca che favorirà la formazione e le relazioni culturali della figlia, la celebre Elena Lucrezia, la prima donna laureata del mondo. Il potente senatore Battista Nani e Angelo Morosini del ramo di S. Tomà raccolgono biblioteche importanti. Vi è poi un fatto che l'A. pone in giusta evidenza: l'apertura del Maggior Consiglio a nuove famiglie disposte a contribuire con l'enorme somma di centomila ducati alle spese delle guerre di Candia e di Morea immette nella nobiltà veneziana non solo nobili di Terrafema e cittadini originari di antica stirpe, ma anche imprenditori, mercanti, avvocati, editori. Desiderosi di acquisire un prestigio che li ponga non solo giuridicamente ma anche socialmente sullo stesso piano della nobiltà antica, essi trovano nella formazione di collezioni d'arte ma anche di biblioteche di pregio un mezzo per ottenere la dignità cui ambiscono. Sorgono dunque biblioteche nuove, come quella dei bergamaschi Bergonzi, dei Recanati, più tardi dei Farsetti e dei Manin, e si arricchiscono quelle di nobili di stirpe antica ma di modeste fortune, cui le guerre offrono occasioni di carriera e di guadagno.

La fine del secolo e l'inizio del nuovo vedono l'affermazione della scuola di erudizione storica dei padri Maurini, e le biblioteche veneziane vi si adeguano. La figura dominante nel mondo dei dotti è quella di Apostolo Zeno:

la sua vita a Venezia, a Vienna, dove è nominato poeta cesareo, poi di nuovo a Venezia, i suoi legami con la cultura italiana ed europea, la ricchissima biblioteca da lui raccolta nella casa veneziana di S. Agnese sono temi efficacemente trattati dall'A. La lunga pace susseguente alla fine della seconda guerra di Morea, i buoni rapporti internazionali, la politica della neutralità consentono l'accumularsi della ricchezza e favoriscono i commerci; Venezia diviene sempre più ricca, più colta e più bella; prosperano anche le raccolte librerie, e l'A. ci conduce in un pellegrinaggio ideale attraverso la città dall'una all'altra biblioteca: utili, eloquenti mappe alla fine del volume ci mostrano le sedi di 27 biblioteche importanti alla fine del Cinquecento (di cui 8 patrizie e 19 di religiosi) e di ben 39 nel Settecento (di cui 13 patrizie e 26 di religiosi).

Il sistema, di cui le biblioteche dei religiosi sono elemento essenziale, tende a modificarsi sotto l'influsso delle nuove ideologie illuministiche. Nel 1759 incomincia in Portogallo l'attacco ai Gesuiti, che dilagherà fino a condurre alla soppressione dell'ordine. Nel 1765 il potente senatore Andrea Tron si fa promotore di una vasta soppressione di conventi e monasteri, precedente a quella che Giuseppe II attuerà in Austria. Tuttavia a Venezia vi sono danni assai limitati a edifici e collezioni, pesanti invece nel Veneto. Nel 1788 il dotto gesuita Juan Andrés poteva scrivere che «ci sono poche città che, in proporzione, abbiano tante biblioteche e tanti libri come Venezia». Aumentava l'importanza della Pubblica Libreria, diretta da un erudito universalmente stimato, Jacopo Morelli: a lui nel 1783 viene affidata una sorta di soprintendenza delle biblioteche monastiche, ove sceglie le cose più preziose per trasferirle alla Libreria di S. Marco.

La catastrofe del 1797 e l'ancora più tragica seconda dominazione francese nel 1806-1814 travolgeranno tutte le biblioteche religiose e quasi tutte quelle patrizie e cittadinesche. Del vecchio mondo sopravviverà solo, arricchita e potenziata, la Libreria di S. Marco.

Possiamo in conclusione affermare che lo studio di Antonella Barzazi, di cui abbiamo potuto fornire solo un pallido schema, aggiunge un capitolo di grande interesse alla storia culturale della città e dello Stato veneziano.

MARINO ZORZI

RUDJ GORIAN, *Nascosti tra i libri. I periodici antichi della Biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia (1607-1800)*, Venezia, Marcianum Press, 2017 («Oasis - Anecdota veneta. Studi di storia culturale e religiosa veneziana», 8), pp. 474.

RUDJ GORIAN, autore di vari studi relativi alla stampa periodica, prende in esame la raccolta di antichi periodici conservati presso la Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, fissando come limite cronologico per la sua

indagine l'anno 1800. Lo studio si articola su vari piani: nascita e sviluppo della raccolta, studio degli esemplari, catalogo del posseduto.

Il Seminario Patriarcale, per lungo tempo collocato nell'isola lagunare di Murano, trova la sua sistemazione nel 1817 nella sede attuale, alla punta della Dogana. Sono anni di grandi trasformazioni del tessuto politico, sociale e culturale veneziano, in diretta conseguenza della caduta, nel 1797, della secolare Serenissima Repubblica. I punti di riferimento culturali della città, costituiti dalla Libreria di S. Marco (poi Biblioteca Nazionale Marciana), dalle biblioteche conventuali e patrizie sono stati modificati o del tutto travolti dal nuovo assetto politico, caratterizzato da un'alternanza di governi francesi ed austriaci, fino all'Unità d'Italia. In momenti successivi (1806 e 1810) le congregazioni religiose vengono soppresse, con la conseguente dispersione del loro ingente patrimonio, anche librario, in parallelo con la dispersione di una consistente parte delle raccolte patrizie, che finiscono nel mercato antiquario. In questo quadro, la Biblioteca Marciana diventa sede e baluardo della conservazione, per quanto possibile, dell'antica ricchezza bibliografica veneziana.

L'esame che Gorian conduce sulle collezioni pervenute per donazione al Seminario in quel periodo cruciale, dimostra come, in particolare dalle famiglie patrizie, anche l'istituzione del Seminario fosse percepita come luogo di conservazione eleggibile. Vi si trovano infatti, tra le altre, le donazioni di alcune delle maggiori famiglie: Calbo Crotta, Lippomano (che comprende anche l'eredità dei Pisani), Dolfin, Giovannelli. Si rilevano vari altri nomi noti, tra cui Bartolomeo Gamba, Giuseppe Maria Pujati, e Giannantonio Moschini, somasco, figura fondamentale nel mondo culturale veneziano dell'epoca e responsabile della Biblioteca del Seminario.

Risulta immediatamente evidente che la crescita della collezione del Seminario non ha seguito criteri di sviluppo predeterminati e orientati, ma deriva piuttosto da legati e lasciti, con inevitabili sovrapposizioni di titoli, diligentemente annotati da Gorian, che basa la sua analisi non solo su quanto attualmente posseduto e reperibile a scaffale, ma anche, per quanto possibile, sugli antichi inventari. Non sono da escludere, sottolinea l'A., perdite e/o scarti di numeri doppi.

Forte di anni di esperienza nello studio dei periodici antichi, Gorian procede a individuare, con certissima attenzione, ogni possibile aspetto metodologico di approccio a questa tipologia bibliografica e a applicarlo a ogni singolo esemplare della collezione oggetto del proprio studio. Viene così analizzato, nel suo aspetto prima teorico e poi squisitamente pratico, ogni tipo di traccia di fruizione, dalle note di possesso o di studio, alle macchie di cera, alla presenza di inserti, fino alle revisioni censorie e copie a uso redazionale, o, sul versante opposto, esemplari intonsi.

Nel catalogo, l'individuazione dei periodici prescinde in alcuni casi dalle motivazioni d'uso dell'antico possessore, spesso fortuite: è il caso di vari

frammenti, a volte anche pezzi unici, utilizzati quali coperte o rinforzi di legature, che Gorian provvede a descrivere, forse a colmare la nota incompletezza dei cataloghi esistenti e censimenti di periodici. Anche se, con ogni evidenza, tale tipo di impiego è chiaro indizio della non avvertita necessità di conservazione da parte del possessore. I periodici erano acquistati raramente per erudizione e collezionismo, ma erano considerati prevalentemente materiali di fruizione corrente.

Tra le considerazioni che Gorian trae dal suo studio due appaiono essere imprescindibili spunti di riflessione: la prima è la necessità di procedere a una catalogazione sistematica dei periodici antichi posseduti dalle biblioteche italiane, di qualunque afferenza siano; la seconda la necessità di un trattamento descrittivo e catalografico, almeno per le testate antiche, pari a quello applicato al libro antico, e in particolare, all' esemplare, anziché fornire la descrizione solo del primo e dell' ultimo numero del periodico secondo la corrente e consolidata prassi catalografica che equipara il trattamento del periodico antico a quello moderno.

Per quanto riguarda i criteri di stesura del catalogo propriamente detto (reperibile alle pp. 305-474), Gorian enuncia «l'intento di considerare come coordinata di riferimento l'esemplare posseduto e non l'opera periodica nel suo complesso» (p. 314), e da ciò dipendono varie scelte che, nella loro mancanza di uniformità metodologica, rendono poco agevole la lettura: «si è scelto di rappresentare le consistenze secondo un approccio elastico» (p. 308) e «se le serie periodiche descritte sono particolarmente lacunose, laddove è sembrato opportuno, si è preferito indicare cosa è presente anziché ciò che manca» (p. 312), mentre con riferimento alla spinosa questione, di cui l'A. è ben consapevole, della responsabilità redazionale-autoriale, la scelta è stata di cercare «di individuare quali siano estensori e redattori il cui periodo di attività coincida effettivamente con quello dell'epoca cui risalgono le consistenze possedute [dal Seminario], omettendo gli altri nomi (anche quando rappresentino figure più note ed importanti di quelle che li avevano preceduti o che li hanno seguiti alla guida di un dato periodico)» (p. 311).

Da sottolineare l'assoluta consapevolezza dell'A. nello scegliere di accostare «dettagli appartenenti sia all'edizione, sia all'esemplare, informazioni che solitamente vengono mantenute distinte all'interno delle descrizioni catalografiche delle edizioni antiche» (p. 311).

La descrizione, divisa in otto sezioni, esaurientemente illustrate nel loro contenuto alle pp. 305-314, accosta ma non sempre dirime il piano dell'edizione da quello dell'esemplare, indicando appunto il solo posseduto dalla biblioteca e non il complessivo delle annate, così come le responsabilità intellettuali connesse all'edizione delle sole annate conservate in Seminario, e non dell'intera pubblicazione. La provenienza viene annotata in fase di descrizione solo se i contrassegni di possesso sono presenti nell'esemplare, in caso contrario Gorian non ha ritenuto di rimandare puntualmente alla

documentatissima ricostruzione effettuata alle pp. 27-73 sulla base di fonti esterne, prevalentemente gli antichi cataloghi. Scelta che, pur nella resa precisa delle eventuali note di possesso o similari, rende difficoltosa la lettura: creare un accesso normalizzato al possessore per ciascuna scheda descrittiva del catalogo facendo poi seguire descrizione puntuale dei contrassegni se presenti, o esplicitare un rimando alla ricerca svolta ed esposta in altro capitolo del libro sarebbe stato più efficace.

In conclusione, l'opera, frutto di molti anni di lavoro, svolti in parte da Gorian nel ruolo di responsabile del fondo antico della Biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia, ruolo ricoperto negli anni 2009-2014, nel raccogliere una mole di dati davvero imponente, contribuisce certamente non solo a una migliore conoscenza delle collezioni del Seminario veneziano, ma anche invita alla riflessione per quanto riguarda la raccolta e il trattamento dei dati di esemplare che, se resi disponibili su larga scala dalle istituzioni che conservano periodici antichi, possono contribuire a comprendere le modalità di lettura e fruizione della stampa periodica.

ALESSIA GIACHERY

Federico Manfredini (Rovigo 1743-Campoverardo 1829). Epistolario (1758-1814) in Accademia dei Concordi di Rovigo, a cura di Maria Teresa Pasqualini Canato, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2016, pp. 302.

PROMOSSO dall'opera meritoria dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, sempre attenta a valorizzare il proprio patrimonio archivistico e librario, il volume edita 93 lettere custodite dall'Accademia stessa e scritte tra il 1758 e il 1814 da Federico Manfredini (1743-1829), figlio del marchese Giuseppe (1714-1799) e di Ancilla Minguelli (morta nel 1771), fratello di Alvise (1753-1828) e di sette sorelle, in molte costrette a monacarsi. Con certissima pazienza, la curatrice ha corredato ciascuna di queste lettere di un regesto e di un apparato importante di note riguardanti tra l'altro alcuni dei principali personaggi della Rovigo settecentesca, soprattutto il canonico Girolamo Silvestri (1728-1788), che è il più conosciuto dei destinatari delle lettere stesse. Si tratta di un numero tutto sommato esiguo per un arco così lungo di tempo, ma i cui vuoti cronologici sono colmati dalle ricerche della curatrice in altri archivi.

Le prime tredici lettere sono state inviate nel 1758 al proprio precettore di letteratura italiana e latina, appunto, Girolamo Silvestri, dalla casa di famiglia alle Granze di Arquà, da un Federico ancora quindicenne. Altre successive le spedì dal Collegio S. Carlo di Modena e dall'Accademia Imperiale di Firenze, mentre si stava preparando alla carriera militare. Nel 1762, fu arruolato nel reggimento del maresciallo Antonio Botta. L'anno dopo, fu nominato luogotenente dall'imperatrice Maria Teresa. Poi, nella fase fina-

le della guerra dei Sette Anni, acquistò una propria compagnia, grazie alla rendita concessagli dal padre Giuseppe. Fu notato dal principe Poniatowski, fratello del re di Polonia, che lo volle con sé. Tuttavia, non è nei campi di battaglia che Federico fece carriera, ma, dal 1776, in Toscana, come aio degli arciduchi Francesco e Ferdinando, di otto e sette anni, figli del prolifico Pietro Leopoldo. In realtà, il primogenito, il futuro Francesco I d'Austria, era stato affidato al conte Colloredo, ma quando, nel 1784, l'erede al trono fu chiamato a Vienna dallo zio Giuseppe, Manfredini rimase il principale precettore dei figli del granduca ed ebbe un'influenza decisiva sulla formazione di Ferdinando e poi «sulle sue decisioni politiche». ¹ Nel 1792, morto l'imperatore Pietro Leopoldo, Federico Manfredini accompagnò Ferdinando III a Vienna, presso Francesco II, ottenendo la carica di maggiordomo maggiore. In quel frangente, suggerì prudenza ai due augusti fratelli nei confronti della Francia rivoluzionaria, consiglio accolto dal granduca che avrebbe dichiarato neutrale la Toscana dopo la dichiarazione di guerra all'Austria della Repubblica francese. Secondo la biografia di Ferdinando, fu proprio Manfredini a indicargli «un progetto comune di neutralità armata» da proporre agli altri Stati italiani, che però non ebbe successo. Ciò gli valse l'accusa di simpatie francesi, controproducenti in quel periodo tumultuoso, che gli costarono tre anni di esilio a Messina.

Tornando al carteggio, dove le vicende politiche rimangono sullo sfondo, alcune delle lettere più interessanti riguardano il rapporto con il padre, il marchese Giuseppe, che lo aveva incoraggiato a trovarsi una sistemazione economica indipendente per alleviare le spese di famiglia. Ebbene, nella lunga lettera del 3 marzo 1773 (n. 39), indirizzata a Girolamo Silvestri mentre era in servizio in Alta Austria, Federico confidò al vecchio precettore il suo disappunto «dopo un soggiorno fatto in casa di mio padre», a Rovigo, durante una licenza. Infatti, il marchese Giuseppe aveva reso pubbliche alcune sue lettere che invece voleva riservate, perché ritenute di argomento frivolo e poco degno di un ufficiale asburgico. Poi, per lui, le sorelle erano trattate con «freddezza e insensibilità», ma, soprattutto, rimproverava al marchese di essere un cattivo amministratore del patrimonio familiare. A fronte di una rendita annua di 6.000 ducati, «si vuol pagare 12.500 ducati di livello, collocar le sorelle, fabbricar, maritar mio fratello né si ha mai dodici zecchini da disporre» (p. 119). Pur avendo «retrato 4000 ducati», il padre non gli pagò neppure le spese del viaggio e, commentava ironicamente, gli poteva anche andar bene, se ciò fosse stato l'inizio di una «necessarissima parsimonia domestica e nei cavalli e nella tavola e in un fattore che mangia il pane di bando». Era però di tutto il ceto possidente rodigino che Federico non aveva fiducia. «Nel Polesine si può avvantaggiarsi negli animali e nelle biade di assai, ma chi non ha che difficoltà

¹ N. DANELON VASOLI, *Ferdinando III di Asburgo Lorena, granduca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996, *ad vocem*. Qui alcune indicazioni biografiche anche sul Nostro.

e scrupoli lo tralasci e si restringa ad affittar il suo e a conteggiar tanto entrò, tanto deve sortir e, caschi il mondo, niente di più». Insomma, le campagne polesane erano per lui soffocate da una proprietà assenteista. Giudizio forse che risentiva del rincrescimento provato per come venivano gestite le cose in famiglia e, in fondo, ingiusto. Infatti, il marchese Giuseppe Manfredini a soli vent'anni era già stato socio dell'Accademia dei Concordi e ne divenne addirittura 'principe'. Poi, nel 1768, proprio a fianco di Girolamo Silvestri, era entrato nella nuova società di agraria come uno dei maggiori esperti di cose rurali.² In casa sua, negli anni giovanili, si erano svolte riunioni letterarie, dove ospite fisso era proprio il precettore di suo figlio Federico, sempre il canonico Girolamo Silvestri,³ che immaginiamo si sarà sentito in imbarazzo leggendo queste confidenze. Poi, le spese si dovevano sostenere anche per il decoro della famiglia. Infatti, il marchese Giuseppe apparteneva a una delle casate rodigine più fedeli a Venezia, tanto che, nel 1758, il Senato gli aveva affidato la delicata funzione di provveditore ai confini del Polesine,⁴ carica che mantenne fino all'arrivo dei Francesi. Nel 1748, durante una rotta del Gorzone, come presidente della presa Sabadina, aveva ben guidato i lavori per contenere l'alluvione. Nel 1751, ne diresse altri per costruire un'arginatura trasversale (*traversagno*) a seguito di un'altra alluvione nella presa di Campagna Vecchia, dove deteneva le aziende di famiglia.⁵

In un'altra lettera del 14 dicembre 1776 (n. 43), dunque, già aio degli arciduchi in Toscana, Federico confidava a Girolamo Silvestri il suo disappunto per l'operato del padre che gli aveva scritto di essersi recato a Venezia per «far rivocare un piano del colonnello Lorgna, approvato di già dal Senato» (p. 134), su istanza delle comunità di Rovigo, Badia e Lendinara. Quello contestato dal padre di Federico era il piano proposto dal Lorgna e approvato dal Senato il 5 giugno 1776, che prevedeva un importante rinforzo degli argini dell'Adige, anche mediante la piantagione di salici, e la divisione della sua asta in cinque tratte da assegnare alla direzione di due ingegneri direttori e tre vicedirettori.⁶ Essendo le spese per due terzi a carico dei proprietari dei

² L. CONTEGIACOMO, *Giuseppe Manfredini e le questioni del Tessarolo e della Val precona*, in *Girolamo Silvestri 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi*, atti del convegno. Rovigo, 22-23 ottobre 1988, Rovigo, Accademia dei Concordi, 1993, pp. 221-229.

³ M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 2001, p. 105.

⁴ V. ADAMI, *I Magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia*, Grottaferrata, Tipografia Italo-orientale, 1915, p. 52.

⁵ C. SILVESTRI, C. SILVESTRI, G. SILVESTRI, *Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2003, p. 350 e p. 374. Nella lettera a Giuseppe Grotto del 1802, Federico scrisse del suo rincrescimento per alcune rotte che non si affrontavano seriamente «fuor che a quella che riguarda i nostri beni in Campagna Vecchia» (p. 241). Nel 1774, il nuovo estimo di Rovigo stabiliva la superficie della Campagna Vecchia in ca. 13.500 campi, ca. 5.100 ettari, ASVE: *Provveditori all'Adige*, reg. n. 21, c. 560.

⁶ Ivi, reg. n. 52.

terreni interessati, è facile immaginarsi l'opposizione del marchese Manfredini e degli altri proprietari terrieri della provincia. Cosa pensasse di questi moderni ingegneri, il marchese Giuseppe lo esplicitò parecchi anni dopo in una lettera al podestà di Rovigo: «Li quali altro di certo non recarono finora, come dimostra l'esperienza, che grandiose spese ai pubblici erari». ⁷ Dunque, la preoccupazione del marchese era il costo enorme dell'operazione, ma un ruolo forse, come annotò il figlio, lo ebbero «alcuni dissapori insorti l'anno scorso tra il colonnello e mio padre». Infatti, nel 1775, Giuseppe Manfredini, assieme ad Antonio Maria Manfredini, aveva affrontato e insultato il celebre ingegnere veronese mentre stava dirigendo la presa della Rotta dell'Adige ai Giannazzi. Federico invece vedeva i grandi vantaggi che avrebbe apportato quel piano a tutto il Polesine. Tuttavia era preoccupato per quel padre focoso che si esponeva così senza alcuna mediazione diplomatica, ma l'aio arciduciale evidentemente non conosceva la grande considerazione con cui il marchese era tenuto a Venezia. Poi, a ben vedere, nella lettera si contraddice, perché da un lato si lamentava della gestione degli affari di casa, «la ricchezza di un particolare consiste nella parsimonia e nel chiuder lo scrigno. Ma tutto è detto per nulla» (p. 138); e dall'altro critica l'opposizione del padre al piano Lorgna che era dovuta soprattutto alle grandi spese che avrebbe dovuto sopportare come possidente di terreni interessati ai lavori di arginatura.

Nonostante le preoccupazioni di Federico, la fiducia della Repubblica nei confronti del padre rimase intatta. Infatti, cinque anni dopo, gli fu affidato il compito delicato di trattare con l'incaricato pontificio l'affare degli scoli di Tessarolo e della Val Precona, al confine di Stato, congresso che si svolse a Fiesso dal 5 maggio al 16 giugno 1781, e dove poté contare sull'assistenza del canonico Girolamo Silvestri, «presso cui è fama esistere documenti importanti e forse decisivi nelle vertenti questioni» e «versatissimo in molti generi d'erudizione e specialmente nelle antichità del Polesine». ⁸ Ebbene, nelle due lettere del giugno 1781 inviate sempre a Girolamo Silvestri (nn. 51 e 52), si parla di quadri e di libri, segno che Federico nulla voleva dire o, forse, nulla sapeva di queste importanti trattative segrete condotte dal padre con l'ausilio del suo vecchio precettore e che non ebbero esito felice per l'ostinazione pontificia. L'affare delle valli si concluse positivamente solo il 21 aprile 1784, sempre con la sofferta partecipazione del marchese Giuseppe Manfredini. Riconosciuta finalmente veneta la valle di Tessarolo, per costringere i proprietari a contribuire alle spese di una nuova chiavica che avrebbe dovuto facilitare lo scolo di quella presa in Poazzo, fu il provveditore ai confini del

⁷ ASve: *Provveditori e soprintendente alla Camera dei confini*, b. 106, relazione di Giuseppe Manfredini del 10 giu. 1791.

⁸ Ivi, b. 45 che contiene le lettere inviate per l'occasione a Venezia dal marchese Manfredini.

Polesine a proporre la costituzione di un consorzio, alla stesura dei cui capitoli contribuì personalmente l'anno dopo.⁹

Sette sono le lettere scritte nel 1784 da Federico Manfredini, divenuto l'unico precettore dell'arciduca Ferdinando dopo la partenza del conte Colloredo ed entrato nelle confidenze del granduca, a tal punto che Pietro Leopoldo gli fece leggere in anteprima la sua famosa riforma del codice penale. Ebbene, in quelle lettere (nn. 53-60) nessun accenno al padre, eppure difficile non sapesse del ruolo che aveva avuto nella felice soluzione dell'affare delle valli contese. Invece, lì si parla di letteratura, della vita di Camillo Silvestri, nonno di Girolamo, che Angelo Fabroni vorrebbe inserire nelle sue biografie, della sua nomina a socio dell'Accademia dei Concordi, forse anche un implicito tributo all'opera meritoria del padre marchese Giuseppe, e della richiesta di un suo ritratto da parte dell'Accademia stessa, eseguito in effetti dal pittore di corte Giuseppe Fabbrini e pubblicato nella copertina del volume. Poi, riferiva di aver letto il progetto del colonnello Lorgna per il prosciugamento delle valli del contado di Lucca, trovandolo scritto «con vigore e sapere» (p. 170). Stavolta il giudizio sul facimento dell'opera è più prudente, forse un riflesso della polemica con il padre di otto anni prima. Infatti, scrisse al canonico Silvestri di non sapere se il piano dell'idraulico veronese poi si sarebbe adottato poiché «in tali faccende gli ostacoli morali sono per lo più maggiori e più difficili da superarsi che i fisici» (p. 173).

La regolazione dei fiumi Adige e Po, confine di Stato, portò di nuovo allo scontro fra i due principi confinanti, fino a rischiare incidenti diplomatici, e sempre più di primo piano fu il ruolo assunto dal marchese Giuseppe Manfredini in tali questioni nella sua veste di provveditore ai confini della provincia polesana. Nel 1788, su richiesta del Senato, Giuseppe Manfredini inviò il pubblico perito di Rovigo, a esplorare il confine sul delta del Po, che più nessuno aveva ispezionato dopo il trattato del 1749,¹⁰ e scoprì che i Ferraresi stavano costruendo un nuovo molo alla foce del Po di Goro, disattendendo a quanto convenuto. Ne nacque una lunga diatriba fra Venezia e Roma, conclusasi con una sorta di tregua nel 1791, che però non rassicurò il provveditore Manfredini, timoroso dei danni che avrebbero patito le foci venete se i Ferraresi avessero continuato ad allungare la loro diga (*palada*).¹¹

In questo arco di tempo, sono rade le lettere conservate in Accademia. Nel 1788, solo una con cui Federico partecipa il proprio dolore a Gioacchino

⁹ Ivi, b. 46, lettera al Senato del podestà di Rovigo, 25 gennaio 1784 m.v.

¹⁰ A. TUMIATTI, *La questione dei confini fra Venezia e Ferrara nell'isola di Ariano e la Linea dei Pilastri (1735-1751)*, Taglio di Po (RO), Arti Grafiche Diemme, 2014.

¹¹ Sulla vicenda vedi M. PITTEI, *La foce contesa. Ambiente e commercio sul Po di Goro nel Settecento*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 329-345.

Masatto per la scomparsa di Girolamo Silvestri, avvenuta in luglio (p. 210) e, nel 1789, due lettere all'amico Giuseppe Grotto per ringraziarlo dell'orazione dedicata al suo vecchio precettore che gli aveva cortesemente fatto pervenire (p. 212). Poi nessuna lettera fino al 1794, quando Federico ringraziò Rinaldo Silvestri per l'invio di un volume della biblioteca ereditata da suo fratello Girolamo. Ebbene, in quello scorcio del Settecento, l'attività del padre Giuseppe come provveditore ai confini fu febbrile: «Questo nostro Po ci dà molto da fare e da dire in quest'anno» e la questione meritava uno studio attento perché si trattava di «perdere in un momento quanto si comprende tra l'Adige e questo fiume terribile, fino al mare vivo». ¹² L'odierna cartografia mostra come il provveditore ai confini avesse visto giusto. Furono proprio i due grandi moli costruiti dai Ferraresi alla foce del Po di Goro, e dimenticati dalla recente storiografia, a modificare le alluvioni del grande fiume. Difatti, nell'ottobre del 1791, il Po ruppe alle Papozze, territorio pontificio, ma inondò più di 30.000 ettari in territorio veneto. Ne nacque un'altra dispendiosa disputa con Roma per il riparo di quella rotta. ¹³ Per risolvere la questione, Manfredini si recò a Ferrara accompagnato dall'ingegnere capitano Milanovich nel dicembre del 1792, ottenendo dal cardinal legato delle rassicurazioni sulla ripresa dei lavori per il riparo degli argini. ¹⁴ Lui e l'ingegnere fecero fatica a rientrare in patria, perché a Pontelagoscuro il Po era così gonfio da non permettere il transito all'altra riva. Decisero comunque di prendere una barca e passare alla Polesella, il che «si effettuò non senza tormento, per essere il Po in una specie di burrasca prodotta dall'impetuoso vento che contrastava al corso violento del fiume» ¹⁵. Quella prima missione non fu sufficiente. Altri danni aveva patito un tratto d'argine privo di golena (*froldo*) a Occhiobello e per sollecitare il cardinal legato al riparo fu necessaria una seconda gita a Ferrara, e solo il 30 settembre 1794 i lavori poterono dirsi terminati. ¹⁶

Dunque, di frequente Giuseppe Manfredini aveva contatti con Ferrara; ecco dunque che il 2 novembre 1793 il podestà di Rovigo lo incaricò di vigilare su opere colà stampate clandestinamente e vicine all'ambiente massonico (p. 22). Mentre, una settimana dopo, il padre assicurava fedeltà alla Repubblica, in Toscana, il generale Federico suo figlio sposava la causa della neutralità, e ciò lo rese ancor più sospetto di simpatie filofrancesi. Di lui si occuparono gli Inquisitori di Stato che lo accusarono di aver fatto fuggire in Veneto i due

¹² ASve: *Provveditori e soprintendente alla Camera dei confini*, b. 106, rel. 18 gen. 1791 m.v.

¹³ PITTERI, *art. cit.*, p. 340.

¹⁴ La missione di Manfredini e Milanovich a Ferrara si svolse tra il 17 e il 19 dicembre 1792; la relazione Manfredini datata Rovigo, 21 dicembre in ASve: *Provveditori confini*, cit., b. 108. Quella di Milanovich, in ASve: *Provveditori all'Adige*, b. 196.

¹⁵ Citata relazione Milanovich del 21 dic.; Manfredini scrisse: «Che viaggio. Che tempi. Che strade. Che Po».

¹⁶ La seconda missione di Manfredini e Milanovich a Ferrara è documentata in ASve: *Provveditori confini*, cit., lettere del 1°, 9, 12 e 14 apr. 1792 e 30 set. 1794.

emissari transalpini allontanatisi da Firenze e, secondo la curatrice, ospitati proprio dal marchese Giuseppe alle Granze su raccomandazione del figlio. Figlio che fu costretto a riparare a Rovigo dal marzo al giugno 1794, dopo l'adesione del granduca alla coalizione antifrancese, ancora inseguito dal sospetto di essere un giacobino. L'anno dopo, ristabilita la neutralità fra la Toscana e la Repubblica rivoluzionaria, il generale Manfredini tornò a Firenze richiamato dal suo allievo divenuto nel frattempo granduca con il nome di Ferdinando III che, nel 1796, per perorare la causa toscana, lo inviò come ambasciatore a Bologna, dove Bonaparte aveva posto il suo quartier generale. Di nuovo, nel gennaio del 1797, fu a Bologna per trattare il ritiro delle truppe francesi dal Granducato e per provare a convincere Napoleone che la neutralità del granduca conveniva anche alla Francia. Il 27 maggio scrisse una lettera al padre (p. 224, nota), informandolo di essere stato a Mantova e a Milano, per ottenere l'evacuazione dei Francesi da Livorno. In quell'occasione incontrò i tre plenipotenziari veneti e ricevette Francesco Donà. Ebbene, conosciuta la stima che Bonaparte aveva per il generale Manfredini, Donà doveva avergli chiesto qualche intercessione, cosa che Manfredini fece: «Mi lusingo della fiducia che il General in capo ha per me, che la mia interposizione abbia qualche effetto nei modi possibili». Tuttavia i Francesi erano già entrati a Rovigo l'11 maggio, il giorno dopo capitolava la Repubblica, le cui sorti del resto si erano già decise a Loeben il 18 aprile.

Strana la lettera al padre, che evidentemente riferisce di incontri avvenuti in aprile e qui si potrebbe aprire una parentesi per capire cosa intendesse Manfredini per patria, non certo lo Stato veneto ma la sua Rovigo ed è per la sua città che in qualche modo dev'essersi esposto con Bonaparte. Infatti, il 10 giugno, nella lettera indirizzata all'amico Torelli (n. 75), si complimentò con i suoi concittadini per la ottenuta libertà che «la affrancava da tre secoli di Dominazione veneziana» – così la curatrice (p. 225) –, forse memore delle attenzioni che qualche anno prima gli avevano dedicato gli Inquisitori di Stato. In quel frangente, come molti altri Italiani, si mostrò entusiasta di Napoleone e si complimentò con i suoi concittadini per la «prova luminosa di energia, di carità e di saviezza» che avevano dato «ricorrendo subito a quel genio sublime da cui potevate tutto sperare, come tutto avete ricevuto» (p. 224). Entusiasmo, con cui molti Veneti accolsero Bonaparte, oggi dimenticato, mentre si favoleggia sulla carica antinapoleonica delle Pasque veronesi.

Terminata la fase municipalistica e, già nel gennaio 1798, divenuto il Veneto o, meglio, il Ducato di Venezia, austriaco, il vecchio padre Giuseppe dovette di nuovo occuparsi di confini, poiché i nuovi padroni mal sopportavano quella complicazione di linee che per secoli aveva diviso in modo discontinuo e confuso il territorio della Repubblica da quello pontificio.¹⁷

¹⁷ Vedi M. PITTERI, *Rotture e continuità della linea territoriale veneta dopo le guerre napoleoniche*, «Ateneo Veneto», s. III, CXCVI, 8, 2009, pp. 35-72.

Anche in Toscana le cose precipitarono e, nel 1799, si ebbe l'inevitabile occupazione francese del Granducato. Nel suo viaggio verso Vienna, accompagnato dal suo fedele consigliere, il granduca e il suo seguito fecero tappa proprio a Rovigo, nelle residenze del padre Giuseppe, che sarebbe morto proprio in quei mesi. Tuttavia, il solito sospetto di filofrancesismo costrinse Manfredini all'esilio a Messina, fino al 1801, quando fu richiamato da Ferdinando III, che lo mandò a Parigi per convincere Napoleone a restituirgli Firenze. Nel 1802, era di nuovo a Vienna da dove scrisse all'amico Giuseppe Grotto per l'acquisto di un presunto quadro del Bellini così da arricchire la sua collezione. Nel 1806, si trovava governatore a Salisburgo quando la città fu occupata dai Francesi. Arrestato, fu liberato su ordine dello stesso Napoleone, che nutriva per lui intatta stima e di ciò ne scrisse al fratello Alvisè (n. 90). Nell'ultima lettera da Vienna, del 1808, si preoccupava d'incrementare la sua collezione d'arte. Finalmente, nel 1810, l'imperatore gli concesse di ritirarsi dalla vita pubblica. Manfredini, ormai vecchio, fu ospite del fratello Alvisè a Padova, da dove scrisse le ultime due lettere di questa raccolta, nel 1813, una, e nel 1814, l'altra. Con più di qualche cruccio procuratogli da uno scapestrato nipote, i suoi ultimi anni Federico Manfredini li trascorse nella sua nuova residenza di Campoverardo, nel Veneziano, in una villa¹⁸ acquistata dall'ex patrizio Girolamo Canal, soffocato dai debiti. Qui trasferì la sua collezione che poi con lascito testamentario avrebbe donato al Seminario patriarcale di Venezia e a quello vescovile di Padova (p. 285).

Chiude il libro il veloce regesto di un centinaio di lettere di Federico Manfredini conservate nella Biblioteca del Museo Correr (pp. 277-286).

MAURO PITTERI

MYRIAM PILUTTI NAMER, *Spolia e imitazioni a Venezia nell'Ottocento. Il Fondaco dei Turchi tra archeologia e cultura del restauro*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2016 («Memorie», 143), pp. XVI-154 + CD allegato.

QUANDO, a metà anni sessanta, scolari delle medie alla Sebastiano Caboto, venivamo guidati dai nostri insegnanti al Museo di Storia Naturale, specie da parte del professore di disegno, non si mancava di dirci che le collezioni erano interessanti, ma che il contenitore, l'ex Fondaco dei Turchi, era uno

¹⁸ Si tratta della villa oggi inserita nel catalogo delle ville venete con il nome di Villa Canal Manfredini detta *Il Palazzon* a Campoverardo (VE), i cui recenti restauri hanno permesso di attribuire gli stucchi che la ornano alla committenza Canal anziché Manfredini, e questo confermerebbe l'indole del generale poco propensa a spese superflue. Nel 1954 la villa era in pessime condizioni: vedi *Le ville venete*, a cura di G. Mazzotti, Treviso, Zoppelli, 1954, p. 105.

dei più brutti palazzi affacciati sul Canal Grande, un falso, perché completamente rifatto da improvvidi restauratori ottocenteschi. Così, tutte le volte che vi sono passato davanti a bordo di un vaporetto, al massimo, a quella facciata ho dedicato solo un'occhiata superficiale, convinto che non fosse rimasto proprio nulla dell'edificio originario, quello di cui John Ruskin aveva rimarcato «sia lo squallore estremo in cui versa, che la nobiltà delle decorazioni sopravvissute».¹ Invece, ecco la principale sorpresa per un lettore che non è un esperto di architettura veneziana: dell'antico fondaco sono rimasti i nove capitelli delle colonne del portico di riva e tutti i capitelli del loggiato, sia pure restaurati. Si tratta di materiali di varie epoche, alcuni dell'ultima romanità, altri del periodo bizantino (secc. v-vi) e altri ancora, la maggior parte, compresi fra i secc. xi e xiii.² Certo, l'intervento dello scalpellino, il *tajapiera*, Giacomo Spiera, guidato dal progettista del restauro, Federico Berchet, è stato pesante, ma eseguito comunque sui pezzi originali, poi reinseriti nella facciata là dov'erano prima, alcuni dei quali, appunto, già descritti da Ruskin.³ Sono anche queste le *spolia* richiamate nel titolo del volume, mentre le imitazioni sono i plutei, alcuni eseguiti proprio negli anni del restauro, soprattutto nelle due torrette, imitando l'antico previa consultazione di repertori. Compresa fra il 1865 e il 1869, la prima fase dei lavori ha utilizzato altre *spolia*, pezzi antichi, di stile bizantino, acquistati dallo stesso ing. Berchet, provenienti da altri palazzi, da collezioni private o religiose, alcuni regalati dal Comune di Venezia che li attinse dai suoi depositi (p. 53). Insomma, si sono usate altre pietre per la facciata, pietre che, probabilmente, come tante altre in quel periodo di saccheggi del patrimonio artistico, avrebbero altrimenti preso la via d'Oltralpe.

Merito dell'A. è l'aver unito la ricerca archivistica allo studio della facciata dell'edificio. Ciò le ha permesso di reperire presso l'Archivio Storico del Comune i sei giornali dei lavori del cantiere con la descrizione minuziosa anche degli interventi di restauro eseguiti sui capitelli originali, qui trascritta nell'appendice.⁴ L'A. così è in grado di datare i reperti, di seguirne le fasi di lavorazione fino a indicare il giorno esatto in cui ciascuno di essi è stato

¹ Cito dall'edizione di J. RUSKIN, *Le pietre di Venezia*, a cura di A. Brillì, Milano, Oscar Classici Mondadori, 2000, p. 78. Come noto, i tre volumi sono stati pubblicati fra il 1851 e il 1853.

² Vedine l'elenco in *Appendice 1. Capitelli e plutei: Analisi tipologica e stilistica*, pp. 115-132, pensata come commento al Catalogo dei materiali che si trovano nel cd allegato, indicato come *Appendice 2*.

³ RUSKIN, *op. cit.*, pp. 80-83, 92-94; alla figura 8 il curatore riproduce il celebre acquarello di una parte della vecchia facciata del Fondaco dei Turchi. Disegni e acquarello che si sono potuti ammirare nella recente Mostra allestita in Palazzo Ducale, appartamento del doge: John Ruskin. *Le pietre di Venezia*, a cura di A. Ottani Cavina, 10 mar.-10 giu. 2018, Catalogo edito da Marsilio.

⁴ Archivio Storico Municipale del Comune di Venezia: *Atti di Ufficio*, ix-7-28, [ma per i Veneziani è l'archivio alla Celestia].

posato in opera, a partire dal 14 giugno 1865, quando al pianoterra furono posti «tre nuovi parapetti di marmo greco lavorati» (p. 115) fino al termine dei lavori, nel 1878.

Fiero della sua impresa, Federico Berchet ha fatto scolpire il suo monogramma da Giacomo Spiera nel capitello posto sulla loggia più alta della torretta di destra (fig. 33), non immaginando le critiche che il suo restauro avrebbe in seguito sollevato. Per contestualizzarle, nel primo capitolo⁵ Pilutti Namer ricorre a una serie di autori come Tommaso Locatelli, molto duro, tra l'altro, contro coloro che accusavano Venezia di decadenza e i suoi abitanti di «pura dedizione all'ozio». In realtà, è la parte meno riuscita del volume, con una svista, quando il plebiscito per l'unione all'Italia, anziché il 21 e 22, si scrive celebrato il 27 ottobre (in realtà è la giornata della sortita di Mestre nel 1848) e qualche confusione, quando si giudica tiepido il passaggio di Venezia all'Italia (p. 17), senza però offrire a sostegno della tesi una solida base di letture sull'argomento.⁶ In realtà, l'unione morbida è stata una vittoria dei conservatori e dei clericali che non volevano il ripetersi di una nuova rivoluzione come ai tempi di Manin. Dunque, il passaggio più che tiepido, per essere trancianti come l'A., è stato indolore.

Se abbandona i giudizi storiografici e rientra nel dibattito fra archeologi e architetti, l'A. offre al lettore pagine interessanti, come quelle con cui Giacomo Boni (1859-1925) condannò chi lucrava sulla vendita di pietre artistiche, fino a indicarli come «coccodrilli archeofaghi» in un opuscolo stampato nel 1887 (p. 24). L'A. lo considera il principale allievo di Ruskin, che ha sempre avuto per Boni parole d'incoraggiamento, fino a offrirgli un lavoro, dopo che, nel 1882, il giovane archeologo era stato licenziato a seguito delle dure critiche rivolte ai restauri eseguiti in Palazzo Ducale. Il futuro direttore degli scavi del Foro Romano e della ricostruzione del fascio littorio, quando era ancora a Venezia, si schierò decisamente per la conservazione dei monumenti del passato, fino a indignarsi per i restauri del Fondaco dei Turchi, che inserì «tra le nuove forme di architettura grette e sconce» (p. 88).

A fine secolo, prevalse l'opinione dei conservatori e, quasi a definitiva condanna dell'operato del Berchet, la Collezione Correr fu spostata dov'è oggi, a S. Marco, e il nuovo Fondaco divenne il Museo di Storia Naturale, allora ritenuto secondario e periferico. Per certi versi, la polemica contro il restauro del Fondaco dei Turchi finì da palestra per i dibattiti successivi, anche internazionali, in occasione dei lavori progettati per la basilica di S. Marco e

⁵ La prima parte del capitolo è stata già pubblicata in questa rivista: M. PILUTTI NAMER, «Fuit ilium!». Note su percezione e cultura della conservazione dei monumenti antichi a Venezia tra Impero d'Austria e Regno d'Italia, «Studi Veneziani», n.s., LXV, 2012, pp. 653-673.

⁶ Si citano infatti solo la *Storia di Venezia* della Treccani e il Catalogo della Mostra per il 150° del 2011. Come si possono dare giudizi del genere senza aver letto almeno qualcosa di Ginsburg, Isnenghi, Bernardello, Vendramini, Cecchinato, Ceschin per non citare che alcuni autori.

dell'area marciana, ridotta già allora secondo alcuni a «una quinta scenica» a uso dei turisti. I protagonisti di quella battaglia furono tra gli altri Alvise Piero Zorzi, Pietro Saccardo, Camillo Boito, Antonio Fradeletto, ma soprattutto, Giacomo Boni. L'A. considera questi dibattiti giovanili fondamentali per la sua formazione di archeologo di fama internazionale. In sintesi, un edificio antico non si restaura ma si conserva perché restaurare significa distruggere. Sottende a questo dibattito una sfida sempre attuale, ossia, come conciliare Venezia con il progresso, come far convivere antico e nuovo. Nel 1877, per Pietro Manfrin, se Venezia non si fosse adeguata alla modernità, sarebbe morta ugualmente, le sue calli abbattute, i suoi rivi interrati e «tutto al più per visitare i monumenti rimasti si potrà in Venezia, trasformata in museo, fissare una tassa d'ingresso» (p. 102). Altri vedevano ormai in Venezia un «museo di marmo». Il pittore Pompeo Gherardo Molmenti per scrollarsi di dosso l'accusa di voler ridurre la sua città a «una Pompei adriatica», invitò con prudenza a trovare una via mediana fra chi voleva conservare anche «il sudiciume per timore d'innovazione» e chi per troppo innovare rischiava di togliere alla città il suo aspetto peculiare (si cominciava a usare il concetto di 'ambiente', allora non da tutti apprezzato) di cui «resteranno i monumenti ma sarà spenta l'anima» (p. 105). Anche se, nell'Ottocento, un quarantenne chiamato ragazzo si sarebbe offeso, l'A. simpatizza chiaramente per questi che lei chiama i ragazzi dell'87, che «hanno ancora molto da insegnarci sul futuro di un Paese che combatte le loro stesse battaglie» (p. 111) e forse anche a quei testardi e ideologici promotori di un referendum che tenta di nuovo di separare la parte della città ancora in acqua da quella situata in terraferma, quasi a separare i figli dai padri.

Sulla fabbrica della chiesa di Carpenedo si possono aggiungere alcune note tratte dal volume promosso dalla parrocchia, che purtroppo ha avuto una diffusione solo locale e che l'A. non ha perciò potuto consultare. A Carpenedo, oggi Comune di Venezia ma allora diocesi di Treviso e frazione del vecchio Comune di Mestre, soppresso nel 1926, si riunirono tre dei protagonisti delle vicende architettoniche cittadine. Giambattista Meduna progettò la nuova chiesa arcipretale in stile neogotico, veneziano all'esterno ma internazionale all'interno, consacrata solennemente da monsignor Farina, vescovo di Treviso, nel 1858. Anche i quattro altari laterali furono progettati dal celebre architetto, se ne conservano i disegni al Museo Correr, e l'incarico di eseguirli fu affidato al nostro *tajapiera*, Giacomo Spiera, «ornatista scultore assai stimato all'epoca che sotto la direzione del Meduna aveva partecipato ai lavori di rifacimento e restauro della parete nord della basilica marciana»,⁷ oltre ad aver operato al Fondaco dei Turchi. In realtà lo Spiera non fece solo i due altari laterali (p. 47), ma tutti e quattro. Il primo fu eseguito fra il 1861 e

⁷ *Una chiesa tra le case racconta la fede cristiana. La chiesa arcipretale dei santi Gervasio e Protasio a Carpenedo*, a cura di M. Carraro, Venezia, Marcianum Press, 2006, p. 105.

il 1863, e la pala d'altare dedicata all'Immacolata Concezione fu dipinta da un altro protagonista del dibattito sui restauri della basilica marciana, Pompeo Gherardo Molmenti. Ne dà notizia l'austriacante «Gazzetta Ufficiale di Venezia» il 21 settembre 1863. Oltre a indicare in Pompeo Molmenti, «professore dell'I. R. Accademia di Venezia» l'autore della «tavola d'altare», l'editorialista ne lodava l'esito che fa «tralucere quest'idea sublime e divina» di Maria priva di peccato originale.⁸ Il secondo altare fu completato dallo Spiera nel 1867; nel frattempo aveva lavorato alla facciata del Fondaco dei Turchi, mentre gli altri due, «tutti identici sotto il profilo architettonico e decorativo» furono sempre da lui completati nella prima metà degli anni settanta.⁹

MAURO PITTERI

ANTONIO FASANI, *Un prete da fucilare. Memorie di un parroco antifascista. 22 ottobre 1944-25 aprile 1945*, a cura di Maurizio Zangarini, Sommaccampagna (VR), Cierre-IVrR [Istituto Veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea]-Biblioteca capitolare, 2018 («Materiali», a cura dell'Istituto Veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 8), pp. 134, ill.

DON ANTONIO FASANI (1907-1992) dal 1937 al 1960 è stato il parroco di Lughezzano, frazione di Bosco Chiesanuova, borgo dislocato sulle prime alture dei monti Lessini. Curato da Maurizio Zangarini, presidente onorario dell'IVrR, autore dell'introduzione e delle note di corredo, il libro pubblica la cronaca-diario dell'arresto di don Fasani, avvenuto il 22 ottobre 1944, della sua prigionia e delle torture subite durante i lunghi interrogatori, scritta da lui medesimo dopo il 1948, con l'ausilio di appunti presi durante quei giorni drammatici.

Il parroco di Lughezzano è stato uno dei tanti sacerdoti veneti, che non solo non collaborarono con il fascismo durante il Ventennio, ma, dopo l'8 settembre, sostennero la lotta partigiana con le modalità proprie di un uomo consacrato a Dio. La sua posizione assume un particolare significato in un contesto come la provincia veronese, il cui capoluogo fu la capitale del potere nazista in Italia e una delle roccaforti della Repubblica Sociale Italiana (p. 15) e dove, per contro, fu più debole e meno numerosa che altrove la lotta partigiana. Ciononostante, anche nella diocesi scaligera ci furono parroci che in forme diverse sostennero la lotta clandestina avversa al nazi-fascismo.

⁸ Ivi, pp. 90-91: «Il giorno 8 settembre di quest'anno, fu benedetto un nuovo altare ideato dallo stesso autore e lavorato con tutta esattezza e diligenza dal ben noto scarpellino Giacomo Spiera».

⁹ M. DE VINCENTI, C. SANDRELLI, *L'arredo della chiesa arcipretale di Carpenedo*, in *Una chiesa tra le case*, cit., pp. 103-116: 105.

Quella della mancata adesione alla politica di Mussolini non è una posizione assunta dal clero veneto solo in occasione dei disastri della guerra, ma ha origini più lontane nel tempo, quando non mancarono prese di posizione ufficiali contro il regime totalitario. Ad es., la giunta diocesana di Azione cattolica di Treviso già nel 1923 definiva quello fascista come «un partito a cui non possono iscriversi i cattolici», perché in esso vi erano due errori fondamentali, uno filosofico, l'altro religioso: «Uno sostanziale nel suo sistema che mette la Patria e la sua grandezza al di sopra di tutto. È il concetto pagano di Patria, il concetto materialista-liberale; essa è un Dio, salvo a identificarla in pratica con un governo, o meglio, con un uomo». Il secondo errore dei fascisti era nel metodo. «La violenza usata a proprio arbitrio per dominare e imporsi, contraria alla ragione umana e specialmente al Vangelo. L'educazione alla violenza è perversione che presto o tardi porta frutti amari». ¹ Si trattava di una condanna della violenza e dello Stato etico fascista simile a quella che don Luigi Sturzo avrebbe pronunciato poche settimane dopo al IV Congresso del Partito Popolare celebrato a Torino. ²

Dunque, la collaborazione di don Antonio con i partigiani deriva dalla sua avversione al fascismo, che ha motivazioni etiche prima che politiche. Per lui, il fascismo, «negando o coartando la libertà di pensiero e di espressione, tendeva a ridurre la persona ad automa, pronto ad accettare le idee del partito come verità insindacabili, indiscutibili ed innegabili senza possibilità di critica». Per questo, nutriva una «irresistibile attrazione» verso coloro che dissentivano dal regime e a guidarlo in quei difficili momenti fu «la naturale difesa della libertà della natura umana, creata libera, di quella libertà che distingue l'uomo dagli altri esseri viventi e lo costituisce re del creato» (p. 33). In questa pagina si sentono gli echi dell'opera dei grandi pensatori del cattolicesimo francese, Jacques Maritain, Georges Bernanos e Charles Péguy, riverberi del loro porre l'accento sul primato della persona e della condanna dell'idolatria dello Stato etico. Senza scomodare monsignor Montini, che si serviva della filosofia dell'Umanesimo integrale per educare all'impegno politico i giovani della Fuci, tra i quali Aldo Moro, ³ la diffusione dell'opera di Maritain la si doveva anche a intellettuali più umili, come, nel Trevigiano, Domenico Sartor, che, fin dal 1943, girava la provincia in bicicletta con questi libri ancora in lingua francese dentro lo zaino, e tra coloro a cui li propose ci fu la giovanissima Tina Anselmi. ⁴

¹ S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1975, p. 52.

² G. FANELLO MARCUCCI, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito Popolare Italiano*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 126-132.

³ G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 22. Tuttavia la FUCI di Moro già nell'a.a. 1939/1940 aveva affrontato il tema dell'Umanesimo cristiano, che aveva come riferimento l'*Humanisme intégral* di J. MARITAIN: ivi, p. 39.

⁴ M. PITTERI, *La giovane Tina Anselmi. Dalla Resistenza all'impegno sindacale e politico (1944-1959). Cento quadri d'insieme*, Belluno-Venezia, CISL Veneto, TiPi-CISL Veneto, 2018.

Conferma l'impegno antifascista del clero veronese anche il primo titolo della collana «Materiali» dell'IvrR, che pubblica tra l'altro il diario del parroco di Soave, don Lodovico Aldrighetti (1902-1968), deportato a Dachau nel 1944, matricola kz 113142.⁵ Il suo arresto avvenne a opera della Brigata Nera di stanza proprio a Soave. Era una vendetta perché, pur di evitare una rappresaglia delle ss contro i suoi fedeli, aveva denunciato la bravata di alcune camicie nere consistente in spari notturni contro un deposito di munizioni tedesco. Quei fascisti invece ignoravano che don Lodovico, come tanti altri confratelli, aveva dato rifugio a un marconista con relativa radio ricetrasmittente, membro della missione alleata RYE comandata da Eugenio (Carlo Perucci), già dirigente dell'Azione Cattolica e perciò ben conosciuto da tutto il clero della diocesi.⁶ L'opera di Perucci diede vita a una vasta rete informativa, che dalla stazione di Porta Nuova alle canoniche delle più sperdute parrocchie trasmetteva materiale informativo di estrema importanza sulla dislocazione e sugli spostamenti del nemico (p. 18). A guerra finita, il 27 giugno 1945, il colonnello Ricca, già comandante del Gruppo bande armate «Pasubio», poi della divisione «Pasubio» e delle forze armate del Settore Vicentino a Milano, scrisse una lettera al vescovo di Verona, monsignor Girolamo Cardinale, esprimendogli la sua riconoscenza per l'operato di molti dei suoi preti, ricordando nello specifico i parroci di Rivalta, Mazzano, San Zeno di Montagna, Lumini, Fosse, Fumane, Alcenago, Pazzon, Madonna della Corona, Selva di Progno, San Martino Buon Albergo e, appunto, il nostro don Antonio di Lughezzano (p. 118).

Nei suoi obiettivi, non sempre raggiunti, la missione segreta RYE avrebbe dovuto eseguire un'opera attendista di spionaggio per conto del governo italiano, in attesa della sollevazione generale, mentre il comando delle operazioni partigiane fu affidato da Perucci a Rito (Umberto Ricca), a cui poi si sarebbe aggregata la discussa figura di Vero (Giuseppe Marozin), comandante della brigata partigiana «Vicenza». Sono questi i tre personaggi attorno a cui ruota la vicenda drammatica raccontata dal parroco di Lughezzano.

Fin dall'agosto del 1944, don Antonio aveva avuto contatti con Perucci. Poi, nel mese successivo, s'installarono nelle pertinenze di Lughezzano sia Ricca che Morazin, le cui formazioni si fusero nel Gruppo bande armate «Pasubio» proprio nel settembre del 1944. Ricca, si era presentato al parroco febbricitante e con una forte bronchite. Era reduce dalla disfatta, subita il

⁵ P. PASSARIN, *Da Verona a Mauthausen via Fossoli e ritorno*, Sommacampagna (VR), Cierre-IvrR, 2000, che contiene una memoria su Dachau di don Lodovico Aldrighetti, parroco di Soave.

⁶ A. TEBALDI, *Una memoria per una speranza (nel 40° anniversario della deportazione di Mons. Ludovico Aldrighetti)*, Soave (VR), Parrocchia di Soave, 1984.

giorno 17, sul monte Comun, tra la Valpantena e la Valpolicella, dovuta a un rastrellamento nazi-fascista, durante il quale cadde in combattimento la sua compagna Rita Rosani, costretta alla macchia con la sua famiglia perché di origine ebraica. Don Antonio ebbe parole di conforto per tutti, anche per chi poi lo avrebbe tradito denunciandolo ai fascisti veronesi pur di salvarsi, peraltro inutilmente. L'arresto però avvenne il 22 ottobre in una fase concitata e confusa. In precedenza, per ritorsione, i fascisti avevano rapito Vera, la figlioletta di appena due anni di Marozin, che a sua volta aveva giorni prima rapito il figlio dell'ufficiale fascista Ciro di Carlo. Il comandante Vero chiese aiuto a don Antonio. Il parroco prima si rivolse al vescovo perché intercedesse presso i fascisti, cosa che fece ma senza esito, e poi nascose la piccola Vera, una volta liberata dai partigiani.

Arrestato e condotto in una caserma in città, don Antonio fu accusato, senza prove, di collaborazione con i ribelli e, appunto di aver dato rifugio alla piccola Vera. Senza riuscirci, cercarono di strappargli una confessione i torturatori e aguzzini Alfredo Aprea e Oreste Croppi durante il suo interrogatorio durato cinque giorni.⁷ Simularono anche una fucilazione. La vicenda già intricata s'interseca con un altro rapimento, quello della maestra di Lughezzano figlia di un gerarca, Rosa Maria Pugliaro, presa in ostaggio dai partigiani per impedire la fucilazione di don Antonio, insieme di episodi controversi e ancor oggi non del tutto chiariti (p. 107).

Probabilmente, la volontà di pacificare gli animi evitando qualsiasi parola che, pronunciata sia pur in buona fede, avrebbe potuto riaccendere vecchi rancori, ha indotto don Antonio Fasani a tener segreta la sua cronaca. Solo molto tempo dopo, affidò queste pagine alla custodia di suo nipote, anch'egli sacerdote, monsignor Bruno Fasani, col patto di farne ciò che volesse ma solo dopo la sua morte. Una comprensibile reticenza a raccontare quei fatti angosciosi. Ora, che finalmente è stata pubblicata dal nipote, grazie all'aiuto di Maurizio Zangarini, è a disposizione del lettore che la troverà priva di retorica, con uno stile asciutto e quasi distaccato, priva di odio nei confronti dei carnefici, come se don Antonio non fosse tanto una vittima ma soprattutto un osservatore della banalità del male. Ha dunque ragione il nipote quando chiude la sua *Prefazione* (pp. 7-12) scrivendo, che questa cronaca, dello zio, «ne onora la memoria, e onora la nostra famiglia, il paese di Lughezzano e la storia della Resistenza veronese».

MAURO PITTERI

⁷ «Mi fecero sedere. Il milite Rossi porta due grosse lampade – 1000 Watt ciascuna – le avvita una al filo che pendeva a circa 50 cm innanzi al mio viso, l'altra a filo teso sopra la mia testa a brevissima distanza. Le accesero e mi costrinsero a rimanere fermo sulla sedia. Ebbi una strana sensazione. Mi pareva che la testa non mi reggesse più» (p. 70).

MAURO PITTERI, *La giovane Tina Anselmi. Dalla Resistenza all'impegno sindacale e politico (1944-1959). Cento quadri d'insieme*, Belluno-Venezia, TiPi-CISL Veneto, 2018, pp. 144, [ed. fuori commercio].

È GIOVANISSIMA e piena di energia la ragazza che emerge dalle pagine descritte da Mauro Pitteri nel saggio che ripercorre gli anni dei primi impegni politici, sindacali e professionali di Tina Anselmi.

Già a soli diciassette anni mostra un coraggio che sfiora l'incoscienza quando, nei primi mesi del 1945, chiede un passaggio a un camion di Tedeschi, facendo l'autostop, dicendo che aveva una valigia di libri e stava andando a scuola, mentre in realtà stava trasportando una valigetta che conteneva una radiotrasmittente da consegnare a un comandante partigiano (p. 38). La sua forza e determinazione di lavorare nelle file della Resistenza viene dall'aver assistito alle drammatiche impiccagioni di Bassano nel 1944 e nell'aver trovato nell'Azione Cattolica, a cui era iscritta, preti schierati contro questi indegni gesti nazisti perché, dicevano, «la legge che violasse i diritti della persona, non solo non era una legge etica, ma non poteva giustificare queste rappresaglie e quindi era il massimo di non accettabilità» (p. 34).

Finita la guerra, mantiene un valido ruolo nel movimento femminile di Azione Cattolica, si avvicina alla Democrazia Cristiana sostenuta da Bruno Marton e poi da Domenico Sartor, e alle ACLI. Non può votare al referendum del 1948, perché ancora minorenni, ma si esprime e fa propaganda per la Repubblica.

Incomincia la sua attività di sindacalista nella corrente cristiana della CGIL presso le filandine, che in quel periodo soffrono una forte crisi per la concorrenza delle filande cinesi. Con la sua inseparabile bicicletta visita le filande e viene a contatto con situazioni di grande sfruttamento che l'indignano e la rendono ancora più combattiva. Nel frattempo studia all'Università Cattolica e si laurea in Lettere. Per un periodo lavora come maestra elementare senza mai perdere i contatti con il mondo politico e sindacale.

Mauro Pitteri racconta tutto questo con l'attenzione e il rigore dello storico attraverso cento quadri che, in ordine cronologico, mostrano alcuni eventi che riguardano la giovane Anselmi. Di ogni scheda fornisce le fonti raccolte con molta dovizia da archivi e soprattutto da giornali che illustrano la vita della quotidianità nella Marca in cui abita e agisce Tina.

Spesso coglie e giustifica le discrepanze che sono nel racconto dell'Anselmi a confronto con fonti archivistiche. Ad es. sbaglia di qualche giorno la data della trattativa con i nazisti a Castelfranco, mentre racconta della fiducia riposta in lei dal suo comandante, Gino Sartor, quando la manda a indicare la strada agli alleati per impedire il massacro dei partigiani da parte dei nazisti in fuga (p. 41).

Ma perché questa scelta di raccontare con la lente dello storico solo 15 anni della vita di Tina Anselmi?

Perché in questi anni ci sono tutti gli elementi del *background* culturale che animeranno le azioni di parlamentare e di prima donna ministro della Repubblica.

Sono anche gli anni in cui il sindacato CGIL si divide e occorre prendere posizione. L'atteggiamento di Tina, che resterà sempre fedele alla DC, è sostanzialmente pragmatico. In quel periodo non appare nei dibattiti e se pure «con le comuniste erano rapporti concorrenziali ... nei momenti in cui si è dovuto prendere posizione c'era unità» (p. 59).

Infatti Tina sostiene, difende, dà dignità al lavoro delle donne, siano esse operaie, casalinghe, o professioniste. In ciò contribuisce la sua esperienza di sindacalista e il suo concreto impegno come maestra. Difende la maternità e il diritto per la donna di essere insieme madre, moglie e lavoratrice. Nel 1977 proporrà una legge sulla *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro* assieme a molte leggi a tutela della maternità.

Del suo lavoro come maestra le resta la convinzione che la scuola e la formazione siano elementi indispensabili per promuovere nelle donne la presa di coscienza dei propri diritti. Organizza, come movimento femminile della DC, molti corsi di formazione nelle montagne che lei, veneta, amava.

Un altro suo indiscutibile riferimento culturale è rappresentato dai valori della Resistenza come ideali di libertà, di laicità, di responsabilità e quindi di una chiara e netta presa di distanza da qualunque tipo di fascismo. «La cultura totalitaria e totalizzante dello Stato non è stata sconfitta ovunque, è ancora diffusa nel mondo» dirà nel 1986 dopo un discorso di Almirante in occasione dei quarant'anni del Movimento Sociale (p. 85).

I cento quadri terminano con una data: il 1959, quando Tina entra per la prima volta nel Consiglio Nazionale della DC, che le apre la carriera politica nel Parlamento e nel governo.

La cifra della sua vita diventa quindi un'esistenza spesa per il bene comune e per una politica intesa nel modo più alto e più degno, vissuta con grande concretezza e responsabilità. Della sua vita privata si sa poco perché il pubblico diventa il suo privato. Solo quel lieve rossore e quelle confidenze strappate in modo garbato da Catherine Spaak durante la trasmissione *Harem* ci parlano del suo, pare unico, amore morto giovane di tubercolosi.

Inoltre una lettura trasversale del saggio, accompagnato da ricche e articolate bibliografia e sitografia, consente di seguire l'evoluzione della DC e del sindacato nell'ambiente della Marca trevigiana, attraverso riferimenti a congressi e dibattiti condotti dai protagonisti di allora nel momento della formazione di schieramenti e ideologie diverse.

Il saggio poi porta una preziosa *Appendice* che raccoglie in modo schematico gli incarichi parlamentari, quelli di governo, le proposte di legge,

le interpellanze di cui l'Anselmi è prima firmataria, la sintesi di alcuni suoi interventi.

Diventa così un saggio utile anche per successive ricerche e per un utilizzo didattico nelle scuole.

CHIARA PUPPINI

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, IV, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

Storia di Venezia, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche e redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009⁵, § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le *Norme* sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale Autore va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, ii, Leida, Brill, 2002⁴, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, iii, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Julii, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscolo spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in pubblicazioni periodiche:

- BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.
- GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.
- RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. V-XII e 43-46.
- Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica*, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

- DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ECC.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difforni dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata	A., Aa. = autore, -i (m.lo/m.tto)
a.a. = anno accademico	a.C. = avanti Cristo

- ad es. = ad esempio
ad v. = *ad vocem* (c.vo)
 an. = anonimo
 anast. = anastatico
 app. = appendice
 art., artt. = articolo, -i
art. cit., artt. citt. = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
 autogr. = autografo, -i
 °C = grado Centigrado
 ca = circa (senza punto basso)
 cap., capp. = capitolo, -i
 cfr. = confronta
 cit., citt. = citato, -i
 cl. = classe
 cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)
 cod., codd. = codice, -i
 col., coll. = colonna, -e
 cpv. = capoverso
 c.vo = corsivo (tip.)
 d.C. = dopo Cristo
 ecc. = eccetera
 ed., edd. = edizione, -i
 es., ess. = esempio, -i
et alii = *et alii* (per esteso; c.vo)
 F = grado Fahrenheit
 f., ff. = foglio, -i
 f.t. = fuori testo
 facs. = facsimile
 fasc. = fascicolo
 FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)
 lett. = lettera, -e
 loc. cit. = località citata
 m.lo = maiuscolo (tip.)
 m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)
 m.tto = maiuscoletto (tip.)
 misc. = miscellanea
 ms., mss. = manoscritto, -i
 n.n. = non numerato
 n., nn. = numero, -i
 N.d.A. = nota dell'autore
 N.d.C. = nota del curatore
 N.d.E. = nota dell'editore
 N.d.R. = nota del redattore
 N.d.T. = nota del traduttore
 nota = nota (per esteso)
 n.s. = nuova serie
 n.t. = nel testo
 op., opp. = opera, -e
op. cit., opp. citt. = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
 p., pp. = pagina, -e
 par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
passim = *passim* (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo)
 r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
 rist. = ristampa
 s. = serie
 s.a. = senza anno di stampa
 s.d. = senza data
 s.e. = senza indicazione di editore
 s.l. = senza luogo
 s.l.m. = sul livello del mare
 s.n.t. = senza note tipografiche
 s.t. = senza indicazione di tipografo
 sec., secc. = secolo, -i
 sez. = sezione
 sg., sgg. = seguente, -i
 suppl. = supplemento
supra = sopra
 t., tt. = tomo, -i
 t.do = tondo (tip.)
 TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
 Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
 tip. = tipografico
 tit., titt. = titolo, -i
 trad. = traduzione
 v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
 v., vv. = verso, -i
 vedi = vedi (per esteso)
 vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

- A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
 A.D. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)
 an. = anonymous
 anast. = anastatic
 app. = appendix
 art., artt. = article, -s
 autogr. = autograph
 b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)
 cm, m, km, gr, kg = centimetres, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)
 cod., codd. = codex, -es
 ed. = edition
 facs. = facsimile
 f., ff. = following, -s
 lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = <i>verso</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)
p., pp. = page, -s	vs = <i>versus</i> (senza punto basso, <i>without full stop</i>)
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i>)	vol., vols. = volume, -s
r = <i>recto</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;
- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);
- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

I numeri di richiamo della nota vanno sia nel testo che in nota in esponente.

Le note, numerate progressivamente per pagina (o eccezionalmente per articolo o capitolo o saggio), vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio. Gli autori sono comunque pregati di consegnare i testi con le note numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una,

affiancate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Maggio 2019

(CZ 2 · FG 13)



© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I. *Origini-Età ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 962.

II. *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 962.

III. *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, pp. 996.

IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 986.

V. *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 986.

VI. *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi, Paolo Prodi, pp. 978.

VII. *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, pp. 986.

VIII. *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro, Paolo Preto, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

Il mare, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 914.

L'arte (2 volumi), a cura di Rodolfo Pallucchini, pp. 980 e pp. 1004.

Publicato, infine, il volume, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Wolf, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2444 pp., distribuite in tre tomi.

Indici. Indice analitico, indice delle illustrazioni, pp. 788.

*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, I 00186 Roma, tel. 06 68982159.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

A cura di

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,

in VIII grande,

brossura, Euro 180,00



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA



**CENTRO INTERNAZIONALE
DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA
“VITTORE BRANCA”**

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro “Vittore Branca” garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto a **condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro “Vittore Branca” sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio e co-finanziamenti**.

Informazioni:

Fondazione Giorgio Cini *onlus*
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana “Vittore Branca”
Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia
tel. +39 041 2710253 · email: centrobranca@cini.it · web: www.cini.it/centro-branca
facebook: Fondazione Giorgio Cini

**“VITTORE BRANCA”
INTERNATIONAL CENTER FOR THE
STUDY OF ITALIAN CULTURE**

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and stay at length in Venice at **economically reasonable conditions** in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers, expert scholars, writers and artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships and co-financing** are available.*



FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

www.libraweb.net

Fabrizio Serra
Regole editoriali,
tipografiche & redazionali

Seconda edizione

Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki

Con un'appendice di Jan Tschichold

DALLA 'PREFAZIONE' DI MARTINO MARDERSTEIG

[...] **O**GGI abbiamo uno strumento [...], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidate nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. [...] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. [...]

*

DALLA 'POSTFAZIONE' DI ALESSANDRO OLSCHKI

[...] **Q**UESTE succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.



Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciattezza editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. [...]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00

ISBN: 978-88-6227-144-8

*Le nostre riviste Online,
la nostra libreria Internet*

www.libraweb.net

★

*Our Online Journals,
our Internet Bookshop*

www.libraweb.net



Fabrizio Serra
editore®



Accademia
editoriale®



Istituti editoriali
e poligrafici
internazionali®



Giardini editori
e stampatori
in Pisa®



Edizioni
dell'Ateneo®



Gruppo editoriale
internazionale®

Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:

To read a free sample issue of any of our journals visit our website:

www.libraweb.net/periodonline.php